# MILANO NE' SVOI MONVMENTI

CARLO ROMVSSI

TERZA EDIZIONE RINNOVATA E COMPLETATA

VOLVME II°

-CASA EDITRICE SONZOGNO-

# MILANO NE' SUOI MONUMENTI

DI

CARLO ROMUSSI

# MILANO

## NE' SUOI MONUMENTI

DI

CARLO ROMUSSI

*Opera premiata dalla Società Pedagogica Italiana*

TERZA EDIZIONE RINNOVATA E COMPLETATA

VOLUME II.°

DALL'ANNO 1000 AL 1400.

*Illustrato da 53 tavole fuori testo e 356 fotoincisioni.*

MILANO
SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO
VIA PASQUIROLO N. 14

*Milano ne' suoi monumenti.*

IL CARRCCCIO SECONDO UN'ANTICA MINIATURA
RIPRODOTTA NEI "MONUMENTI DELLA PRIMA METÀ DEL SECOLO XI,,

*Fig. 1* — Milano nel 1000: il danaro d'argento della prima repubblica.

# Il Comune

## DALLE ORIGINI ALLA SIGNORIA

### I.

### MILANO NEL MILLE - MONUMENTI E COSTUMI TRASFORMAZIONE DELLA CITTÀ E DEL POPOLO GLI AVANZI DEL PAGANESIMO GLI UMILIATI.

La data del mille, che doveva segnare il finimondo secondo una profezia inventata da fanatici superstiziosi che presentavano al volgo come cosa salda i sogni di cervelli malati, passò come tutte le altre senza lasciar traccia in Milano. La devozione, rinfervorata dalla paura, aveva bensì fatto aumentare i doni alle chiese che dopo il mille troviamo più numerose e più ricche; ma non si era fermato il moto ascendentale del popolo verso l'eguaglianza delle classi.

I ricchi, che dopo Uraja si erano ritirati nei loro castelli sui monti e fra le campagne, appena che Ansperto ebbe restaurate le mura e reso sicuro il vivere nella città, tornarono in Milano ed eressero palazzi guerniti di torri e di merli, che furono atterrati nella distruzione ordinata dal Barbarossa: una di queste torri lasciò poi il nome alla via Moriggi. Le vie erano strette e tortuose, disposte non a rettifilo, ma ad angoli e a linee curve, perchè le case erano sorte concentricamente fra il nucleo della città romana e la cerchia delle mura; e l'essere bistorte rendeva più facile tanto il tender le insidie quanto il deluderle. I cittadini di una via avevano fra loro rapporti di vita quotidiana e si aiutavano con cordialità e con danari, con conforti morali e materiali, a differenza di oggi che le famiglie abitanti in una medesima casa, sono l'una all'altra estranee: e costituivano *vi-*

*cinati* o *vicinie.* Nè questo accadeva solamente in Milano, ma anche nelle altre città di Lombardia [1]. I vicini tenevano adunanze per eleggere il proprio rappresentante ecclesiastico: e la *parrocchia*, nome che si dava in principio alla diocesi vescovile e poi alla pieve, passò poi a comprendere il *vicinato.* Questo avrà raccolto i mezzi per provvedere ai bisogni comuni, perchè i vicini pensavano non solo ai poveri e ai funerali, ma ancora a mantener le strade, i ponti, gli oratorii, le chiese. « Ai soli uomini del vicinato (predicava papa Urbano II dal pulpito della nostra chiesa di Santa Tecla nel 1096) spetta di eleggere i preti, e questi non devono entrare nella chiesa per danaro. »

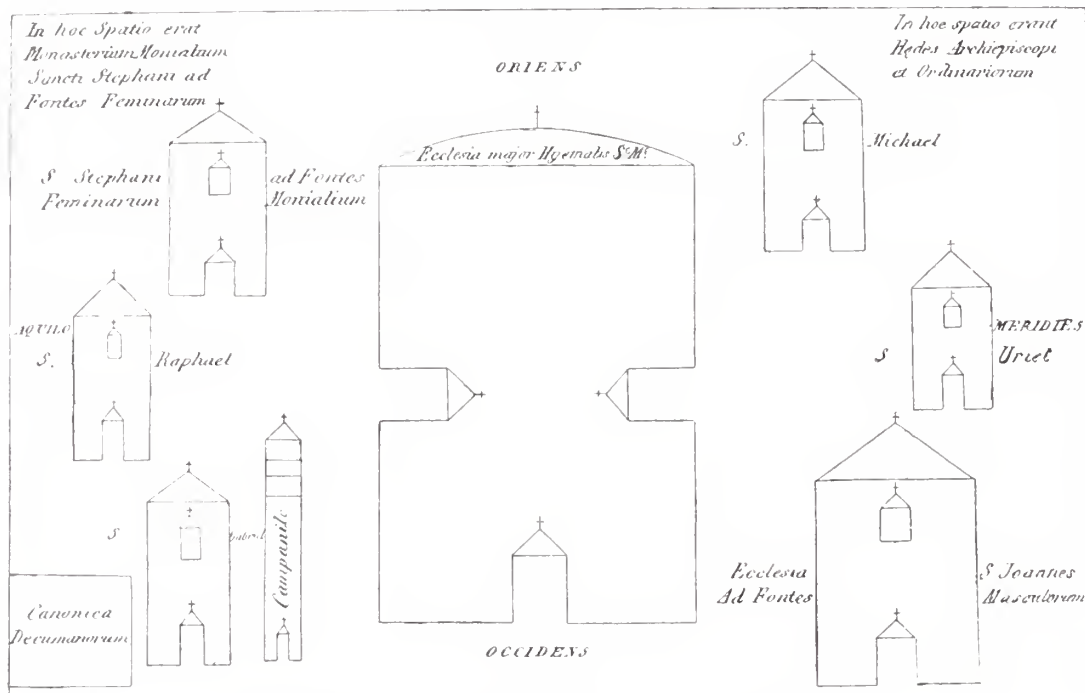



*Fig. 2* — Disegno dato dal Puricelli del centro di Milano.

Con queste parole alludeva alla simonia ch'era diventata una piaga della società chiesiastica.

Il centro di Milano era nel mille lo stesso d'oggi, cioè la nostra piazza del Duomo. Il Puricelli ci ha conservato la copia di un'antica carta che traccia la disposizione della Metropolitana o basilica di Santa Maria Maggiore con gli edifizi che le sorgevano intorno. Il Lattuada se ne giovò nella sua *Descrizione di Milano* (1737) e il Giulini la riprodusse, come facciamo ancor noi, con le sue indicazioni in facile latino. Troviamo in questa carta Santa Maria Maggiore nel mezzo [2] e intorno a questa sei chiese, tre verso mezzodì e tre verso settentrione. Davanti alla porta della basilica vi era un atrio e quivi si tenevano scuole di canto per i fanciulli: l'arcivescovo le vigilava del

(1) Vedi le *Vicinie di Bergamo,* di A. Mazzi. Le Vicinie concorrevano a mantenere i poveri, provvedevano ai funerali dei vicini morti: a Pasqua distribuivano l'agnello a tutte le famiglie.

(2) Vedi *Santa Maria Maggiore* nel vol. I, a pagg. 148, 170, 246, 275, 330, 388.

continuo con frequenti visite e con lodi e con doni animava i piccoli cantori: anzi invitava alla sua mensa, in certi giorni dell'anno, i maestri e gli allievi. Sotto il medesimo atrio si teneva pur scuola di filosofia e di arti liberali alle quali accorrevano i chierici e i laici: ed anche a queste interveniva l'arcivescovo, sia per propria istruzione, sia per udire le dottrine che si spiegavano e impedire che nella intricata teologia di quei tempi non s'infiltrasse qualche eresia. In verità d'istruzione v'era molto bisogno per combattere l'ignoranza di tutti, a cominciare dal clero, tanto che si dovette proibire d'ordinar preti chi non sapeva leggere e scrivere: anche personaggi di condizione elevata mettevano il segno della croce per firma: *Signum crucis manu propria, pro ignoratione literarum.* Devesi però credere che gli insegnamenti all'aria aperta, davanti alla porta della basilica, non saranno stati impartiti nella stagione invernale.

Le chiese verso mezzogiorno, come si legge nel disegno, erano dedicate a San Giovanni *ad fontes masculorum* perchè vi si battezzavano i maschi, a Sant'Uriele detto poi a San Michele al muro rotto, *Sancti Urielis hodie Sancti Michælis ad murum ruptum* (1) e dietro a questa l'altra di *Sancti Michælis* che fu soprannominata *in Domo* o *sub Domo* perchè vicino all'arcivescovado detto la casa per eccellenza o *domus*. Infatti poco discosto si legge l'indicazione: « in questo luogo vi erano le case dell'arcivescovo e degli ordinari: *in hoc spatio erant Ædes Archiepiscopi et Ordinariorum*: » si trovavano press'a poco dove sono oggi.

Dall'altra parte vi era la chiesa di San Gabriele e la *Canonica Decumanorum*: chi fossero i decumani l'abbiamo veduto a pagina 331 del volume primo. Fra la Metropolitana e San Gabriele, s'inalzava il campanile isolato. Tutti questi edifizi sono scomparsi: rimane appena la chiesa di San Raffaele (2) a ricordare le chiese intorno alla basilica e che furono atterrate per far posto al Duomo. Più in su si legge: *In hoc spatio erat monasterium monialum Sancti Stephani ad Fontes Fœminarum.* A Santo Stefano vi era il fonte battesimale per le donne: e come abbiamo già detto nel primo volume (3) le donne facevano il servizio del rito: quindi unita alla chiesa vi era l'abitazione delle monache, che però il Giulini non crede fosse un vero e proprio monastero. (4).

---

(1) Vedi *Sant'Andrea al muro rotto vicino a San Michele*, nel vol. I, a pag. 394.

(2) Vedi sotto questo nome il vol. I, a pag. 396.

(3) Vedi a pagg. 232 e 233 del vol. I.

(4) I lettori avranno osservato che delle sei chiese quattro erano dedicate agli arcangeli, esseri intermedi tra la terra e il cielo, che rappresentano il principio del bene in lotta con quello del male e traggono origine dai miti babilonesi. Nel medioevo gli arcangeli erano creduti custodi delle città a loro devote. Michele era il vincitore di Lucifero e delle schiere degli angeli rubelli, il protettore dei Longobardi: Raffaele, amico dei pellegrini, ridava la salute ai malati: Gabriele, il nunzio divino ha tanta parte nelle leggende orientali, e Uriele, l'arcangelo, detto fuoco di Dio, presentato dall'apocalisse di Esdra, citato da sant'Ambrogio e da sant'Isidoro, come colui che nel giorno del giudizio finale romperà le ferrate porte dell'inferno. Uriele oggi fu messo in disparte, ma ebbe in Milano la sua chiesa. Veggasi a questo proposito *La coscienza religiosa medioevale, Angeologia,* di P. Rotta.

Davanti alla facciata di Santa Maria Maggiore che, secondo l'uso, era rivolta ad occidente, sorgeva la basilica di Santa Tecla od estiva.

Le case addossate le une alle altre, erano di legno, talchè un ordine del Comune dovette proibire di accendere il fuoco nell'interno, quando soffiava il vento, per evitare i frequenti e gravi incendi; in quei giorni il fuoco si conservava nelle sole lampade delle chiese. Uno di questi incendi distrusse la basilica di san Lorenzo nel primo sabato di quaresima dell'anno 1071; un altro il 31 marzo 1075 rovinò Santo Stefano, e dell'antica chiesa oggi vediamo solamente un pilastro vicino al campanile, che sarà stato probabilmente una parte dell'antico atrio. Sul capitello quadrato si scorgono i soliti mostri simili ai più antichi dell' atrio di Sant'Ambrogio. Dallo stesso incendio furono distrutti San Nazaro, Santa Tecla e Santa Maria Maggiore, ove vuolsi vi fosse un altare simile al pallio di Sant'Ambrogio e non meno pregevole per la materia e il lavoro.

*Fig. 3* — Pilastro della vecchia basilica di Santo Stefano.

Ciascuno di quegli incendi aveva un nome: quello del 1071 fu chiamato dai cronisti *fuoco della cicogna* per una favola raccontata dal Fiamma. Secondo questi una cicogna aveva il suo nido sopra una torre della famiglia Della Porta a porta Vercellina: un serpe vi entrò, uccise i pulcini e s'installò nel nido. La cicogna al ritorno vide la strage fatta dal serpe, raggomitolato beatamente al posto dei suoi figliuoli; disperata si aggirava intorno ed avendo visto un tizzone acceso, lo prese col becco e lo gettò nel nido, starnazzando con le ali per suscitar la fiamma che bruciò il serpe, il nido e mezza la città. Un altro incendio, del 1105, fu detto *fuoco di Rugiero* dal padrone del luogo ove cominciò; un altro del 1100 fu provocato da una delle famiglie Vincemala o Vismara, che facendo nozze, accese il fuoco in casa, sebbene soffiasse vento. Anche questo fu siffattamente disastroso che i cittadini, oltre al rimanere più giorni senza cibi cotti, sarebbero rimasti anche senza pane, se non si fosse fatto venir di fuori.

I preti vivevano qui potentissimi, perchè l'arcivescovo era il capo anche politico della città; e tutti i testamenti di quest'epoca concludono col lasciare dei denari, perchè i preti celebrino una messa e facciano un pranzo in suffragio dell'anima del defunto [1]. Le tradizioni pagane dei banchetti che si celebravano sulle tombe erano comuni fra i nostri avi del mille. Adamo, un buon negoziante di questa città, nell'anno 1013, lasciò al monastero di Sant'Ambrogio una casa posta vicina alle mura di porta Ticinese, affinchè alla morte di un monaco Ildebrando e di un prete Giovanni, ambedue di Sant'Am-

(1) Nel 1095 si pagava un danaro per una messa cantata e un danaro per l'annesso pranzo di un sacerdote: così risulta da un istromento dell'arcivescovo Arnolfo. Il Giulini calcola che un danaro corrispondesse a una lira e mezza di Milano, quindi a una lira italiana; ma la Tabella di ragguaglio pubblicata dal prof. Gentile Pagani, darebbe italiane L. 5,50.

brogio (dove vi erano frati e preti) si adoperassero le rendite della casa stessa per comperare pesci ed altri cibi e fare una refezione ed un'annuale baldoria, *annualem hilaritatem*, che profittassero al gaudio e alla salute delle anime di quei due. La morte perdeva il suo carattere, diventava allegrezza, perchè il misticismo del tempo faceva considerare l'uomo passaggero sulla terra e che solamente nella tomba toccava la meta, la vita immortale ([1]).

Sulle tombe ardevano le lampade: e Lanterio e Guida, marito e moglie, lasciarono nel 1053 ai monaci di Sant'Ambrogio molti ben nei luoghi di Codogno e di Sesto, a patto che tenessero perpetuamente accesa una lampada sul loro sepolcro: e questa si chiamava *cicendelum* (*perpetuo super hoc sepulcrum cicendelum accendant*), e col resto si comprassero le camicie ai frati, affinchè cantassero l'ufficio per l'anima dei testatori. Questa disposizione è scolpita sopra una bella lapide di marmo posta nella cappella del Sacramento in Sant'Ambrogio, davanti alla basilica Fausta: e sull'altra faccia della lapide si legge un'altra disposizione con la quale gli stessi coniugi Lanterio e Guida donavano ai canonici della stessa basilica di Sant'Ambrogio tutti i beni che possedevano in *Comazo*, *Juvate*, *Vigunzuni*, *Clorani*, *Muirago*, *Quinto*, *Busti*, *Ugobaldo*, *Loirago*. Coi frutti ricavati da questi beni dovevano mantenere un prete e un chierico che cantassero l'ufficio dei morti ogni giorno, che nelle feste principali accendessero un'altra lampada sul loro sepolcro e nell'anniversario della morte facessero i funerali, come se allora si seppellissero i testatori, e dessero da mangiare entro la canonica stessa a cinquanta poveri, distribuendo a ciascuno mezzo pane di frumento, tre bicchieri di vino e un giusto companatico (*tres phialas vini, companaticum juxta modum*). Inoltre in quel giorno i canonici dovevano cantare presso il sepolcro e mangiare poscia insieme coi due custodi e sei monache della medesima chiesa (*cum duobus custodibus et sex monachabus de eadem ecclesia gustent ecc.*) Le monache erano addette ad alcune chiese e rendevano i servizi delle antiche diaconesse, delle quali abbiamo a lungo parlato ([2]); sono caratteristici dell'epoca questi pranzi di canonici e monache seduti alla stessa mensa ([3]).

Nella ricorrenza delle feste vi era da mangiare e da bere per tutti negli atrii delle chiese. Nel giorno dell'ordinazione di sant'Ambrogio l'arcivescovo faceva versare due congi di vino in un'urna, che il Fiamma pretende sia stata di porfido, e che stava nell'atrio della

---

(1) L'abuso di questi banchetti era giunto a tanto che negli antichi statuti milanesi si proibirono le baldorie dei conviti funebri prescrivendosi che non potessero, nelle case dei defunti, nei giorni dei funerali o anniversari della morte, mangiare insieme che i parenti fino al quarto grado.

(2) Vol. I, pag. 233.

(3) Tristano Calco crede che questi ricchi coniugi Lanterio e Guida fossero «delle Cinque Vie». Non sappiamo se abbia veduto dei documenti che giustifichino tale asserto. Il Puricelli scrive che l'anniversario che si celebrava per loro era indicato così: *anniversarium Nobilium da Colonio*, perchè molti poderi erano in Colonio o Cologno.

basilica ambrosiana, vicino a un pozzo (1): il congio equivaleva a 6 staia di vino corrispondenti a 151 litri. Tutti andavano ad attingere nell'urna, dopo però che i Vecchioni della Scuola di Sant'Ambrogio avevano ritirata la loro parte. In quello stesso giorno si ornava l'altare della sua basilica di fiori e di frutta di cera, abilmente fatti e legati a frondi di sempreverdi, perchè il dicembre non permetteva offerta di fiori freschi.

Nel 1053 preti e monaci stabilirono d'accordo di celebrare la festa dell'esaltazione della Santa Croce, come usavasi nelle altre città, con una processione da Santa Maria Maggiore a Sant'Ambrogio e di là ritornare per il corso Ticinese. Un notaio milanese, Tadelberto, detto Tadone, donò al monastero molte case e molti beni, perchè in quel giorno di festa si desse ogni anno una sommetta di denaro a tutti quelli che partecipavano a tale processione, ai piccoli chierici pane e vino, ai Vecchioni, pane, frutta e vino, e all'abate del monastero ambrosiano, pesci ed altre vivande per un pranzo abbondante e ricco per tutto il refettorio dei monaci.

Il pane, che si dava ai Vecchioni vien detto *coronato*, forse perchè foggiato in forma di corona o contrassegnato con tale insegna: altri pani si chiamavano *de cambio:* e si usava fin d'allora il pane di segala e di *mistura*. A Natale poi si facevano tre grandi pani, le croste dei quali si conservavano tutto l'anno quale augurio di prosperità per la casa: era il principio del *panattone*, del quale presso le famiglie attaccate agli usi antichi, si ripone una parte per mangiarla nel gi rno di San Biagio?

Non solo i funerali, ma si festeggiavano con ricordi pagani le processioni delle litanie nel maggio, dopo l'ascensione. Si appendevano serti di fiori e di erbe odorifere intorno alle chiese e alle case, come nelle antiche feste floreali di Maia e di Latona; le processioni sacre passavano in mezzo alle strade fiorite, andando dalla città ai campi per implorare dal cielo che tenesse lontani i nembi, le tempeste devastatrici ed ogni sventura. E il Decembrio aggiunge che il popolo traeva in folla ai prati e ai boschi: e i cori dei giovani e delle fanciulle giravano per la città e nei dintorni suonando con trombette e cembali, *cum tibiis biforis et cymbalis*, cantando lieti inni, scambiandosi baci e annodandosi con serti di rose (2).

Per temperare la poesia di questa scena arcadica in mezzo alle rudezze del mille, giova avvertire che i Milanesi aggiungevano ai serti di fiori anche i prosaici quotidiani legumi, le lasagne, le uova, i pani e varie vivande: e dai festoni pendevano vasi pieni d'acqua, di vino, di latte, di olio e ciascuno di questi aveva il suo significato supertizioso, perchè dovevano tener lontane le stregherie e far prosperare la casa. Le spose desiderose di figliuoli e le madri che volevano bene allevare quelli che avevano, vi univano alcuni fantocci di stracci, in-

(1) Il Puricelli, il quale scriveva nel 1645, afferma che i vecchi dei suoi tempi avevano veduto il pozzo nel mezzo dell'atrio di Sant'Ambrogio.

(2) Angelo Decembrio: *De Supplicat. maijs ac veterum religionibus.*

fallibile mezzo, secondo esse, per ottenere il raggiungimento dei loro voti.

E a questa festa del fiorente maggio si può aggiungere quella della notte di san Giovanni, nella quale si accendevano fuochi, si danzava nei campi cantando e si coglievano le erbe roride di rugiada, efficaci a fugare le streghe e a distruggere i malefizi; altro avanzo dei passati tempi nei quali i popolani scongiuravano le divinità infernali a non nuocere ai frumenti maturi, accendendo fuochi, coronandosi di frondi e danzando; e prima di questi scongiuri, ammonisce Virgilio

*Non siavi contadin che s'abbandoni*
*A por la falce in la matura spica.*

La siccità intristiva le biade ed asciugava le fonti? Ed ecco spargersi al suolo propiziatrice l'acqua del pozzo di san Calimero [1], mentre altri accendevano grandi fuochi nel mezzo delle piazze, e sopra un treppiede appoggiavano le enormi caldaie nelle quali facevan cuocere legumi e carni salate: i circostanti ne mangiavano a crepapelle, divertendosi ad aspergere d'acqua calda i passeggeri e specialmente i preti e i frati che per la loro condotta, attestata dalle invettive di san Pier Damiano, non erano troppo venerati. Tutto questo in onore e gloria di san Giovanni *in Conca*, perchè dicevasi che essendo stato questi posto in una caldaia d'olio bollente, il cielo, con un'abbondante pioggia, aveva spento le fiamme [2].

Quelle ricche famiglie che tornarono ad abitare Milano, per distinguersi l'una dall'altra, portarono con sè il nome del paese dal quale venivano, cominciando così ad introdurre l'usanza dei *cognomi*. Altri, seguendo l'esempio dato da quelle prime, tolsero il nome alle speciali cariche sostenute e molti tramandarono ai figli il soprannome che si erano acquistato con qualche azione valorosa o con qualche singolarità di persona o con l'abilità o anche con la professione che esercitavano. Fin dall'anno 882 si trovano convenuti in un giudizio fra il monastero di Sant'Ambrogio e i villani di Limonta, parecchi testimoni additati con soprannomi che equivalgono ai cognomi, come: *Iohannes qui vocatur Peluso*, *Leo qui Plato vocatur*, *Iohannes Russo*,

---

(1) Vedi vol. I, pagg. 51, 75, 314.

(2) Più tardi, nel secolo XIII, i Milanesi per far piovere, pregavano un san Miro eremita vissuto a Canzo: ai nostri giorni esponevano, fra centinaia di candele, una statua d'angelo custode a Santa Maria Segreta, atterrata nel 1911 per far luogo al Palazzo delle Poste. Veramente le statue degli angioli erano due, una per il sole, l'altra per la pioggia: guai a sbagliare nell'esporle! si otteneva l'effetto contrario. Quando in estate si prolungavano i calori e la siccità, o di primavera o d'autunno le piogge insistenti minacciavano inondazioni, il podestà mandava a chiamare il prevosto di Santa Maria Segreta perchè mettesse fuori la statua dell'angelo custode vestita di stoffe azzurre, rosee, d'argento e ornata di una ondeggiante parrucca bionda. Ad ogni esposizione un parrucchiere che abitava nel vicino Cordusio, andava a pettinarla e il Municipio lo compensava con uno scudo. L'usanza cessò nel 1859. A proposito di san Miro dobbiamo aggiungere ch'era in gran venerazione a Sòrico, in capo al lago di Como: là il Municipio di Milano era solito mandare il proprio cappellano a celebrare la messa ed a prendere l'acqua che poi il Vicario di Provvisione, accompagnato dai maggiorenti della città e dai paratici delle arti, andava a spargere a San Gregorio, fuori di porta Orientale (ora Venezia) per ottenere la pioggia.

*Urso qui Muzuco vocatur, Lupus qui dicitur Bonellus, Bonellus qui dicitur Magniano* [1].

Sotto al latino, che la dominazione romana aveva generalizzato, (e che gli Insubri pronunciavano in modo speciale a quanto scrive lo stesso Cicerone) si conservava nel linguaggio del popolo il substrato celtico: e basti ricordare ad esempio che dai Celti noi abbiamo ricevuto la caratteristica parola di saluto, il *ciavo*. I dialetti non nascono adulti, ma sono il risultato di una lenta corruzione di altri dialetti e altre lingue che si trasformano per la necessità di esprimersi nei bisogni quotidiani. E il dialetto milanese si risente degli idiomi degli originari Celtici, dei Latini, dei Longobardi, dei Franchi, di tutti i dominatori coi quali il popolo fu a contatto e dai quali doveva farsi intendere. Così troviamo negli antichi nostri documenti anteriori al mille usate le parole *candele*, *prestini* (dal latino *pistrinum*) *sidella* (dal latino *situla*), *micca* o *pane*, *lobbia*, *toppia*, *solaio*, *camino*, *fitto*, *norace* per *nuora*, *comandare*, *contrattare*, *incaricare*, *chiamare*; poi nel mille abbiamo *bagno*, *germano*, *lenticchia*, *aribergare* per *albergare*, *desgombrare*, *barbare o barba* per zio, *stuva* per stufa, *oblias* per *oblade* od ostie [2], *folla*, *negare* per affogare, *cassina*, *cavigia*, *blava* per biada, *carpentarii*, ecc. Ed a proposito di quest'ultimo vocabolo dobbiam notare che ci venivano dal lago di Como molti *magistri* costruttori e dal lago Maggiore non pochi legnaiuoli o *carpentarii*, come sono indicati in un diploma del 1033 pubblicato dal Muratori: e le selve, delle quali verdeggiano ancora i fianchi dei monti intorno a quel lago, alimentavano il lavoro dei lavoratori di legnami.

Fra le arti che esercitavano i Milanesi, era tenuta in grandissimo conto l'oreficeria. Abbiamo veduto Volvinio che fece l'altar d'oro di Sant'Ambrogio: un « Leone orefice » è firmato in un documento dell'anno 867, col quale un Gherulfo donava i beni che possedeva in Valtellina e in Casale a Pietro ed Ercembaldo, trasmettendone loro la proprietà « col coltello e col guanto, col bastone nodoso e col ramo d'albero » [3]. Questo Leone doveva essere un personaggio d'importanza, perchè lo troviamo assistente del giudice di Milano in una sentenza dell'870: e poi si firma *Leo argentarius*. Pare che i nobili non sdegnassero di esercitare quest'arte: e in una carta del 1029 si trova

(1) Qui si vede già la formazione di parecchi vocaboli che diventarono della lingua italiana e del dialetto milanese. *Peluso* cioè *peloso*, *russo* cioè *rosso*; e il Giulini confronta il *Mazucco* che nel dialetto milanese antico significava *stordito*, col *Mazzocchio* dei Toscani. Il *magniano* o magnano, secondo la Crusca, è colui che fa le toppe e le chiavi; per noi Lombardi è quello che fabbrica e rattoppa i vasi di rame. In Milano vi era la via dei Magnani vicino al palazzo della Posta verso il Cordusio.

(2) *Oblias* per obliade o obbiadini, cioè ostie, lo troviamo in una investitura di un molino del monastero di Sant'Ambrogio nel 1054. *Oblias* era l'oblazione del pane dato dal vassallo al signore; poi diventò l'ostia o pane che si offre nella messa.

(3) Gherulfo dava facoltà a quei due di disporre dei beni a loro arbitrio e a vantaggio dell'anima sua e specialmente dava ad essi autorità sopra i suoi servi perchè potessero liberarli, il che si faceva « col consegnarli in mano del sacerdote e col condurli intorno gli altari, cosicchè restino liberi come fossero nati da parenti liberi e possano andare scopertamente come più loro piace per ogni strada ed in qual parte loro aggrada e, al pari di cittadini romani, abbiano le porte aperte ». Così si esprime il prezioso documento.

*Milano ne' suoi monumenti.*

FOT. ELIOT. CALZOLARI & FERRARIO - MILANO

CROCE E TOMBA DI ARIBERTO NEL DUOMO DI MILANO

un « Gezone argentiere figlio della *buona memoria* di Ragiverto: » e il titolo di *buona memoria* si dava alle persone importanti o nobili.

Il lavoro equivaleva ad emancipazione e i fabbri ferrai servivano di testimonii in atti pubblici, come *Simpliciano ferraio* e *Valperto fabbro di Milano* nella vendita di un podere nel 4 maggio dell'876: essi firmano mettendo la mano sulla pergamena e tracciandovi un segno di croce. Notiamo però che anche un viceconte o visconte di Milano, per nome Amelrico, non era più innanzi nelle lettere dei due fabbri, perchè firmò per primo nella stessa maniera. I lavoratori di ferro si trovavano vicino a san Satiro: e in un istrumento del 1066 si nominano gli *Spatari*, o fabbricatori di spade, che si trovavano a settentrione di una casa appunto vicino a san Satiro, i quali diedero poi il nome alla via.

I ricchi amavano le pellicce di martora e di zibellino, necessarie per ripararsi nei rigidi inverni: sono ricordate dal cronista Landolfo certe vesti corte che si chiamavano *rhenones*, fatte di vaio e di ermellino: Arnolfo, nostro arcivescovo, le distribuì al suo seguito quando si recò a Costantinopoli per cercar moglie a Ottone III, affinchè i Milanesi figurassero degnamente alla corte orientale. Foderate di pellicce erano le cappe degli arcivescovi; *superpellicea* eran dette le cotte dei chierici, perchè si portavano sopra la pelliccia, e *pelliparii* erano i negozianti di pellicce.

Sembra che i frati non si curassero troppo di vestirsi convenientemente, tanto che le pie persone lasciavano i poderi al tempio di Sant'Ambrogio a patto che il sagrestano con le rendite di quelli comprasse camicie e mutande per i frati. Sotto l'atrio di quella basilica, a sinistra di chi entra, si vede tuttavia la lapide di Pietro prete e cimiliarca di san Lorenzo, il quale, d'accordo col padre Giovanni, legava un fondo di sei pertiche posto fuor di porta Ticinese vicino al Nerone (*extra portam Ticinesem iuxta Neronem que est per mensuram sex perticas*) al solo scopo di fornire *camisia et femoraria* ai frati, e guai a usare altrimenti delle rendite! se così si fosse fatto, la basilica doveva perdere il podere lasciatogli.

Il popolo usava vesti di lana e di lino; e nel ciborio di Sant'Ambrogio e nella pittura del *bonus amicus Taverna* [1] possiamo vedere la foggia degli abiti d'allora.

Nei primi anni del mille incontriamo una leggenda riferita da cronisti e da storici che la critica spoglia della sua veste poetica e riduce a un episodio della lotta religiosa. È la leggenda degli Umiliati. Si racconta che l'imperatore Enrico di Baviera, dopo aver sconfitto Arduino, donò a chiese e a conventi i beni dei nobili fautori del vinto e mandò in Germania i prigionieri, fra i quali erano molti Milanesi. [2] Costoro, dopo aver vagato per le città e per i borghi stranieri, convennero in Bamberga e si diedero ad una vita comune di

(1) Vedi vol. I, pag. 380.

(2) Il Tiraboschi nell'*Humiliatorum vetera monumenta*, scrive: *Multos nobiles Lombardos maxime mediolanenses et comenses, quos ne contra imperium machina-*

sacrifizio e di lavoro. Stavano contenti del vitto che si guadagnavano col lavoro delle lane: il di più lo davano ai poveri. Erano tutti vestiti di una tonica di panno grigio e in testa portavano un berretto a cono che, piegato, ricadeva da una banda.

« Deportati in Germania dall'imperatore, essi videro svanire i loro sogni e risolversi in fumo quel regno che avevano immaginato, e forse compresero coll'intuizione dei disinganni politici e coll'istinto della patria, doversi rifare l'Italia con le idee della fraternità e del lavoro ». Così scrive Giuseppe Ferrari; e un poeta svolgeva in versi quel medesimo pensiero, facendo dire a quegli esuli in Bamberga:

*. . . . . . Qui spenti gli odii*
*Fraterni; qui fatti più saldi i nodi*
*De la concordia cittadina; agli ozii*
*Voluttuosi strappati, abbiam le pure*
*Feconde gioie del lavor qui apprese.*
*Ecco: le mani che sudar sull'else*
*Or sudano sui cardi: umile saio*
*Veste le membra rifulgenti un tempo*
*Di superbe loriche; de le avite*
*Glorie non nostre figli un giorno, ed oggi*
*Del lavor nostro figli...* (1)

Nel 1016 furono lasciati liberi di tornare nella patria alla quale del continuo sospiravano: e vuolsi da alcuni storici che l'imperatore nel congedarli dicesse loro che i loro abiti da penitenti lo avevano persuaso che, lasciata l'antica superbia, erano divenuti *umiliati*. Avrebbe detto: « Eccovi veramente umiliati! » Insolente frase di un barbaro vincitore. Da queste parole trassero alcuni l'origine del nome, ma altri rifiutano la versione e scrivono che il nome derivò dal sentimento di umiltà che i reduci conservavano ricordando le passate traversie. Tornati alle loro case diventarono con le loro mogli lavoratori e mercatanti in lana « perchè l'ozio è la morte e la sepoltura del vivente ». (2)

Il Giulini aggiunge che trassero per un secolo vita modesta: poi ricevettero da san Bernardo la regola della vita comune e si divisero in tre ordini. Il Fumagalli nelle *Antichità Longobardico-Milanesi* rifiuta fede al racconto dell'esilio dei nobili milanesi in Germania, perchè non trova cenno di esso nei cronisti contemporanei i quali non avrebbero dovuto passar sotto silenzio un fatto di tanta importanza: e mancando documenti che riguardino gli Umiliati prima del 1176 crede che « per aver avuto un'origine oscura abbiano potuto con l'andar degli

*rentur, in Allemania mittit in exilio.* Il Provana negli *Studi critici sulla storia d'Italia ai tempi di re Arduino* pubblicò una sentenza contro centocinquanta capitani di Arduino.

(1) Felice Cavallotti nel dramma *Guido*. È notevole lo studio storico premesso al dramma, nel quale l'A. dimostra lo svilupparsi dell'idea italiana nel secolo XI, con la scorta specialmente del Provana: *Studi storici*, ecc.

(2) *Pro vitando otio constituerunt se laboratores et mercatores lanæ quia otium mors est et vivi hominis sepultura.* Cronaca di fra Giovanni da Brera: Biblioteca Ambrosiana.

anni attribuirsene una più antica e falsa.» Altri raccontano che durante l'assedio posto dal Barbarossa a Milano, alcuni cittadini vestiti di bianco si umiliarono all'imperatore chiedendogli mercè: e furono i primi Umiliati: la favola si smentisce da sè.

Gerolamo Tiraboschi, che raccolse quanti più documenti potè dell'opera degli Umiliati (1), presta piena fede alla leggenda di Bamberga; altrettanto, prima di lui, il Puricelli; ma la critica, che recentemente ebbe un diligente interprete nel prof. Luigi Zanoni, si schiera col Fumagalli e relega il racconto fra le leggende. Pare che gli Umiliati, al pari dei plebei arrichiti che cercano titoli di nobiltà, abbiano voluto risalire ai guerrieri di Arduino; mentre avevano le pergamene della loro nobiltà nel lavoro secondato dalla fortuna. Eppure la leggenda, così bella e dalla quale ci stacchiamo con rammarico, passò indiscussa per molti secoli e fu illustrata nei manoscritti che si trovano nella Biblioteca Ambrosiana — dovuti a fra Giovanni da Brera — del 1419 e del 1421 e che ci mostrano gli Umiliati nella loro attiva prosperità. Si scrisse che dalla foggia dei berretti fossero detti *frati berettani*; ma *barettino* veniva chiamato un panno di tinta scura, non tinto: *de panno humili sine colore* erano vestiti e da questo modesto abito derivò l'appellativo di berettani o berettini: si chiamavano poi Umiliati per la umiltà dei costumi.

*Fig. 4* — Gli Umiliati, tornati in famiglia, lavorano alle lane insieme con le loro donne. (*Bibl. Ambr.*).

Si costituirono essi in società religiosa di lavoratori sotto l'influenza del tempo che era agitato da sètte svariate e cercava la perfezione della fede in accordo colla vita? Allora Milano soprattutto era agitata da novatori e veniva chiamata *fovea haereticorum*, quasi fossa insidiosa di eretici: ed i primi Umiliati erano confusi coi primitivi Valdesi (2), perchè vivevano in povertà e lavoravano: lo Zanoni li caratterizza al loro sorgere come eretici (3). Due rappresentanti di essi, Giacomo e Lanfranco, si recarono a Roma nel 1199 per ottenere l'approvazione del loro ordine; il papa la concedeva loro, ma voleva as-

(1) *Vetera Humiliatorum Monumenta*, 1766.

(2) *Gli Umiliati nei loro rapporti con l'eresia, l'industria della lana ed i Comuni nei secoli XII e XIII* per Luigi Zanoni, 1911.

(3) Così fa il De Stefano nelle *Origini dell'Ordine degli Umiliati*.

soggettarli alla legge comune per le fraterie: essi dovevano essere o benedettini o agostiniani, e gli Umiliati non volevano venir confusi con gli altri monaci. Essi erano in principio fraternite laicali di uomini e donne che vivevano virtuosamente; solo più tardi diventarono veri frati e vere monache (1).

Il cardinale Jacopo di Vitri scrisse in latino nel 1240 una descrizione degli Umiliati, che tradotta suona così:

« In Lombardia vi sono certe congregazioni d'uomini e di donne che chiamansi Umiliati, perchè e nella povertà e nell'asprezza e nella compostezza esteriore e nella gravità dei costumi, in tutte le loro parole ed opere insomma danno grande esempio di umiltà. Vivono in comune e in gran parte del lavoro delle proprie mani; perciocchè non hanno molti redditi o possessioni, nè è lecito ad alcuno di loro di possedere alcun che di proprio... Scacciano l'ozio con le lezioni, con le orazioni e con l'assiduo lavoro delle loro mani e molti nobili e potenti cittadini, e molte matrone e vergini si sono consacrate al Signore: dei quali personaggi alcuni sono entrati nella religione; altri rimasti nel mondo coi loro figliuoli e con le loro mogli, ciò non ostante Umiliati, in abito religioso, sobri nel vitto e pieni d'opere di misericordia, sono nel secolo come se non vi fossero. »

*Fig. 5* — Gli Umiliati danno il bacio di pace al superiore eletto. Cronaca di fra Giovanni da Brera *(Bibl. Ambr.)*.

Erano divisi in tre ordini: il primo comprendeva tutti quelli che continuavano a vivere nelle loro case e nelle loro famiglie: il secondo di frati e di suore, che, pur avendo una regola, rimanevano laici e vivevano in comune: però avevano diviso i chiostri in due parti separate per i maschi e per le femmine e le abitazioni non si chiamavano monasteri, ma case, *domus*: e infine il terzo ordine era costituito da frati e suore consacrati solamente a Dio. Quei frati diven-

(1) Paolo Sabatier nell'opuscolo di critica storica *Regula antiqua fratrum et sororum de pœnitentia* (1901) si occupa dei rapporti fra gli Umiliati e i Frati minori. « L'ordine (scrive) troppo poco noto degli Umiliati era cominciato con una fraternita laica che si sviluppò rapidamente ed ebbe presto due rami: un secondo ordine composto di donne e un terzo composto di preti; ma appena questo ch'era l'ultimo cronologicamente, fu costituito, reclamò la precedenza e fu chiamato *primus ordo* per diritto gerarchico, *propter tonsuram.* » E prosegue dicendo che l'evoluzione dei Francescani passò per le stesse fasi e che la costituzione dei Francescani è in parte *calquée* sulle regole del terz'ordine degli Umiliati.

tarono poi preti. La loro casa principale era a *Brera* (derivazione di *Braida* germanico o di *prædium* latino, che significa campo) che diede poi origine a molte altre.

*Fig. 6* — Le Umiliate al lavoro. Cronaca di fra Giovanni da Brera (*Bibl. Ambr.*).

Ebbero un santo proprio quale patrono, Giovanni Oldrado da Meda del quale si racconta che in seguito a una visione avuta dalla Vergine che gli mostrò l'abito degli Umiliati, si recò alla casa madre di Brera, vi stabilì i chierici con la regola di san Benedetto e fondò altre case in Lombardia, fin quando, tornato a Brera, vi morì nel 1159. I suoi panegiristi raccontano che un angelo gli imbandiva la mensa, che sul suo capo portava una colonna di fuoco ed altre favole dichiarate tali dallo stesso monaco Fumagalli, che vorrebbe il santo esistito un secolo più tardi, mentre il De Stefano nega anche la sua esistenza storica.

*Fig. 7* — La filatura e la cardatura — Cronaca di fra Giovanni da Brera (*Bibl. Ambr.*).

Ma lasciando da parte le dubbiezze sull'origine degli Umiliati, è dimostrato quel che la leggenda raccontava e cioè che avevano l'obbligo e la pratica del lavoro, e che con questo procacciarono ricchezze e potenza a sè, alla loro fraternita e alla città: la diversità consiste in ciò che la leggenda anticipa il tempo che la critica trasporta a un secolo e mezzo più tardi. Sulle prime i *mercatores* fornivano la materia prima agli Umiliati e la ritiravano lavorata. Essi pensarono coi danari comuni a comprarla, a filarla, a tesserla, a venderla [1]. Si erano così

(1) Vedi *Gli Umiliati,* già citati, di Luigi Zanoni.

diffusi che avevano stabilito un Convegno o *domus* in ogni porta della città. [1] Il convegno di porta Nuova era *in stricta de Tignono* (la stretta dei Tignoni si conserva ancora sul corso Alessandro Manzoni rimpetto alla chiesa di san Francesco) aveva camere, corte, giardino e pozzo e confinava con la casa delle Signore Umiliate, *domus dominarum humiliatarum.* Il convegno di porta Romana si trovava sul muro del fossato della città *(supra murum fossata civitatis intra portam Romanam et pusterlam sanctæ Eufemiæ)*, vicino al monastero di Sant'Apollinare; la pusterla di Sant'Eufemia oggidì scomparsa. Il convegno di porta Comasina (ora Garibaldi) era vicino alla *ecclesiam Sancti Karpofori* e via dicendo. Sette di questi convegni fondarono un ospedale forse per il ricovero dei confratelli bisognosi.

*Fig. 8* — Le ultime operazioni della fabbrica — Cronaca di fra Giovanni da Brera *(Bibl. Ambr.)*.

La cronaca di fra Giovanni da Brera conservata nella Biblioteca Ambrosiana ci mostra gli Umiliati e le Umiliate al lavoro. Comperavano la lana sucida e i boldroni, cioè le pelli di pecora da cui non era stata tolta la lana, facevano la cernita a seconda della qualità, la lavavano, la facevano asciugare, la battevano, cardavano, pettinavano; e le suore la filavano e tessevano. Le ingenue miniature delle quali riproduciamo alcune, sono altrettanti documenti dell'operosità degli Umiliati. Vi si scorgono i frati occupati alla follatura dei panni, alla risciacquatura, alla garzatura, alla cimatura, alla quale ultima operazione sono intenti i frati con le larghe cesoie che rendono eguali i peli dei panni. Infine i panni si tingevano e si mettevan in commercio conosciuti e cercati col nome di « umiliati » *panni qui dicuntur humiliati* [2]. Le città di Lombardia non solo, ma dell'Emilia, della Toscana, della Romagna cercavano gli Umiliati perchè importassero fra loro l'arte

(1) Vuolsi che questi reduci dall'esilio si trovassero tutte le domeniche in un luogo prefisso ed ivi uno di essi facesse un discorsetto per eccitare i compagni a compiere le opere buone, senza entrare in nessuna questione di dogma religioso. Sarebbe un esempio singolare di morale indipendente. Dal *convenire* che facevano la domenica furono detti anche *fratres de Convenio*, cioè *frati del convegno*. La loro regola prescriveva, con molto buon senso, che dovessero usare abiti nè troppo studiosamente eleganti, nè sordidi, perchè disdicono egualmente all'uomo l'affettazione del lusso e la sporcizia.

(2) Si comperava ad esempio una pezza di panno nero? si scriveva: *peciam unam humiliati nigri.*

della lana: e nella stessa Firenze svilupparono e perfezionarono la propria industria [1].

Ma per far meglio conoscere che fossero questi frati, cediamo la parola a Cesare Cantù che narrò di quest'ordine in un suo romanzo che ha maggior valore di molte storie:

« Vivissimo era il traffico ed il lavorìo della lana, e gli Umiliati ne facevano la parte maggiore. Nel 1305, questi di Brera appunto avevano inviato qualcuno dei loro a piantarne manifatture sino nella Sicilia: per Venezia spedivano a tutta Europa gran quantità di panni, e guadagnavano immense ricchezze, con cui compravano poderi, soccorrevano i bisognosi, e potevano persino, nelle debite proporzioni, prevenir quello che fece la compagnia delle Indie in Inghilterra, col servire di somme il proprio comune ed Enrico VII imperatore ed altri sovrani.

« Gran credito perciò godeva quest'ordine; e sovente ai membri di esso affidavansi pubbliche incombenze, singolarmente di riscuotere le gabelle, percepire i dazi alle porte della città, trasportare peculi, conservare pegni. Ma essendo d'ogni istituzione umana il corrompersi, tralignarono anche gli Umiliati: le ricchezze ben acquistate furono convertite male; all'operosità subentrarono l'ozio e i vizi che ne conseguono; immensi tenimenti erano goduti in commenda da pochi prevosti che sfoggiavano in lusso di tavola e di trattamenti: tanto che gli scandali che ne nascevano, indussero san Carlo Borromeo a domandarne l'abolizione nel 1570, destinando gran parte dei loro beni a favore di un ordine allora nascente, i Gesuiti.

« Questi pure, passato il loro tempo, vennero dal papa disfatti, e il grandioso palazzo che essi avevano fabbricato a Brera, fu destinato all'istruzione, all'astronomia, alle belle arti, di cui oggi sono colà le scuole ed i modelli.

« Così ad un podere *(braida)* successe una manifattura, a questa l'educazione, infine il culto del bello: sicchè quel palazzo può in alcun modo segnare l'andamento della società. »

---

(1) Gli Umiliati avevano anche l'ufficio di *massai,* quelli cioè cui era affidato il pubblico tesoro. Ricevevano le tasse e le versavano alla cassa centrale del Comune. Quando in Milano nel 1240 si fece il primo estimo per supplire alle forme di tassazione per focolare, per massarizia che si risolvevano in flagranti ingiustizie, e si iniziò un vero catasto col fare le stime dei beni mobili e immobili dei cittadini, si affidò l'incarico di estimatori agli Umiliati: il che mostra in qual conto d'onestà fossero tenuti. Erano preposti anche alla vendita del sale ed ai dazi: però delle ordinanze papali li sottrassero a tali incarichi poco simpatici.

Nelle case degli Umiliati entravano molti cittadini per avere alloggio, alimenti, vestiti, conforti, e facevano in cambio donazione dei loro beni. Nel far questo erano anche mossi dall'interesse perchè in tal modo risparmiavano di pagar le imposte. Talora entravano le intere famiglie: e in tal caso i figli minorenni potevano, giunti alla maggiore età, o rimanere nella casa o ritirarsi con una parte stabilita del capitale portato dalla famiglia. Basti un esempio. Ambrogio Polvale nel 1276 porta alla casa di Viboldone tutti i suoi beni *in universo orbe nihil in se peritus* a patto di essere nutrito, alloggiato, vestito. Con lui entravano la moglie Contisia, tre figli, tre nipoti e un abbiatico: se uno dei sette minorenni prima di compiere il sedicesimo anno voleva uscire dalla casa, lo poteva fare ritirando la sua legittima porzione. Così entrava nelle Umiliate bianche di Sant'Eustorgio una Adelasia di Uberto Perenzoni con due figliuolette di dieci e di cinque anni che restavano nella casa fino ai 14 anni con diritto di uscire *pro matrimonio celebrando,* portando fuori una parte dei beni materni per dote.

## II.

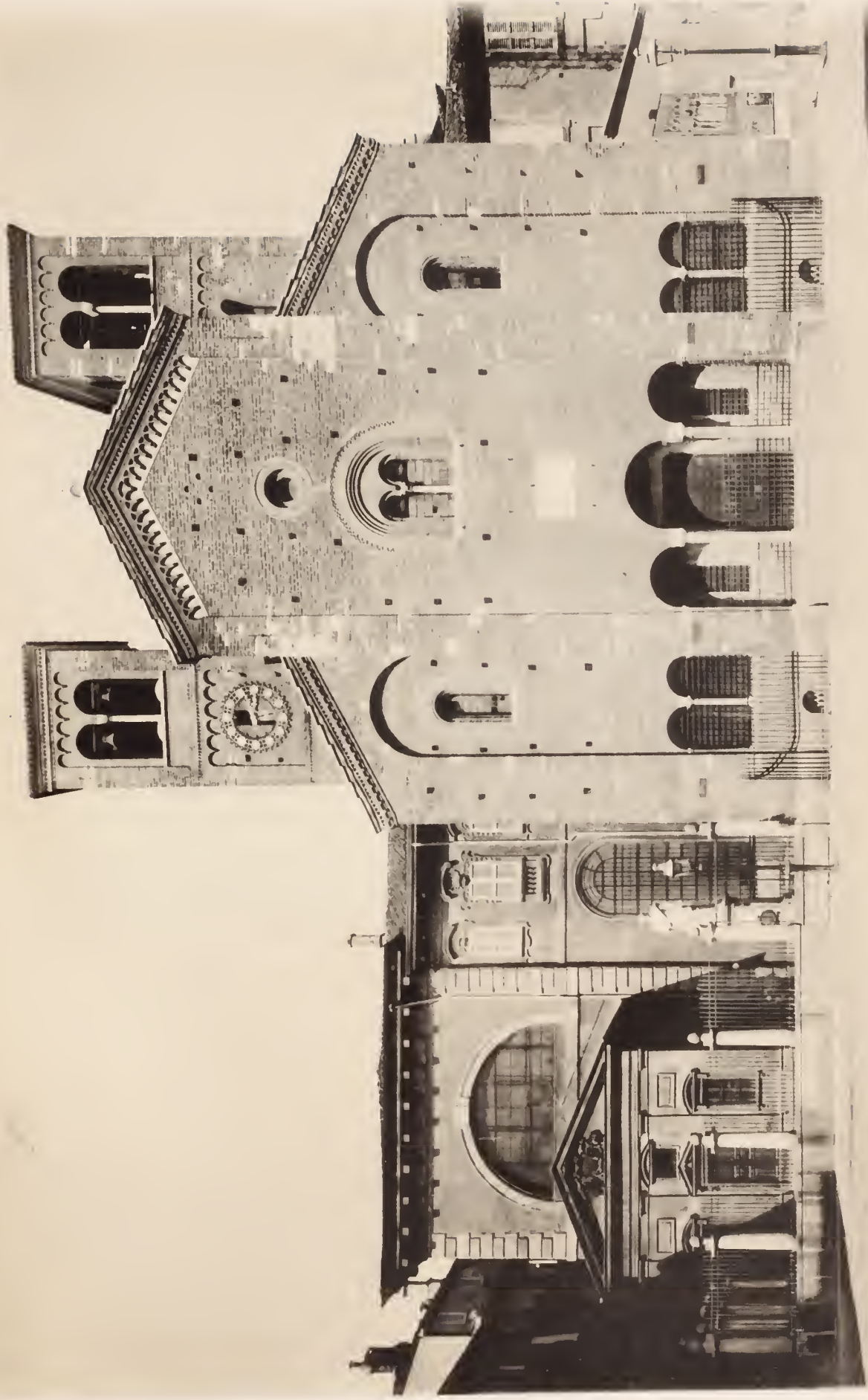
ARIBERTO – I PRETI AMMOGLIATI – L'ELEZIONE DEL RE D'ITALIA — GLI ERETICI SOCIALISTI DI MONFORTE — LA SECONDA LOTTA CIVILE — DISCESA DELL'IMPERATORE — PRIGIONIA DI ARIBERTO E FUGA — IL CARROCCIO — LA CROCE DEL DUOMO — I MILANESI SCONFIGGONO L'IMPERATORE – TERZA GUERRA CIVILE — LANZONE — IL COMUNE — EVANGELISTARIO E TOMBA DI ARIBERTO – SAN VITTORE AL TEATRO.

I primi monumenti che s'incontrano entrando in Duomo dall'ultima porta a destra, sono una croce di lastra di rame dorata e una tomba di granito. Soffermiamoci davanti a queste antiche testimonianze della prima vittoria dei Milanesi contro lo straniero e della affermaz'one ufficiale dell'eguaglianza dei cittadini. Una leggenda vuole che la croce abbia scintillato al sole, dall'alto del Carroccio, contro i cavalieri tedeschi e li abbia veduti voltar le terga nella sconfitta: la tomba si aperse per ricevere il corpo di Ariberto quando dalla lotta sociale uscì glorioso il Comune popolare.

Ai 25 febbraio del 1018 morì Arnolfo II nostro arcivescovo; il cronista che portava lo stesso suo nome, cioè Arnolfo, ne parla con affetto: « aiutò il clero e il popolo, adempì ai suoi doveri, e fu sepolto nel monastero di san Vittore ch'egli fondò. » Un mese e quattro giorni dopo, cioè il 29 marzo, fu chiamato all'alto ufficio Ariberto od Eriberto d'Intimiano « col consiglio dei maggiori della città e col permesso dell'imperatore. » Durante l'arcivescovado di Arnolfo l'imperatore di Germania s'era arrogato tal diritto di confermare l'elezione del metropolita.

Ariberto discende moralmente in linea retta da Angilberto e da Ansperto e chiude il ciclo della potenza arcivescovile che passò al popolo dal quale era sorta. Nacque in Intimiano di Brianza, circa l'anno 975, da Gariardo, di stirpe longobarda. Nel 1007 era prete della nostra Metropolitana, ascritto all'ordine subdiaconale e custode della basilica plebana di san Vincenzo in Galliano, alla cui pieve apparteneva appunto il vicino Cantù: e di quell'epoca abbiamo di lui un ritratto a fresco che si trovava nell'abside della basilica stessa, in atto di offrire a Dio il modello di quella chiesa da lui restaurata ed abbellita. L'affresco fu tolto da quel luogo e trasportato a Milano, dove oggi si conserva sul pianerottolo dello scalone principale della Biblioteca Ambrosiana. Questo ritratto ci rivela il carattere di Ari-

*Milano ne' suoi monumenti.*

Fot. Eliot. Calzolari & Ferrario - Milano

LA CHIESA E LA PIAZZA DI SAN SEPOLCRO

berto che è quello di un dominatore. Ha il naso aquilino fortemente accentuato, il mento prominente, indizi di volontà energica: negli occhi larghi e fissi si vede l'uomo abituato a scrutare gli animi e le labbra carnose rivelano la natura passionale (1).

Undici anni dopo diventò arcivescovo; e secondo il costume di quel tempo, unì al pastorale la spada: sdegnando la pacifica mula, cavalcò un focoso destriere e andò alle battaglie (2). I contemporanei

*Fig. 9* — Affresco del secolo XI sullo scalone della Biblioteca Ambrosiana rappresentante Ariberto d'Intimiano. (*Fotografia Strazza di Gigi Bassani.*)

(1) Ariberto ha una larga tonsura alla sommità del capo che si vede ripetuta anche nell'imagine di lui, posta a' piedi del crocifisso del Duomo che descriveremo in seguito. L'uso della tonsura nelle chiese occidentali è antichissimo, non però dei tempi apostolici durante i quali sarebbe stato pericoloso portare un segno che rivelasse i cristiani nell'epoca delle persecuzioni. La statua di Adelmano, conosciuta col nome di L'omo di pietra (vedi vol. I, pag. 401) ha anch'essa la tonsura scolpita nella vecchia testa romana.

(2) La funebre orazione dei vescovi dei secoli XI e XII si riassumeva in questo motto: « fu buon chierico, prode soldato. » Correvano i tempi in cui i vescovi di Germania deponevano un loro collega, perchè riconosciuto poltrone. Pier Damiani, l'austero censore di preti, di vescovi e di papi, si scagliava contro quest'uso per il quale chierici e vescovi armati fino ai denti, si facevano maestri di guerra. Che fecero allora i papi? ogni volta che volevano combattere un nemico, proclamavano che la guerra contro di quello era santa e anche gli ecclesiastici potevano cingere la spada per difendere i beni della chiesa. Ma allora appunto che papa Leone era stato sconfitto dai Normanni, Ermanno Contratto scrisse: « la sconfitta essere intervenuta per divino giudizio e forse per insegnare che al pontefice conviene meglio pugnare per i beni spirituali anzichè star nel campo per i temporali ». E ciò si scriveva fino dal mille!

intessono di lui grandi lodi. Arnolfo, il cronista dei nobili, trova che « a moltissime cose rivolgeva l'animo ed in quelle di maggior momento era molto destro. » Landolfo, cronista del popolo, lo chiama: « dotto in ogni ragione divina ed umana, valoroso, onore d'Italia, padre degli orfani, ornamento del sacerdozio, protettore delle vedove, dei poveri e degli artieri. » I fatti che verremo esponendo lo mostrano uno dei maggiori uomini dell'età in cui visse, con tutte le passioni e le contraddizioni di quelli che allora avevano parte nella cosa pubblica. Cominciò con l'appoggiare l'imperatore tedesco, ma poi fu il primo che lo combattè e sconfisse: represse l'orgoglio dei nobili, ma per sostenere altri nobili: aiutò la plebe e diede ad essa il pane nelle carestie e le armi nei giorni del conflitto; quando egli credeva di aver creato una nuova milizia da contrapporre alla cavalleria feudale ed imperiale ed essere diventato l'arbitro d'Italia, la plebe si volse verso di lui e gli rispose: « le armi che mi hai date le adoperero per sostenere il mio diritto umano, per conquistare in un sol tempo libertà ed eguaglianza. » La missione storica degli arcivescovi finiva con lui.

Curava gli studi: e il cronista ce lo mostra frequentatore delle scuole che abbiamo vedute, nel capitolo antecedente, sotto l'atrio di Santa Maria Maggiore e dalle quali uscivano maestri che si recavano ad insegnare in Germania e in Francia. « Con due mezzi, prosegue Landolfo, Ariberto promuoveva gli studi: con lo stabilire degni stipendi ai precettori e col mostrare di tenere la scienza in grande onore, sedendo egli stesso fra gli scolari ad ascoltare le lezioni. »

La Chiesa ambrosiana ammetteva fra i preti anche coloro che erano legati dal matrimonio. I nostri cronisti Arnolfo e Landolfo lo asseverano e son seguiti dagli storici Fiamma, Tristano Calco e Bernardino Corio, che riferisce la tradizione aver sant'Ambrogio permesso ai preti di aver moglie (1). Gli storici ecclesiastici sostengono che i preti avevano non mogli, ma concubine, e che le nozze non furono mai loro concesse; ma di questo ci avverrà di parlar più innanzi, quando per le mogli dei preti scoppierà una lunga guerra in Milano. Basti ricordare che il divieto ai preti di aver moglie non è che una disciplina.

Avessero o no il permesso di prender moglie, i fatti provano che, nella Lombardia specialmente, i preti avevano non solamente mogli, ma anche concubine: e il papa Benedetto VIII tenne nel 1021 un concilio in Pavia nel quale furono sanciti sette canoni per proibire le une e le altre. Il primo canone dimostra che i preti avevano moglie regolare, secondo le leggi, perchè d'allora in poi le vieta: *nullus in clero uxorem aut concubinam admittat.* Come si vede la moglie dei preti esisteva ed era ben diversa dalla concubina. Subito

---

(1) La Congregazione dell'Indice permise la pubblicazione della *Storia* del Corio solamente a patto che si levassero le parole: *Sanctum Ambrosium permisisse sacerdotibus uxorem ducere.* Per scusarsi di tale alterazione del testo, l'Indice addusse che quella frase era stata intrusa.

dopo la firma del *papa æterne urbis* segue quella di Ariberto *sanctæ mediolanensis ecclesiæ archiepiscopus*. Però non si curò punto Ariberto di far eseguire i decreti: e il Fiamma aggiunge ch'egli stesso conviveva con una nobil donna chiamata *Useria* o *Isara*, la quale concorse con una vigna ad arricchire il monastero di San Dionisio, prediletto da Ariberto, che sorgeva vicino all'attuale porta Venezia, e la donna avrebbe lasciato il nome alla via Isara, oggi via Palestro. Il cronista contemporaneo Landolfo, amico dei preti ammogliati, non ne fa cenno e questo fa dubitare della veracità del racconto del Fiamma.

L'imperatore Enrico di Sassonia, fatto poi santo, morì nel 1024; e mentre i signori italiani rinnovavano le gare del periodo dei re d'Italia, offrendo la corona del loro paese a vari principi, Ariberto cui premeva di umiliare i grandi feudatari che aveva intorno, si recò in Germania, intervenne alla dieta di quei primati che elessero a loro re Corrado duca di Franconia, e gli promise la corona d'Italia. Fu un errore e lo scontò pochi anni dopo.

Venne infatti Corrado a Milano nel 1026; e in questa città, come crede il Giulini, o a Monza, come vuole il Fiamma, fu da Ariberto incoronato re d'Italia [1]. Pavia, per le rivalità sorte fra essa e Milano fin dall'epoca longobarda, chiuse le porte in faccia al nuovo re voluto dall'arcivescovo milanese; e lunga pezza resistette all'assedio dei Tedeschi, cedendo alla fine con onore. Corrado, in segno di sovranità, fece coniare moneta in Milano: abbiamo di lui dei brutti danari scodellati. Eccone un esempio. Da una parte è impressa la parola *Imperator* in giro, e nel mezzo del circoletto le lettere *N R* in alto, *C D O* e più sotto un *A*, volendosi significare *Conrad*: dall'altra *Aug* e *Mediolanu* colle lettere disposte in quattro righe.

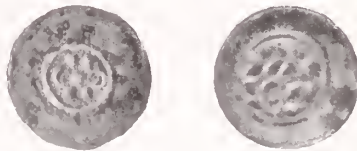



*Fig. 10* — Danaro milanese di Corrado II. (*Racc. dell'Autore.*)

Nello stesso anno la carestia desolava la nostra terra ed Ariberto faceva distribuire ai poveri di Milano ottomila pani di frumento e di mistura, e otto moggia di fave e d'altri legumi al giorno, ed egli stesso, al principio di ogni mese, donava con le sue mani danari e vesti ai bisognosi [2].

(1) Corrado si recò poscia a Roma per avere anche la corona di imperatore; ma cammin facendo, a Ravenna, nacque un tumulto, perchè l'arcivescovo di questa città aveva usurpato il posto di Ariberto; e Corrado sciolse la questione dicendo: « Siccome la consacrazione dell'imperatore appartiene alla sede apostolica, *così l'elezione e la consacrazione del re d'Italia appartiene per ogni diritto alla sede ambrosiana* ». Così Arnolfo.

(2) Wippone, capellano del re Corrado, scrisse una cronaca *De vita Chunradi Salici* pubblicata dal tedesco Giovanni Pistorico nel 1607, nella quale racconta che il suo signore dopo essere stato a Ravenna, essendo il caldo divenuto insopportabile, si recò oltre il fiume *Atim*, in montagna, presso luoghi ombrosi, e d'aere temperato, e ch'ivi fu per due mesi dall'arcivescovo di Milano sontuosamente trattato con regale magnificenza (*Rex Counradus... ultra Athim fluvium, propter opaca loca et aeris temperiem, in montana secessit. Ibi ab archiepiscopo Mediolanensi per duos menses et amplius regalem victum sumptuose habuit*). Il Puricelli nel già citato volume *Ambrosianæ Mediolani basilicæ*, ecc. pubblicato nel 1645, aggiunse che il fiume Atis corrispondeva al Toce che scende nel lago Maggiore: quindi Corrado si sarebbe recato fra i monti del Toce, ospitato da Ariberto.

Ariberto ebbe da Corrado compenso di molti favori, fra i quali di poter investire il vescovo di Lodi come fosse l'imperatore. Ma quando volle imporre un Ambrogio per vescovo ai Lodigiani (anno 1029), questi rifiutarono di riceverlo, e l'arcivescovo dovette radunare un esercito, assediare Lodi e costringerla con un trattato, fatto sulla porta della città, ad accettare il prelato che aveva scelto (1027). Dall'assedio di Pavia e da quello di Lodi originarono quegli odii feroci che si placarono solamente sulle rovine di Milano ([1]).

Ed eccoci ad un ricordo che è pur troppo di vergogna per la nostra città: al primo rogo acceso dall'intolleranza. Ariberto nel visitare i vescovi suoi suffraganei, giunto in Torino, fu avvisato che in un castello posto presso il Tanaro, nella rocca di Monforte d'Alba, si era introdotta un'eresia inaudita. L'arcivescovo chiese di parlare con uno degli abitanti di quel castello per conoscere in che consistesse l'eresia. Gli fu presentato un tal Gariondo che, con volto sereno e premettendo d'esser pronto a sopportar mille morti piuttosto che rinunciare alle sue credenze, rispose che egli e i suoi compagni amavano la vita pura, avevano i beni in comune, vivevano castamente sin colle mogli, non mangiavano mai carne, digiunavano spesso, leggevano la Bibbia e distribuivano le preghiere in guisa che nessun'ora del giorno vi fosse nella quale un di loro non le innalzasse a Dio. Aggiunse che credevano nel Padre, che è l'eterno in cui e per cui tutte le cose sono: nel Figlio che è lo spirito dell'uomo che Dio amò: nello Spirito Santo, che è l'intelletto delle scienze divine, dal quale tutte le cose sono regolate: non riconoscevano nè il vescovo

---

Ma la traduzione di *Atis* in Toce non soddisfece gli eruditi. Il Giulini opina che *Atis* potesse significare l'Adda; il Pertz crede a un errore di trascrizione e legge *Padum,* cioè Po al posto di *Athim;* il Pez scrive che Atis corrisponde ad *Athesim,* cioè Adige, e il Bresslau negli *Annali dell'impero sotto Corrado II* accetta l'interpretazione del Pez e trasporta i *loca montana* sul Veronese. Il prof. Carlo Cipolla nell'*Archivio storico lombardo* del 1891, discutendo questo passo controverso di Wippone, risuscita l'opinione del Giulini e fa ritirare Corrado in Brianza: e già prima di lui l'abate Dozio aveva posto la residenza estiva del re a Merate. Il prof. Gentile Pagani presentò una nuova spiegazione nell'opuscolo: *Che fiume sia l'Atis e di che paese i loca montana,* ecc., pubblicato pure nell'*Archivio St. Lomb.* del 1892. Dimostra chiaramente che Atis non può essere il *Toce,* sia filologicamente, sia perchè molto difficilmente in quei paesi, allora privi di comunicazioni, avrebbe potuto Ariberto trattar regalmente Corrado e il suo seguito: le interpretazioni del Po e dell'Adige sono affatto arbitrarie, senza alcun appoggio: e dimostra che se vi sono luoghi ombrosi *(opaca loca)* in Brianza, non vi sono monti che salvino dai grandi calori estivi. Corrado si trovava a Ravenna e avrà cercato riparo nelle valli boscose fra i monti vicini, senza risalire fino a Milano per tornare ancora nell'autunno a girar da prepotente per le pianure d'Italia. Crede pertanto il Pagani che sia un errore del trascrittore della cronaca di Wippone (che non c'è pervenuta in originale) l'aver scritto *archiepiscopo mediolanensi:* e siccome l'arcivescovo di Ravenna si chiamava Ariberto come quel di Milano, così il cappellano regio può aver equivocato. L'Ariberto di Ravenna avrà ospitato Corrado nel vicino Appennino ravennate, probabilmente a Modigliana attraverso il fiume *Atim* o *Aitim* (letto *Utim* o *Uitim*) che è l'antico nome del fiume Montone. È quindi da respingere che Ariberto di Milano abbia pei due mesi ospitato Corrado, come fu scritto dal Giulini e da altri storici.

(1) Nel 1028 spunta un'altra parola milanese, *incisa* o *cisa,* dalla quale derivò *sciesa* o siepe. Lo zecchiere Gandolfo comperò un campo, *cum incisa sua,* con la sua siepe, e vicino alla cappella dell'arcangelo san Michele in san Pietro, detta fin d'allora *Sala Ronzoni.* La cappella diventò poi la chiesa fuor di porta Magenta, detta san Pietro in Sala, surrogata alla sua volta dall'attiguo tempio che vediamo oggi.

di Roma, nè alcun altro che si arrogasse autorità spirituali, tranne un loro proprio superiore.

Queste dichiarazioni, riferite dal Landolfo, bisogna considerarle, non solamente sotto l'aspetto religioso, quali un'emancipazione dalla religione e dai misteri, ma anche sotto l'aspetto sociale, perchè gli abitanti di Monforte avevano messo in comunione i loro beni: il che doveva sembrare ai ricchi, ai capitani, ai conti e ai marchesi, eresia ben peggiore di quella contro la Trinità. Ce lo fa supporre la tragedia che vi tenne dietro. Ariberto mandò un gran numero di militi ad assaltare il castello di Monforte e fece condurre a Milano quanti più potè di quegli infelici e con loro la contessa di quel luogo, la quale professava le stesse dottrine. Prosegue a dire Landolfo che l'arcivescovo e i suoi preti cercarono di indurli all'abiura; ma quelli invece volevano persuadere i contraddittori e convincerli della verità delle loro credenze; e la discussione sarebbe finita umanamente, se i nobili della città, che temevano si diffondessero quelle dottrine, non si fossero, contro la volontà di Ariberto *(Heriberto nolente)*, impadroniti di quei rinnovatori della fede e del diritto di proprietà. Gli irritati nobili eressero una croce e un rogo e, posti in mezzo i prigionieri, dissero loro: « O gettatevi ai piedi di quella, abiurando i vostri errori, o gettatevi nelle fiamme di questo. » E la maggior parte corse sul rogo come a martirio. . . .

Ma quei signori così crudeli erano distinti in due classi: quella dei capitani o militi maggiori, che erano vassalli immediati del re o de duca o del conte o del marchese o del vescovo, e quella dei valvassori, o militi minori, che erano vassalli dei capitani. Questi ultimi si lagnavano d'essere oppressi dai maggiori e da Ariberto, che dava e toglieva i benefizi a suo talento; quindi si ribellarono ai primi e al secondo [1]. Si combattè nell'interno di Milano (anno 1036): Ariberto si trovò circondato dagli insorti; ma in una battaglia continuata piazza per piazza, via per via, alla testa dei capitani, egli scacciò i valvassori. Questi si unirono ai Lodigiani malcontenti dell'arcivescovo e rinnovarono la battaglia a Campo Malo, in luogo detto la Motta (la parola, che significava rialzo di terra fortificato, passò nell'uso comune per indicare un semplice monticello): non vi fu un risultato decisivo; però i capitani ebbero la peggio e i valvassori poterono rientrare nelle loro case [2].

---

(1) Questa insurrezione segnò, secondo Cesare Balbo, il principio di quella emancipazione delle classi inferiori dalle superiori che dura d'allora in poi. Anche Hermann Pabst è dello stesso avviso nella dissertazione *De Ariberto II Mediolanensi, primisque Medii aevi motibus popularibus* (Berlino 1864): a questo arcivescovo si deve infatti il manifestarsi della riscossa popolare.

(2) Francesco Schupfer nella *Società milanese all'epoca del risorgimento del Comune* osserva che i valvassori detestavano la dominazione tedesca, perchè ad essa si appoggiavano i vescovi e i grandi vassalli: e il Giesebrecht nella *Storia de' tempi dell'Impero* scrive che fu in Milano dove per la prima volta si manifestò questa lotta delle classi inferiori verso le superiori. Sebbene il moto fosse partito dai valvassori, e quindi dal feudalismo, si presentiva che doveva accennare a qualche cosa al di là ed avere altre conseguenze. E lo vedremo infatti fra breve.

Questa insurrezione di valvassori aveva prodotto uno sbigottimento generale; negli Annali maggiori di san Gallo si legge: « Nell'anno 1038 si forma in *Italia* una

Nell'anno della battaglia di Campo Malo, Benedetto, il quale si chiamava anche Rozone, figlio della buona memoria di Remedio maestro della Zecca milanese, stabiliva con una carta importante l'ordinamento della basilica della Santa Trinità ch'egli aveva fondata nel 1030.

Il maestro zecchiere Remedio doveva abitare nelle vicinanze della chiesa fondata dal figlio Rozone, perchè la piazza di San Sepolcro ha da una parte la via Zecca vecchia e dall'altra quella della Moneta: entrambe le vie parlano coi nomi della professione del fondatore della chiesa. I maestri di zecca erano nobili e ricchi: e Rozone stabilì a sue spese quattro canonici e otto monaci ad officiare la chiesa, affidando la cura di questa a tre suoi nipoti, uno dei quali, Ariprando, era cardinale della Chiesa milanese.

Il Fiamma chiama il Rozone coll'appellativo *da Cortesella* e questa aggiunta che il Lattuada [1] respinge, probabilmente indicava il luogo dove lo zecchiere dimorava. La *Cortesella* era una piazza che aveva nel mezzo un pozzo, diventata poi corte, e più tardi ridotta di molto in ampiezza, tra la chiesa di San Sebastiano e l'albergo del Pozzo, il quale fu denominato appunto così dal suindicato pozzo: a quella piazza si accedeva tanto dalla parte di San Sepolcro, quanto da quella della corsia della Palla (tratto attuale di via Torino da Sant'Ambrogino, ora San Maurilio, alle Asole, già contrada delle Asine, o mule dei mercanti genovesi che albergavano al Pozzo) e qui il Rozone abitava. Si sa che un'antica, nobile e ricca famiglia aveva la propria casa sulla Cortesella *(Curtexella)* e pare anche possedesse tutta questa località, sebbene la lasciasse ad uso del pubblico, e in ispecie dei trafficanti e dei somieri che ivi stanziavano, provenienti da Novi e da Genova.

Ma torniamo alla chiesa. Quando la cristianità sorse in armi per la liberazione della Palestina, e fu conquistata Gerusalemme, e tutti ardevano del desiderio di prender parte alle crociate, l'arcivescovo Anselmo pensò di rifare la chiesa di Rozone a somiglianza di quella del Santo Sepolcro di Gerusalemme, avvisando il suo popolo con lettera del 1100 che « chiunque, trattenuto da qualche impedimento, al sepolcro in cui il corpo di Cristo dormì non potesse recarsi, venga a questo sepolcro fatto a vera imitazione di quello e avrà la remissione della terza parte dei suoi delitti ».

La chiesa subì artisticamente tutte le profanazioni. Era sorta, dopo il secondo battesimo che la chiamò San Sepolcro [2], nella dignità pittoresca dello stile lombardo. Aveva un nartece che introduceva nell'interno, fatto ad una sola navata che aveva (come Sant'Ambrogio) i matronei o galleria superiore per le donne. Ai lati della fac-

lega di una potente congiura e i militi inferiori, oppressi dall'iniqua dominazione dei vassalli maggiori, insieme si radunano per opporre resistenza. »

(1) *Descrizione di Milano*, vol. 4.

(2) « Sepolcro di vita e speziaria dell'umana salvezza », scrive il secentista Torre nel *Ritratto di Milano*.

ciata sorgevano le due belle torri, una per l'orologio, l'altra per le campane e che sono del secolo XII. Vi era pure una cripta o sotterraneo, unica parte conservata, forse perchè meno in vista, del secolo XI.

Al tempo di san Carlo e di suo cugino, il cardinale Federico Borromeo, fu alterato tutto l'organismo del tempio. Si soppressero i matronei e si innalzarono le navi minori: si tolse il nartece che venne incorporato nella chiesa, e le tracce si vedono nella parte vicina all'ingresso che è bassa e conserva la vòlta lombarda con le sue cordonature: nel 1717 si portò più innanzi la facciata rifacendola nello stile barocco che guastò tanti monumenti chiesiastici, senza neppure curarsi che le torri le quali fiancheggiavano l'antica, venivano a trovarsi più indietro con offesa d'ogni ragione costruttiva [1]. Nel 1894, si cercò di rimediare almeno alla parte esterna: e gli architetti Gaetano Moretti e Cesare Nava ne rifecero la facciata con giusto sentimento dell'originario stile lombardo.

*Fig. 11* — La facciata di San Sepolcro nel 1892.

Nel timpano semicircolare della vecchia porta vi era un affresco di Bartolomeo Suardi detto il Bramantino (seconda metà del secolo XV) rappresentante Cristo morto in grembo alla Madonna fra san Giovanni Battista e la Maddalena: ora venne trasportato sulla parete a sinistra entrando, poco favorito dalla luce. Gli artisti, come il Mongeri [2], lo lodano perchè nel disegno e nel colore attesta la prima maniera del pittore: il volgo lo ammira perchè la figura del Cristo, essendo perfetta nello scorcio, gira secondo l'occhio del riguardante.

Senza soffermarci troppo alle tele del Nuvoloni Francesco detto il Panfilo, dobbiamo osservare le due raffigurazioni plastiche in terra cotta dipinta. Abbiamo veduto la *deposizione* del Caradosso in San Sa-

(1) Nella seconda edizione di quest'opera, stampata nel 1893, si vede ancora la brutta facciata che qui riproduciamo quale ricordo storico. La statua del cardinale Federico Borromeo, opera del Corti, si vedeva davanti alla cancellata dell'Ambrosiana: per salvarla dai guasti dei monelli venne portata entro la cancellata, come si vede nella Tavola III.

(2) *L'arte in Milano*, 1872.

tiro ([1]): queste di San Sepolcro sono inspirate a quel capolavoro, e l'artista che le plasmò rivela anche lo studio di Michelangelo per una certa grandiosità di lavoro: sono di effetto, ma meno corrette, severe, impressionanti del modello (Tavola IV). La prima rappresenta un episodio dell'ultima cena, quando Cristo lava i piedi ad un apostolo, alla presenza di tutti gli altri che si mostrano ammirati e confusi per l'umiltà del Maestro: la seconda lo mostra in mezzo a due sbirri che lo legano e lo percuotono, mentre da una parte il sommo sacerdote Caifas si lacera ipocritameate le vesti e dall'altra Pietro per paura lo rinnega nel rispondere alla fantesca.

Parecchie famiglie insigni ebbero in questa chiesa il loro sepolcro: fra queste la famiglia Cantoni, uno della quale, il milite Graziano, morto in guerra nel 1118, era nominato in una lapide: il Simone di Cavagnera, architetto, che fu richiesto di pareri per il Duomo nei primi tempi della costruzione, dal 1387 al 1403, che faceva parte del Consiglio Generale dei 900 del Comune, e la cui tomba andò dispersa. Si trovò una colonnetta, nel demolire una casa della via san Prospero, la quale porta quest'iscrizione con lo stemma: *Hoc ex Sepulcrum Simonis de Cavagnera.* Questo avanzo dell'arca del valente cittadino fu trasportato nel Museo archeologico, sotto i portici del cortile della Rocchetta: la scultura fu danneggiata orribilmente: e l'architetto Luca Beltrami la disegnò o meglio interpretò nel modo che vedesi nella figura 12.

*Fig. 12* — Colonna del monumento a Simone Cavagnera. (*Museo Archeologico*)

Vi sono lapidi di parecchie donne della famiglia Lampugnani da Rho, dal 1620 al 1847, di Gerolamo Marliani del 1575 e le tombe degli Oblati ai quali la chiesa fu data dall'arcivescovo Carlo Borromeo. A questa chiesa andava unita una grande festa della quale parleremo nel capitolo terzo.

L'ira fu male consigliatrice dell'arcivescovo, che invitò l'imperatore Corrado a scendere in Italia, sperando d'aver da lui nuova forza contro gli avversari. Il tedesco scese bensì, non per assistere Ariberto, la cui potenza e l'indole turbolenta gli incutevano timore, ma per rendere più reale il suo alto dominio. Fu accolto sulle prime con festa dal popolo in Sant'Ambrogio; poi, essendo corsa la voce ch'ei pretendesse di ritorre ad Ariberto la facoltà sovrana sul vescovo di Lodi, la festa si cambiò in tumulto, e quasi in sommossa. Volevano con alte grida i cittadini che Corrado dichiarasse non esser vera quell'intenzione e decidesse subito la contesa fra capitani e valvassori. L'imperatore, intimorito da quella accoglienza e temendo il

(1) Vedi vol. I, pag. 325.

FOT. ELIOT. CALZOLARI & FERRARIO - MILANO

LE RAFFIGURAZIONI PLASTICHE IN SAN SEPOLCRO

LA LAVANDA DEI PIEDI - CRISTO DAVANTI A CAIFAS

peggio, disse che avrebbe d'ogni cosa giudicato nella dieta di Pavia, dove infatti si recò subito come a più sicuro asilo.

Quivi, mentre rendeva giustizia, cioè «a chi faceva troncare le mani, a chi cavar gli occhi, a chi con la regia spada tagliare il capo» [1], si presentò Ariberto. I suoi nemici portarono contro di lui infinite lagnanze, accusandolo d'aver usurpato i loro beni: l'imperatore gli comandò di scolparsi e di restituire i beni maltolti. Ariberto era stato ad udire le accuse muto e sdegnoso: non abituato a ricever comandi da alcuno, bensì ad impartirne, non volle, col discutere, soddisfare chi accusava. Chiese gli fosse stabilito un altro giorno per la risposta; ma aggiunse che, nè per preghiera, nè per comando, avrebbe mai restituito quel che aveva trovato in possesso della chiesa di Ambrogio o aveva ad essa acquistato. L'imperatore, che cercava solamente un pretesto per sopprimere il troppo potente signore, ordinò che lo si tenesse prigione. Per quanto sulle prime esitassero gli ufficiali dell'imperatore, perchè li tratteneva la maestà dell'uomo, pure dovettero cedere al comando ripetuto; e Ariberto venne condotto in una prigione vicino a Piacenza e posto sotto la custodia di Pappone, patriarca d'Aquileja, e di Corrado, duca di Carinzia e marchese di Verona.

Appena giunse a Milano la notizia che l'arcivescovo era stato fatto prigioniero, i cittadini rimasero colpiti da orrore. Quell'arresto era un sacrilegio, perchè per la prima volta si osava portar la mano sul rappresentante di Dio e del popolo. Grandi e piccoli, laici ed ecclesiastici, matrone e vergini, gettato ogni ornamento dei giorni lieti, vestiti in gramaglie e cosparso il capo di cenere, giravano in lunghe schiere per la città, supplicando e piangendo a piè degli altari ch'erano ai canti delle vie, e nelle chiese, sui sepolcri dei santi: e al viso, rivelatore della tristezza dell'animo, sembrava, scrive il cronista, che piangessero il figlio estinto. Le matrone si martoriavano con cilici, i popolani prolungavano i digiuni fino a notte; si largheggiava in elemosine e in voti: i sacerdoti e i monaci, a piedi nudi, con sospiri e lamenti, tutti i giorni facevano le processioni dette allora litanie, invocando senza tregua Dio e Ambrogio e tutti i santi del calendario milanese. Che più? Capitani e valvassori, dimenticando le offese scambievoli, le busse date e ricevute l'anno prima e le gare di supremazia, si accordarono nel dolore; anzi parecchi di questi girarono per l'Italia a suscitar nemici all'imperatore Corrado.

Scorsero così due mesi, ed Ariberto, vedendo che i giorni scorrevano indarno per lui, perchè il dolore del suo popolo non gli apportava la sospirata libertà, provvide a conquistarla da sè. S'intese con la badessa di San Sisto di Piacenza, ch'egli stesso aveva consacrata, e questa gl'inviò dieci some di prelibate carni e alcune carra di vini squisiti, che il generoso prelato regalò ai soldati tedeschi che lo custodivano, conoscendo la loro ghiottornia e la avidità di trincare

(1) Son parole testuali del contemporaneo Landolfo.

il buon vino (*gulositate et animos vino deditos*, scrive Landolfo). Avanti che fosse notte le guardie eran tutte ubbriache, ed Ariberto, con un monaco che gli era stato dato a compagno, uscì dalla prigione e, trovato poco lungi un cavallo che lo aspettava, corse al Po, dov'era preparata una barca, e, attraversato il fiume, comparve d'improvviso a Milano [1].

Descrivere la gioia dei cittadini è superfluo: il loro tripudio, grande quant'era stato il dolore, toccò il fanatismo.

Ma le feste non fecero dimenticare ad Ariberto la necessità della difesa contro l'imperatore, il quale, furente per la preda sfuggitagli, invocava tutte le forze d'Italia e di Germania per distruggere Milano, focolare di rivoluzione. « I cittadini (scrive Landolfo) munirono le porte della città, le serrature, le *antiporte*, (torri triangolari molto robuste poste avanti di ciascuna porta, della quale chiudevano l'ingresso ai nemici) e fortificarono le altre torri che erano intorno alle mura in numero di trecento dieci. » Il Giulini sostiene che le torri non potevano essere più di cento; ma anche nell'altare di Volvinio vediamo le mura di Milano molto fitte di torri. Ariberto fortificò inoltre l'Arco Romano [2] posto fuori di porta Romana.

L'esercito imperiale, nel quale, a detta di Landolfo, vi erano personalmente quattro re, cominciò col distruggere il castello di Landriano; indi ai 17 maggio del 1037 stabilì il campo a tre miglia dalle mura, vicino alla Vettabia [3], tra porta Ticinese e porta Romana. Dopo due giorni di riposo Corrado nella mattina del 19, che era la festa dell'Ascensione, mandò i suoi cavalieri e i fanti a dar l'assalto a tutte le porte della città, nella speranza di prender Milano d'un colpo e distruggerla dalle fondamenta (*ut civitatem funditus demoliretur*, scrive il cronista). Ma i Milanesi, non sgomentati da quel simultaneo assalto, riunirono i più forti, uscirono d'improvviso in campo aperto presso l'Arco Romano e sostennero l'urto dei nemici con disciplina ed accortezza: e, « se in qualche parte il combattimento pendeva dubbioso, subito, non tutti, ma una sola legione, cui veniva dato il segnale da chi osservava le sorti dei pugnanti dall'alto d'una torre, postasi in ordinanza e alzate le insegne, correva immediatamente nella mischia » (Landolfo). Si combatteva con spade, lance, dardi; e i nostri popolani avevano certi uncini di ferro, coi quali aggraffavano i nemici e, tiratili a sè sulle mura, li uccidevano. Le armi difensive erano l'elmo, lo scudo e la lorica che copriva il petto e le spalle.

La battaglia divenne generale: al fianco destro combattevano i

---

(1) Il Poggiali nelle *Memorie storiche di Piacenza* aggiunge che la badessa si chiamava Adelaide e che il messo che ordì lo stratagemma e preparò con la badessa la fuga, fu un certo Albizone, il quale poi ebbe in ricompensa una badia in val di Tolla.

(2) Vedi vol. I, pag. 41.

(3) La Vettabbia o Vitabile era allora un fiume importante, da Landolfo detto navigabile, che univa Milano al Po per mezzo del Lambro e ci portava le merci che venivano dal mare: era largo al suo principio quasi undici metri. (Vedi anche vol. I, pagg. 15 e 97.)

Tedeschi, al sinistro i signori italiani alleati a Corrado; ma contro tutti resistevano i Milanesi, perchè, mentre i più validi erano in campo aperto, « una immensa moltitudine di difensori muniva le mura. » Alla storia qui si mescola la favola. Racconta il cronista Landolfo che fra i nostri c'era Eriprando (che vien detto Visconte, cioè vice-conte e che l'adulazione pretese fosse un antenato dei signori di Milano), che si scontrò con un bavaro, nipote dell'imperatore, di gigantesca statura. Aveva questi giurato, con terribili parole, di non toccar più pane e di non bevere più vino finchè con l'asta sua e con la sua mano non avesse percosso le porte ferrate di Milano. Fu accanita la zuffa; ma Eriprando, che combatteva per la patria (*pro patria pugnans*), menò tal colpo all'avversario che gli fendette il capo infino alla lorica. I fanti milanesi trascinarono il cadavere all'Arco Romano, e staccatagli la testa e trattegli le viscere, distesero queste sopra l'arco a vergogna dell'imperatore [1]. Cadde anche un marchese italiano per nome Guidone, che portava lo stendardo imperiale; e alla fine i superbi assalitori dovettero ritirarsi avviliti e pesti negli accampamenti, mentre i Milanesi esultanti tornarono nella loro città.

Questo racconto, ricalcato sulle parole di Arnolfo e di Landolfo, ben ritrae la rozzezza dei costumi di quel secolo e non onora di gentilezza i nostri; ma ancor peggiori dovevano essere i nemici perchè Landolfo chiama i Tedeschi « teutoni crudelissimi, gente che non sa distinguere la destra dalla sinistra, che non conosce ragione, nè misericordia. »

Della vittoria dei Milanesi, la prima che gli Italiani abbiano riportato contro gli imperatori, fu posta a ricordo la seguente lapide alla casa N° 57 sul corso di porta Romana che congiunge due date storiche:

QUI PRESSO L'ANTICO ARCO ROMANO
I MILANESI
NEL MXXXVII VINSERO GLI ALEMANNI
CONDOTTI DA CORRADO IMPERATORE
E QUI NEL MCLVII
COMBATTERONO FEDERICO BARBAROSSA

Prima di ritirarsi dall'assedio Corrado pensò di vendicarsi di Ariberto col gittar la discordia in mezzo ai Milanesi. Il 28 maggio, pochi giorni dopo la sconfitta, egli promulgò una legge che favoriva i valvassori, dichiarando ereditari tanto i feudi maggiori quanto i minori, e che non si potessero revocare i beneficii, se non per certa e ben provata colpa, secondo le costituzioni dei sovrani e le potenze di giudici pari: proibì che i maggiori vassalli potessero spogliare i minori ed emanò altre disposizioni a favore dei valvassori, emancipandoli dai capitani. Poscia levò il campo e con una ritirata che so-

(1) Tristano Calco nella *Genealogia Vicecomitum* nega fede a quanto racconta il Fiamma di questo duello e che Eriprando fosse della famiglia Visconti. Il Biscaro nella dissertazione *I maggiori dei Visconti signori di Milano* (1911) trova in quest'episodio « un elemento giullaresco » e lo demolisce con la sua critica: la famiglia Visconti ebbe principio più tardi.

migliava a una fuga, segnando il suo passaggio col saccheggio e con l'incendio, giunse a Corbetta il dì di Pentecoste. Quivi scoppiò una bufera spaventevole; e le crudeltà della ritirata dovettero essere state ben grandi, se gli stessi segretari di Corrado dissero d'aver veduto sant'Ambrogio apparire minaccioso fra i lampi e i tuoni, additando nel suo corruccio l'imperatore. Caddero molti fulmini e una fitta e grossa grandine: fu universale lo spavento nei fuggiaschi imperiali e siccome il rimorso del male fatto li faceva credere inseguiti dalla giustizia divina, così molti impazzirono. L'esercito non si riordinò che quando si trovò chiuso in Pavia.

Corrado furente contro Ariberto che gli aveva inflitto la vergogna della disfatta, insistette presso il papa Benedetto IX, uno dei peggiori che abbbia occupato la cattedra di San Pietro, affinchè lo scomunicasse. E il pontefice, ch'era stato da Corrado sostenuto e difeso in Roma, non ebbe difficoltà ad accontentarlo: e al 26 marzo 1038 lo scomunicò, consacrando quale arcivescovo in sua vece un prete cardinale della Chiesa di Milano per nome Ambrogio ch'era cappellano dell'imperatore. Ma per abitudine secolare, fin dai tempi d'Ansperto, i Milanesi non si curavano delle scomuniche del papa: e il nuovo arcivescovo, sebbene ostentasse per le vie l'anello e il bastone pastorali, non fu sorretto dal popolo, anzi venne combattuto insieme ai suoi pochi sostenitori e dovette scomparire.

Ariberto dichiarava a sua volta decaduto Corrado dal regno d'Italia, ordinava che nelle date degli atti pubblici si omettesse il suo nome e mandava ad offrire la corona ad Oddone, duca di Sciampagna, purchè facesse guerra a Corrado. Ma fu guerra breve, perchè in un primo scontro Oddone morì.

Intanto l'imperatore scorrazzava per l'Italia, agitato da un furore bestiale. Incendiò Parma, saccheggiò qua e là, padrone dappertutto, fuorchè di Milano; fino a tanto che nel Napoletano una pestilenza gli fece il vuoto d'attorno e lo costrinse a ritirarsi in Germania. Ma prima di partire convocò i principali vassalli del regno e fece loro giurare di portare in perpetuo annua guerra a Milano.

I cittadini risposero stringendosi insieme e iniziando il Comune. « I Milanesi (scrive un cronista tedesco), i potenti con gli infimi, decretarono in Comune *(in Comune decreverant juramento)* e giurarono di non più sopportare per nessun patto alcun padrone che avesse ad imporre loro la sua volontà [1]. »

Per difendere gli abitanti del contado, esposto alla invasione annuale degli imperiali, Ariberto li chiamò alle armi, come aveva fatto con la plebe cittadina; ed in tal modo formò un esercito numeroso per la difesa della terra e del diritto.

Ma che poteva fare una moltitudine inesperta, che non aveva mai usate le armi, che si muoveva confusamente, contro numerose schiere di cavalieri agguerriti? Fu allora che l'arcivescovo, per infon-

(1) Il passo è citato dall'Amati *(Il Risorgimento del Comune di Milano)* tolto dalle *Gesta Episcoporum Cameracensium.*

dere nel popolo il sentimento della difesa del focolare domestico anche in campo aperto, lontani dalla casa, e dare un punto di riunione nel tumulto della pugna, pensò di mettere nel centro dell'improvvisato esercito il Carroccio, — la macchina di guerra celebre nel medio evo, il cui nome ancor oggi suona caro come quello di patria (1).

Era il Carroccio un gran carro coperto di un drappo scarlatto a fregi d'oro e tirato da quattro coppie di buoi con le gualdrappe dai civici colori, il bianco ed il rosso. Nel mezzo del carro s'innalzava un'antenna, alla cui cima, terminata da un pomo dorato, era appesa una campana: sotto di questa sventolavano due candide bandiere che scendevano ad ombreggiare un piccolo altare sormontato da una croce « sulla quale era dipinta (scrive Arnolfo) l'imagine del Salvatore con le braccia stese e l'occhio rivolto alle schiere circostanti. » Sopra questo carro si ponevano inoltre lo scrigno militare, il deposito di farmacia ed ogni cosa preziosa, e intorno ad esso si raggruppavano i più valorosi campioni.

Abbiamo detto che il Carroccio rappresentava la casa lontana: la sua campana dava il segnale dei sacri riti ed allora i novelli guerrieri, tolti alle fatiche agricole ed al lavoro delle officine, genuflessi nel campo, con gli occhi fissi alla bandiera del Comune, che sventolava dall'antenna, volgevano il pensiero alla famiglia che avevano da poco abbandonata, e la preghiera usciva dalle loro labbra mista ai sospiri. Ma non era consentita la debolezza: il sacerdote dall'altare li benediceva invocando sovr'essi il Dio degli eserciti e la protezione di Ambrogio: i tubatori davan fiato alle trombe: i popolani sorgevano come un sol uomo, e, animati dai possenti affetti di religione, di patria e di gloria, si slanciavano fidenti contro il nemico. Non conoscevano i sistemi militari, è vero: ma che importa? sapevano che dietro di loro vi era il sacro Carroccio da difendere, perchè sovr'esso stavano la rappresentanza del Comune, i sacerdoti, i feriti: sapevano che il nemico era davanti in armi, che minacciava la rovina della loro città, — e con l'impeto cieco della fede e della disperata difesa per la sal-

(1) Dove trovò Ariberto l'idea del Carroccio? Vuolsi dai più che gli sia stato inspirato da quei carri pesanti tirati dai buoi (*quadrirotes* li dicevano i Latini), che i monaci usavano per trasportare le ingenti elemosine in derrate e frutti ch'essi raccoglievano fra le genti della campagna nei dintorni del convento. L'anonimo autore della Cronaca del Monastero della Novalesa, scrive: « Avevano i monaci grandi carri di legno, nel mezzo dei quali ergevasi un grande palo, alla cui cima stava una croce con una campanella. Quand'era il tempo del raccolto, i famigli del convento conducevano quei carri per la campagna; e, quando essi passavano, i contadini inginocchiavansi lungo la via e i censuari vi portavano il loro tributo ». Il Rota nelle *Tradizioni dei secoli barbari* opina che, oltre al raccogliere i tributi, quei carri « servivano certo di mezzo di riunione agli uomini delle chiese e dei conventi nelle guerre che vescovi, monaci e canonici tra loro, e contro città, signori e imperatori, guerreggiavano in quei tempi di guerra universale ». Nel secolo XI, quando la Chiesa era a capo del moto civile, il Carroccio passò dal modesto uso di raccoglier elemosine a quello di accentratore delle sparse forze dei deboli. Gli autori lo chiamano ora *Carroccium, carroctium, carraxolum, carroxolum, carrocenum*; e a gara le città lo adottarono come rappresentante in guerra della concordia dei cittadini. Vedasi in proposito *Il Carroccio, sua origine e vario uso nel medioevo*, di Gerolamo Lorenzi.

vezza dei loro cari, al grido di *sant'Ambrogio!* assalivano, combattevano, sbaragliavano gli addestrati cavalieri (1).

L'arte non ci conservò la forma dell'antico Carroccio: il pittore Campi nel secolo XVII lo disegnò secondo le memorie cremonesi; noi riproduciamo il Carroccio dalla miniatura dello Speluzzi, pubblicata dall'Annnoni e che fu accolto, come il più verosimile, dal comitato del settimo centenario di Legnano (2).

La croce, che si scorge nel nostro Duomo vicino alla porta della destra navata entrando, ritiensi da molti quella stessa inalberata da Ariberto sul primo Carroccio: troppi argomenti combattono la tradizione popolare (3). « È questa (scrive il Giulini) una gran croce fatta d'assi, coperta di lastre di rame, sopra delle quali si scorge l'imagine del Crocifisso formata a bassorilievo, coperta di colori e d'oro. Intorno a quella imagine, che è grande in proporzione della croce, vi sono alcune piccole figure, egualmente a bassorilievo, ricoperte d'oro; cioè sopra al titolo due medaglie con due imagini simboliche che rappresentano il sole e la luna che si oscurano alla vista del Redentore: dove terminano le braccia del crocifisso vi è da una parte la beata Vergine, dall'altra san Giovanni; e finalmente sotto, ai piedi del Signore, si vede il ritratto d' Ariberto distinto con le parole scritte sopra il suo capo; « *Aribertus Indimianus Archiepiscopus* ». *(Tavola II)*.

Questa imagine merita una particolare osservazione, perchè porta la barba, mentre le altre di Ariberto hanno il mento raso. Tiene nelle mani il modello d'un tempio che vuolsi di san Dionigi, che quell'arcivescovo fece rifabbricare, il quale consiste in una semplice rotonda, fiancheggiata da due torri.

Nella primavera del 1039 tornarono all'assalto di Milano i grandi signori partigiani dell'imperatore. Essi cominciavano a devastare il territorio intorno alla città e a provocare le prime zuffe preparatrici della battaglia finale, quando giunse la notizia che Corrado era morto in Utrecht e che gli succedeva il figlio Enrico, di diversi sentimenti del padre. I signori si ritennero sciolti dal famoso giuramento di combattere

(1) « Ariberto... per dare a quella, che fu la prima di tutte le moderne fanterie, un principio d'ordine e di stabilità, pianta un altare sopra un carro e uno stendardo sopra l'altare. Quello stuolo di divoti, che con la picca in mano si stringe intorno al Carroccio consacrato, è il primo rudimento delle moderne società. » C. Cattaneo, *Introduzione alle Notizie naturali e civili sulla Lombardia*.

(2) Il proposto Carlo Annoni, dotto ricercatore di memorie storiche, nel suo volume sui *Monumenti dell'epoca di Ariberto* (1872), pubblica il Carroccio alla battaglia di Legnano che noi abbiamo riprodotto nella prima tavola di questo volume. Gaetano Speluzzi, valentissimo miniatore, riferì d'aver copiato il Carroccio da un'antica pergamena prestatagli da lord Edwart Enghin, splendido raccoglitore di antichità medioevali italiane. Osserviamo però che il primo Carroccio non aveva i vessilli bianchi con la croce rossa perchè non era ancora stato inventato lo stemma del Comune: dall'antenna pendevano, allato al crocifisso, due grandi veli bianchi. I due partiti, il popolare e il patrizio, si distinguevano però, il primo col color bianco, il secondo col rosso, che furono, d'allora in poi, i colori di Milano.

(3) L'Annoni nel libro poc'anzi citato, propugna l'opinione che la croce di Ariberto sia quella posta sul primo Carroccio da quell'arcivescovo inventato. Ma lo fa con maggior calore di cittadino innamorato della sua tesi che con validità di argomenti. Fu confutato facilmente dal dottor Carlo Casati.

ogni anno Milano, tanto più che le sconfitte passate non ne eccitavano il coraggio: e levarono disordinatamente il campo in fretta. I Milanesi, veduto dalle mura i preparativi della partenza, uscirono subito in armi per inseguirli e levar loro il ruzzo di ritornare; e la ritirata divenne rotta. « Era una gara, scrive il cronista, a chi potesse salvarsi, e nella fuga l'uno atterrava l'altro. »

Ariberto si recò in Germania nella Pasqua del 1040, espose le sue ragioni in Ingelheim ad Enrico III, il quale implicitamente riconobbe e sanzionò la rivoluzione milanese e rimise nella sua grazia l'arcivescovo. Qui finisce la missione di Ariberto: alla guerra politica subentra la guerra sociale. — Di Enrico III e dei suoi successori Enrico IV (quel di Canossa) ed Enrico V si hanno monetine scodellate, battute nella zecca di Milano, che sono press'a poco identiche talchè si attribuiscono indifferentemente all'uno o all'altro Enrico. Ne diamo tre varietà che hanno però tutte da una parte l'*Imperator*, intorno e nel mezzo, su tre righe, *Hericn* e dall'altra due circoli: nel più piccolo una croce, dall'altra parte *Mediolanu*.

*Fig. 13* — Danaro milanese di Enrico III, IV o V. (*Raccolta dell'Autore*).

I valvassori si erano ribellati ai capitani ed avevano ottenuto una certa indipendenza: quello fu il principio del moto dal basso all'alto che si rinnova nei secoli. Ma capitani e valvassori si dividevano il potere e aggravavano più pesante sui deboli la loro mano. Il popolo, scrive Landolfo, aveva veduto crescere i suoi mali col crescere del numero dei suoi padroni; ma non era più disposto a tollerarli. Aveva da Ariberto ricevuto, insiem con le armi, anche la coscienza della propria forza: aveva combattuto e vinto il feudalismo con lo sconfiggere l'esercito imperiale; e quando, finita la fratellanza delle battaglie, i capitani e i valvassori vollero tornare alle antiche prepotenze, gli oppressi, invece di curvarsi paurosi e codardi alla volontà dei superbi, rialzarono fieri e frementi il capo. Gli avvenimenti, la convinzione di saper maneggiare le armi, la vittoria ottenuta sopra i cavalieri che facevano il mestiere della guerra, avevano dato ai popolani aspirazioni nuove a uno stato diverso dal passato. Si sentivano anch'essi uomini eguali a quelli che li avevano fino allora conculcati e aspettavano l'occasione di mostrarlo.

Il moto decisivo scoppiò spontaneo. Nel 1042 un popolano urtò innavvertitamente col braccio un valvassore: questi si volse iroso, percosse e ferì il plebeo: cento braccia si alzarono in sua difesa: l'insurrezione, preparata dal dolore, s'impose d'improvviso. Landolfo scrive che « il popolo, salito in estremo furore, giurò di morire piuttosto che vivere vergognosamente, stimando più cara la morte che una lunga vita trascinata nel vitupero. » I nobili, atterriti, si ritirarono nei loro palazzi muniti di torri e di merli e ne sbarrarono le porte; ma per la via furono inseguiti da sassi che volavano giù

dai tetti, arma che s'offre spontanea agli insorgenti d'ogni età. Ma comprendendo i nobili ch'era impossibile difendersi in Milano, deliberarono di uscir tutti di soppiatto dalla città, sperando di soggiogare il popolo con la fame, e con le armi ridurlo all'antica servitù.

Con la loro partenza Milano è diventata la città dei borghesi e dei plebei: è la prima rivoluzione sociale che la storia del medio-evo indichi in Europa e che prosegue, sopra più schietti principî, quella di un secolo prima contro l'arcivescovo Landolfo (vol. I, pag. 408). A questa deve certamente riferirsi l'Annalista di san Gallo, il quale, confondendola con la insurrezione dei valvassori contro i capitani del 1035, racconta esterrefatto la nuovissima mai vista audacia con queste parole: « Perfino alcuni di condizione servile, cospirando con superba sedizione contro i padroni, si dettero giudici, diritti e leggi, confondendo il lecito coll'illecito. »

La guerra è dichiarata; e abbiamo due cronisti, Arnolfo e Landolfo, che, essendo i rappresentanti dei due partiti, quello dei nobili e quello del popolo, ci raccontano i fatti accaduti sotto i loro occhi o a loro vicini, col calore e con la passione di due giornalisti dei tempi nostri. L'aristocratico Arnolfo che apparteneva a famiglia di capitani, deplora l'insurrezione popolare con le parole usate dai conservatori d'ogni tempo: « In mezzo all'ozio nascono le civili discordie, e spesso la putredine si genera dall'adipe. I cittadini che non erano travagliati da nessun nemico esterno, disfogarono gli odii fra loro stessi. » E prosegue su questo tono. In quella vece Landolfo fin nel titolo del capitolo fa sentire l'entusiasmo della rivolta in un latino che suona come il clangor d'una tromba: « Dell'assedio fatto dai capitani contro il popolo, *libertatem parentum antiquiorum vindicantem.* » Quest' ultima frase, « rivendicante la libertà degli antichi padri, » rivela l'eterna illusione dei popoli che sognano sempre un antico benessere perduto, una condizione anteriore migliore di quella nella quale vivono. Lo Schupfer filosoficamente interpreta questo passo di Landolfo: « Era lotta di uomini, i quali si ricordavano di uno stato più libero, da cui erano decaduti e che volevano riconquistare; una nuova lotta del genio latino contro il genio germanico, per istrappare di mano ai dominatori il privilegio della conquista e sulle ruine della ragion feudale ristabilire il diritto » ([1]).

Ariberto rimase meravigliato e dolente di quella riscossa, che egli stesso aveva preparata.

Si ingannerebbe a partito chi credesse che Ariberto avesse avuto concezione delle conseguenze politiche della sua opera. Egli armò i popolani bensì e insegnò loro l'elementare arte guerresca di riunirsi intorno al Carroccio per opporre una fronte compatta al nemico; ebbe il sentimento della ribellione contro il padrone tedesco, ma dopo che questi lo ebbe fatto imprigionare: ed apparteneva pur sempre

(1) *La Società milanese all'epoca del risorgimento del Comune,* cap. III, di F. Schupfer.

*Milano ne' suoi monumenti.*

L'EVANGELISTARIO DI ARIBERTO NEL TESORO DEL DUOMO.

Facciata anteriore.

alla classe dei grandi feudatari insieme ai quali era stato a Campo Malo, non pensava certo alla rivendicazione dei diritti del popolo e non avrebbe mai creduto che questo, diventato adulto, sarebbe uscito dalla tutela arcivescovile e avrebbe adoperato la sua forza contro di lui.

In quel frangente si manteneva nell'inazione, penosa per un uomo di tanta energia, « non mettendosi col popolo, nè assecondando il desiderio dei nobili » ([1]). Partì dalla città poco dopo i suoi, e il popolo lo vide mestamente uscire come il rappresentante di un ideale che tramontava.

plebei si erano creato un capo in Valdo, detto comunemente Lanzone, giudice del sacro Palazzo, e che, secondo il Fiamma, apparteneva alla famiglia da Corte. Egli appare come l'uomo provvidenziale che non manca mai nelle rivoluzioni quando sono mature: di grande ingegno, valoroso nell'armi, pronto e sagace nel consiglio, amantissimo della patria e della giustizia, spregiatore d'ogni utile proprio e amante solo di quello del popolo. Era un nobile: e per questo i nobili lo gridarono traditore, perchè, essendo della loro classe, li aveva abbandonati; ma egli non si ritirò per questo dall'ardua impresa, e fu per i popolani, al dir del Fiamma, amoroso e provvido più che un padre ([2]).

I capitani e i valvassori si allearono con gli abitanti del Seprio e della Martesana e si stabilirono tutti intorno a Milano, cingendola d'assedio alla distanza di un miglio; e fabbricarono sei borghi corrispondenti alle sei porte principali. Di dentro Lanzone divideva esso pure la città secondo le porte, assegnandole per la difesa ai cittadini che abitavano vicino ad esse. Queste porte erano: la Romana, la Ticinese, la Vercellina, la Comasina, la Nuova e l'Argentea o Renza, che da pochi anni cominciavasi a dire Orientale ([3]). Egli aveva la sua sede nel Broletto (ora palazzo reale), che chiamavano *Sommo* ([4]); e il dittatore della nuova repubblica era aiutato da un Consiglio.

Tre anni durò la guerra, e furono anni di dolori, di vendette e di stragi. Uscivano i nobili dai sei borghi improvvisati ed assalivano la città da sei parti: facevano frequenti sortite i cittadini e investivano il campo dei nobili: e i prigionieri erano sottoposti ai tormenti ed uccisi, gareggiandosi da una parte e dall'altra nel far soffrire di più: « Non passa quasi alcun giorno senza sangue, » scrive Arnolfo, e Landolfo rincara: « Per tre anni continui si combattè ogni giorno con stragi infinite » ([5]).

(1) Così Landolfo, che aggiunge: « Cercava di non nuocere all'un partito e di non giovare all'altro ».

(2) *Et plusquam pater popularibus fuit:* son le parole del Fiamma.

(3) I lettori giovani devono ricordare che dopo il 1859 si cambiarono a queste porte il nome, diventando la Vercellina porta Magenta, la Comasina porta Garibaldi e l'Orientale porta Venezia.

(4) Così è detto in una carta del 28 aprile 1043, citata dall'Amati nel *Risorgimento del Comune di Milano*.

(5) *Rara transit absque sanguine dies,* così Arnolfo: e osserva Landolfo che i nobili mettevano alla tortura e uccidevano i plebei, e questi per rappresaglia applicavano ai nobili ora le torture stesse, ora tormenti « un po' più gravi: *pauloque graviori* ».

Tutte le guerre sono fratricide; ma le civili sono delle altre più feroci perchè acuite da odii di famiglie e di persone.

I giovani plebei più arditi uscivan fuori dalle porte e irrompevano fulminei fra i nobili uccidendo, cercando impadronirsi di vettovaglie e ritirandosi prima che gli assaliti potessero riordinarsi. Ma intanto nella città si provava la fame, « la quale consuma più del ferro », come scrive Landolfo, che prosegue: « Se aveste veduta la città, con tante torri e palazzi vuoti e minaccianti ruina, l'avreste creduta la deserta Babilonia piuttosto che la illustre Milano, già residenza reale. » Decimato dalle battaglie, dalle malattie, dalle carestie, il popolo era ridotto in picciol numero; e Lanzone prevedeva non lontano il giorno, nel quale i nobili avrebbero trionfato. Ed allora la disperazione gli suggerì l'estremo tentativo di recarsi in Germania e domandare aiuto all'imperatore Enrico III. Ricorreva, contro i nobili, per far finire la guerra, agli stessi mezzi che Ariberto aveva usato a pro' dei capitani contro i valvassori al tempo di Corrado. Dopo d'essersi raccomandato a Dio e a sant'Ambrogio ed esposto il suo pensiero al Consiglio, partì con Alberio (un valvassore che gli era rimasto fedele), avendo cura di riempir le tasche d'oro. E questo gli servì moltissimo, perchè ai cortigiani, chiamati da Landolfo, in un punto della sua cronaca, *canes palatini* (cioè cani del palazzo imperiale), diede l'abbondante offa che gli aperse la via per giungere ad Enrico III. Questi ascoltò il racconto dell'assedio e disse: « Giuri Lanzone sugli evangeli di ricevere nella città dei Milanesi quattromila dei miei cavalieri proteggendoli fino al mio arrivo; mi assicuri l'omaggio dei suoi concittadini, ed io prometto di dargli in mano tutti i suoi nemici, di lasciare che egli e i Milanesi se ne prendano la vendetta che meglio loro aggrada; ed anzi la mia spada distruggerà chiunque sarà ardito di muover loro guerra. »

Giurò Lanzone, e fe' ritorno a Milano. Riferì quanto aveva detto l'imperatore, e la plebe esultò d'allegrezza. Ma egli non divideva quella gioia. Aveva in pugno la vendetta, ma galoppava in groppa a questa la servitù della sua città. Ed allora compì l'atto suo più grande. Volle un segreto colloquio coi nemici: raccontò loro quel che l'imperatore gli aveva promesso, mostrò il danno che a tutti derivava dalla discesa dei Tedeschi e li esortò a far pace col popolo, scendendo con questo a giusti patti. Mise tanto calore in questo suo discorso, che alla fine « sedette spossato, » *defatigatus consedit*, secondo le parole di Landolfo.

Mai fu più grande di allora: era l'arbitro della vittoria e della vendetta e ad entrambe rinunciava per amore della sua città che aveva bisogno della pace che finisse l'assedio, e per amore del popolo.

La pace fu conclusa: si stabilì che non si parlasse più nè delle morti, nè dei danni d'una parte e dell'altra, e si approvarono molte risoluzioni, il cui effetto vedremo tra poco. Si apersero le porte, e i nobili, con la fronte dimessa per vergogna, dopo tre anni d'inutile assedio, rientrarono nella città con le loro famiglie.

Pochi giorni prima era tornato in Milano l'arcivescovo Ariberto, da tre anni malato, ed allora quasi morente. Non era più il potente signore arbitro di Milano e di tanta parte d'Italia, che allorquando nasceva una lite fra i duchi o i marchesi mandava un suo messo col baston pastorale, lo faceva piantare nel luogo sopra il quale era nata la questione, e più nessuno ardiva usare alcuna violenza fin ch'egli non avesse decisa la causa secondo giustizia. I Milanesi lo videro invece tornare curvo e mesto per la sconfitta dei suoi: portato al suo palazzo, « attese intrepido la morte, » scrive Landolfo, fra i suoi ecclesiastici, ch'egli regalò di molti beni. E al piangente segretario Uberto diceva: « Non ti rattristare, perchè me ne vo sicuro ai piedi di Ambrogio. » Morì ai 16 gennaio dell'anno 1045 e fu sepolto in San Dionigi, a porta Venezia. Un fulmine nell'agosto del 1403 rovesciò l'arca e l'aprì; e in quell'occasione gli avanzi di lui furono posti sugli altari: rimessi di nuovo nell'arca, i monaci gli diedero per compagno il cadavere di un loro abate. Finalmente, quando si distrusse quella chiesa, furono le ossa depositate in Duomo nel giorno 5 aprile 1783 e al disopra dell'arca fu posta nel 1868 la croce che da San Dionigi era stata trasportata nella chiesa di Santa Maria al Paradiso (Tav. II).

Sulla tomba fu ripetuta la iscrizione originaria del 1045, che venne apposta al lato destro della croce in Duomo:

*Hic jaceo pulvis cui quondam claruit orbis*
*Tunc Heribertus eram nimioque decore vigebam*
*Officio placidi fungebar præsulis archi.*
*Nunc tumulor servus servorum Christe tuorum*
*Pro meritis horum tibi digne complacitorum*
*Sanguine quæso tuo mihi tu miserere redempto*
*Huc veniens lector sibi dic ignosce Redemptor*
*Ut vivens vita requiescat semper in ipsa.*
*Obiit anno Dominicæ incarnationis millesimo*
*Quadragesimo quinto decima sexta die mensis*
*Januarii indictione decima tertia.*

che si traduce: « Qui giaccio polvere io che rifulsi nel mondo; allora mi chiamai Ariberto e vissi con sommo decoro, esercitando uffici di pastore mite ed altero. Ora son sepolto, servo dei tuoi servi, o Cristo, per i meriti loro a te giustamente grati. Verso di me, dal tuo sangue redento, ti prego misericordioso: qui passando, o lettore di': a lui perdona, o Redentore, affinchè vivendo la vita (in cielo), possa riposare eternamente in essa. Morì nell'anno dell'incarnazione 1045, ai sedici del mese di gennaio, indizione XIII. »

La lapide che si legge al lato sinistro della croce ricorda che nel 1868 fu sottoposto il basamento alla vecchia tomba di Ariberto e venne di nuovo scolpita l'epigrafe che si leggeva in San Dionigi.

Nel tesoro del Duomo si conserva un prezioso ricordo di Ariberto nell'Evangelistario ch'egli donò. Una facciata rifulge d'oro, di grosse perle, di gemme, di smalti; e intorno alle gemme vi sono delicati fregi d'oro in filigrana. Queste gemme conservano le vestigia del fulgore che dovevano avere nove secoli or sono: le perle hanno an-

cora la loro morbida luce lunare: i rubini, gli smeraldi, i topazi trionfano nei colori, e le opali, care alle leggende del medio-evo, vantano tutta la varietà dei volubili riflessi: fra queste se ne osserva una bellissima nella quale par che tremoli una rosea acqua. L'artefice, al pari di Volvinio, adoperò anche delle pietre antiche (1) per adornare l'opera cristiana, sulla quale passarono tanti profumi d'incenso: vedesi infatti un cammeo (capovolto in segno di dispregio verso il paganesimo) rappresentante un genietto alato con un gallo nelle mani, posto sotto i piedi del crocifisso: nella granata sotto il braccio destro del Cristo si scorge effigiata una antica testa profana (*Tav. V*).

Nel mezzo vi è un Cristo in croce, in rilievo e in oro puro. Ai lati del crocifisso vi sono in smalti azzurrini, verdi e rossi, due soldati del pretorio vestiti alla foggia del secolo XI, uno con la lancia, l'altro con la spugna imbevuta d'aceto; a fianco del primo vi è la Vergine con le lettere disposte lateralmente in lungo ordine: *Maria filius tuus*, e a fianco del secondo l'apostolo Giovanni col motto: *Apostole, mater tua.* Ai bracci della croce vi è uno smalto con un angelo seduto sul sepolcro vuoto di Cristo che annunzia alla Maddalena la risurrezione: a questo fa riscontro l'altro di Gesù che conduce il buon ladrone in paradiso. Si vedono poi i dodici apostoli, sei per parte, e in alto il Redentore fra quattro angeli, in atto di benedire: negli angoli vi sono, chiusi fra circoli, i simboli degli evangelisti. Infine fra gli smalti si legge questo verso disegnato in oro e diviso in quattro parti:

*Discipuli regem mirantur summa petentem.*

Nei due medaglioni superiori, rappresentanti i busti di due giovani, alcuni vollero vedere i nipoti dell'arcivescovo, Gariardo e Lanfranco, dei quali Ariberto parla nel suo testamento, altri i santi Gervasio e Protasio: nelle figurine inferiori si leggono i nomi di Ambrogio e Satiro che stanno attorno al quadretto centrale rappresentante la discesa di Cristo al limbo. Questa coperta d'evangelo è la più importante opera d'oreficeria che ci rimanga a testimoniare le condizioni dell'arte in Milano nel secolo undecimo: l'artefice però non aveva il valore di Volvinio di due secoli prima: le buone tradizioni dell'arte erano andate smarrite. Soprattutto si scorge la diversità della valentia nell'altra faccia dell'Evangelistario in lastra d'argento dorato sbalzato a cesello, la quale però è per noi preziosa perchè ci ripete il tipo di Ariberto sbarbato, dai grandi occhi, dal lungo naso, dal mento pronunciato, dalla larga chierica, come l'abbiamo veduto dipinto nell'affresco all'Ambrosiana. L'orafo non osava affrontare il rilievo della figura e si accontentava di segnare i contorni della raffigurazione ingenua con le semplici linee rialzate.

Il nostro arcivescovo offre a Cristo l'Evangelistario, ed è presentato da san Giovanni; dall'altra parte scorgesi Maria. La figura di Ariberto è piccola, sia perchè si costumava far sempre gli uomini di

(1) Vedi vol. I, pag. 338.

minor statura del Redentore e dei santi in segno d'umiltà, sia perchè, a detta dei cronisti, Ariberto non era alto di persona.

Nel campo inferiore si vede sant'Ambrogio (senza barba) fra i santi Gervasio e Protasio: le figure dei due campi par che passeggino sulle nuvole e sono distanziate dalle stelle. L'iscrizione *Eribertus archiepiscopus Sancta* (per *Sanctæ) Mediolanensis ecclesiæ*, indica che il lavoro fu eseguito per la Metropolitana di Milano, la quale, attraverso tante vicende, lo conserva intatto [1] *(Tavola VI)*.

Un'altra memoria di Ariberto l'abbiamo nella lapide posta alla casa N. 93 sul corso Venezia:

QUI PRESSO LA DISTRUTTA CHIESA DI SAN DIONIGI
ERA L'OSPIZIO DEI PELLEGRINI
FONDATO DALL'ARCIVESCOVO ARIBERTO D'INTIMIANO
INVENTORE DEL CARROCCIO
MORTO A XVI DI GENNAIO MXLV.

Quanto avvenne dopo la morte di Ariberto dimostra che i patti conclusi coi nobili consistevano nell'aver accordato la dovuta parte del governo della città anche alla plebe, perchè si radunarono preti, nobili e plebei nel teatro, posto tra la via Meravigli e la via di Santa Maria Fulcorina, per scegliere l'arcivescovo che doveva succedergli.

Questo fatto è ricordato in una epigrafe posta sulla casa in piazza di San Vittore al Teatro (una chiesetta atterrata nel 1911) e che dovrebbe essere trasportata, per maggior approssimazione topografica, dov'è la porta N. 19 della stessa via; tale epigrafe ricorda la conciliazione dei cittadini, il nome di Lanzone e il primo atto politico del nostro Comune:

NELL'ANNO MXLV
CONCILIATI GLI ORDINI CITTADINI
PER OPERA DI LANZONE
QUI
SULL'AREA DELL'ANTICO TEATRO ROMANO
SI ADUNÒ IL PRIMO CONSIGLIO GENERALE
DEL COMUNE.

E Lanzone, l'intrepido difensore dei diritti popolari, il patrizio che si separò dai congiunti e dagli amici per consacrarsi alla causa dei deboli; che per tre anni combattè sugli spaldi delle rinnovate

---

(1) Questo evangelistario, fino a pochi anni fa, era adoperato nelle funzioni festive e fa meraviglia che abbia, per tale uso continuo, sofferto pochi guasti e perduto soltanto due gemme e alcuni smalti. In esso si trovava un magnifico codice in pergamena miniato, che ci sembra del principio del secolo XVI e che ci fu concesso d'esaminare. Intorno alle pagine principali vi sono riquadri decorati di medaglioni con ritratti di santi e con scene di martirii, e le iniziali sono elegantemente intrecciate con gli episodi della vita di Cristo e con figure aventi ornati di un disegno così puro e delicato e di colori sì vivi, da far pensare ai più celebri miniatori. Ciascuna festa ha nell'iniziale la propria raffigurazione: si comincia dal Natale e si procede col sogno dei pastori, con la presentazione al tempio e via via con le altre feste del calendario ambrosiano. Sono notevoli le figure di san Sebastiano, di santa Tecla, di san Lorenzo. Infine si vedono due pergamene di un'epoca posteriore, ma esse pure scritte in bei caratteri romani, nelle quali sono riferite le preci (con la punteggiatura musicale del canto) per la chiusura e la riapertura delle porte del tempio. Alcuni ornati senza gusto della prima di queste due pergamene la dimostrano di un'epoca infelice per l'arte, ben diversa da quella del codice.

mura d'Ansperto; che diede le provvisorie leggi al popolo senza guida; che andò fino in Germania ad implorare soccorso per lui; che, mentre era il dittatore della città, abdicò ad ogni potere, pur di garantire l'indipendenza e la libertà dei suoi concittadini, qual premio si ebbe per tanta abnegazione e per sì generosi sacrifici? Forse, deposto il potere, sarà stato onorato il primo fra gli uguali, e nobili e plebei l'avranno additato ai figli quale autore della loro conciliazione?

I cronisti non parlano più di Lanzone, come se fosse scomparso dal mondo. Solo il Fiamma nel *Manipulus Florum* scrive che i nobili, nel far la pace coi plebei, vollero però aver Lanzone nelle mani.

*Fig. 14* — Statua di Lanzone ehe esisteva nella Galleria Vittorio Emanuele.

Nella via dei Moriggi sorgeva un palazzo con forte torre che diè nome alla contrada; in quella, scrive il Fiamma, fu rinchiuso lo sventurato capitano, abbandonato dall'immemore popolo alla vendetta dei patrizi: e mentre la città per opera sua era tutta in festa, perchè ritornata alla pace, il misero soffriva le più indegne torture. La storia del Cristo, che fu derelitto dalle turbe ch'egli ammaestrava, che fu insultato dal popolo ingrato quando gemeva sotto il peso della croce e disconosciuto persino dai discepoli che avevano dormito nel suo seno, si ripete per ogni liberatore: i contemporanei li ricompensano coi tormenti e con lo scherno: talvolta i posteri innalzano loro monumenti. E lo scherno inflitto a Lanzone sarebbe stato orribile: raccolte in una tegola le più schifose immondizie, si vuole che gliele abbiano fatte ingoiare gridandogli: *Tu che ti sei ravvoltolato nello sterco popolare, or cena con lo sterco.* Dopo di che fu bandito con la sua famiglia, senza che un solo uomo, di quel popolo che aveva tanto amato, si fosse levato a difenderlo.

Questo racconto, accolto da alcuni storici che lo giudicano non dissonante dai costumi del tempo, è respinto da altri come inverosimile: il Giulini è fra questi ultimi e l'Amati assolutamente lo nega. Però un'altra cronaca del trecento, pubblicata dalla *Miscellanea storica* di Torino, racconta il supplizio di Lanzone nel modo stesso del Fiamma; il quale ultimo aggiunge che Lanzone nell'esiglio dove stoicamente viveva, soccorse i Milanesi che fuggivano sconfitti in una zuffa coi Cremonesi; e per questo beneficio fu revocato il decreto d'esiglio e riammesso a Milano, dove morì e fu sepolto nella chiesa di santa Tecla. I posteri gli intitolarono la via che si chiamava prima di San Bernardino alle monache e gli eressero una statua nella galleria Vittorio Emanuele; ma quando da questo ritrovo furono levati i simulacri dei grandi Italiani che ne erano decoro ed anima, per ridurlo gretto come una stazione ferroviaria, anche la statua di Lanzone disparve. Ne diamo, a titolo di ricordo, la fotografia perchè è l'unico segno artistico che al grande cittadino fosse stato eretto. La storia però inizia col suo nome il Comune glorioso.

I luoghi, testimoni dell'accordo dei cittadini che fondarono il Comune, non si ritrovano più. Il teatro [1] è scomparso: e anche la chiesetta, che almeno lo ricordava col nome, è stata atterrata nel 1911, per far luogo al palazzo delle Poste e dei Telegrafi, al quale furono immolati anche il monastero del Broletto e la chiesa di Santa Maria Segreta. Le necessità della vita moderna lo hanno imposto: si sarebbe potuto trovare un altro luogo per i servizi postali e telegrafici di tanta importanza per Milano, ma non lo si volle, per profittare di un'area ch'era già demaniale e che poi si trovò insufficiente.

*Fig. 15* — La demolizione della chiesa di San Vittore al Teatro (1911).

Non si conosce l'anno in cui fu fondata la chiesetta di San Vittore al Teatro: certamente è antichissima, perchè i cristiani solevano erigere basiliche e cappelle vicino agli edifici destinati ai divertimenti pubblici, come i Circhi e i Teatri. Devastata nella distruzione che fece il Barbarossa di Milano, si crede sia stata rialzata più ampia dall'arcivescovo Galdino quando Milano risorse dalle sue rovine. Nel 1624 si era pensato a rifabbricarla in ordine ionico con disegno dell'architetto Francesco Richino; ma la fabbrica non fu mai compiuta e quando venne atterrata nel 1911, mostrava ancora rozza la parte superiore della facciata come si vede nella figura 15 che la rappresenta appunto nella demolizione. I Milanesi andavano a consultare la grande meridiana dipinta sopra un

*Fig. 16* — Meridiana sul fianco di San Vittore al Teatro.

(1) Vedi vol. I, pag. 102.

fianco che recava gli opportuni calcoli per trovar l'ora giusta di Roma in tutte le stagioni: anche su questa (del resto antica soltanto d'un secolo) passò la condanna che adeguò la fabbrica al suolo.

Eppure in questa modesta chiesa molte famiglie patrizie avevano, specie nel secolo XV, le loro tombe. Vi era un Panigarola nato nel 1365 e morto nel 1435, magistrato cittadino, un Giovan Francesco Gallini senatore del duca Filippo Maria Visconti del 1442, un Francesco Garbagnate del 1477, un Pietro da Marliano del 1485, un Galassino de' Rottoli del 1494 (alla cui famiglia successe quella dei D'Adda conti di Sale che abitavano in questa parrocchia). Era notevole una lapide di Laura Puricelli, patrizia milanese che lasciò erede la scuola del *Corpus Domini*, istituita in San Vittore, con l'obbligo che nessun altro corpo si deponesse nel sepolcro, eccetto quello del fratello Carlo, e che il cadavere di lei non si dovesse più muovere da quel posto. La lapide che riferisce questa disposizione testamentaria si trovava nella terza cappella a sinistra di chi entrava: e aveva la data del 1619. Son scorsi tre secoli e il sepolcro e la cappella dove si trovava e la chiesa stessa sparvero: e prima ancora sarà andata dispersa nell'universale materia la cenere della patrizia che aveva creduto che sulla terra vi fossero cose perpetue.

*Fig. 17* — Pitture luinesche di San Vittore al Teatro.

L'essere stata scelta questa chiesa per le tombe da tante famiglie (della contessa Teresa Modroni Visconti e del conte Bartolomeo Pirovano nel 1694, di Ippolito Porro, scrittore di opere ascetiche nel 1646, ecc.) dimostra come fosse tenuta in conto: vantava molte ricche fondazioni ed aveva la vòlta artisticamente decorata. Queste pitture in istile luinesco evidente, perchè gli angeli richiamano quelli

*Milano ne' suoi monumenti.*

EVANGELISTARIO DI ARIBERTO NEL TESORO DEL DUOMO
PARTE POSTERIORE COL RITRATTO DI ARIBERTO

del Monastero Maggiore, sono state staccate prima che il martello

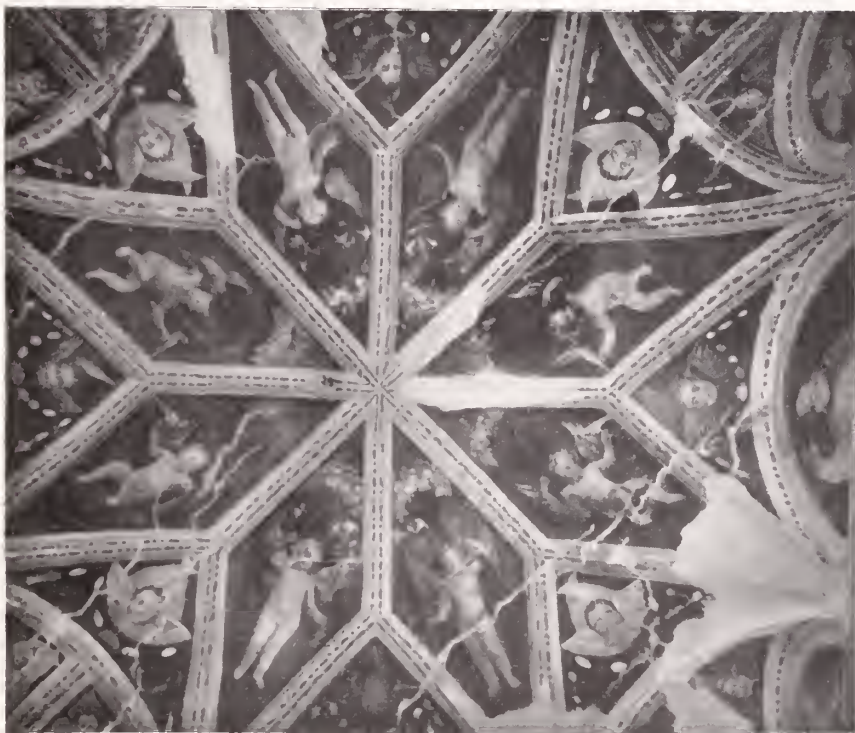



*Fig. 18* — Volta con pitture luinesche di San Vittore al Teatro.

compiesse la sua opera distruggitrice e conservate nel museo del Castello dove a poco a poco si rifugiano tutte le nostre memorie.

## III.

## IL COMUNE — GOVERNO DI POPOLO — GUERRA FRA PRETI AMMOGLIATI E PRETI CELIBI — ARIALDO ED ERLEMBALDO — LA LAPIDE PER LA FIERA DEI SANTI GERVASIO E PROTASIO — LE CROCIATE — PRETE ED ARCIVESCOVO, LIPRANDO E GROSSOLANO — UN GIUDIZIO DI DIO SULLA PIAZZA DI SANT'AMBROGIO.

Le antiche apparenze non sono mutate; ma tutta nuova e diversa è la realtà. I Milanesi riconoscono ancora l'imperatore e lo incoronano, ingiungendogli però di uscire entro tre giorni dalla città; gli giurano fede e ostentano il giuramento per combattere le pretese del papa di Roma, e subito dopo si alleano col papa per impedire che l'imperatore diventi forte: accettano l'autorità nominale dell'arcivescovo da essi eletto, e lo depongono e lo scacciano allorchè è nominato per imposizione dai successori di Pietro o di Cesare; e, riuniti in Consiglio generale, ema-

nano editti, proclamano le guerre e le paci e, nella coscienza della propria forza, affermano di vivere in repubblica. Un giovane elemento popolare, entrato nel reggimento della città, trasforma insensibilmente i costumi; è la moltitudine, emancipata dal simultaneo moto politico e sociale trionfante nel 1045, che ha ottenuto il proprio diritto.

Questa moltitudine popolare è un essere nuovo nella storia, sorto contro le istituzioni feudali, che si mostra volta a volta ingenuo e furbo, devoto e scettico, generoso e ingrato, mite e crudele, rozzo e artistico, amante dello splendore, delle feste, de' bei discorsi; ma nella volubile successione si conserva sempre operoso, sempre vigile della libertà e della potenza della sua Milano. È una moltitudine composta di commercianti, che furono i primi a mettersi a fianco ai signori; di umili artieri usciti dalle vecchie casupole di legno o da quelle innalzate coi sassi delle rovine di Uraja, fra le quali si moltiplicarono le generazioni; di servi emancipati, di campagnuoli rifugiatisi fra le mura cittadine per salvarsi dalle prepotenze dei conti; e infine di tutti i pellegrini della fortuna portati dai monti e dai laghi nella città, centro della gran valle padana, come fa il vento con le schiere degli uccelli di passaggio che si fermano dove il clima e l'albero sono favorevoli al nido. Milano, canta un vecchio ritmo latino, fu sempre cortese d'ospitalità ai lavoratori; e la continua immigrazione rinnova da secoli la primavera sul vecchio tronco.

Il popolo conveniva, come abbiamo detto, nel teatro che sorgeva ancora dietro santa Maria Fulcorina. Le donne andavano in volta per la città gridando:

— Giovani e vecchi, sapienti e ignoranti, prudenti ed imprudenti, radunatevi nel teatro per trattare di un importante affare!

Intorno ad esse i fanciulli scuotevano grossi campanelli ed i banditori facevano echeggiare, a brevi e interrotti clangori, le trombe di bronzo, che si udivano ben da lungi. Altri esponevano nelle piazze e nei crocicchi delle vie i cartellini con l'invito scritto, il che fa supporre che non fossero pochissimi, come in altri luoghi, coloro che in Milano sapevano leggere. A quelle voci, a quei rumori gli artefici abbandonavano gli strumenti del lavoro, si sospendevano gli affari, tutti i cittadini uscivano dalle case e a frotte si dirigevano verso il teatro.

Nel mezzo di questo sorgeva un pulpito, il quale, perchè era aperto a tutti, si chiamava *Comune*; e da quel luogo, che rappresentava l'eguaglianza e la libertà di parola, l'intero sistema politico inaugurato dopo il 1045, prese il nome che doveva ascendere a tanta gloria.

I patti fra i nobili e la plebe furono solennemente sanciti dall'imperatore Enrico, venuto in Italia nel 1055, in una dieta tenuta a Roncaglia; ma quali fossero non ci fu conservato e possiamo solamente argomentarli dai fatti che seguirono.

In quel teatro i cittadini nel 1045 avevano dato il voto per l'elezione dell'arcivescovo. I popolani vincitori, sempre generosi, acconsentirono che fossero proposti quattro preti di nobili famiglie all'im-

peratore, perchè fra essi scegliesse il successore di Ariberto. Ma un abile chierico popolano si recò più sollecito degli altri in Germania, si acquistò il favore di Enrico, confidandogli certi segreti di Ariberto: e quando gli ambasciatori giunsero, l'imperatore, additando queste dicerie, disse loro: « Se volete, se chiedete, se desiderate un arcivescovo, pigliate Guidone ». Ammutolirono gli altri, perchè il proposto era un plebeo: ed Enrico chiese ad essi qual santo celebrassero in quel giorno (28 luglio 1045). Ed udito che ricorreva la festa di san Materno, già vescovo di Milano, ripigliò: « Se accettaste Materno, quale egli si fosse, ricevete anche Guidone che è uomo dabbene ».

E così fu. Ma Guidone non aveva nè il cuore, nè l'ingegno per quel posto, che era di combattimento; e, venuto a Milano, d'altro non si curò che di godere i vantaggi dello stato cui era asceso.

Tra Milano e Roma era sempre stata una certa rivalità, ora celata, ora aperta, che in cento modi si manifesta nella storia: la nostra città fu prima centro gallico contro la potenza latina, poi fautrice dei nemici dell'impero, quindi città imperiale — allorchè Roma decadde — ed elevata a baluardo d'Italia con le sue torri; più tardi, arbitra della corona d'Italia col mezzo dei suoi arcivescovi, che non obbedivano al papa, perchè erano appoggiati da un popolo sprezzator di scomuniche. n uno scritto anonimo pubblicato dal Muratori, intitolato *De situ urbis et ecclesiæ mediolanensis*, che alcuni vogliono del settimo secolo, altri dell'undecimo, si fa una storia dei vescovi di Milano foggiata al solo scopo di dimostrare tale indipendenza. Secondo tale scritto Barnaba viene a Milano nel tempo che Pietro va a Roma, quindi non è dipendente da quello: il successore Cajo si pretende investito del privilegio di venir subito dopo il vescovo di Roma, e le genti della Liguria, della Venezia, dell'Emilia, della Rezia e delle Alpi Cozie dovevano avere il vescovo di Milano a loro *caput et decus insigne*. È superfluo dire che quest'apologia è una confusione di fatti veri e di fatti mmaginar : è però notevole il sentimento comunale che vi domina dal principio alla fine; ed anzi lo scritto è vero solamente in quanto rivela tale fierezza di indipendenza.

Il clero ambrosiano si corruppe nella ricchezza e nella potenza. I preti prendevano moglie al pari di quelli della Chiesa orientale; e abbiamo veduto che nel sinodo di Pavia era stato vietato questo costume antico. Ma Ariberto si contentava di non dare gli ordini sacri a quelli che vivevano con le concubine, ed ammetteva nel sacerdozio quelli (scrive Landolfo) che erano mariti di una sola moglie, *unius uxoris*. I preti più ricchi avevano nelle loro case parecchie donne, come altrettanti pascià: poi vi erano i preti contenti di una moglie e della relativa famiglia: e infine i preti rigidi fautori del celibato. Il cronista Landolfo aggiunge che i Milanesi si guardavano dai preti non ammogliati, perchè « i mariti d'ogni ordine temevano le loro insidie, conoscendo la fragile natura umana ». A questo si aggiunga la simonia, per la quale si comperavano tutti i gradi della gerarchia ecclesiastica, come si comperano le pecore, sempre per servirsene e

tosarle, e si comprenderà che la Chiesa romana ebbe buon giuoco nel mandare i suoi messi a Milano a sollevare il popolo contro i preti nobili ch'erano simoniaci e concubinari.

La guerra che ne originò fu detta dei Patarini e dei Nicolaiti; donde derivi il primo nome nessuno storico ha potuto dirlo con certezza. Alcuni lo fanno discendere da *pati*, soffrire, perchè coloro così chiamati soffrivano per confessare la verità ([1]); altri dal *pater noster*, perchè alcuni eretici credevano bastasse recitare queste due parole per salvarsi; altri ancora lo dicono provenire dai *Catari*, nome di eretici che in greco significa *puri*; ad ogni modo per strana contraddizione furono detti Patarini, non gli eretici, ma coloro che, ligi alla Chiesa romana, volevano togliere ai preti ambrosiani il privilegio d'aver moglie. Qualcuno scrisse, e molti copiarono, che, siccome i Patarini si radunavano a dir messa in una lor via, così questa da essi prese il nome dei *Patari*; il Tocco ([2]) crede che patarini fosse un termine d'ingiuria che i fautori dell'alto clero applicarono ai loro avversari come a dirli cenciaiuoli o cenciosi, perchè ancor oggi *pattaria* nel dialetto milanese vuol dire ciarpe, cencerie, ferrivecchi e *patée* son chiamati i rivenditori di essi. Il cronista contemporaneo Landolfo parla esso pure di *patalia*: l'altro contemporaneo Arnolfo invece scrive che *Pathos græce latine dicitur perturbatio* per derivarne che i Patarini erano così detti perchè perturbatori della pace cittadina. Ma la fortuna della parola cambiò: e quando la Chiesa romana fu vincitrice, adoperò verso i suoi nemici la medesima parola di scherno che aveva servito contro i propri fautori, e disse *Patarini* tutti gli eretici senza distinzione.

Contrari ai Patarini (nel senso di partigiani della Chiesa romana) erano i Nicolaiti. Nicolò era uno dei sette diaconi della chiesa di Gerusalemme eletti dagli apostoli, e soleva predicar sempre la necessità di *esercitare la carne*: quella frase equivaleva al mortificarla, siccome egli faceva; ma i suoi seguaci invece, prendendo la frase alla lettera, esercitarono la carne mercè il concubinato e la vita licenziosa. Quindi i Patarini chiamarono Nicolaiti tutti i preti che avevano moglie o concubine, che possedevano molte ricchezze e ricorrevano alla simonia per ottenere i lauti uffici.

I due cronisti Arnolfo e Landolfo, dei quali già parlammo nel passato capitolo, videro la nuova guerra e la descrissero. Sono due figure tipiche che la fortuna pose sul limitare del nostro risorgimento, affinchè ci conservassero nella loro sincerità i sentimenti dei Milanesi del loro tempo. Ci sembra di vederli da qui: Arnolfo, di nobile famiglia, nipote dell'arcivescovo, passa le sue giornate fra i nobili e i cardinali, frequenta le scuole della Metropolitana, discute le notizie del giorno portate dai mercanti e compiange i bei tempi andati

(1) Il Cantù negli *Eretici d'Italia* scrive: «furon detti da *pati*, perchè ostentavano penitenza».

(2) *L'eresia nel medioevo*, studi di Felice Tocco. Anche il Pellegrini nel volume *I santi Arialdo e Erlembaldo* accetta l'opinione del Tocco.

quando i capitani o i valvassori comandavano in tutte le cose civili e religiose. L'arcivescovo l'avrà chiamato nel suo brolo a prender parte alle cacce con lo sparviero e a inseguire le belve, e lo scrittore sarà stato giudice dei bei colpi dei tonsurati cacciatori: poi la sera, tornato nella sua casa, difesa da torri, solariata e caminata, e deposta la pelliccia di vaio e seduto davanti allo scrittoio, fatto come quelli degli evangelisti del secchiello di Gotifredo ([1]) avrà evocate le memorie di famiglia, dal prozio Arnolfo I, arcivescovo dal 971 al 975, e avrà scritto una pagina della sua storia concisa, solenne, dimenticando volentieri i torti dei nobili, alla cui classe apparteneva, e deplorando i mutamenti che l'irrequietudine della plebe, sempre malcontenta, aveva cagionati. La sua storia comincia con l'anno 925 e finisce al 1077: e mentre nei primi capitoli difende i ricchi preti ammogliati e i privilegi della Chiesa ambrosiana, nell'ultimo capitolo del libro IV fa una dichiarazione di pentimento per aver riferito troppo sventatamente fatti e detti contro la Chiesa romana. La Chiesa ambrosiana era stata sconfitta ed egli subiva l'impressione dell'ambiente.

Uomo di diversa tempra è Landolfo Seniore, che viveva contemporaneo di Arnolfo. Pare fosse un plebeo, forse figliuolo di quei mercanti che furono i primi a sentire il peso e l'avvilimento dell'oppressione dei capitani e dei valvassori. Fra i ricordi della sua famiglia non trova personaggi illustri, ma gli oscuri compartecipi delle guerre contro i Tedeschi, della riscossa del 1042, dell'assedio triennale, e infine delle battaglie combattute nelle vie fra le due parti che gridavano i nomi di Pietro e di Ambrogio. A quel modo che oggi nelle famiglie milanesi si raccontano dai nonni gli episodi delle Cinque Giornate e si citano i nomi e si descrivono i fatti uditi e veduti, così nelle famiglie plebee del secolo XI si raccontavano i dolori sofferti e la gloria acquistata, ch'eran dolori e gloria di tutti. Landolfo raccoglieva le memorie dei testimoni, si esaltava di entusiasmo ai ricordi e scriveva una storia men compassata di quella di Arnolfo, ma più pittoresca, più vivace, calda di amore per il popolo di Milano e per la sua libertà. Egli non piega come Arnolfo per mutar di destini: sostenitore dell'indipendenza della Chiesa milanese, assistette alla lotta durata diciannove anni e racconta fedelmente anche le cose meno belle di Arialdo e di Erlembaldo che i panegiristi del partito vincitore nascondono o tacciono. Odia i Tedeschi, che chiama crudeli, beoni, barbari di lingua e di modi: esalta Ariberto, che diede le armi al popolo, e Lanzone, che lo difese contro i nobili: ritrae con la parola il pensiero del popolo fra il quale viveva. Il giudizio di Landolfo è prezioso, perchè smentisce quel che vogliono far credere molti scrittori, che cioè il popolo fosse favorevole alla Chiesa romana: la massa popolare avversava bensì i preti corrotti dalla simonia e dal concubinato, ma rispettava i preti che avevano onestamente la loro famiglia.

(1) Vol. I, pag. 407.

Ma tanto Arnolfo quanto Landolfo, a differenza di altri cronisti dell'epoca, mostrano nelle loro storie quel buon senso ambrosiano che li tien lontani quasi sempre dalle favole, anche quando narrano avvenimenti ai quali non hanno assistito.

Gli avversari dell'arcivescovo Guidone si allearono alla Chiesa romana per vincerlo; e capo di questa agitazione fu Anselmo da Baggio (diventato più tardi Alessandro II), uno dei quattro nobili ecclesiastici proposti a successori di Ariberto. Ma dietro di loro vi era Ildebrando, il famoso monaco che divenne più tardi Gregorio VII e che voleva sottomettere all'unica potenza papale la troppo forte rivale ambrosiana.

Nel raccontare questa guerra gli scrittori facilmente parteggiano. I cattolici stanno col papa e chiamano ribelli i difensori dell'indipendenza della Chiesa milanese, e concubinari i preti, anche se mariti d'una sola moglie; ma coloro che predicavano la moralità del clero servivano anche ad uno scopo politico. Lo scrittore che ricerca la verità in mezzo ai contrasti delle passioni che, dopo nove secoli, non sono del tutto spente, non può schierarsi nè coi romani, nè cogli ambrosiani. Loderete i preti milanesi? e allora dovrete ammettere anche la disonestà dei prelati e la corruzione dei costumi che qui s'era tanto diffusa. Loderete i romani? e in questo caso dovrete riconoscere il sacrificio della Chiesa milanese, la quale aveva preparata la riscossa popolare e la libertà comunale, origine della società moderna. La riscossa politica andava unita alla religiosa: e sebbene sant'Ambrogio non avesse mai pensato a una separazione della Chiesa milanese dalla Romana, pure del suo nome si facevano forti quelli che sostenevano una certa indipendenza dalla prima: e Arnolfo ripeteva: « Se è a venerarsi Roma per l'apostolo, non è da sprezzarsi Milano per Ambrogio. » Politicamente Milano respingeva l'imposizione del papa e preferiva riconoscere una larva di autorità imperiale: d'altra parte il papa voleva emanciparsi dall'imperatore e dalle sue pretese investiture per diventare la fonte d'ogni potenza umana. Parecchi scrittori moderni vogliono adattare ai tempi nostri e ai nomi dei nostri partiti quella lotta che fu una delle più caratteristiche del secolo XI e asseriscono che i Patarini erano i democratici perchè combattevano i preti ricchi e licenziosi, quasicchè l'essere poveri significasse essere virtuosi. Lasciamo pertanto da parte le classificazioni generali; e seguiamo, colla scorta dei fatti certi, il popolo milanese del secolo XI, che ora acclamava i tribuni della castità, venuti da Roma, finchè combattevano i nobili e viziosi preti che facevano baratto delle cose sante e vivevano da Turchi, ora difendeva le famiglie dei preti formate da giuste nozze e le tradizioni autonome della sua Chiesa, e a seconda che le passioni lo traviavano, si abbandonava alle violenze, ai saccheggi, agli assassinii.

Anselmo da Baggio trovò due alleati in Arialdo da Alzate o Alciati e in Landolfo Cotta, che suscitarono le prime lotte in Milano. Secondo il cronista Landolfo, che era del partito dei preti ammogliati,

Arialdo era stato convinto di nefando delitto e Landolfo Cotta aspirava all'arcivescovado al posto di Guidone (1). Narra l'altro cronista, Arnolfo, che ogni giorno si predicava da questi due e si rispondeva dagli avversari, e tanto dagli uni quanto dagli altri si citavano scritture e canoni ed esempi in appoggio ai rispettivi ragionamenti. I primi raccontavano dei santi, esempi di purità, che si eran sempre conservati celibi: gli altri rispondevano con la tradizione di sant'Ambrogio, che pretendevasi avesse permesso il matrimonio ai preti, perchè, se il celibato è uno stato di perfezione, non era però obbligatorio per i sacerdoti dei primi tempi del cristianesimo (2). Nel secolo XI tale permesso era una generale credenza (3).

---

(1) Il Giulini chiama calunnia l'asserzione di Landolfo; ma la forma del racconto induce a credere che il cronista dica la verità. Scrive questi che Arialdo mostrava tanto zelo per sgravarsi di « un nefandissimo delitto, del quale era stato *accusato e convinto davanti a Guidone e alla presenza di molti sacerdoti di questa città* ». *Arialdus... paulo ante de quodam scelere nefandissimo accusatus et convictus ante Guidonem, astantibus sacerdotibus hujus urbis multis*. Non si tratta di una voce vaga che Landolfo abbia raccolto; ma bensì di un fallo che doveva essere conosciuto da molti, e del quale ricordava i testimoni che lo avevano convinto di averlo commesso. Ma siccome la Chiesa romana più tardi lo santificò, così bisognava asserire che lo scrittore contemporaneo aveva detto una cosa non vera, e gli apologisti di Arialdo tacciono assolutamente di questo fatto o quando vi accennano, come recentemente il già citato Pellegrini, si contentano di asserire che l'accusa non merita fede.

(2) Molti preti e vescovi ebbero moglie ed educarono i figliuoli al sacerdozio. Il prete Gordiano fu padre di papa Agapito: Orsmida, vescovo di Roma, lo fu di papa Liberio: Teodoro, vescovo di Gerusalemme, lo fu di papa Teodoro: i padri di san Basilio il grande e di san Gregorio Nazianzeno erano pure vescovi. Nè si può sostenere che i preti ammogliati diventino freddi e troppo prudenti campioni della fede, perchè san Cheremone, vescovo di Nicopoli, perseguitato dai pagani, dovette fuggire nei deserti e la moglie lo accompagnò e fu suo conforto finchè entrambi vennero uccisi. San Cipriano racconta del prete Numidio che fu santo e martire e vide la moglie bruciata al suo fianco dai pagani e subì dopo la stessa pena. Vi sono decisioni di Concili antichi pro e contro il celibato: tanto che vediamo tuttodì permesso ai preti della Chiesa greca quel che si vieta ai latini. D'altra parte si osservava che i vescovi ordinavano preti i loro figliuoli per lasciar loro i benefizi come proprietà di famiglia e coi beni della chiesa dotavano le figliuole. E questi fatti si verificarono anche più tardi in Germania e furono incentivo ai principi a sostenere la Riforma, meglio dei ragionamenti religiosi.

(3) Per dimostrare questa credenza non è inutile riassumere una pubblica disputa tenuta nella sagrestia della Metropolitana fra Nicolaiti e Patarini. Parlò per i primi il diacono Ambrogio, dotto nelle lingue latina e greca e detto perciò Biffo, che citò due brani delle opere di sant'Ambrogio, secondo i quali la legge apostolica proibisce ai bigami l'ordine sacro ed è permessa una sola unione maritale e non ripetuta; non potevano quelli iniziati agli ordini sacri prender moglie, ma i diaconi o i preti che l'avevano già, potevano conservarla. Sappiamo infatti da Landolfo che si ordinavano i già ammogliati, anzi v'erano quelli che si sposavano appunto alla vigilia di prendere gli ordini sacri, per poter essere in regola con gli usi che vigevano. Aggiungeva che sant'Ambrogio scrisse « non vi ha colpa nel matrimonio: chi fu marito d'una sola donna è tenuto nella legge del sacerdozio ». E concludeva mostrando gli inconvenienti del celibato dei preti « le uccisioni di creaturine non battezzate, vittime innocenti, gli spergiuri che si fanno per amore alle donne o per propria difesa, gli adulterî, le fornicazioni con giovani e con vergini a Dio consacrate... Siano pure deposti i sacerdoti bigami o trigami o concubinari e le loro famiglie siano disperse; ma quelli che sono uniti ad una sola donna non molestate perchè non avvenga di peggio ».

Rispose Arialdo: disse che erano stati mutilati i testi di sant'Ambrogio (ed era vero) e che l'apostolo ammette che il prete abbia figli, non che li crei dopo ordinato, e che con la moglie deve vivere in istato di castità. Citò molti passi delle Scritture in appoggio alla sua tesi e concluse: « Voi dite, o fratello, che pochi sono i casti di corpo e di spirito e pochissimi i sacerdoti vergini; ma io preferisco coi pochi essere coronato con Cristo, che andarmene coi molti in eterna dannazione ».

Sorse poi il prete Andrea a confutare Arialdo. Ripetè la narrazione del fatto che nel ripulire in quell'anno la cloaca della piazza maggiore, furono trovati molti cadaveri di bambini uccisi, ed esclamò: « Col vietare una moglie dai occasione a cento

Ma Arialdo un giorno del 1057 seppe eccitar il popolo in modo da mandarlo a saccheggiare le case dei preti concubinari ed ammogliati; poi fece che si pubblicasse un *pytacium*, cioè un editto (da qui derivò il milanese *pitaffia* o *pataffia*) nel quale, in nome del popolo, si comandava la castità ai preti che erano dai laici obbligati a sottoscriverlo. E Arnolfo aggiunge che, oltre alla pubblicazione di quel *pitaffio*, fondato non sui canoni, ma sopra considerazioni umane, Arialdo eccitava alla violenza: e i ladri giravano per le campagne, mettendo a ruba le abitazioni dei preti ammogliati.

L'arcivescovo Guidone radunò un concilio provinciale di vescovi a Fontaneto, citando Arialdo e Landolfo: questi rifiutarono d'andarvi e furono scomunicati: per rifarsi, si recarono a Roma, dove vennero ribenedetti ed eccitati a continuare l'impresa di assoggettare la Chiesa ambrosiana alla Romana. Tornarono a Milano con Anselmo da Baggio diventato vescovo di Lucca, col monaco Ildebrando, diventato cardinale, e Pier Damiani vescovo di Ostia. Il popolo non era più loro favorevole, tanto che i legati papali dovettero tenere un conciliabolo segreto per dichiarare simoniaco l'arcivescovo Guidone. Ma la violenza di un prete per nome Anselmo, che menò in pubblico un manrovescio ad Arialdo, giovò a quest'ultimo, perchè, incitato il popolo in teatro, lo commosse a pietà e a sdegno e lo mandò a un nuovo saccheggio nelle case dei ricchi preti della città e delle ville circostanti. Per vendicarsi i concubinari tentarono di far uccidere Landolfo e Arialdo; ma i tristi progetti andarono a vuoto.

La volubilità delle masse popolari mai si manifestò con più rapida vicenda che in questa guerra. Pier Damiani (fatto anch'egli santo) si trovava a Milano nel 1059, e narra che un giorno il popolo, gridando che la Chiesa ambrosiana non doveva esser sottomessa alla Romana, che il pontefice di Roma non aveva alcun diritto di giudicare e di disporre sulla sede di Milano, la quale era sempre stata libera, si era levato a tumulto e, riunitosi col solito avviso del suono dei campanelli e degli squilli di tromba, mosse al palazzo arcivescovile. Pier Damiani confessa d'averne avuta non poca paura; e Guidone, se avesse voluto, poteva, alzando un dito, abbandonare il legato all'ira popolare. Invece, con una generosità che non gli è riconosciuta dagli scrittori cattolici, si mostrò per primo ossequiente al rappresentante del papa e sedette in un umile posto vicino a lui. Intanto Pier Damiani salì sul pulpito e cominciò a predicare, usando il vecchio artificio oratorio di assecondare le passioni dell'uditorio. « Non son venuto a Milano (dice) per vantaggio della Chiesa romana, ma bensì per accrescere la gloria della Milanese coll'apportare ai cittadini la salute e la grazia del Signore. » E a poco a poco, insinuandosi nell'animo dei

---

fornicazioni, a molti adulteri e a quel detestabile vizio, del quale alcuni dei tuoi stessi seguaci vennero rimproverati e bollati sulla pubblica piazza ».

Landolfo Cotta, visto che avevano la meglio i Nicolaiti, uscì sulla piazza e sollevò il popolo contro di loro: la disputa finì nel tumulto.

Questi fatti espone, con imparzialità, il sacerdote dottor Carlo Pellegrini nel più volte citato libro *I santi Arialdo ed Erlembaldo*.

*Milano ne' suoi monumenti.*

FOT. ELIOT. CALZOLARI & FERRARIO - MILANO

ARCHI DI PORTA TICINESE VEDUTI DALL'ESTERNO

cittadini, voltò a suo profitto l'adunanza commossa e spaventata delle pene future: si dichiararono aboliti gli usi della Chiesa milanese. Guidone, per la simonia tollerata, accettò di far penitenza per cento anni (che furono praticamente scontati in danaro al legato romano), e i preti furono riammessi nella Chiesa giurando di condannare i simoniaci e i Nicolaiti [1]. Il cronista Arnolfo a questo punto scrive: « O insensati Milanesi! chi vi ha mai affascinati?... Avete detto che Roma è da venerarsi nell'Apostolo; sta bene; ma non è da disprezzarsi Milano in Ambrogio. Per l'avvenire si dirà che Milano è soggetta a Roma » [2].

Parve per allora quietata la gran lite: Guidone si recò a un concilio in Roma, e per la prima volta l'arcivescovo di Milano ricevette dal papa l'anello, simbolo della grazia apostolica e dell'autorità ecclesiastica.

Ma per non stare un anno senza guerra dentro o fuori la città, due ad un tempo ne fecero i Milanesi, contro Pavia e nella Ghiara d'Adda, perchè quei terrieri si erano alleati ai Pavesi; nel 1061 vi fu una sanguinosa battaglia a Campo Morto, nel luogo ove il capitano dei Milanesi Boschino Mantegazza, per la riportata vittoria, alzò una chiesa e uno spedale pei pellegrini, sull'immensa area già occupata dal campo di battaglia e che, donata a lui dai Milanesi, formò la fortuna della famiglia Mantegazza.

Per consolare i Milanesi del sacrifizio della indipendenza della loro Chiesa venne per la prima volta scelto uno di questa città a papa e fu quell'Anselmo da Baggio del quale più volte parlammo [3],

---

(1) Fra le penitenze imposte vi era anzitutto il pagamento di una tassa, poi il digiuno a pane e acqua di due giorni alla settimana per cinque o sette anni: e chi non poteva digiunare doveva fare cinquanta genuflessioni e inchini profondi detti *metanie* o pascere un povero, lavargli i piedi e dargli un danaro.

(2) Pier Damiano, vissuto in secolo disonesto, combattè e perseguitò i viziosi con un coraggio che si può dire violenza, ma che ha la sua giustificazione nella sincerità dell'animo. Fra i suoi libri è celebre il *Gomorriano*, che suscitò una rivoluzione fra gli ecclesiastici. « Perchè, dicevano essi a quanto scrive il Capecelatro (*Storia di San Pier Damiano e del suo tempo*), accusare sacerdoti di sì ree turpitudini, che neppure si possono proferire senza rossore? Se sono occulti questi mali, a qual pro' svelarli? se noti, sarebbe meglio lagrimare e tacere. » Un papa giunse fino a sottrargli il libro per impedire che si leggesse. Quando venne mandato a Milano egli sostenne soprattutto la tesi che la Chiesa romana è madre di ogni altra e anche della Milanese.

In questi ultimi tempi si riparlò di Pier Damiano presentandolo come inspiratore della *Divina Commedia*: vedi Amaducci: *La fonte della Divina Commedia*. Questi asserisce che l'immortale poema deriva dal capitolo XXXIII dei Numeri, secondo la mistica esplicazione che il Damiani ne fece nel *De Quadragesima et quadraginta duabus Hebræorum mansionibus*. Ora, in questo opuscolo del Damiano si spiegano i misteri dei giorni della quaresima e delle quarantadue sessioni del popolo ebreo prima di arrivare alla terra promessa. L'Amaducci, per quanto cerchi di stiracchiare il senso dello scritto del Damiano, non riesce a provare il suo asserto; nè gli giova appoggiarsi anche al Carducci che diceva « già antica fin nel trecento la forma primigenia della *Commedia*, la visione teologica ». Quale scrittore, il Damiano, che abusa delle citazioni bibliche, appare gonfio e prolisso, un precursore dei secentisti. Il Muratori lo incolpa di aver troppo ciecamente creduto a visioni e a miracoli.

(3) Di Anselmo da Baggio scrisse una diligente biografia, sebbene con molte scorrezioni di nomi, il teologo Maurizio Marocco: *Storia di Alessandro II*. Questa famiglia è ricordata in Milano dalla via dove abitava e che si chiama *del Baggio*, vicino alla via Lauro. A vero dire Alessandro II, piccolo di statura, doveva esserlo anche di mente, giacchè per ischerno i contemporanei lo denominavano papa *Asinandrello*.

il quale assunse il nome di Alessandro II; e qui comincia la lotta col potere imperiale, perchè il cardinale Ildebrando non volle si domandasse il consenso regio per l'elezione del papa. Questi intanto scriveva ai Milanesi con parole d'affetto: egli, sebbene dovesse pensare a tutti i cattolici, pure prediligeva i suoi concittadini, dicendo che « anche il fuoco prima brucia quelle legna, dalle quali nasce, e la fonte bagna, prima dell'altre, le vene della terra onde scaturisce ». In queste lettere affettuose li pregava pertanto di abbandonare i preti simoniaci ed ammogliati.

A questo punto della storia entra in iscena un personaggio che pare un eroe da romanzo. Si chiama Erlembaldo, fratello di Landolfo Cotta, il compagno di Arialdo. I cronisti lo descrivono bello della persona, con barba rossiccia, che egli portava « secondo l'uso antico »: piccola la testa, occhi d'aquila, petto da leone (*tenui vultu, oculis aquilinis, pectore leonino*), gracile di membra, ma ben proporzionate, rigido nella guerra al par di Cesare, mite nelle angustie; ed appariva magnifico nelle vesti preziose, nei vassalli che lo seguivano e nelle armi, come fosse un duca; ma in casa vestiva l'umile lana dei frati. Egli odiava i preti licenziosi. Nella sua giovinezza aveva preso in moglie un'avvenente fanciulla: poco dopo la colse in fallo con un chierico. Fuggì allora da Milano, andò in Palestina a prostrarsi davanti al santo Sepolcro, e tornò con la ferita sempre aperta in cuore. Parlava di ritirarsi a finir la sua vita in un chiostro; ma il fratello Landolfo, che moriva per le fatiche della lotta sostenuta contro i concubinari, e le eccitazioni di Arialdo, lo indussero a rimanere nel mondo per combattere contro i preti ammogliati. Egli rimase peritoso sulle prime: andò a Roma a domandar consiglio al papa: e questi, ch'era forse suo antico amico perchè, come sappiamo, milanese come lui, gli disse di proteggere la Chiesa contro i concubinari « fino allo spargimento del sangue. » Gli diè un vessillo in pieno concistoro e lo dichiarò banderaio della Santa Chiesa. Così confortato, tornò a Milano a riaccendere la guerra civile e a vendicare, nel nome del papa, la personale offesa. E il papa, nel conferirgli tale mandato, non mostrò di ricordarsi dell'affetto che asseriva di nutrire per i suoi concittadini.

Arialdo aveva occupato la Canonica, fuor di Porta Nuova, dove si apre oggi la piazza Cavour, e colà viveva in vita comune coi sacerdoti del suo partito: Erlembaldo usurpò *(criminose invasit)* un gran palazzo rimpetto alla chiesa di San Vittore ai Quaranta martiri [1] nel-

[1] La chiesa di San Vittore ai XL martiri sorgeva nella piazzetta che ancor oggi si vede a mezzo della via Pietro Verri, che fino al 1859 si chiamava dal titolo della chiesa. Ai tempi del Torre (1674) fu rifabbricata con una sola navata e due cappelle per ciascun dei lati: nel fondo l'altar maggiore. Non aveva importanza d'arte, nè vantava statue o quadri notevoli; ma il Corio nella sua *Storia di Milano* assicura che rimpetto ad essa sorgeva un palazzo nel quale abitava Lanzone da Corte. Forse lo stesso palazzo o un altro vicino, sempre dal lato della via opposto alla chiesa, fu occupato da Erlembaldo, sebbene il Fiamma nella cronaca, meritevole di scarsa fede per le inesattezze e le favole di cui abbonda, scriva che ivi erano le case della famiglia Cotta: *cujus domus erat in opposito S. Victoris ad XL Martyres*. Le case della famiglia Cotta, cui apparteneva Erlembaldo, si trovavano però sotto la parrocchia di San Babila.

l'odierna via Pietro Verri. Della Canonica, che fu il quartier generale di Arialdo, non rimane che un fievole ricordo, nei vecchi Milanesi, del nome, perchè da lunga pezza sparvero gli antichi edifizi, quelli eretti al loro posto, furono atterrati anch'essi e sull'area che occupavano sorse il palazzo dell'Istituto Tecnico Superiore. Nel secolo XI vedevasi colà un'antica chiesa in mezzo a giardini e orti, dedicata a Santa Maria: non v'era ancora traccia della fossa del Naviglio nè degli archi: la città finiva con le mura al Monte Napoleone e alla Croce Rossa dove si apriva la Porta Nuova. Sulla chiesa aveva diritto di patronato un certo Azzone che l'aveva concessa per una grossa somma a un parroco. Ma convertitosi alle prediche di Arialdo, ebbe rimorso del contratto simoniaco che aveva fatto e depose sull'altare la pergamena dell'investitura con la rinuncia del parroco e sua, offrendo la chiesa al riformatore. Arialdo diede il beneficio a tre ecclesiastici: mandò a prendere dalla famiglia sua a Cucciago venti libbre d'argento in verghe che si calcola corrispondano a 45 mila lire di nostra moneta, e con questa somma costrusse accanto alla chiesa una comoda casa dove potessero vivere in comune gli ecclesiastici senza legami di famiglia, senza diritto a nulla possedere in proprio. Superfluo dire che le donne erano severamente escluse da questa casa, anzi Arialdo separò perfino nella chiesa, con un alto muro, il coro dei canonici dalla parte riserbata al pubblico. La casa fu detta Canonica perchè i preti che v'erano riuniti, vivevano secondo la disciplina dei canoni: dovevano recarsi sette volte al giorno nel coro, al suono della campana, per recitare in comune l'ufficio: mangiavano insieme con parsimonia e durante il pasto ascoltavano una pia lettura: il beato Andrea, discepolo d'Arialdo, ci lasciò queste notizie.

*Fig. 19* — L'Istituto Tecnico Superiore, fabbricato dove un tempo sorgeva la Canonica.

La Canonica diventò, un secolo dopo, casa degli Umiliati che la restaurarono nel 1362: la chiesa allungò il titolo e si chiamò Santa Maria della Circoncisione. Quando gli Umiliati furono soppressi, san Carlo fece ricostruire il palazzo e la chiesa, destinandoli a seminario per i chierici di minor fortuna sotto la direzione degli Oblati di San Sepolcro. La chiesa che era quadrata, con un soffitto in legno, fu rifatta in ordine corinzio nel 1630: e il palazzo venne rinnovato sul disegno di Francesco Maria Richino (al quale devesi il palazzo di Brera che ha tanti punti di somiglianza con questo) e del figlio Giovanni Dome-

nico. Quando Giuseppe II abolì i seminari vescovili, la Canonica fu occupata dai chierici del Seminario Elvetico (oggi Archivio di Stato) e nel 1798, soppressa la chiesa, l'edificio diventò la sede degli Anziani della Repubblica Cisalpina. Servì poi ai forni pubblici per il pane di mistura, a sede per il corpo legislativo delle Repubbliche italiane (1802), della stamperia reale (1808), della Corte dei Conti (1812). Caduto Napoleone, il governo austriaco vi pose nel 1815 l'ufficio di censura, poi la direzione generale delle pubbliche costruzioni. Tornò all'arcivescovo nel 1840 per uso di seminario come compenso del tolto Collegio Elvetico: infine dopo il 1859 diventò collegio reale delle fanciulle, poi Accademia Scientifico-letteraria ed ora alberga l'Istituto Tecnico Superiore. Pochi edifizi sono passati attraverso tanti cambiamenti. Ma è rimasta l'architettura severa del Richino e dei suoi continuatori nei due ariosi e solenni cortili, dei quali specialmente ammirabile è il primo, quadrato e coi portici a due piani, le colonne binate dei quali sono d'ordine dorico nel primo, d'ordine jonico nel secondo. La statua è di Francesco Brioschi fondatore dell'Istituto; ma di questo palazzo dovremo occuparci nel seguito dell'opera; per ora abbandoniamo la pace di questo asilo di studi e torniamo alle guerre civili.

*Fig. 20* — Il primo cortile del palazzo dell'Istituto Tecnico Superiore, dov'era la Canonica.

Si ripresero i combattimenti quotidiani: il popolo, che vedeva buoni e cattivi, amici e nemici da una parte e dall'altra, sosteneva ora Guidone ed ora Erlembaldo; finchè quest'ultimo, sperando di menare l'ultimo colpo agli avversari, andò a Roma un'altra volta e tornò a Milano con la scomunica contro l'arcivescovo Guidone. Nella mattina del giorno di Pentecoste dell'anno 1066 egli radunò il popolo nella chiesa di Santa Maria Maggiore; invano Arialdo cercava di farsi ascoltare: invano redarguiva aspramente gli interruttori [1]: colà s'era già preparato Guidone che attirò tutti i convenuti a sè, ricordando i conculcati privilegi della Chiesa d'Ambrogio: ed Arialdo ed Erlembaldo, che dai gradini dell'altar maggiore mostravano le pergamene di scomunica, furono assaliti e percossi, rimanendo al suolo

(1) Arialdo soleva sospendere la parola se alcuno ardiva parlare mentre egli predicava: e, secondo i suoi panegiristi, diceva all'interruttore: « O taci tu o taccio io, chè sta scritto: non getterai le perle avanti ai porci ».

il primo come morto, intanto che il secondo si difendeva col bastone, detto « scettro militare ». Ma i loro partigiani andarono incontro a Guidone quando tornava all'arcivescovado e lo percossero alla loro volta, e poi trassero in salvo Erlembardo e Arialdo sotto l'atrio della chiesa di Rozone, che oggi, come dicemmo più indietro, si chiama di San Sepolcro.

Quindici giorni stettero i due partiti guardandosi in cagnesco: e dall'atrio della chiesa di Rozone e dal palazzo dell'arcivescovado si fremeva dal desiderio di venire alle mani; però avendo Guidone sottoposto la città all'interdetto fino a quando ospitava Arialdo, questi, abbandonato dai suoi, risolse di fuggire. Ma vicino a Legnano un prete lo consegnò ai militi dell'arcivescovo che, legatolo sopra un giumento, lo trassero a Stazzona, oggi Angera, dove abitava la contessa Oliva, nipote di Guidone. Il beato Andrea, panegirista di Arialdo, chiama quella donna Jezabele ed Erodiade, e racconta che diede nel 18 giugno (1066) il prigioniero a due preti concubinari che lo sottoposero a orrendo martirio. Gli tagliarono le orecchie perchè non voleva sentire di riconoscere Guidone per vero arcivescovo, poi il naso e il labbro superiore; gli cavarono gli occhi, gli troncarono le mani, dicendo: « Queste scrissero le lettere a Roma »; gli strapparono la lingua, gridando: « con questa hai conturbato e disperse le famiglie dei preti, ed ora tacerai. » E così procedettero nello strazio di quel misero corpo palpitante sul quale commisero anche oscene mutilazioni, dicendo: « E d'ora in poi tu sarai casto! » Infine seppellirono le lacerate membra nell'isola.

Per dieci mesi vi fu un po' di calma in Milano: ma nel maggio del 1067 cominciarono a susurrarsi voci di prodigi. Si diceva di pescatori che vedevano una strana luce di notte risplendere nel luogo ove Arialdo era stato sepolto; di un cacciatore che, tenendo dietro al volo di un'aquila, trovò sulle rive del lago Maggiore il cadavere del martire ancora intatto per miracolo: le fantasie del popolo si accesero ai racconti meravigliosi, e quando l'eccitamento fu abilmente portato al colmo, ecco apparire Erlembaldo, uscito dal prudente ritiro, e sventolare il vessillo di san Pietro. Tenne infocati discorsi ai cittadini: ricordò le virtù d'Arialdo e fece decidere una spedizione per conquistarne il corpo. Il giorno dopo una moltitudine innumerevole con armi e salmerie si avviò verso Arona al comando di Erlembaldo.

Qui siamo in piena leggenda. Narra questa che i carnefici di Arialdo, non potendo liberarsi di quel corpo che si rivelava con miracoli d'ogni fatta, lo nascosero in una cantina, lo gettarono in fondo a lago, poi gli levarono la pelle e ne stracciarono le carni con uncini ferrati e infine gli tagliarono i piedi e lo misero ad arrostire in un forno.

Ma nel campo dei Milanesi, che era posto a quattro miglia da Arona in un prato detto Rocco, al mattino seguente si sparse la notizia che una navicella scendeva giù per il Ticino contenente il corpo d'Arialdo: ed era bello e candido ed esalava il più soave odore della terra. L'esercito si convertì in processione: si trasportò a Milano il

corpo miracoloso e per dieci dì lo si tenne esposto alla folla. Troppo facile sarebbe investigare questo miracolo della buona fede che accettava il corpo intero di colui ch'era stato mutilato e arso nel forno; ma il cronista Landolfo ci avverte che non tutti i Milanesi ciecamente vi credevano, ed erano quotidiane dispute, fra loro, sebbene Erlembaldo gridasse: « Ammirate la fede che ha conservato intero, come scorgete, per dieci mesi questo corpo nel più profondo del lago fra innumerabili e grandissimi pesci. » Il 27 maggio quegli avanzi furono seppelliti in San Celso, indi a San Dionigi [1].

Papa Alessandro II pensò che Erlembaldo andava un poco troppo oltre; e mandò due legati che calmassero il furente e stabilissero la pace fra laici e preti.

I fatti che sono narrati dai due cronisti contemporanei dimostrano che non era soltanto l'abborrimento dell'incontinenza quello che eccitava il popolo a seguire Erlembaldo: perchè molti popolani abbandonavano i loro negozi e s'introducevano di soppiatto nelle case di questo o di quel prete per nascondervi qualche veste o qualche gingillo femminile; poi uscivano in piazza e chiamando la folla intorno affermavano che il prete viveva con una concubina. Questi negava, ma gli accusatori entravano nelle sue stanze e traevano fuori gli indumenti femminili dal nascondiglio dove li avevano riposti, e facevano condannare l'innocente: indi mettevano a sacco la casa e facevano privare il sacerdote dei suoi benefici. Che queste iniquità dei sostenitori del celibato siano state realmente commesse e altre ancora più gravi, lo si desume dagli ordini emanati dai legati del papa che, venuti a Milano, come abbiam detto, nel 1067, comandarono che « nessun prete o diacono fosse condannato per semplici sospetti, che non si privasse alcuno dell'officio o del beneficio se non fosse convinto reo o per propria confessione o per testimonianza verace di persone idonee ». E inoltre comandarono a tutti i chierici e laici formanti il partito patarino « di astenersi assolutamente per l'avvenire da incendi, da depredazioni, da effusione di sangue e da ogni violenza ». Se si proibivano « per l'avvenire » gli incendi e gli assassinî, devesi ammettere che si commettevano impunemente nel passato dalle squadre di Erlembaldo che li tollerava o forse, nel cieco furore fanatico della lotta, li comandava [2].

Il decreto dei legati pontifici rivela i sanguinosi meriti di Arialdo ed Erlembaldo: i messi ingiunsero inoltre che si mettessero in oblio le cose passate e si tornasse in pace. I trasgressori di questa pace

(1) Il culto ad Arialdo, per quanto sia stato dichiarato santo, fu sempre molto tiepido in Milano. Le antipatie degli ecclesiastici verso di lui si rivelano in un fatto caratteristico. Il corpo di Arialdo (o quello che passava sotto il suo nome) giaceva in una cappelletta sotterranea della chiesa di San Dionigi che sorgeva vicino alla porta Venezia. Nel 1508, essendo venuto a Milano Ludovico XII re di Francia e udito che in quella chiesa vi era il corpo di san Dionigi, lo chiese a quei preti. Ma ai nostri dispiaceva di privarsi di quelle reliquie che stimavano molto; e racconta Andrea Alciati che presero dalla tomba gli avanzi di Arialdo e li diedero al sire francese, assicurandolo ch'erano quelli di Dionigi. L'Alciati raccontava un fatto avvenuto ai suoi giorni e per questo merita fede, tanto più ch'egli lamentava l'inganno usato.

(2) Il Pellegrini, nel volume *I santi Arialdo ed Erlembaldo,* stigmatizza gli eccessi crudeli dei Patarini, ma cerca attenuanti, scrivendo che i Nicolaiti ne commet-

dovevano pagare venti lire se capitani, dieci se vassalli o valvassori, cinque se negozianti e gli altri in proporzione del loro stato: e inoltre, al pari dei trasgressori della tregua di Dio, dovevano per penitenza girare dieci città. Il papa stesso che aveva indetto un concilio in Mantova, passò per Milano in questo anno 1067, e qui, dopo aver proclamato la santità di Arialdo, dettò molti statuti per regolare lo stato del popolo e del clero milanese (*multaque fecit statuta de statu Mediolanensi populi et cleri*).

Erlembaldo, costretto alla pace, aveva perduto ogni potere ed ogni influenza in Milano: per riacquistarli preparò, nell'animo irrequieto e turbolento, nuova guerra cittadina, della quale rimase vittima. Egli si era recato a Roma a intendersi col potente Ildebrando; poi, tornato a Milano, ordì una congiura per deporre Guidone e far nominare un altro arcivescovo dal papa. Ma il vecchio presule, avuto contezza della trama, rinunciò l'ufficio a Gotofredo da Castiglione suo fido segretario, il quale ottenne l'assenso del re (1068). Erlembaldo, che pretendeva che l'arcivescovado venisse rinunziato in sua mano, per rappresaglia occupò le ville e i castelli dell'arcivescovo e si impadronì di tutte le sue rendite. Gotofredo si ritirò nel forte borgo di Castiglione, e siccome faceva continue sortite mettendo a ferro e a fuoco i dintorni, così Erlembaldo trasse i Milanesi ad assediarlo. Stettero intorno a quel forte tutto l'inverno del 1071, e intanto un incendio distruggeva i principali edifizi di Milano.

Guidone, una delle cause di tanti mali, non potendo durare eterno, morì nel 23 agosto, ed Erlembaldo, assistito da un legato del papa, convocò i cittadini nella basilica jemale il giorno dell'Epifania del 1072 e quivi presentò un giovinetto chierico, Attone da Vimercate, dichiarandolo arcivescovo. S'indignò il popolo a tale prepotenza: armatosi, invase il palazzo arcivescovile, dove l'adolescente arcivescovo solennizzava la sua elezione con un lauto pranzo: lo scovò in un angolo d'una camera, nella quale s'era ritirato, lo percosse senza pietà e, trascinatolo in chiesa, l'obbligò a salire sul pulpito e a dichiarare che rinunciava alla sede ambrosiana allora e per sempre. Il cardinale legato riescì a malapena a scappare, lasciando, come riferiscono i testimoni, nelle mani del popolo i brandelli delle sue vesti.

Il cardinale Ildebrando, successo al buon Alessandro II il 29 aprile 1073, assunse il nome di Gregorio VII e scomunicò subito Gotofredo, favoreggiando Attone, che si era recato a Roma. Erlembaldo qui in Milano perseguitava i partigiani di Gotofredo *flammis ac ferro* e con promesse e doni cercava di far accettare il giovinetto arcivescovo: e questi regali, attestati dal cronista Arnolfo, sono abbastanza notevoli, perchè fatti da colui che predicava per combattere la simonia; « ma (prosegue Arnolfo) Erlembaldo non si arrendeva nè alla regia podestà, nè al consiglio dei suoi pari, nè alla volontà comune », con-

tevano d'altrettanti e mette innanzi l'opinione, destituita d'ogni fondamento, che la *Rota sanguinis fidelium* in Santo Stefano (vedi vol. I, pag. 274) ricordi un eccidio dei Patarini.

tento e pago di soddisfare la corte di Roma. Accettava per suoi seguaci ogni sorta di scellerati, accordando loro l'impunità (lo affermano i cronisti contemporanei): dava il crisma per il battesimo del sabato santo al posto dell'arcivescovo. L'anno seguente 1075, nella stessa occasione della settimana santa, respinse il crisma mandato da un vescovo nemico del papa, e, aiutato da un prete Liprando (che diventò poi a sua volta famoso), portò quell'olio consacrato nel teatro, lo gettò a terra e lo calpestò. Finalmente, stanchi di rimanere più oltre sottomessi a questo maniaco, si unirono insieme capitani e popolani e diedero battaglia ad Erlembaldo, il quale era uscito loro incontro coi suoi seguaci verso il teatro, armato di tutto punto e sventolando il famoso vessillo papale: gli altri lo strinsero dappresso e la spada di Arnoldo da Ro lo trafisse. I suoi si diedero alla fuga e il cadavere, pesto e denudato, fu trascinato per la città a furore di popolo. Il prete Liprando suo seguace, che eccitava alla battaglia, ebbe tagliate le orecchie e il naso. Papa Urbano II volle canonizzare Erlembaldo: la storia imparziale, che guarda ai soli fatti, deve collocarlo fra i cittadini che tornarono più funesti a Milano. Il filosofo Giuseppe Ferrari vede in Erlembaldo il continuatore dell'opera di Lanzone, perchè voleva la purificazione della Chiesa milanese funestata dai ricchi e dai concubinari. Ma in tutta la sua lunga vita Erlembaldo nulla fece per la libertà popolare, si ribellava anzi alla volontà comune, non iniziò alcuna civile riforma e si dimostrò il più fanatico fautore della accentratrice potenza papale: Erlembaldo mostravasi contrario all'imperatore, perchè voleva che Milano fosse assoggettata al papa [1].

*Fig. 21* — Frontispizio del libro del Puricelli coi ritratti di Arialdo e Erlembaldo.

(1) L'Amati nel *Risorgimento del Comune di Milano* distingue molto nettamente l'opera di Lanzone da quella di Erlembaldo.

Fot. Eliot. Calzolari & Ferrario - Milano



GLI ARCHI DI PORTA NUOVA, VEDUTI DALL'INTERNO

Nella chiesa di San Babila si vedeva ancora nel secolo XVII un antico ritratto di Erlembaldo Cotta, la cui famiglia abitava, come dicemmo, sotto quella parrocchia; ma il quadro andò disperso. Il Puricelli che lo vide, se ne giovò per la figura del guerriero che pose nel frontispizio della sua opera? E lo stesso si potrebbe domandare per la figura di Arialdo che si trova nella chiesa parrocchiale di Cucciago ch'era il suo luogo nativo. Per ricordo di questi due personaggi che ebbero una parte sì importante nella nostra storia, presento la fotografia di quel frontispizio, bella incisione secentista, nel quale al disotto dell'allegoria della Religione con sant'Ambrogio armato di staffile, si vede Arialdo con lo stemma della famiglia Alciati, Erlembaldo col vessillo ornato delle chiavi papali e sotto la cotta del suo stemma; e nel basso i tre ritratti di Landolfo Cotta, del beato Andrea e del Puricelli stesso: almeno quest'ultimo sarà somigliante!

Colla morte di Erlembaldo finirono le guerre per i preti ammogliati: il celibato venne imposto a tutti, tollerandosi le famiglie di quelli che in quell'anno erano già ammogliati; però solamente col volger degli anni si potè abolire del tutto l'usanza troppo radicata [1]. La Chiesa ambrosiana perdette con la facoltà ai preti di aver famiglia il suo principale carattere di indipendenza, e i sacerdoti celibatari formarono la nuova fortissima milizia di Gregorio VII.

Non era però spenta la rivoluzione in Milano. Venne eletto arcivescovo dall'imperatore un nobile cittadino a nome Tedaldo e il papa protestò perchè vivevano ancora Attone e Gotofredo. Non è nostro compito seguire minutamente i fatti che appartengono alla storia generale d'Italia, nè la scomunica lanciata da papa Gregorio, nè il pontificato offerto a Tedaldo che rifiutò, nè la riscossa del papa che, vinti i nemici, costrinse il re Enrico IV a scendere umilmente, vestito di sacco, ad implorarne la pietà a Canossa, coi piedi nudi nella neve dei fossati del castello.

Il Giulini assegna al 1081 l'incoronazione a re d'Italia di Enrico IV. Sebbene Milano si governasse a repubblica e i re di Germania si credessero, per diritto ereditario, re d'Italia, pure ogni volta che la sede reale era vacante si teneva una dieta, nella quale si eleggeva *pro forma* il nuovo re e alla quale non intervenivano soltanto i primati, ma anche il popolo. Il Muratori pubblicò il cerimoniale liturgico usato in quella circostanza, che riferiamo brevemente. I vescovi suffraganei alla nostra Metropolitana si recavano processionalmente, in abiti pon-

(1) I preti continuarono ad aver moglie per mezzo secolo dopo. Nel Concilio, che si tenne in Milano nel 1117 dall'arcivescovo e dai consoli di Milano, si presentò un ordinario della Chiesa milanese, che era anche lettore, per nome Guazzone da Orreo, che aveva preso moglie. Il Concilio dichiarò invalido il suo matrimonio; ma egli si appellò al pontefice e ai cardinali che, a detta di Landolfo il Giovane (nipote del Seniore), furono a lui più favorevoli. Da questo fatto si deduce: 1.° che anche in quell'anno vi erano ecclesiastici i quali contraevano nozze regolari; 2.° che il papa, contento di aver vinto il principio, chiudeva un occhio su questa consuetudine del clero milanese, la quale si spense poi da sè: il papa, imponendo il celibato, aveva creato il più potente e fedele esercito, sottratto ad ogni influenza di famiglia.

tificali, al palazzo imperiale posto fuori della città, vicino a Sant'Ambrogio: seguivano i cardinali della Chiesa milanese con le croci e gli incensieri, i cento decumani in cotte bianche, pur essi con le croci e i turiboli, e il primicerio in piviale col bastone in mano: erano preceduti dai vecchioni e dalle vecchione della Scuola di sant'Ambrogio. Giunti al palazzo i vescovi prendevano in mezzo il re, che, seguito dai duchi, dai marchesi, dai nobili e dal popolo, era condotto alla vicina basilica, alla cui porta si fermavano recitando alcune preghiere. Finalmente il re si recava all'altare, sul quale erano poste le insegne reali. L'arcivescovo lo interrogava se voleva reggere e difendere la Chiesa, gli ecclesiastici e il popolo, secondo giustizia e religione, come avevano fatto i suoi predecessori. Avutane la promessa, lo interrogava di nuovo se voleva conservare a ciascuno dei vescovi e delle loro chiese i privilegi canonici e prestar loro difesa ed osservare la legge e la giustizia; risposto di sì, due vescovi andavano in mezzo al popolo nel tempio e gli domandavano se era contento di sottoporsi a un tal principe e reggitore, di prestare a lui stabile fede e di obbedire ai suoi comandi. Se il popolo assentiva (come dire di no?) si intonava da tutti il *Kirie eleison*. Il re si prostrava a terra davanti all'altare, con le braccia aperte in forma di croce: altrettanto facevano i vescovi, mentre i frati nel coro cantavano le litanie. Terminate queste, sorgevano tutti e l'arcivescovo ungeva il re con l'olio santo, segnandolo a croce sulle spalle: gli porgeva l'anello, i vescovi la spada, e l'arcivescovo di nuovo gli imponeva la corona sul capo, gli dava lo scettro e lo benediceva. Quindi lo conduceva a un trono eretto appositamente, gli consegnava il pomo d'oro e gli spiegava ad alta voce i doveri di un sovrano verso i popoli. Il re assentiva a tutto, l'arcivescovo lo baciava in segno di pace ed egli dava il bacio agli altri vescovi. Si andava poi a prendere la regina, la quale, dopo varie preci, veniva incoronata; e finalmente l'arcivescovo diceva la messa solenne, nella quale il re gli offriva il pane e il vino. Così terminava questa cerimonia, che un ignoto Daniele nella Cronaca dei Conti di Angera (opera forse di Galvano Fiamma) intesse di ridicole favole. Allo stesso modo nel 1053 fu incoronato anche il figlio di Enrico, per nome Corrado, dal nostro arcivescovo Anselmo da Rho: anzi vi fu una doppia incoronazione, la prima in Monza, la seconda in Milano.

Il papa mandava a Milano i suoi legati quando si doveva eleggere l'arcivescovo, perchè temeva che i cittadini scuotessero la sua recente supremazia: così alla morte di Arnolfo III arrivò qui nel settembre del 1097 il monaco e cardinale della Chiesa romana Armano da Ganardo, per assistere alla elezione del successore, che si faceva in Sant'Ambrogio. I voti si accordavano sopra Landolfo da Baggio, ma Armano, che non lo voleva, si astenne dall'adunanza. Il popolo si levò a tumulto e se la prese coi preti presenti per la mancanza del cardinale romano: vi furono inseguimenti per le vie, corsero pugni e bastonate e rimase ucciso un cittadino. Landolfo si ritirò

nella propria casa in via del Baggio ed entrò nella sua chiesa domestica di San Giovanni, detta alle quattro facce, perchè la famiglia aveva la sua casa vicino alle chiese di San Giovanni e di Sant'Ilario, che furono distrutte alla fine del secolo XVIII (1). Comparve finalmente Armano, placò il popolo e lo indusse ad eleggere Anselmo *de Buis*, cioè da Bovisio (2), ch'era proposto di san Lorenzo, devotissimo alla curia romana, tanto che il papa si affrettò a mandargli il palio, ossia stola. Anselmo (quarto arcivescovo di questo nome) non chiese l'anello all'imperatore, emancipandosi dalla sua soggezione. Subito indisse un concilio, che fu tenuto il 5 aprile del 1098 nella chiesa maggiore; e, siccome a questo intervennero anche i cittadini con le loro donne, così la Metropolitana si trovò angusta e in *campo concilium sedit*. Questo *campo*, dove sedette il concilio, è probabilmente il Campo Santo, come tuttora lo chiamiamo, che si trova dietro al Duomo. In questo concilio si condannarono i simoniaci, si scomunicarono quei vescovi che avevano occupate le sedi senza il permesso del papa, tra i quali Landolfo da Carcano, vescovo di Como.

A quest'anno 1098 appartiene un'affermazione esplicita della nostra indipendenza posta in quel tempio venerando che è un museo di patrie memorie. Fuori della porta maggiore dell'atrio che Ansperto costrusse davanti alla basilica di Sant'Ambrogio, in alto a destra di chi entra, sta una piccola pietra, che forse pochi notarono e che pure è uno dei più preziosi nostri documenti. Leggiamola in italiano:

« ✠ In nome della santa Trinità, a di lei onore e dei santi Gervasio e Protasio martiri, fu stabilito dall'arcivescovo Anselmo, anche per i suoi successori, sotto pena della scomunica e con l'autorità del comune Consiglio generale della città, che non sia lecito ad alcuno nella loro festa (dei santi Gervasio e Protasio) per tre giorni prima e tre giorni dopo, di esigere la *Curtadia* e di far valere il proprio diritto. Dippoi promisero ferma pace, per otto giorni prima ed otto giorni dopo tale festa, a tutti quelli che venissero o partissero da quel mercato. Adamo e Pagano si adoperarono a procurare questo buon decreto nell'anno del Signore 1098 » (3).

*Curtadia* era il nome di una gabella che si solea pagare dai mercanti che conducevano le loro merci a qualche fiera o mercato.

---

(1) La chiesa di Sant'Ilario, come sappiamo, esisteva nella contrada del *Lauro*, e questa via prese appunto il nome da una strana alterazione di quello di *Ilario* (vedi vol. I, pag. 272).

(2) Landolfo il Giovane, che continuò la storia di Landolfo il Seniore, scrive *Anselmum de Buisi*, e Massimo Fabi, annotatore del Giulini, crede che qualcuno di Bovisio recatosi a Milano a vendere commestibili cotti, abbia dato il nome del suo villaggio a questa industria, perchè da noi il rosticcere si chiama *bôis* o *bôvis*. L'etimologia però persuade ben poco.

(3) Ecco la lapide nel suo latino:

✠ *In nomine Sanctæ Trinitatis, ad ejus honorem et SS. Gervasii et Protasii martirum, statutum est ab archiepiscopo Anselmo et ejus postea successoribus sub nomine excommunicationis, et comuni concilio totius civitatis, ut non liceat alicui hominum in eorum festivitate, per dies tres antea et per tres postea, curtadiam tollere, et in jus sibi proprium usurpare. Iterum confirmaverunt per octo dies ante festum, et per octo post festum, firmam pacem omnibus hominibus ad solennitatem venientibus et redeuntibus: Adam et Pagano huic bono opem dantibus anno Domini MIIC.*

Questa lapide dimostra come ogni autorità fosse in mano dell'arcivescovo, del Consiglio generale e di due cittadini, Adamo e Pagano, che forse erano i consoli; poichè questi tre poteri avevano la facoltà, veramente sovrana, di esonerare da imposte, d'imporre tregua fra le guerre private e di sospendere le procedure giuridiche.

*Fig. 22* — La chiesa di San Protasio.

Il popolo era chiamato anche ad approvar le sentenze. Il poter civile e l'ecclesiastico erano siffattamente uniti che litigando i monaci di San Simpliciano con i vicini (o parrocchiani) della chiesa di San Protasio per la proprietà del chiostro che stava accanto alla chiesa, l'arcivescovo Anselmo convocò il popolo nella chiesa maggiore di Santa Maria, nel 2 febbraio 1099, festa della Candelora, e salì con gli ecclesiastici e con gli abati sul pulpito, ch'era molto grande come quello della basilica ambrosiana; di là sentenziò che all'abate di San Simpliciano appartenesse tanto il chiostro di San Protasio quanto quello di San Simpliciano e che a lui spettava nominare i cappellani di San Protasio. Tanto il monastero quanto la chiesa vicina, appoggiandosi ad antiche testimonianze, affermavano tale diritto; e ciò detto interrogò il popolo se gli pareva che la sentenza fosse giusta

— *Fiat! Fiat!* risposero i cittadini.

E allora il cancelliere arcivescovile stese memoria del fatto.

La questione aveva appassionata la città. La leggenda pretentendeva che vicino a San Protasio fosse la casa dove erano nati Protasio e Gervasio: e il Puricelli e il Torri la riferiscono come incontrastata. Noi sappiamo invece che nulla di certo si conosce di quei due martiri [1] e tanto meno dove abbiano abitato. Ma in quella chiesa di San Protasio, che è fra le più antiche, stavano i monaci Benedettini dalle cocolle nere ed era detta per ciò *ad monacos;* nel secolo nono eransi recati nel monastero di San Simpliciano, per sottrarsi al tumulto cittadino, lasciando nell' antica casa appena qualcuno di loro. Ora i *vicini* di San Protasio non volevano più aver monaci nella loro chiesa; ma l'arcivescovo e il popolo diedero ragione all'abate di San Simpliciano perchè questi non aveva rinunciato al vecchio chio-

(1) Vedi Vol. I, pagg. 74 e 220.

stro. La lite però non finì allora col verdetto popolare, e sollevata più tardi si liberò San Protasio dalla soggezione dell'abate di San Simpliciano. Ma in qualche carta notarile si legge che San Protasio era chiamato anche *alla Rovere* perchè una annosa quercia sorgeva nella vicinanza. La chiesa era modesta, e fu ricostrutta alla fine del secolo XVI su disegno dell'architetto Pellegrini, a spese dei parrocchiani che erano affezionati oltremodo ad essa; il cardinale Federico Borromeo fece terminare la facciata col pronao che ancora oggi si vede. L'interno è a una sola navata con tre cappelle per lato, e nella prima, dedicata nel 1623 da Domenico Canobbio a san Giovanni Battista, si vede una forte pittura di Daniele Crespi rappresentante il Precursore che predica al deserto. Sopra altri altari vi sono tele del Nuvolone e del Cerano. Sotto il pronao vi è un medaglione in marmo dello scrittore ed educatore Carlo Testa morto nel 1900. A questa chiesa era aggregata la Congregazione degli stampatori di libri, eretta nel 1728 sotto il patrocinio della Divina Sapienza.

*Fig. 23* — I segni del Luogo Pio delle quattro Marie.

Lo stemma del Comune di Milano, che è la croce rossa in campo bianco, vanta origine gloriosa. I nostri avi erano stati trascinati anch'essi dall'entusiasmo che mosse i cristiani a raccogliersi in eserciti per muovere alla liberazione del sepolcro di Cristo [1]. Il grido *Dio lo vuole!* era stato raccolto da papa Urbano II nel 1095 in un sinodo a Piacenza e in un concilio a Clermont: ed indulgenze d'ogni peccato si promettevano a chi prendeva la croce. Nel 1099, all'assalto di Gerusalemme, la schiera dei Milanesi si trovò nel posto d'onore, dov'eran più vicini il pericolo e la gloria: e Giovanni da Rho, nostro bandieraio, correndo insieme al suo concittadino Pietro dei Salvatici, su per le scale fino ai contrastati spalti della città, sotto il grandinare delle pietre e delle frecce, giunse a piantarvi per primo la bandiera dell'esercito crociato. I Milanesi, lieti del trionfo, tennero per loro stemma la croce rossa, che vide poi altre e più utili crociate in nome della libertà. Una leggenda, smentita dalla critica, narra che in uno di quei combattimenti di Palestina, tema alle canzoni dei trovatori, Ottone Visconti avrebbe vinto un forte Saracino che sfidava i cavalieri cristiani a singolare tenzone, e portato via all'ucciso in memoria lo scudo « in cui dall'angue esce il fanciullo ignudo », divenuto più tardi stemma di Milano: questa favola fu inventata insieme a parecchie altre, che smentiremo in seguito, dai cronisti cortigiani dei Visconti, quando questi diventarono potenti. Probabilmente questo Ottone non esistette neppure.

I nostri guerrieri, prima di partire per l'avventurosa guerra, in-

(1) Ricordiamo il poema di Tomaso Grossi *I Lombardi alla prima crociata*, che ebbe fama grandissima al suo apparire e che venne poscia lasciato in oblio, immeritato come le eccessive lodi.

vece del giuramento del *fagiano* che facevano i cavalieri francesi, tenevano più pietoso modo di propiziarsi la divinità. Il Torri, il Lattuada ed altri scrittori di cose milanesi, ci dicono che prima di prender la croce, Angilberto Pusterla, Senatore Settala ed altri cittadini fecero voto di istituire un Luogo Pio di carità, affinchè la sorte arridesse ai loro disegni. Vuolsi che per tal voto sorgesse il Luogo Pio, detto delle Quattro Marie, nell'antica contrada dei Pattari verso il corso Vittorio Emanuele: i documenti però ce lo indicherebbero sorto più tardi. Questo Pio Luogo era larghissimo dispensatore di aiuti ai poveri. I benefattori ricevevano delle medagliette che davano alle famiglie bisognose: quelle più grandi avevano da una parte le quattro Marie e dall'altra l'indicazione del pane equivalente: le più piccole recavano da un lato l'imagine delle quattro Marie e dall'altra quella della Vergine col bambino in braccio sotto una nicchia gotica: al presentatore di ciascuna di queste si davano quattro pani di mistura. Il Morigi nel *Tesoro prezioso dei Milanesi*, stampato nel 1603, scrive che si distribuivano ogni mese 8714 medaglie grandi e 4440 piccole. A Pasqua e a Natale si elargivano 8500 medaglie in più, un piccolo fascio di legna per ciascun povero e riso e vino: vi aggiungevano inoltre 1500 braccia di panno bianco, probabilmente di quello fabbricato dagli Umiliati. La casa del Luogo Pio delle Quattro Marie era decorata da pitture a fresco di Ercole Procaccini rappresentanti la distribuzione di queste limosine.

L'arcivescovo Anselmo da Bovisio stabilì che il 15 luglio, anniversario della conquista di Gerusalemme, si facesse una solenne processione da Santa Maria Maggiore alla restaurata chiesa di Rozone, chiamata allora di San Sepolcro, (vedi pag. 22) e, colà giunti, gli ordinari, tenendosi per mano, cantassero il *Te Deum* per ricordare la insigne vittoria, intanto che un suddiacono fra di essi con una lampada accendeva i lumi: fu Anselmo che in quel primo anno 1100 dedicò la chiesa e l'altare. La festa venne stabilita col concorde consenso di tutti, clero e popolo, e il documento ci mostra come l'arcivescovo convocasse i cittadini, perchè nulla si faceva senza aver udito il giudizio loro: aggiungesi che l'arcivescovo deliberò, davanti al magistrato, che per otto giorni prima e otto giorni dopo la solennità ci fosse *pax et tregua* per tutto il nostro contado, affinchè tutti quelli che volevano, potessero da ogni parte venire con la maggior sicurezza e senza alcuna molestia. Per quei sedici giorni si teneva un mercato abbondantissimo presso la chiesa di San Sepolcro, nel quale nessuno poteva pretendere di esigere la *curatura* (o curtadia) o dazio, nè di occupare più di un posto; e il diploma aggiunge che, a quella guisa che la festa era diretta alla salute di tutte le anime (per le indulgenze accordate), il mercato doveva servire alla vendita di tutte le cose corporali Finalmente come conclusione quest'imporante diploma ripete ancora: « Tutto ciò fu fatto alla presenza del popolo milanese e con la sua approvazione » [1].

---

(1) Cinque anni dopo, e cioè nel 1105, fu stabilita un'altra fiera per celebrare la scoperta di reliquie fatta nella chiesa di Santa Maria alla Porta. Tali reliquie fu-

Il papa eccitava Anselmo a fare egli pure una spedizione in Oriente; e, siccome Gerusalemme era già liberata, così il fanatico arcivescovo, di scarsa levatura, si lusingò di andare alla conquista del regno di Babilonia. Il cronista Landolfo il giovane ci avvisa che non tutti i cittadini vedevano di buon occhio l'impresa inutile, per non dir pazza; ma Anselmo convocò la più scelta gioventù milanese, la eccitò a prender la croce e le insegnò una certa canzone che cominciava con le voci: *Ultreia! Ultreia!* Sarebbe importante, per lo studio della trasformazione della lingua, conoscere tutta la canzone; ma non ci rimase che quella parola, la quale forse significava *ultra eia*, cioè oltre i confini della patria, oltre i mari. Il motto si diffuse per le città, le ville e le castella lombarde e molti d'ogni condizione prendevano la croce *et eandem cantilenam de Ultreja, Ultreja cantaverunt.*

Si formò un esercito di cinquantamila uomini. L'arcivescovo Anselmo n'era il capo supremo; e le schiere stavano sotto gli ordini del vescovo di Pavia, dei due Landolfo proposti, l'uno di Sant'Ambrogio, l'altro di San Nazaro, di Alberto conte di Biandrate e di altri preti e laici; e il 13 settembre l'esercito partì da Milano, i cui cittadini promettevano di fare settimanali processioni alla basilica di Sant'Ambrogio per il buon esito della spedizione. Non prese la via di mare, ma di terra, e mise i quartieri d'inverno in Bulgaria. Nella primavera si avanzò nelle pianure dell'Asia; incontrò un esercito francese comandato da Guglielmo conte di Poitiers e si unì ad esso; ma poco cammino potevan fare tutti insieme Lombardi e Francesi, privi di vettovaglie e avversati dall'imperatore greco, che mal volentieri vedeva questo riversarsi dell'Europa in Oriente. L'imprevidenza governava questa spedizione, perchè dai pulpiti si gridava: « Maledetto chi in viaggio porta il sacco o il bastone! Provvederà a tutti Iddio, il quale veste i gigli dei campi. » Così procedevano le turbe incomposte: ed erano lo spavento delle popolazioni, sulle quali arrivavano qual nembo di cavallette, perchè dovevano procurarsi da vivere in tutti i modi, più o meno onesti: in nome della fede s'impadronivano senz'altro di quel che loro occorreva. Giunti in un luogo detto da alcuni storici *Gandras*, da altri *Danisma*, da altri ancora

---

rono dette, senza discussione, una parte del sudario di Cristo, un pezzo della pietra sulla quale s'era seduto l'angelo nunzio della risurrezione, un brano della veste di Maria e parte delle ossa dei santi Casto e Polimio. Landolfo il Giovane scrive che per quella scoperta, avvenuta il 9 maggio, si fece una processione di tutto il popolo, *generalis processio.* Non si chiese da che parte potevano venire, nè quale fosse l'autenticità delle reliquie: riflettevano il colore del tempo fanatico per le crociate, e tanto bastava. Il 9 maggio fu stabilita festa solenne: e si fissò un annuo mercato o fiera, a somiglianza di quella di san Sepolcro e dei santi Gervasio e Protasio, concedendosi, per otto giorni prima e otto giorni dopo quella festa, tregua perfetta a chi venisse a Milano per divozione o mercatura ed esenzione dalle gabelle tutte, maggiori delle altre due, perchè si esoneravano dal dazio sul mercato, detto *curadia* o *curtadia* o *curatura,* poi dall'altro detto *portenaticum* che si pagava alle porte della città.

La festa del 9 maggio si celebrava dai parrocchiani di Santa Maria alla Porta, ornando le case di verdi rami cui erano appese candele di cera. Nella processione dalla Metropolitana a questa chiesa il popolo cantava *Agios, agios,* voce greca che significa *santo,* e il giorno si chiamava *Festum de agios.* La parola greca fa supporre che il promotore della scoperta era qualche reduce dalle crociate.

*Terra coritiana*, che il Giulini crede fosse la Turcomania, furono assaliti e sbaragliati. L'arcivescovo rimase probabilmente ferito, come crede il Sassi, perchè, ridottosi a Costantinopoli, di lì a poco vi morì (1).

Fra coloro che avevano osteggiata l'impresa vi era quel prete Liprando, che per punizione d'aver eccitato Erlembaldo all'ultima strage fraterna, era stato preso dai cittadini, i quali gli avevan mozzato naso ed orecchie; papa Gregorio VII lo compensò col dichiararlo, ancor vivente, martire di Cristo e col prenderlo sotto la protezione della sede apostolica. Finite le lotte, il popolo volubile che l'aveva mutilato, lo assunse in grande venerazione e Liprando ne abusava per imporsi nelle cose ecclesiastiche. Alla morte di Anselmo, fu gridato arcivescovo dal popolo il vicario Grossolano, già vescovo di Savona, che si era formato un grande partito sia con l'eloquenza, sia col vestire dimesso e con la parsimonia del vitto. Ma quando si trovò ben saldo sulla cattedra di Ambrogio mutò tenor di vita, sfoggiò ricche vesti e imbandì laute mense. Allora prete Liprando lo accusò di essersi impadronito dell'arcivescovado per simonia e rifiutò di « dare la mano di obbedienza » a Grossolano. Questi convocò il popolo per rispondere al prete e giurare ch'egli non era simoniaco e che dalla sua nascita fino a quel punto non aveva commessa cosa contraria alla castità. Altri ecclesiastici giurarono da testimoni le stesse cose; ma Liprando radunò molta gente nella sua chiesa di san Paolo in Compito, demolita nel secolo scorso per far posto alla piazzetta sul corso Vittorio Emanuele (2) e, ripetendo le accuse contro Gros-

(1) Intorno a questi tempi si può consultare il libro *Il pellegrinaggio a traverso la storia* dell'avv. prof. Cesare Bernabei. I papi bandirono anatema a coloro che maltrattassero le genti che peregrinavano: ogni monastero aveva annesso un ospizio per i pellegrini. In Gerusalemme, divenuta città universale, si trovavano i pellegrini ebrei, musulmani e cristiani; perchè nella Soria, che comprendeva la Fenicia, la Palestina ed altre terre, trovavano tutti i ricordi da venerare accennati nella Bibbia. E dobbiamo aggiungere che i pellegrinaggi e le crociate fomentavano la licenza nei costumi; e che i poveri, oppressi dal feudatario nella terra dove vivevano, si univano volentieri ai pellegrinaggi che per loro rappresentavano lo scioglimento dei vincoli del vassallaggio e la libertà, forse la fortuna.

(2) La chiesa di San Paolo sorgeva sull'angolo della via di tal nome ed era designata con l'appellativo *in Compito*. Vuolsi che il vocabolo derivi da *concurro* o *competo*, perchè in quel luogo concorrevano e s'incontravano parecchie vie: e il chiamarsi San Martino in Compito anche la non lontana chiesetta posta sull'angolo della via di tal nome, ci rende credibile tale etimologia. Aggiungeremo che in San Martino vi era la Università o Badia dei calzolai che vi festeggiavano i loro protettori santi Crispino e Crispiniano, il cui martirio formava il soggetto dei quadri che adornavano la chiesa.

Si vuole che al posto di San Paolo al tempo dei Romani vi fosse una piazza con un circo dove i giovani accorrevano a contendere i premi della lotta e di altri esercizi ginnastici e che ivi si celebrassero i giuochi detti *compitali* in onore degli Dei Lari, alle calende di gennaio. Ma non abbiamo alcuna prova di questa asserzione. È invece certo che quivi erano dai nostri Statuti confinate le donne di mal partito, le quali nel medioevo erano obbligate a starsene in determinate vie e a portare sull'abito un distintivo che le facesse riconoscere da tutti. Un poetucolo del 1445, Bettino da Trezzo, descrivendo la peste che afflisse Milano in quell'anno, cita

*In Compedo San Pol a le tosane*
*Ch'hanno al ben fare le voglie malsane.*

La chiesa di San Paolo aveva una sola navata, era semplicissima di ornamenti e sotto all'altar maggiore si venerava una imagine della Vergine trovata nel 1512 e alla quale si attribuivano miracoli.

Gotofredo da Bussero scrive che in questa chiesa si ammirava un bel pavimento

*Milano ne' suoi monumenti.*

FOT. ELIOT. CALZOLARI & FERRARIO – MILANO

GLI ARCHI DI PORTA NUOVA, VEDUTI DALL'ESTERNO

solano, si offerse di dimostrare quanto diceva con la prova del fuoco. Consisteva questa nel passare in mezzo a due cataste di legna accese ed escirne illesi: in qual modo la passeggiata potesse compiersi, non lo sappiamo; ma in quei tempi si faceva con esito felice a Firenze e altrove: il che dimostra che conoscevasi il modo di rendere innocua la prova meravigliosa.

Il popolo, amante degli spettacoli, accolse subito la proposta, e Liprando, distribuite ai poveri tutte le vettovaglie e il vino che aveva in casa, impegnò la sua pelliccia di lupo cerviero per comperar la legna che occorreva al rogo da alzarsi nella piazza di Sant'Ambrogio. Ma i seguaci di Grossolano dispersero quella legna e impedirono la prova.

Non è facile togliere al popolo uno spettacolo promesso; e i ministri dell'arcivescovo e della repubblica *(Grossolani et Reipubblicæ ministri)* furono costretti dai cittadini a comperare la legna necessaria, spendendo trenta soldi di danaro [1]. Notiamo per incidenza che uno storico contemporaneo, Landolfo il giovane, nipote dello stesso Liprando, usa qui la parola repubblica per indicare il magistrato cittadino.

Il mercoledì santo del 1103, che ricorreva al 25 marzo, Liprando, vestito di cilicio, col camice e la pianeta, coi piedi nudi e portando una croce, si recò da San Paolo a Sant'Ambrogio; nessun prete l'assisteva ed egli disse messa da solo. Grossolano stava sul pulpito fra Arialdo da Meregnano e Berardo giudice di Asti: Liprando vicino al coro, in piedi sul marmo che rappresentava Ercole col leone, cominciò una breve discussione. Grossolano disse:

— Tu mi accusi d'essere simoniaco; ma palesa almeno chi è colui, al quale ho donato qualche cosa.

Alla giusta domanda rispose invece Liprando, accennando al pulpito: « Ecco là tre grandissimi diavoli che col loro ingegno e col loro danaro pensano di confondermi! » E seguitava a parlare; ma il popolo impaziente gridò: « Uscite fuori al giudizio! al giudizio! »

Davanti all'atrio erano erette due cataste di legna di quercia, ciascuna lunga dieci cubiti, alta più della statura di un uomo di

---

in musaico *pulcrum de lapillis pavimentum*, opera di san Godeardo. Abbiamo ricercato notizia di questo santo che non si trova nel calendario milanese, al quale però nel 1230 l'arcivescovo nostro Enrico da Settala aveva consacrato una chiesa nell'alpestre Montetremolo e che è citato dal Giulini e dal Fumagalli: e abbiam forte dubbio che sia lo stesso che san Gottardo, perchè (come ci informa monsignor Magistretti) nella lezione che si legge ogni anno nella R. Cappella di Milano dedicata a san Gottardo, si dice: *Gotardus sive Godheardus*. Secondo la leggenda Godeardo o Gottardo faceva raccogliere dai fanciulli i sassolini bianchi, neri, rossi e d'altri colori e dopo averli ripuliti e ridotti lucidi, li adoperava a formar musaici.

In questa chiesa, soppressa nel 1808 e poco dopo demolita, si insegnava nel settecento la dottrina cristiana ai fanti ch'erano al servizio della città.

(1) « Un soldo valeva allora presso a poco quanto valgono al presente circa 360 soldi, cioè 18 lire di Milano: e 30 soldi quindi 540 lire. » Così il Giulini, libro XXX; ma, secondo il già citato ragguaglio del prof. Gentile Pagani (*Raccolta milanese*, gennaio 1888, 1.ª pagina), i 30 soldi d'allora varrebbero 130 lire d'adesso ad un bel circa.

quattro cubiti e larga altrettanto: nel mezzo vi era una strada larga un cubito e mezzo. Nessun prete, come dicemmo, si era prestato al giuoco: e Liprando disse al popolo che, non essendovi sacerdoti che benedicessero il fuoco, egli farebbe da sè; e, tratta una carta con scrittevi parole e indicati segni di croce, la lesse e girò intorno al rogo gettandovi incenso e acqua santa. Nel far ciò si scottò una mano; ma lo si seppe dopo. Prosegue il cronista raccontando che Liprando vide la fiamma dividersi in due parti verso mezzodì e verso tramontana; e nel mezzo apparve la strada, nella quale egli entrò passando salvo e illeso dall'altra parte.

Grossolano, che era già salito a cavallo e aspettava a san Giovanni in Conca notizie del risultato, uscì dalla vicina porta Romana e si recò a Roma per protestare presso il papa; e pochi giorni dopo il popolo, che aveva applaudito Liprando uscente dalle fiamme, cominciò a giudicare diversamente quel fatto. Erasi costui premunito con preparazioni chimiche? aveva fatto siepe attorno al fuoco con testimoni compiacenti? Non lo sappiamo; ma, come mai si spiega che avvicinandosi per davvero al fuoco per benedirlo, si bruciasse una mano e che poi lo attraversasse, rimanendo illeso? « Un cavaliere milanese (scrive Giuseppe Ferrari), Giovanni da Rho, gli compresse un piede con l'unghia del cavallo, nell'istante in cui usciva dal rogo; e questo improvviso avvicinarsi al fuoco, questo petulante oltraggio, sente troppo il disprezzo per una commedia ben nota, perchè si debba attribuirlo al caso » ([1]). L'incredulità del popolo, manifestatasi appena finito lo spettacolo, ci insegna in qual conto fosse tenuto il prodigio ([2]).

Ma in conseguenza di questo scoppiarono nuove guerre cittadine per le vie di Milano; l'arcivescovo dovette andare in esiglio, indi passò in Terrasanta; e i Milanesi nel 1112, riuniti nella chiesa maggiore, lo dichiararono decaduto, eleggendo al suo posto Giordano da Clivio. Ma il deposto non era uomo da tollerare in pace l'offesa: tornò subito dopo in Milano con un seguito armato e il popolo si divise tosto in due fazioni, una a suo favore, l'altra per il nuovo eletto; fazioni che insanguinarono le vie con combattimenti e stragi che durarono quindici giorni.

Un buon cittadino, per nome Anselmo della Pusterla, ordinario

(1) *Storia delle Riv. d'Italia,* cap. XII. Che dovesse essere una ciurmeria lo dimostra anche il suo facile ripetersi: a Firenze si fece la stessa prova per mandar via il vescovo Pietro Mezzabarba pavese, e Pietro Aldobrandini, detto poi Igneo, passò pure frammezzo il fuoco senza bruciarsi. Anche i più creduli devono ammettere che sarebbe troppo pretendere che la divinità fosse lì pronta tutti i momenti a fare un miracolo per il meschino scopo di compiacere a questo o a quel partito.

(2) Prete Liprando morì vecchissimo nel giorno dell'Epifania del 1113, nel monastero di Pontida, dove si era ritirato. I Bollandisti gli accordano il titolo di venerabile. Aveva per juspatronato la chiesa di San Paolo in Milano e dopo la sua morte lo storico Landolfo il Giovane, suo nipote ed erede, pretese d'avere, per diritto di successione, la chiesa stessa. I parrocchiani non lo vollero, perchè non era ancora suddiacono: e ne venne una lunga lite, che lo scrittore espone nella sua cronaca; anzi egli si intitolò anche « Landolfo di San Paolo ». Nel 1107 Landolfo scrive di essere lettore, scrittore, maestro di fanciulli, partecipe dei pubblici uffici e benefici del clero e segretario dei consoli *(et consulum epistolarum dictator).*

della Metropolitana, veduti un giorno i partigiani di Grossolano riuniti in San Giovanni in Conca, vi entrò per predicar la concordia e propose che si riunisse un concilio per decidere quale dei due emuli dovesse essere l'arcivescovo legittimo. Ma, mentre entro la chiesa si disputava, si riaccese di fuori la pugna più feroce: fin quando, essendo mancati a Grossolano i denari per continuare la guerra, questi si ritirò dalla città, che riebbe per alcun tempo la pace.

## IV.

## I CONSOLI — LE GUERRE MUNICIPALI — SANTA MARIA FULCORINA — SAN MATTEO ALLA BANCHETTA — SANTA MARIA SEGRETA — I CISTERCENSI — SAN BERNARDO DI CHIARAVALLE — IL FUOCO DI SANT'ANTONIO.

CHI si fa innanzi al posto dell'arcivescovo? È l'autorità rappresentante la nuova rivoluzione: i Consoli.

Quando cominciarono? Lo si ignora: è un'istituzione che appare nella storia di Milano già adulta e vigorosa: è la Minerva medioevale che sboccia dalla sovranità del popolo. Arnolfo e Landolfo il vecchio non ne fan cenno; ma Landolfo il giovane ne scrive nell'anno 1100 come di cosa vecchia.

L'Adamo e il Pagano che nel 1098, secondo la lapide ambrosiana, procurarono il decreto di pace e di libero commercio, erano i consoli del tempo. Probabilmente essi continuavano i giudici antichi che trovammo già nel palazzo arcivescovile e nei tribunali cittadini: ma quando sia stato adottato il nome è impossibile determinarlo ([1]). È notevole è il fatto che i consoli si trovano in tutte le città italiane rette a Comune nel secolo XII. Era nell'aria di quel tempo il bisogno della libertà che si esprimeva nelle medesime forme, o piuttosto un misterioso legame univa le città italiane, in guerra tra loro e le faceva concorrere nel tempo stesso all' acquisto del diritto, suscitando i nomi e le dignità della grandezza fascinatrice dell'antica Roma? ([2])

---

(1) In Pisa troviamo i consoli nel 1063, se crediamo a una lapide (però contestata), secondo la quale l'arcivescovo, *cum pisano consule et tota adstante civitate*, poneva le fondamenta della chiesa di Santa Maria; e si continua a trovarli nel 1087 e nel 1092 quando furono abbassate le torri di certi nobili che volevano essere da più degli altri. Abbiamo poi accertati i consoli di Biandrate nel 1093; ed è a ritenere con lo Schupfer che la comunità di Biandrate li abbia imitati dalla vicina e potente metropoli milanese.

(2) Vittorio Franchini nel *Saggio di ricerche su l'Instituto del Podestà nel Comune medioevale* crede che il titolo di *Consoli* non sia stato inspirato dai ricordi delle magistrature di Roma, ma dal titolo che era rimasto conservato, per lunga tradizione, dai formulari notarili nelle città bizantine. Ma Milano è forse la città dove si sentì meno l'influenza bizantina: eppure aveva i consoli nel 1098.

Quest'evocazione dei consoli darebbe ragione a coloro che, come il Savigny e il Pagnoncelli, sostengono essere il Comune la continuazione del Municipio romano; mentre gli scrittori tedeschi pretendono sia il portato della società germanica, la quale aveva conservato gli uomini liberi in mezzo al feudalismo; ma il racconto che abbiamo fatto dei casi di Milano dimostra come l'elemento romano, il germanico e un terzo elemento, cioè il cristiano, abbiano concorso tutti e tre a formare quell'istituzione, dalla quale uscì il popolo moderno. Il diritto romano non fu mai dimenticato attraverso le invasioni barbariche; e in mezzo alle insurrezioni i cittadini dicevano di voler riacquistare « la libertà antica che i padri avevano perduta »: e si evocò il nome dei consoli per designare i magistrati supremi. Gli uomini liberi qui stabilitisi coi conquistatori, e i numerosi abitatori di Milano che avevano acquistato la libertà col lavoro e con le armi date da Ariberto, costituivano il nucleo del Comune: e gli arcivescovi, sottraendo le città stesse al potere feudale, davano loro la prima forma di governo indipendente. « Erano i deboli (scrive Cantù) che aspiravano ai diritti dell'umanità, a scuotersi di dosso il giogo feudale; staccarsi dalla gleba, tornare liberi della persona, degli averi, della volontà, unendosi coi signori sotto una comune giustizia: in Italia queste franchigie crebbero sino a costituire gloriose repubbliche. »

I consoli in Milano cominciarono col supplire alle funzioni del conte, ch'era il rappresentante di quell'imperatore che veniva spodestato da una lenta rivoluzione, e procedevano d'accordo coll'arcivescovo; poi, a poco a poco, lo supplantarono. I consoli, secondo la definizione del Solmi [1], sono quelle commissioni stabili di persone più influenti o più capaci, scelte e nominate dalle assemblee cittadine per essere poste accanto o di fronte al vescovo per trattare gli affari più gravi della città. Il loro numero non era limitato: e il consolato appare nella nostra storia come un corpo consulente e operante ora accanto, ora contro l'arcivescovo.

Nel 1136 l'arcivescovo Anselmo si presentò all'imperatore Corrado, che aveva aperta una dieta in Roncaglia per domandare giustizia in un certo suo affare; e l'imperatore lo rimandò al collegio dei consoli di Milano *(coetus consulum)*, perchè questi giudicassero secondo giustizia. Ecco i consoli diventati superiori all'arcivescovo che deve curvarsi al loro tribunale e accettare le loro sentenze.

Tutti i cittadini potevano essere consoli, contrariamente a quanto asserisce il Sismondi, che i consoli cioè fossero scelti fra i nobili. Una sentenza data agli undici di luglio del 1130 nel teatro di Milano ci mostra presenti sette consoli dei *capitanei*, sette dell'ordine dei *valvassores* e cinque ch'erano semplici *cives* o plebei.

I consoli erano eletti da tutti i cittadini nel teatro. Il Fumagalli nel primo volume delle *Antichità longobardico-milanesi* esprime l'opinione che il teatro romano sia stato atterrato o dagli Unni nel 451

(1) *Storia del diritto italiano.*

o dai Goti e Borgognoni nella distruzione del 539: appoggia tutto il suo ragionamento sopra una disposizione di Fulcuino che nel 1007 lasciò da erigere una chiesa a Maria *in terra ubi theatrum nominatur:* se, egli dice, si indicava una terra che si chiamava teatro, vuol dire che questo non esisteva più. Ma in qual modo Landolfo il vecchio, che visse nell'undicesimo secolo, nomina continuamente il teatro come il luogo ove si radunò per la prima volta il popolo milanese dopo la guerra sociale? e ivi pure si tenevano le riunioni al tempo di Erlembaldo? e il Calco cita un diploma del 1119 ai monaci di Pontida, concesso dal popolo milanese che stava nel teatro? Il Fumagalli replica che col nome di teatro si intendeva ogni luogo dove il popolo si radunava per discutere delle cose sue, anche la piazza vicina a Santa Maria Maggiore. Noi crediamo invece che il teatro esistesse nei secoli XI e XII e sia stato atterrato dal Barbarossa, come asseriscono il Puricelli, il Grazioli, il Giulini e tanti altri autori. Sappiamo quanto fossero poco precisi nelle loro locuzioni gli scriba dei secoli bassi: e probabilmente la frase *in terra ubi theatrum nominatur* significa che si erigeva la chiesa sul luogo del teatro che però aveva cessato di essere la sede dei giuochi pubblici ed era diventato la piazza delle adunanze cittadine, nel cui mezzo, come abbiam detto, sorgeva il pulpito, detto il Comune.

*Fig. 24* — San Matteo alla Banchetta, in via Santa Maria Fulcorina.

Intorno al teatro, che non serviva più agli spettacoli, o a ridosso di esso, erano state erette parecchie chiese. Abbiamo veduta quella di San Vittore: devonsi aggiungere quelle di Santa Maria Fulcorina, di Santa Maria alla Porta, Santa Maria Segreta, San Matteo alla Banchetta, Sant'Ulderico.

Una leggenda raccontava che due cavalieri francesi, Fulco e Podone, avevano eretto nell'anno 835 due chiese alla Vergine, da loro denominate Fulcorina e Podone, e che una loro ancella ne fece costruire una terza, dalle altre poco discosta, senza voler unirvi il proprio nome e perciò detta Segreta. Di Santa Maria Podone parlammo nel volume I pagina 357 e quanto a Santa Maria Fulcorina si trovò il documento di fondazione che ne assegna il principio all'anno 1007 per opera del milanese Fulcuino figlio di Bernardo *(Fulcuinus filius bonæ memoriæ Bernardi de civitate Mediolani).* In questa chiesa si celebrava la festa della nascita di Maria coll'intervento del clero della

Metropolitana e della scuola dei Vecchioni: e il prete della chiesa doveva distribuire a tutti gli invitati pane, cacio e vino e i principali trattenere a pranzo: nel 1336 Azzone Visconti ordinò si celebrasse in Santa Maria Maggiore. Nel secolo XI, vicino alla chiesa sorgeva un grande e frondoso castagno e da questo prese il soprannome di *Castagnola*. Quando san Francesco d'Assisi venne a Milano, si recò ad abitare nelle case attigue alla chiesa e vi stabilì i fraticelli del suo ordine: e per molto tempo si mostrava una cameretta con due finestrelle e un camino dove dicevasi avesse dimorato il poeta di Dio e dell'amore universale. I Francescani, cresciuti in numero, passarono nel 1255 alla basilica naboriana diventata chiesa di San Francesco, e quella di Santa Maria fu rifabbricata nel 1729. Sorgeva sulla piazzetta della via omonima e aveva di notevole un quadro di Bernardino Luini rappresentante la nascita di Gesù. Fu soppressa nel 1799 e venne in seguito atterrata per far posto alle nuove case: rimase invece il vicino oratorio di San Matteo alla Banchetta (1) vicino al palazzo dei marchesi Fagnani che ne furono i fondatori. Il Fiamma pretende che sia stata eretta da Angfredo Fagnani nel 1065, ma probabilmente sorse più tardi. Si conservava in essa un elegante monumento trasportato nel Castello, che rappresenta la Vergine col bambino nelle braccia, seduta in trono fra due santi che le presentano Giovanni Fagnano patrono della chiesa: nelle due nicchiette all'estremità del sarcofago si vedono le statue dei santi Pietro e Paolo. L'epigrafe abbreviata si legge così: *MCCCLXXVI. die II februari. d. iohannes. de fagnano. huius ecclesiæ. patronus. fecit. fieri. hoc sepulcrum*, dalla quale appunto si deduce che il signor Giovanni di Fagnano fece fare a sè stesso ai 2 febbraio del 1376 questo sepolcro, esempio dell'arte dei maestri campionesi che dovevano avere il loro trionfo nel Duomo.

*Fig. 25* — Sarcofago di Giovanni da Fagnano. (*Museo Archeologico.*)

I Fagnani erano una famiglia di banchieri che, sotto la dominazione spagnuola, diventarono prima feudatari di Gerenzano nel 1651, poi di Robecchetto nel 1690: nell'anno seguente 1691, ebbero il titolo di marchese. La moglie del Giovanni Fagnani si chiamava Confortina da Brossano, che morì nel 1388 e fu sepolta nella chiesuola

(1) Viene anche detto *alla banchetta:* l'aggiunta *alla banchetta* vuolsi originata da un panca in sasso che si trovava a fianco della porta sulla quale si sedevano i passeggeri stanchi.

domestica davanti ai gradini dell'altar maggiore: una grande lapide in marmo bianco, sulla quale era scolpita la figura giacente della patrizia, indicava il luogo dov'era deposta. I fedeli, camminandovi sopra, logorarono l'effige, e quando fu tolta di là e portata nel Museo archeologico, dove oggi si vede, era ridotta in tal condizione da non scorgersi più nulla dei lineamenti della defunta. Appare soltanto la figura matronale coperta d'un ampio manto, con le braccia rivestite da lunghi guanti e col capo adorno d'una cuffia appoggiato ad un cuscino. Il sentimento dell'umiltà cristiana l'aveva fatta prescegliere quel posto dove l'imagine si smagava, per dirla con Dante, sotto lo scalpiccìo dei fedeli: però l'umiltà aveva, ai lati della testa, due stemmi gentilizi. L'iscrizione scolpita all'intorno ci informa che sotto quel tumulo giaceva la egregia signora Confortina da Brossano, vedova di Giovanni da Fagnano, morta ai 20 luglio del 1388 e colà deposta dai figli Francesco e fratelli.

*Fig. 26* — Pietra tombale di Confortina da Brossano. (*Museo Archeologico.*)

Fra le chiese costruite intorno al teatro abbiamo nominato quella di Sant'Ulderico con l'annesso monastero detto al Bocchetto. Anche questa scomparve sotto il piccone demolitore: la ricordiamo con gli ariosi cortili e col vasto giardino, nel luogo dove oggi vi sono le sale della posta e del telegrafo. Chiesa e monastero esistevano già nel mille perchè nel calendario ditoniano che a quel secolo risale troviamo indicata ai 4 di luglio la festa *Sancti Olderici confessoris ad monasterium Boketi*. Il nome di Bocchetto deriva dalle molte acque che in questo luogo convenivano dalle vie vicine e che, incanalate, erano scaricate per molte bocche nei fiumicelli che circondavano Milano. Le monache benedettine del Bocchetto erano molto ricche e ad esse furono aggregate da san Carlo anche quelle del monastero della Stella convertito in orfanotrofio. La chiesa era stata rifabbricata da Francesco Richino nel 1638 con le somme date a tale scopo da Gerolamo Albrizzi e fu demolita nel 1787. Il monastero diventò caserma delle guardie dell'arciduca Ferdinando d'Austria governatore della Lombardia prima del 1796, poi della milizia urbana. Per molti anni fu sede degli uffici del registro e del bollo prima d'essere nel 1900 atterrato ([1]).

Abbiamo parlato di una donna vedova che avrebbe fatto erigere

(1) In questo monastero vi era un pozzo che dicevasi benedetto da sant'Ulderico vescovo di Augusta (e seppellito in San Nazaro Maggiore) e al quale si attribuiva la qualità miracolosa di guarire le febbri meglio del chinino. Epperò nel giorno della festa, 4 luglio, accorrevano le donne con le bottiglie a prendere quest'acqua che le monache distribuivano ricevendo le numerose e ricche offerte.

la chiesa di Santa Maria Segreta: chi la dice una serva, chi una damigella, come il Lattuada; è certo che la chiesa esisteva nel mille e che era di giuspatronato del monastero di San Vittore. Ora essa non è più: venne distrutta nel 1911 e rifabbricata in piazza Tommaseo.

Comprendiamo che i fedeli, per le loro devozioni, possano trasportare le reliquie e i sarcofagi da un punto all'altro della città; ma una chiesa ricostruita in luogo lontano da quello di sua origine, perde ogni carattere storico e col nome ingenera confusioni topografiche. La prima era stata data ai padri Somaschi che la rifabbricarono nel secolo XVIII con tutto lo sfarzo del cattivo gusto, degli stucchi e delle eccessive dorature, proprio del tempo infelice per l'arte: aveva fama, negli ultimi due secoli, per la superstizione degli angioli custodi che venivano esposti per invocare il sole e la pioggia, di cui parlammo nella nota a pagina 7.

*Fig. 27* — La demolizione della facciata di Santa Maria Segreta (1911).

Ma a questa chiesa va unita una dolorosa cronaca. Una vecchia e scellerata donna, Elisabetta da Lampugnano, adescava i fanciulli e li conduceva nella sua casa: quivi li uccideva, dissanguandoli, e metteva in sale le membra per cibarsene a suo agio: le viscere dei miseri corpicciuoli li gettava nella latrina. Si lamentava in Milano la scomparsa dei fanciulli, ma nessuno poteva scoprirne la cagione. Il giorno del *Corpus Domini* del 1519, fu veduto un gatto scappar fuori dalla porta della Elisabetta e rifugiarsi in una casa vicina: aveva in bocca la mano e il braccino d'una bimba ancora adorno di alcune file di coralli. Bastò questo per far scoprire la verità: i genitori della bambina cinquenne, Marta Caterina Seronica, che piangenti la ricercavano da ogni parte, riconobbero il vezzo di coralli della loro figliuoletta e insieme il gatto della nefanda donna. Questa venne subito arrestata: la feroce procedura del tempo la sottopose alla tortura e sotto gli spasimi della corda dopo aver resistito alcun tempo, confessò i suoi assassinii. Questa volta la confessione estorta dai tormenti esponeva la verità: perchè nella perquisizione fatta nella casa della sciagurata furono rinvenuti gli avanzi dei corpi infantili. La Lisabetta venne ai 12 luglio del 1519 arrotata viva e bruciata sulla piazza del Castello. I pochi resti della fanciulletta furono raccolti in un'urna che vedemmo sopra una porta della vecchia chiesa, ora trasferita nella

*Milano ne' suoi monumenti.*

FOT. ELIOT. CALZOLARI & FERRARIO - MILANO

ALTARE DEI MAGI NELLA BASILICA DI SANT'EUSTORGIO

nuova. E lo fu pure la lapide col medaglione in marmo di papa Pio IX che ricorda le proteste dei cattolici nel 1872 contro la nuova Italia.

Comincia ora quel periodo storico, che porse argomento alle infinite e facili declamazioni di quelli che non vogliono mai considerare, nel formulare un giudizio, la diversità dei tempi e quindi delle idee: vogliam dire il periodo degli odii e delle guerre fra città e città. Il fatto è doloroso; e la maggior parte degli storici lo racconta, non lo spiega. Eppure non è difficile indagare la causa di tali guerre. Il concetto unitario di nazione non esisteva in quei tempi: ciascuna città voleva essere maggiore delle altre per ricchezza, per potenza, per ampiezza di dominio. Il Muratori dice « che i popoli delle città vollero slargare i loro confini e allora i men forti si videro obbligati a prender legge dai più forti. » Il Sismondi dà questa ragione: « Eranvi canali per l'irrigazione delle terre e fiumi che servivano al commercio: sui confini dei diversi distretti sorgevano nuovi borghi; da qui diritti contestati, processi, liti, lotte, e da ultimo la necessità del combattimento per sciogliere le questioni. » E il Cantù, guardando da un punto di vista più generale il fatto, osserva: « È moda il patetico deplorarne, e sta bene se si pensi all'uccisione d'uomini; ma era lotta per l'esistenza; era quell'assorbimento degli organismi inferiori, nato dall'esercizio dell'attività dei maggiori, con cui si vorrebbe oggi spiegare la continua evoluzione delle specie viventi: era lo sforzo dei più poderosi ad assoggettarsi i deboli per estendere la propria consociazione; erano urti inevitabili tra Stati non uniti a fasci, e che, operando per sentimento, anzichè per riflessione, in quell'esuberanza di vita nuova si urtavano, si attraversavano. » Giuseppe Ferrari vuol trovarne la ragione nell'antagonismo fra le città militari che prosperavano al tempo dei barbari e del regno italico, e le città delle tra-

*Fig. 28.*
Cupola e campanile della chiesa di Santa Maria Segreta.

dizioni romane, diventate vescovili e poi libere coi consoli, nelle quali un nuovo popolo, ricco e attivo, sentiva il bisogno di espandersi. E infatti la prima guerra di Milano fu con Pavia città militare; e Landolfo seniore scriveva: « Le due città erano molto popolate: entrambe primeggiavano sulle altre città del regno, benchè Milano fosse la più importante nell'opinione di tutti: le due città essendo vicine non volevano cedere l'una all'altra e si danneggiavano scambievolmente con le stragi, coi saccheggi, con gli incendi e col brigantaggio. » Con Pavia vi era antica rivalità, perchè questa era stata la sede dei re longobardi contro la spodestata metropoli; dal 1013 al 1150 arsero sei guerre fra Milano e Pavia.

Alleata di quest'ultima era Lodi che sorgeva in armi tutte le volte che Pavia guerreggiava Milano. Anche questa città era regia, contraria quindi alle tendenze milanesi: la inimicizia cominciò quando nel 1027 Lodi respinse il vescovo impostole dall'arcivescovo di Milano: dopo quattro guerre fu distrutta nel 1111 e durante i mesi di maggio e di giugno lavorarono i Milanesi a diroccarla. Si aggiunga che Lodi era un centro operoso nella pianura lombarda. troppo grosso e troppo vicino a Milano, pericoloso per la sua posizione, essendo posto sulla via che corre nel mezzo della valle del Po.

Cremona era alleata di Pavia e di Lodi e voleva sottomettere Crema, che i Milanesi proteggevano: per questo motivo si fecero otto guerre prima del 1150.

Il Seprio e la Martesana erano centri dell'aristocrazia regia e feudale che sostenne i nobili cacciati da Milano nel 1042: quindi altre due guerre. Poi i Comaschi, nelle lotte vescovili, uccisero alcuni cavalieri della famiglia di Landolfo da Carcano che non volevano per vescovo, e le vedove di costoro implorarono l'aiuto dei Milanesi concittadini. L'arcivescovo Giordano da Clivio (1117) chiuse le chiese di Milano, fulminò l'interdetto e negò al popolo i riti religiosi, fino a quando non avesse fatta vendetta col ferro e col fuoco di Como. E, dopo una guerra di dieci anni, la nemica città fu presa il 27 agosto 1127 [1] e distrutta in parte.

Nè ancor paghi, i Milanesi fecero altre guerre con Novara e con Parma. Il Ferrari conta ventisei guerre mosse da Milano contro le vicine città prima del 1150, talchè dai vinti scoppiò il grido conservato nella storia: « Milano, tu vuoi soppiantare Cremona, rovesciare Pavia, spianare Novara; tu levi la tua mano su tutti e tutte le mani sono levate contro di te. »

I motivi di tutte queste guerre sono piccoli, accidentali, capricciosi, ammantati coi sonori nomi di diritto e di giustizia; e si combattono con ira feroce e volgare, che si traduce nelle vendette sui prigionieri. Dopo una battaglia coi Pavesi nel 1108 i Milanesi condussero i captivi sulla piazza del Comune, legarono dietro a ciascuno di essi un manipolo di paglia, vi appiccarono il fuoco e li fecero

(1) *Storia della città e diocesi di Como,* di Cesare Cantù.

uscire liberi di città fra le scottature delle fiamme e le risate del popolino ([1]).

Il fatto è doloroso; ma si presenta come ineluttabile, quasi una conseguenza di quella febbrile attività che divorava la giovane società, affaccianteси alla pienezza della vita. Tutti erano cittadini nel senso pieno e vero della parola: si viveva in pubblico: le deliberazioni si confondevano con l'azione: quando si deliberava una guerra si prendevano le armi e si usciva dalla città per combattere.

Noi viviamo in una età scettica nella quale sembra non ci sia più posto per le idee grandi che vengono ridotte a forza di transazioni alle piccole possibilità che le trasformano e le rendono irreconoscibili, e mal possiamo comprendere la veemenza tumultuosa di quell'epoca strana e grande, di quelle tragedie, di quelle vendette, di quelle generosità e di quelle insidie, di quelle viltà e di quegli eroismi, di quell'appassionato agitarsi che trovava tempo a tutto, a far la guerra e a lavorare. Quelle lotte si deplorano nello stesso modo che il geologo può lamentare le alluvioni, i terremoti, le eruzioni dei vulcani che sconvolsero il suolo della nostra penisola, ma che han fatto l'Italia quale la vediamo: così da quelle rivoluzioni e da quelle guerre è uscita la civiltà nostra.

In mezzo ai tumulti si diffondevano le arti utili: gli Umiliati dei quali diffusamente parlammo e che erano a un tempo monaci, operai e soldati, avevano nei conventi le armerie e le officine dove si lavoravano le armi e le stoffe di lana pei mercati vicini e lontani: intere vie risuonavano del fragor delle incudini per batter spade, foggiar elmi e speroni, intrecciar maglie di ferro: un frate Daniele degli Umiliati, chiudendo in un bastone cavo il seme fecondo dei bachi, importava da Palermo l'arte della seta, che doveva diventare una delle fonti più cospicue della prosperità lombarda.

Si rispettavano sempre i nomi e le tradizioni antiche; e quando Corrado di Svevia cercò l'amicizia dei Milanesi e la corona del regno d'Italia, il popolo e il clero si radunarono in parlamento e decisero di accordargli quanto domandava.

Un tempo la corona era data dalla dieta dei principi italiani: a quella dieta il popolo milanese sostituì sè stesso. Pertanto il 29 giugno 1129 fu incoronato Corrado in Monza dall'arcivescovo Della Pusterla, e poco dopo in Sant'Ambrogio di Milano; ma il papa non volle riconoscerlo, perchè aveva già data la sua fede a un altro pretendente, Lotario. Il povero coronato girò qua e là per l'Italia senza trovare appoggio: si fermò nella canonica di Sant'Ambrogio alcun tempo e regalò ai canonici il così detto palazzo reale che sorgeva vicino alla chiesetta di Santa Maria Greca ([2]) e fece loro altre concessioni; ma

(1) Così narra il Fiamma: erasi trovato il modo di far diventare crudele e schernitrice anche la misericordia.

(2) Non bisogna confondere questo palazzo reale, che non era se non un abitacolo (un *pied-à-terre*) col gran palazzo reale, o meglio imperiale, ch'era dove fu poi il Monastero Maggiore, nel quadrilatero circondato dal corso Magenta e dalle vie Nirone, Santa Valeria (in parte), Vigna e Brisa.

il favore del popolo si cambiò in rivolta contro di lui quando il papa scomunicò l'arcivescovo: Corrado fuggì a Parma, indi in Germania. Intanto morì papa Onorio II (anno 1130) e i cardinali, divisi in due parti, elessero un papa per ciascuna: Innocenzo II e Anacleto II, che si dichiararono, il primo per Lotario, il secondo per Corrado. Anacleto fu detto antipapa; ma però riuscì a rendersi padrone di Roma e a far fuggire il rivale. Tosto, per amicarsi i Milanesi, egli mandò ad Anselmo il pallio che Onorio pretendeva andasse a ricevere in Roma; e papa Innocenzo, per vendicarsi, tolse alla giurisdizione dell'arcivescovo di Milano il vescovado di Genova e quel di Bobbio.

Il popolo, che non era nè imperiale nè pontificio, comprendeva poco di tutte quelle questioni di due papi, di due re e di un arcivescovo scomunicato dagli uni e onorato dagli altri; e i consoli deliberarono che venissero a Milano i vescovi suffraganei per decidere la controversia. Nel giorno prefisso si videro comparire in mezzo alla folla molti uomini con vesti di lane bianche e grige, di forma insolita, col capo raso; e il popolino, che non li aveva prima veduti, cominciò a susurrare che fossero angeli venuti dal cielo. L'arcivescovo gridò invece: « Guardatevi da loro che sono eretici! » Alle parole seguì un tumulto: si presero le armi, si combattè due giorni e, non volendo Anselmo sottomettersi al giudizio dei vescovi, il popolo lo dichiarò rimosso dal suo ufficio e cacciato dalla città (1133).

Chi erano quegli uomini nuovi dalle tuniche bianche e grige? Si crede che fossero monaci cistercensi mandati a Milano da Bernardo, il famoso abate di Chiaravalle, per persuadere i Milanesi a riconoscere il papa Innocenzo. L'anno seguente, 1134, i cittadini, avendo saputo che Bernardo si recava dalla sua Francia in Italia per il concilio intimato da papa Innocenzo in Pisa, gli mandarono incontro legati per invitarlo a venire nella nostra città. Egli promise di farlo nel ritorno e scrisse tre lettere conservate nelle sue opere.

L'arrivo, descritto dai cronisti, fu accompagnato da uno di quegli scoppi d'entusiasmo, ai quali i Milanesi di ogni secolo sogliono abbandonarsi quando si sa loro toccare il cuore; e i monaci avevano saputo preparare molto bene i cittadini raccontando le meraviglie che operava quel frate predicator di crociate, che parlava alto ai re e confortava i poveri, che sapeva convertire in campi ricchi di biade e di frutti i luoghi più selvaggi e sterili e che gli animi più superbi e feroci cambiava in umili e pietosi. Trasse il popolo in folla sette miglia fuor delle mura ad incontrarlo: e chi si gettava nella polvere per baciargli i piedi, chi gli toccava il lembo delle vesti, chi gliene tagliava un pezzetto o gli strappava i peluzzi di lana per conservarli come reliquia. Fu condotto alla canonica di san Lorenzo, dove gli era stato preparato un magnifico alloggio; e tanto Landolfo quanto Ernaldo, abate di Buonavalle, raccontano i soliti prodigi che la credulità di quei tempi tanto facilmente accettava. Ma il prodigio vero che operò Bernardo fu d'aver portato la pace qui, dove quasi ogni giorno erano battaglie e sangue. Radunò egli il popolo a parlamento

e gli comandò di aprir le porte delle prigioni dove si chiudevano i vinti nelle guerre con le città vicine e di lasciarli liberi: il che subito fu fatto. Poscia comandò di riporre negli scrigni gli ornamenti preziosi delle chiese, dovendosi servir Dio con umiltà; e fu fatto: indi con eloquenza elegante e fascinatrice concludeva: «Milano, tu hai perduto Genova; tu sei umiliata: che ti fruttò la tua antica ribellione? *quod contulit tibi vetus tua ribellio?*» E il popolo a piangere, a gridare che avrebbe fatto quanto voleva e ad accettare con giuramento sull'ostia consacrata di abbandonare Corrado e Anacleto e riconoscere Lotario per re e Innocenzo per papa.

*Fig. 29* — Busto di san Bernardo nell'abbazia di Chiaravalle.

Era sì vivo il fervore, che i Milanesi, i quali sono pur gente positiva, non si ricordavano più dei loro traffici per non parlare che di Bernardo: uomini e donne si tagliavano i capelli in segno di penitenza, vestivano le rozze lane e chiedevano a lui di istituire anche fra noi un convento di uomini operosi come aveva fatto in Francia.

*Fig. 30* — Lo stemma del monastero di Chiaravalle, affresco nel monastero stesso.

Bernardo, che già aveva riformato l'ordine degli Umiliati, aderì ai voti dei cittadini; e, scelto uno sterile campo situato fra paludi che facevano tutti fuggire per la malaria, vi stabilì i volonterosi novizi sotto una colonia di monaci che volle denominati dalla sua Clairvaux. Quel campo, a tre miglia da Milano fuor di porta Romana, dicevasi di *Rovagnano*; ma, dopo undici anni che vi si erano stabiliti i monaci cistercensi, prese il nome dell'abbazia di Cleravale, Caravale o Chiaravalle, che conserva tuttora. Questa abbazia fu la fortuna di gran parte del suolo lombardo: i monaci dissodavano i terreni, guidavano le acque per l'opportuna distribuzione, confortavano con l'esempio e con la parola gli abitatori delle campagne: e tutti riconoscono da essi l'ammirabile sistema attuale della nostra irrigazione a cui si devono le verdi *marcite* e la prosperità agricola del Milanese, del Lodigiano e del Pavese. Erano frati coltivatori: i Francesi chiamati da Bernardo introdussero la *grangia* o cascina condotta

da alcuni frati conversi guidati da un professo, che era come il capo o fattore.

I monaci del nostro Chiaravalle, vedendo che le cicogne prediligevano il luogo e con essi dividevano la solitudine e si addomesticavano sì da accompagnarli ai lavori, le assunsero per insegna dell'Abbazia: e il Rusca ne dà la spiegazione con dire che « questo pietoso uccello, vedendo il padre e la madre vecchi e spennati, li colloca nel proprio nido, porta loro il cibo et si spiuma per coprire

*Fig. 51* — La fabbrica dell'Abbazia di Chiaravalle: pittura del 1614 sopra la porta nell'interno della chiesa.

la nudità dei genitori; così i monaci per essere caritativi verso i poveri et afflitti, usavano per insegna questi uccelli, che nidificavano nel monasterio in tanta quantità che se ne sono veduti venti nidi... » Le cicogne abbandonarono il monastero poco prima del 1574, anno funestato da una tremenda pestilenza (1).

La fabbrica fu cominciata, secondo un'antica iscrizione sulla porta che dal chiostro mette alla chiesa, ai 22 gennaio del 1135: era pic-

(1) Erano amate le cicogne perchè mangiavano i serpentelli ed altri animali nocivi: poi perchè le favole degli scienziati antichi attribuivano loro virtù morali di fedeltà. Per gli áuguri le cicogne significavano unione e concordia: nei geroglifici significavano pietà e benevolenza. Le medaglie di Adriano ci mostrano sul rovescio un nido di cicogne posato sul tempio della Concordia. Si credeva, come racconta Eliano, che le cicogne quand'eran vecchie, si recassero in un'isola perduta in mezzo all'oceano, dove, per ricompensa della loro pietà, erano cambiate in uomini. Questa metamorfosi sarebbe stata davvero un premio?

cola e di essa non vi è più traccia, sebbene fosse stata rispettata nella devastazione del Barbarossa, il quale anzi si mostrò largo di privilegi ai cistercensi. La magnifica chiesa che vediamo oggi è opera del secolo XII; ma alterata da innovazioni portatevi nei secoli XVI, XVII e XVIII. Nel 1614 si fece dipingere nell'interno della chiesa, al disopra della porta maggiore, un'allegoria sulla venuta di Bernardo a Milano che riassume la sua opera. Questa pittura, opera dei Fiammenghini, rappresenta una donna bianco-vestita, cioè la Chiesa romana con la tiara e le chiavi delle potestà. Più sotto san Bernardo conduce ad essa i Milanesi riconciliati col papa ed Anacleto depone le insegne del pontificato. Dall'altra parte si vede una torma di popolo infervorato nella costruzione del tempio, il modello del quale è fra le mani di un cistercense, che vuolsi sia Manfredo Archinto, il quale donò nel 1228 molti e vasti poderi. Il modello è della chiesa attuale, non di quella del tempo di Bernardo, come si scorge dal campanile vago ed ardito con le decorazioni in terra cotta. Sotto la pittura vi è una iscrizione latina che si traduce: « Riconciliati con la Chiesa i Milanesi da San Bernardo, e curati da lui varii infermi ed indemoniati per atto di sua pietà, i Milanesi instantemente lo pregano di costruire quest'insigne cenobio di Chiaravalle, per il che dagli illustri Archinti viene offerto un latifondo, nell'anno 1135. I reverendi abate e monaci, in memoria del merito del santissimo padre e della pietà dei Milanesi, posero nell'anno 1614. » Attiguo alla chiesa è il cimitero, dove furono sepolti alcuni Torriani; e nell'abbazia morì Ottone Visconte. Più celebre ancora è questa certosa per il sepolcro della famosa Guglielmina Boema; ma di tutto ciò parleremo più avanti (1).

Memoria del soggiorno di Bernardo a Milano sono i nomi delle vie di Chiaravalle e di Chiaravallino, la qual'ultima oggi è detta via Paletta (2). Mentre quel sant'uomo predicava la concordia e la pace, che in quell'epoca si conoscevano solo di nome, i cittadini pensarono di nominarlo loro arcivescovo, e recatisi alla canonica di San Lorenzo in processione cantando inni e lodi e il *Kirie eleison*, lo scongiurarono di accettare l'eminente dignità. L'abate mirava ad altri scopi e non volle fermarsi a Milano; però, temendo che il popolo, il quale nella fede conservava la rozzezza acquistata coll'uso dell'armi, non lo costringesse con la violenza ad accettare, pensò di approfittare della tradizione e della credulità popolare. Disse e pregò di lasciarlo montare a cavallo; egli avrebbe abbandonate le redini sul collo del destriero, e se la bestia, come fece con sant'Ambrogio, lo avesse ricondotto dentro le mura, sarebbe stato arcivescovo, se no, sarebbe andato in pace dove lo chiamavano i suoi destini. Il popolo credenzone accettò

(1) Vedi il volume di Michele Caffi sull'*Abbazia di Chiaravalle in Lombardia*. Oltre all'abbazia di Chiaravalle, fu fondata nel 1136 dai cistercensi anche l'abbazia di Morimondo. La Badia di Morimondo sorge tra i due castelli di Abbiategrasso e Binasco, sul ciglio sinistro della valle del Ticino; di questa scrissero l'ingegnere architetto Tito Vespasiano Parravicini, il dottor Diego Sant'Ambrogio ed altri.

(2) Dal celebre medico di questo nome che fu una gloria del vicino Ospedale.

il patto: fu apprestato il destriero nella canonica di San Lorenzo: san Bernardo saltò in sella e, stringendo i fianchi della sua cavalcatura, la fece partire al galoppo, lasciando i buoni Milanesi ad aspettare per un pezzo il risultato del miracolo.

Appena i credenzoni furono persuasi che Bernardo li aveva burlati, sbollì il loro fervore; e narra Landolfo che fu cagione del raffreddamento, l'insistenza con la quale i cistercensi domandavano continuamente danaro. I monaci francesi partirono; ma a Novara furono da alcuni nobili milanesi raggiunti e ricondotti a Chiaravalle, dove si compì il chiostro con oblazioni venute da ogni parte e specialmente dalla famiglia Archinti, da Guido dei Capitani di porta Orientale, da Ottone Manzo, da Pietro Musso e da Bellebuono di Trezzo.

L'atto di pietà, fatto per invito di Bernardo, di rimandare alle loro case i prigionieri, diè motivo ad altra guerra. I Cremonesi avevano bensì ricevuto liberi i loro concittadini, ma rifiutavano di restituire i Milanesi; e anche contro il papa ricominciavano le antiche ostilità a proposito del pallio che il popolo non voleva si andasse a chiedere a Roma: e il povero san Bernardo da lontano scriveva e riscriveva, pregando e minacciando, per ottenere quella pace che non si poteva ad alcun patto stabilire.

In questo tempo si trova negli antichissimi scrittori fatta menzione di un morbo, ora fortunatamente sparito, detto *fuoco sacro*. Era una specie di erpete o zona rossastra che circondava i fianchi, tempestandoli tutti di vescichette piene d'un umore sieroso ed acre, che consumava le carni fra indicibili spasimi e conduceva i colpiti a morte senza che alcun rimedio potesse frenare la potenza del male. Dopo il mille questa malattia si diffuse stranamente in Francia ed in Italia. Varino, figlio di Gastone ricco conte del Delfinato, colpito da questo orribile morbo, fu in breve ridotto agli estremi: ed il padre, disperato di perdere l'unico figlio, fe' voto di fondare un ospedale dedicato a sant'Antonio, se Varino fosse stato salvato dalla morte, che sembrava inevitabile. Quegli guarì, ed il conte mantenne la promessa, fondando un ospedale nel quale si curavano specialmente gli afflitti da questa malattia: e padre e figlio pei primi si fecero monaci in quell'ospizio.

Nel medio-evo non si discuteva, ma si credeva facilmente al miracolo; e ben presto in molte città sorsero consimili ospedali col nome di sant'Antonio.

A Milano ne venne fondato uno nel 1127 da Ruggero di Cerro [1], ma dapprima col nome di San Nazaro in Brolio, e si trovava fra le chiese di San Nazaro stesso e di Sant'Antonio; ed ai monaci, che si trovavano in quest'ultima chiesa, venne affidata l'assistenza dei col-

(1) Morendo, il 10 ottobre 1127, Ruggero di Cerro, figlio d'Alberto, lasciò per testamento tutti i suoi beni e case per l'erezione di quello spedale: e nel 1132 la vedova di lui, Onica de Mainerio, rinunciava, a favore dell'ospedale stesso, all'usufrutto che aveva su quei beni. Così sorse questo ospizio diciotto anni prima di quello di Santo Stefano in Brolio, fondato nel 1145 da Guiffredo da Bussero. Vedi l'*Ospitale di San Nazaro in Brolio*, di C. Casati. *Archivio storico lombardo*, fasc. III.

# PIANTA TOPOGRAFICA DI MILANO

## NEL 1158 DURANTE L'ASSEDIO DI FEDERICO BARBAROSSA

*Riproduzione dall'opera del monaco cistercense* ANGELO FUMAGALLI.

1. Metropolitana o Santa Maria Maggiore o Basilica jemale.
*a.* Piazza pubblica davanti alla Metropolitana o *forum assamblatorium.*
2. Basilica estiva o di Santa Tecla.
3. Santi Satiro e Silvestro: chiesa e ospizio.
*b.* Porta Romana antichissima.
*c.* Cimitero antico dei Pellegrini.
4. San Giovanni ad Concham.
5. Sant'Alessandro.
6. San Pancrazio.
7. San Vittore alla porta Romana o San Vittorello.
8. Santo Stefano in Centenariolo (vicino a San Giovanni in Conca).
*d.* Torri all'antica porta Romana.
*A.* Porta Romana delle mura di Massimiano.
9. San Giovanni in Brolio.
*e.* Brolo antico.
10. Basilica degli Apostoli, ora San Nazaro.
11. Chiesuola di Sant'Agata.
*AA.* Porta Romana del fossato.
12. Chiesa di Sant'Apollinare.
13. Chiesa di San Calimero.
*f.* Arco Romano.
*g.* Spedale dell'Arco Romano o dei Lebbrosi o di San Lazzaro.
14. Chiesa dei Templari.
15. Chiesa e Canonica di San Babila.
*h.* Braida o Brera (*braida* era il nome comune d'un campo suburbano).
*i.* Spedale di Guifredo o di San Barnaba, fondato nel 1145.
*BB.* Pusterla del Butinugo del fossato.
*l.* Butinugo o Botonuto nel Brolo.
*B.* Pusterla di Butinugo.
16. Chiesa di San Giovanni Itolano o Literano o Laterano.
17. Battistero di San Giovanni alle Fonti.
*m.* Broletto dei Consoli o Consoleria.
*n.* Bagni caldi detti *stuva.*
*o.* Casa del Consolato.
18. Chiesa di Sant'Andrea al Muro rotto.
19. Chiesa di Sant'Uriele diventata di San Michele al muro rotto.
*p.* Ospizio dei vecchioni e delle vecchione.
*q.* *Domus* o arcivescovado.
20. Chiesa di San Michele *Subtus Domum.*
*r.* Canonica degli Ordinari.
*s.* Casa di lavoro di Santa Maria Jemale.
*t.* Verziere o Viridarium.
*C.* Pusterla di Santo Stefano alle mura.
21. Basilica di Santo Stefano.
*DD.* Pusterla Tosa del fossato.

64. Chiesa di San Protasio *in Campo foris.*
*II.* Porta Comacina del fossato.
65. Chiesa di San Carpoforo.
*I.* Porta Comacina delle mura.
66. Chiesa di San Marcellino.
67. Chiesa di San Giovanni alle Quattro facce.
68. Sant'Ilario.
69. Chiesa di San Tomaso.
*nn.* Antica torre quadrata presso San Tomaso.
70. Chiesa di San Prospero.
71. Chiesa di Santa Maria Segreta.
*oo.* Avanzi di due muri paralleli fra i quali si trovarono molti teschi ed ossa umane.
72. Chiesa di San Nazaro in Pietra Santa.
73. Chiesa e monastero di San Vincenzino.
74. Chiesa di Santa Maria presso San Vincenzo.
*L.* Porta Giovia o Zobia delle mura.
75. San Protasio in *Campo intus.*
*LL** Pusterla delle Azze.
*pp.* Fiumicello Nirone o Nerone.
76. Chiesa e monastero della S.S. Trinità dei Benedettini, poi degli Umiliati.
77. Chiesa di Sant'Ambrogio *ad Nemus.*
*qq.* Bosco che diede il nome di *Nemus* alla chiesa vicina.
*LL.* Porta Giovia del fossato.
78. San Giovanni sul muro.
*M.* Porta Vercellina.
79. Chiesa di San Pietro detta dei Cagalenti (1119), poi di San Pietro e Lino.
80. Chiesa di Santa Maria alla Porta.
81. San Matteo alla Banchetta.
*rr.* Teatro antico.
82. San Vittore al Teatro.
83. Chiesa e monastero di Sant'Ulderico o del Bocchetto.
*ss.* Piscina al Bocchetto.
84. Santa Maria Fulcorina.
85. Santa Maria Podone.
*tt.* Torre antica de' Muriculi o Morigi.
*uu.* Parte delle mura di Massimiano nel Monastero Maggiore.
*xx.* Vigna antica che diede nome a parecchie chiese in questo luogo successivamente fabbricate.
86. San Maurizio o Monastero Maggiore.
*yy.* Ampliamento delle mura di Massimiano fatto da Ansperto.
*MM.* Porta Vercellina del fossato.
*zz.* Selva degli Olmi.
87. Chiesa di San Vittore degli Olmi.
88. San Gregorio.
89. San Martino *ad corpus.*

il patto: fu apprestato il destriero nella canonica di San Lorenzo: san Bernardo saltò in sella e, stringendo i fianchi della sua cavalcatura, la fece partire al galoppo, lasciando i buoni Milanesi ad aspettare per un pezzo il risultato del miracolo.

Appena i credenzoni furono persuasi che Bernardo li aveva burlati, sbollì il loro fervore; e narra Landolfo che fu cagione del raffreddamento, l'insistenza con la quale i cistercensi domandavano continuamente danaro. I monaci francesi partirono; ma a Novara furono da alcuni nobili milanesi raggiunti e ricondotti a Chiaravalle, dove si compì il chiostro con oblazioni venute da ogni parte e specialmente dalla famiglia Archinti, da Guido dei Capitani di porta Orientale, da Ottone Manzo, da Pietro Musso e da Bellebuono di Trezzo.

L'atto di pietà, fatto per invito di Bernardo, di rimandare alle loro case i prigionieri, diè motivo ad altra guerra. I Cremonesi avevano bensì ricevuto liberi i loro concittadini, ma rifiutavano di restituire i Milanesi; e anche contro il papa ricominciavano le antiche ostilità a proposito del pallio che il popolo non voleva si andasse a chiedere a Roma; e il povero san Bernardo da lontano scriveva e riscriveva, pregando e minacciando, per ottenere quella pace che non si poteva ad alcun patto stabilire.

In questo tempo si trova negli antichissimi scrittori fatta menzione di un morbo, ora fortunatamente sparito, detto *fuoco sacro*. Era una specie di erpete o zona rossastra che circondava i fianchi, tempestandoli tutti di vescichette piene d'un umore sieroso ed acre, che consumava le carni fra indicibili spasimi e conduceva i colpiti a morte senza che alcun rimedio potesse frenare la potenza del male. Dopo il mille questa malattia si diffuse stranamente in Francia ed in Italia. Varino, figlio di Gastone ricco conte del Delfinato, colpito da questo orribile morbo, fu in breve ridotto agli estremi: ed il padre, disperato di perdere l'unico figlio, fe' voto di fondare un ospedale dedicato a sant'Antonio, se Varino fosse stato salvato dalla morte, che sembrava inevitabile. Quegli guarì, ed il conte mantenne la promessa, fondando un ospedale nel quale si curavano specialmente gli afflitti da questa malattia: e padre e figlio pei primi si fecero monaci in quell'ospizio.

Nel medio-evo non si discuteva, ma si credeva facilmente al miracolo; e ben presto in molte città sorsero consimili ospedali col nome di sant'Antonio.

A Milano ne venne fondato uno nel 1127 da Ruggero di Cerro (1), ma dapprima col nome di San Nazaro in Brolio, e si trovava fra le chiese di San Nazaro stesso e di Sant'Antonio; ed ai monaci, che si trovavano in quest'ultima chiesa, venne affidata l'assistenza dei col-

(1) Morendo, il 10 ottobre 1127, Ruggero di Cerro, figlio d'Alberto, lasciò per testamento tutti i suoi beni e case per l'erezione di quello spedale: e nel 1132 la vedova di lui, Onica de Mainerio, rinunciava, a favore dell'ospedale stesso, all'usufrutto che aveva su quei beni. Così sorse questo ospizio diciotto anni prima di quello di Santo Stefano in Brolio, fondato nel 1145 da Guiffredo da Bussero. Vedi l'*Ospitale di San Nazaro in Brolio*, di C. Casati. *Archivio storico lombardo*, fasc. III.

FAC-SIMILE DELLA CARTA TOPOGRAFICA DEL PADRE ANGELO FUMAGALLI DEL SECOLO XVIII.

piti dal *fuoco sacro*, rimanendo però l'amministrazione dei beni nelle mani dei canonici di San Nazaro.

Per raffigurare il santo che guariva dal *fuoco sacro* si dipinse allato alla sua imagine una fiamma, e ciò bastò perchè il popolo poco tempo dopo facesse di sant'Antonio il suo protettore contro gli incendi.

Ma oltre alla fiamma si dipingeva a' piedi di lui anche un porco, per simboleggiare le famose tentazioni del demonio che apparve al santo nel deserto (narra la cronaca) sotto le specie dei più strani animali. Quando si perdette l'uso di cercare sotto le forme materiali il significato arcano del pensiero, fu creduto che sant'Antonio avesse avuto una predilezione per questa poco nobile bestia; e, senza andare tant'oltre nelle investigazioni, si usò un gran rispetto al porco per onorare il santo [1]. Gli ospedali eretti sotto la sua denominazione furono detti, come il nostro di Milano, *dei porci*, e torme di questi animali vagavano liberi per la città, penetrando nelle case con grande spavento delle madri, che qualche volta perdettero i loro bambini vittime della voracità di quegli animali per le tenere carni.

Ma qualunque danno avessero arrecato, non si poteva uccidere un porco segnato col marchio dell'ospedale, senza incorrere nelle pene religiose e civili.

## V.

## I MILANESI GIUDICATI DA UN TEDESCO — DISCESA DI BARBAROSSA — OPERE DI DIFESA IN MILANO — I FOSSATI, I TERRAGGI — RESA DI MILANO — LA DISTRUZIONE — LA TOMBA DEI MAGI IN SANT' EUSTORGIO.

Un nemico, Ottone vescovo di Frisinga, che Barbarossa traeva seco perchè scrivesse le di lui gesta, così giudica i Lombardi e le loro città: « Nella amministrazione della repubblica imitano la prudenza degli antichi Romani. Affettano la libertà a segno che, per rimuovere l'abuso che taluno possa fare della suprema podestà, vogliono essere retti da consoli proprî, anzichè dagli imperanti. E poichè tre ordini fra loro vi hanno, dei capitani, dei valvassori e della plebe, per non dar luogo a preminenze, da ciaschedun ordine scelgono i consoli, e li cangiano quasi ogni anno, affinchè dalla ambizione non siano tentati

(1) La leggenda dice altresì che Antonio prima di ritrarsi nel deserto era un dovizioso possessore d'armenti e preferiva di custodire fra le varie bestie le mandre dei porci. Aggiungesi che le bestie lo prediligevano: nel deserto egli aveva un corvo che gli portava il pane quotidiano; e quando quel santo morì, due leoni, che con lui vivevano, gli scavarono la fossa e, depostovelo, vi si accovacciarono sopra ruggendo di dolore.

a signoreggiare. Ciascuna città, per poter più facilmente soverchiare i vicini, non rifugge dall'onorare col cingolo cavalleresco e d'innalzare alle dignità, giovani di bassa schiatta e vili artigiani, che le altre nazioni tengono lontani dagli studi onesti e liberali. In tal modo son divenute le più ricche e possenti del mondo; benchè a renderle tali non solamente sia concorsa la loro industria, ma la lontananza ancora dei sovrani, soliti a soggiornare oltre le Alpi. Esse però danno troppo patenti leggi di barbarie vile; imperocchè o mai, o quasi mai, accolgono con ossequio il principe cui dovrebbero mostrare soggezione e reverenza. Ritrose sempre ai comandi di lui, benchè giustissimi, soltanto ubbidiscono quando obbligate dalla forza armata. »

In pochi tratti, nelle lodi e ancor più nel biasimo che suona lusinghiero alla nostra fierezza, è delineata la Lombardia e specialmente Milano nelle nuove istituzioni. Ma il popolo, che aveva pure compiuta la più grande rivoluzione nel senso democratico, non aveva saputo fare sè stesso centro del proprio diritto e ricorreva per legittimare la sua libertà al potere tradizionale dell'imperatore. Nel medesimo tempo la libertà, alla quale i Milanesi erano avvezzi, li induceva ad essere ribelli a quel potere che riconoscevano di forma [1]. Quando un imperatore giovane, ambizioso e forte scese in Italia, allora scoppiò quel contrasto tra il fatto della libertà acquisita dai Comuni e la pretesa del dominio conservata dall'imperatore, il qual contrasto condusse alla gran guerra finita a Legnano.

Le due fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini (denominata l'una da Guelfo figlio di Azzo d'Este, marchese di Lombardia, che ereditò la Baviera e divenne capostipite della casa di Brunswich, l'altra dal castello di Weiblingen, presso Augusta, appartenente agli Hohenstauffen) parevano essersi accordate per un momento nell'eleggere imperatore Federico I, capo dei Ghibellini per il padre, e nipote di Guelfo di Baviera per la madre: il nuovo eletto, rosso di barba, pronto d'ingegno, valoroso, bel cavaliere, forte d'un'ambizione sconfinata e quindi poco accessibile alla pietà, credeva essere destinato a riunire nelle sue mani l'impero del mondo quale l'avevano gli antichi imperatori Romani. Si considerava come l'ottantesimo sesto successore di Augusto e *divus Augustus* si faceva chiamare: volle che i giureconsulti appoggiassero con la loro autorità le sue pretese, mentre egli le traduceva in fatto con la forza dei suoi soldati guidati dai grandi vassalli di Germania e d'Italia [2]. Tra i più forti nemici della sua potenza considerava i Comuni italiani, i quali erano nominalmente legati all'impero, come abbiamo detto, soltanto dal filo della tradizione, ed egli volle instaurare nel nostro paese l'effettiva sovranità imperiale.

(1) Il Quinet nelle *Revolutions d'Italie* e lo Schupfer nella *Società milanese all'epoca*, ecc., svolsero ampiamente questo concetto: l'Italia risorse, ma con gli occhi rivolti indietro, senza la coscienza dei diritti che esercitava e non pensando che tutta la sovranità poteva risiedere nel popolo.

(2) Ai suoi grandi vassalli, principi, conti e vicari dell'impero diede per stemma l'aquila nera in campo d'oro: questa è l'origine dell'aquila nello stemma di molte grandi case principesche, fra le quali quella di Savoia.

Salì egli al trono nel 1152: appena coronato, convocò una dieta a Costanza; e in essa si presentarono due cittadini lodigiani col capo coperto di cenere, con le croci sulle spalle, che si gettarono ai piedi del sire, chiedendo giustizia per la loro città contro Milano. I due, che avevano invocato Barbarossa senza che i loro concittadini nulla sapessero, si chiamavano Omobuono Maestro e Albernardo Alamano: quest'ultimo fu l'oratore nella gutturale lingua germanica, e forse era detto *Alamano*, perchè di origine tedesca; va pure ricordato che i Lodigiani, quando seppero ciò che quei due avevano fatto, li cacciarono in bando.

L'imperatore Federico, il quale desiderava un'occasione per poter scendere in Italia, accolse tosto l'invito, e mandò un suo legato, a nome Sicherio, in Lombardia, con lettere che ingiungevano ai Milanesi di rispettare certe domande che facevano i Lodigiani. Il legato si presentò prima a Lodi, e fu respinto con terrore, perchè quei cittadini temevano di più Milano vicina che l'imperatore lontano: si recò egli a Milano e quivi vide i consoli leggere il decreto imperiale, gettarlo a terra e calpestarne il sigillo in segno di sprezzo; anzi, se egli medesimo non fuggiva lesto, mal gliene sarebbe incolto.

Federico, udito l'esito dell'ambasciata, allestì tosto un esercito; e allora Lodi, Pavia e Cremona gli si offersero in aiuto, protestandosi fedeli all'impero.

Barbarossa scese una prima volta in Italia e, per mantenersi amici i Pavesi, volle prendere la corona dei re d'Italia nella loro città (a Milano non spirava per lui aria buona); poi mosse su Tortona e la prese dopo una disperata resistenza di due mesi, la mise a sacco e ne fece rovinar le mura. Si recò quindi a Roma per farsi coronare imperatore; ma l'avversione dei cittadini e le febbri lo costrinsero a tornare in Germania: e colà, dopo aver dichiarato al bando dell'impero i Milanesi « a cagione delle loro orribili scelleraggini », *ob immania eorum scelera* [1], sollecitò gli apparecchi per una nuova discesa.

Appena i Milanesi ebbero notizia dei grandi preparativi di armi che si facevano in Germania dai principi e in Lombardia dalle città rivali, si prepararono a ben ricevere i nemici.

Coll'andar degli anni le mura del Seveso, parecchie volte restaurate, non presentavano più una forte linea di difesa; in alcuni luoghi i cittadini avevano appoggiato a quel muro le loro case, in altri siti avevano riempiuta la fossa, che lambiva le mura, per fabbricare sullo spazio acquistato [2]. Saggiamente i Consoli pensarono essere necessarie ben altre difese e diedero incarico a mastro Guintellino o Guglielmo [3], detto l'Archimede milanese, di *fossata levando* [4]

(1) Il diploma fu pubblicato dal Muratori.

(2) Questo si rileva da alcuni istromenti del 1144, citati dal Giulini.

(3) Mastro Guintellino era un famosissimo ingegnere militare di quei tempi ed inventò varie macchine guerresche d'assedio: di più, credesi l'architetto di un celebre ponte sul Ticino, fra Abbiategrasso e Cassolo.

(4) La voce latina *levare* qui significa la doppia azione dello scavare la terra ed ammucchiare la scavata per innalzare un terrapieno.

*circa civitatem*, vale a dire, di scavare una fossa intorno alla città e di alzare un bastione con la terra dello scavo. La spesa necessaria era ingente, perchè richiedevansi ben cinquantamila marchi d'argento, ed il privato interesse di alcuni si opponeva all'esecuzione dell'ardito progetto: ma, che importa? si trattava della salute della patria e nessun sacrificio fu trovato troppo grande allo scopo vitale. La proposta venne accettata, specialmente per le esortazioni d'uno dei consoli, che dicono fosse della famiglia dei Lampugnani; e tutti i cittadini, non esclusi gli ecclesiastici, si assoggettarono ad una pesante imposta per difendere e mantenere la minacciata libertà.

In tal modo Milano, oltre all'antico muro, si trovò cinta dal nuovo bastione e dal fossato, che è quello stesso dell'attuale Naviglio, del quale il Fumagalli prova essere stato più largo e profondo. E che fosse tale lo dimostra il fatto che quei bastioni o terrapieni erano interamente formati dalla terra scavata dal fossato e legata insieme con tavole e travi.

Il luogo dove sorgeva il bastione fu detto poscia *terragium* (fatto di terra) e presentemente terraggio, e noi, quando passiamo per quelle tortuose ed oscure viuzze e attraverso le porte delle *sciostre* vediamo scorrere il Naviglio, volgiamo un pensiero ai forti nostri padri, che su quel baluardo, difeso solo dai loro petti (perocchè non alzarono torri di pietra intorno al terrapieno) resistettero al Barbarossa *audacemente e con animo virile* (1), e col solo valore impedirono che i soldati imperiali lo potessero superare. Le case, che in seguito si costrussero nel vallo, trovandosi serrate tra la fossa e il *terragium*, furono (secondo l'opinione di alcuni) dette *claustre*, cioè *chiuse*, e il vocabolo corrotto in *clostra* avrebbe dato origine alla voce milanese *sciostra*. E siccome, quando fu scavato il Naviglio, quelle case e le spianate o cortili riparati da tetti più o meno informi, servirono di magazzini per la legna e per i graniti che scendevano dal lago Maggiore, così il nome di *sostra* passò ad indicare tutti i luoghi di deposito di legna, carbone e pietre anche nell'interno della città (2). Le *sciostre* pittoresche sono oggi quasi del tutto scomparse e sostituite da officine e da nuovi edifici salubri: appena qualcuna si ritrova ancora lungo il Naviglio fra porta Ticinese e porta Romana. Ma torniamo ai lavori di Guintellino.

Entro il nuovo giro di fortificazioni restarono comprese molte illustri chiese poste prima fuori della città, come San Nazaro, San Lo-

---

(1) Così scriveva il testimonio oculare Radevico, canonico di Frisinga, continuatore della storia di Ottone, che trovavasi nel campo di Federico ed era quindi nostro nemico.

(2) Alcuni negano l'affinità tra *claustra* e *sciostra*; e opinano invece che questo vocabolo corrotto in *sostra*, venga da *sosta*, cioè fermata, e non sia stato usato se non dopo che, avendo Leonardo da Vinci fatto più stretto e meno profondo il fossato per renderlo navigabile, si stabilirono lungo il nuovo naviglio dei depositi, presso i quali si fermavano le barche a scaricare ciò che avevano portato giù dai laghi. Noi però crediamo alla etimologia del *claustra*, perchè spesse volte s'incontra l'unione alla francese dell'*au* in *o*, quindi da *claustra*, *clostra* e *sciostra*.

renzo, Sant'Ambrogio, San Naborre (San Francesco), San Vitale, San Babila, Santo Stefano, Sant'Eufemia.

In questo bastione si apersero altrettante porte, corrispondenti a quelle delle antiche mura, che furon dette *porte del fossato* e provvedute di un ponte e di un castello di legno.

Però, siccome il giro del fossato era più ampio, così si apersero quattro nuove pusterle, che furon dette di Monforte, di Borgonuovo, delle Azze (fra porta Comasina e porta Giovia), e la pusterla Fab-

*Fig. 32* — Sciostra sul Naviglio a Porta Romana.

brica: nove corrispondevano alle antiche che abbiam vedute, cioè la porta Romana, l'Erculea o di Sant' Eufemia come fu detta dappoi, la Ticinese, la Vercellina, la Giovia, la Comasina, la Nuova, l'Argentea (Renza) e la Tosa: a queste si erano aggiunte le sei pusterle di Butinugo (Bottonuto), Santo Stefano, Nuova, d'Algiso (Brera), di Sant'Ambrogio (San Pietro alla Vigna) e di San Lorenzo (delle Pioppette): pare però che nel bastione non siasi aperta la pusterla di Santo Stefano.

Un paziente e dotto monaco cistercense che studiò il ricco archivio del monastero di Sant'Ambrogio, Angelo Fumagalli, disegnò nel 1778 la carta topografica che unì al libro intitolato *Le vicende di Milano durante la guerra con Federico I imperatore, illustrate con le pergamene di quei tempi e con note,* carta che noi riproduciamo fotografata, indicando nella spiegazione annessa i nomi che danno ragione dei numeri

e delle lettere che si vedono nel disegno *(Tavola XI)*. In questa sono notate con scrupolosa verità tutte le chiese e i monasteri che esistevano al tempo di Barbarossa, e il luogo ove sorgevano, nonchè le porte e le pusterle dell'epoca di Massimiano nel circuito antico delle mura romane e il giro dei terraggi con le nuove porte e pusterle aperte durante l'assedio e distinte, come dicemmo, dai cronisti col titolo di porte e pusterle del fossato. Questa carta val meglio di qualsiasi spiegazione a mostrare lo sviluppo della città: e il Fumagalli vi aggiunse anche, per maggior intendimento dei fatti, il disegno delle schiere armate disposte intorno a Milano [1].

Il 6 agosto dell'anno 1158 Federico giunse davanti a Milano: egli pose il campo in quella parte del brolo che era rimasta fuori della città, ed andò ad abitare la casa dei Templari situata dove è l'attuale Commenda [2]. Questo campo stendevasi da San Dionigi a San Celso. L'arco romano si trovava pure fuori dei bastioni e contro di esso si diressero primamente gli sforzi dei nemici.

I nostri, chiusi in quella gran torre quadrata, si difesero più di otto giorni; ma, essendo i nemici riesciti a penetrare sotto i suoi quattro archi, minacciarono di atterrare i pilastri che la sostenevano e travolgere i difensori nella sua rovina, se non si arrendevano. Che dovevano fare i guerrieri? Senza aiuto alcuno da parte della città, chiusa per l'assedio, dovettero cedere e ritirarsi in Milano; ma, come direbbesi oggidì, con gli onori delle armi. Sopra l'arco romano i Tedeschi posero una pietrera, o macchina guerresca, con la quale lanciavano sassi, molestando i cittadini che combattevano sul terrapieno di porta Romana; ma questi, lungi dal fuggire, con un'altra macchina, che posero sulla torre di legno rizzata allato alla porta, ruppero la corda della pietrera imperiale e la ridussero all'impotenza.

Federico ordinò che si circondasse la città da ogni parte, volendo ottenere con la fame quel che non poteva coll'armi; ed infatti ben presto

---

(1) Angelo Fumagalli è uno dei più benemeriti e più modesti storici milanesi. Nacque in questa città ai 28 aprile del 1728. Studiò nel collegio degli Oblati di Gorla, poscia in quello Patellani dei Gesuiti. Poco più che quindicenne volle entrare nella Congregazione dei Cistercensi e andò monaco nell'abbazia di Chiaravalle. Passò poi a Roma per addottorarsi in teologia e diritto ecclesiastico. Studiò le lingue orientali e si approfondì nella greca, traducendo in italiano parecchie opere classiche. A lui il governo austriaco, che con Maria Teresa e Giuseppe II mostravasi fautore degli studi, diede incarico di aprire una tipografia presso il monastero di Sant'Ambrogio e una scuola diplomatica. Il primo lavoro uscito da quella tipografia fu appunto l'opera accennata più sopra: *Le vicende di Milano durante la guerra col Barbarossa*; a questa seguirono le *Istituzioni diplomatiche* e le *Antichità Longobardiche Milanesi* che sono fonti inesauribili per gli studiosi che vi attingono a larga mano. Fu eletto abate mitrato di Sant'Ambrogio e come tale principe di tre feudi imperiali a quel monastero soggetti. Morì ai 21 marzo 1804 e fu sepolto nel cimitero di porta Vercellina (Magenta): lasciò erede delle sue sostanze il nipote Camillo, legando all'amico intimo suo, il fisico e antiquario Carlo Amoretti, i suoi manoscritti che il legatario pubblicò in omaggio alla memoria del dotto storiografo.

(2) La prima volta che i Templari appaiono a Milano è in una carta dell'abbazia di Chiaravalle del 1142; ma si sa che vi si trovavano molto tempo prima, perchè il Morena narra che Federico Barbarossa alloggiò nella loro casa sì nel primo che nel secondo assedio.

Vicino a questa Commenda eravi lo spedale denominato talora dei Lebbrosi, tal altra dei Malsani, e più tardi di San Lazzaro, che fu convertito nel 1498 in monastero di monache domenicane.

la carestia cominciò a scoraggiare i difensori. Ne approfittò il conte Guido di Biandrate, ligio all'imperatore, ma che aveva saputo conciliarsi la fiducia dei Milanesi e si trovava nella città: e con accorti maneggi indusse il popolo alla resa [1]. Questa si fece il giorno della Natività di Maria, l'8 settembre di quell'anno medesimo: i consoli e i primati, scalzi, con le spade nude al collo, coll'arcivescovo Oberto da Pirovano e il clero con le croci alzate, seguiti dal popolo in abiti dimessi, fecero dedizione di sè. L'imperatore li accolse benignamente e accordò la pace a patto che perdessero i diritti di zecca, di dazi e di giurisdizione, e l'imperatore (scrive il cronista Sire Raul) « dovesse avere quel diritto ch'era solito ad avere cent'anni innanzi. » Barbarossa riteneva che la repubblica fosse stata fondata un secolo prima, e cioè dopo la guerra triennale tra i nobili e i plebei. Ma da quel dì della resa la bandiera coll'aquila imperiale fu posta sulla torre della nostra Metropolitana al posto della croce rossa in campo bianco.

Ma, tuttochè Federico avesse vinto, i suoi diritti rimanevano sempre incerti, ed anzi gli imperiali si lagnavano di essere stati ingannati nei patti della resa; pertanto due mesi dopo la capitolazione fu radunata una dieta solennissima nei prati di Roncaglia. A questa dieta parteciparono i baroni tedeschi, i feudatari e i consoli delle città italiane, oltre ai legisti che dovevano giudicare dei diritti dell'imperatore. I dottori e i legisti fecero tutto quello che volle Federico: essi, dopo un lungo arzigogolare, storpiando il diritto romano, giudicarono che il primo romano imperatore Augusto era stato signore del mondo, e Barbarossa, come legittimo erede della potestà di quello, aveva il medesimo dominio [2]. Il Tedesco, che per allora

(1) Del potente Guido di Biandrate, chiamato traditore della patria, si occuparono molto gli storici. Alcuni vogliono la sua famiglia discendente da Aleramo, marchese di Monferrato, che era fuggito dalla Sassonia con Adelasia, figlia dell'imperatore Ottone I, quell'Aleramo che è il protagonista del dramma di Leopoldo Marenco: *Il falconiere di Pietra Ardena*. Così crede Gengis-la-Sarraz nei *Documents pour servir à l'histoire des comtes de Biandrate*. Più recentemente dimostrò Antonio Rusconi, nei *Conti di Biandrate*, che questi erano di origine longobarda, congiunti per nozze agli Aleramici. Il conte Alberto di Biandrate, distintosi nelle crociate, fu anche console di Milano, come risulta dal suo epitaffio: quando morì lasciò il figlio Guido in fasce. La madre sua lo portò in braccio fanciullo quando nel 1119 si recò coi suoi vassalli novaresi in aiuto ai Milanesi, nella guerra contro Como. Fu quello il principio della sua fortuna, perchè i Milanesi, ammirando il coraggio del fanciullo, appena fu cresciuto uomo, lo fecero capitano delle loro milizie e per alcun tempo fidarono ciecamente nella sua forza e nel suo consiglio: il vero è ch'egli aiutava i Milanesi a combattere contro le città lombarde; ma, essendo vassallo dell'imperatore, quando le repubbliche erano in lotta con l'Impero, rendeva servizio a quest'ultimo, dal quale riceveva compenso di premi e favori.

(2) I cronisti raccontano minutamente quest'episodio. L'imperatore aveva chiamato alla Dieta quattro famosi dottori dello Studio di Bologna per interrogarli di chi fossero le regalie, cioè i ducati, i marchesati, le contee, i consolati, le zecche, i dazi, e quei dottoroni risposero: « Tutto, tutto è dell'imperatore! » E i principi e i signori ch'erano alla Dieta rimisero nella mani del successore di Augusto le regalie, che riebbero poi in parte dalle sue generosità. Nè basta. Cavalcava un giorno Federico fra due di quei giureconsulti, cremonesi di nascita, Bulgaro e Martino, e mise loro innanzi il quesito s'egli giuridicamente fosse *signore del mondo*. Bulgaro rispose che « non ne era padrone quanto alle proprietà »; ma Martino, maggiore adulatore, gli disse che sì. Allora l'imperatore, sceso da cavallo, regalò questo a Martino: e dicesi che Bulgaro, mortificato, abbia composto questo bisticcio: *Amisi equum quia dixi æquum, quod non fuit æquum* (perdetti il cavallo perchè dissi il giusto, il che non fu giusto).

si accontentava di metter le unghie sull'Italia, non è a dire se fosse soddisfatto della risposta, e si accinse tosto a far provare agli Italiani un po' di quella onnipotenza che i dottori gli avevano attribuita. Ma trovò pane pei suoi denti a Genova e a Crema: e Milano non rimase indietro a quelle due città. I nunzi imperiali, contro i patti giurati, opprimevano con ogni sorta d'angherie i cittadini: Ottone, conte palatino di Baviera, il cancelliere Rainaldo, il conte Goizone e Guido di Biandrate in nome dell' imperatore volevano imporre un podestà a Milano: e i consoli erano la magistratura cittadina: il magistrato imperiale che aveva il titolo astratto di podestà, *potestas*, rappresentava il padrone e aboliva il diritto popolare che nel corso paziente dei secoli era stato conquistato. I cittadini, cresciuti liberi sotto i loro consoli, non volevano piegarsi alla straniera prepotenza; finchè un giorno, levatisi al grido di: *Fora! Fora! Mora! Mora!* scacciarono dalle loro mura i legati dell' Imperatore, che avevano stanza nel monastero di Sant'Ambrogio. Fu questa la causa per cui arse l'ultima guerra.

I signori che erano con Federico chiesero vendetta della nuova offesa: il canonico Radevico riferisce una violenta concione del vescovo di Piacenza, che paragona Milano, indocile e ribelle, nientemeno che al demonio. « Quegli, disse, fu tra gli angeli il primo e fu chiamato Lucifero: tu fra le città d'Italia sei la prima e fra le città del mondo una delle prime. Quegli nelle delizie del paradiso, tu nelle delizie del mondo non fosti mai bisognosa di nulla. Ma antiche e grandissime città, Ninive e Babilonia, furono con la guerra soggiogate e ridotte ad essere ricovero di fiere. »

I Milanesi furono citati a comparire davanti all'imperatore nella regia villa di Marengo per giustificarsi dell'accusa di aver tradito il giuramento fatto. Essi sostennero di non aver mancato alla data fede, perchè nei patti non si era parlato dell'obbligo di accettare il podestà (1): ma l'imperatore li licenziò e, fatti venire i soliti giureconsulti di Bologna, dichiarò con sentenza i Milanesi contumaci, ribelli, disertori dell'impero e nemici: le loro sostanze furono condannate al saccheggio e le persone alla servitù.

La vendetta imperiale fu orribile. Cominciarono i Cremonesi, ligi all'impero, con l'assediare Crema alleata di Milano e Barbarossa vi aggiunse i suoi soldati e la sua crudeltà; poi venne all'assedio di Milano.

Sulle prime i cittadini sapevano fare le loro sortite a tempo, per impadronirsi di vettovaglie e prigionieri e poi sparire. Ma la gioia dei primi successi fu interrotta da una grave sciagura. Ai 25 di quello stesso agosto 1160, si vide ardere la casa di Lanfranco Cane a Porta Comasina, e, siccome soffiava un gagliardissimo vento, così le fiamme

(1) Il canonico Radevico, che scriveva al servizio dell'imperatore, dice che i Milanesi si difesero asserendo che avevano bensì giurato, ma non avevano promesso di adempiere il giuramento! Questa è troppo evidente fola: i consoli milanesi erano troppo valenti nelle scienze giuridiche per ricorrere a simile ridicola iprocrisia.

*Milano ne' suoi monumenti.*

Fot. Eliot. Calzolari & Ferrario - Milano

I BASSORILIEVI DEL RITORNO DEI MILANESI

ACCOMPAGNATI DAI DELEGATI DELLE CITTÀ SORELLE (Museo Archeologico)

divoratrici furono spinte verso le porte Vercellina (Magenta), Ticinese e Romana, riducendo intieri quartieri in cenere e non fermandosi che alle fosse della città. Sappiamo che molte case erano ancora di legno, e però facilmente prendevano fuoco, talchè un secolo prima del tempo, del quale trattiamo, un ordine del Comune aveva dovuto proibire d'accendere il fuoco quando soffiava il vento [1]. Così avesse avuto ancor vigore il vecchio editto! chè sarebbe stato evitato il danno gravissimo, perchè il fuoco, oltre all'aver danneggiata la terza parte della città, abbruciò tutte le provvigioni che si tenevano in serbo per il venturo assedio.

Intanto per non lasciarsi chiudere in città, le truppe cittadine battevano la campagna e badaluccavano col nemico per tenerlo occupato: si faceva la guerra alla spicciolata, col sistema che modernamente prese dagli Spagnuoli l'appellativo di *guerillas:* e la storia ci ha conservato il nome di uno di quei valorosi plebei che giorno e notte molestavano i Tedeschi assalendoli all'improvviso, mettendo a fuoco e a sacco parte del campo e scomparendo com'erano venuti, rapidi come il lampo. Questo plebeo si chiamava Bagnagatta; egli con pochi compagni teneva occupata la strada di Pavia, uccidendo e facendo prigioni molti imperiali e rendendosi ogni dì più formidabile. Ma per mala ventura il Bagnagatta fu preso dai nemici nell'ottobre del 1160 e condotto a Lodi; e mentre lo trascinavano in prigione, un soldato, che forse aveva dei parenti da vendicare, gli mozzò crudelmente e vilmente un piede. Dopo questo fatto gli storici non danno più novelle di lui.

L'inverno si avvicinava e Federico si ritirò a passarlo dapprima in Lodi, poi in Pavia; ma appena i primi venti di marzo del 1161 ebbero asciugate le strade, ecco i Milanesi di nuovo in campo ad assediare la fortezza di Castiglione del Seprio. Federico, che aveva intanto ingrossato il suo esercito con gli aiuti venuti dalla Germania, corse in soccorso della minacciata fortezza, e costrinse i Milanesi a ritirarsi in città.

Speravano i nostri nel futuro raccolto che prometteva di essere abbondante; ma nel trentesimo giorno di maggio, l'imperatore venne fin sotto le mura di Milano, accampandosi di nuovo alla Commenda; e per due dì occupò le soldatesche nel far tagliare tutte le biade ancora in ispiga, e nel bruciarle [2].

Nell'agosto Federico tornò a devastare i campi; e, mentre i Milanesi cercavano di trattar di pace, un tradimento dell'arcivescovo Rainaldo, consigliere imperiale, impedì loro di avvicinarsi al Barbarossa. Poi quest'ultimo stese il suo accampamento da porta Ticinese

(1) Il fuoco solevasi accendere nel bel mezzo della camera, lasciando che il fumo se ne andasse per un buco nella soffitta; quando l'edificio era di pietra, il fuoco si accendeva accanto al muro e il fumo passava da un foro o da una finestra vicina. I camini con la canna innestata nel muro ed allungata fuori del tetto, furono usati dopo il 1300, e pare che la gloria dell'invenzione si debba alla Lombardia.

(2) In quest'occasione pare che i Tedeschi abbiano rubato il pallio d'oro della chiesa di San Calimero, che rimaneva fuor delle mura.

a porta Orientale (Venezia) e, poichè le sole piante avanzavano nella brulla campagna, anche queste fece tagliare, non perdonando ad alcuna vegetazione: e se un cittadino arrischiavasi d'uscir dalle mura in cerca di un gramo cibo, gli faceva tagliar la mano. Nè ancor contento, fece cavar gli occhi a cinque Milanesi prigionieri, e ad un sesto fece tagliare il naso e cavare un occhio solo, lasciandogli l'altro acciò potesse condurre in città i compagni ciechi e intrisi d'atro sangue il volto e le vesti.

Quando vide chiuse tutte le vie per cui i Milanesi potevano sperar soccorso e salute, si risicò di svernare a Lodi: e intanto in Milano (dove s'erano ricoverati molti concittadini dei dintorni perchè i campi e gli abituri erano stati guastati dal ferro e dal fuoco) si cominciò a patir la fame. I cronisti narrano che una libbra di sale si pagava fin duecento delle nostre lire e centoquaranta una libbra di carne; e molti nobili, non potendo più resistere agli strazi dell'assedio, uscirono furtivamente dalla città e andarono a fare volontaria sottomissione a Federico. Ma gli altri duravano sulle mura in vigile sentinella, instancabili e pronti sempre a respingere le offese nemiche. Pure, siccome nessun aiuto giungeva, le armi cadevano dal braccio dei difensori infiacchiti dal digiuno e cominciava vacillare il coraggio. La carestia divenne sì terribile che un testimonio scrive: « Il marito con la spada assaliva la moglie, il fratello l'altro fratello, il padre il figliuolo, perchè frodati dicevansi del pane. »

Quando non vi fu proprio più briciola di cibo, il popolo, piuttosto che morir di fame, volle che si cessasse dal combattere; e, contro il parere dei consoli e di parecchi cittadini, che avrebbero preferito la morte alla vergogna, la città si arrese senza patti a Federico, perchè questi aveva respinto ogni proposta di accordi.

Il generoso popolo fu umiliato con lungo, immane supplizio. Il primo giorno di marzo del 1162 (era un giovedì) i consoli con otto cavalieri si recarono a Lodi dall'imperatore. Sguainarono le spade, se le posero sul collo e gli resero la città con giuramento di lasciargli fare ciò ch'ei volesse. La domenica seguente (4 marzo) andarono 300 cavalieri con 36 bandierai (sei per porta) che consegnarono i vessilli a Federico, gli baciarono un piede e ripeterono il giuramento dei consoli, mentre l'architetto Guintellino gli consegnava le chiavi della città dal suo ingegno inutilmente difesa. Ma non era ancor pago l'orgoglio imperiale, che voleva più solenne vergogna per i vinti non dal suo valore, ma dalla fame.

Il 6 marzo Federico si assise sopra un alto trono eretto all'aperto in Lodi: intorno gli stavano i dignitari dell'Impero, i baroni, i vescovi e i capitani dell'esercito, e davanti a questi dovettero passare tutti i cittadini di Milano. Si videro venire prima le milizie che gli consegnarono le 94 bandiere dei vicinati o parrocchie: poi altri soldati gli misero ai piedi le insegne guerresche: seguiva il Carroccio, ornato come nei dì che andava in guerra, e, giunto davanti al sire tedesco, il bianco stendardo con la croce rossa si abbassò lentamente fino a

terra. I trombettieri sul Carroccio facevano echeggiare lugubri squilli, i quali parevano piangere la libertà che moriva. Dietro veniva la turba lagrimosa: le donne, gli stanchi vecchi, i fanciulli nati al dolore; tutti, scarni, lividi, col capo coperto di cenere, vestiti di sacco, si trascinavano ginocchioni per terra e, stendendo le croci verso Federico, pregavano misericordia. La faccia dell'imperatore, come scrisse un tedesco, rimase immobile e fredda come pietra; anzi volle che la moglie Beatrice godesse anch'essa lo spettacolo di quel dolore.

*Fig. 33* — Bassorilievo con la caricatura del Barbarossa (*Museo Archeologico*).

Pochi anni dopo, quando cambiò la fortuna, i Milanesi si vendicarono delle tante lagrime dovute ingoiare in silenzio con lo scolpire nel sasso le imagini di Federico e di Beatrice sotto una forma ignominiosa.

Sulla porta Romana che edificarono nel 1171 collocarono la figura d'un uomo col capo scoperto, colla folta barba intorno alle guance e al mento e con due grandi baffi arricciati in modo spavaldo. Nella destra mano tiene un moncone di scettro: è seduto e fra le gambe incrocicchiate si vede uno strano animale con un muso tra l'umano e il canino, orecchie e ali da pipistrello, petto squamoso e coda da sirena: si dice che l'uomo rappresenti l'imperatore e il mostricciatolo sia l'emblema della sua crudeltà con la bocca aperta che mostra i denti famelici, della sua falsità con la coda di sirena, e dell'animo chiuso ad ogni senso di pietà come lo indica la corazza di squame che lo riveste. Il mantello con un lembo rovesciato mostra il ricamo della fodera, le gambe sono coperte da stretti calzoni e i piedi da calzari. Qualche scrittore elevò il dubbio che il bassorilievo potesse rappresentare l'imperatore d'Oriente, il quale, dopo aver lusingato i Milanesi di aiuto, mancò alla sua promessa; ma la maggioranza è concorde nel dirlo la caricatura del Barbarossa.

L'altra scultura è più ardua a descrivere. Si trovava un tempo sulla porta Tosa che dicevasi anche porta Tonsa, e si pretendeva che il nome lo avesse ricevuto da questa imagine. La figura è evidentemente del tempo di quella del Barbarossa: e anche prima della

*Fig. 34* — Bassorilievo di porta Tonsa che vuolsi raffiguri la moglie di Barbarossa.
*(Museo Archeologico.)*

distruzione l'antica porta aveva quel nome. Questa donna in atto sconcio, con le vesti sollevate e il rasoio nella destra, è veramente la caricatura di Beatrice moglie del sire tedesco? Parecchie sono le leggende nelle quali si parla dell'imperatrice che, supplicata dalle donne milanesi di intercedere presso il consorte affinchè si muovesse a compassione di loro, si mostrò superbamente indifferente ad ogni preghiera. Federico le aveva offerto lo spettacolo dell'avvilimento di un popolo tratto fuori dalle sue case che dovevano essere distrutte: ed essa assistette nei suoi abiti sontuosi e adorna dei suoi monili, allo sfilare dei vinti da una stanza caminata o adorna di camino. Invano le donne coi bambini fra le braccia o attaccati alle vesti, la supplicavano, per quella solidarietà che esiste fra tutte le madri davanti ai figliuoli, di non cacciarle sotto le intemperie, raminghe nei campi: invano le gettavano le croci attraverso le inferriate che chiudeva la calda camera; ella non mosse ciglio e volse le spalle.

Scorgemmo da la via l'imperatrice
Da i cancelli a guardarci. E pe' i cancelli
Noi gittammo le croci a lei gridando:
— O bionda, o bella imperatrice, o fida,
O pia, mercè di nostre donne! —
Ella trassesi indietro. Egli ci impose
Porte e muro atterrar de le due cinte
Tanto ch'ei con schierata oste passasse... (1)

Così riassume quel doloroso episodio il poeta. Qual meraviglia che, dopo parecchi anni, i Milanesi che serbavano in cuore il ricordo di quella umiliazione e di quella ripulsa, abbiano voluto vendicarsi dei dolori sofferti colpendo in obbrobriosa forma la donna superba e offendendola nel più atroce modo, nel suo pudore? Non giustifichiamo l'ingiuria: presentiamo soltanto i documenti storici di quella età (2).

---

(1) *La canzone di Legnano*, di Giosuè Carducci.

(2) Fu scritto — ed è fola grossolana — che i Milanesi si erano impadroniti di Beatrice un giorno che, per vaghezza di vedere la città, vi era entrata, e che l'avevano posta a cavalcione di un asino, sedendola a ritroso e dandole a tenere per briglia la coda della bestia e, così conciata, l'avevano fatta percorrere le vie più popolose della città. Si aggiunge che più tardi il Barbarossa costrinse i prigionieri milanesi ad estrarre coi denti un fico posto nelle parti posteriori di un'asina sulla quale sedeva l'imperatrice. Abbiamo anche una medaglia che reca l'effige del Barbarossa da una parte e la scena dell'asina dall'altra. Ma questa medaglia è della fine del cinquecento

Venti giorni dopo i Milanesi furono scacciati dalla loro città e questa consegnata dal Barbarossa agli alleati lombardi, perchè la facessero scomparire dalla faccia della terra. La porta Orientale fu data ai Lodigiani, la Romana ai Cremonesi, la Ticinese ai Pavesi, la Vercellina ai Novaresi, la Comasina ai Comaschi, e finalmente agli abitanti dei due contadi del Seprio e della Martesana la porta Nuova. I Lodigiani, che avevano la distruzione della loro patria da vendicare, finito rapidamente il lavoro alla porta Orientale, aiutarono i Cremonesi a distruggere la Romana.

La rovina che si fece di Milano si può chiamare piuttosto una demolizione che una completa distruzione, non perchè i nemici, Italiani anch'essi, ne avessero compassione, chè dicesi siano ben tre volte tornati, coll'arme in pugno e con la rabbia in cuore, a sfogare la loro vendetta contro le mura, ma perchè Federico chiamato da altre imprese, non poteva trattenersi a lungo presso Milano.

Il muro del Seveso, comunemente detto di Massimiano e restaurato da Ansperto, era composto di grossi macigni e rimase per la massima parte ancora in piedi, quantunque diroccato: così attesta Acerbo Morena: fu atterrato l'arco romano: le chiese rimasero illese per ordine di Federico, perchè, dice il Verri, la superstizione di quei tempi avrà fatto credere che fosse maggior delitto rovinare le mura di un tempio che il ridurre all'estrema angoscia gli uomini di una città. Le case sembra che non fossero distrutte dalle fondamenta, ma rovinate in modo da renderle inabitabili. Sire Raul lasciò scritto che prima si diè fuoco alle case, poi si atterrarono. Fra i ruderi si segnarono a dito le case rimaste intatte: erano quelle dei traditori passati nel campo di Federico. Furono atterrate le torri che frequenti sorgevano in Milano, e pare che in questa occasione siasi atterrato anche il circo in via del Cerchio e il teatro in via santa Maria Fulcorina ([1]).

Sappiamo che vicino alla nostra Metropolitana sorgeva il famoso campanile celebrato come il più alto di Lombardia; Federico non volle permettere che in mezzo al mucchio di rovine, cui era stata ridotta Milano, sorgesse quella testimonianza d'antica potenza e comandò si distruggesse. L'ordine venne eseguito con tanta tristizia da farlo maliziosamente cadere sul tetto della Metropolitana, rovinandola.

È da relegarsi fra le favole l'assurdo racconto ripetuto anche da moderni, che Federico abbia fatto spargere il sale, che allora costava carissimo, sulle campagne milanesi, nella credenza di renderle sterili per sempre, o che abbia fatto passare l'aratro sulle rovine, perchè

---

e fu coniata in una città rivale per beffeggiare i Milanesi: il racconto poi è una stolida leggenda senza fondamento. L'imperatrice non fu mai presa dai Milanesi e non fu quindi mai svillaneggiata in alcun modo.

(1) Era rimasta in piedi al Carrobbio una torre contigua alla porta Ticinese che fino al secolo scorso era detta la Torraccia, ovvero la torre dei Malsani, dove eravi lo spedale dei lebbrosi, vicino alla chiesetta di San Materno: fino dal tempo del Torri (1674) quella torre era stata ridotta a casa privata e vi era l'osteria dei Tre scanni, e uno scanno è l'insegna appunto della porta Ticinese. Ne parlò il Caimi, segretario dell'Accademia di Brera, nel *Bollettino archeologico della Provincia di Milano* (*Archivio Storico Lombardo* del 1876).

queste erano mucchi di mattoni, frammisti di fondamenti e muri ancor ritti, sui quali certamente non potevano passare nè aratri nè buoi.

Le chiese furono lasciate in piedi, ma non rispettate; l'arcivescovo Rainaldo di Colonia pensò di rapirci tre corpi che si trovavano in Sant'Eustorgio ed erano venerati come quelli dei re Magi. Si lasciarono i corpi dei suoi santi alla chiesa di Sant' Ambrogio; anzi Federico volle prender l'ulivo nella domenica delle Palme avanti quegli altari; ma i canonici della basilica, con coraggio lodevole perchè consacrato ad una causa vinta, si rifiutarono di riconoscere l'antipapa Vittore creatura di Federico, come questi pretendeva, anteponendo perdere i loro diritti al mostrarsi cattivi cittadini.

*Fig. 35* — Capitello dei Magi nella basilica di Sant'Eustorgio.

Soffermiamoci alquanto sui tre Magi, i corpi dei quali furono rubati da Rainaldo. Vuole una tradizione, senza fondamento, che la chiesa di Sant'Eustorgio sia stata fondata dal vescovo di tal nome nel secolo IV, nell'occasione che vi portò da Costantinopoli tre corpi ritenuti di quei sapienti orientali o Magi che adorarono Gesù nella capanna di Betlemme. La basilica sorse più tardi: e la credenza dei corpi dei Magi non avendo mai potuto appoggiarsi a circostanze verisimili, come dicono anche alcuni scrittori ecclesiastici, vien circondata di tutto il lusso della superstizione: e chi dice operato il trasporto da Eustorgio I, chi da Eustorgio II, chi da sant'Arsazio e chi finalmente lo chiama opera dei crociati. Le prime notizie dei Magi si hanno nei monumenti cristiani a cominciare dalle catacombe: nel medio-evo la basilica di Sant' Eustorgio si chiamava « dei Re » e un capitello del quarto pilone di questa chiesa raffigura il trasporto dei corpi. È una scultura rozza che ci fa pensare ai capitelli dell'atrio di Sant'Ambrogio del secolo IX. Sopra un carro tirato da buoi, si vede un'arca simile a quella della cappella, preceduta da un angelo

*Fig. 36* — Il lupo che azzanna il bue del carro dei Magi: pittura del secolo XIV nella basilica di Sant'Eustorgio.

e dalla stella che va sempre unita ai Magi. Questo episodio è riprodotto anche in quadretti di autore ignoto, certamente di scuola lombarda, ma meno antichi del capitello. In quest'ultimo si vede un vescovo a capo scoperto accanto al carro: nei quadretti invece la leggenda favolosa si è affermata e in uno di essi il vescovo porta un'alta mitra in testa del decimoquarto secolo e si scorge l'arca dei Magi sopra un carro tirato da buoi, mentre un grosso lupo si slancia ad azzannare un bue: nell'altro il vescovo comanda alla belva di aggiogarsi col bue rimasto per tirare il carro a Milano.

*Fig. 37* — La tomba dei Re Magi: basilica di Sant'Eustorgio.

Nella cronaca di un anonimo scrittore, vissuto probabilmente nel secolo X, si chiamano i Magi coi nomi di Gaspare, Baldassare e Melchiorre e si dà loro il titolo di re: antichi bassorilievi li mostrano senza alcuna insegna reale, ma col berretto frigio in capo, come vedemmo nel sarcofago di San Celso [1]. Il popolo milanese li chiamò per lungo tempo Dionigi, Rustico ed Eleuterio, senza che ci sia dato conoscere la causa di questo mutamento di nomi [2]. Certo si è che quei corpi, portati in Germania, ebbero l'onore di una superba chiesa a spesa dei credenti. In Sant'Eustorgio riposavano in un grande avello di marmo sul quale è scritto: *Sepolcrum Trium Magorum*, che vedesi tuttodì; l'Allegranza lo crede dell'epoca romana, e tale è certamente: forse appartenne ad antica famiglia patrizia il cui nome fu cancellato quando vi si aggiunse sul coperchio la stella cometa.

La mancanza dei corpi non diminuì la venerazione per il luogo dove avevano riposato. Nella festa dell'Epifania si mostrava al popolo una moneta d'oro coll'effige di Zenone imperatore, che si diceva fatta

(1) Vedi vol. I, pag. 200.

(2) Ai Magi si diedero parecchi nomi oltre ai già indicati: papa Benedetto XIV scrisse che furono da alcuni chiamati Appelius, Amerus, Damasus; da altri furono grecamente detti Galzalath, Magalath, Saracin; da altri ancora Ator, Sator, Paratoras. Anche il loro numero varia secondo gli scrittori, da tre a quattro, a cinque, perfino a dodici.

con una parte di quell'oro che, insieme all'incenso e alla mirra, era stato offerto nella grotta di Betlemme da quei misteriosi adoratori. Il padre Allegranza, per toglierla alla superstizione dei fedeli, la fece fondere e farne una medaglia che ha da una parte l'adorazione dei Magi e dall'altra il monogramma di Cristo: questa medaglia si mostra tuttora nella festa dei Magi ([1]). Si fondò una confraternità che aveva nella cappella eustorgiana la sua tomba; questa confraternita fece fare nel 1347 una lunga ancona di marmo che riproduce la tradizione evangelica secondo Matteo: da una parte abbiamo i Magi davanti ad Erode, nel mezzo l'adorazione al presepio, dall'altra parte il ritorno per diversa via. Fu attribuita al Balduccio di Pisa; ma il Mongeri, osservando la mollezza delle figure e le proporzioni tozze, opina sia opera di un valente suo scolaro lombardo che aveva abbandonato la bella agilità sia pur angolosa del pisano. *(Tavola X)*. Nell'arco superiore della cappella è riprodotta a fresco la scena della visita dei Magi a Gesù Bambino; la pittura fu attribuita a Bernardino Luini, ma non può essere opera della sua maturità: piuttosto i critici la giudicano del Bramantino.

## VI.

## L'ESIGLIO — IL LIBRO DELLE TRISTEZZE E DEL DOLORE — L'ARCIVESCOVO GALDINO — LA LEGA VERONESE — PONTIDA — LA LEGA LOMBARDA — LA RICOSTRUZIONE DI MILANO.

poeti adulatori cantavano la gloria del distruttore di Milano:

*Salve, mundi domine, Cesar noster, ave,*
*Cujus bonis omnibus jugum est suave:*
*Quisquis contra calcitrat, putans illud grave*
*Obstinati cordis est, cervicis prave.*

E questo poeta popolare innominato ([2]), dopo aver salutato « il signore del mondo, Cesare nostro, il cui giogo è soave per tutti i buoni, greve solo a chi ricalcitra per duro animo e perversa cervice, » lo loda perchè ha distrutto Milano, la città di Ambrogio, che ergeva

(1) Molte volte i Milanesi tentarono di riavere i corpi detti dei Re Magi: e fra gli altri pregarono perfino papa Alessandro VI Borgia che, nel 1495, sollecitato dal duca Lodovico il Moro, scrisse un apposito breve apostolico all'arcivescovo di Colonia. Ma l'intercessione non giovò, allo stesso modo che furono inutili quelle di Pio IV de' Medici, milanese, e di Gregorio XIII. Anche il re Filippo II chiese che almeno si restituisse uno dei corpi: inutilmente. Ma nel 1903 il cardinal Andrea Ferrari, arcivescovo di Milano, ottenne dal cardinal Fischer di Colonia uno stinco, un avambraccio e parte di una scapola dei corpi conservati nella famosa cattedrale tedesca. Queste reliquie furono portate con gran pompa in Milano nel 29 agosto 1903, poste in un'urna di bronzo cesellata in istile gotico, e nella domenica 3 gennaio 1904 solennemente trasferite nella cappella detta dei Magi nella basilica di Sant'Eustorgio.

(2) La poesia è riportata per intero dal Grimm nella *Storia dei tempi del re Federico di Staufen*, e dal Cantù nel libro: *I Lombardi e il Barbarossa*.

*Milano ne' suoi monumenti.*

FOT. ELIOT. CALZOLARI & FERRARIO – MILANO

L'ARCO DELLA PUSTERLA DEI FABBRI
NEL CORTILE DEL CASTELLO SFORZESCO

torri gigantesche, quasi sfidando Iddio, e dove nessuno pagava il tributo a Cesare, perchè tutti credevano d'essere Cesari, e stava altera come Troia e temeva poco gli dei, meno gli uomini:

*De tributo Cesaris nemo cogitabat,*
*Omnes erant Cesares, nemo censum dabat;*
*Civitas Ambrosii velut Troja stabat;*
*Deos parum, homines minus formidabat...*

Neanche Achille con tutta la Grecia, proseguiva l'adulatore, avrebbe potuto sottometterla; ma venne Federico, la strinse d'assedio, la ridusse colla fame, e ora giace così rovinata che nel suo mezzo germogliano le spine:

*Mediolanensium tante sunt ruine,*
*Quot in urbe media modo regnant spine* (1).

In Milano Federico aveva fatto batter moneta, non solo prima degli assedi e della distruzione, ma, secondo alcuni, anche durante l'esiglio dei cittadini e citano in proposito un danaro che sarebbe stato coniato nel borgo di Noceto. Le monete sono sempre bruttine e hanno poche varianti: la prima che riproduciamo nella facciata ha intorno la parola *Fridericv*∽ così disposta, preceduta da una croce: nel campo le lettere I. P. R. T. cioè *imperator*, messe in forma di croce intorno a un punto o circoletto. Nel rovescio si legge *Aug*, una croce, *Med iola niu* (*m*).

*Fig. 38* — Monete di Federico Barbarossa battute in Milano. (*Raccolta dell'autore.*)

Si distinguono i danari di Federico I da quelli del nipote Federico II perchè il nome *Mediolaniu* è preceduto dall'attributo di *Aug* o *Augusta* e si conserva l'antica forma dei danari degli Ottoni di *Mediolanium* per *Mediolanum*. In alcune delle monetine che pubblichiamo, si vede nel rovescio, al disopra delle lettere, il trifoglio fra due punti e invece di *Fridericus* è scritto *Fredericus*.

Dove s'erano rifugiati i miseri cittadini senza patria?

Dapprima si fermarono di là della fossa, come armento scacciato dall'ovile, a ciel sereno, a mirare la distruzione dalla natia città; poi, divisi in torme, furono guidati a cinque terre, ove dovevano ristarsi per ordine di Enrico vescovo di Liegi, che fu il primo capo

(1) Ma che val mai questo povero e rozzo cantore di fronte a certi storici tedeschi che sognano l'impero universale per la Germania e giudicano opportuna quella distruzione di Milano? Hans Prutz nell'*Imperatore Federico I*, stampato a Danzica dal 1871 al 1874, scrive che Barbarossa guerreggiò i Comuni lombardi, perchè erano ostacolo al suo concetto di sottoporre tutta l'Italia e per essa il Mediterraneo e in seguito il mondo civile, istituendo il vero e grande impero germanico: e giudica che « la distruzione di Milano fu un avvenimento destinato ad assicurare una splendida epoca del regno di Federico ». Ben diversamente scriveva il Gregorovius: « al cenno di Federico gli abitanti di altre città italiche si gettarono con insana rabbia di vendetta su quella vittima magnanima la cui caduta scosse d'un tremito tutta quanta Italia ».

degli imperiali aguzzini. Ai cittadini di porta Romana fu assegnato *Noxedo* o Noceto, a quelli di porta Ticinese *Viglentino* o Vigentino, Lambrate a quelli delle porte Nuova ed Orientale, a quelli di porta Comasina il borgo di Carraria, tra Segnanino e Gorla primo (1), e gli abitanti di porta Vercellina furono condotti a San Siro alla Vepra. I cittadini relegati a Lambrate vennero, dopo poco tempo, uniti a Noceto, il che fu cagione che parecchi scrivessero essere stati i Milanesi confinati in quattro borghi. Colà i derelitti cittadini erano a mala pena riparati dalle intemperie sotto improvvisate capanne di fango e di legno, e languivano nella miseria, perchè senza industrie e senza denari, e le gravose tasse e l'avarizia dei luogotenenti imperiali succhiavano anche quel poco che avevano salvato dal disastro. E come si narra degli Ebrei durante la lunga schiavitù d'Egitto, che erano costretti a portar pietre per costruire le piramidi che dovevano ai più tardi posteri ricordar la potenza dei Faraoni e la oppressione loro, così i Milanesi, vinti ed umiliati, furono obbligati a dividere coi giumenti le fatiche e la sferza, e a portare pietre e calce per innalzare, nei luoghi di loro dimora, archi e palazzi in onore del superbo Barbarossa. I sassi delle diroccate mura di Milano, che per tanto tempo erano state valido schermo a' suoi difensori, dovettero essere trasportati a Vigentino, a Monza, a Noceto per costruire due palazzi nel primo e nel secondo luogo, e una torre detta *Trionfale* nell'ultimo, la quale servì a custodire i denari del principe. Vicino alla gran torre costruirono anche un palazzo (2) dove risiedevano i podestà e i loro luogotenenti mandati dal Barbarossa per continuare a tiraneggiare gli esigliati.

*Fig. 39* — Monete di Federico Barbarossa battute in Milano. (*Raccolta dell'autore.*)

Molte famiglie emigrarono in luoghi più sicuri, dove non potessero essere raggiunte dalla vendetta imperiale; e in altre città diedero origine a compagnie che conservavano i ricordi della terra nativa ed ebber fama nelle armi e nelle arti: qualcuna ancor sopravvive dopo tanto mutar di vicende (3).

(1) Il Fabi nelle note al libro del Fumagalli, *Vicende di Milano sotto Federico I*, mise in dubbio l'esistenza di questo borgo che è invece ancor oggi indicato da una testa della roggia Acqualunga, detta appunto *Carraria*.

(2) Questo palazzo, oltre che dallo storico Sir Raul, è citato anche in un atto del 1165, col quale Brusalbergo Montenario vende alcune terre in Vicomaggiore al converso di Chiaravalle, frate Anselmo Cagainbasilica.

(3) Fra queste vi fu la *Compagnia dei Lombardi* di Bologna, che Nerio Malvezzi dice sorta quando fu introdotto il Carroccio in quella città. Il Comune di Bologna si trovava in aperta guerra col Barbarossa e più tardi fece parte della Lega Lombarda: era quindi naturale che offrisse ricetto ai fuggiaschi della diroccata Milano e delle vicine città oppresse. Questi esuli si formarono in società nel 1174 con propri statuti, secondo i quali potevano aggregarsi quelli che eran nati nella Lombardia o nella Marca Trevigiana: escludevano i nobili e i potenti per non procacciarsi padroni. Alcuni storici, quali il Masina nella *Bologna perlustrata*, asseriscono che la Compagnia dei Lombardi ebbe parte gloriosa nelle sei guerre che infierirono fra Bologna e Imola nel secolo XIII; ed anzi nelle sale della Compagnia si mostra-

Il vescovo di Liegi avea lasciato per suo vicario Pietro Cunin, che i cronisti presentano come una meraviglia nell'arte di munger danari. Questi s'impadroniva dell'eredità di quelli che morendo non lasciavan figliuoli: non permetteva che i creditori riscuotessero i loro crediti, e pare che si facesse pagare dai debitori per ciò: e sì dai villani che dai cittadini trovava modo di estorcere sempre qualche cosa.

Oppressi così iniquamente, i Milanesi speravano ancora in Federico, e parea loro impossibile che un imperatore di sì gran fama dovesse conoscere tante infamie e non provvedervi. E una volta tale speranza si rinvigorì: Cunin fu richiamato in Germania e Federico passò vicino agli esuli. Nella notte del 3 dicembre 1163, saputosi che l'imperatore voleva recarsi da Pavia a Monza, gli esiliati con le lor donne ed i fanciulli l'aspettarono a Vigentino, per dove dovea passare; e, sebbene piovesse a dirotto e gelasse, quando lo videro si gettarono ginocchioni nel fango della strada e, levando grida ed alti pianti, gli chiesero pietà. Federico non levò la mano per accennar che sorgessero, non mosse ciglio davanti a tanta umiliazione; ma inflessibile come il destino, passò a cavallo fra le turbe ploranti, dolente forse che le fitte tenebre gli impedissero di assaporare intero il tristo frutto della vendetta. E quando le supplici donne, tremanti di freddo e di paura, formarono siepe intorno al suo destriero, sì da impedirgli di proseguire, allora finalmente schiuse le labbra e disse: che alcuni pochi di loro il giorno dopo si recassero a Monza per udire l'imperiale responso.

Ma Federico avea voluto aggiungere alla crudeltà lo scherno. Quando i rappresentanti degli oppressi furono riuniti, Rainaldo di Dassel, arcivescovo di Colonia e cancelliere dell'impero, domandò loro « quanto volevano offrire spontaneamente all'imperatore? » — Immagini ognuno come rimanessero i Milanesi: ed appena si riebbero dalla dolorosa sorpresa, risposero ch'erano troppo miseri perchè potessero far doni al ricco signore. Ma il Cancelliere tedesco, senza ascoltar ragione, li minacciò di guai maggiori se non giuravano di pagare, otto giorni prima della Madonna di febbraio, ben ottocento e ottanta lire imperiali, che sommavano a 379 mila lire attuali! — E fu forza pagare: e crebbero così la miseria dei cittadini e il desiderio di vendetta.

Dopo la parte del padrone venne quella del servitore: e un prete ribaldo di nome Federico, che il vescovo di Liegi aveva mandato a sostituire il Cunin, raspò tutte le briciole che non aveva di-

---

vano le chiavi delle conquistate porte di Imola; altri storici negano questi fatti. È certo però che si rese utile a Bologna nell'aiutare il Comune a mantenere la propria indipendenza.

La sede della Congregazione si trovava nella chiesa di Santo Stefano: lo stemma era formato da uno scudo triangolare a fasce bianche e nere, ricordo forse del lutto dei primi esuli o dei colori della porta Nuova di Milano. Questa Compagnia distribuiva ai suoi, nella prima domenica d'ogni mese, le focacce e le candele: e quest'usanza si conservava dal 1287 ai nostri giorni. Chi desiderasse più complete notizie legga le *Memorie della Compagnia dei Lombardi della città di Bologna*, di Nerio Malvezzi.

vorato il fulvo sire. Nel giugno 1164 i Milanesi furono tassati di tre soldi imperiali (64 lire nostre) per ciascun *manso* [1], per ogni paia di buoi ventidue denari (40 lire) e centododici danari (200 lire attuali) per ogni focolare. Si formò un libro ove furono registrati i mansi, i focolari e le paia di buoi, e sovra questo si regolavano le percezioni; e, siccome tal catasto serviva a far pagare i miseri cittadini, così venne con poetica e pietosa frase chiamato il *libro delle tristezze e del dolore*. Nè quando morì il vescovo di Liegi poterono respirare gli oppressi, perchè al suo posto fu nominato il conte Marcoaldo di Grunbach, sfrenato più che altri mai nella scellerata avarizia, tanto che il Morena, parziale per l'imperatore, lo disse di « rapacità iniqua e irragionevole. » Nè a lui si fermò la triste progressione, perchè morto Marcoaldo, il conte Enrico di Disce aumentò ancora nella tirannia, dimenticando che l'arco troppo teso si spezza. E furono queste prepotenze che condussero Federico alla rovina.

Fin dal 1159, durante l'assedio di Crema, il papa Adriano IV, insofferente della tirannide imperiale, avea promesso di aiutare i Comuni lombardi e di fulminare la scomunica contro Barbarossa che pure gli aveva iniquamente consegnato Arnaldo da Brescia che egli aveva dannato a morte [2], e fatto bruciare il cadavere affinchè il popolo non avesse a prendere in venerazione il suo corpo; ma, essendo venuto a morte, i nostri furono aiutati ancor più validamente dal successore, che fu Alessandro III [3].

Le città lombarde soffrivano, per causa dei rapaci governatori di Federico, gran parte dei danni che avevano creduto dovessero cadere sui soli Milanesi. Acerbo Morena, cittadino lodigiano e fieramente avverso a noi, narra nella sua cronaca che i luogotenenti tedeschi « ingiustamente raccoglievano sette volte più di quello che l'imperatore voleva [4] ed opprimevano vescovi, marchesi, conti, città,

---

(1) Secondo Papia la misura agraria *manso* equivaleva a dodici iugeri di terra, e il iugero a dodici pertiche, quindi il *manso* corrispondeva ad ettare 9 ed are 42 circa.

(2) L'inglese Nicolò Break-Spear (Spezzalancia), divenuto papa sotto il nome di Adriano IV, fu tra coloro che chiamarono Barbarossa in Italia allo scopo di ridurre al silenzio Arnaldo da Brescia, tribuno e riformatore religioso, uomo di purissimi costumi e tutto assorto in un ideale di virtù e di libertà. Arnaldo accusava i cardinali nuovi scribi e farisei che si adunavano nel tempio come a mercato per trattare di negozi mondani e provvedere alla loro ingordigia, e negava al papa il titolo di uomo apostolico, perchè gli apostoli non promuovevano incendi e rapine come lui, nè fondavano nel sangue il loro regno spirituale (*L'eresia nel medioevo*, di Felice Tocco). Grande avversario di Arnaldo fu san Bernardo, che considerava eretico il frate perchè combatteva l'autorità della cattedra romana. Ma egli stesso, Bernardo, ripeteva il detto dell'apostolo: « chi serve il Signore non può impicciarsi nelle brighe secolaresche. *Nemo militans Deo implicat se negotiis saecularibus:* il papa, diceva, non è più successore di Pietro, ma di Costantino ».

(3) Alessandro aveva nome Rolando, era sanese di patria e della casa dei Bandinelli. Il Pagi lo vuole di Savona ed il Panvinio della stirpe dei Paperoni. Qualunque fosse la gente e la città cui apparteneva, era Italiano, e basta. Austero di costumi e di gentile anima, da entrare facilmente nel cuore altrui; ad ogni ufficio di cortesia e di carità inchinato per natura; nelle cose poi attinenti allo spirito, uomo tutto di Dio. (Tosti, *Storia della Lega Lombarda.*)

(4) Il Tosti nella *Storia della Lega Lombarda* risponde al Morena: « I delitti dei ministri sono sempre del principe, e il non addarsi del puzzo che quelli tramandano è indizio di animo vecchio nelle corruttele, del governo e del consorzio degli uomini affatto indegno. Ma Federico sapeva tutto e lasciava fare ».

consoli e capitani e quasi tutti gli altri lombardi ricchi e poveri, perchè sapevano che nessuno, sia per amore, sia per timore dell'imperatore, osava fiatare: eppure nessuno poteva sostenere tanto peso senza ridursi allo stremo... I Lombardi, abituati a vita comoda e, senza restrizione di libertà, a disporre a lor voglia delle cose loro, tenevano come il massimo dei vituperi quel duro e nuovo servaggio... »

La comune sventura ricordò ai Lombardi la comune patria. Cessarono di guardare tremanti la sferza del padrone e volsero gli occhi alle lor braccia: cercarono nei petti l'antica energia e s'accorsero che nella loro unione era la forza.

Fin dal 1164 i popoli di Verona, Vicenza, Padova e Treviso, non potendo più tollerare l'arroganza e le rapine dei podestà che l'imperatore avea messi su di loro, secretamente convennero insieme e con giuramento si assicurarono reciprocamente di resistere agli oppressori e rivendicare le libertà municipali. Questa lega che fu detta *Veronese*, venne aiutata a formarsi dalla repubblica di Venezia, la quale, non solo ebbe a dolersi dell'imperatore, ma per antica e savia politica mirava a tener lontano ogni tirannia dai suoi confini. Il partito adottato dalla Lega si potrebbe chiamare, con moderna frase, della resistenza legale: vale a dire ricusare di obbedire a quegli ordini che offendessero i privilegi delle singole città. Federico, con buon nerbo di Tedeschi e di alleati lombardi, tentò di sciogliere la Lega; ma fu respinto senza battaglia dal fermo atteggiamento dei collegati, dai mali umori dei Lombardi e dal timore dei Veneziani.

I cronisti sono gli storici e i poeti del medio-evo: essi sintetizzano una serie di avvenimenti in uno solo, e per far risplendere di maggior luce la conclusione, tengono sovente nell'ombra, con artificio d'artista, i fatti preparatorii. Così, dopo aver esposta la condizione miserrima dei Milanesi oppressi e dei popoli delle altre città lombarde angariate, i cronisti narrano che la dura tirannia suscitò la concordia fra le avvilite genti e che, sopite le inimicizie fraterne, formarono una lega secreta per la quale si obbligarono a difendersi reciprocamente contro Federico e i suoi ministri, a restituire ai Milanesi la patria ed a dar loro i mezzi di difendersi in questa. Ma dove formarono questa lega? Tacciono i cronisti contemporanei, occupati a descrivere le conseguenze di essa; troppo grandi e palesi e subitanei furono gli effetti per tacerne, troppo oscuri e segreti i primi accordi per discorrerne di proposito. Ma, tre secoli dopo, Bernardino Corio scriveva che il congresso avea avuto luogo nel monastero di Pontida su quel di Bergamo, e che nel giorno 7 aprile 1167 si erano colà raccolti i cittadini di venti città a giurare la concordia. Quest'asserzione che il Corio espose, senza accennare la fonte da cui la prese, fu da tutti accolta: e gli storici successivi e i poeti e i romanzieri e i pittori, in vario modo raccontarono e dipinsero il convegno di Pontida.

Ci descrissero i principali Milanesi, che, sdegnando le capanne degli umili borghi, ramingavano di città in città, perchè più non avevano casa; e assisi allo stesso desco del Cremonese o del Pa-

vese, un dì nemico, comperavano il pane dell'esiglio col racconto dei patiti strazi. I messi della Lega Veronese si spargevano per altre città narrando i dolori degli oppressi e proclamando che era colma ormai la misura; e i frati, per ubbidire al cenno di papa Alessandro ed all'amore della terra natìa, correvano di terra in terra a predicare la concordia, a scuotere i tiepidi, a incuorare i pusilli, ad accendere i forti con concitate parole: il saio del frate nascondeva i trattati preliminari che venivano portati dall'uno all'altro luogo per raccogliere le firme: e quando tutti gli animi furono intesi a un sol volere, si radunarono i cittadini nel segreto recesso di un monastero, e sugli altari giurarono il nuovo patto di fratellanza.

Fu pubblicato [1] un documento intitolato *Jusjurandum Pergamensium* senza data, ma che puossi ritenere del principio del marzo 1167 e scritto probabilmente in Bergamo, che contiene il trattato fra Bergamo, Brescia, Cremona e Mantova. Ciascuna di queste città giurava di difendere le persone, gli averi e gli interessi delle altre tre. Alcuni giorni dopo si firmò in Cremona un altro trattato, *Actum Cremonæ*, col quale i Milanesi entrarono nella lega antecedentemente fatta. Questa concordia dovea essere giurata da tutti i Milanesi dai quindici ai sessant'anni *ad proximas Kalendas Madii*, nel qual tempo speravasi di poterla giurare liberamente: e per non aggravare la condizione già triste dei Milanesi, si aggiunse la frase *salva tamen fidelitate imperatoris Frederici*; ma questa frase (aggiungono gli scrittori) devesi intendere come un sotterfugio imposto dal timore, come la polvere da gettarsi negli occhi a Federico, ove fossero stati traditi. Nè devesi dimenticare nell'interpretare questa frase, che il Barbarossa era in quei tempi il rappresentante del sacro romano impero; epperò, come più volte osservammo, non credevano i nostri avi di menomare od offendere le libertà municipali col riconoscere la supremazia nominale dell'impero di Augusto.

I nomi di quelli che firmarono l'*atto di Cremona* li riportiamo quali furono pubblicati, osservando però che ci sembra aggiunta posteriore di genealogisti quello di Otto Vicecomes:

*De Cremona* — Albertonus Musa de Torclo, Osbertus Cervus, Albertus Struersius.

*De Mediolano* — Otto Vicecomes, Confanonerius de Aliate, Albertus de Carate, Rogerius Marcelinus, Mainfredus de Sexto, Albertus Longus, Malfiliozius de Armenulfis.

*De Pergamo* — Bertram Noxa, Joannes de Predengo.

*De Brisia* — Joannes de Calapino, Joannes de Ponte de Carate, Girardus de Bagnole.

*De Mantua* — Jacopus de Adeleita, Raimundus, Redulfus de Azanello.

Ma dopo questi due congressi deve ammettersene un terzo, che dicesi avvenuto in Pontida. La Lega, cominciata a Bergamo ed a

(1) Questo documento fu pubblicato dal prof. Cesare Vignati nel 1866, nella *Storia diplomatica della Lega Lombarda*.

Cremona, avrebbe avuta la sanzione in quel monastero, dove forse si stabilirono il modo e il giorno di ricondurre gli esuli milanesi in patria ed aiutarli a far risorgere la città dalle rovine. Il Giulini crede che il Corio e il Sigonio, che primi pronunciarono il nome di Pontida ed assegnarono la data del 7 aprile, « abbiano tratto tale notizia da buon luogo. » Nell'atrio attiguo al convento, furono rinvenute quattro lapidi di marmo nero, di figura ovale, che in caratteri di epoca posteriore (forse del 1500) portavano le seguenti iscrizioni, le quali non sono prova del fatto, ma solamente della tradizione:

FEDERATIO LONGOBARDA PONTIDE
DIE VII APRILIS MCLXVII
SUB AUSP ALLEXANDRI III. P. M.
MONACI POSUERE (1).

Mancano i documenti che accertino il fatto; ma secondo la tradizione, raccolta dal Corio, nel giorno 7 aprile 1167 i deputati milanesi con quelli di Bergamo, Cremona, Brescia, Mantova e Ferrara, sarebbero convenuti nel monastero di San Jacopo in Pontida (2) e con essi pare vi fossero anche alcuni della Marca Veronese.

Prosegue la tradizione dicendo che Pinamonte da Vimercate parlò pei Milanesi (3) cominciando la sua diceria con questa sentenza dell'Ecclesiaste, ch'egli accomodò per la circostanza: « Due vagliono meglio di un solo: se alcuno vince l'uno, due gli resisteranno: anche il cordone a tre fili non si rompe prestamente, ed ognuno avrà buon premio della sua fatica » (4). E proseguì proponendo, innanzi ogni cosa, il partito di rilevare le mura della sua città, perchè « se Milano nel furore delle discordie talvolta fu duro martello a' suoi vicini, servì più spesso ancora come di scudo a tutta Italia contro quella boreale prepotenza. »

Dalla tradizione passando ai cronisti, troviamo il Morena (a noi nemico) che scrive avere i collegati deliberato: « meglio essere onoratamente perire, se faceva mestieri, ed altra via non offrivasi, che vivere turpemente in così profonda abiezione. » Poi fu deciso: tutti e tosto concorrere a rilevare le mura di Milano, a rimettervi i dispersi abitatori, ad obbligarsi con scambievole difesa, e a giurare i pericoli

(1) Queste lapidi son citate dal Vignati stesso che riporta, nel libro suaccennato, una memoria del can. Finazzi.

(2) Pontida è un villaggio nelle provincia bergamasca alla sinistra dell'Adda. La sua chiesa parrocchiale fu fondata nel secolo IX: il beato Alberto vi aggiunse un monastero di Cluniacensi. Nelle storie milanesi troviamo che nel 1119 i monaci di Pontida si presentarono al popolo milanese convenuto nel teatro di San Vittore a parlamento, e pregarono si concedesse loro l'esenzione di quegli aggravi e gabelle che solevano imporsi sopra i fondi. Il popolo acconsentì, gridando la formola: *Fiat! Fiat!* Notiamo questo fatto per mostrare come i monaci di Pontida fossero uniti ai Milanesi da antichi vincoli di riconoscenza. Il monastero fu soppresso nell'anno 1798 e i beni messi all'incanto. Vedi *Il convento di Pontida,* di Cesare Cantù.

(3) Pinamonte da Vimercate, al quale il Corio fa sostenere la parte di agitatore principale della Lega, compare nelle memorie milanesi nel 1171 e nei documenti sino a noi tramandati, quale firmatario degli atti del Congresso di Venezia nel 1177 e della pace di Costanza nel 1183.

(4) *Storia della guerra di Federico I,* di G. B. Testa, Doncaster, 1858, vol. II, pag. 280.

e i danni di ciascuna esser di tutte. « Primo passo all'ammenda (scrisse C. Cantù) è riconoscere il proprio fallo; secondo il ripararlo. E perciò le città convennero di rifabbricare tutte insieme quel Milano che tutte insieme avevano distrutto; appoggiata una mano alla spada, l'altra stesa ai fratelli, conobbero la potenza dell'unione. »

Le pratiche della vasta congiura non poterono sì segretamente essere condotte che non ne pervenisse notizia al conte di Disce. Spaventato dalle voci di lega e dalla nuova baldanza che faceva levar fieramente la testa agli esuli, minacciò di subissare i borghi con le sue soldatesche e con quelle di Pavia: chiese ostaggi e danari; ma i Milanesi seppero tirar in lungo, finchè i collegati avessero potuto aiutarli. In questo mentre alcuni soldati pavesi avvisarono i Milanesi che i borghi si sarebbero messi a ferro e a fuoco, e li invitarono a recarsi fra loro: ma gli incauti che si fidarono, furono trattenuti per forza. Crebbero allora a dismisura i già concepiti timori. Ad ogni istante, mirando verso Pavia, pareva ai nostri di vedere i soldati di quella città venire al loro finale esterminio. Narra Sir Raul, testimonio oculare, che soprattutto nei borghi di Noceto e di Vigentino fu per molti giorni un piangere e un sospirare continuo. Le donne non s'arrischiavano di gettarsi sui letti ed abbandonarsi al sonno: gli uomini se ne stavano all'erta giorno e notte, su per le strade, dietro le siepi, origliando ogni rumore, pieni di spavento. E tratto tratto si udiva gridare: « Ecco, ecco i Pavesi che vengono a dar fuoco ai nostri borghi! » (1).

Una mattina, quando il terrore era giunto al colmo, si videro spuntare sulla strada del borgo San Dionisio alcuni cavalieri. I Milanesi trepidi intendevano a quella volta gli occhi e il cuore: e spiavano la bandiera, la divisa e gli andamenti dei nuovi venuti. Erano dieci cavalieri di Bergamo con le insegne del Comune liberamente spiegate, che venivano ad annunciare ai Milanesi esser giunta l'ora della salute. Ed ecco spuntare un secondo vessillo nell'aria e seguire nuovi cavalieri: è il vessillo di Brescia. Eccone un terzo: è quello di Cremona che nel doloroso passato Federico chiamava « fedele e benemerita ». E tosto le schiere delle città lombarde si prendono in mezzo i Milanesi, rimessi ben presto dallo spavento, e li scortano fra le macerie delle loro città (2). Ma chi farà sventolare nuovamente la risorta bandiera di Milano? chi si metterà alla testa degli esuli festanti, ansiosi di baciare ancora il sacro suolo della loro città? Un umile monaco, conosciuto appena col nome di *frate Iacopo*, dimenticato dappoi, ed attestato solo da una rozza scultura che esi-

(1) « *Ecce Papienses burgos comburere!* » Sir Raul. Sulla parte ch'ebbero i Pavesi in queste lotte comunali, si può leggere lo studio pubblicato nel 1876 da Camillo Brambilla: *I Pavesi,* scritto con imparziale carità patria.

(2) A queste tre città il monaco Ilarione aggiunge Mantova, Verona e tutte quelle della Marca di Treviso: il Morena scrive che le città che si recarono a prendere i Milanesi per ricondurli in patria furono tutte quelle che parteciparono al Congresso: il Muratori accoglie l'asserzione del Morena, ma Sir Raul, testimonio ai fatti, parla solo di Bergamaschi, Cremonesi e Bresciani: e le sculture dell'epoca lo confermano.

UNA DELLE ULTIME SCIOSTRE DI LEGNA - NAVIGLIO DI SANTA SOFIA

steva un tempo sul ponte di porta Romana e serviva da capitello a un pilastro dell'arco: nel 1790, atterrata la porta, i vecchi bassorilievi furono disposti in lungo cornicione sulla casa vicina al n. 54 e nel 1895 trasportati nel museo archeologico.

La storia che registra tutte le azioni dei principi, talvolta con mano tremante per l'orrore, dimentica troppo sovente gli eroi del popolo, e un sasso, reso quasi indecifrabile dagli anni, ci tramanda a stento un nome che nel 1167 doveva risuonare amato, famoso in ogni città, in ogni abituro dell'insubre piano. Quel frate Iacopo era stato probabilmente uno dei principali iniziatori della Lega, se aveva avuto tanto premio quant'era quello di portare il vessillo, e di passare per primo sulle rovinate mura che si dovevano rialzare. Avrà

*Fig. 40* — Frate Iacopo che entra in Milano: bassorilievo nel Castello Sforzesco.

percorso il piano insubre visitando città e castelli, portando ai magistrati, ai guerrieri, ai popolani, la parola della concordia e dell'incoraggiamento, descrivendo i dolori dei dispersi e le necessità dell'unione: e la tonaca che portava gli permetteva di passare fra le soldatesche straniere e le spie.

Il Giulini crede che Iacopo fosse un frate Umiliato, altri che fosse un Templario; ma il Fumagalli opina a più forte ragione che appartenesse all'ordine dei Crociferi, desumendolo anche dal fatto che il Comune di Milano dovea regalare ogni anno, l'ottavo dì prima delle litanie ambrosiane, all'ospedale dei Crociferi un bel *confanone*, ossia vessillo bianco con la croce rossa, stemma della città, e questo « per il beneficio fatto da un frate dell'ospedale dei Crociferi al Comune ed agli uomini di Milano, nel tempo della guerra ». Così si legge negli Statuti formati nel secolo XIV.

I nostri bassorilievi (oggi disposti intorno a una costruzione quadrata in una sala del Castello sforzesco), rappresentano nella loro ingenuità il ritorno dei Milanesi. Per interpretarli dobbiamo anzitutto

ricordare che rivestivano i capitelli della porta Romana. Nella nostra fototipia (tavola XII) abbiamo dovuto dividere il cornicione in tre linee.

Cominciamo ad esaminare le sculture dalla linea di mezzo. Vediamo frate Iacopo, con la sua corta barba e con la larga tonsura, che

*Fig. 41* — La sala nel Castello Sforzesco dove furono trasportati i bassorilievi di Porta Romana.

porta lo stendardo con la croce; il drappo è diviso in due parti: in una è ripetuta la croce, l'altra è formata a tre striscie che saranno state probabilmente bianche e rosse, i colori del Comune. Il frate è in atto di passare sotto l'arco di una porta bifora e merlata posta fra due torri a tre piani.

Seguono due capitani milanesi con gli elmi che ricordano ancora, nella curva cima, il berretto frigio; e da essi discendono le lunghe maglie di ferro, una lavorata a squamette, l'altra contesta. Gli scudi

sono ampi perchè dovevano difendere la persona; il primo dei capitani, (sarebbe Pinamonte di Vimercate?) porta sullo scudo la croce comunale e la lancia che impugna è adorna di una banderuola a strisce e del disegno di un animale indecifrabile; anche sullo scudo del secondo vedesi grafita la figura di un animale, forse il leone di porta Orientale. Vengono poscia sei soldati con corte vesti che non arrivano al ginocchio, elmi, corazze, larghe spade e lance: hanno gli scudi più piccoli di quelli dei capitani. Un altro capo, bergamasco, col lungo scudo, esce dalla porta semplice di una città turrita: ha il bastone del comando e si comprende che lo segue una schiera di militi della sua città, perchè si vedono spuntare quattro picche sotto l'arco. In lettere semicancellate, sul pilastro che regge la torricciuola, si leggono le parole *Bergamum*. Continua la sfilata: escono tre militi da una porta bifora che ha scolpito sul frontone il nome di *Brixia* e due, uno armato di spada e l'altro di picca, vengon fuori da un arco della porta bifora sulla quale è tracciato il nome di *Cremona*.

Al di sopra di queste figure stanno scritti quattro versi, che leggiamo a cominciare dalla porta di Cremona e venendo fino a frate Iacopo, e si traducono: « Qui la caduta di Milano, mentre validamente risorge, aiutarono... (vi sono alcune parole cancellate che probabilmente avran voluto dire che fu aiutata dagli alleati; e prosegue): il fato li dichiarò amici: Dio che dai, che togli e che restituisci, sii benedetto! Noi Milanesi, cantiamo: « Ecco per te, o Signore, risorta la nostra città ». *Hii Mediolano lapso dum forte resurgit supposuere manus... factum declarat amicos dans Deus aut tollens reddens esto benedictus: Psallimus ecce tibi nostra Deus urbe recepta* (1).

Sul cornicione al di sopra dei soldati milanesi si leggono le parole: *hoc opus Anselmus formavit Dedalus ale*, le quali fecero credere che tutte le sculture fossero opera di questo Anselmo, che si intitolava da sè « nuovo Dedalo, » quasi fosse emulo di colui che precedette, con le ali d'Icaro, gli aeroplani tentando le vie del cielo, e che diede a se stesso quel soprannome, tanto era soddisfatto dell'arte sua. Ma procedendo troveremo il nome di un altro che gli contrasta quella gloria.

Continuiamo la descrizione dei bassorilievi: quello che nella nostra tavola è collocato superiormente, rappresenta l'esiglio dei Milanesi. Un uomo a cavallo è in atto di comando verso un altro supplice a' suoi piedi, mentre un terzo cavalca un leone, che, volgendosi, gli morde la mano. Sopra si legge: ✠ *Fata vetant ultra procedere stabimus ergo.* (I destini ci vietano di proceder oltre: pertanto fermiamoci). Un bassorilievo, che rimase qualche secolo nascosto da un muro e solo alla fine del secolo XVIII ritornò alla luce, rappresenta una processione solenne di rendimento di grazie a Dio per la ricuperata

(1) Vedansi le illustrazioni di Giovanni Labus nel tomo IV dell'*Istoria di Milano*, di C. de' Rosmini, e la pubblicazione del prof. V. Forcella: *Iscrizioni delle chiese e degli altri edifici di Milano*, vol. X: soprattutto si esamini la scultura importante anche dal lato del costume.

patria. Precede il portatore dello stendardo sormontato dalla croce e fatto a quattro strisce; segue un prete che porta la croce; un terzo con le offerte; poi altri a cavallo e a piedi, e frati che tengono nelle mani ceri accesi. L'iscrizione dice: *Redeontes grates Xpo (Christo) subeamus in urbem* ✠ *istud sculpsit opus Girardus pollice docto: Xpm (Christum) laudantes patrias remeamus in edes* ✠ (Reduci grati a Cristo entriamo nella città. Questa opera scolpì Girardo esperto nel lavoro. Lodanti Cristo torniamo nelle patrie case).

Un ultimo bassorilievo, quello che si vede nella terza linea della tavola, rappresenta sant'Ambrogio vestito con camice, coperto il capo da piccolissima mitra ed armato di bastone, che scaccia con una sorta di staffile alcuni che portano sacchi, reliquie, vasi, casse: vi sono fra essi dei giovani, dei vecchi con folte barbe e delle donne con chiome lunghe ed intrecciate e coi bambini in braccio. Sopra al vescovo è scritto: † *Sanctus Ambrosius* e sopra gli altri: *Arriani;* al di sopra di tutto ciò si legge: ✠ *Ambrosius celebs Judeis abstulit edes.* « Ambrogio celibe tolse ai Giudei le case. »

*Fig. 42* — Lapide dei Consoli. (*Museo archeologico.*)

Questa scultura ci ricorda essere credenza antica che sant'Ambrogio avesse non solo scacciato dalla città gli Ariani (il che sappiamo essere fandonia) ma anche gli Ebrei e tolte loro le case. Ma la credenza è falsa al par della prima, perchè dopo sant'Ambrogio si parla spesso degli Ebrei in Milano, e della loro sinagoga. L'epiteto di *celebs*, celibe, dato al vescovo, ci ricorda le guerre che un secolo prima desolarono Milano ai tempi di Erlembaldo, fra i preti ammogliati ed i celibi; e forse quel titolo fu posto lì dai preti celibatari vincitori, come una protesta contro il costume che avevano i preti di prender moglie.

Il ritorno dei Milanesi in patria, oltre che dai bassorilievi, è ricordato da una lapide latina, nella quale si conservano le memorie dell'entrata in patria e della costruzione delle torri o porte su quel fossato, che diventò più tardi la fossa interna del Naviglio. Questa lapide, conservata nel museo archeologico, tradotta in italiano suona: « Nell'anno dell'incarnazione del Signore 1167, nel giorno di giovedì 27 aprile, i Milanesi entrarono nella città. Nell'anno dell'incarnazione

del Signore 1171, nel mese di marzo, ebbe principio questo lavoro delle torri e delle porte. Furono allora consoli della repubblica, e fecero fare queste opere, Passaguada da Setara, Arderico della Torre, Pinamonte da Vimercate, Oberto dall'Orto, Malconvento Cotta, Arnaldo de Mariola, Aldobaldo Butraffio, Malagallia di Alliate, Malfilioccio degli Ermenulfi, Ruggiero Marcellino, e gli stessi fecero fare l'opera della Chiusa. »

Ecco la lapide nel testo latino:

> † *anno dominice incarnationis, millesimo, cent*
> *esimo, sexagesimo, septimo, die*
> *iovis quinto Kalendas magii medio*
> *lanenses intraverunt civi*
> *tatem*
>
> † *anno dominice incarnationis, millesimo, cen*
> *tesimo, septuagesimo, primo*
> *mense martii hoc opus turrium*
> *et portarum, habuit initium,*
> *consules reipublice qui tunc*
> *erant et hoc opus fieri fecer*
> *unt fuerunt passaguadus*
> *de septara, ardericus de la*
> *turre, pinamonte da vimerca*
> *to, obertus de orto, malconve*
> *ntus cotta, arnaldus de ma*
> *riola, adobadus butraffus,*
> *malagallia de alliate, mal*
> *filliocius de ermenulfis, ro*
> *gerius marcellinus, et,*
> *ipsimet opus, de la clusa*
> *fieri fecerunt.*

Nella grossezza del marmo si leggono le parole: *Guilielm. Burr. et Prevede Marcel (linus hujus operis superstites fuerunt) Girard de Castegnianega fecit hoc opus.* Quindi le porte, e specialmente la Romana, paiono opera di Gerardo di Castegnianega essendo soprastanti ai lavori i due nobili cittadini Guglielmo Burro e Prevede Marcellino. Questo Girardo era architetto e scultore, perchè il suo nome è scritto anche nei bassorilievi; ma nello scolpirli deve essere stato aiutato dall'Anselmo che mise pomposamente in grosse lettere il proprio nome nella cornice ([1]) Nella lapide dei consoli si parla dell'epoca della Chiusa.

È rimasto soltanto il nome della Chiusa ad una via: in questo luogo si riunivano le acque della città, la Vedra, il Seveso ed il Nirone; e, siccome la fossa della città era profondissima e non aveva altre acque che quelle che sorgevano dallo stesso fondo, così probabilmente, quando si chiudeva l'uscita alle acque della Vettabia, questa acqua passava ad inondare ed a colmare il fossato. Sovra le acque sorgeva un forte e largo edificio quadrilungo, denominato *Torre dell'Imperatore*, perchè edificato forse con denari dell'imperatore greco;

---

(1) Il Forcella nel vol. X delle *Iscrizioni*, legge *Mastegnianega* invece di *Castegnianega*.

e serviva a proteggere la Chiusa stessa, che dava l'acqua al fossato ed era fuori della città.

Appena i nostri avi si trovarono sui ruderi di Milano, pensarono munirla di difese; e, ricordandosi che la fossa aperta nel 1157 non era mai stata superata dai nemici, rifecero il fossato, e col cavaticcio formarono come prima l'orlo o terrapieno a scarpa, detto *terraggio*. Ai castelli di legno, che provvisoriamente avevano difeso le porte durante l'assedio, si sostituirono archi in pietra, coronati da parapetti e fiancheggiati da torri dette *bertesche*, da cui derivò la voce popolare *baltresche* per ogni torricella terminata a terrazzo che si trova nelle private case. A queste opere non furono soli, perchè i cronisti contemporanei ci fan sapere che gli alleati rimasero coi Milanesi per aiutarli a scavar la fossa e rialzare il terrapieno ([1]).

*Fig. 43* — La torre dell'imperatore alla Chiusa, pubblicata dal Giulini.

La forma delle porte è probabilmente quella che si vede nei bassorilievi del ritorno dei Milanesi conservati nel Museo Archeologico, perchè nulla doveva esser più facile allo scultore che riprodurre le porte appena fabbricate per farvi entrare i cittadini tanto più che sul disegno degli archi è scritta la parola: *Mediolanum* ([2]). La vediamo pertanto nella tavola XII e nella figura 40 fatta a due arcate e fiancheggiata da due torri; di queste torri sono state trovate ai nostri giorni le tracce nelle case laterali al ponte. La porta Romana sulla quale si trovavano i famosi bassorilievi, fu atterrata nel 1793.

*Fig. 44* — Gli Archi di porta Nuova nel secolo XVIII, pubblicata dal Giulini.

Intanto i cittadini appartenenti alle diverse arti sgombravano le lor vie dai rottami e ricostruivano le case antiche, secondo che le fondamenta rimaste porgevan loro più saldo appoggio: e da questo arbitrario edificare ne vennero l'irre-

(1) « *Cum eis tandem in ipsa civitate manerent et ad eos fossata ipsorum relevanda adiuvarent* ». Così il Morena.

(2) Di questa opinione è anche il dottor Luigi Zerbi nella sua memoria inedita: *L'antica porta Romana*.

golarità e l'angustia delle vie milanesi, soprattutto nel centro della città, intorno al Duomo, strade che furono distrutte dalla odierna smania, sovente eccessiva, d'uniformità che priva uomini e paesi della loro caratteristica fisionomia.

Gli archi di porta Nuova furono cominciati anch'essi in quest'anno 1171 dai Milanesi, aiutati sempre dai loro alleati: e sono per noi importantissimi, non solo dal lato della storia, ma ancora da quello dell'arte.

Certo non sono di quelle opere lavorate a frastagli ed a fiori di sasso, come ne sorgono oggidì in alcune nostre vie a urtare, come altrettanti pugni nell'occhio, il senso estetico del riguardante: sono un poderoso, massiccio edifizio militare, inalzato per difendersi dai nemici che si attendevano numerosi e implacabili, ed in un'epoca poco lieta per l'arte; si vede ancora la scanalatura rettangolare per la saracinesca che chiudeva di nottetempo le porte e metteva al sicuro dalle sorprese: questi archi però, quali sono, ci presentano un connubio fra le due architetture, la romana e la lombarda; perchè, mentre la prima è segnata dagli archi esterni e dalle torri che hanno riscontro in altre costruzioni dei tempi di Roma, i fregi, le cornici ed il colore alterno delle fascie accennano al gusto della seconda. Inoltre nell'arco interno si annunzia lo stile acuto che doveva svolgersi più tardi.

*Fig. 45* — Altorilievo degli archi di porta Nuova. (*Parte esterna*).

Ma a noi sono ancor più cari per le loro memorie: « Molte e molte migliaia di cittadini convenuti da terre lontane si riconobbero fratelli intorno a questo edificio, e per alzarlo portarono alla patria comune il loro voto, il loro obolo e, a rigor di parola, la loro pietra (1). » Eretti da liberi cittadini questi archi, come vedremo più avanti, ci rammentano altri fatti di patrio valore nel 1450 e nel 1848.

Probabilmente nella costruzione si adoperarono come materiale decorativo la lapide ed i busti dei fratelli Novelli; perchè in molti

(1) Sono importanti anche nella storia dell'arte, come scrive Carlo Belgiojoso, « le vòlte di porta Nuova, le quali devono essere citate a far testimonianza che l'*arco acuto* ci era balenato agli occhi prima che i reduci dalla terza crociata (1187) ce lo importassero dagli Arabi, come vorrebbero taluni... »

edifici del tempo si impiegarono i marmi rotti e disseminati per la città dalla distruzione, che, come una bufera sterminatrice, era passata su Milano.

Questi due busti romani di Caio Novellio e Rufo, fatti eseguire dal fratello Quinto seviro e questore del municipio milanese (1), si vedono nella facciata verso i Giardini Pubblici sotto l'altorilievo frammentario rappresentante la Vergine in trono col Bambino, sotto un padiglione sorretto da due angeli, con i santi Ambrogio e Gervasio, da una parte, e Protasio dall'altra: a quest'ultimo manca la testa. Queste sculture sono opera di un maestro: lo rivelano le teste fini e intelligenti, le vesti scendenti in pieghe sottili, gli atteggiamenti naturali: e vengono attribuite a Balduccio da Pisa, l'artista che tanto lavorò nella nostra città al tempo di Azzone Visconti che dal 1330 al 1339 fece restaurare le porte della città e le decorò di queste sacre rappresentazioni che ci giunsero guaste e monche. Le altre sculture romane che si trovano sul pilastro che fa riscontro all'altro dove vi è il bassorilievo dei Vettii e del fullone (di cui parlammo nel vol. I a pag. 124), sono guaste e indecifrabili: specialmente l'inferiore. La superiore ci presenta un magistrato col braccio destro avvolto nella toga e posto dentro una nicchia quadrata: l'inscrizione ci fa sapere che appartiene alla famiglia dei Geminii. L'altra consta di tre busti, uno reso irriconoscibile da un barbaro martellamento, l'altro di donna dai capelli ondulati e dal collo cinto di monile, il terzo d'uomo attempato: la lapide sulla quale erano scolpiti i nomi venne cancellata per metà: riappaiono appena alcune lettere, fra le quali un *Med* ci da ragione di credere che si tratti di milanesi. Questi avanzi però sono stati infissi nel pilastro nel 1819 quando furono atterrati gli archi di porta Orientale (al ponte di porta Venezia) dove si trovavano.

*Fig. 46* — Busti romani sugli archi di Porta Nuova.

Ma anche questi di porta Nuova furono seriamente minacciati di distruzione. Sul principio del secolo XIX i dintorni degli archi erano ben diversi da quel che appaiono oggi; non vi erano i Giardini Pubblici, ma bensì ortaglie, vecchi edifizi di pietre muscose, mura cadenti che disegnavano le viuzze deserte, vigneti e frutteti, piante senz'ordine e siepi spinose: sugli archi stessi nascevano gli alberi come appare dal vecchio disegno pubblicato dal Giulini (fig. 44): e il corso delle carrozze, che allora era vanto di Milano, si trovava troncato da questa rozza difesa innalzata dai collegati lombardi e che era diventata in-

(1) Il Mongeri nell'*Arte in Milano* crede che questi due busti siano stati tolti all'antica porta che si trovava all'incrocio della via Monte Napoleone e Manzoni. Vedasi il vol. I di quest'opera, pag. 85.

FOT. ELIOT. CALZOLARI & FERRARIO - MILANO

UNA SCIOSTRA DI PIETRE SUL NAVIGLIO IN VIA FRANCESCO SFORZA

ciampo al giro dei cocchi degli eleganti. Si domandò senz'altro si abbattessero; respinta la barbarica richiesta, fu più volte ripresentata [1]. Si pensò allora di restaurare gli archi e gli edifici adiacenti, in modo da lasciare libero il varco sotto i portoni, aprendo due passaggi alle estremità. Questo adattamento, compiutosi nel 1861, rimase senza opposizione e servì a respingere l'ultimo tentativo del 1869.

*Fig. 47* — La porta Orientale a doppio arco (da un disegno del secolo XVIII, *Archivio Storico Civico*).

È opinione dei più che la fabbrica delle porte e delle torri, cominciata coll'aiuto dei danari dell'imperatore greco, sia stata lasciata a mezzo, essendo quei danari mancati; e le torri che vedevansi a porta Nuova ed a porta Ticinese, non sarebbero divenute mozze per effetto del tempo, ma rimaste così perchè non furono mai terminate. Pur troppo i restauri non giovarono a queste porte. — Altri però, non fuor di proposito, stimano che si siano lasciate a bella posta basse le torri che presidiavano le porte, perchè la difesa di queste, come osserva il Mu-

(1) La prima volta che si chiese la distruzione degli archi di porta Nuova fu nel 1822. Nel Consiglio comunale ne prese le difese il conte Giorgio Giulini che onorò in tal modo il nome che portava. Si ripeterono gli assalti nel 1845 e poscia nel 1856. Fu allora che sorsero i migliori cittadini alle proteste: fra gli altri Carlo Baravalle, educatore degno di maggior fama, poeta satirico col pseudonimo di Anastasio Bonsenso, che scrisse un fiero sermone improntato della santa indignazione dei nostri classici:

> . . . Via queste ruine, inciampo
> Alla furia de' cocchi, e alla distesa
> Del guardo! via questi archi, a cui dintorno
> Crescon cardi ed ortiche e son macerie
> Senza soffio di vita! Demolite,
> O messeri! Alla stolta età rampogna
> Son le memorie, ed importuna agli ebri
> È parola di tumulo! Che importa
> Degli aviti retaggi, pur che larghi
> Si disegnino i corsi, e i polmoncini
> Delle nobili dame abbian ristori
> Di liber'aure? Già Milano è nuda
> Di rimembranze, che di ladri tempi,
> O di nembi fur segno. A poco a poco
> Smarrì l'imagin sua di gloriosa
> Donna infelice, ed in belletti e nastri
> Spese gl'i ozii superbi. Oggi il poeta
> Un sepolcro non trova, una ruina
> Ove posarsi a piangere! De' suoi
> Padri domanda e non han tombe...

ratori, si dava a soldati muniti d'arco e di lunghe aste; i quali, benchè posti sopra uno sperone elevato, potevano ancora combattere corpo a corpo col nemico; colpivano con armi da punta, offendevano col getto di pesi e di liquidi e pescavano con gli uncini o graffi quelli che più audaci correvano all'assalto.

*Fig. 48* — Pusterla di San Marco, sul ponte verso la chiesa omonima (disegno del secolo XVIII, *Archivio Civico Storico*).

Le torri più alte difendevano ed ornavano i palazzi nell'interno della città ed i castelli solitari nella campagna: i nobili soli godevano il privilegio e avevano la possanza di edificarle: e da queste torri si potevano spiare le mosse del nemico e tenerlo lontano, scagliandogli contro dardi e pietre.

Le porte principali della città erano sei: cioè Romana, Ticinese, Nuova, Vercellina, Orientale e Tosa; le pusterle tredici, cioè: Fabbrica, Sant'Ambrogio, Giovia, delle Azze, San Marco, Nuova, Monforte, Tosa, Sant'Eufemia, Chiusa, Borgonuovo, Santo Stefano, Butinugo. Tre porte erano

*Fig. 49* — L'arco di Porta Ticinese nel 1858 (da un quadro presso l'autore).

a doppio arco e cioè: l'Orientale, la Nuova, la Romana; le altre ad arco semplice come la porta Ticinese già citata. Anche contro questa si acuirono le smanie demolitrici. La porta era angusta e le torri laterali erano state incorporate negli edifici vicini. Un quadro del 1858 ci presenta la porta Ticinese come si trovava allora con le casupole addossate alla costruzione antica, persino con la fontana che risaliva a parecchi secoli indietro e l'abbeveratoio per le cavalcature dei viaggiatori. Le torri erano rimaste incompiute e nel periodo visconteo vennero forse alzate: e nel 1861 furono liberate dalle catapecchie che vi stavano intorno e rifabbricate, aprendo due passaggi per i pedoni.

*Fig. 50* — Bassorilievo di Balduccio da Pisa sull'arco al ponte di porta Ticinese.

Non fu questa una ricostruzione lodevole per le torri rialzate a capriccio, per le merlature guelfe ed altre stonature che fan pensare alla fabbrica di antichità nuove; ma tant'è: servì a risparmiare l'antica porta. E sopra di questa, sull'arco esterno, v'è un grande bassorilievo, meglio conservato di quello degli archi di porta Nuova, che è un'opera vera e insigne di Balduccio da Pisa. La Vergine è seduta in trono ed ha nelle braccia il Bambino che si volge a sant'Ambrogio inginocchiato, il quale gli offre il modello della città. Dietro al vescovo sta un'altra statua forse di san Lorenzo; e dall'opposto lato si vedono sant'Eustorgio e dopo di lui san Pietro Martire. Questo bassorilievo doveva essere oggetto di meraviglia ai Milanesi del secolo decimoquarto, perchè le statue erano tutte dipinte a vivaci colori resi più splendidi dalle dorature che facevano scintillare i metalli, gli arabeschi sugli abiti e le chiome che avrebbero dovuto esser bionde: e ancor oggi se ne scorgono pallide tracce.

Delle pusterle era rimasto sino a pochi anni sono, unico esempio che fino a noi pervenne, la pusterla Fabbrica.

Questa era detta anticamente *Fabbrica* dalla via dei Fabbri, secondo l'uso che ad ogni arte prescriveva la propria contrada. Sopra la pusterla era posta una lapide col busto di un giovane nudo, il mantello sopra una spalla, il capo ricciuto coronato di torri e il petto pingue. Da una parte si leggevano le lettere IOR (*Imago Optimi Regis*) e dall'altra HVF (*Hymeneus Veneris filius*): si credeva che rappresentasse Imeneo, il dio protettore delle nozze, e i novelli sposi erano condotti dai ragazzi davanti a questo sasso fra le grida di *allaminee*,

*allaminee*, che è forse corruzione della nuziale invocazione latina: « *O Himanee, Himen, Himene, o Himenee.* » Un cavaliere troppo pio pensò bene di far cancellare la figura per togliere la superstizione. Ma credono altri che quel giovane rappresentasse Milano coronato di torri, come si usano scolpire le città, forte e pingue per l'abbondanza dei campi, e le lettere significassero: *Juvantibus Optimatibus Regionibus Hæc Urbs Facta* (questa città rifatta, aiutanti i cittadini delle città della provincia). E questa spiegazione sarebbe conforme alla storia, che insegna essere stata costrutta la pusterla dopo il ritorno dei Milanesi in patria: forse si può aggiustare ogni discordia col credere che il bassorilievo fosse opera dei migliori tempi romani, e le lettere siano state scolpite dai Milanesi quando rifabbricarono le loro mura.

*Fig. 51* — L'arco della Pusterla Fabbrica nel 1900.

Questa pusterla non esiste più. Ai pizzicagnoli del corso di porta Genova sembrava impedisse il concorso dei cittadini e danneggiasse i loro commerci, e insistettero perchè fosse atterrata. A che servono i vecchi ruderi? atterrateli per dar aria ai larghi corsi degli immemori nipoti. Eppure avrebbe dovuto bastare a salvarla il ricordo del tempo in cui era stata edificata e l'altro che rappresentava il principio dell'arco acuto nell'architettura milanese. I sassi che la formavano furono trasportati nel primo cortile del Castello Sforzesco, in un angolo del quale venne ricostruito l'arco nella esatta sua forma. Ma non è più quello che sorgeva al posto dove era stato eretto: non ha più il suo ambiente; è diventato un pezzo da museo, un corpo imbalsamato.

Intanto l'arcivescovo Galdino, giunto in Milano, vedendo che

nel centro della città giacevano tuttora ammucchiate le macerie del maggior tempio e quelle del palazzo arcivescovile, eccitò i cittadini e rialzare i demoliti edifizi. Appena si conobbe il pensiero di Galdino, ecco farsi innanzi le donne milanesi e chiedere per esse la gloria dell'esecuzione: e ottenutala, vendettero gli anelli e gli altri ornamenti preziosi, più diletti alla femminile vanità, e ne versarono il prezzo per la fabbrica della metropolitana. Nè gli uomini furono da meno delle matrone nell'aiutare la ricostruzione. Intanto il re Enrico d'Inghilterra voleva di certi suoi arbitrii la sanzione del papa, e offrì tremila marche ai Milanesi se si facevano mediatori del negozio. Quei denari potevano servire a rifabbricare le mura della città; ma i Milanesi piuttosto che sollecitare un'ingiustizia, preferirono contentarsi dei bastioni che insieme ai soldati della Lega avevano alzati.

L'imperatore, tornato da Roma dov'erasi recato per esigere il giuramento di fedeltà da quei cittadini, trovò la Lombardia, che aveva lasciata avvilita e schiava, divenuta forte, libera e rifiorente: e il 21 settembre 1167 tenne a Pavia una Dieta nella quale dichiarò al bando dell'impero tutte le città collegate, eccetto Lodi e Cremona. E nel pronunziare la condanna della Lega, secondo il costume, gittò in aria il suo guanto in segno di sfida.

E la sfida fu raccolta. Mentre Federico scorrazzava per le terre di Abbiategrasso, di Rosate, di Magenta e di Corbetta, si radunarono in Milano i Lodigiani, i Bergamaschi, i Bresciani, i Parmigiani e i Cremonesi, e raccoltisi coi Milanesi in esercito, corsero contro l'imperatore. Ma questi invece di accettare la sfida che aveva proclamata spavaldamente, fuggì davanti ai nuovi soldati (1).

## VII.

## BARBAROSSA IN FUGA - ALESSANDRIA DELLA PAGLIA — IL COMPROMESSO DI MONTEBELLO — LEGNANO — PACE DI COSTANZA.

I Milanesi, mentre da una parte tenevano testa al Barbarossa, dall'altra cercavano di rafforzarsi sempre più, stringendo patti di concordia con le altre città; e nel primo dicembre i rappresentanti della Lega Lombarda tennero un congresso, non si sa dove, coi rappresentanti della Lega Veronese e fusero insieme le due Leghe, formando così la più grande unione che dalla caduta dell'impero romano in poi si fosse mai veduta in Italia. Sedici erano le libere città rappresentate a quel congresso, cioè: Venezia, Verona, Vicenza, Padova, Treviso,

(1) Giovanni di Salisbury scrive che Barbarossa fu volto in fuga dagli alleati nel giorno di san Martino, 11 novembre 1167.

Ferrara, Cremona, Brescia, Bergamo, Milano, Piacenza, Lodi, Parma, Mantova, Modena, Bologna. Il primo articolo del trattato di concordia fu che quelle città si difenderebbero « reciprocamente contro chiunque recasse loro guerra o danno, per costringerli a fare per l'imperatore più di quello che fecero dal tempo del re Enrico sino al principio dell'impero di Federico. » È discussione fra gli storici di quale Enrico si tratti: il Muratori opina trattarsi di Enrico IV fra gli imperatori, perchè sotto il suo impero gli Italiani consideravano cominciate le loro repubbliche: invece il Giulini crede si tratti dell'ultimo degli Enrichi, sotto il quale l'autorità delle repubbliche restò ampliata e stabilita. A quelle sedici città se ne aggiunsero altre, cioè: Novara, Vercelli, Seprio, Varese e Como, e inoltre il marchese Malaspina.

I Lombardi avrebbero potuto fiaccare tosto la superbia di Federico, se questi con un inganno non ne avesse delusa la vigilanza [1] e di soppiatto non si fosse recato nelle terre del marchese di Monferrato, suo alleato, cercando una via di tornare in Germania. Tutti i passi erano guardati dalla Lega: e rimaneva libero solamente il passo della Savoia, ch'era in mano ad Umberto III, allora conte di Savoia, e ben lontano dall'immaginarsi che i suoi discendenti sarebbero diventati re d'Italia. Questi aveva perduto parecchie castella e città occupate dal Barbarossa; ma il marchese di Monferrato, suo cognato, gli scrisse di lasciar passare liberamente l'imperatore che gli avrebbe restituito non solo il tolto, ma dato ancor « monti di oro e promessogli con onore e gloria la grazia sempiterna dell'impero » [2]. Qualche tempo durarono le trattative: finalmente il Savoiardo acconsentì al mercato, che, lasciando uscire Barbarossa d'Italia, prolungava la guerra.

Quando l'imperatore fu presso a Susa, udì che gli alleati avevan posto l'assedio al castello di Biandrate: e, per vendicarsi, scelse, fra gli ostaggi che conduceva seco, il nobile bresciano Zilio da Prando, ed accusandolo d'aver maneggiata la Lega che ora lo cacciava da questa terra non sua, lo fece appiccare sopra un monte. Questa crudeltà ingiustificabile mosse a sdegno l'animo dei cittadini di Susa, i quali non si lasciavano corrompere dai monti d'oro che placarono Umberto [3]; e levatisi tutti in armi, gli tolsero gli ostaggi che trasci-

---

(1) L'asserisce Giovanni di Salisbury.

(2) « . . . promittens ei (ad Umberto) non solum restitutionem ablatorum, sed *montes aureos* et cum honore et gloria imperii gratiam sempiternam ». Johan. Sarisb. in Epist.

(3) Qualcuno potrà osservare che il Guichenon chiama Umberto alleato del papa: e altri diranno che così doveva essere perchè fu dal papa beatificato. Ma il Muratori ha già dimostrato come il Guichenon abbia troppe favole inventate per la casa di Savoia: sta difatti che Umberto era ligio al papa, tantochè nella guerra perdette alcune castella; ma dopo l'offerta dei *monti d'oro* passò dalla parte del Barbarossa per rifarsi di quel che aveva perduto. La beatitudine poi non prova in questo caso nè l'amicizia dei Lombardi, nè la devozione al papa. Osservò il professor Balan che fu beatificato da Gregorio XVI nel 1838, per istanza di re Carlo Alberto, in modo eccezionale, perchè *non fu discussa la causa,* cioè la vita e i meriti per dichiararlo beato, ma esaminato solamente se il culto tributato ad Umberto esisteva da lungo tempo, e per questo solo motivo, seguendo le norme d'un decreto di Urbano VIII, fu ammesso nel novero dei beati.

nava seco, forse per appiccarli sul confine d'Italia. E, pensando di liberare l'Italia dal suo più feroce nemico, quei cittadini tramarono di ucciderlo nel suo letto; ma (come narrasi nella cronaca di Ottone da S. Biagio) l'imperatore fu avvertito in tempo dall' albergatore; e lasciato in letto Artmanno da Sibeneich, suo famigliare, che molto lo somigliava, fuggì travestito da servo; e con soli cinque dei suoi passò le Alpi per strade dirupate, fingendo di andare innanzi a preparar l'alloggio per il suo padrone, ch'era un gran signore di là da venire. Correva il giorno 19 marzo 1168, quando il superbo imperatore, al cui cenno tremavan tante genti italiane, colui che i giuristi di Bologna avevano chiamato « signore del mondo, » fuggiva vergognosamente d'Italia sotto servili spoglie.

In un lieto giorno della primavera di quello stesso anno 1168 si radunarono i delegati delle città lombarde nella bella e feconda pianura difesa dalle acque dei fiumi Tanaro e Bormida; e, vicino a Bergoglio, là dove il primo fiume riceve le acque del secondo, si diedero a tracciare confini e a scavar fossati, inalberando la bandiera della Lega sui segnati valli. Tali furono i principii gloriosi di quella fiorente città, che la Lega innalzava fra i possessi del marchese di Monferrato e Pavia, per impedire la congiunzione di questi due amici del Barbarossa e tenerli in freno; volendosi che il nome significasse protesta contro l'impero e gratitudine verso il sostenitore dei Comuni, fu dedicata al pontefice Alessandro III e chiamata Alessandria ([1]). E perchè la fretta era grande e mancavano tempo e materiali al bisogno, furono i tetti di quelle case coperti di paglia: e i Pavesi e gli altri nemici della Lega per derisione chiamarono quella città *Alessandria di paglia:* nome di scherno e che tuttavia gli rimane, ma a titolo di gloria.

Sul finire di settembre del 1174 Federico s'affacciò fremente alle Alpi, delle quali i soldati della Lega custodivano tutti i passi. Aveva seco un formidabile esercito, con cui sperava di compiere le sue vendette; ma simigliante al *leo rugens* delle sacre carte, si aggirava sitibondo intorno all'ovile senza potervi penetrare. Per mala ventura le porte d'Italia gli furono aperte da Umberto III, che gli lasciò libero il passo della sua Savoia. Il Balbo, storico benevolo della casa di Savoia, scrive nel suo *Sommario* queste parole, parlando di Federico: « Non gli era aperto se non il passo di Susa, per le terre dei conti di Savoia, *che troppo duole trovare qui.* » Per compenso di tale concessione il Barbarossa, valicato il Moncenisio, assalì Susa e vendicò l'onta della passata fuga coll'abbandonarla al saccheggio ed alla brutalità delle soldatesche che seco aveva condotte. I più notevoli capi di quell'esercito erano: Corrado fratello dell'imperatore, Ladislao

(1) È molto discusso il giorno in cui la città d'Alessandria fu cominciata: il Muratori, fedele alla cronaca del Cardinale d'Aragona, crede lo sia stata nel 1.° maggio 1168; il Giulini sostiene che la parola *maggio* fu errore d'amanuense e deve leggersi marzo; lo Schiavina negli Annali alessandrini scrive esser stata fondata il 21 aprile, supposto anniversario della fondazione di Roma. Egli è certo che nel 3 maggio 1168 Alessandria era rappresentata al Congresso della Lega a Lodi.

re di Boemia, Ottone di Wittelspach, l'arcivescovo di Treviri, quello di Colonia e Umberto III conte di Savoia, che aveva eccitato il Barbarossa a distruggere la Lega Lombarda (1). Il Giulini, scrittore imparziale quant'altri mai, scrive che Umberto « si unì con poderose forze all'esercito imperiale e con esso Federico si portò ad Asti e si rese padrone di quella città. »

Quando Federico passò i monti della Savoia facevan parte della Lega: Asti, Alba, Acqui, Alessandria, Tortona, Bobbio, Vercelli, Novara, Milano, Lodi, Pavia, Como, Bergamo, Brescia, Mantova, Cremona, Verona, Vicenza, Belluno, Feltre, Ceneda, Padova, Treviso, Venezia, Piacenza, Pontremoli, Parma, Reggio, Modena, Ferrara, Bologna, Imola, Faenza, San Casciano, Ravenna, Rimini. Tutti i grandi feudatari, (tranne ben inteso il citato Umberto) avevan giurato la Lega: fra questi notiamo Obizzone e Maruello Malaspina, Ruffino da Trino, Guglielmo da Monferrato, Ottone di Biandrate, Ezzelino il Balbo, il conte di Camino, il conte di Bertinoro, Guglielmo di Marchesella ed Obizzone d'Este. Dopo la caduta di Asti dalla Lega si separarono tosto Guglielmo di Monferrato, il conte di Biandrate e le città di Alba, d'Acqui, di Pavia e di Como.

L'imperatore andò quindi ad Alessandria, risoluto di radere al suolo la città, che sei anni innanzi i Lombardi avevano a propria difesa edificata e a di lui scorno dedicata: ma nè col lungo assedio, nè coll'assalto a tradimento riescì a vincerla.

Pareva imminente una decisiva battaglia fra Barbarossa e l'esercito della Lega che stavano di fronte; quando ad un tratto si discorre di pace e si stabilisce una tregua. Che cosa era accaduto? Gli storici tedeschi scrivono che i Lombardi, intimoriti alla vista dell'imperatore, chiesero pace: gli Italiani sostengono invece che i Lombardi, forti per numero e ben armati, non potevano aver timore delle truppe fuggite da Alessandria, stanche e avvilite: e chiunque abbia un po' di senno deve stare con questi ultimi. È da credere quindi che alcuni uomini probi e stimati, non sospetti a nessuna delle due parti (come scrivono il Caffaro e il Cardinal d'Aragona), siansi intromessi per evitare spargimento di sangue e concludere la pace.

Ai 16 aprile 1175 si stabiliva a Montebello un compromesso, secondo il quale rimettevansi all'arbitrato dei Consoli di Cremona le quistioni tra l'imperatore e la Lega: questo atto è firmato dai rettori delle città nostre e dai rappresentanti di Federico, tutti tedeschi, tranne Umberto di Savoia (2).

---

(1) *La giornata di Legnano,* narrazione storica di Carlo Mariani.

(2) Il prof. F. Bertolini nel 1875 pubblicò un suo studio intitolato: *Importanza storica della battaglia di Legnano,* all'intento di dissuadere gli Italiani dal celebrare il VII centenario di quella gloriosa giornata. Imprese pertanto a dimostrare che in Montebello si stabilì un compromesso, al quale tenne dietro « un vero e definitivo trattato di pace », che la Lega violò quella pace e meritò « taccia di spergiura », che la battaglia di Legnano « non fu tanto gloriosa quanto si vuole », ed ebbe importanza solo perchè vi fu mischiato il papa — e non portò « alcun beneficio all'italiana libertà ».

Contro questi sofismi d'una fallace critica storica sorsero in folla i confutatori.

*Milano ne' suoi monumenti.*

FOT. ELIOT. CALZOLARI & FERRARIO - MILANO

IL MONUMENTO COMMEMORATIVO DELLA VITTORIA DEI MILANESI CONTRO IL BARBAROSSA IN LEGNANO (Scultore Enrico Butti)

Secondo questo trattato si ingiungeva agli abitanti della nuova Alessandria di tornare agli antichi paeselli, includendovi implicitamente la distruzione della fiorente città; e si voleva che la Lega abbandonasse il papa, rompendo con lui, che fino allora li aveva aiutati, la giurata alleanza. I Lombardi non potevano per l'onor loro accettare il trattato, che ingiungeva ad essi il tradimento; nè si poteva discutere sulla convenienza delle altre condizioni, quando le principali erano così vergognose per essi. Ma neppure l'imperatore le accettò da parte sua; perchè Federico « non fece conoscere l'arbitrato, » come dimostrò il Vignati e come avevano già detto il Giulini, il Cantù ed altri severi autori. Eppure doveva alla nostra epoca essere riserbata la vergogna che un italiano chiamasse *spergiura* la Lega, perchè aveva rifiutato di disonorarsi, curvandosi a patti indegni, e volle continuare la guerra, che terminò con la splendida vittoria di Legnano.

Rotte le trattative di pace, si ripigliarono gli armamenti d'ambe le parti. I rettori della Lega si radunarono a consiglio in Piacenza nell'ultimo giorno di gennaio 1176, e fu stesa una formola di fratellanza, che venne giurata sul Vangelo in piena assemblea di popolo.

Nella mattina del decimottavo giorno d'aprile, in cui cadeva la seconda domenica dopo Pasqua, l'arcivescovo Galdino si era recato nella chiesa di Santa Tecla per predicare, essendo il decimo anniversario della sua assunzione, quando fu visto impallidire e la sua voce divenne fioca e s'estinse. Alcuni corsero tosto sul pulpito a sostenerlo, e mentre si continuavano i riti sacri, egli spirò alla presenza di tutto il popolo. La sua morte grandemente addolorò i cittadini perchè era molto caritatevole, soprattutto verso gli infelici che in quell'epoca venivano più crudelmente trattati, i carcerati. Fino al tempo del Giulini il pane che si dava per limosina ai carcerati si chiamò pane di san Galdino; ma di questo parleremo più avanti. Per l'elezione del successore nacque grave disputa fra alcuni aspiranti, la quale finì solo ai due di luglio, nominandosi arcivescovo Algisio da Pirovano.

---

Chi scrive cominciò la guerra d'inchiostro nel *Secolo* e in un opuscolo: *La giornata di Legnano difesa dalla critica del prof. Bertolini;* seguì una splendida confutazione del prof. Cesare Vignati: *L'importanza della battaglia di Legnano;* quindi il professor Pietro Rotondi, i professori Panzacchi e Cosci di Bologna, il prof. De Simoni di Genova e altri molti, i quali dimostrarono: 1.° che il compromesso di Montebello, come il Muratori, il Pertz ed altri già dissero, era una domanda, *petitio,* o proposta di patti convenuti fra varie persone, *laudum,* per riuscire poi ad un trattato di pace. Questo *laudum* non era assoluto, ma condizionale dei sei arbitri, eletti dall'imperatore e dalla Lega per combinare un trattato di pace: siccome implicava, sotto frasi ingannatrici, la distruzione d'Alessandria e l'esclusione del papa dalla pace, così non venne accettato dai Milanesi, nè dai loro collegati. Quindi, non essendovi pace conclusa, non vi poteva essere spergiuro nel riprendere la guerra: e la battaglia di Legnano fu di tale importanza che Federico venne costretto a domandare la pace, a rinnegare l'antipapa, a riconoscere il suo nemico papa Alessandro, a rispettare la città di Alessandria sorta contro di lui, a cassare le dispotiche leggi di Roncaglia e a concedere il trattato di Costanza, dal quale derivano molte libertà interne sancite dagli statuti dei nostri Comuni. Il prof. Bertolini si mostrò troppo pedissequo degli scrittori tedeschi che inneggiano all'eroe Barbarossa e mostrano di sentir ancora il bruciore di Legnano, la disfatta imperiale per opera delle forze nazionali italiane.

Le dispute della Curia non impedivano ai Milanesi di armarsi: essi avevano radunate tre forti compagnie militari, nelle quali soprattutto fidavano. La prima era composta di *novecento* guerrieri e chiamavasi *della Morte*, perchè quelli che la componevano avevano giurato di voler morire, anzichè voltar le spalle al nemico. Di questa credesi capo il milanese Alberto da Giussano « per la gagliardia sua reputato *gigante*. » La seconda era composta di *trecento* giovani che stavano a guardia del Carroccio: la terza combatteva dai carri falcati sui quali stavano dieci persone per ciascuno (1). Tutti i cittadini di Milano erano poi divisi in ischiere secondo le porte: e quelli di porta Romana si raccoglievano sotto un vessillo rosso; quei di porta Ticinese, bianco; di porta Comasina (ora Garibaldi) sotto un vessillo a scacchi bianchi e rossi; di porta Vercellina sotto un vessillo balzano rosso nella parte superiore e bianco nell'inferiore; quelli di porta Nuova sotto un vessillo, nel quale erano un leone ed uno scacco bianco e nero; quei di porta Renza (ora Venezia) sotto un vessillo in cui era un leone tutto nero (2).

Alla fine di maggio giunse notizia ai Milanesi che Federico in gran segretezza era andato incontro fino a Bellinzona ai Tedeschi che venivano in suo aiuto, e li aveva guidati a Como. Le nuove truppe erano condotte dagli arcivescovi Filippo di Colonia, Vicman di Magdeburgo, Arnoldo di Treveri, dai vescovi di Munster e di Worms, dal conte di Fiandra e da altri baroni di Germania. Con queste forze, accresciuti dai suoi amici di Como, Federico voleva marciare su Milano, intendendosi coi Pavesi che dovevano prendere alle spalle i collegati, se questi uscivano in campo aperto.

Il disegno nemico fu indovinato dai Milanesi, che audacemente decisero di andar tosto contro l'imperatore e combatterlo prima che i Pavesi potessero sopraggiungere. Non erano arrivate ancora tutte le milizie che si aspettavano dalle città della Lega; ma siccome ogni indugio poteva tornar fatale, così trassero il Carroccio fuor dalle porte e si misero subitamente in cammino contro il nemico, che s'avvicinava a gran passi. Intorno al Carroccio erano i trecento difensori: gli stavan davanti i novecento della Morte; poi venivano le carrette falcate e tutte le milizie delle sei porte, ciascuna col proprio vessillo.

Dei collegati vi erano 50 militi lodigiani: 200 di Vercelli e Novara; 200 di Piacenza, la cavalleria di Brescia, di Verona e delle città della Marca Trevigiana, perchè i fanti di queste erano stati lasciati indietro a guardia della città.

La mattina del benedetto giorno di sabato 29 maggio 1176 l'esercito nostro si trovava a quindici miglia circa da Milano, appoggiando

(1) Queste notizie sono state date da Galvano Fiamma.

(2) Queste erano le insegne dei Milanesi alla battaglia di Legnano, secondo il Fiamma; più tardi alcune furono modificate: la Porta Ticinese mise uno scacco rosso in campo bianco e la Nuova si accontentò di uno scacco bianco e nero senza il leone.

coll'ala destra al borgo di Legnano [1], con la sinistra a Busto Arsizio, e tenendo il nerbo dell'esercito raggruppato intorno al Carroccio, presso a Borsano. Davanti ai militi s'estendeva la pianura che separa l'Olona dal Ticino.

Sostato in questo luogo l'esercito, i consoli spedirono settecento cavalieri ad esplorare dove si trovasse il nemico e a qual proposito accennasse. Questi cavalieri si erano dilungati appena tre miglia, quando videro a un tratto dinanzi a loro trecento Tedeschi, e poco lontano l'esercito imperiale schierato in linea di battaglia. Gli esploratori troppo impazienti non seppero trattenersi; abbassate le visiere e dato di sprone ai cavalli, si gettarono, con le lance in resta, sulla squadra nemica. Dopo breve, ma fiera mischia, fu visto balenare la schiera dei nostri; e allora Federico si mosse rapidamente col grosso della cavalleria sovr'essi che, sopraffatti, dovettero piegare e voltar le briglie verso il Carroccio, incalzati davvicino da tutto l'esercito tedesco.

L'urto dei Tedeschi fu sì violento da scompigliare le ordinanze degli Italiani: e l'ala sinistra, composta di Bresciani e di Milanesi, non seppe sostenere l'assalto e cedette. I Tedeschi trionfavano in ogni parte, e Federico baldanzoso sospingeva già il cavallo contro il sacro Carroccio. Le sorti italiche segneran dunque una nuova ruina, il ritorno della schiavitù?.. Mentre i Tedeschi tripudianti si credono vincitori, e i trecento del Carroccio vacillano, si rovescia sugli Alemanni come impetuoso turbine una bruna schiera preceduta da un gigante: sono i novecento soldati della Morte, con Alberto da

---

(1) Legnano giace nel seno di due colline nella valle del fiumicello Olona. Sepolcreti e vasi usciti dalla terra smossa dalla vanga del coltivatore ci fan credere che possa essere stata stazione di qualche tribù preistorica venuta dal Ticino. Altri sepolcri con monete imperiali attestano ch'era già centro d'abitazioni nell'epoca romana. I Longobardi vi posero dimora: si trovano ancora avanzi d'armi ch'erano loro proprie, ed anzi al loro tempo venne eretta la chiesa del Salvatore, della quale rimangono le vestigia nel vecchio campanile. Carlo Magno investì l'arcivescovo di Milano della contea di Legnano: vuolsi che da lui origini la *fiera dei morti,* che durava otto giorni e godeva di speciali privilegi che attiravano da ogni parte i mercanti. Gli arcivescovi traevano il maggior lucro dai mulini. Nel secolo XII Legnano si eresse in Comune, diviso in nobili e plebei, e si governarono secondo lo statuto milanese: il suo stemma, bipartito orizzontalmente, porta nel campo superiore un leone bianco rampante a doppia coda su fondo rosso, figurando la dignità di borgo e il comune dei nobili; nell'inferiore una pianta vecchia fra due coste su fondo bianco, significando il comune plebeo e l'etimologia del nome, *lignum anus.* Gli arcivescovi Leone da Perego e Ottone Visconti abbellirono Legnano di palazzi e di forti: il borgo aveva due conventi di Umiliati, in uno dei quali visse l'antico poeta milanese frate Bonvicino da Riva, del quale ci occuperemo in seguito. Incontreremo ancora Legnano nell'epoca viscontea per la battaglia che si combattè nella vicina Parabiago fra i soldati stranieri di Lodrisio e i Milanesi guidati da Luchino.

I Legnanesi eressero la loro parrocchiale sulle rovine dell'atterrata chiesa di San Salvatore e la consacrarono a san Magno. Fu dipinta prima dal frate umiliato Giacomo Lampugnani, ch'era architetto e pittore, poi da Bernardino Luino, che fece la pala dell'altar maggiore e lasciò molti ricordi del suo pennello presso parecchie famiglie legnanesi. Lavorarono qui anche Marco Aurelio Luino e Bernardino Lanino.

Il castello, che sorge tuttora pittoresco fra gli alberi e le acque, ed è proprietà dei marchesi Cornaggia, fu eretto da Ottone Visconti e restaurato da Oldrado Lampugnano, che fece scolpire il proprio stemma sulla torre di mezzo. Il borgo fu coinvolto nelle guerre sul principio del cinquecento e dato in preda al saccheggio ed al fuoco dal cardinale di Sion ai 10 ottobre del 1511. Una diligente monografia su *Legnano* fu pubblicata nel 1876 da Giuseppe Pirovano.

Giussano, che accorrono a mantenere il fatto giuramento: morranno tutti, se occorre, ma più non vedranno contaminata la patria [1]. Il loro coraggio salva la libertà: i cavalieri di Alemagna sono sbaragliati: i dispersi Italiani si radunano di nuovo sotto le bandiere dei Comuni; lo stendardo imperiale cade coll'alfiere che lo porta ed è calpestato dai nostri: Federico stesso, che combatteva nelle prime file, è travolto coi suoi, precipita da cavallo, cade a terra e scompare davanti alla furia dei cittadini guerrieri, che per otto miglia inseguono i nemici con le spade ne' fianchi [2]. E intanto sull'incolume Carroccio i sacerdoti intuonano i lieti cantici di vittoria [3].

Molti Tedeschi inseguiti fino al Ticino, resi ciechi dalla paura, si precipitarono nelle acque, che a centinaia li travolsero fino al Po.

I collegati s'impadronirono del vessillo di Federico, del suo scudo, della lancia e della croce che portava sul petto: trovarono inoltre nel campo la cassa militare e ricchissime prede. Fra i prigionieri più illustri condussero a Milano il duca Bertoldo, un nipote dell'imperatrice e un fratello dell'arcivescovo di Colonia. Scrivendo ai Bolognesi subito dopo la battaglia, i Milanesi narrarono esser sì numerosi i nemici uccisi o fatti prigioni, da non potersi contare.

Il Fiamma riferisce una poetica leggenda, che venne presto accolta dai cittadini, ai quali non pareva vero d'essersi liberati dall'imperatore. Secondo quel cronista il prete Leone narrò d'aver visto tre bianche colombe spiccare il volo dall'altare dei santi Sisinio, Martirio ed Alessandro, i cui corpi, dalla valle di Non presso Trento, erano stati da san Simpliciano portati nella chiesa che fu a lui dedicata, e dei quali nel 29 maggio ricorreva appunto la festa [4]. Quelle tre colombe,

---

(1) Vedi *Alberto da Giussano,* del sac. prof. Vitaliano Rossi. In Giussano fu posta nel 1876 una lapide ricordante il valore del capitano.

(2) Nell'inno di Leopoldo Marenco, eseguito sulla piazza del Duomo di Milano il 28 maggio 1876 da un coro di parecchie centinaia di voci, si leggeva fra l'altre strofe:

> Novecento gagliardi leoni
> Sono entrati fra il nordico armento:
> Cavalieri, un sull'altro, e pedoni
> Van travolti qual sabbia dal vento:
> Di vergogna avvampando e di sdegno
> Per fuggir più secreto e leggero,
> Gitta il brando, lo scudo, il cimiero
> Federico che mai non fuggì.

(3) Sincerità di storico impone di tener conto dell'elemento religioso che operò a Legnano, anzi del contegno dei preti di allora, scrive il Tosti: « la chieresia di Milano, in tutto questo conflitto delle repubbliche con l'impero, si addimostrò veramente tale quali debbono essere i ministri del santuario, mentre il popolo fatica alla propria rigenerazione civile. Non si accostò all'oppressore per mercanteggiare il tesoro della divina parola; non intimorì la plebe con importune paure; non la disciplinò alla infeconda pazienza del servaggio ».

(4) I monaci cassinesi vollero nel secolo XVI trarre le ossa dei tre santi trentini ed esporle sugli altari, per richiamare il popolo alla basilica di San Simpliciano. Ma proprio in quella festa scoppiò un temporale furioso che distrusse le messi e i frutti dei campi. Il popolo si sfogò contro i frati accusandoli di aver disturbato i santi dalla lor pace e provocatane l'ira; ma i Cassinesi abilmente attribuirono l'uragano a scongiuri di streghe, e alcune povere vecchierelle, accusate di tal malefizio, furono prese e bruciate vive!

soggiunse il prete Leone, fur viste poggiare sull'antenna del Carroccio quasi in visibile segno della protezione di Dio:

> ... le tre nunzie de' santi
> Le colombe che uscir dall'altare,
> Con che bello, che fausto aleggiare,
> Del Carroccio all'antenna salir!

Crebbe la divozione alla chiesa di San Simpliciano, e con la divozione le offerte, a tal punto che la chiesa fu rifabbricata splendidamente (1): il monastero attiguo convalidò la leggenda patria col porre nella sua insegna tre bianche colombe.

Il Consiglio della milanese Repubblica decretò, subito dopo la battaglia (come narra il Fiamma), che si dovesse in ogni anno commemorare il gran fatto con festa solenne nella chiesa di San Simpliciano. Sembra però che questa commemorazione sotto il dominio dei primi Visconti avesse perduto parte della sua importanza, perchè i monaci di San Simpliciano supplicarono nel 1393 l'*illustre dominazione* di Gian Galeazzo Visconti, a nome dei «vicini tanto *intrinseci* che *burgensi* di porta Cumana» (cioè che abitavano dentro e fuori la linea del naviglio), di considerare la loro chiesa al pari delle altre quattro, nelle quali celebravasi annualmente il giubileo (2), e che vi si recassero in forma ufficiale il Comune e i Paratici a fare le oblazioni nel giorno dei santi Martirio, Sisinio ed Alessandro. Non si fa cenno di Legnano in questa supplica; ma ai monaci sarà sembrato superfluo il farlo, perchè la festa di quei santi era cominciata da due secoli appunto per celebrare la battaglia, nè a loro conveniva ricordare all'autocrate la vittoria del Comune. Un'ordinazione del Podestà, del Vicario, dei dodici di Provvigione e di un sindaco di Milano in data 20 maggio 1393, dichiarò festivo per gli effetti civili e giudiziarî in tutto il Milanese il giorno 29 maggio; e i magistrati ogni anno dovevano recarsi in processione solenne alla chiesa di San Simpliciano ad offerirvi a spese della Comunità due pallii del valore complessivo di 150 lire di terzuoli, circa 2000 delle nostre lire (3).

Quattordici anni dopo, cioè nel 1406, il duca Gian Maria Visconti sospese tutte le oblazioni, asserendo che in generale si impiegavano piuttosto male che bene: ne tollerò alcune poche, ma escluse quella di San Simpliciano. Però nel 1456 il duca Francesco Sforza diè licenza al Vicario e ai dodici di Provvigione di recarsi, coi paratici o senza, a far l'oblazione nel giorno dei santi nominati, nonostante altri ordini in contrario; ma dopo il 1463 non se ne trova più fatto cenno nei documenti della festa annuale. Però non se ne era perduta affatto la memoria, perchè Carlo Borromeo, ordinando con la sua pastorale

(1) Questa è l'opinione di storici milanesi, fra cui Cesare Cantù.

(2) Le cinque chiese qui accennate erano Santa Maria Maggiore o il Duomo, Santa Tecla, Sant'Ambrogio, San Lorenzo e San Simpliciano.

(3) Vedi *Le antiche commemorazioni della battaglia di Legnano secondo i documenti autentici raccolti e consultati* da Gentile Pagani.

8 maggio 1582 la traslazione di alcuni corpi di santi sepolti in San Simpliciano e stabilendo che le feste si facessero nel giorno 27 di quel mese, perchè festivo, e durassero il 28 e il 29, aggiungeva che quest'ultimo giorno, per testimonianza di libri antichi e moderni, era già santificato dalla città di Milano in memoria dei benefici ricevuti dai tre santi per la sconfitta del Barbarossa. E quell'anno la festa fu veramente solenne, e il magistrato cittadino fece fare tre archi (spendendo 75 scudi equivalenti a 2500 lire italiane) uno in piazza Mercanti verso la via Fustagnari, l'altro sul ponte di porta Beatrice a Brera e il terzo al Pontaccio, che riferivano i fatti più gloriosi di Legnano (1).

Si conservò traccia della festa fino al 1784: poi nel 1847 si evocò il ricordo di Legnano, per l'ingresso dell'arcivescovo Romilli, quale protesta contro i dominatori austriaci: e dopo le Cinque Giornate si celebrò un'altra volta a Sant'Ambrogio la festa solenne.

*Fig. 52.* — Medaglia ufficiale del VII Centenario di Legnano.

Nel 1865, ai 29 maggio, fu deposta in Legnano la pietra di un monumento e undici anni dopo, nel 1876, settimo centenario della battaglia, per iniziativa del Consolato delle Società operaie e dei veterani, si riunirono a Milano e a Legnano i rappresentanti dei Municipii d'Italia e dei sodalizii popolari, onorando la prima concordia degli animi che su quei celebrati campi aveva trionfato (2). Fu coniata una medaglia col Carroccio sopra

(1) Il Puricelli, nella vita di san Simpliciano, descrivendo l'arco di piazza Mercanti, scrive: «della porta trionfale con iscrizioni e statue e pitture e in particolar modo del modello del Carroccio e la battaglia di Federico Barbarossa». Ancor meglio lo accennano il Giussani e il Rossi nella vita di san Carlo ricordando che su quell'arco si vedeva dipinta «la vittoria che riportarono i Milanesi su Federico imperatore, chiamato Barbarossa, a Legnano, e vi si vedeva dipinto il fuggitivo Cesare, appena scampato fra le stragi e il sangue dei suoi, e intorno intorno le campagne disseminate dei cadaveri degli Alemanni e qui e colà le terribili facce dei combattenti, il tutto egregiamente dipinto da esimio artista».

(2) La commemorazione della battaglia di Legnano nel 1876 assunse un'importanza nazionale. In Germania era stato inaugurato il monumento ad Arminio che aveva sterminato le legioni romane di Varo: e nella epigrafe che tuttora si legge, si tacciava la gente latina d'esser *doppia e malvagia*. Gli Italiani si sentirono giustamente offesi: e sorse un'aspra contesa fra gli scrittori dei due popoli. Questo fatto contribuì a rendere più solenne l'affermazione del settimo centenario della battaglia in cui era stato fiaccato l'orgoglio tedesco nel suo maggiore eroe. Convennero in Milano per recarsi a Legnano nel 29 maggio i rappresentanti dei municipi di tutte le regioni d'Italia coi loro antichi gonfaloni: le società operaie per la prima volta si mostrarono in una rassegna delle loro forze che dovevano avere tanta influenza sulle sorti future del paese: gli uomini più notevoli s'erano riuniti sotto la presidenza di Benedetto Cairoli alla cerimonia. E si scorgevano nella folla due vegliardi che erano due fra i più grandi storici d'Italia, Cesare Cantù e Giuseppe Ferrari, superstiti discepoli del grande Romagnosi.

una faccia e sull'altra la seguente iscrizione dettata dal senatore Massarani: « *Milano — alla gloria — dei liberi Comuni — riconsacrata — nella unità della patria* ».

Il Carroccio fu effigiato nella forma più semplice di un grande carro che portava i guerrieri armati di scudi e di lance, a difesa ed offesa, e sovra i quali sventolava lo stendardo del Comune.

Fig. 53. — Medaglia del VII Centenario di Legnano.

Un'altra grande medaglia riproduce il monumento Pozzi-Sfondrini che ebbe sì breve vita e intorno questa epigrafe: « *Nel XIX secolo Italia redenta — le sventure magnanime — le gloriose gesta — degli avi ricorda* ». Sul rovescio si legge questa lunghissima epigrafe: « *Sete di due corone — spinge nel bel paese — lo svevo monarca Federico I — Milano osteggiante — barbaramente distrugge. — Vindici dell'oltraggio — i maggiorenti delle città lombarde — raccolti in Pontida — fanno sacramento riedificare Milano. — Nel giorno della vendetta — la fede, l'amore di patria — rafforzano il braccio e l'ardire dei collegati — la falange straniera è vinta a Legnano. — A liberi ordinamenti — spiana il sentiero alle città sorelle — frutti della vittoria — la pace di Costanza* ».

Fig. 54. — Medaglia del VII Centenario di Legnano.

Il 29 maggio 1876 venne inaugurato un monumento improvvisato sul cui piedestallo, ornato dagli stemmi delle città della Lega in musaico, sorgeva la statua di un guerriero che inneggiava alla vittoria calpestando lo stendardo imperiale ([1]); ma, essendo

(1) Il monumento era stato inalzato dall'architetto Achille Sfondrini: la statua plasmata dallo scultore Egidio Pozzi.

mancati i danari per fondere la statua, e il simulacro, essendo di gesso, venne travolto dalla prima bufera invernale e per parecchi anni non rimase che il monco basamento ad aspettare il compimento del voto con tanta solennità espresso.

E questo avvenne il 3 giugno del 1900, giorno in cui si inaugurò un nuovo monumento dovuto a Enrico Butti, una delle glorie della scultura lombarda. Il piedestallo, nelle linee grandiose e severe, si presenta poderoso come un antico bastione di difesa. Sul davanti una porta bifora lombarda ci ricorda gli archi di porta Nuova in Milano. Sopra un lato si legge la seguente epigrafe del prof. Antonio Martinazzoli:

*Fig. 55.* — Monumento provvisorio di Legnano. *(arch. Sfondrini e scultore Pozzi).*

| *Alessandria* | | *Novara* |
|---|---|---|
| *Asti* | DOVE | *Padova* |
| *Bergamo* | IL 29 MAGGIO MCLXXVI | *Parma* |
| *Bologna* | LA LEGA DI POCHE CITTÀ | *Piacenza* |
| *Brescia* | RIVENDICÒ | *Rimini* |
| *Como* | CONTRO LA MAESTÀ DELL'IMPERO | *Tortona* |
| *Cremona* | LA LIBERTÀ DEL COMUNE | *Treviso* |
| *Ferrara* | L'ITALIA | *Venezia* |
| *Lodi* | A PERENNE RICORDANZA | *Vercelli* |
| *Mantova* | ERESSE | *Verona* |
| *Milano* | IL 3 GIUGNO MDCCCC | *Vicenza* |
| *Modena* | | |

I bassorilievi sono di un'ardita originalità. Essi fasciano per due lati il gran dado di bigio e lucido granito: e nel mentre sono tenuti piatti di fattura, come usava il Donatello, si staccano rilevati fortemente dal fondo. Essi danno l'impressione quasi del largo spazio e presentano due episodi che si fondono in un'unica scena.

Il primo lato ci mostra il Carroccio che torna dal campo di battaglia e s'avvia lentamente a Milano. Ecco i buoi, in lunga fila, che trascinano il carro, emblema della patria: dall'alto il sacerdote, vicino all'altare, sormontato dal crocifisso e dallo stendardo, alza la mano a benedire i vincitori: al suo fianco i trombettieri fanno udire gli squilli trionfanti: dietro al carro s'affollano i duci nella gioia e nell'esaltazione del trionfo. Un cavaliere si è fermato sul ciglio della strada e appoggiato a un gruppo di piante e ad alcuni massi, guarda, nella letizia della vinta pugna, passare il Carroccio che aveva poche ore prima difeso col proprio petto. Questa figura, con le sue maggiori proporzioni, serve mirabilmente a procacciare all'occhio l'effetto della lontananza.

Mentre il Carroccio abbandona la pianura della battaglia, agonizzano i feriti e distendono i morti le membra irrigidite dentro l'armatura. Ed ecco il secondo bassorilievo improntato d'una mestissima poesia. Qui un monaco solleva la testa d'un morente e lo conforta al passaggio estremo: mordono la polvere quelli colpiti alle

*Milano ne' suoi monumenti.*

FOT. FIIOT. CALZOLARI & FERRARIO — MILANO

FACCIATA DELLA CHIESA DI SAN GIOVANNI IN CONCA

terga, mentre cercavano scampo nella fuga: disseminate per tutta la scena, sono le vittime dei due eserciti, cadute fra le armi infrante: e nel mentre in fondo passano le ultime schiere che seguono il Carroccio, un cavaliere pensoso s'appoggia all'asta della lancia e sembra che conti i morti con mestizia e con pietà. Di quante lagrime e di quanto sangue gronda la vittoria!..

In alto domina la figura del guerriero, che si profila sul cielo nervosa, audace e forte. Vibrano i muscoli sotto la maglia d'acciaio che lascia vedere il bel corpo modellato: il viso è austero e inspirato, quale conviensi a un cavaliere della morte votato al sacrifizio e che

*Fig. 56.* — Bassorilievo del monumento di Legnano, di Enrico Butti: il ritorno del Carroccio a Milano.

nel giubilo dell'ora trionfale alza la spada al cielo con superbo slancio per ringraziare Iddio della vittoria e per attestarla alla terra tutta. Il barbaro è vinto: Cesare, il vantato erede dei padroni del mondo, deve lasciare il posto al nuovo diritto, al popolo spregiato che lo ha travolto in fuga. È un'èra nuova che comincia.

E di Federico che fu? Due cronisti, il cardinale d'Aragona e Romualdo Salernitano, assicurano che rimase nascosto più giorni: comparve poi a Pavia, in povero arnese, umiliato e sfinito, siccome a mala pena scampato dai nemici, e cangiato in tutt'altro uomo da quel di prima; e, quanto fin allora ardeva per ismania di guerra e d'esterminio, altrettanto da Legnano in poi si mostrò arrendevole a proposizioni di pace (1).

Federico, accortosi di non poter vincere in campo i collegati,

(1) Il Bertolini, traviato dal suo germanismo, nell'*Importanza storica* già citata, rifiuta fede alla scomparsa dell'imperatore; ma la fuga vergognosa è affermata dai cronisti contemporanei e da tutti gli storici posteriori, fra i quali il Voigt, tedesco e pieno d'ammirazione per Federico, che chiama *eroe* e *profeta* della Germania.

cercò di vincerli nei congressi, e, per suscitare fra di essi la discordia, pensò di fare separatamente la pace. Tentò dapprima il papa, che cedette; a lui tennero dietro i Cremonesi e i Tortonesi, i quali strinsero patti speciali coll'imperatore. Ma i Milanesi non tacquero i loro sospetti al papa ed anzi altamente si lamentarono: ed Alessandro che non voleva perdere l'appoggio della Lega — perchè se la libertà dei Comuni era in quel momento sotto la protezione della Chiesa, la libertà della Chiesa era a sua volta sotto quella delle repubbliche — convocò a Ferrara i vescovi e i rettori delle città alleate, e promise che non avrebbe stretta pace definitiva senza il loro concorso. Il parlamento si tenne

*Fig. 57.* — Bassorilievo del monumento di Legnano, di Enrico Butti: il campo dopo la battaglia.

nella chiesa di San Giorgio gremita di popolo, e colà i Lombardi mostrarono che, oltre all'essere valorosi soldati, erano pure espertissimi oratori. Questa lode leggesi testualmente scritta nella cronaca di Romualdo Salernitano: « Conosciamo (così fa lor dire) per prova le persecuzioni dell'imperatore: noi ne abbiamo sostenuto il primo impeto, noi primi ci siamo opposti al suo furore e coi corpi nostri e con le armi gli abbiamo fatto argine, perchè non s'inoltrasse a distruggere la Chiesa e l'Italia. Per l'onore d'Italia, per la dignità della Chiesa noi non abbiamo voluto nè ricevere, nè ascoltare l'imperatore nè i suoi scismatici, e perciò non abbiamo fatto risparmio di spese, di fatiche immense, di angustie, di privazioni, di pericoli di morte e della morte stessa. Sappia Vostra Santità, e ne sia persuasa l'imperiale potenza, che *noi accettiamo con gratitudine la pace, salvo l'onore d'Italia;* e che desideriamo moltissimo la grazia dell'imperatore, purchè *non ne rimanga lesa la nostra libertà.* Volentieri gli rendiamo ciò

che da tempo antico gli deve l'Italia e gli antichi tributi; ma la nostra libertà, che dai nostri avi abbiamo leggittimamente ereditata, e non temiamo di perdere se non con la vita, non abbandoneremo giammai; però che amiamo meglio di morire liberi, che conservare una miserabile esistenza nella servitù. »

A questo leale linguaggio Alessandro rispose con una benedizione: e tre giorni dopo stabiliva dovessero tutte le parti mandare a Venezia i propri mediatori per discutere della pace ([1]); e nel giorno 1 agosto 1177 si riunì nella città delle lagune il primo congresso nel quale i rappresentanti di libere città trattarono alla pari col papa e coll'imperatore. Federico, che voleva instaurare l'antico impero romano,

*Fig. 58.* — Medaglia del monumento di Legnano (3 giugno 1900.)

rinunciò a Roma che passò al pontefice e diede alle città una tregua di sei anni.

Quando questa fu per finire, cioè nel 1183, si conchiuse finalmente

---

(1) Molti scrittori, fra cui principali Obone, Girolamo Bardi e Fortunato Olmo, sostengono, con l'autorità di croniche e di alcuni autori veneti, che papa Alessandro da Ferrara andò occultamente a Venezia per timore dell'imperatore, perchè le trattative di pace non erano approdate a buon fine; che i Veneziani armarono le loro galee e al 15 maggio salparono dal porto: ed incontrata l'armata imperiale composta di navi corsare, di Pisani e di Genovesi, attaccarono battaglia al 1.° giugno 1177, e il doge Ziani sconfisse vicino a Salvore (luogo nei pressi di Pirano, castello dell'Istria) gli imperiali guidati da Ottone, figlio dello stesso Federico. Aggiungono che il doge fece prigioniero Ottone, che nel suo trionfo lo trasse a Venezia, e che dopo quel fatto l'imperatore si affrettò di far pace col papa e coi Comuni. La guerra contro Ottone fu dipinta dal Gian Bellini nella sala del Consiglio Grande a Venezia nel 1229, sala bruciata nel 1576. Nella chiesa di San Giovanni di Salvore esisteva una lapide che confermava il fatto, e che venne recentemente sostituita da un'altra.

Aggiungeremo che il Fiamma ne fa cenno anch'egli nella sua cronaca. Ma il Sigonio nega recisamente ogni fede a questa battaglia: il cardinal Baronio e il dottissimo Muratori la chiamano una favola.

Giuseppe Caprin nelle *Marine istriane*, risuscita la quistione, dichiarando di non poterla risolvere: e cita il libro *Delle ragioni del dominio che ha la Serenissima Repubblica di Venezia sopra il suo golfo per il gius belli videlicet vittoria navale contro Federico I imperatore*, nel quale, dopo narrata la battaglia di Salvore, si aggiunge che il papa incontrando il doge «istituì la famosa solennità dello sposalizio del mare per segno di perpetuo dominio». Ogni anno, la seconda festa della Pentecoste, nella piccola chiesa di San Giovanni in Salvore, si celebra con uffizi solenni la vittoria sul Barbarossa; e alla sera si riuniscono gli abitanti dei paesi vicini a festeggiare con rustici balli la tradizione italica.

la pace di Costanza. Il trattato, firmato ai 25 giugno, è uno dei più importanti documenti della storia italiana, perchè fu la base del nuovo nostro diritto pubblico. L'imperatore scendeva a patti coi sudditi, li riconosceva suoi eguali: e questo è il fatto importante che non può essere nascosto, nè offuscato dalle frasi di riverenza per l'impero, con le quali i curiali cercarono di menomare l'avvilimento del Barbarossa. L'imperatore con quel trattato rinunciava ad ogni ragione di regalia cui aveva sempre preteso nelle città, accordava alle città collegate la facoltà di levar eserciti, di stringere alleanza, di intorniarsi di mura e di fortificarsi; di far amministrare da' propri cittadini la giustizia civile e criminale, la prima limitata da un giudice d'appello per le cause eccedenti determinate somme; di non sottostare che alle leggi del paese; regolate secondo certe norme le nomine dei Consoli e riconosciuto nelle città il diritto di pace e di guerra, che val quanto dire l'esercizio della sovranità. All'imperatore fu promesso in cambio di mantenere i diritti dell'impero per le città che non erano nella Lega; di dargli il fodro reale; di somministrargli i foraggi quando veniva in Lombardia e di acconciargli le strade e i ponti. Alla Lega era poi concesso il massimo dei diritti, quello di ricostituire la federazione ogni qualvolta lo credesse necessario, cioè, in altri termini, Federico riconosceva legale la guerra a lui fatta dai concordi Italiani, autorizzando questi a fortificarsi ed a rinnovare la lotta ogniqualvolta credessero averne giusto motivo.

Nè basta ancora: due anni dopo, nel 1185, Federico con trattato degli undici febbraio in Reggio, si obbligava a procurare la riedificazione di Crema, che aveva distrutta: e prometteva di non far lega con alcuna città di Lombardia senza il consenso dei Consoli di Milano (1).

Non sono pochi gli scrittori moderni che rimproverarono ai Lombardi di aver riconfermato il diritto dell'imperatore dopo la grande vittoria che li metteva in grado da poter dettare i patti che volevano e cancellare dal diritto pubblico italiano ogni suggezione inverso a lui. Ma costoro mostrano di ignorare in qual concetto fosse tenuto l'imperatore nel medio-evo. Egli, più che un uomo, era il rappresentante e il simbolo di una grande idea del passato, dell'impero romano che si stendeva sul mondo, alla cui influenza pareva follia, anche agli spiriti più illuminati, il pensiero di ribellarsi. Si poteva combatterlo, sconfiggerlo in campo aperto finchè non riconosceva i diritti delle città che volevano essere libere e col suo consentimento, perchè tale consenso era il suggello della loro indipendenza. Durante la lotta contro il Barbarossa questo fatto risulta luminosamente e Dante ne fu il grande assertore nel divino poema quando chiamava l'imperatore nell'eterna città, ripetendo la dichiarazione fatta dal Senato romano che nel 1149 scriveva a Corrado

(1) Questo documento, pubblicato dal Puricelli, è stato collocato dal Giulini e dal Verri subito dopo la pace di Costanza come altra delle faustissime conseguenze di Legnano.

di accorrere in suo aiuto per stringere le redini dell'impero, sedere in Roma e reggere il mondo (*ut imperium teneat, Romæ sedeat, regat orbem*). Il Carducci, che conosceva profondamente il sentimento animatore della società medioevale, riassunse nelle sue rime questo fatto spirituale di un'epoca (in una sintesi non storicamente vera, ma efficace) quando poetò del Barbarossa stretto da ogni parte dai collegati lombardi, che si fece largo fra le schiere nemiche rese immobili per la magia dell'antica riverenza, allo squillo delle trombe che intimavano:

Passa l'imperator romano
Del divo Giulio erede, successor di Traiano (1).

Ma i Lombardi conservando il fantasma del nome imperiale, avevano ottenuto a Costanza il riconoscimento della loro piena libertà.

Lo storico Gregorovius, per diminuire la giustificata asprezza del giudizio dei Milanesi sul Barbarossa, scrive che, contro sua intenzione, rese servizio all'Italia perchè, senza di lui, la libertà delle città non si sarebbe svolta così rapidamente, nè sarebbe stata accettata negli ordinamenti di diritto pubblico. La speciosità della difesa non illude: Federico tentò di distruggere la libertà dei Comuni col ferro, col fuoco, coi supplizi, riducendo le nostre fiorenti città a un mucchio di rovine: fu ad onta della sua ferocia che i Lombardi trovarono in sè stessi, nella loro tenacia e nella loro concordia, la forza della risurrezione e della vittoria (2).

Questa lotta degl'Italiani per la libertà fu « la prima e più nobil guerra combattuta dai popoli moderni d'Europa contro la tirannide » (3); fu « la sconfitta dell'impero per opera delle repubbliche » (4); fu la preparatrice della moderna civiltà, come insegna Romagnosi: ed è tanto più bella in quanto noi la compiemmo allora che gli altri popoli gemevano sotto la feudale tirannide: e, quando essi cominciavano « a combattere per l'esistenza civile, noi avevamo rivendicato col sangue patria, esistenza politica e libertà » (5).

---

(1) Carducci: *Su i campi di Marengo, la notte del Sabato Santo 1175*.

(2) Federico Barbarossa morì nel 1190 in Armenia, dicesi annegato nel fiumicello Salef. Erasi recato in Oriente a combattere contro i Saraceni, indottovi dal papa. La sua memoria è oggetto di culto nazionale presso i Tedeschi che l'esaltano nelle loro leggende. Ma non si deve credere che al nostro giudizio italiano faccia velo la passione. Ci basti ricordare un fatto solo: allorquando Federico assediava Crema, fedele ai Milanesi, irritato per la resistenza di quei cittadini, ordinò si prendessero i prigionieri cremaschi che erano in suo potere e si rivestisse dei loro corpi un'alta torre di legno posta sopra un carro a ruote, e si avvicinasse la torre stessa alle mura in modo che i difensori dovessero o colpire i loro amici e congiunti o lasciare che i Tedeschi penetrassero nella città. E siccome i Cremaschi esitavano, così i prigionieri gridavano: « Ferite, ferite e sia salva la patria! » Crema fu presa ai 27 gennaio 1160 e data alle fiamme; e questo fatto ordinato dal Barbarossa sarà eroismo per gli storici tedeschi, ma rimarrà la sua condanna in ogni tempo e presso ogni gente.

(3) Sismondi, *Storia della libertà in Italia*.

(4) Tosti, *Storia della Lega Lombarda*.

(5) Così Giuseppe Mazzini che prosegue: « Lo scrittore, narrando le somme prove e l'alta costanza, sentirà riconfortarsi l'anima in petto e leverà con orgoglio la fronte al cielo della sua patria ».

## VIII.

## ATTIVITÀ ARTISTICA, POLITICA E SOCIALE — LA CREDENZA DI SANT'AMBROGIO — I PODESTÀ — IL PALAZZO DELLA RAGIONE — OLDRADO DA TRESSENO.

La battaglia di Legnano è chiamata dagli storici la pietra angolare d'un'èra novella; perchè da quel momento si sviluppano il diritto, le arti, la civiltà che erano contenuti in germe nelle epoche antecedenti. Ottenute le franchigie politiche, si sviluppò più vigorosamente quel moto sociale che si era manifestato fin dai tempi di Ariberto e di Lanzone. Il sistema feudale barbarico ricevette la prima scossa per opera dei cittadini: nelle campagne circostanti, al posto dei torrioni, sorsero i monasteri e le case centri di agricoltori; e, come scrisse Giuseppe Ferrari, « ai nidi delle vespe succedettero gli sciami delle api. » Vedremo come l'eguaglianza politica e sociale tendesse a completarsi e in quel nuovo fervore di vita fiera si raddoppiasse l'attività nelle arti utili e nelle belle. Ed ecco sorgere le case del Comune, scavarsi i canali navigabili, alzarsi chiese, nelle quali l'arte, che si mostrò ingenua e pensosa nel nostro Sant'Ambrogio, si ingentilisce, diventa più audace e più vaga; si slanciano i campanili al cielo con dotti ardimenti: e i colori della pietra e della terracotta, uniti insieme, si fondono lietamente con quelli dei campi verdeggianti e del bel cielo lombardo.

Mentre ancor durava la guerra contro il Barbarossa, i Milanesi avevano cominciato un'opera gigantesca, ma vicino alla quale noi passiamo spesso senza che, nei più, si desti alcun pensiero: l'opera, creata con tanti virtuosi risparmi e tanta liberale magnificenza dai nostri maggiori, è il *Naviglio Grande*. Gli avi laboriosi, in un'epoca non favorevole alla scienza, seppero ideare e condurre a termine l'ardito progetto di domare le acque e guidare un fiume artificiale per lungo tratto di pianura affinchè apportasse la fecondità nelle terre che attraversava e vi suscitasse l'industria. Oggi quel canale è diventato insufficente ai bisogni, ma per sette secoli fu la via dei nostri proficui commerci.

Sembra che nel 1177 fosse stato incominciato un cavo per estrarre l'acqua del Ticino, ma che sia fallita l'impresa: perchè alcuni storici dicono che in quell'anno fu cominciato il Naviglio e vicino al sito dove questo esce dal Ticino vi è un canale imperfetto che chiamasi *Pane Perduto*. Ma con una fede ed un coraggio da servir di esempio a quelli che si spaventano delle prime difficoltà, i Milanesi nel giorno 5 d'agosto dell'anno 1179 tornarono all'impresa e riuscirono a compierla.

Il Naviglio è un grande e profondo canale che dal Ticino, nel luogo detto *Cà della Camera*, poco al disotto di Tornavento, deriva una gran copia d'acqua ad irrigare la pianura di ponente. Nei primi tempi si chiamava *Tesinello*, arrivava fino ad Abbiategrasso e serviva solo per l'irrigazione: nel 1270 venne reso navigabile.

Il Comune nella sua evoluzione verso la completa indipendenza si allontanava sempre più dall'arcivescovo. Morto Algisio da Pirovano, dopo otto anni di pontificato, ai 29 marzo 1185, venne eletto senza contesa, al suo posto, Uberto Crivello che, sebbene un anno dopo fosse stato fatto papa col nome di Urbano III, volle ritenere anche l'arcivescovado di Milano. Ma il maggiore dei due uffici lo trattenne lungi da queste mura e si allentò la sua autorità nella repubblica: la quale, appunto nel 1186, si affidò a un magistrato annuo forastiero, che fu Umberto Visconti, piacentino, ed ebbe il titolo di podestà. Abbiamo raccontato (pagina 88) come il podestà fosse entrato nella vita milanese durante la guerra col Barbarossa, quale magistrato che rappresentava direttamente l'imperatore e che questi imponeva in luogo dei consoli che erano magistrati cittadini. Non era quindi una magistratura simpatica per i ricordi del passato; ma un trentennio dopo la pace di Costanza si trova il podestà accettato dai Comuni lombardi. È un elemento che troviamo in Milano, prima accanto ai consoli, poi solo, e finalmente, dopo esser stato trasformato in un semplice magistrato giudiziario da Matteo Visconti, scompare assorbito dalla signoria cui egli aveva preparata la strada.

In qual modo la rivoluzione pacifica sia avvenuta non si può scorgere con certezza: i cronisti non riferiscono quasi mai le cause, ma stan contenti ai fatti. Ai cittadini piacque un magistrato che, per non essere milanese, non aveva qui parentele ed aderenze; e vollero che fosse responsabile e dovesse rendere stretto conto del suo operato allo scader della carica. Nel trattato di Costanza l'imperatore si era riserbato di dare l'investitura ai consoli delle città lombarde (1); e sebbene quasi mai lo facesse, pure i Milanesi, abilissimi nel profittare d'ogni evento per estendere le conquiste della libertà, ricorsero forse alla magistratura nuova, la quale, appunto per non aver passato, era indipendente. Un istituto politico si afferma quando la coscienza pubblica lo reputa utile, se non necessario, al buon ordinamento dello

(1) L'investitura ai consoli aveva carattere feudale: e l'imperatore la compiva *cum lancea et confanono*, con la lancia e col gonfalone. Così avvenne pei consoli di Cremona nel 1195.

Ricorderemo che il Barbarossa aveva imposto un podestà ai Milanesi dopo la loro prima sottomissione: dopo la pace di Costanza riconobbe anch'egli il podestà creato dal popolo, come lo mostra nei diplomi del 1186, nei quali parla del « Podestà, dei Consoli e del Comune di Milano ». Questi diplomi erano tutti a favore dei Milanesi, dei quali ambiva l'amicizia; ed anzi qui volle far incoronare il figlio Enrico e celebrare le nozze di questi, giovine di ventun'anni, con Costanza figlia di Ruggero di Sicilia, che ne contava dieci di più. Per lo sposalizio fu eretto nel brolo od orto del monastero di Sant'Ambrogio un magnifico edificio di legno, si ornò riccamente la basilica vicina e si scoperse il pallio d'oro di Angilberto; il che da un pezzo non si faceva, perchè, come riferisce il Puricelli da antichi documenti, il coro e l'altar maggiore erano occupati dal grano del pubblico che ivi si custodiva probabilmente in quei tempi di guerre come nel luogo più sicuro da furti e da incendi.

Stato: per questo motivo troviamo il podestà insediato nei Comuni [1] non più eletto dall'imperatore ma dal popolo. Però questo podestà, al dir del Fiamma, riceveva dall'imperatore il *jus sanguinis*, vale a dire il diritto di condannare alle pene corporali ed alla morte: in questa assegnazione di poteri, come si vede, l'arcivescovo è messo da parte.

Il podestà però non fu accettato senza opposizione da tutti i Milanesi, perchè troviamo che nell'anno seguente si fece ritorno ai consoli, ai quali si diedero anzi facoltà speciali; tanto che nelle cronache si accenna a quei magistrati come fossero sorti allora: «*Fuit prima consularia*;» e nel 1187 Filippo da Castel Seprio scrive: «*Facta fuit secunda Consularia.*» I consoli avevano un proprio palazzo detto consolato che sorgeva fin dal 1147 al posto del palazzo di Corte [2]: e quivi amministravano la giustizia. E, alternando podestà e consoli, si giunse a uno dei più grandi avvenimenti della nostra storia, che però non lasciò nessun monumento, perchè le ultime tracce scomparvero nella demolizione delle antiche viuzze intorno al Duomo. Questo avvenimento si dimostrò compiuto colla *Credenza di Sant'Ambrogio.*

La Credenza aveva la sala per le sue riunioni in una torre «che faceva cantone alle due contrade dei Pennacchiari e Berrettari larghi,» come scrive Antonio Castiglioni (morto nel 1630) in un manoscritto dell'Ambrosiana, o sull'angolo del Rebecchino e dei Mercanti d'oro, come assicura il Giulini. Il luogo corrisponderebbe allo sbocco della via Torino in piazza del Duomo. Questa torre aveva «una baltresca quadrata assai eminente al corso ordinario dei tetti, da cui si scorge tutta la città» [3].

Appena entrati, si trovava un elegante cortile con tre ordini di logge sostenute da colonnette: e sui capitelli si leggevano le lettere *F. C. S. A.* che significavano: *Fides Credentiae* [4] *Sancti Ambrosii.* La facciata era tutta dipinta con rappresentazioni di fatti favolosi e storici e ritratti d'uomini illustri; vi era la Madonna con sant'Ambrogio: i Torriani vi aggiunsero il ritratto di Martino della Torre, anziano della Credenza, e più tardi i Visconti lo fecero cancellare per sostituirvi quelli di loro famiglia.

Come sorse la Credenza?

---

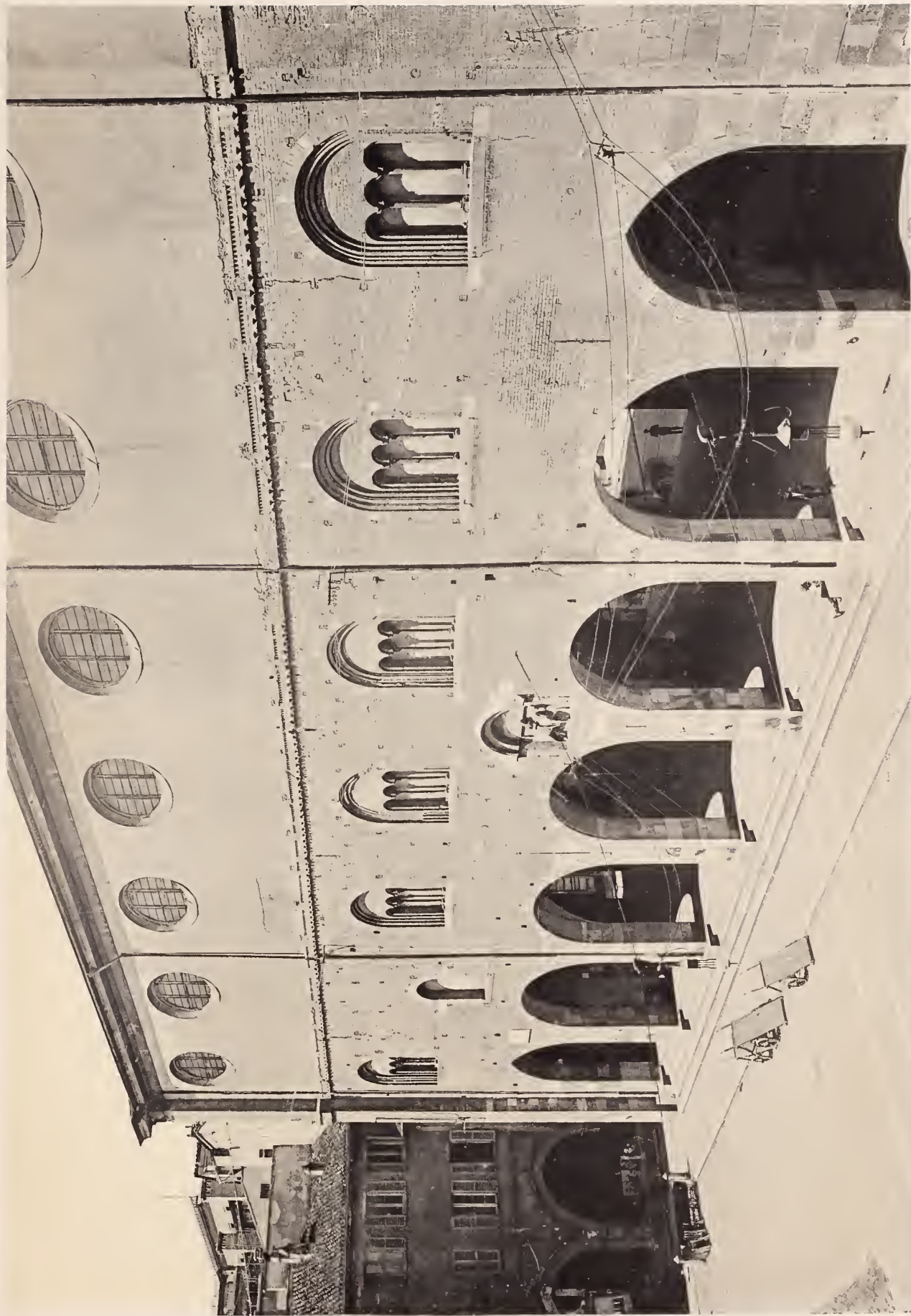
(1) Sul podestà e sulle cause che lo hanno introdotto nei Comuni ai quali s'era sulle prime affacciato quale nemico, hanno studiato e scritto molti moderni storici. Oltre al già citato Vittorio Franchini, *Saggio di ricerche su l'instituto del Podestà nei Comuni medioevali*, che illustra a preferenza Bologna, si possono citare il Villari nei *Primi due secoli della storia di Firenze*, il Volpe per il Comune di Pisa, il Caro per quel di Genova.

(2) Vedi la *Pianta topografica* (Tav. XI) alle lettere *m* e *o* per il luogo dove era la Sede dei Consoli.

(3) P. Ghinzoni riferisce un documento dell'Archivio di Stato dal quale si sa che nel 1485 la casa era passata in proprietà dell'aromatario e speziale Taddeo Sormani. In quell'anno il fulmine colpì la torre, guastandola in modo da diventare pericolosa ai passanti. Il Sormani domandò al duca Sforza il permesso di demolire la parte superiore della torre; e forse allora fu costrutta la baltresca.

(4) Altri leggono *Fecit Credentia*, ecc.

*Milano ne' suoi monumenti.*

FOT. ELIOT. CALZOLARI & FERRARIO – MILANO

IL PALAZZO DELLA RAGIONE IN PIAZZA MERCANTI

« *Facta fuit Credentia Sancti Ambrosi.* » Con queste parole i nostri cronisti, Daniele e Filippo da Castel Seprio, Ambrogio Bosso e lo storico Fiamma annunciano il fatto, per il quale il popolo lavoratore (1) di Milano entrò, come istituzione e come classe, a far parte del governo della cosa pubblica. Era una lotta di secoli che otteneva la sanzione legale della vittoria. Della lotta i cronisti tacciono; e appena in un compendio cronologico della città di Milano, che si conserva manoscritto nella Biblioteca Ambrosiana (2) e arriva con la narrazione fino all'anno 1487, si legge: « L'anno 1198 fu la X consolaia. In questo anno fu *molta diferentia in Milano tra li nobili con quei del popolo.* E fu fatto l'offitio della torre della credenza a Milano. *Et usque nunc* questa torre ha ritenuto il suo nome. »

Ma chi ci narrerà i tentativi reiterati, le congiure, le brevi lotte che precedettero la grande, gli insegnamenti segreti, le speranze trasmesse di padre in figlio, gli odii suscitati dall'oppressione verso chi l'esercita per amore di quelli che dell'oppressione sono vittime? Chi ci dirà i nomi dei preparatori scomparsi prima del trionfo e che nell'ora della vittoria si sono eclissati per lasciare il passo all'idea?

Nel secolo XII in tutta Italia si manifestava questo movimento popolare che nelle città cercava di impadronirsi del governo: i lavoratori si erano resi forti coll' industria, si erano contati con le loro associazioni di mestiere, avevano uniti gli interessi e le volontà e avevano cominciato la lotta contro i nobili che rappresentavano la classe oziosa, dedita agli spassi inutili e agli esercizi della guerra. Così a Brescia sorgeva la società di San Faustino contro i nobili, a Lucca la società della Concordia dei pedoni della città, a Vercelli quella di Sant'Eusebio, a Chieri quella di San Giorgio: il nome del santo protettore della città raccoglieva i diseredati del diritto; perchè ancora non erano dimenticati i tempi nei quali la Chiesa cristiana era la difesa del popolo, sebbene già i vescovi e gli abati avessero tralignato dall'origine.

La Credenza di Sant'Ambrogio, apparsa un fatto compiuto nel 1198, fu preparata fin dai secoli VIII e IX; le sue prime origini si debbono cercare nelle ingiustizie delle leggi longobarde e carolingie, che erano crudeli verso i deboli e verso i poveri, e ponevano i lavoratori alla mercè del forte; e nello stesso tempo giovarono all'unione le Società di arti e mestieri e le Case di lavoro, dove gli oppressi si trovavano insieme con le loro miserie e con le loro speranze (3). Il

(1) Diciamo *lavoratore* e non *operaio*, perchè il vero popolo dei lavoranti dipendenti non contava affatto: la credenza era tutta di padroni di negozio, i soli che avessero personalità civile. Non possiamo attribuire ai secoli XII e XIII, quanto è dell'età moderna.

(2) È riferito anche nel volumetto: *La credenza di sant'Ambrogio,* di Isaja Ghiron, Milano 1876.

(3) I nostri avi, che nei componimenti rettorici abbiamo chiamati rozzi e barbari, mostravano d'aver miglior senno di noi e istituirono in Milano parecchie *Case di lavoro,* dove i poveri occupavano utilmente le braccia che noi lasciamo marcir nell'ozio; e questa è la buona, la onorevole cagione per cui non troviamo legati di elemosine per i mendichi fino al secolo XIV.

mondo è una continua vicenda di fatti che si ripetono; ma ciascuna volta segnano un progresso sul passato, alla stessa guisa che nelle epoche preistoriche ciascuna trasformazione si palesa come un miglioramento sulla vita anteriore; e nei nostri tempi vediamo infatti riprodursi la lotta di classe del secolo XII, con intenti più economici e meno politici.

Il minuto popolo milanese aveva ottenuto la partecipazione al governo con la guerra di tre anni dal 1042 al 1045; ma col trascorrere del tempo i nobili, a poco a poco, erano tornati di nuovo padroni d'ogni potere, anche perchè i lutti della patria avevano fatto tacere ogni particolare interesse, accomunando tutti nella sventura. Ma nella prosperità che tenne dietro alla vittoria di Legnano i partiti erano risorti: i nobili di primo ordine, detti Capitani, formarono la *Credenza dei Consoli*, e i nobili Valvassori, i quali in origine erano come sottofeudatarii dipendenti dai Capitani, formarono la *Motta*.

Colla Credenza di Sant'Ambrogio si ebbero tre Consigli in Milano, uno di quattrocento, l'altro di trecento e il terzo di cento cittadini: la sovranità risiedeva, dice il Verri, nella riunione di questi tre Consigli gelosi e rivali reciprocamente. Narra il Fiamma che della Credenza di Sant'Ambrogio facevano parte: *Macellarii*, *Furnarii*, *Fabri*, *Spatarii*, *Cæmentarii*, ecc.

Aveva la Credenza il potere di creare i giudici che decidevano le controversie del popolo, e il diritto di percepire una parte delle rendite della repubblica. Questo dimostra a qual grado di potenza fosse arrivata. Nel 1201 ciascuna delle tre parti, i Capitani, la Motta e la Credenza, voleva che fosse eletto podestà il cittadino che essa proponeva; per accordarsi, ne furono eletti tre, che furono Alberto da Mandello per i nobili, che stava nel palazzo del Comune, Rainerio Cotta per la Motta che aveva sede in un altro palazzo, e Drudo Marcellino che stava nella Torre della Credenza: ciascuno governava separatamente. Ma pare che il sistema non avesse fatto buona prova, perchè l'anno seguente si incaricò Anselmo da Terzago di provvedere al governo della città, ed egli elesse due consoli. Nel 1203 i

---

Una di queste case si trovava a San Simpliciano. Alberico Ferrario, prima di recarsi in Palestina a visitare il Sepolcro di Cristo, fece testamento e lasciò soldi cinque al *lavoro* di San Simpliciano: *labor Sancti Simpliciani similiter solidos quinque.* Una seconda casa di lavoro esisteva vicino a San Nazaro: ce lo rammenta una carta fatta nei tristi giorni dell'esiglio dei Milanesi dalla città, distrutta dal Barbarossa, perchè in tale pergamena si vendono alcuni fondi di quella Casa, diventata deserta, alla Badia di Chiaravalle. Una terza Casa si trovava presso la Metropolitana, cioè Santa Maria jemale (vedi pergamene del 1184 e del 1194, riferite nelle *Antichità Longobardico-Milanesi*): una quarta presso la basilica di Sant'Ambrogio ricordata da papa Alessandro III nella sua bolla di concordia tra il capitolo secolare e il regolare della basilica stessa.

Epperò ci è dato motivo di credere che i poveri non andassero raminghi per le vie a muovere a compassione i cittadini con lo spettacolo della loro miseria, perchè nelle Case di lavoro, numerose abbastanza in paragone del numero degli abitanti e del circuito della città, trovavano un soccorso non degradante come la limosina, ma da guadagnarsi con la onesta fatica. Però alcuni studiosi, fra i quali il prof. Pagani, credono che in tali case vicine ai monasteri, si facessero quei lavori soltanto che ai monasteri stessi occorrevano; epperò che li eseguiva era considerato servo dei monasteri.

podestà eletti furono cinque; e intanto i nobili, per opporsi al potere popolare sempre crescente, crearono una società che fu detta dei Gagliardi. Ma ecco, contro questa, sorgere subito la Società popolare che, invocando la virtù dell'unione, si intitolò del Carroccio ([1]).

Alcuni buoni cittadini, afflitti per queste discordie, cercarono la pace; e persuasero le parti ad affidarsi a Lantermo da Landriano. Questi elesse due Consoli: si stabilì che tornassero i nobili stati scacciati e che fosse messa in vigore una legge antica, la quale proibiva ai nobili di confiscare i beni dei popolani debitori, se prima il podestà e i rettori del Comune non avessero riconosciute le ragioni del creditore. Come si comprende, prima di questo tempo i nobili abusavano della forza nel dar di piglio alla roba dei plebei, usurpando, col pretesto di debiti, i loro fondi; e a ragione il Verri, sebben patrizio, ragionando nella sua storia di quest'epoca, scrive che la colpa delle discordie cittadine era tutta dei nobili.

La discordia però si rinnovava ogni anno per l'elezione dei magistrati. Ed ecco che nel 1212 eleggonsi dodici podestà, nel seguente anno quattro, nel successivo uno; ed appena accaduta l'elezione i partiti tornavano alla pace e al lavoro. I podestà poi, i quali si cambiavano tutti gli anni, avevano un potere assoluto, secondo la formola che usavano: *Dico, jubeo et statuo perpetuo firmiter observari.*

Il popolo si ribellò anche alla podestà ecclesiastica; e bandì l'arcivescovo Enrico da Settala, perchè aveva ingiustamente proclamato l'interdetto sui Monzesi. Il papa scomunicò i Milanesi; ma i consoli della Motta e della Credenza non vollero neppure udir leggere la scomunica, ed anzi bandirono anche i Capitani perchè parteggiavano per l'arcivescovo.

Si rinnovò la guerra della città contro i castelli: i popolani elessero a lor capo Ardigotto Marcellino e i nobili Ottone da Mandello; i primi invasero e distrussero i castelli di Vaprio, di Pirovano, di Verano; ma quando si credeva dovessero venire a battaglia campale, fecero la pace, che fu celebrata nella chiesa di Santa Maria Maggiore.

Intanto minacciava l'imperatore Federico II odiatore, corrisposto, dei Milanesi; costoro, quando quegli venne in Italia, non vollero recarsi alla dieta da lui bandita in Cremona; poi, sapendo per prova che contro l'alemanno non avevano altra speranza che l'unione, nobili e popolo si accordarono per la nomina del podestà, che fu Aveno

---

(1) Un episodio singolare di questa lotta fu la grande battaglia a pugni e schiaffi, unica forse nelle storie, e della quale il Fiamma ci conserva il ricordo. Una bella mattina dell'anno 1205 nobili e popolani si raccolsero fuor di Milano in un luogo detto Prato Comune, senza nessuna arma nè di offesa, nè di difesa; e, dato il segnale, cominciarono ad assalirsi e si scambiarono botte da orbi: si presero per le braccia, per le mani, per le spalle, per i capelli: pugnarono fieramente fino al cader del sole; quando scesero le ombre della sera, i combattenti stanchi e sudati, sanguinolenti e contusi, tornarono in città, portando seco le molte vittime, con le braccia slogate, le gambe fratturate, i denti rotti, gli occhi pesti, le teste e le coste ammaccate dai pugni (*innumerabiles vulnerati sunt aut super oculos, aut super dentes, multi confracti sunt in spatulis et lateribus.* Fiamma). Non sappiamo quale delle due parti abbia riportata la vittoria; ma, come avviene nelle lotte cittadine, tutte e due furono egualmente peste e dolenti.

da Cisate, mantovano. Intanto il papa chiamava a Roma i due capi, l'arcivescovo Enrico da Settala e Ardigotto Marcellino, e riescì a metterli in pace coll'imperatore e fra loro stessi.

Il 1° giugno 1225, convocato il parlamento popolare col suono delle trombe e delle campane nel Broletto, il podestà partecipò l'accordo sopra queste basi: ai popolani erano concesse, ad eccezione dell'arcivescovato, le dignità tutte della Chiesa, che prima erano dei soli nobili; ai nobili estesi i benefizii dei decumani, che prima erano dei soli popolani; deposti i capi delle società, che per l'avvenire avrebbero avuto solamente consoli, e non podestà; annullati certi editti di Ardigotto Marcellino; ordinata la esazione dei fodri e delle taglie; ordinato ai capitani, ai valvassori, al podestà e ai consoli di giustizia, di aiutare gli esattori, dichiarando esenti da tale obbligo i soci della Motta, della Credenza e i loro consoli: e infine che non sarebbero condonate le imposte ad alcuno, se non per giusta causa, approvata dal Consiglio della Credenza [1].

Nell'anno 1228, si volle cambiare la sede dell'antico Broletto per porre in luogo convenevole i tribunali e gli altri pubblici uffizi. I broletti milanesi furono tre: il primo più antico era il piccolo Brolo, cioè orto, vicino all'arcivescovado ed alla chiesa maggiore, e sorgeva dove vedesi oggi il palazzo reale: il secondo fu il *nuovo*, del quale ora trattiamo; ed il *nuovissimo*, palazzo prima del conte Carmagnola, era posto sulla corsia di San Marcellino, diventata via Broletto. Si comperarono tutte le case e gli edifici che sorgevano nell'area dell'attuale piazza Mercanti, appartenenti parte alla famiglia dei Feroldi e parte alle monache del Lentasio, alle quali fu assegnato in porta Romana un altro luogo, che prese poi nome da esse e venne più tardi convertito in teatrino. Nel centro della città si formò la piazza quadrata con sei porte [2] che dovevano condurre alle sei porte maggiori della città, e nel mezzo di quella piazza sorgeva il palazzo della Ragione.

La prima si chiamava *Porta Vercellina* o anche porta di San Michele al Gallo, perchè vicina alla chiesa di quel nome sul cui campanile sorgeva un gallo dorato [3]; porta che esiste tuttora e che conduce alla via dei Ratti. Nella contrada degli Orefici erano le carceri dette Malastalla, nelle quali si chiudevano i debitori e i giovani indisciplinati. La seconda, che fu atterrata da pochi anni, chiamavasi *Porta Cumana* o *Porta Curia Ducis*, perchè direttamente guidava alla corte del Duca o Cordusio. La terza, che è quella che conduce

---

(1) I diversi partiti si trovavano uniti anche quando si trattava di deliberare sopra gravi interessi. Così nel 1240 il Consiglio generale, convocato dal podestà Corrado di Concesa, deliberava che coloro, i quali avessero avuto condanne pecuniarie dal Comune per multe o per imposte, potessero soddisfarle con altrettante *carte di pubblico credito*.

Questa notizia ci mostra quanto sia antico in Milano l'uso di una moneta di carta redimibile; e come, al pari di tutte le carte monete, fosse caduta in discredito, tanto che erasi creduto necessario intervenirvi per ridarle valore con legge.

(2) Vedi Galvano Fiamma.

(3) Vedasi quanto abbiamo detto di Sant'Ambrogio a proposito del gallo sul campanile.

alla via di Santa Margherita, dicevasi *Porta Nuova* o *Porta Ferrea*, perchè la pacifica contrada dei librai risuonava in quei dì del martello assiduo dei maestri e degli apprendisti che lavoravano alle armature, le quali formavano parte sì considerevole del nostro commercio ([1]). La quarta si diceva *Porta Orientale*, ovvero di Sant'Ambrogio, perchè aperta sotto la cappella di Sant'Ambrogio che serviva al palazzo del Podestà. Si diceva anche *Porta dei Pesci*, perchè ivi era il mercato della pescheria, e cinquant'anni sono nel crocicchio della via Carlo Alberto, della piazza del Duomo e di quella Mercanti vedevasi il portone che guidava alla contrada di *Pescheria Vecchia*.

*Fig. 59.* — Interno dei portici del Palazzo della Ragione.

La quinta, situata vicino all'ingresso del palazzo del podestà, si diceva *Porta Romana* o del podestà, e può essere indicata dall'andito attiguo alla Camera di Commercio: e l'ultima, che doveva essere la *Porta Ticinese*, non fu mai aperta, perchè non riusciva ad alcuna via.

Campeggia isolato nel mezzo della piazza il bellissimo *palazzo della Ragione*, che fu innalzato nel 1233 dal podestà Oldrado da Tresseno, cittadino di Lodi. Questo edificio, il più insigne che ci ricordi l'epoca del nostro Comune, fu deturpato in molte guise ed in varie epoche anche non lontane; e non fu certamente prova di buon gusto artistico l'aver chiuso i portici nel 1854 con archetti meschini e con ridicole invetriate, sorrette da telai che poggiavano sopra certe bestiole somiglianti a cagnolini. I portici erano stati fatti per uso di tutti i cittadini e dovevano conservarsi aperti quale luogo di ritrovo per tutti che ivi convenivano al riparo delle intemperie: questo fu

(1) « La contrada dei *Cappellari* apparteneva prima ai *Berrettai*, ai *Fabbri* quella degli *Orefici*, agli *Armaiuoli* quella dei *Librai* (ora Santa Margherita). Da ciò si vede che le berrette hanno ceduto il luogo ai cappelli, il ferro all'oro, l'armi alle lettere. Questo è progresso. » (Sonzogno Lorenzo : *Le vie di Milano*).

compreso ai nostri giorni e si strapparono le brutte invetriate, distruggendosi anche certi gabinetti o studioli di mercanti che un sindaco banchiere aveva concesso di costruire a certi mercatanti profanatori. Sin dal 1600 i banchieri, scrive il Torre nel *Ritratto di Milano*, «qui si radunavano al coperto due volte al giorno a trattare le loro faccende». Era la borsa di quei tempi.

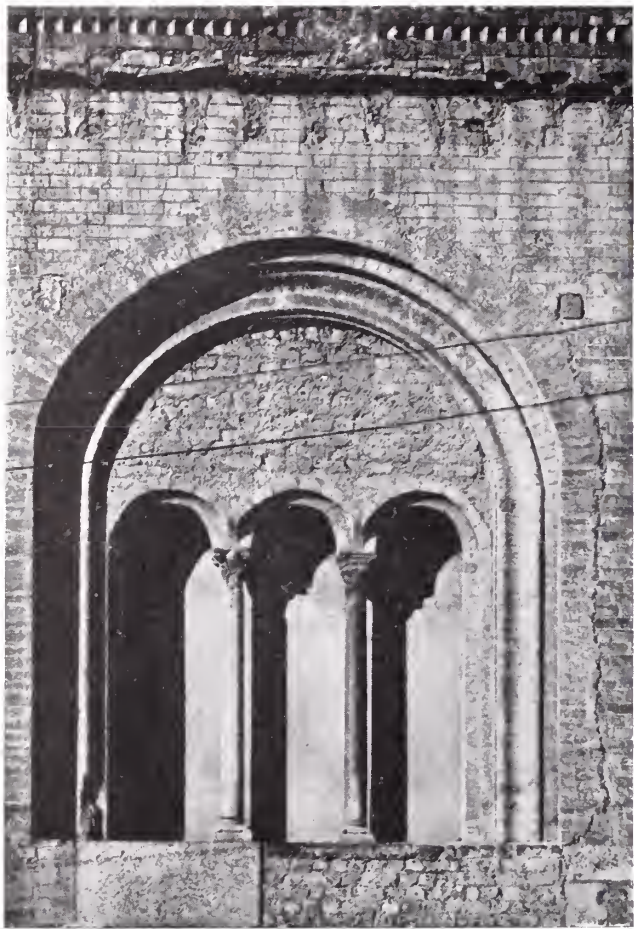



*Fig. 60.* — Finestra trifora del Palazzo della Ragione coi capitelli ornati di testine.

Il palazzo della Ragione è un edificio quadrilungo formato da una vasta sala lunga 50 metri e larga 18, sostenuta da archi che appoggiano sopra poderosi pilastri di selce. Gli archi all'intorno sono diciotto, sette ai lati maggiori e due ai fianchi. Domina l'arco tondo: solamente a ciascun angolo dei lati maggiori vi è un arco acuto più ristretto. È una mole poderosa che rispecchia il carattere del tempo e quella degli uomini che l'hanno innalzata, perchè mentre esprime la forza nei robusti pilastri, indica nei finestroni l'aspirazione alle gentili eleganze dell'arte.

Il salone è illuminato da magnifici finestroni aperti senza nessun pensiero di simmetria, ma tutti di forme così eleganti, così ben proporzionati che l'occhio riposa con compiacenza su quell'ampio arco fatto di mattoni e pietre alternate, sotto il quale si delineano tre archetti minori sostenuti da due svelte colonnette. I capitelli sono formati da fogliami, da rozze testine, da aquile ad ali distese, e rivelano, nella fattura, d'essere stati eseguiti nel tempo stesso di quelli del chiostro di Chiaravalle che vedremo più avanti.

Il palazzo aveva solamente quel salone e terminava con la bella cornice di terracotta ad archetti; ma nel 1770 si pensò di nascondere i finestroni trifori e di alzare l'edifizio di un piano, aprendovi le finestre ovoidali che si vedono tuttora e che costituiscono un'atroce offesa per l'arte: è solamente dal 1870 che si pensò a far ricomparire le forme architettoniche delle antiche finestre di sotto alla deturpazione del secolo scorso. Però non si potè far sparire il piano superiore perchè è occupato dall'Archivio notarile al quale fu concesso nel 1771 da Maria

Teresa, perchè vi si raccogliessero tutti i documenti che erano dispersi presso i notai di Milano e della provincia ([1]). Ma la condanna fu proferita ed è questione di tempo la definitiva soluzione. Una incisione del seicento ci mostra il Palazzo della Ragione senza la parte superiore. Si scorgono le tracce di un orologio e di una meridiana; si vede il cavalcavia che unisce il salone agli edifizî al di là della via: allora era aperto ed oggi invece è ridotto ad un andito chiuso. Dall'altra parte vi doveva essere la scala d'accesso, rimpetto al palazzo del podestà; oggi è scomparsa.

*Fig. 61.* — Finestra trifora del Palazzo della Ragione coi capitelli coll'aquila.

Nella sala sedevano dapprima i due giudici che rendevano ragione nelle cause civili e criminali, e dalle insegne che avevano erano chiamati del *Cavallo* e del *Gallo*, a significare che la giustizia doveva essere celere come il primo, e vigilante come il secondo. Pochi anni dopo vi si radunava invece il Consiglio generale della città, detto dei *Novecento*. Così si legge anche nella lapide ivi posta:

QUI D'INTORNO [NUOVO<br>SORGEVANO GLI EDIFICI DEL BROLETTO<br>SEDE DEL COMUNE DI MILANO<br>DAL MCCXXVIII AL MDCCLXXVI<br>E IN QUESTO PALAZZO DELLA RAGIONE<br>SI ADUNAVA IL CONSIGLIO GENERALE<br>DEI NOVECENTO

Il borgo di Varese somministrò tutti i legnami che abbisognarono per questa fabbrica grandiosa; e la nostra repubblica riconoscente decretò a quel borgo la ricompensa di quattrocento lire annue che furono per più secoli pagate.

Il nostro Comune volle mostrarsi grato al podestà Oldrado da Tresseno, e nella facciata verso mezzodì del palazzo da lui fatto innalzare collocò la sua statua equestre (la più antica equestre del medio-evo) scolpendovi sotto quattro versi che ci fanno conoscere le idee di quel tempo sulla tolleranza religiosa. La scultura è

(1) L'Archivio notarile contiene più di 40 milioni di atti: vi sono i documenti dal 1290 in poi.

rozza: Oldrado, col corpo troppo breve, è a cavallo d'un troppo lungo e stecchito destriero e sopra il suo capo scoperto, adorno di lunghi capelli, nello sfondo della nicchia, stende l'ali un'aquila dipinta in nero, simbolo dell'alto dominio dell'imperatore.

Oldrado è vestito di una sopravveste aperta ai lati che doveva scendere fino al ginocchio: sotto questa si scorge un breve farsetto con strette maniche. I calzoni sono pure strettissimi, perchè disegnano i muscoli della gamba, e le scarpe, armate di piccoli sproni, sono senza tacchi.

Le vesti mostrano come fossero semplici in quell'epoca i costumi [1]

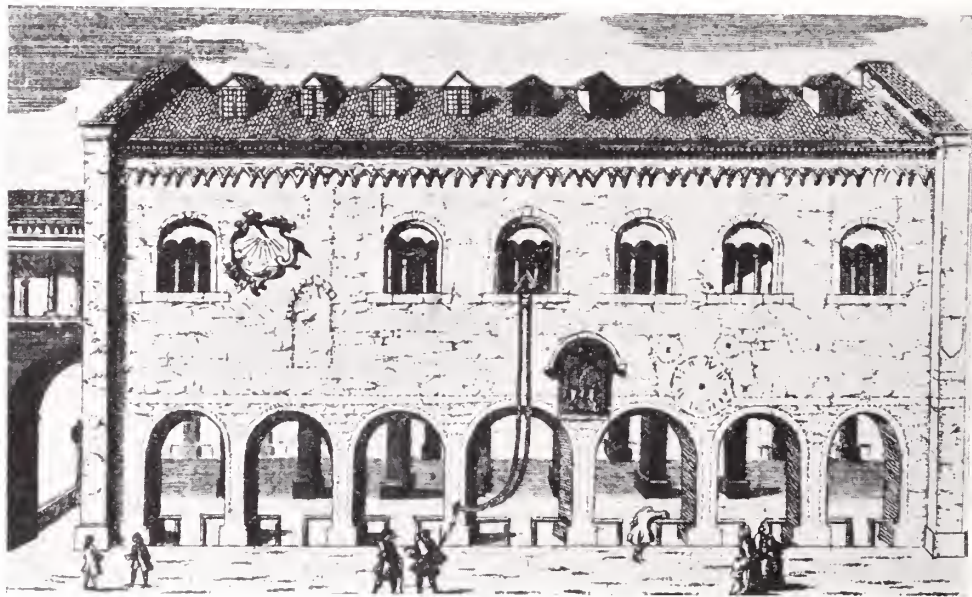



*Fig. 62.* — Il Palazzo della Ragione da un'incisione del seicento. (*Arch. Storico Civico*).

e questo è il segreto per il quale, ad onta delle discordie e delle guerre, la repubblica si reggeva sempre forte ed andava acquistando nuova potenza. Ma durò poco questa modestia di abiti. Quando si introdusse il lusso, i Visconti divennero assoluti signori di Milano, e quando con gli Sforza la moda coprì d'oro e d'argento i farsetti e i mantelli e sbizzarrì in cento strane fogge, i figli di quei forti, che coll'austerità dei costumi avevano fatta grande e mantenuta libera la patria, subirono l'oltraggio delle dominazioni straniere.

Nella cornice sotto i piedi del cavallo leggesi quest'epigrafe che ricorda i meriti del cittadino lodigiano difensore e tutore dei diritti

(1) Ricobaldo da Ferrara nella sua cronaca, composta appunto nel secolo XIII, scrive che molto semplici erano le vesti e i costumi degli Italiani ai suoi tempi: tutti, dic'egli, «con piccola somma di denaro si credevano ricchi: il lusso degli uomini consisteva nei cavalli e nelle armi; le donne portavano una tonaca di sotto detta *sotanum* e un manto di sopra detto *xocca*». Oggi la parola *socca* in milanese significa lo stesso che sottana. Le donne maritate portavano inoltre certe bende larghe che fasciavano loro le tempia e le guance e si allacciavano sotto il mento.

FOT. ELIOT. CALZOLARI & FERRARIO - MILANO

ABBAZIA DI CHIARAVALLE

BRACCIO DESTRO DELLA CHIESA COLLA SCALA DEL DORMITORIO

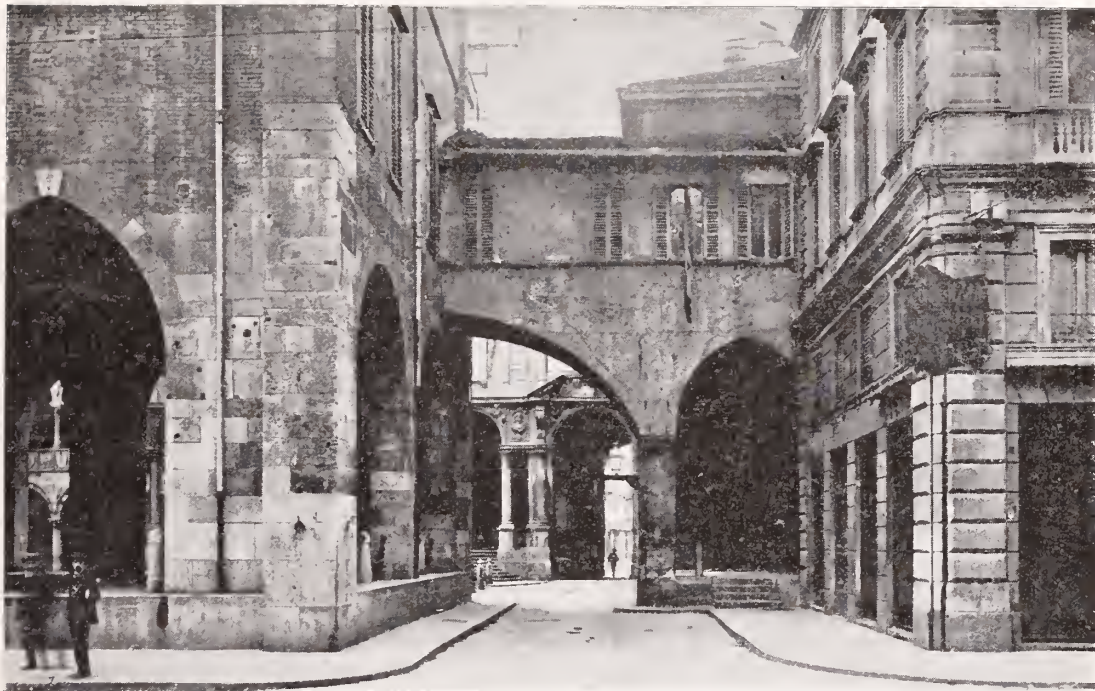



Fig. 63. — Passaggio superiore del Palazzo della Ragione.

che costruì il palazzo e dannò al rogo i Catari, « come doveva » *(Catharos ut debuit uxit)*:

*MCCXXXIII. Dominus Oldradus de Trexeno* (1) *Pot. Mediolani.*

e più sotto in due linee questi versi con la doppia rima ad ogni linea:

*Atria qui grandis solii regalia scandis*
*Civis laudensis fidei tutoris et ensis.*
*Presidis hic memores Oldradi semper honores*
*Qui solium struxit Catharos ut debuit uxit* (2).

*Fig. 64.* — La statua equestre di Oldrado da Tresseno sul Palazzo della Ragione.

che si traduce: « O tu che ascendi gli atrii regali del grandioso soglio, ricorda sempre i meriti di Oldrado cittadino di Lodi, tutore e spada della fede, che fu qui podestà, che eresse il soglio (palazzo) e fece abbruciare come doveva i Catari. »

Il Fiamma aggiunge che questo Oldrado fu il primo a far imprigionare e bruciare gli eretici, perchè solo nel 1228 furono pubblicate leggi, in virtù delle quali si ponevano in prigione e si

(1) *Trexeno,* Trezzeno o Tresseno, è l'attuale villaggio lodigiano di Dresano, tra Melegnano e Paullo.

(2) Dovevasi dire *ussit,* bruciò, ma fu posto *uxit* per la rima con *struxit*; come pure la rima *honores* costringe a pronunciare lunga la parola *memores* che è breve.

mandavano al rogo quelli che avevano commesso il delitto di pensarla diversamente dal papa; quasicchè si potesse con le catene e col fuoco imprigionare e distruggere il pensiero nato libero dell'uomo [1]. Nè siamo noi, del nostro secolo, i primi a dirlo: perchè Galvano Fiamma, nella sua cronaca, riferendo che Oldrado venne scolpito in marmo sopra un cavallo, aggiunge che l'onoranza, dopo tale crudeltà, era un obbrobrio: *quod magnum vituperium fuit.* Il retto senso non è nato ieri: la storia serena strappa e distrugge gli allori dell'intolleranza crudele [2].

Un altro podestà, Amizone Carentano, cavaliere lodigiano, volendo fare un'opera che tornasse utile tanto alla sua città natale, quanto a quella che l'aveva onorato chiamandolo a governarla, cominciò nel 1220 il *canale della Muzza.* Questo canale esce dall'Adda presso Cassano e scorre per 10 miglia fra terre milanesi da Cassano a Paullo, e per venti in provincia di Lodi; finalmente, povero d'acque al pari di un modesto ruscello per aver irrigate molte pertiche di terreno, torna a gettarsi nell'Adda, fra Bertonico e Castiglione Questo canale detto dapprima *Adda Nuova* ed ora *Muzza*, è uno dei più grandi canali che siansi fatti: alla sua origine è largo al pari di un maestoso fiume: passa frammezzo a terre che erano sterili e sassose e che tramutò, come per incanto, in verdi campagne, ove

> . . . Pale amica
> Latte ne preme a larga mano e tonde
> Candidi velli, e per li prati pasce
> Mille al palato uman vittime sacre:
> Sorge fecondo il lin, soave cura
> Di verni rusticali; e d'infinita
> Serie ne cinge le campagne il tanto
> Per la morte di Tisbe arbor famoso.
> (PARINI.)

È questo uno dei primi esempi in Europa di canali artificiali.

Per completare il quadro del tempo dobbiamo aggiungere che la popolazione era divisa in tante corporazioni. Queste società di gente operosa, fossero studiosi o industriali, commercianti o artieri, erano comprese sotto il nome generico di *università;* presero poi in corso di tempo i varii nomi di *Paratici* [3] quando erano costituite

(1) Il Fiamma dimentica che due secoli prima in Milano, ai tempi di Ariberto *nolente,* si accesero i roghi contro i settari del castello di Monforte d'Alba.

(2) Si fa merito ai podestà di aver fatto raccogliere nei varî Comuni gli atti fondamentali della loro Costituzione, e di aver istituito il *Liber memorialium* ove si registravano i contratti che intervenivano tra i privati cittadini. In alcuni Comuni, come ad esempio, a Siena, il podestà aveva istituito il *memoriale delle offese* ove si notavano le offese recate al Comune per vendicarsene a suo tempo.

(3) Chiamasi *Paratico* qualunque arte o qualunque corpo di artefici di alcun'arte (Giulini, anno 1208). Deriva forse dal *parare* latino, cioè rendere ostensibile la merce. I paratici, in una carta del 3 luglio 1385, sono così designati per l'ordine delle processioni che si recavano a fare le oblazioni alle chiese: 1.° Fabbri e ferrai; 2.° Monetarii o Zecchieri; 3.° Sarti; 4.° Calegari o calzolai; 5.° Tessitori in lana; 6.° Speziali o farmacisti; 7.° Beccari o macellari; 8.° Cimatori; 9.° Tessitori in lino; 10.° Cerreggiari; 11.° Confettori di corame; 12.° Barbieri; 13.° Pattari o rigattieri; 14.° Formaggiari; 15.° Spadari; 16.° Sellai; 17.° Osti; 18.° Maestri da muro; 19.° Pel-

da proprietarii di officine o *lavorerii*, di *Scuole*, quando eran composte di soli operai, di *Camere* quando eran formate da mercanti, di *Collegi* quando riunivano i professionisti, come giureconsulti o giudici, notai e geometri, ingegneri, agrimensori, fisici o medici, maestri di grammatica e ragionieri; però per un certo tempo i notai e i maestri di scuola formarono tanto un collegio, quanto un paratico.

Le corporazioni d'arti erano anche confraternite pie che si radunavano nelle chiese: i sarti in quella dei Santi Pietro e Lino (via Meravigli), gli osti possedevano la chiesetta dei Santi Sisinio, Martirio ed Alessandro nella stretta di Sant'Alessandrino, ora vicolo chiuso tra S. Maria Valle e l'Olmetto, i calzolai avevano la chiesetta di San Martino in Compito nella via omonima

Le varie arti avevano ciascuna una via, come gli Armorari, gli Spadari, gli Speronari, i Pennacchiari, i Bandierai, ecc. Ciascuna arte aveva il proprio console o abate, il proprio santo ed il proprio vessillo: celebravano speciali feste fra i lieti suoni delle campane e delle trombe, portando ciascuna le insegne della propria arte: alle solennità patrie assistevano tutte, con le bandiere spiegate che non si abbassavano nemmeno davanti ai supremi magistrati della Repubblica; e, con statuti e privilegi, custoditi gelosamente, regolavano le fiere e i rapporti che nascevano fra le varie maestranze, vegliavano a conservare ed accrescere la fama della propria industria e rendevano una officiosa giustizia, risparmiando le spese del foro civile. Ciascuna di queste università aveva il suo posto in Duomo, e per tutti era regolato dallo statuto anche il posto nelle pubbliche processioni e l'ordine nel quale dovevano collocarsi l'abate, i consoli, gli ufficiali minori, i maestri e i garzoni di ciascun'arte.

## IX.

## CORTENOVA E CAMPORGNANO — PAGANO DELLA TORRE — L'ABBAZIA DI CHIARAVALLE — IL CIMITERO — LE LAPIDI — ARCHINTI E PIORA — LA GUGLIELMINA BOEMA.

> .... la Lombardia dall'odio antico
> E dal nuovo pericolo commossa,
> Sorgea contro il secondo Federico
> Nipote del respinto Barbarossa.

E infatti scendeva in armi nel 1237, contro Milano, l'imperatore Federico II, uno dei più strani personaggi della storia, dagli uni esaltato come un precursore, maledetto dagli altri come un tiranno, che

licciai. Due anni dopo vi si aggiunsero i paratici dei Ritagliatori di pannilani, dei Fustagnari, degli Imballatori e degli Scarteggiari o Scardassieri. Si trovano più tardi i Paratici dei Guantai, dei Ferrastracci o Cenciaiuoli o Straccivendoli, dei Prestinari di pane di mistura e dei Farinai.

poetava soavemente in amore e confutava con lo stesso disprezzo Mosè, Cristo e Maometto; che era libero pensatore e perseguitava ferocemente gli eretici; che, essendo materialista, faceva dichiarare da Pier delle Vigne poter l'impero disporre delle cose divine ed umane; che, italiano di nascita, cercava di spegnere la libertà italiana, ed imperatore, voleva far prevalere in Germania al diritto storico locale il diritto romano; protettore di arti e di industrie, eppure avaro sordidamente, lascivo e crudelissimo; che si recava in Palestina alla visita del Sepolcro, ma quale alleato dei figli di Saladino; che inveiva contro i vizi del papato e teneva un harem di concubine ed eunuchi e chiamava intorno a sè, per sua difesa, i Saracini, coi quali largheggiava delle sostanze tolte agli Italiani. Egli voleva proseguire il sogno di Barbarossa e sottomettere le città lombarde all'impero (1): nel giugno del 1236 scriveva: è retaggio mio l'Italia e tutto il mondo lo sa *(Italia haereditas mea est, et hoc notum est toti orbi).* I castelli bresciani resistettero al primo urto: l'esercito dei Milanesi, che era accampato a Minervio, fu tratto fuori di là con uno stratagemma dall'imperatore che fingeva di ritirarsi: e il 27 novembre 1237, si trovò preso a Cortenova dai Saracini e dai Tedeschi, avendo di fronte i nemici e l'Ollio alle spalle. I nostri, che avevano l'orgoglio della gloria di Legnano, combatterono valorosamente fino a sera, senza mai indietreggiare: e restò fermo il centro dove stava il Carroccio, difeso dalla Società dei Forti, sotto il comando di Enrico da Monza. Cadute le tenebre, Enrico pensò di ritirarsi da Cortenova, non potendo resistere al gran numero dei nemici. Ma le piogge novembrine avevan guaste le strade e la macchina del Carroccio non riesciva a muoversi che lentamente: i fuochi vicini dell'esercito di Federico mostravano i soldati pronti alla battaglia per il nuovo giorno; e allora i guerrieri comprendendo di non poter difendere più oltre il simbolo visibile del Comune, ne strapparono il vessillo, ne tolsero tutti gli ornamenti e le insegne e le memorie che lo facevano venerando e sacro e ruppero il nudo carro abbandonandolo fra le salmerie inutili che impedivano la sollecita ritirata.

Allo scialbo albore del 3 novembre Federico vide, con terribile ira, che i Milanesi non c'erano più. Per vendetta appiccò il fuoco a Cortenova e inseguì celeremente i nostri. Trovò e riconobbe gli infranti pezzi del Carroccio, e se ne impadronì come di trofeo gloriosissimo, scrivendo in ogni parte di Germania e d'Italia l'acquisto fatto ed esagerando i risultati della vittoria (2).

---

(1) Federico II era tal despota che scriveva all'imperatore greco: « O felici i regnanti dell'Asia, che non hanno a temere sollevazioni di sudditi, nè nemiche invenzioni di pontefici! »

(2) Perfino ai nostri tempi uno storico tedesco d'ordinario imparziale, Ferdinando Gregorovius, scrisse che la *celebre vittoria* di Cortenova vendicava la *sventura* di Legnano. Per lo storico Legnano fu una sventura e Cortenova, che non ebbe conseguenze notevoli nè durature, era invece una celebre vittoria.

Certamente a Cortenova i Milanesi furono sconfitti: l'imperatore, secondo le cronache di Ambrogio Bosso, fece prigionieri 500 militi, 2000 fanti e 6000 cavalli. Il Fiamma riduce i fanti a 200 e non parla di cavalli. Ma tra i prigioni vi fu il podestà

I Milanesi, che erano scampati dalla battaglia e dallo inseguimento, dovevano attraversare il territorio di Bergamo per ricondursi a Milano; ed i Bergamaschi, per tema dei vincitori, dimenticati gli antichi patti, uccidevano e facevano prigionieri quanti passavano i loro confini. Ma un coraggioso ed esperto guerriero, Pagano della Torre, signore della Valsassina, rannodò i fuggiaschi e li guidò alle sue terre, da dove riconfortatili con ogni maniera di soccorsi, li condusse sicuri in patria. E fu questa la origine delle fortune e delle sventure della famiglia Torriana.

Cortenova però fu vendicata. I Milanesi, passato il primo sgomento della sconfitta, pensarono alla riscossa anche per merito dell'imperatore. Questi non si contentava che essi rinunciassero ai vantaggi ottenuti a Costanza e li voleva a sua mercè. L'eccesso delle pretese provocò la reazione: tornarono a raccozzarsi i vecchi soldati; sorse una nuova società di seicento scelti militi detta dei *Coronati*, che al suono della campana di San Giorgio si radunavano ogni dì sulla piazza di quella chiesa a prepararsi alla lotta: preti e frati col cimiero in testa e la spada al fianco, guidati dall'arcivescovo, scesero anch'essi in campo, dando l'esempio del combattere e assolvendo da tutti i peccati i Milanesi che più offendessero la persona dell'imperatore scomunicato (1).

Nel 1239 si trovarono un'altra volta di fronte i nostri e Federico: quest'ultimo, salito sopra una torre, volle, al dir del Fiamma, assistere all'attendarsi dei suoi nemici. E stando con alcuni nobili, i quali tradendo la patria s'erano voltati a lui (2), sopra una torre, meravigliò nel vedere quanti soldati, ben in arnese, avesse raccolto quella città che nella sua superbia aveva creduto di aver umiliata per sempre (3).

---

di Milano, Pietro Tiepolo, figlio del doge di Venezia. L'imperatore lo fece legare sul mal aggiustato Carroccio, al quale sottopose un elefante che aveva condotto seco, e volle celebrare un'entrata trionfale in Cremona. Poi fece impiccare il Tiepolo e uccidere gli altri prigionieri, destando l'orrore di tutta Italia.

Per maggiormente avvilire i Milanesi, mandò la carcassa del Carroccio al Senato e al popolo Romano con una lettera vanagloriosa, come se quel carro rotto fosse la città, nella quale invece i reduci di Cortenova si armavano per la vendetta. Il Senato, fedele alle sue tradizioni adulatorie, alzò la carcassa sopra alcune colonne in Campidoglio, apponendovi una iscrizione latina, che fu riportata da Ricobaldo e da frate Pipino nelle loro cronache, ma che fu trovata diversa da quella scoperta, appunto nel Campidoglio, ai tempi del Muratori nel 1727 e che tradotta suona così: « O Roma, conserva in te i doni di Cesare Augusto Federico II, e quale ornamento il carro. Questo, tolto di mezzo alla strage, venne qui, splendida preda, a riferire le vittorie di Cesare. Esso, che sarà appeso (in Campidoglio) per disonore dei nemici, viene spedito a decoro di Roma: l'amore per Roma volle fosse qui inviato. » Federico aveva iniziata la politica dell'austriaco Metternich: *divide et impera,* e cercava di aizzare Romani e Milanesi gli uni contro gli altri. Per questo in una lettera al popolo romano scriveva che « Milano, la tracotante nemica dell'impero, era divenuta maggiore di Roma »: per questo mandava a Roma le travi infrante del Carroccio.

(1) Questo fatto consta da una lettera di Federico II al re d'Inghilterra, nella quale si lagna che ciò facessero Gregorio da Montelungo e il nostro frate Leone da Perego, ministro dell'ordine dei Minori, per ordine di papa Gregorio IX. L'imperatore era chiamato « il nemico del crocifisso » *(inimicum crucifixi).*

(2) « Una parte dei nobili passò nel campo dell'imperatore. » *Annali d'Italia,* di L. A. Muratori.

(3) Il Fiamma enumera le milizie dei Milanesi: cominciavano quei di Gallarate coi Sepriesi, poi di Cantù e Vimercate con la Martesana: poi la Burgaria, la Bazana e la Gera d'Adda; infine i cittadini.

E crebbe nel suo animo l'avvilimento quando vide avanzarsi, fra una fila di cavalieri cinti di risplendenti armi, il nuovo Carroccio, ricoperto di scarlatto, con la croce d'oro e il vessillo e le insegne di tutte le porte, e dal quale fino a lui giungevano gli squilli delle trombe d'argento. Eravamo nella seconda metà del settembre e il sole faceva scintillare a Camporgnano le armature dei guerrieri, sorti a difendere la patria.

*Fig. 65.* — Soldo di Enrico VI. (*Raccolta dell'Autore.*)

I Saracini, usciti primi all'assalto, furono disfatti: molti rimasero ad ingrassare i nostri campi, altri furono fatti prigionieri e mandati a Milano. Il dì seguente i Cremonesi giunsero col loro Carroccio in aiuto dell'Imperatore; ma i nostri, tagliate alcune chiuse dei canali scavati per fertilizzare le terre, inondarono tutto il campo di Federico, che dovette ritirarsi a Lacchiarella e poi fra Besate e Casorate. I Milanesi lo inseguirono e davanti all'esercito nemico scavarono rapidamente un gran fossato, nel quale fecero scorrere le acque dei canali vicini. I Comaschi, che erano con noi, si ritirarono: e i Milanesi, fingendo d'essere scoraggiati per tal fatto, abbandonarono in fretta il campo come fossero fuggitivi. I Tedeschi passarono il fossato per inseguirli; ma i Milanesi, che erano nascosti nei vicini boschi, uscirono d'un tratto e diedero addosso ai nemici senza pietà; e quelli che nella fuga cercavano scampo cadevano nel fossato e annegavano. L'imperiale esercito di Federico dopo avere, secondo l'uso di quella gente, messo a ruba il territorio vicino, si ritirò con la rabbia della impotenza.

Non è compito nostro raccontare le sue lotte contro il papa Innocenzo IV che voleva gli prestasse giuramento di vassallaggio « come a signor suo feudale e supremo, dal quale riceveva titolo e corona »: ricorderemo solo che morì nel 1250 a Ferentino, coperto con la tonaca dei cistercensi, dimentico della sua ribellione intellettuale e materiale. Di lui, come di suo padre Enrico VI di Svevia, non ci restano che poche monete coniate in Milano. Quelle di Enrico VI sono più artistiche e, in generale, di miglior conservazione: quelle del figlio sono bruttine: anzi si può dire che chiudono la serie delle monete barbariche di Milano. Il soldo di Enrico VI ha da una parte la parola *Imperator* in giro preceduta da una crocetta: nel mezzo le lettere del nome *He ric n*: dall'altra si vede la croce circondata dal *Mediolanu.*

*Fig. 66.* — Danari di Federico II. (*Raccolta dell'Autore.*)

I danari di Federico II recano nel diritto le lettere *I. P. R. T. (Imperator)* disposte in modo da formare una croce: intorno una crocetta e il nome *Fredericus*: nel rovescio in tre righe *Me diola num.* Questi danari sono d'un pessimo argento e contengono oltre la metà di lega di rame: la repubblica doveva, dopo di lui, cominciare a coniare gli *ambrogini* di buon argento e di miglior arte.

L'amicizia dimostrata nella sventura ed il generoso soccorso prestato da Pagano nella sventura di Cortenova non furono scordati dal popolo, il quale in una guerra contro i nobili chiamò il Della Torre a suo duce e difensore. E Pagano fu davvero tale, resistendo ai nobili superbi e prepotenti; moderato e giusto, non abusò mai dello straordinario potere che gli era stato concesso. Morì questo ottimo cittadino nel 6 gennaio 1241, e l'intero popolo in pianto accompagnò la sua salma al cimitero di Chiaravalle, nel quale fu sepolta; ed ove la semplicità dei costumi, che notammo parlando di Oldrado da Tresseno, non pose al padre del popolo che una pietra; ma « questa piccola pietra, scrive il Giulini, posta ad onore di Pagano dal sincero amore del suo popolo, è più gloriosa per lui che cento mausolei e piramidi erette dalla adulazione ».

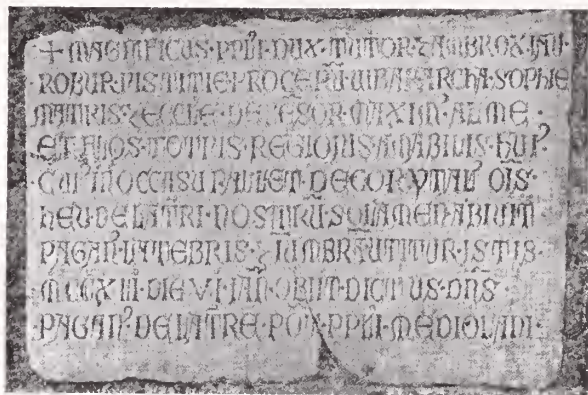
*Fig. 67.* — Lapide di Pagano della Torre nel Cimitero di Chiaravalle.

Il cimitero dopo la soppressione del monastero venne devastato, i monumenti e le lapidi infrante; solo da non molti anni furono dal conte Taxis, discendente dei Torriani [1], raccolti gli sparsi frammenti ed incastrati nel muro del cimitero verso la chiesa.

Sopra quella pietra fu scritto il seguente epitaffio:

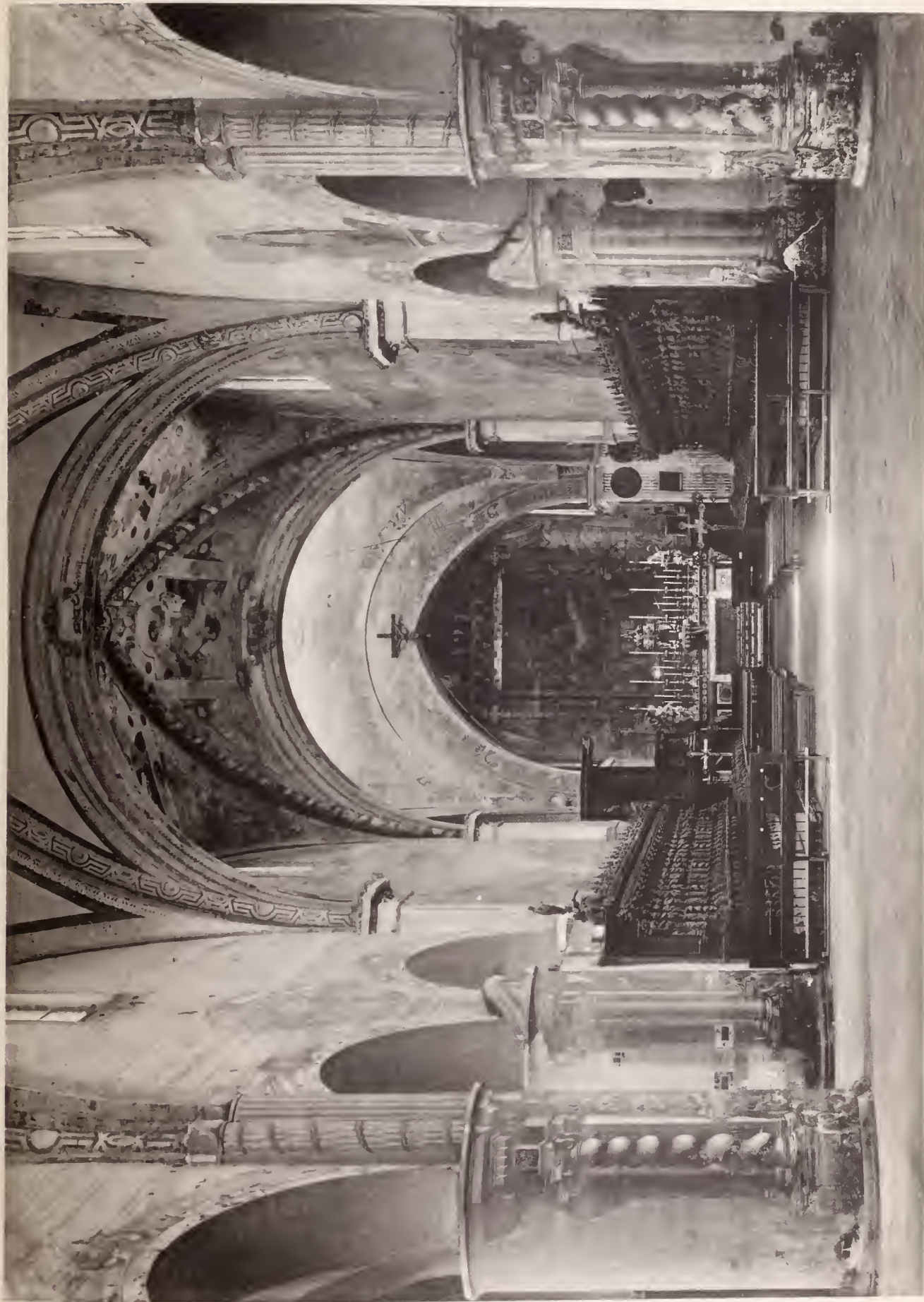
*Magnificus populi dux tutor et ambroxiani*
*Robur iusticie procerum iubar arca sophie*
*Matris et ecclesie defensor maximus alme*
*Et flos totius regionis amabilis huius*
*Cuius in occasu pallet decor ytalus omnis*
*Heu de la Turre nostrum solamen abivit*
*Paganus latebris et in umbram utitur istis,*
*MCCXLI, VI. ian. obiit dictus dominus Paganus de la*
*Turre potestas populi Mediolani.*

Tradotto suona così: « Il magnifico duce e difensore del popolo ambrosiano, vindice della giustizia, splendore dei grandi, arca di sapienza, sommo difensore dell'alma madre, la Chiesa, fiore amabile di tutta questa patria, nella cui morte tutto il decoro italiano vien meno, ahi! Pagano della Torre, nostro liberatore sparì ed in ombra si avvolge fra questi spechi. — 1241 addì 6 gennaio morì il detto domino Pagano della Torre, capo del popolo di Milano ».

(1) I genealogisti, una razza di letterati bastardi nata per adulare, fan discendere i Torriani nientemeno che da Ettore troiano! Un altro andò più in su e condusse per retta linea il casato fino ad Adamo, il biblico padre comune. Il Fiamma si contenta di farli provenire dai due gemelli della famiglia reale di Francia che, banditi dal loro paese, sposarono due figlie di un conte Tacio della Valsassina, ma di ciò non adduce alcuna prova concludente. Gli stemmi dei Torriani erano la torre rossa in campo bianco, emblema del nome, il leone, insegna della Valsassina, e due gigli d'oro in campo azzurro, concessi loro, secondo il Giulini, dai re di Francia.

L'abbazia di Chiaravalle, della quale abbiam veduto la fondazione a pagina 76, sebbene rispettata nella distruzione dal Barbarossa, fu riedificata, non sappiamo se perchè, in causa di un accidente, fosse caduta in rovina, o perchè trovata troppo impari alla divozione dei Milanesi ed alla sua ricchezza. Questo è certo che nel secolo, del quale trattiamo, venne di nuovo fabbricata e si alzò quella cupola-campanile che è una meraviglia di statica, di leggerezza, di eleganza.

La cupola è dipinta con fatti tolti alla leggenda della Vergine,

*Fig. 68.* — L'abbazia di Chiaravalle vista di fianco.

dall'annunciazione alla morte: angioli e santi circondano Maria cantando le sue laudi in mezzo alle nubi. E fra queste nubi, nei quattro angoli, fatti dai quattro grandi archi che sostengono la cupola, si vede formarsi una serie di archetti che si protendono e si allargano a guisa di ventaglio spiegato. Un arco piccolissimo che, a vederlo dal suolo, sembra un punto, ed è coperto di artistici rabeschi colorati, comincia a disegnarsi in un angolo; sopra questo se ne appoggia un altro più grande e più sporgente; e un altro e un altro ancora s'aggiungono, finchè si sviluppa un largo arco poderoso che sostiene un nuovo muro. Con questo semplicissimo accorgimento architettonico, la forma dell'edificio diventa ottagonale; nelle pareti, al di sopra d'una cornice di terracotta, si aprono otto grandi finestre binate, ai fianchi delle quali i santi inneggiano a mani giunte; la cupola si trasforma

*Milano ne' suoi monumenti.*

ABBAZIA DI CHIARAVALLE - INTERNO DELLA CHIESA

in campanile che, restringendosi man mano, con vago alternarsi ad ogni piano di colonne, di archi, di finestre e di cornici, si alza al cielo con un'aguglia dritta, bella, audace come la sfida di un forte. La torre quadrata, che abbiamo veduta a Sant'Ambrogio e a San Satiro, cede il posto all'arte nuova dell'aguglia. Le pitture nell'interno della cupola sono attribuite alla scuola francese [1]. I monaci fondatori avrebbero chiamati artisti della loro nazione per decorarla: e questi dipinsero negli spicchi gli evangelisti e i padri della Chiesa che serbano ancora le reminiscenze bizantine: più in alto sull'arco, intorno alle finestre, si vedono gli angioli che festeggiano Maria, di una scuola progredita che attesta la influenza della scuola senese.

*Fig. 69.* — Un arco della cupola dell'Abbazia di Chiaravalle.

Chi vede sorgere questo campanile gigante in mezzo ai campi in fiore, e dalla palla dorata della cima discende con lo sguardo giù giù per le logge ornate da colonnette di marmo e da archetti, prova un diletto dolce, riposando gli occhi e il pensiero sulla costruzione bianca e rossa, della quale le nebbie invernali di secoli non offuscarono i colori; ma ancor più lo ammirano quelli che, guardando la costruzione interna, si accorgono che il campanile è quasi campato in aria, perchè tutto il superbo edifizio riposa sicuro sopra i quattro grandi archi della cupola e su quegli archetti che nascono negli angoli e dei quali gli ornati leggiadri nascondono la forza.

Chi fu l'architetto di questa meravigliosa opera? Non lo si conosce, come non si conosce l'architetto del Duomo e di altre opere grandi. Balenava un raggio ideale nella mente di un uomo, e questi lo manifestava nella pietra che rimaneva testimonianza di un pensiero superiore: il piccolo uomo scompariva quasi assorbito da quella bellezza grande che rimaneva ad affermare la forza del genio. Il Merzario crede che il campanile sia opera dei *magistri Comacini*, perchè costruttori di tanta abilità non erano in Milano, forse in Italia, in quel tempo, tranne i maestri di Como e forse i Campionesi [2].

(1) Lo dà per certo il prof. Giulio Carotti nell'*Arte del Medioevo*, parte prima.

(2) *I maestri Comacini, Storia artistica di mille e duecento anni* (600-1800), del prof. Giuseppe Merzario. Molto giustamente l'autore scrive: « L'edifizio di Chiara-

Nel secolo XV si rinforzarono però i pilastri e gli archi primitivi: a tre di questi vennero sottoposti altri archi acuti, lasciandosi un arco solo, quello verso il coro, nello stato antico. Fra i restauratori va ricordato il padre Roberto Maletta, caro al re di Francia, che nel 1501 provvide ai primi lavori di conservazione.

Le donne non potevano entrare nel tempio tranne che nel giorno anniversario della consacrazione e negli otto dì successivi. Pertanto si costruì per esse una chiesuola vicino alla porta che mette nel recinto davanti all'abbazia e fu intitolata a san Bernardo. Quando nel 1786 vennero ammesse le donne nella chiesa grande, la chiesetta fu abbandonata.

*Fig. 70.* - Un arco della cupola dell'Abbazia di Chiaravalle.

L'ingresso al cortile è stato guastato dal fatale seicento. Si chiusero gli archi delle finestre che traspaiono di sotto all'intonaco brutale e si cercò di cancellare ogni vestigia della originaria bellezza [1].

Dell'abbazia di Chiaravalle dobbiamo lasciar da parte la facciata che è una ricostruzione del secolo XVII, una delle consuete stonature artistiche dei restauratori di quel tempo. Sembra impossibile che l'architetto vedendo sorgere il magnifico campanile d'un gusto così schiettamente lombardo, abbia potuto pensare a delineare quella facciata bianca, fatta a lesene e a riquadri, con le nicchie vuote, con gli orecchioni che si rotolano pesantemente sui fianchi, e per maggior ornamento v'abbia apposto quei vasi senza significato che starebbero meglio sul muro di un giardino. Dell'antico edifizio non si conservò che la porta coi fasci di colonnette esili che nell'unione trovano la forza, e che passando attraverso ai semplici capitelli, si curvano a

valle ha due pregi singolari: la bellezza della forma e la novità e solidità della piramide o guglia che sorge e lanciasi in alto, al di sopra del tiburio. Alcune leggiadre fatture delle parti superiori e delle fiancate furono prese quasi a modello qua e colà nella costruzione della Certosa di Pavia; e la sua base anulare della piramide venne studiata, calcolata e imitata nella erezione della guglia maggiore del Duomo di Milano ».

(1) Merita d'essere osservata l'inferriata dell'arco che nel vago disegno e nella delicata esecuzione attesta l'eccellenza degli artisti maestri nel lavorare il ferro, che fiorivano in Milano nel secolo XVI.

formare l'arco: bell'esempio di stile lombardo e che sembra esser rimasto a farci pensare quanto doveva esser bella quest'abbazia quando era tutta un armonico complesso [1].

La torre quadrata che sorge di fianco alla facciata fu innalzata nell'anno 1568 e vi fu posto un antichissimo orologio del 1300, uno dei primi introdotti in Milano, che fu più volte raccomodato, e vi si trova ancora. Sulla campana dell'orologio si legge un versetto dell'inno *Regina coeli laetare*, ecc. e il nome del fabbricante e la data: «maestro Claudio da San Martino, 1403.» San Martino Olivaro è un villaggio posto a eguale distanza da Milano a Chiaravalle. Le campane della torre artistica, della quale parlammo più sopra, sono del secolo passato, perchè le antiche furono fuse per rifarle e anche le fuse furono vendute alla parrochiale di Canzo in Brianza, che le fece a sua volta rifondere! Quelle che si vedono oggi provengono da chiese soppresse e non hanno neppur nome: solo le date contrassegnano: 1704 e 1717 [2].

*Fig. 71.* — Chiesuola vicino all'ingresso di Chiaravalle.

Sul pavimento dell'atrio si trovava una lapide che ricordava la liberalità di un Manfredo Archinto che nel 1228 avrebbe donato dei latifondi al monastero, nel quale preparò la tomba a sè ed ai

(1) Vicino a questa abbazia vi era un ospedale che (secondo una *Descrittione del monastero di Chiaravalle*, di Roberto Rusca del 1626) si chiamava *Casa-amata*, cioè: «Casa amata da Dio e dai poveri»; per cui, afferma il converso Benedetto di Blachi in una *Cronaca* manoscritta, posseduta e citata dal Caffi, era detta anche *Chamatta* o *Camatta*. Fu atterrata nel secolo XVII. Ma non si limitava a questo ospizio la carità dei Cistercensi, perchè sulla strada di porta Romana, a poca distanza dall'abbazia, vi era una cappelletta nella quale stava un monaco che faceva elemosina a tutti i pellegrini che gli passavano davanti. Il monastero poteva permettersi tali liberalità, perchè era ricchissimo, sia per le donazioni, sia per il lavoro dei campi resi fertili, che largamente compensavano i coltivatori. Basti dire che nell'ospizio dei pellegrini vi erano tre immense botti, due delle quali contenevano 250 brente cadauna (pari a litri 18 750) e una 500 brente (pari a litri 37 500). In quest'ultima, quando era vuota, entravano i visitatori illustri per ammirarne la capacità. Il Blachi nella sua cronaca contemporanea scrive: «Fra gli altri vi entrò dentro Carlo V imperatore oltra li principi, duchi, marchesi e conti che erano in sua compagnia, l'ano 1541... Gio. Angelo dei Medici cardinale milanese, che fu poi papa Pio IV, l'ano 1559: Carlo Borromeo cardinale e arcivescovo di Milano l'ano 1566, ecc.» Questa botte fu venduta e disfatta nel 1798, quando si soppresse il monastero.

(2) L'una porta un'iscrizione in latino che, tradotta, suona: «Santo Padre Agostino, difendici da ogni male». La seconda: «1704. Per i meriti di san Giuseppe, dalle insidie del diavolo, liberaci, o Signore». E la terza: «Dalla folgore e dalla tempesta liberaci, o Signore. 1717».

suoi [1]: ora fu trasportata nell'interno. Appena entrati ci si affacciano le tre vaste navate, nelle quali si divide la chiesa e che, attraverso le sovrapposizioni barocche, ha conservato, specialmente nella parte superiore, una grandiosa imponenza.

*Fig. 72.* — Ingresso all'Abbazia.

La costruzione (che noi ritroveremo fra poco nella basilica di Sant'Eustorgio) è semplice. Gli architetti riunivano i nervi del tempio (se è permessa l'espressione tolta al corpo umano) entro i pilastri tozzi e rotondi; chiudevan questi a breve altezza per cominciare la curva dell'arco: e dal mezzo dell'anello del pilastro quei nervi rinchiusi uscivano vigorosi in fascio e quasi scattanti con la forza di chi sa di avere non crollabili basi: sostavano ai capitelli e poi si distribuivano nella vòlta riunendosi al sommo in una croce, alla quale ciascun segmento di arco apportava una resistenza ed era un appoggio.

*Fig. 73.* — La facciata dell'Abbazia.

Le pitture, che foggiano le colonne a spirali diritte, e i cappelloni sovrapposti ai pilastri rotondi sono del secolo XVI [2] e le pitture a fresco della navata maggiore appartengono a Giambattista e Mauro della Rovere, cele-

(1) Il Fumagalli nelle *Antichità-longobardiche-milanesi* non crede a questa donazione, della quale mancano i documenti, ma bensì ad altre donazioni fatte pure da un Manfredo Archinto, ma nel 1291 e nel 1316, delle quali esistono gli istromenti. Il Caffi crede che vi siano stati due Manfredo Archinto: uno del 1228, l'altro del 1291, entrambi larghi benefattori dell'abbazia.

(2) Michele Caffi nel suo volume *Dell'Abbazia di Chiaravalle in Lombardia* riferisce tutte le date di questi così detti abbellimenti ed ampliamenti, cominciati nel 1512 e finiti nel 1606.

bri sotto il nome di Fiamminghini [1]. Già abbiamo veduto a pag. 78 la pittura che sovrasta alla porta maggiore, che vorrebbe rappresentare la fondazione del tempio: ai lati della porta stessa vi sono due figure di cardinali dell'ordine cistercense, cioè Enrico e Guido che ebbe la legazione di Germania. Quest'ultimo è effigiato col campanello in una mano, perchè egli introdusse il costume di suonarlo all'elevazione dell'ostia nella messa e nel trasporto del viatico agli infermi.

*Fig. 74.* — La porta della chiesa, del secolo XII.

Sui piloni sono dipinti i santi e gli abati dell'ordine cogli abiti della regola. L'abito dei Cistercensi consisteva in una tonaca bianca stretta da una cintura dello stesso colore; al disopra mettevano uno scapolare nero con un'altra cintura nera del pari. Quando uscivano portavano anche la cocolla nera, perchè, scrive il cronista Blachi, « come il pesse fuori dell'acqua è morto, così il monaco, come è fuori del monastero, è in pericolo di morte. » I conversi poi hanno la tonaca bianca, lo scapolare nero più corto e la cappa nera, aperta davanti e senza maniche.

*Fig. 75.* — Umberto priore dell' Umbria sul primo pilastro nell' interno della chiesa.

Le figure sui piloni portano ciascuna il loro nome, e cioè Umberto, priore dell'Umbria, Giovanni, vescovo di Valenciennes,

(1) Una piccola lapide latina posta vicino alla cappella a sinistra in fondo, ricorda questi artisti. Tradotta suona: « Giovan Battista e Giovan Mauro fratelli della Rovere, milanesi, detti Fiamminghini, fecero nell'anno 1615, giorno 22 di giugno ». Quest'ultima data è quella nella quale terminarono i lavori.

Guerrico, discepolo di Bernardo nella Sciampagna [1], Bonifacio, vescovo di Losanna, Fastardo, settimo abate di Cistercio, Malachia, arcivescovo di Armagh nell'Irlanda, Stefano, terzo abate di Cistercio, Gerardo monaco, fratello di san Bernardo, Godefrido vescovo di Langres, Corrado, abate di Cistercio, Ugo, vescovo di Auxerre, Pietro monocolo, abate d'Igni, Roberto, fondatore dei Cistercensi [2], e Benedetto. Sul muro, fra un arco e l'altro campeggiano i profeti Osea e Geremia, i patriarchi Abramo e Giacobbe e il re Davide.

*Fig. 76.* — Il cardinale legato Enrico: chiesa di Chiaravalle.

Nella navata di mezzo, prima di entrare sotto la cupola, ci si presenta il coro, che è un'opera molto posteriore al tempo al quale siamo arrivati. Ma ne parliamo qui, perchè nel secolo XVII saremo trascinati attraverso altri monumenti e il nostro bel Chiaravalle riposerà nel silenzio campestre che ancora conserva, interrotto solo dai muggiti delle pingui mandre. Questo coro, di ventiquattro sedili per ordine a ciaschedun lato, è in noce intagliato; sullo schienale di ciascun sedile è scolpito un fatto della vita di san Bernardo con perfetto disegno e buona prospettiva: e fra l'uno e l'altro, sopra un piedistallo variato, si alzano a sostenere il cornicione tanti puttini, ciascuno in una posa diversa da quella dell'altro, ma tutti pieni di grazia e che mantengono la linea generale

*Fig. 77.* — Il cardinale Guido legato in Germania, col campanello: chiesa di Chiaravalle.

(1) A parecchi nomi di queste figure sono aggiunti brevi motti che li caratterizzano: così di Guerrico si dice: « Le cui opere gettate sul fuoco si conservarono illese », per indicare la bontà delle dottrine che esponeva nei libri: si vede ai piedi dell'abate un libro in mezzo alle fiamme e che non brucia. A Corrado, celebrato per la santità, si aggiunge che « le dita sue sfavillavano nella notte come candele! »

(2) Roberto, abate benedettino, del cenobio di Molesme, disgustato dalla indocilità dei suoi monaci, li abbandonò recandosi nella foresta di Citeau in Borgogna, dove fondò la nuova comunità detta dal luogo *Cistercio* e Cistercensi i monaci. Vedansi le opere: Caffi, *Dell'abbazia di Chiaravalle*, ecc.; Henriquez, *Menologio cistercinese*.

nella angelica schiera. La solita barbarie spezzò le gambucce di alcuni puttini e arrecò altri danni alla scultura. A ciascun capo del coro poggia un monaco cistercense che sorge sopra un piedestallo da un gruppo di figure allegoriche. Promotore di quest'opera (che costò 5300 lire milanesi pari a 3532 lire italiane) fu il padre abate Domenico Porro, come ci insegnano le iscrizioni latine ai lati del coro stesso, che, tradotte, suonano: « A Dio ottimo massimo, alla Beata Vergine e al Beato Bernardo dedicato nell'anno 1645 dal rev. p. d. Damiano Porro, abate e preside di questa congregazione. » Autore dell'intaglio fu Carlo Garavaglia scultore in marmo, il cui nome ci tornerà sotto la penna quando parleremo del tempio di M. V. presso S. Celso. Questo coro è un importante monumento della scultura in

*Fig. 78.* — Bonifacio vescovo di Losanna.

*Fig. 79.* — Particolari del coro intagliato.

legno, che ha pochi rivali in Italia.

Al di sopra dei sedili vi sono altri affreschi dei Fiamminghini; e il più originale è quello a mano sinistra, che rappresenta i monaci di Chiaravalle salmodianti in coro, con san Bernardo nel mezzo: intorno vi sono gli angioli che scrivono su certi lor libri. Una iscrizione latina spiega il soggetto del quadro: « Salmeggiando di notte (così si traduce) i monaci di Chiaravalle, san Bernardo vide vicini ad alcuni di loro gli angioli, i quali notavano i loro canti con oro, argento, inchiostro, acqua, oppure con niente, secondo il diverso fervore di ciascuno. »

Avanzandoci sotto la cupola e volgendoci a destra ci si presenta una scena nuova e artistica nelle linee e nei colori. Sotto un grande arco vi è la scala che conduceva al dormitorio del convento [1]: e un piccolo loggiato gira intorno agli altri due lati, sopra uno dei quali, quello a sinistra, è posto l'organo. Sulla parete, cui si appoggia la scala, stende i suoi rami l'albero dei santi dell'ordine, con la iscrizione: « Il germe di Cistercio si moltiplicherà siccome il cedro del Libano: Iddio gli diede la benedizione di tutte le genti. » Nell'arco in fondo è effigiata l'erezione del primo cenobio cistercense. San Roberto con ventidue monaci, aiutato dalla munificenza di Oddone duca di Borgogna, dal vescovo di Chalons e da quel di Lione legato del papa, fa erigere nel 1098 la badia nella solitudine di Citeau. Al sommo della scala si vede un affresco, riparato da un vetro, dovuto al pennello giovanile di Bernardino Luini e che ha una speciale importanza perchè è il primo dipinto del grande artista del quale sia conosciuta la data con certezza. Venne eseguito nel 1512 [2]: la Vergine siede in trono e presenta il Bambino ritto in piedi sulle ginocchia: più abbasso due angeli suonano istrumenti musicali. Nello sfondo, mezzo cancellato dal tempo, si vede da una parte un monaco in una grotta e un altro che si sporge da un'apertura nella roccia: dall'altra si travede la Madonna che appare a un monaco dell'abbazia che si profila in alto.

*Fig. 80.* — La Vergine in trono, affresco di B. Luini nell'Abbazia di Chiaravalle.

L'altar maggiore, accomodato maluccio nel secolo XVII, è addossato al muro del fondo, nel quale si aprivano un tempo tre finestre lunghe e strette, le cui tracce si scorgono sul muro di fuori. Il quadro che vedesi dietro l'altare è dipinto da Bernardo Gatti detto il Sojaro,

(1) Il dormitorio fu incominciato nel 1493 dal monaco Ambrogio Visconti: fu compiuto parecchi anni dopo e constava di quaranta camere; sotto di queste vi erano, a piano terreno, comode stanze per i forestieri, nelle quali alloggiò anche l'imperatore Carlo V.

(2) Si ha questa data precisa da un piccolo codice conservato nell'Archivio di Stato di Milano contenente le annotazioni delle spese che i monaci di Chiaravalle andavano facendo. Ivi tra la menzione dei danari dati per la decima papale, tra quelli spesi per un « presente al Papa di formaggio e salami » per lire 375 e 16 soldi, e quelli per « pane, vino, fieno e cibaria » per quattro cardinali e il Duca, si legge: « La Madonna ch'è in cima alla scalla fatta da Bernardino Luino pictore L. 55 danari 16 ». I monaci erano più larghi nell'acquisto dei salumi. Vedi: *Luini, materiale di studio,* raccolto a cura di Luca Beltrami, 1912.

Fot. Eliot. Calzolari & Ferrario - Milano

ABBAZIA DI CHIARAVALLE - IL CORO INTAGLIATO

da Cremona (1). Da una parte e dall'altra di quest'altare vi sono tre piccole cappelle decorate a stucchi e pitture: in una vi è un Gesù sulla croce attribuito ai cremonesi Campi, nella seconda a destra un bellissimo *Ecce Homo* attribuito al Bramantino.

Il sacerdote coi suoi assistenti durante le messe solenni e i vesperi si asside sopra un sedile intarsiato, a destra dell'altare maggiore, del quale le madreperle risplendono alla luce che entra dalle finestre e ci permette di leggere l'iscrizione sopra il dossale: «Slacciatevi i calzari dai piedi: è santo il luogo.» L'opera si deve a Michele Tedesco del 1576. Nella sagrestia va osservato il quadretto della nascita di Gesù, nel quale si ammirano le due teste di Maria e di san Giuseppe. È una antica bellissima copia di un quadro di Bernardino Luini del quale non abbiamo l'originale: si trova una copia identica a Chantilly. La Vergine, deposto il Bambino nella culla, è in atto di ammirazione affettuosa: il suo sorriso è pieno di una dolcezza materna di tanta soavità che tocca il cuore.

*Fig. 81* — Nascita di Gesù, copia antica di un quadro di B. Luini nella sagrestia dell'Abbazia.

Nel fondo vi sono due pastori che s'avviano alla capanna e più in alto un coro di angeli inneggia all'evento.

Lasciando da parte i martirii dei Cistercensi nell'Aragona, nell'Inghilterra, nella Prussia e nella Polonia (2), dipinti sulle pareti del

(1) Il contratto per questo quadro ci mostra come l'abate volesse patti chiari sul soggetto e il pittore si obbligasse a dipingere «l'incoronazione della Madonna che sarà in questa forma: cioè il Dio padre in sedia e il figliuolo con lo Spirito Santo che metteranno la corona alla Madonna inginocchiata in tutta faccia verso il popolo: il restante del campo sarà empito da moltitudini di angeli vestiti et no vestiti e da basso san Bernardo e san Benedetto e nel restante in tutta quella bellezza che si può fare dei colori fini e specialmente lacca azzurro e oltra marino»; e il tutto per 250 scudi d'oro d'Italia, che ora farebbero circa 18 000 delle nostre lire.

(2) Quest'ultimo affresco rappresenta il martirio di alcune vergini cistercensi avvenuto in Vittoria nella Polonia per opera dei Turchi che avevano invaso il monastero: venne riprodotto nel secolo scorso in una grande incisione a Colonia.

braccio sinistro del tempio, opere tutte dei Fiamminghini, usciamo dalla porta vicina e penetriamo nel silenzioso cimitero che vide un tempo funebri fasti e scene di fanatismo, udì pianti sinceri e voci di imprecazioni.

*Fig. 82* — Stemma dei Della Torre avanzo del monumento di Pagano.

Qui nel gennaio del 1241 venne il popolo milanese in folla recando la salma di Pagano della Torre, come più indietro abbiamo raccontato; al difensore del popolo venne alzato un sontuoso monumento in marmo bianco; l'arca, circondata da bassorilievi, era sostenuta da quattro colonnette. Il monumento cadde in rovina per l'incuria dei monaci e sparve insieme alle ossa che conteneva; rimase solo uno stemma incastrato nel muro e la lapide coll'epigrafe riferita a pag. 151. Di altri tre Torriani conserva la memoria una vicina lapide; ma di questi diremo a suo tempo.

Il cimitero è un campo quadrato che i Cistercensi tenevano attiguo alla lor chiesa come costumavano i primi cristiani. Da due parti è chiuso dalle mura esterne della chiesa; gli altri due lati son formati da un muricciuolo, interrotto, a levante, da una serie di cappelle ch'erano un tempo sepolcreti di potenti famiglie milanesi, quali dei Torriani, degli Archinti, dei Terzaghi, dei Palazzi, dei Crespi, dei Novati, dei Piora e di altre delle quali si son perduti il nome e la memoria.

Fra l'erba e i fiori del cimitero si eleva un cippo grigio sormontato da una croce in ferro; un'iscrizione latina, a mezzo nascosta da un cespuglio di pallidi crisantemi, ricorda che « questo cimitero, nel quale si conservavano le ossa dei più illustri Cistercensi, stato volto nel tempo moderno a profano uso, fu al-

*Fig. 83* — Il Cimitero dell'Abbazia.

l'antica religione restituito nell'anno 1849 dagli abitanti di Chiaravalle. »

Le cappelle erano dipinte, ornate di lapidi e racchiudevano gli avelli di marmo e di granito con le salme illustri; questi avelli esistevano ancora al tempo del Puricelli, che nel 1645 scrisse intorno alla Guglielmina Boema; e nel 1842 l'archeologo Michele Caffi potè scorgere molte tracce di pitture, oggi quasi del tutto scomparse [1]. Le cappelle coi loro archi rotondi, a mattoni e pietre alternate, con la linea svelta e forte, sono un bellissimo avanzo di architettura lombarda: le più alte sono decorate da archetti in terracotta intrecciati,

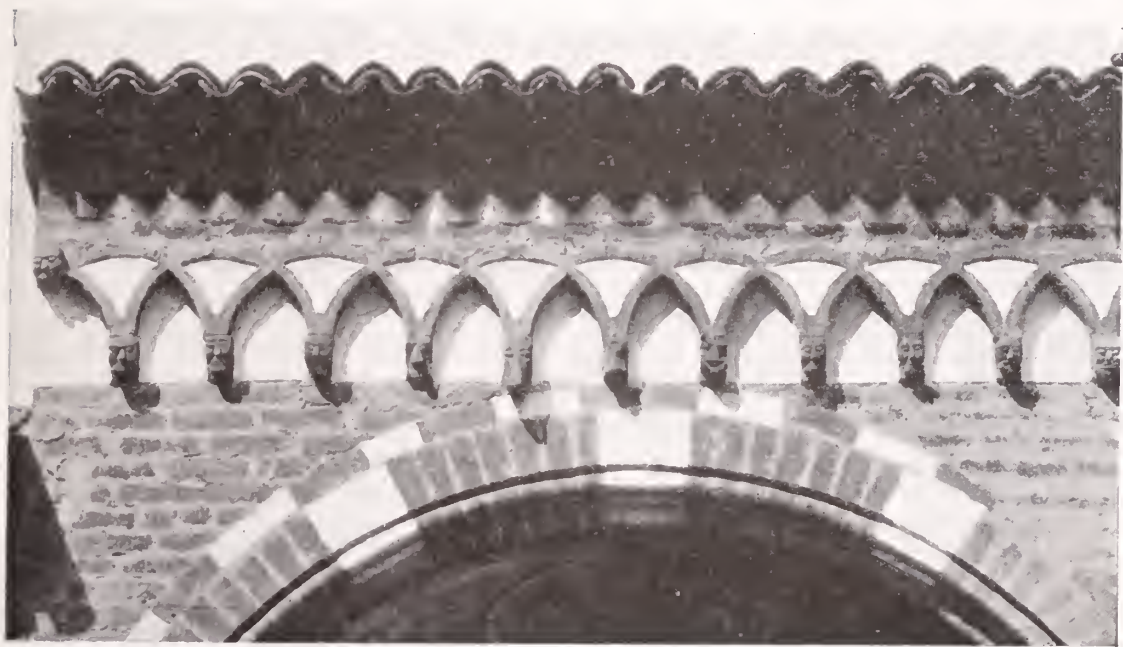



*Fig. 84* — La decorazione del muro esterno delle cappelle.

sostenuti da testine bizzarre, alcune delle quali affatto informi e rozze, altre abbastanza correttamente modellate, ma notevoli tutte per una espressione quali di riso o di smorfia, come se burlassero i vivi, quali di calma che fa pensare al sonno placido della morte.

Una di queste cappelle apparteneva agli Archinti, benefattori munifici dell'Abbazia. Un dipinto, che esisteva ancora in parte nel 1842, quando il Caffi scrisse la sua monografia su Chiaravalle rappresentava Manfredo Archinto in atto di raccomandarsi alla Vergine e a san Bernardo; era preziosa testimonianza della pittura milanese nei primi anni del 1300. Oggi si conserva ancora la figura di un angelo nella vòlta, cimelio artistico che speriamo sarà protetto contro le ingiurie del tempo. La vicina cappella apparteneva ai Novati: il loro stemma, due bande rosse incrociate in campo d'argento, si conserva ancora

(1) *Dell'abbazia di Chiaravalle in Lombardia*, illustrazione storico-monumentale epigrafica di Michele Caffi.

sopra un fianco. Lo stesso stemma è ripetuto anche sul marmo che sta nel mezzo dell'arco.

Segue la cappella dei Piora, nella quale si vedeva il crocifisso di Lodovico il Pio, conservato a San Celso di Milano e del quale abbiamo parlato nel primo volume a pag. 321. Una lapide collocata troppo in alto nella cappella stessa, conserva la memoria di tre di quella famiglia e ci porge importanti notizie. La lapide tradotta suona così: « Qui giacciono il signor Metello de' Piora e la signora Margherita moglie di lui. I predetti furono padre e madre di Enrico de' Piora, l'abitazione dei quali con la famiglia era sotto il coperto vicino al Broletto nuovo. 1276 ». Nella lapide è scolpita un'accetta, perchè nel dialetto antico milanese la scure era chiamata *piòra* [1]. Questa famiglia aveva l'insigne onore che uno dei suoi, dall'alto del Carroccio, dava nelle battaglie i segnali ai combattenti e lo faceva battendo un martello o una scure sulla campana; ed ecco l'origine del nome e dello stemma.

*Fig. 85* — Manfredo Archinto nella cappella del cimitero (dal libro del Caffi).

L'epigrafe ci informa che i Piora o Piola abitavano *sotto il coperto* vicino al Broletto nuovo, cioè alla piazza dei Mercanti. I nobili avevano davanti alle loro case piazzette con qualche atrio o portico, dove si soffermavano cogli amici a parlare, a giocare, a ricrearsi; e noi ci occuperemo fra poco dei sessanta portici che sorgevano nella nostra città, quando, coll'aiuto di fra Bonvicino da Riva, vedremo nel suo complesso la Milano del secolo decimoterzo.

La cappella più celebre è quella che conserva tuttora le vestigia diventate quasi invisibili del ritratto di Guglielmina Boema, la donna che suscitò tanto entusiasmo di affetti e di riverenza e che venne fatta segno a tant'odio di inquisitori e a tante calunnie. È scorso meno di un

*Fig. 86* — Dipinto nella vòlta della cappella Archinto nel cimitero dell'Abbazia.

[1] Il Caffi nell'*Abbazia di Chiaravalle* fa derivare la famiglia Piora, oggi Piola, dalla Francia e aggiunge che il nome sarebbe una corruzione dal provenzale *pioche*. La famiglia si divise in due rami, uno dei quali si fermò a Milano, diede ottimi cittadini e aggiunse, per una eredità, il nome di Daverio al suo; l'altro andò a Genova e diede a quella città magistrati, guerrieri e artisti; fra questi ultimi ricordiamo il celebre Pellegrino Piola che dipinse nel palazzo ducale.

secolo che il Caffi aveva potuto vedere sul muro di quella cappella la Vergine, con un giglio in mano e col Bambino, assisa sopra un trono: e davanti a lei san Bernardo che presentava Guglielmina, bruna in volto con un turbante in testa, accanto alla quale in proporzioni minori (perchè i nostri trecentisti dipingevano le figure più o meno grandi secondo la loro importanza morale) stava la seguace di lei, denominata suor Manfreda Pirovano. Pubblichiamo la fotografia ritoccata con la scorta del disegno lineare del Caffi, per dare una forma alle macchie colorate che tengon luogo dell'antica pittura del secolo XIII. Quanto poco curiamo le memorie nostre!

Libri vecchi e libri nuovi hanno sparso la leggenda che Guglielmina fosse una donna isterica, la quale facendosi credere lo Spirito Santo, inducesse le genti ad un culto assurdo che terminava in un'orgia brutale e nefanda. Ma il processo fatto dall'Inquisizione ai di lei seguaci, conservato nella Biblioteca Ambrosiana [1], attesta la vita onesta di lei, e le illusioni dei seguaci che avevano per lei una religiosa superstizione.

*Fig. 87* — Guglielmina Boema, nella cappella del cimitero (fotografia ritoccata).

Verso il 1270 era venuta a Milano una donna, straniera di fattezze e di linguaggio, con un figliuolino. Si sussurrò che fosse la figlia di un re di Boemia: era buona e caritatevole; aveva anzi quella pietà per le sventure che non si effonde solamente coll'offerta di una moneta, ma che ha la generosa intelligenza del morale conforto. « Tutte le volte che mi sentivo oppresso dal dolore andavo da lei e ne partivo consolato e tranquillo. » Così Danisio Cotta depose davanti ai frati inquisitori, i quali volevano proclamarla eretica. Aveva la virtù di non poche donne di alto ingegno e d'animo forte, le quali sanno spandere intorno a sè un'aria di serenità affettuosa che lenisce le ferite della vita quotidiana. *Loquebatur* (si legge nel processo) *bona verba, et onesta, et religiosa.* Il figliuolo le morì poco dopo il suo arrivo in Milano; ma essa aveva qui trovato amiche ed ammiratrici e si trattenne volentieri tra noi. Il mistero del quale si circondava, aveva aggiunto prestigio alla sua figura di sapere e di bontà: e la sua dot-

(1) Il processo è stato scritto sopra pergamena dal notaio pubblico Beltrame Salvagno, figlio di Aurico e abitante in porta Nuova. Queste pergamene si trovavano nel 1500 presso un droghiere: il certosino Matteo Valerio le sottrasse alla distruzione e le depose all'Ambrosiana; si constatò col paragone di altri istromenti dello stesso notaio l'autenticità di quei fogli, e furono studiati da Giovan Pietro Puricelli e da Carlo Amoretti in monografie rimaste inedite, perchè non piaceva ai superiori la pubblicazione di documenti affermanti i granchi presi dagli inquisitori e stati sanzionati coi roghi.

trina e la sua parola, che doveva avere seduzioni grandi, avevano così fortemente impressionato le anime semplici degli ambrosiani, che le donne del popolo e le patrizie a lei ricorrevano per chiederle di fare, a lor favore, i miracoli.

— Andate! essa diceva, io non sono Dio! *Ite, ego non sum Deus* (1).

Gli ignoranti, che son proclivi alla superstizione, nel vederla ad essi tanto superiore e così dotta, cominciarono a dire: « ma sarebbe mai costei lo Spirito Santo?

Una volta ingenuamente lo domandarono a lei stessa, pregandola di volersi rivelare nel suo splendore. Ed essa molto sdegnata: « Son di carne e d'ossa, rispose: son nata d'uomo e son donna, e son femmina vile e vile verme: *vilis fœmina et vilis vermis.* Condussi meco un figlio a Milano. Non son quello che credete; e se non farete penitenza di tali parole, andrete all'inferno (2).

Ma i suoi ammiratori, invece di riconoscere la di lei schiettezza, dicevano: « Vedi somma umiltà! anch'essa, al par di Gesù, protesta di essere null'altro che una modesta creatura umana! » E la superstiziosa credenza si faceva sempre più forte.

Guglielmina teneva in casa sua riunioni, alle quali convenivano Andrea Saramita, un prete di corto ingegno, con la madre e la sorella, che erano monache umiliate, Manfreda di fantasia esaltata e malata, anch'essa monaca delle Umiliate di santa Caterina in Brera, ed altre persone di famiglie nobili e plebee, che discutevano dei dogmi religiosi. Quelli che leggono spassionatamente i processi, fanno a sè medesimi le domande: la boema, vedendosi fatta segno a tante ammirazioni, si lasciò abbagliare dall'influenza che esercitava, al punto di dire a qualche fidato discepolo ch'essa era lo Spirito Santo? oppure fu solamente dopo la sua morte che la voce si diffuse per un'illusione dei suoi fanatici amici?

Le persone più serie interrogate dagli inquisitori risposero ch'essa respingeva sempre le supposizioni del volgo: il Saramita, dopo aver detto in quattro antecedenti interrogatorî che essa aveva negato di essere lo Spirito Santo, in un ultimo esame, forse stanco e impaurito, rispose di aver udito da Guglielmina a dire ch'essa era discesa dal cielo in terra *cum lumine et fulgore* e che sarebbe risorta dopo morte per redimere gli ebrei, i saracini, i cattivi cristiani. Ma queste parole del Saramita sono smentite da tutti gli atti del processo; epperò devesi credere che la setta non sia stata creata da Gugliemina, ma bensì dai suoi amici dopo la di lei morte.

In quei tempi di esaltazioni mistiche, nei quali l'abate Giovacchino di Flora annunziava il Vangelo eterno da aggiungere al vecchio

(1) Vedi l'esame davanti agli inquisitori (Biblioteca Ambrosiana) di Manfreda di Pirovano.

(2) Così nell'interrogatorio davanti agli inquisitori di Danisio Cotta e di Marchisio Secco, monaco di Chiaravalle, che depongono di aver udito da Guglielma queste testuali parole.

e al nuovo Testamento (perchè il primo era il Vangelo del Padre, il secondo del Figlio e il terzo doveva essere dello Spirito Santo), tempi di strane aberrazioni religiose che riunivano laici e chierici e monaci a investigare i versetti oscuri delle scritture e a stabilire norme nuove di fede che avevano tutta l'attrattiva del frutto proibito [1], qual meraviglia delle discussioni religiose che si facevano a Milano? Guglielmina doveva essere una di quelle donne d'ingegno che esercitano in ogni tempo un fascino su quelli che le circondano; dotta e faconda, pareva tanto superiore alle altre che i suoi ammiratori la divinizzarono, e ancora in vita fu dipinta nella chiesa di Santa Maria Maggiore, di Sant'Eufemia, della Canonica. Quando venne a morte, nel 24 agosto del 1281, i discepoli le stavano attorno piangendo la sua dipartita ed essa raccomandava loro la unione e la fraterna carità. Volle esser sepolta a Chiaravalle; ma siccome le strade erano malsicure, così per alcun tempo la salma fu lasciata nel cimitero della chiesa di San Pietro all'Orto, ch'era la sua parrocchiale [2]. Andrea Saramita andò in Boemia per persuadersi ch'era veramente figlia di quel re, come diceva, ed annunciare al padre la di lei morte [3]. Nel settembre la salma fu portata con gran pompa a Chiaravalle, sotto una scorta di soldati del marchese di Monferrato, che si trovava a Milano, perchè dicevasi che i Lodigiani volessero rapirla. Fu deposta nella cappella che abbiamo veduta, vi si accesero davanti lampade e ceri e si posero le ostie sul suo sepolcro, perchè da quel contatto credevano che acquistassero forza di respingere le malattie.

Ed ecco a poco a poco nascere la setta. Il Saramita e la suora Manfreda cominciarono a diffondere la nuova dottrina. Guglielmina, dicevano [4], era lo Spirito Santo, che aveva acconsentito d'incarnarsi per redimere giudei, saracini e mali cristiani: era vero Dio e vero essere umano di sesso femminile, come Cristo lo era nel maschile: doveva morire secondo la natura umana e risorgere alla presenza dei discepoli e dei devoti e salire al cielo per elevare l'umanità femminile. Era una riscossa delle donne: si celebravano feste in onore della Boema alla Pentecoste, a san Bartolomeo (anniversario della

---

(1) Di quest'età reca una splendida testimonianza la *Cronaca di fra Salimbene*, parmigiano (volgarizzata dal Cantarelli e pubblicata nel 1882). Il Salimbene era anch'egli uno di tali entusiasti e riferisce ingenuamente le profezie che allora correvano di Merlino, di Gioacchino di Flora, ecc. Giova anche leggere: *L'Italie mystique*, del prof. Emilio Gebhart (Parigi, 1890).

(2) La Guglielmina aveva abitato, prima in una casa a porta Nuova, poi in un'altra a Santo Stefano in Borgogna e finalmente in quella di San Pietro all'Orto, dove morì.

(3) Discussero lungamente il Puricelli e il Tiraboschi nei *Monumenta veterum humiliatorum* su questa questione. Vuolsi che fosse figlia del re Primislao e di Costanza, per nome Agnese, e fosse entrata monaca nel convento di Santa Chiara in Praga. Si suppose che, per aver ceduto all'amore, mancasse ai voti, e fosse fuggita con un figliuolino, provvista di danaro dalla sua famiglia. Ma non vi è nessuna prova di questa asserzione. Il prete Saramita può aver finto il viaggio di Boemia per illudere i compagni, tanto più che riferì d'aver trovato che il re che cercava era morto.

(4) Questo risulta dal processo fatto dall'Inquisizione, che venne per esteso pubblicato nel 1867 dal dottor Andrea Ogniben nel volume: *I Guglielmiti del secolo XIII*.

morte e ad Ognissanti: Manfreda, vestita da prete, celebrò la messa nella Pasqua del 1299, raccontò visioni avute, comunicò, fece cantare le litanie da lei composte e promise che presto sarebbe andata a Roma e sarebbe diventata papessa.

L'Inquisizione, che poco s'era occupata della Boema, si spaventò di queste pazzie de' suoi seguaci, e nel 1300 cominciò un processo che finì con la condanna al rogo dei principali Guglielmiti e coll'imporre a quelli che dichiararono di pentirsi dei loro errori di portare sugli abiti due croci di color giallo, ammenda solita agli eretici.

*Fig. 88* — Sculture nei capitelli del portico del chiostro.

Si scoperchiò la tomba di Chiaravalle: e, trattene fuori le povere ossa della visionaria, furono portate a Milano e gettate nelle fiamme accese in piazza della Vetra, nelle quali bruciarono insieme al vivo Saramita.

I monaci di Chiaravalle furono interrogati più volte, perchè essi avevano secondato il culto della Guglielmina, dal quale all'Abbazia venivano onore e lucro: ma la potenza e l'abilità dei frati Cistercensi la vinsero sui Domenicani.

*Fig. 89* — Il chiostro dell'Abbazia di Chiaravalle.

Più tardi gli storici Donato Bossi, Bernardino Corio, Tristano Calco, Giuseppe Ripamonti e il canonico della Torre nel 1717, e perfino qualche superficiale scrittore moderno, ripeterono una storia favolosa di lascivie senza pari cui si abbandonavano i Guglielmiti, le adunanze notturne nelle quali avrebbero finito con lo spegnere i lumi e darsi in braccio l'un dell'altro. Nulla di tutto ciò risultò dal processo: e non sarebbe stato taciuto dagli inquisitori, che avrebbero trovata maggior materia a

*Milano ne' suoi monumenti.*



BASILICA DI SANT'EUSTORGIO

condanna [1]. Anche Cesare Cantù nella *Storia degli eretici* scagiona la memoria di quei deliranti da tali turpitudini; e a nostro avviso i Guglielmiti erano spiritualisti trascinati a superstizioni innocue dal l'isterica Manfreda e dal credulo Saramita, affetti da allucinazioni e da monomania religiosa. L'Inquisizione li fece bruciare: ai nostri tempi sarebbero stati curati con le docce nell'ospedale dei pazzi e avrebbero fornito prezioso materiale di studio ai medici alienisti che studiano le aberrazioni umane.

Ma prima di abbandonare Chiaravalle, dobbiamo dire un'ultima parola del chiostro. Questo, dove abitavano i monaci e che era frequentato dai più illustri personaggi, oggi è stato restaurato.

Le colonnette binate del porticato, elegantissime, sono sormontate da capitelli svelti che ora svolgono le larghe foglie che si ripiegano in curve graziose, ora finiscono in teste umane rozze e bizzarre che ricordano quelle di terracotta nelle cappelle del cimitero, ora sono cinti dalle simboliche aquile: queste colonne si mutano in pilastri negli angoli e sostengono gli archetti acuti, al di sopra dei quali si aprivano le rotonde finestre. È specialmente notevole un fascio di quattro colonne legate da un grosso cordone di marmo. L'incuria e l'ignoranza avevano nascosto quasi del tutto sotto una muratura queste colonne, che ora riappaiono alla luce, testimonianza dello splendore che aveva un tempo questo famoso chiostro, albergo di papi, di imperatori, di guerrieri e di prelati.

## X

## SANT'EUSTORGIO — I DOMENICANI IN MILANO — LE ERESIE — L'INQUISIZIONE — FRA PIETRO DA VERONA — LA RICOSTRUZIONE DELLA BASILICA — LE TOMBE ARTISTICHE — L'ARCA DI BALDUCCIO DA PISA E LA CAPPELLA DI SAN PIETRO MARTIRE.

La importanza artistica della basilica di Sant'Eustorgio si deve alle lotte fra cattolici ed eretici che divisero Milano. Fin dai tempi del grande arcivescovo Ariberto, vedemmo accesi i primi roghi contro gli eretici di Monforte; si battagliò per le vie fra gli ambrosiani ammogliati e i romani celibatarii con Erlembaldo; e la più antica statua equestre in Milano, fu eretta al podestà Oldrano da Trexeno che bruciò i Catari. Il secolo decimoterzo nella nostra città ha per suo carattere tipico la insurrezione della ragione e del sentimento contro i dogmi stabiliti; gli uni discu-

(1) Si disse dai cronisti amanti delle favole che la Guglielmina attirava in casa sua uomini e donne di nottetempo: e dopo recitate alcune orazioni, si spegnevano i lumi e tutti facevano il piacer loro, accoppiandosi uomini e donne a caso. Si ag-

tevano, indagavano, correggevano, negavano: gli altri si lasciavano trascinare al misticismo, esagerando la fede, inventando nuovi dogmi e perdendosi nelle visioni del soprassensibile. La reazione, che non manca mai storicamente al suo ufficio, fece sorgere contro i primi Domenico di Guzman, l'inquisitore dotto e severo, che rappresentò il formalismo stretto della lettera; e contro i secondi Francesco d'Assisi, l'idealista che, con esuberanza d'affetto, predicava nella nuova poesia volgare la religione dei poveri e degli appassionati.

L'uno e l'altro, i due santi, vennero a Milano, città la quale, per lo spirito indipendente e ribelle degli abitanti (che si è conservato attraverso le generazioni) era un centro di sette eretiche: Francesco abitò vicino a Santa Maria Fulcorina (vedi pagina 70) ed i suoi seguaci, divenuti numerosi, occuparono poi la basilica dei Santi Naborre e Felice, vicino a Sant'Ambrogio che cantarono nella chiesa di San Francesco [1], Domenico, castigliano, arrivato a Milano nel 1218, fu ospitato, secondo il Calco, presso la canonica di San Nazaro, e, secondo il Cantù, in una casa vicino a Sant'Eustorgio, nel cui convento si stabilì più tardi il tribunale dell'Inquisizione. Entrambi combattevano gli eretici, i francescani con minor scienza ma con certa libertà di giudizio verso i prelati; i secondi, cioè i domenicani, con maggior dottrina e maggior intransigenza, perchè Domenico non ammetteva, in materia religiosa, che si potesse pensare diversamente dal papa.

Non è nostro compito entrare nel ginepraio delle sêtte; nè distinguere le opinioni unitarie, dualiste o trinitarie dei Catari [2], dei

---

giungeva che un mercante, avendo seguito di soppiatto la moglie, era penetrato nella sala senza farsi scorgere: che al momento di spegnere i lumi aveva trovato modo di prendersi la moglie e, dopo l'abbraccio, le aveva tolto dal dito un anello: e che, pochi giorni dopo, convitò gli amici le cui mogli aveva visto al ritrovo e rivelò la vergogna comune mostrando in prova l'anello e facendo vedere sotto le trecce una chierica che tutte portavano in segno di riconoscimento. Questa è una lubrica invenzione: dal processo nulla risulta di simile bruttura: eppure gli accusatori sarebbero stati ben lieti di poterla raccontare e dimostrare!

(1) Vedi vol. I, pagina 71 e seguenti. I chiostri dei frati minori sorsero primamente, secondo il Biscaro *(I primordi dei chiostri minoritici di Milano)*, a San Vittore al Teatro, poi a Santa Maria Fulcorina, indi si estesero a Santo Spirito per occupare finalmente la basilica dei Santi Naborre e Felice.

(2) Le credenze dei Catari avevano un fondo di poetiche leggende. I Manichei supponevano due divinità: l'una attrice del bene, l'altra del male; più tardi si favoleggiò che vi erano al mondo Dio e il demonio, entrambi eterni ed eguali in potenza; il primo aveva sotto di sè il cielo e gli angeli, il secondo la terra e le donne. Nel muro, del quale Dio aveva circondato la sua creazione, il diavolo trovò una screpolatura; mise fra essa il capo e lusingò gli angeli ad affacciarvisi per osservare la bellezza delle donne. Cedettero quelli all'invito, e dai loro abbracci nacquero gli uomini, mescolanza di qualità divine e diaboliche. Iddio condannò quegli angeli a vagare sulla terra abitando corpi d'uomini e di bruti; ma alcuni eletti scopersero formole di preghiere ed atti per cui le anime ottenevano di ricuperare il paradiso; e questo era appunto il segreto dei Catari. È la leggenda sulla quale Moore tessè il poema: *Gli amori degli angeli.*

I Catari si diffusero nella Tracia e nella Bulgaria; vennero in Lombardia e segnatamente in Milano fecero proseliti e, con l'andar degli anni, si distinsero in Catari vecchi e Catari nuovi. I primi eran quelli venuti dalla Bulgaria, dalla Dalmazia, dalla Croazia; i secondi, che avevano modificato alquanto le dottrine degli altri, venivano da Alby, città dell'alta Linguadoca, e si dicevano anche Albigesi. Vedi *Gli eretici d'Italia,* discorsi storici di Cesare Cantù.

Furono i Catari accusati, al solito, di nefandità carnali: dicesi che professas-

Concorrezzi (così detti da Concorrezzo, borgata del Milanese, vicina a Monza), dei Bagnolesi (che traevano la denominazione dal castello

*Fig. 90* — Chiostro della Vettabbia.

di Bagnolo), dei Credenti di Milano, dei Poveri di Lione (diventati poi poveri Cattolici e assorbiti dagli Agostiniani), degli Speronisti, dei Carantani, dei Romulari, dei Giuseppini, degli Arnaldisti, dei Valdesi e dei Patarini, sotto il quale ultimo nome venivano spesso tutti insieme confusi ([1]).

*Fig. 91* — Chiostro della Vettabbia.

Queste sette — se ne contavano 17 diverse — vivevano a Milano una accanto all'altra nella varietà delle loro dottrine. I Catari avevano un loro vescovo

sero la dottrina non poter l'uomo peccare dall'umbilico in giù, perchè il peccato vien dal cuore; ma i loro processi dimostrarono che essi s'imponevano una quantità di penose privazioni per reprimere la carne, e replicati digiuni e iterate preghiere; e giudicavano peccato perfino l'unione maritale, talchè si dicevano Catari o puri.

(1) Dei Patarini abbiamo parlato a lungo nel cap. III, a pag. 44. Cesare Cantù nell'*Ezzelino da Romano*, cap. VIII, ricorda che Patarini erano pure chiamati i fautori di Roma contro i preti ammogliati; poi la stessa parola servì a designare questi ultimi: « Costoro a Milano (prosegue) dovevano ridursi a celebrare la messa in una via che da ciò ebbe il nome di contrada dei *Patàri*: e perchè in quella via tenevano bottega i rigattieri, come in altre gli armorari, i borsinari, i mercanti d'oro, gli orefici, *patàro (patèe)* nel dialetto milanese indicò il rigattiere: altra vicenda delle parole.

Bonaccorso; il che non piaceva punto all'arcivescovo il quale reclamava presso il papa: e il legato di Innocenzo III faceva escludere nel 1198 gli eretici dalle cariche pubbliche. I Valdesi (1) avevano avuto dal Comune di Milano un terreno per fabbricarvi una loro casa: l'arcivescovo Filippo dei Lampugnani (1196-1206) la fece distruggere; ma i Valdesi si riconciliarono col papa che fece loro restituire l'area. Più tardi i Valdesi domandarono un terreno lungo il fossato della città fuori della porta Monforte, e precisamente sul muro, e l'ottennero (2).

*Fig. 92* — Serragliar d'aco del distrutto chiostro della Vettabbia.

Un episodio tragico di quei tempi di dissensi religiosi che cominciavano con la discussione e con la preghiera e finivano coi bandi, con le confische e con gli assassinii, fu la fortuna della basilica di Sant'Eustorgio. Nella chiesa, e intorno ad essa, i domenicani avevano posto il loro quartier generale. Tre monasteri femminili del loro ordine erano sorti l'un dopo l'altro: quelli della Vecchiabbia, delle Vetere e della Vittoria. Una tradizione senza fondamento voleva che fossero così denominati in memoria delle vergini, delle vedove e delle vecchie in quei tre luoghi ricoverate al tempo della distruzione di Milano fatta dal Barbarossa. I nomi hanno più semplice origine. Il monastero della Vecchiabbia, del quale si stanno atterrando gli ultimi avanzi, trasse il nome dal fiumicello Vettabbia che vi scorre vicino: quel delle Vettere o Vetere lo ebbe dall'antichità sua (*domus Veteris*, delle donne anziane) e la ragione dell'altro della Vittoria la troveremo più avanti, al tempo della sconfitta dell'imperatore Lodovico il Bavaro.

Il monastero della Vecchiabbia era uno dei più ricchi della città. Davanti all'ingresso vi era un portico sostenuto da colonne di pietra viva e sulle pareti esterne erano stati dipinti da Ercole Procaccini

(1) I Valdesi pretendevano di trarre l'origine dai tempi di papa Silvestro, quando la Chiesa cattolica aspirò ai beni temporali, oppure da Claudio, vescovo di Torino, che verso l'830 impugnò il culto delle imagini; derivavano invece da Pietro Valdo, ricco mercante di Lione, che per aver veduto un compagno col quale parlava, cader d'improvviso morto stecchito a terra, si fece banditore di riforme nei costumi e nella Chiesa. Predicava essere inutili le invocazioni dei santi, perchè Cristo è unico mediatore fra Dio e gli uomini: negava l'efficacia delle indulgenze, dell'acqua benedetta, ecc.

(2) Il Giulini scrive che la casa dei Valdesi Poveri Cattolici si trovava tra le porte Orientale e Nuova: L. Torelli nei *Secoli Agostiniani* la pone fra porta Orientale e Monforte: i documenti dell'Archivio di Stato di Milano, pubblicati da Luigi Zanoni *(I Valdesi a Milano nel secolo XIII)*, ne indicano con precisione il luogo fuori della pusterla di Monforte: *domus pauperum Catholicorum qui est constructa et aedificata in porta Horientalis Supra murum fossati Comunis Mediolani inter portam Horientalem et pusterlam de Monteforte* (istromento 29 aprile 1253).

i maggiori santi e sante dell'ordine domenicano. Le nobili famiglie vi chiudevano le loro fanciulle: e papa Pio IV de' Medici, ch'era milanese (zio di san Carlo) ed aveva in questo monastero tre sorelle e una nipote, era stato largo di doni e di indulgenze verso il ritiro: basti dire che, come narra il Lattuada, nei giorni di festa l'altare appariva coperto letteralmente di argenterie. Vi era anche un vastissimo giardino nel cui mezzo sorgeva una graziosa cappelletta con buone pitture luinesche: quivi si conservavano i paramenti coi quali san Carlo aveva celebrato la prima messa. Abolito il monastero, l'edificio e tutti i terreni annessi vennero in proprietà dei signori Visconti di Modrone che volsero l'antico chiostro ad usi industriali: anche gli opifici furono ora mandati via e sotto il martello demolitore caddero gli spaziosi porticati sorretti dalle svelte colonne, e le logge superiori e gli archi nelle cui serraglie gli artisti avevano effigiati uccelli, frutta e ornati; cadde la cappella (ultimamente convertita in lavatoio) e le pitture ammirate da quattro secoli. Si fu appena in tempo di ritrarre con la fotografia i ricordi di quel luogo, che, tornato area nuda, si va coprendo di nuove case fra cui si aprono le vie moderne di un popoloso quartiere cittadino.

*Fig. 93* — Serraglia d'arco del distrutto chiostro della Vettabbia.

Nello scavare le fondamenta di questi edifici, si rinvennero molte anfore vinarie ed olearie delle più svariate forme, dalle panciute care ai bevitori, alle svelte ed eleganti che riproducono le pure forme elleniche. Questa scoperta ci fa sapere che nell'orto del monastero sorgevano, all'epoca romana, forse la villa di un ricco mediolanense che cercava le frescure suburbane, e forse anche la fornace di uno stovigliaio, perchè accanto ai vasi furono trovati cocci seccati al sole e non ancora sottoposti all'azione del fuoco [1]. Ma torniamo agli eretici.

Appena fuori della chiesa di Sant'Eustorgio, e precisamente nell'angolo fra la chiesa e il monastero, sorge un pulpito di cotto, sostenuto da una colonnetta. Questo pulpito fu eretto nel 1597 per ordine del governatore spagnuolo don Giovanni Velasco, ma noi ne parliamo riferendoci alla storia del secolo decimoterzo, perchè la tradizione popolare crede che da esso abbia predicato san Pietro martire; mentre il santo parlava invece da un pulpito di legno posto laddove ora è la porta della caserma, allora monastero.

Sui due parapetti del pulpito, verso la fine del 1600 furono di-

(1) Queste anfore vennero in luce nel novembre del 1911.

pinte due iscrizioni latine, divenute oggi quasi illeggibili e delle quali diamo la traduzione, avvertendo che parlano di miracoli che sarebbero avvenuti quattro secoli prima.

1.ª « In questa piazza san Pietro martire, dell'ordine dei predicatori, molto spesso coll'eloquenza e coi prodigi confutò i Manichei disputanti alla presenza del popolo. »

*Fig. 94* — Pulpito detto di San Pietro Martire.

2.ª « Qui, alla provocazione di un ostinatissimo antesignano degli eretici, san Pietro martire dell'ordine dei predicatori fe' comparire all'improvviso una piccola nube e le comandò di stare fra l'assemblea e il sole (1). »

Pietro fu uno dei più grandi e fervorosi fanatici del secolo XIII. Nacque in Verona dalla famiglia Rosini secondo il cardinal Valiero, o dalla famiglia dei Milani secondo il Campana, circa l'anno 1203 o 1206. I suoi parenti appartenevano alla setta dei Manichei, e, come accade spesso, il figlio crebbe fieramente avverso alle idee che i suoi volevano imporgli. Mandato agli studi in Bologna, vide e udì san Domenico di Guzman e fu da lui ammesso nel nuovo ordine che stava fondando dei frati predicatori. Il giovane dotto, di grandissimo ingegno ed eloquente, percorse ville e città predicando contro i Manichei, trascinandosi dietro le turbe con la sua parola. A Firenze creò una milizia di nobili, persone pronte a combattere con le armi i Patarini: e Taddeo Gaddi sulla facciata dell'Uffizio del Bigallo, dipinse il monaco Pietro

(1) Vedi Cantù: *Chiesa di Sant'Eustorgio*. Dal pulpito che oggidì si vede, predicò due volte l'arcivescovo Federico Borromeo: nel 1623 quando pose la prima pietra della chiesuola di San Barnaba e nel 1630 durante la pestilenza.

che consegna a dodici nobili fiorentini lo stendardo bianco con la croce rossa, quasi nuovi crociati contro gli eretici. Intanto chiamava a sè i Patarini e, se non volevano abiurare, li dava alla podestà civile che li inviava al rogo. Il podestà volle metter freno a quello zelo di aspra intolleranza [1] e cassò la sentenza degli inquisitori: vi furono zuffe terminate con la peggio dei Patarini. Fra Pietro venne poi a Milano, preceduto dalla fama di quei fatti e col titolo conferitogli dal papa di inquisitore generale contro gli eretici. Qui trovò che i Milanesi, irritati con Domeniddio per la guerra in cui si trovavano contro Federico II, insultavano ai riti cattolici, sospendevano i crocifissi capovolti e in onta dei divini precetti mangiavan persin di grasso nei giorni proibiti! Con grande ardore esercitò l'opera dell'inquisitore, e in breve tempo prediche, conversioni e supplizii risollevarono il sentimento cattolico nel popolo. Ne fa fede il ricevimento solenne di papa Innocenzo IV nel 1251: il pontefice fu incontrato e scortato fino al monastero di Sant'Ambrogio sotto un baldacchino sostenuto da ventiquattro nobili signori vestiti di seta color scarlatto, mentre precedevano i fanciulli che portavano in capo una mitra sulla quale era dipinta l'immagine del pontefice [2].

Il fanatismo di fra Pietro gli suscitò contro innumerevoli nemici, sebbene le persecuzioni religiose non fossero cosa nuova per Milano, che aveva già veduto i roghi di Oldrado da Trexeno e dove fino dal 13 di gennaio del 1128 era stato fatto un decreto nel pubblico parlamento col quale venivano sbanditi dalla città e dal contado gli eretici di qualunque sesso e condizione sotto pena della testa, dandosi incarico al podestà di eleggere ogni quattro mesi dodici uomini cattolici, due per porta a piacere dell'arcivescovo, aggiungendovi due frati domenicani e due francescani, coll'incarico di ricercare e far prendere gli eretici. Era il primo tribunale dell'Inquisizione assistito dal braccio secolare. Ma questi decreti duravano poco ed avevano valore solo in quanto il magistrato li applicava; e nel 1233 era sorta una società, a somiglianza di quella di Firenze, appunto per perseguitare gli eretici che il Comune lasciava vivere in pace [3].

---

(1) Siccome non mancano scrittori che tentano di sostenere che fra' Pietro combattè gli eretici solamente con la preghiera, così riferiamo un'autorità non sospetta. Cesare Cantù negli *Eretici d'Italia* scrive di fra' Pietro a Firenze: «Crebbero allora processi ed esecuzioni e varie donne di Poppi furono messe a morte». Poi nel 1245 «Pietro si pone alla testa dei suoi: sono di sangue contaminate piazza Santa Felicita e il Trebbio, finchè i cattolici riescono superiori. La croce del Trebbio rammenta anche oggi quel macello». Del resto era nei costumi del tempo: fra Giovanni da Schio, appena conclusa la famosa pace di Paquara, per riconciliare fra loro le città italiane, fece bruciare sessanta eretici a Verona.

(2) Pietro da Curbio, cappellano di Innocenzo IV, che descrisse questo ricevimento nella vita di quel papa, racconta che per un miglio fuor delle porte erano eretti nei prati molti padiglioni per ristorare le persone del seguito stanche del viaggio. Eravamo ai 7 di luglio e il sole dardeggiava raggi cocenti. Lo stesso Pietro da Curbio descrive il baldacchino come una macchina nuova, non mai prima veduta e inventata allor allora dai Milanesi, e della quale non fa neppure il nome. Non investigheremo col Giulini e con gli altri dotti la grave questione, se il baldacchino sia stato inventato a Milano o altrove.

(3) Vi è un breve di papa Gregorio IX a questa società sorta, come crede il

Fra i nemici dell'inquisitore vi era Stefano Confalonieri di Alliate, il quale era stato avvisato (dice il Corio) *come per fra Pietro era misso nel bando.* La condanna del bando equivaleva all'essere cacciato dalla città, ad aver atterrata la casa e venduti i beni. Il Confalonieri si accordò con altri eretici della classe dei Credenti: furono assoldati due sicarii, Pietro Balsamo detto Carino e Albertino Porro detto Mignifo, i quali nel sabato in Albis, 6 aprile 1252, aggredirono, fra Barlassina e Meda, il monaco Pietro, che insieme al compagno fra Domenico moveva verso Milano, e lo uccisero con due colpi di coltello al capo e uno al fianco. Fra Domenico, ferito gravemente, morì sei giorni dopo.

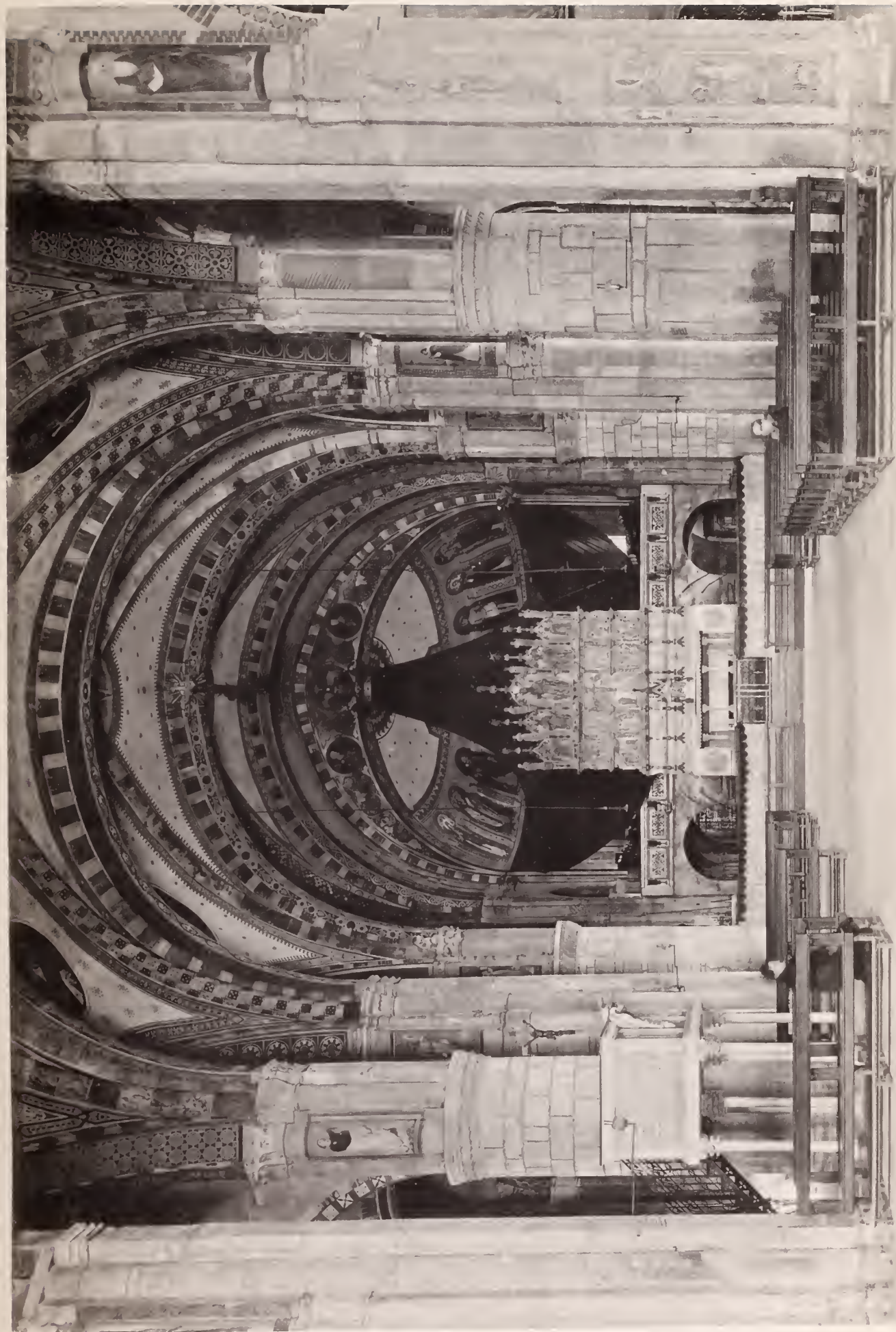
*Fig. 95* — L'assassinio di fra Pietro: bassorilievo del sarcofago di Balduccio in Sant'Eustorgio.

Appena giunse in Milano la notizia dell'assassinio si levò alto tumulto. L'assassinio rivolta sempre l'onesta coscienza popolare. I domenicani spedirono alcune persone a prendere il cadavere, che fu portato nella basilica di San Simpliciano a porta Garibaldi e il giorno seguente, con lunga e solenne processione di preti, frati e laici, lo si trasportò a Sant'Eustorgio, dov'ebbe subito culto.

Gl'inquisitori, frate Rainerio da Piacenza e frate Guidotto da Sesto, cominciarono i processi contro i congiurati [1]: il Confalonieri

Giulini, per opera di fra' Pietro. Il sacerdote Giuseppe Santagostino, preposto di Sant'Eustorgio, nella *Vita di san Pietro di Verona,* nel capitolo sull'Inquisizione, dimostra che i giudici ecclesiastici esaminavano le accuse e gli accusati e i giudici secolari condannavano e facevano eseguire le sentenze.

(1) Il processo sull'uccisione di fra Pietro fu pubblicato nell'*Archivio storico lombardo* del 1877: *Processus necis divi Petri martyris.* Uno dei primi complici che gli inquisitori di Sant'Eustorgio ebbero nelle mani, fu il diacono Manfredo Chirone, il quale raccontò: «Trovandomi nella nostra piazza di Giussano, venne verso me Stefano Confalonieri da Alliate e m'invitò ad andar con lui, e quando fummo insieme mi disse: Vengo da Milano, dove i *Credenti di Milano* hanno convenuto tra loro e detto a me che vogliono fare uccidere frate Pietro da Verona: che ti pare di questo? Io voglio che andiamo insieme a Milano per trattar con loro di questo negozio. Io risposi che mi piaceva». Con questa tranquillità si stabiliva l'assassinio di un uomo. A Milano parlarono con Guidotto da Sacchella che disse di voler dare all'uopo venticinque lire imperiali del suo per far uccidere fra Pietro: poi si recarono a Sant'Eustorgio per udire quando il frate doveva tornare da Como e infine da Giacomo della Chiusa a porta Giovia, che disse: «La cosa si deve fare ad ogni modo: quanta pecunia è necessaria? — Circa venti lire imperiali, risposero gli altri. — Ebbene, replicò Giacomo, il danaro è pronto, perchè non si deve rimanere per question di danaro, dal compiere il fatto *(pecuniam habebat paratum, nec volebat quad hoc factum propter pecuniam remaneret)*». Aggiunse poi il Giacomo della Chiusa che voleva andare a Pavia per fare uccidere l'altro inquisitore fra Rainiero. Alla fine si sborsarono 40 lire imperiali che, secondo l'Allegranza, corrispondevano a 1600 delle nostre.

Si scelsero gli uomini, Carino da Balsamo e Alberto Porro, e si compì l'assassino nel modo che fu detto.

INTERNO DELLA BASILICA DI SANT'EUSTORGIO

prese la campagna [1]; furono carcerati Jacopo della Chiusa, Manfredo Ghirone, Guidotto Sacchella, Daniele Giussano e un certo Fazio e condannati a varie pene; colui che fece il colpo, cioè il Carino, appena preso, fuggì. Al popolo fu insinuato che il podestà, per nome Pietro, avvocato comasco, l'avesse lasciato fuggire; ed eccitato nel suo fanatismo, corse al palazzo della Ragione, saccheggiò le stanze del podestà, l'arrestò insieme a tre giudici e qualcuno voleva immolarlo religiosamente sulla tomba del frate. Scampato per miracolo dalle unghie popolari, il podestà dovette dimettersi.

*Fig. 96* — I funerali di Pietro da Verona: bassorilievo del sarcofago in Sant'Eustorgio.

Il Carino intanto, per salvar la pelle, quando, finiti i denari, ebbe paura di esser preso, vestì la cocolla del frate ed entrò fra i domenicani di Forlì; si gridò alla miracolosa conversione e quando morì lo si pose nel novero dei beati, ricordando però l'assassino nel pentito: *Beatus Carinus Petricida.*

La basilica di Sant'Eustorgio (della quale già parlammo a pag. 94 e seguenti) divenne la meta dei pellegrinaggi dei devoti che traevano in folla a quella volta. I domenicani non lasciarono fuggir l'occasione; e prima ancora che giungesse il sollecito breve papale, il frate fu chiamato santo e sparsa la voce dei soliti miracoli. La divozione si manifestava con le preghiere e con le offerte; e queste crebbero a tal punto che si potè rinnovare la basilica con magnificenza nuova.

Del tempio antichissimo, che vuolsi del secolo IV, apparvero nel restauro del 1874 alcune tracce sotto il coro presente [2]; ma appena

(1) Stefano Confalonieri fu un tipo originale di eretico. Nella sentenza pronunciata contro di lui nel 1295 (pubblicata dal Caffi nella *Chiesa di Sant'Eustorgio*) è accusato di aver ricettato gli eretici chiamati *Credenti di Concorrezzo*, commessi enormi delitti contro la fede cattolica, difesi pubblicamente gli errori degli eretici, e tenuto in casa una scuola di eretici (*multa enorma crimina commiserit contra fidem catholicam in favorem ereticæ pravitatis, tenendo in domo sua scholam hereticorum et fidem catholicam pubblice impugnando*). Scomunicato e condannato in contumacia lui, i figli, i nipoti per l'uccisione di fra Pietro, stette tre anni libero; ma nel 1255 abiurò l'eresia pagando all'inquisitore 1300 lire. Tornò poscia coi suoi correligionari; ma nel 1257, ammalatosi, abiurò di bel nuovo e fu ammesso fra i fedeli cattolici pagando altre 1300 lire e accettando di portare la croce cucita sulla spalla. Il papa voleva che fosse chiuso in carcere per tutta la vita; ma egli prestò cauzione di altre 1000 lire e fuggì, tornando alle antiche credenze. Due altre volte abiurò, pagò e tornò a professare le dottrine dei Patarini, riuscendo sempre a fuggire; ma quando fu vecchio, nel 1295, quarantadue anni dopo l'uccisione di fra Pietro, fu ripreso, messo nel carcere o torre a porta Ticinese (a sinistra dell'arco sul ponte), ove probabilmente morì.

(2) In quell'anno, operandosi alcuni scavi, si scopersero le fondamenta della primitiva basilica, che aveva il coro sotto l'attuale e che mostrava alcune somiglianze con le basiliche sotterranee di San Clemente e di San Lorenzo in Roma. Anche nel demolire il vecchio muro della facciata, nel 1864, si trovarono i segni dell'antico nartece, cioè sei arcate nella parte superiore e tre nell'inferiore, conformi alle rituali

entrati nella basilica tutto ci parla della costruzione del secolo IX, tutto ci richiama alla mente il nostro Sant'Ambrogio, sebbene non ne abbia la maestà grandiosa. Ma i pilastri, le scolture dei capitelli, i materiali impiegati, le forme appartengono al principio della stessa architettura lombarda. Anzi il Cattaneo (1), che rifiuta assolutamente di riconoscere quale opera del secolo IX la basilica ambrosiana (2), crede di trovar qui, in Sant'Eustorgio, « il primo passo dall'uso di colonne monoliti verso i pilastri a fascio. » Questi pilastri a fascio li abbiamo veduti invece a Sant'Ambrogio e a San Babila; nè ci sembra ci sia ragione alcuna di ammettere il secolo IX per la basilica Eustor-

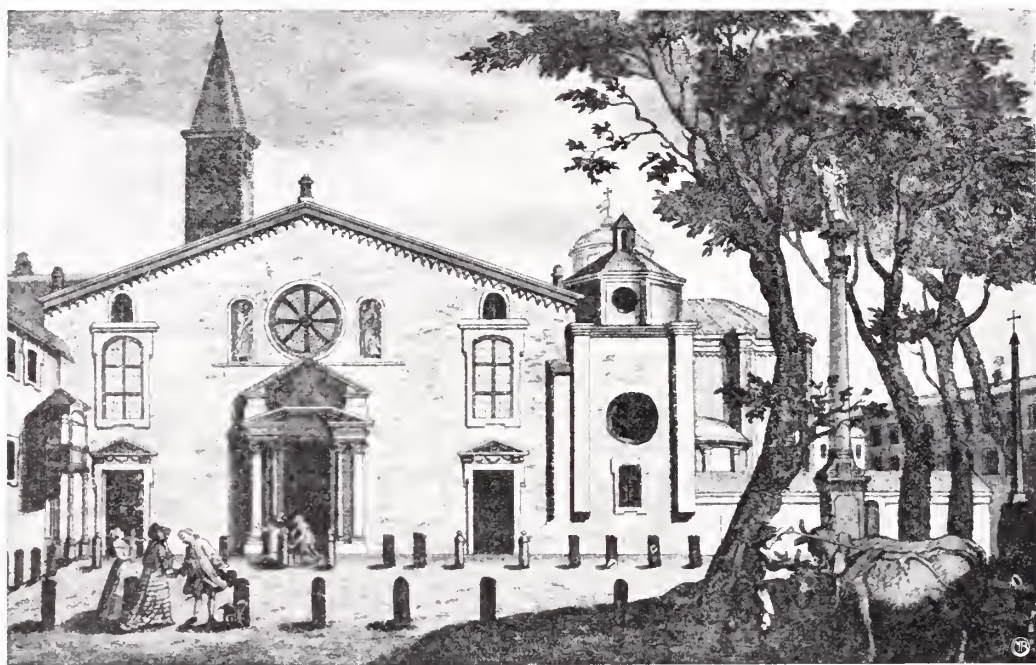



*Fig. 97* — La basilica di Sant'Eustorgio nel settecento: da una stampa dell'Archivio Storico Civico.

giana e rifiutarlo per le altre, quando lo stesso tipo caratteristico di un'epoca si rivela in tutte e tre.

La chiesa è a tre navate con otto campate d'archi dalla porta

costruzioni dei primi templi cristiani. D'ogni scoperta furono fatti i disegni, che son depositati nell'archivio parrocchiale di Sant'Eustorgio; e diligentemente le descrisse il sacerdote Paolo Rotta nella *Cronaca annuale dei restauri e delle scoperte della basilica di Sant'Eustorgio* dal 1826 al 1886.

Durante i restauri si rinvennero molte lapidi romane dei primi tempi cristiani, riferite anche dal Mommsen nel *Corpus inscriptionum*. Una ricorda certa Sabbazia morta a ventidue anni dopo averne vissuti solamente tre con lo sposo Adeodato. Un'altra è incisa da ambe le parti: sopra una faccia si parla di un Policrono, sull'altra di una Onoria, perchè la pietra, dopo aver coperto il sepolcro dell'uno, fu adoperata per il sepolcro dell'altra o viceversa.

Altre due lapidi di tempi più vicini a noi, trovate nel terrapieno ch'era addossato al fianco meridionale della chiesa, si riferiscono a Bellolo del Pozzo (e reca uno scudo scolpito con un pozzo ed una secchia) e a Bartolomeo de' Marinoni, la cui iscrizione circonda una croce. Sono del 1300 e furono incastrate nel muro esterno vicino al luogo dove vennero trovate.

(1) « *Architettura in Italia dal secolo VI al mille circa.* »

(2) Ricordiamo quanto dicemmo nel vol. I di quest'opera a pag. 365 e seguenti.

all'abside; e ai pilastri a fasci si alternano i pilastri tondi, alcuni dei quali si correggono nella parte superiore e diventano essi pure a fasci. Dai pilastri escono le nervature di quattro arcate a croce: quindi, dovendosi sotto ciascuna trovarsi quattro distinti piedritti, il pilastro prende alla base la figura crociforme. Nelle prime campate si vedono tuttora i matronei.

I primi due archi che si presentano all'ingresso sono più ristretti dei successivi; questo fa pensare che la chiesa terminasse al quinto arco partendo dall'abside e che gli archi più ristretti costituissero l'atrio o nartece davanti al tempio. Al di là dell'atrio e intorno alla basilica si stendeva il cimitero dei cristiani (1). Anche l'Allegranza seguendo il Galvano Fiamma scrive che « al principio del secolo XIII questa chiesa con le rispettive sue porte a ponente non aveva, come oggi, tre navi divise da sette piloni sferici per parte, ma da soli cinque, apparendo che gli ultimi due archi più ristretti servivano al nartece, ossia portico interiore per gli audienti ed esteriore per i penitenti. Tre pure erano gli altari di fronte alle stesse navate, uno a capo della maggiore, l'altro, a destra, di sant'Eugenio, e dietro esse il campanile e la sagrestia, il terzo, al fianco dell'epistola, dei santi Magi. »

*Fig. 98* — La porta maggiore della basilica di Sant'Eustorgio.

L'altare di sant'Eugenio è scomparso e al suo posto sporge un crocifisso: la statua, lavoro molto rozzo, forse anteriore al secolo XIII, fu collocata nel braccio destro della chiesa, rimpetto alla tomba dei Magi. Di quest'Eugenio parlammo nel primo volume a pagina 312, perchè vuolsi che abbia difeso il rito ambrosiano contro Carlo Magno che voleva abolirlo per far cosa grata al papa.

La facciata è stata completamente rifatta dal 1863 al 1865 se-

(1) Il Torre, nel *Ritratto di Milano*, scrive a proposito di questo cimitero: « Questo sito, dianzi essere tempio, fu orchestra di martirizzati cattolici nei tempi dei primi tre vescovi nostri ». Vicino all'altar maggiore vi è un pozzo, nel quale volevasi fossero stati gettati molti corpi di martiri.

condo un disegno dell'architetto Giovanni Brocca. L'antica, oltre all'aver perduto ogni carattere artistico (come si vede nel disegno del settecento che pubblichiamo) perchè ciascun secolo vi aveva lasciato la sua orma in finestre e in ornati uno in contrasto coll'altro, costituiva anche un pericolo per i passanti. L'architetto si studiò di dare al tempio una facciata che rispondesse all'organismo interno, al tipo originario e armonizzasse coi fianchi. Si ottenne l'effetto generale, ma, l'imitazione, per quanto diligente, non potè raggiungere nei particolari, specialmente nelle scolture, la schiettezza rude del secolo decimoterzo e tradisce nella troppo delicata fattura la mano dell'artefice del secolo decimono. La porta è formata dal solito fascio di colonnette che poggia sopra i leoni, giusta il precetto, dato da san Carlo Borromeo nel quarto sinodo provinciale, che i leoni dovevano ornare le porte delle chiese, *exemplo templi Salomonis* che li volle scolpiti nelle basi delle porte per indicare al pastore la vigilanza che deve usare (*ut præsulum indicare vigilantiam*). Sotto alle belve vi sono gli agnelli giusta il detto del profeta che le pecore dormiranno fra le zanne dei leoni. Il timpano fu dipinto ad affresco dal pittore Agostino Caironi, che cercò d'imitare la semplicità ingenua degli artisti credenti del secolo decimoterzo, rappresentando la Vergine col Bambino, fra i Magi: sulle due porte laterali dipinse su fondo d'oro sant'Eustorgio, *episcopus Italiæ*, e san Pietro martire.

*Fig. 99* — Colonna in piazza di Sant'Eustorgio.

In questa nuova facciata si tenne conto di tutti gli elementi antichi, sia negli ornati che nella distribuzione delle finestre delle quali si trovarono le tracce nell'atterrare la vecchia. Un corso d'archetti orna le linee discendenti dal tetto: le finestre sono cinque, tre delle quali bifore, tutte ad arco tondo e in terracotta con prudente sobrietà di decorazione; e i mattoni e le pietre alternate ci presentano i vaghi colori bianco e rosso, caratteristici dei nostri edifici lombardi Due iscrizioni a fianco della porta maggiore ricordano il cimitero che vi esisteva, il titolo dei Magi della basilica eustorgiana, la sua importanza per le reliquie e le tombe che contiene e la data della ricostruzione, 1864.

Il cimitero durò lunga pezza davanti alla basilica, e il Torre lo ammirava « di olmi ripieno.... e nel mezzo una rozza colonna sostenitrice della croce ». Oggi vi si trova invece un'altra colonna con la statua di san Pietro martire, eretta nel 1600 dalla compagnia dei quaranta crocesignati che dal nome del frate s'intitolavano e che costituivano « la soldatesca alla cura della Santa Inquisizione di Milano, » obbligata « ad assistere di continuo il sant'Offizio e per servizio di quello esporre la vita e la roba, accompagnare gli inquisitori e vicari nell'occasione di andar fuori a processare. » Secondo un'ordinazione del 1680 ciascuno dei signori XL pagò un filippo per la erezione di quella statua.

*Fig. 100* — Statua di san Domenico in Sant'Eustorgio.

*Fig. 101* — La Madonna che allatta il bambino (secolo XIV).

A fianco della chiesa fu costrutto l'ampio monastero, sede dei domenicani e del terribile tribunale dell'Inquisizione: sotto la porta vi era una gran statua in plastica di san Domenico, senza nessun pregio d'arte, che fu trasportata nella chiesa quando i soldati presero il posto dei monaci ([1]). Oggi si trova sopra la porta d'andito alla sagrestia. Un'altra statua sorge sull'altare a lui dedicato

Ma torniamo nella chiesa Abbiamo già detto che è a tre navi, divisa da sette grandi pilastri; i primi quattro a fasci, cui seguono uno rotondo, un altro a fascio e un settimo a fianco dell'altar maggiore ancora a fascio; ha la lunghezza di settanta metri e la larghezza di ventiquattro, escluse però le cappelle. Un tempo la chiesa era dipinta al pari di quella di Sant'Ambrogio: e nel restauro furono scoperte sui pilastri antiche pitture che gli anni e la calce sovrappostavi hanno fuso in una quieta sfumatura di colori che fa sembrar più chiassose le tinte delle moderne. Traspare qui la figura di un Cristo, alla colonna col profilo di san Pietro Martire, opera forse del

*Fig. 102* — San Domenico davanti alla Vergine.

(1) Il Lattuada, nella *Descrizione di Milano*, tomo, III, parla della « Statua di san Domenico più grande del naturale, di plastica, opera del padre F. Giacinto Buratti, domenicano, che vi pose tutta l'industria dell'arte sua ».

secolo XVII, — là un san Domenico inginocchiato davanti alla Vergine col Bambino, — più in là una Madonna che porge il seno a Gesù, pittura abbastanza ben conservata e che può considerarsi un esempio della pittura milanese del secolo XIV.

*Fig. 103* — Vergine col bambino.

*Fig. 104* — Santa bizantina, dipinta in Sant' Eustorgio.

I pilastri devono essere stati dipinti più di una volta nascondendosi le vecchie pitture con le più recenti. Lo si scorge nella figura che rappresenta un martire domenicano: al disopra di questo si vede la testa di una vergine il cui corpo deve essere nascosto sotto il frate.

Le più antiche conservano il tipo bizantino, ad esempio la Vergine incoronata di gemme col manto cosparso di ricami, (fig. 103) e la santa con la palma e il libro nelle mani, col diadema e l'aureola, vestita di uno splendido abito quale poteva averlo una dama della corte imperiale di Costantinopoli: queste pitture ci fan risalire prima del secolo X e sono nuova prova dell'antichità della basilica. E questa doveva presentarsi magnifica ai fedeli che vi entravano per le pitture di cui era tutta coperta e che allora rifulgevano nella vivacità dei colori degli eleganti ornati che incorniciavano le figure

*Fig. 105* — Cristo alla colonna, dipinto in Sant'Eustorgio.

*Fig. 106* — San Pietro martire.

L'altar maggiore, cominciato da Uberto Visconti, fu da Gian Galeazzo decorato della tavola di marmo che gli artisti studiano ed ammirano. È divisa in nove riquadri, disposti quattro per lato e racchiudenti quel di mezzo, più grande. I bassorilievi rappresentano la passione di Cristo: dal lato del Vangelo si vede Gesù nell'orto che prega e dalla cui bocca escono le parole del dolore e della rassegnazione: *Pater, si possibile est, transeat a me calix iste: verum*

*tamen non sicut ego volo sed sicut tu.* Segue il bacio di Giuda che addita agli sgherri il maestro; di sopra Pilato che si lava le mani circondato dalla corte del Pretorio; e vicino vi è l'andata al Calvario. Dal lato dell'epistola: Gesù condotto davanti a Caifasso, la flagellazione alla colonna, la deposizione nel sepolcro, l'estremo bacio materno e finalmente la discesa al Limbo per trarne le anime dei patriarchi. Il bassorilievo centrale rappresenta il crocifisso tra Maria e Giovanni; quattro angioletti volteggiano nell'alto. I riquadri sono divisi da colonnette e pilastrini gotici: ai lati si vedono quattro statuette di apostoli.

*Fig. 107* — Altare di Sant' Eustorgio.

Mentre questi riquadri sono scolpiti delicatamente ed improntati di quella semplicità e di quel sentimento del vero che distingue le opere della fine del 1300, la parte superiore a cuspidi e gugliette si rivela da sè opera uscita d'altra mano ed eseguita in diversi tempi. Nelle nicchie vi sono sei grandi figure, di sant' Eustorgio, di san Magno e di san Domenico, di sant'Eugenio e san Pietro Martire, in stucco verniciato, che formano il più urtante contrasto coi bassorilievi, perchè sono altrettanto gonfie e manierate, quanto le figure dei quadri sono snelle e disinvolte: furono qui messe nel secolo XVII per sostituirne altre, forse rotte e smarrite. Le statuette, sorgenti più in alto sui pinacoli fanno pensare al lavoro dei maestri campionesi occupati intorno al Duomo che sotto Gian Galeazzo cominciava a sorgere.

L'autore della mirabile tavola di marmo rimase sconosciuto: qualcuno l'attribuì al solito Balduccio da Pisa, ma basta confrontarla con l' arca di san Pietro Martire per comprendere che si tratta di un'arte affatto diversa, più modesta e delicata: e il Mongeri espresse l'avviso

che potesse essere fattura di Giovannino dei Grassi, al quale si deve la porta della sagrestia settentrionale del Duomo e che, per esser morto nel 1398, può aver lasciato incompiuta la parte superiore dell'altare, stato poi terminato da altri (1).

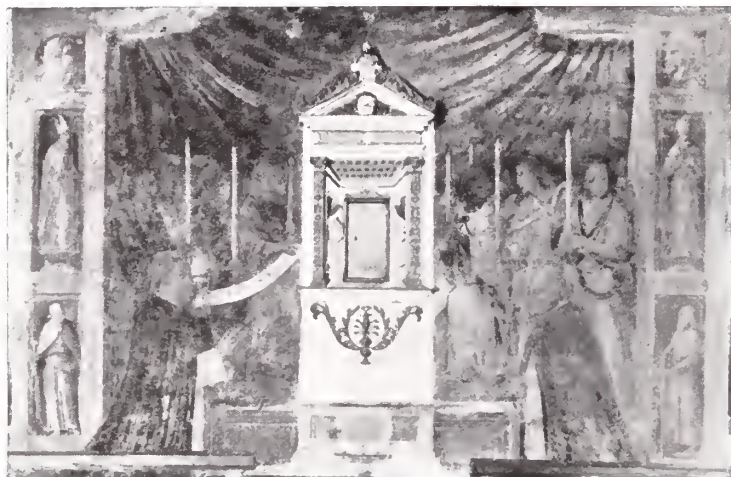



*Fig. 108* — Pitture di Gaudenzio Ferrari dietro l'altare.

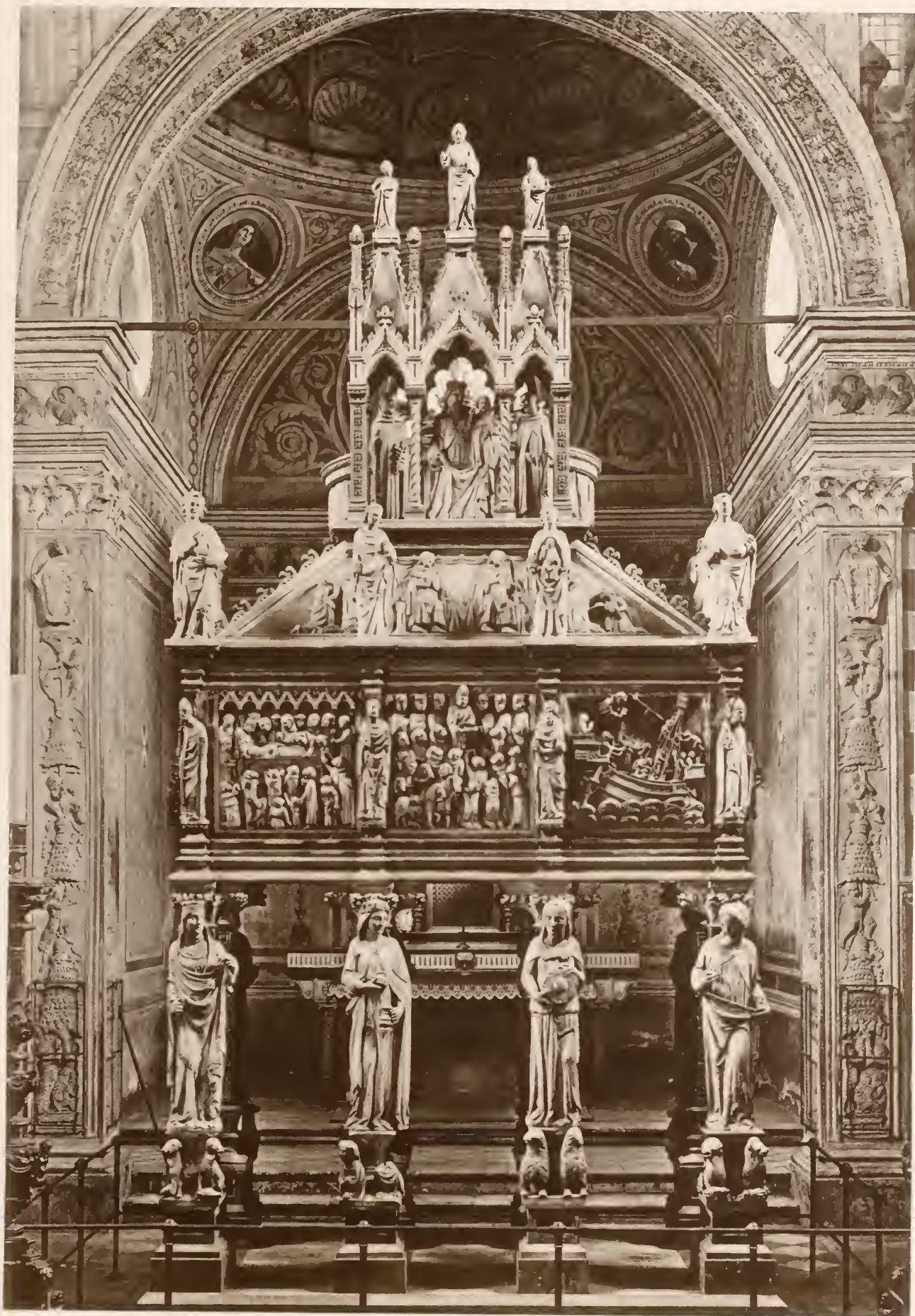
I restauri hanno rispettato un vaghissimo gruppo di angioli bianco vestiti che portano i ceri accesi, dipinti da Gaudenzio Ferrari dietro l'altare, vicino al tabernacolo, davanti al quale stanno in adorazione san Domenico e san Tomaso

Intorno all'altare troviamo i pilastri scolpiti a nodi, a viluppi, a croci, che già esaminammo nella porta maggiore di Sant'Ambrogio; e alzando gli occhi all'alto dell'abside c'incontriamo con gli affreschi moderni di Agostino Caironi finiti nel 1871, sui quali invochiamo il velo degli anni che ne calmerà la crudezza dei colori.

*Fig. 109* — Sculture di G. B. Lodi.

I morti, che si seppellivano di fuori, penetrarono presto nella chiesa, perchè a loro sembrava di dormir meglio accanto agli altari e vicino alle tombe dei santi; e fra i primi si depositarono in chiesa i corpi di Lanfranco e Alberto da Settara, morti, l'uno nel 1196, e l'altro, console di Milano, nel 1197, le cui iscrizioni, oggi scomparse, furono conservate dal Puccinelli e dall'Allegranza. I Visconti e i loro amici qui sceglievano di preferenza le tombe; e, mentre essi le ornavano di fastosi monumenti, i cittadini più modesti si accontentavano di una pittura sui pilastri che ne ricordasse il nome e gli affetti, come quella di Giovan Battista Lodi, che ottuagenario esalò l'anima nel 1548 fra le braccia dei figli.

*Fig. 110* — Arco in terra cotta della cappella di San Martino.

(1) Nel 1543 fu deturpato quest'altare, perchè lo si coperse di pezzi di tufo per rappresentare il monte Calvario: quei pezzi furono tolti non sono molti anni.

*Milano ne' suoi monumenti.*



L'ARCA DI SAN PIETRO MARTIRE IN SANT'EUSTORGIO

I Torriani, per seguire l'onda popolare, edificarono una cappella in questa basilica: n'è attribuita la fondazione a Cassone della Torre, prima del 1277 e la dedica a san Martino (protettore della famiglia) fu fatta da Martino IV nel 1302; caduta la potenza dei Della Torre, la cappella passò ai rivali Visconti [1], che la donarono al loro fido Aicardi, soprannominato Scaramuccia, i cui discendenti vi furono sepolti Le pitture, riapparse in luce, rappresentano il santo guerriero, i simboli degli evangelisti e il noto ritratto di Bianca Maria Visconti; e fu scoperto pure un bell'arco di terracotta che appartiene evidentemente all'epoca di origine della cappella.

A sua volta Matteo I Visconti, detto il Magno, faceva erigere un'altra cappella nel 1297, che è la sesta entrando, e dipingerla coi fasti di san Tomaso d'Aquino, al quale fu dedicata. Questi affreschi erano stati nascosti per lunga pezza sotto pitture posteriori; solamente nel 1868 rividero fortunatamente la luce, per mostrarci, attraverso i molti guasti, le condizioni dell'arte del dipingere sul principio del secolo XIV. Vi si veggono i quattro dottori della Chiesa, san Giorgio che vince il drago e libera la donzella, e altri frati e santi: notevole un'aquila sul volume dei vangeli circondata da angeli, nella quale si vuol vedere l'apoteosi di san Tomaso d'Aquino. Si attribuiscono a Giovanni da Milano, allievo di Taddeo Gaddi; ma manca ogni prova di autenticità.

In questa cappella fu sepolto Matteo, come vedremo a suo luogo; e dopo di lui il figlio Stefano Visconti morto improvvisamente la notte del 5 luglio 1327, secondo alcuni di veleno, secondo altri per eccesso nel bere.

*Fig. 111* — Monumento di Stefano Visconti.

Ad onta che Milano fosse in quell'epoca scomunicata, i suoi funerali seguirono con pompa religiosa e solenne: ed il mausoleo che ci rimane gli fu innalzato, secondo alcuni, da

(1) Filippo Maria, duca di Milano, la donò a Giorgio Scaramuccia Visconti (figlio di un contadino di Lomellina elevatosi col suo valore) insieme ai feudi di Carimate e di Montesolaro (1434): i discendenti la fecero riparare nel 1782. Così leggevasi in una lapide scomparsa e riferita dal Caffi.

Galeazzo I suo fratello, ma secondo l'opinione più probabile, da Matteo II, Bernabò e Galeazzo suoi figliuoli, circa quarant'anni dopo. Questo monumento, scolpito con squisita eleganza architettonica e figurativa, è d'ignoto artefice; è tutto in marmo bianco, che doveva essere colorato e dorato. L'arca è sostenuta da quattro colonne a spirale; le due anteriori poggiano sul dorso di due leoni, le posteriori sopra pilastri quadrati. Per conoscere la sovrabbondanza di fantasia dell'artefice devonsi considerare i particolari: ad esempio sui leoni del basamento vedonsi scolpiti in piccole proporzioni Noè sdraiato sotto il pergolato accanto a una botte, lo schiavo che estrae lo spino dalla zampa del leone, un altro leone che divora la lepre ed altri soggetti leggendari, rotti dalla solita incuria e che passano inosservati ai più.

*Fig 112* — Monumento di Gaspare Visconti.

Nel sarcofago, circondato da quattro altre colonne a spirale portanti il baldacchino gotico, vi è in bassorilievo l'imagine della Vergine col bambino, ai cui lati sono inginocchiati Stefano Visconti con santo Stefano allato e Valentina Doria sua moglie (o, come vogliono altri, Bonacossi de Borri sua madre) con san Giovanni Battista; ma che la donna sia Valentina Doria genovese lo accerta la vicina figura del Battista protettore di Genova. Gli altri quattro personaggi sono i santi Giovanni e Paolo da una parte, e Pietro Martire e Pietro Apostolo dall'altra La faccia laterale sinistra porta scolpito un Cristo nel sepolcro, e la destra una croce. Sul sarcofago si eleva un piedestallo piramidale tronco, alla cui sommità si vede la statua della Vergine, fra due angioli con le ali spiegate e le mani sul seno in atteggiamento di preghiera, i quali s'innalzano sopra due leoni. Nel triangolo che finisce la cappella, è collocato il busto di Cristo col libro della nuova legge, e sugli angoli laterali posano due statue di angioli, e si scorge nella cuspide la testa di un serafino con sei ali.

Per completare la descrizione del tempio dobbiamo esaminare gli altri monumenti, sebbene appartengano ad epoche posteriori. Nella cappella vicina vi sono i sepolcri di altri Visconti, fra i quali primeggia l'arca che Gaspare, figlio di Uberto, fece erigere a sè stesso ancor vivo. Si vede che l'artista s'ispirò al monumento di Stefano, ma dimostra fantasia e abilità inferiori all'autore di quello. L'arca poggia sopra due colonne a spirale sostenute dai leoni: scende un drappo funerario sull'avello e al di sopra di questo si alza un padiglione, del quale gli angeli sollevano i lembi per mostrarvi sotto la Madonna col Bambino; finalmente alla sommità vi è un gruppo di tavolette, dalle quali furono raschiate le imprese, che sostengono una mezza figura di araldo con due trofei nelle mani. Il davanzale dell'arca è diviso in tre scomparti: in quel di mezzo si vedono i Magi a Betlemme che presentano il Visconti alla Vergine; in quel di sinistra si vedono ritti san Giovanni Battista, san Giovanni Evangelista e sant'Eustorgio e a destra san Pietro apostolo, Pietro Martire e san Giorgio collo scudo crociato.

*Fig. 113* — Bassorilievo di Agnese Besozzi Visconti.

Gaspare Visconti, morto in tardissima età, intorno al 1434, aveva avuto due mogli, la prima certa Beccaria, la seconda Agnese Besozzi sposata nel 1412. Quest'ultima fu seppellita nella cappella stessa del marito e sulla tomba le posero una lapide, che ora è infissa nel muro e che doveva trovarsi sul pavimento. Agnese giace sul letto funebre con un rosario nelle mani, porta una cuffia a mo' di turbante in capo ed ha i figliuoli ai piedi: intorno una mutilata iscrizione, che si completa e traduce così: « In questo sepolcro giace la magnifica signora Agnese, già moglie del magnifico milite Gaspare Visconti, la quale morì nel giorno 29 settembre 1417. »

Vicino a questa lapide vi è una parte di un monumento senza nome, ma di un'arte vigorosa e sicura che richiama quella di Balduccio. Nel bassorilievo centrale dell'arca si scorge la coronazione della Vergine per mano di Gesù, soave composizione che gli artisti del secolo XIV ritraevano volentieri come l'apoteosi dell'amore e della venerazione figliale: ai lati vi sono due devoti e due devote

condotti da un angelo e seguiti da tre santi. Il Caffi lo crede parte del monumento dei Visconti d'Angera e Fontaneto: il Mongeri stima che sia l'arca di Uberto III Visconti che fondò una cappella nella chiesa.

Il monumento che si trova nella seconda cappella entrando, detta di san Domenico, fu eretto dal dolore di un padre a Pietro Torelli, morto giovanissimo nel 1416, già glorioso nell'armi. L'estinto guerriero giace disteso sull'avello vestito della sua armatura: due angioli sollevano le cortine del baldacchino: l'arca sostenuta da sei colonne a spirale, appoggiate sul dorso di tre leoni, è elegantissima con le cinque nicchie gotiche, entro quattro delle quali si vedono i santi Giorgio, Domenico, Eustorgio e Cristoforo, e in quella di mezzo la Vergine col Bambino e ai piedi di lei, inginocchiato in supplice atto, Pietro Torelli. Da un gotico tempietto, al disopra del baldacchino, il Padre Eterno solleva la mano benedicente. L'opera è evidentemente uscita dallo scalpello degli artefici del Duomo e si osserva anche una certa somiglianza coll'arca del Carelli posta nel nostro massimo tempio, disegnato da Filippino da Modena e condotta in marmo da Jacopino da Tradate.

*Fig. 114* — Monumento di Pietro Torelli.

Pietro Torelli era figlio del conte Guido, uno dei più valorosi capitani di Filippo Maria ultimo duca della casa Viscontea, il quale aveva la signoria di Guastalla e per moglie Orsina Visconti, una delle più intrepide donne di quel tempo che, vestita di lucida armatura (la quale, dicono i galanti cronisti, splendeva meno del di lei sguardo), combatteva alla testa dei suoi soldati e una volta mise in fuga l'esercito dei Veneziani che assediavano Guastalla. Ebbe parecchi figli: forse Pietro era il primo. Un'epigrafe, oggi perduta, si leggeva sotto il monumento e in eleganti versi latini raccontava che in parecchie battaglie il capitano Sforza vedendolo alla prova «tributò la prima palma al suo valore: e mentre vedeva cose appena credibili disse: fa, o sorte, fa ch'ei viva! ma essa nol concesse. Invida delle nostre lodi, troncò la dolce giovinezza e con isdegnosa voce pronunciò: sii polve!» Morì in Carpi il 18 aprile 1416.

Per non essere costretti a ritornare sui nostri passi entriamo nella spendida edicola del Brivio, costrutta nel 1484 per deporvi le spoglie di Giacomo Stefano, questore ordinario delle ducali entrate di Milano. La cappella fu restaurata dal 1878 al 1886, perchè l'ignoranza dei raf-

fazzonatori l'aveva barbaramente manomessa di dentro e di fuori: l'architetto Terzaghi ridusse la parete esterna nella decorosa forma attuale, seguendo le tracce antiche e aggiungendovi il lucernino che si vede torreggiare in alto: l'architetto Colla provvide a ritornare nell'interno lo splendore che doveva avere quando uscì dalle mani dell'artista, animando con eleganti decorazioni le corone di puttini sotto i busti e suscitando di sotto alla calce le forme e i colori dell'arte antica. Il monumento a Giacomo Stefano che riproduce tutte le squisite eleganze del Rinascimento, rimane sempre però il miglior vanto della cappella Brivio.

Autore del monumento è Tommaso da Cazzaniga che trasformò le colonne a spirale dei monumenti archiacuti, che abbiamo già veduti nelle tombe viscontee, in candelabri riccamente intagliati sorgenti dai piedistalli, ornati di medaglie a soggetto mitologico e di teste imperiali. L'arca è divisa nei soliti tre campi, entro i quali con un fare mantegnesco sono espressi la natività, l'adorazione dei Magi e la circoncisione. Ai lati vi è una bella Annunciazione e una brutta fuga in Egitto fatta in istucco per essersi probabilmente spezzato l'originale in marmo. Sono da studiare gli elegantissimi e sobri fregi dell'arca coi fogliami, i fiori, i delfini ricorrenti. Al disopra si alza un tempietto col busto del Padre Eterno in mezzo a due angeli, di un disegno casto, che stanno adorando: vi sovrasta una cupola a tegole, dall'alto della quale domina la Vergine col Bambino.

Nel progresso del nostro racconto torneremo in questa basilica in cerca d'altre memorie di storia e d'arte, perchè molte importanti famiglie, gli Angera, gli Stampa, i Caimi, i Crotta, i Crisotora, i Busca, gli Arluno vi avevano le tombe: daremo però uno sguardo al campanile prima di passare alla cappella eretta per fra Pietro da Verona.

La torre per le campane fu cominciata nel 1297 e terminata nel 1309: è un edifizio snello e robusto che s'innalza dritto come una freccia verso il cielo coll'aguzzo pinacolo. Il tipo dell'architettura lombarda accenna qui ad alternarsi, perchè l'arco rotondo comincia a cedere il passo all'arco acuto che si manifesta nel casello delle campane. E una di queste campane era quella famosa che portava l'iscrizione ingenua: *Ad verbum vitæ cum dan dan dico venite*. Era detta la campana della predica, perchè col suo rintocco chiamava i fedeli ad udire il verbo della vita (1).

(1) Chi fosse vago di erudersi sulle campane cerchi nelle biblioteche le opere di Francesco Cancellieri, che sul principio di questo secolo era reputato l'uomo più dotto di Roma e che scrisse centottanta libri più o meno importanti, in latino e in italiano. Nelle *Due nuove campane di Campidoglio* (1806) fa la storia delle campane e dei campanili. Opina che la voce derivi dall'*Æs Campanum*, che, essendo il bronzo più purgato e più fino, dava il miglior suono. Si cominciò a collocarle sulle torri delle chiese nel secolo VI: e il Mabillon ne fa un primo cenno nella vita di san Colombano morto nell'anno 599: san Paolino, vescovo di Nola, ne generalizzò l'uso. I preti le benedicono con riti che somigliano al battesimo, adoperando l'acqua santa, l'olio degli infermi, il crisma e i suffumigi con l'incenso e con la mirra: e nel medioevo avevano i compari e le comari. Fra le molte superstizioni relative alle campane vi era quella di suonarle attaccandosi coi denti alle corde: si credeva in tal modo di poter essere liberi per un anno da ogni mal di denti!

Nel 1546 si spezzò e fu rifusa; ma durò poco tempo, perchè nel 1607 passò di nuovo in fonderia, donde ne uscì coll'iscrizione: *ad verbum vitae restaurata anno MDCVII.* Un'altra campana celebre era quella donata da Filippo Maria Visconti nel 1424 che si suonava solamente per i funerali della ducale famiglia, e fu rifusa nel 1687 ([1]).

In questo campanile fu posto un *orologium ferreum* che suonava le ore e il Giulini e il Caffi credono che sia l'orologio più antico che, non solo in Milano, ma in altre città, abbia suonato le ore da una Torre.

La basilica di Sant'Eustorgio va superba della bellissima cappella di San Pietro Martire coll'arca di Balduccio nella quale si conserva il corpo di lui. Sulle prime l'inquisitore era stato deposto nel cimitero dei martiri, fra il convento e la chiesa: poi l'arcivescovo Leone da Perego lo tolse di là, lo fece esporre sul pulpito, in piazza, alla venerazione dei credenti, e lo chiuse in una semplice arca di marmo posta nel tempio rimpetto alla porta laterale che si apriva sulla via di santa Croce. Per tener lontani i devoti che si prostravano sull'arca, questa fu difesa con una cancellata sostenuta da pilastri di marmo rosso, adorna di aquile e leoni. Nello stesso tempo si faceva il pavimento della basilica in marmo bianco e nero, che sono i colori dell'ordine domenicano.

Ma sicome le offerte affluivano, così si pensò di sostituirvi un'arca più suntuosa e, coll'aiuto di Azzone Visconti, signore di Milano, e dell'arcivescovo Giovanni suo zio, si affidò l'opera a Giovanni di Balduccio, il celebre scultore pisano, che nel 1339 la condusse a termine, dopo tre anni di lavoro, per il compenso di duemila scudi d'oro: l'anno seguente Giovanni Visconti vi trasferì il corpo di fra Pietro, dal quale volle staccare la testa per conservarla presso di sè; ma preso poi da superstizioso orrore, la riportò nel tempio, mettendola in un tabernacolo di argento.

L'arca, in istile archiacuto, reca il nome dell'artefice: *Magister Joannes Balducci de Pisis:* si reputa il capolavoro di Balduccio, il

---

Si adornavano d'iscrizioni, le più comuni delle quali sono le seguenti:

*Convoco, signo, noto, compello, concino, ploro;*
*Arma, Dies, Horas, Fulgura, Festa, Rogos.*

cioè «convoco, ricordo, noto, spingo, canto prego: le armi, i giorni, le ore, le folgori, le feste, i roghi». Oppure:

*Laudo Deum verum, Plebem voco, congrego Clerum,*
*Defunctos ploro, Pestem fugo, Festa decoro.*

Che si traduce facilmente: «Lodo il Dio vero, convoco il popolo, raduno il clero, prego per i defunti, metto in fuga la peste, son decoro delle feste». O anche:

*Funera plango — Fulmina frango — Sabbata pango,*
*Excito lentos — dissipo ventos — Paco cruentos.*

che somiglia al primo: «Piango ai funerali, spezzo i fulmini, apro il sabato (la festa), sprono i lenti, dissipo i venti e placo i violenti».

I protestanti hanno deriso i cattolici per le benedizioni e l'uso delle campane, e si può formare una biblioteca con le opere degli scrittori contrari all'uso delle campane e di quelli che le hanno difese. Il popolo però le predilesse come se fosse la sua propria voce: e quante rivoluzioni furono fatte al suono delle campane!

(1) Noteremo anche la quarta campana, che porta l'iscrizione di *Fra Claudio Converso* e fu gittata nel 1571. Un istromento di Prospero Frotta in data 14 aprile 1575 ci fa conoscere come per far quella campana fra Claudio fosse andato a tôr danaro a prestito da certa Lucia Tolentini: e che estinse il debito di lire cinquecentocinquanta con l'aver insegnato al marito della creditrice il *segreto di far perfetto aceto.*

quale forse ebbe compagni artisti lombardi nell'ultimarla. La tomba è di marmo bianco di Carrara, tranne i pilastri del basamento che sono di breccia rossa di Verona: ed è composta di un sarcofago sostenuto da otto statue raffiguranti le virtù teologali, Giustizia, Temperanza, Fortezza, Prudenza, Obbedienza, Speranza, Fede e Carità. Al di sopra di questo si innalza, a guisa di piramide, il coperchio che sostiene alla sua volta un tempietto. Il sarcofago è adorno di bassorilievi che rappresentano la storia e la leggenda di fra Pietro: fra l'uno e l'altro di questi bassorilievi figurano alcune statue di santi e di angeli; i santi sono: Ambrogio, Pietro apostolo, Paolo, Gregorio, Gerolamo, Tomaso d'Aquino, Eustorgio, Agostino; e fra i cherubini, i troni e le dominazioni, notiamo nell'angolo destro un angelo che tiene nelle mani una figurina che rappresenta l'anima di fra Pietro con un cartello, il quale avvisa che la verità trionfa sopra di tutto: *super omnia autem vincit veritas*. Nel bassorilievo del coperchio si vedono, oltre ai santi Giovanni, Paolo, Caterina e Nicolò, anche il re Ugo IV e la regina Alisia di Cipro inginocchiati, e il cardinale Matteo Orsini dei domenicani: finalmente nel tempietto sono scolpiti la Vergine coi santi Domenico e Pietro martire, e sopra di essi Cristo fra due angeli.

*Fig. 115* — Il monumento a san Pietro martire dalla parte posteriore.

I bassorilievi della facciata posteriore rappresentano fra Pietro che dà la loquela a un muto; la predicazione al popolo mentre scende una nube per riparare il frate dai raggi del sole; la guarigione d'infermi e di epilettici col soprapporre loro le vesti di Pietro; poi sul fianco è scolpito l'assassinio nel bosco di Farga: Pietro, già colpito al capo, sta in ginocchio pregando, mentre un sicario uccide il suo compagno e gli altri assassini fuggono atterriti dal misfatto commesso. Sulla fronte si vedono la deposizione della salma nel convento di sant'Eustorgio; la canonizzazione di fra Pietro col papa Innocenzo IV

che consegna al generale dei domenicani la bolla sulla quale si legge: *Sanctorum martyrum cathalogo duximus adscribendum.* Segue la scena, piena di movimento e di vita, di un naufragio, dal quale il frate salvò sè e i compagni; e finalmente sull'altro fianco vedesi il trasporto della salma dal vecchio al nuovo sarcofago. L'arcivescovo Giovanni ha nelle mani il capo del cadavere nell'atto di staccarlo dal corpo (v. fig. 96).

Da qualunque parte lo consideri, non sai se più ammirare l'ardire della composizione, che mostra la ricchezza di fantasia di Giovanni di Balduccio, o l'arte squisita del lavoro, perchè i bassorilievi si presentano con una maestrevole gradazione di piani e le figure principali escono fuori tondeggianti, isolate, come fossero altrettante statue. È la prima opera scultoria del secolo XIV che, vincendo le difficoltà della materia, con ingenuo coraggio affronti il vero e lo esprima nel marmo gareggiando con la pittura. Immaginate la meraviglia che dovette sollevare nel popolo quando fu scoperto dall'artefice; perchè i fedeli, dopo aver ammirato la grandiosità della linea ascendente e terminata dalla triplice cuspide del tabernacoletto triforo, si fermavano ad osservare le otto grandi statue delle virtù e le sedici medie dei santi e le sei più piccole e gli angeli con le ali di bronzo dorato e i bassorilievi composti di più di duecento figure che splendevano nel candor del marmo e nelle dorature che mettevano in luce le parti architettoniche e rivestivano gli abiti dei principali personaggi. E, ad accrescere l'illusione della verità, il Balducci aveva riempiuto gli occhi delle figure con uno stucco nero che stranamente le animava.

*Fig. 116* — Il naufragio, bassorilievo del monumento di san Pietro martire.

Quest'arca fu posta dapprima in chiesa nella navata a sinistra di chi entra, rimpetto alla porta laterale che metteva nel borgo di Santa Croce, corrispondente alla quinta cappella; poi nel 1736 fu trasportata nella cappella che Pigello Portinari aveva fatto edificare per esporvi alla divozione dei credenti la testa di fra Pietro.

Era Pigello un nobile fiorentino, venuto a Milano durante la signoria degli Sforza, qual rappresentante del Banco Mediceo, divenuto questore generale delle rendite del ducato di Milano, il quale, per cattivarsi l'animo della duchessa Bianca Maria e rendersi amici i frati ed il popolo devoto, eresse la cappella, tipo singolarissimo dell'arte del Rinascimento accoppiata alla forma architettonica nostrana, che i musei più celebrati hanno fatto riprodurre per additarlo esempio

FOT. ELIOT. CALZOLARI & FERRARIO - MILANO

MONUMENTO BRIVIO NELLA BASILICA DI SANT'EUSTORGIO

agli studiosi [1]. Il domenicano Gaspare Bugati nella sua cronaca di Sant'Eustorgio scrive: « 1462. In questo tempio Pigello Portinari, nobile fiorentino, favorito molto dal principe Sforza, fece la cappella del capo di san Pietro Martire di eccellente architettura e pittura. Il pittore fu Vincenzo Vecchio in quell'età raro. Finito di tutto punto l'anno 68. »

Dell'architetto nulla dice il Bugati; ma sappiamo che questi era il celebre Michelozzo Michelozzi, artista fiorentino, che decorò la casa in via Bossi stata donata dal duca Francesco Sforza a Cosimo dei Medici e della quale fu salva la porta e collocata nel Museo archeologico.

Il Müntz scrive che l'aver vissuto con gli architetti milanesi portò fortuna a Michelozzo che fece di questa cappella una delle più eleganti opere del primo Rinascimento.

*Fig. 117* — Esterno della cappella di San Pietro martire, a Sant'Eustorgio.

Descrivere questa cappella non è agevol compito, nè d'altra parte ci è dato fotografarla intera, perchè manca lo spazio per abbracciarla nel suo complesso e dobbiamo limitarci a presentare i disegni delle varie parti. Un restauro condotto con studio amoroso fece riapparire alla luce le pitture e gli ornati in rilievo e la singolarissima danza degli angeli in terracotta: la cappella ammirata prima per le sue eleganti proporzioni, oggi si è rivelata un capolavoro del suo tempo.

Cominciamo ad osservarla esternamente. La cappella è in forma di edicola quadrata nella parte inferiore; oltre il tetto si tramuta in un tamburo a sedici facce, ciascuna con una finestra circolare, coperta da un tetto inclinato, al disopra del quale si innalza uno svelto ed elegante cupolino bramantesco. Nelle parti quadrate si aprono due finestre ad arco acuto, divise da un candelabro, unione dello stile preesistente in Lombardia e delle forme della Rinascenza toscana. Ai quattro angoli sorgono pure altrettanti minori cupolini.

(1) La direzione del South Kensington Museum nel 1891 ne fece fare un modello in legno, a un decimo dal vero, dal signor Adolfo Consolani di Roma, e due altre riproduzioni furono eseguite per i Musei di Berlino e di Edimburgo. In cambio i Milanesi che conoscono questa cappella non raggiungono forse il venti per cento.

Entriamo nella cappella. Le pareti inferiormente alla cornice sono affatto lisce e divise da lesene bianche e nere, colori dell'ordine: nella superiore si vedono gli affreschi divisi in otto campi. Si presenta per primo quel di faccia, un'Annunciazione: da una parte dell'arco vi è l'angelo in atto dignitoso e semplice, dall'altra la Vergine delicata, leggiadra, modesta, tutta turbata in vista all'impensato annuncio. Al disopra campeggia il Padre Eterno, ai cui lati cantano gruppi di angioletti portati da leggere nubi. Rimpetto a questa composizione,

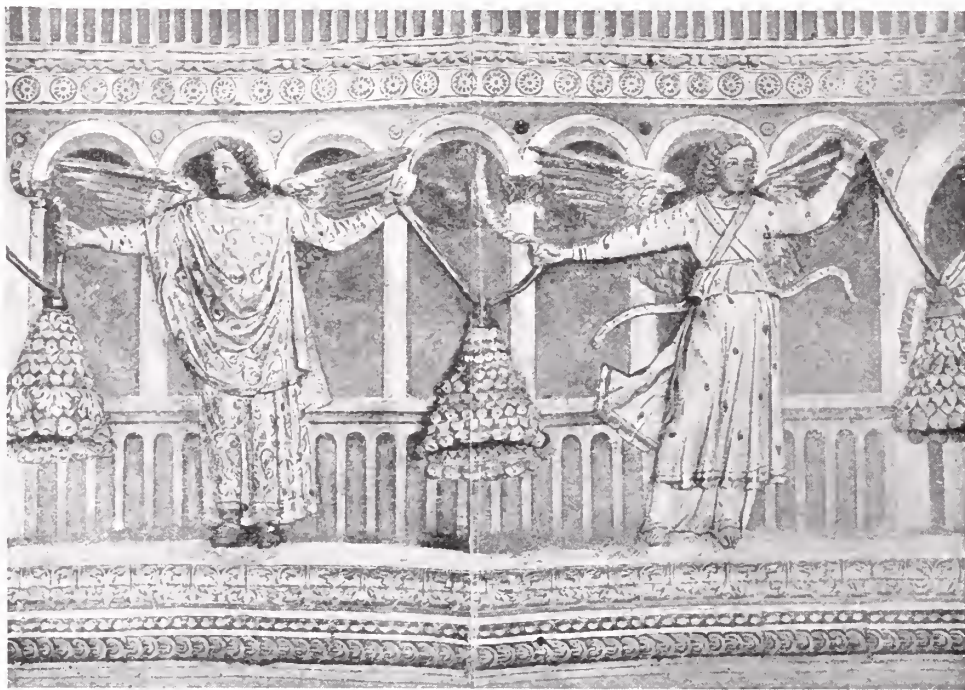



*Fig. 118.* — Danza di angioli, in terracotta dipinta, nella cappella di San Pietro martire.

sull'arco d'ingresso, vi è l'assunzione di Maria, sollevata al cielo dagli angeli, mentre i cori alati l'accolgono con gli squilli trionfali delle lunghe trombe. Più giù gli apostoli in due gruppi assistono con meraviglia e rispetto alla sua salita.

Ai lati delle finestre sono dipinti quattro episodi della vita di san Pietro Martire, e cioè la predicazione dell'inquisitore da un pulpito in mezzo ad una piazza: l'elevazione dell'ostia nella messa con la quale mette in fuga un falso operator di miracoli: la guarigione di un giovinetto di Narni ammalato a un piede e l'assassinio nel bosco di Farga presso Barlassina. Nella coda di ciascuno dei quattro pennacchi, tra arco ed arco, sorge un angelo che sostiene con le ali spiegate un occhio circolare, ricinto da una fascia bianca e nera, entro il quale vi è un dottore della Chiesa dipinto in giusta prospettiva dal sotto all'insù. Al disopra d'una nuova cornice ecco svolgersi una meravigliosa danza di angioli, figure rosee e bionde, dalle membra svelte e morbide, che girano tutt'intorno, coi pallii e con le vesti ondeggianti, tenendosi uniti l'uno all'altro con una funicella dalla quale pendono

campane fatte di foglie, di fiori e di frutta. Sono in terracotta, dipinti coi colori del vero, nel viso, nelle vesti, negli ornati e lumeggiati d'oro nei capelli e nei lembi dei panni. Queste venti figure mostrano con quanto sapore di buona arte si plasmasse in Lombardia nel secolo XV.

Ma non è ancor compiuta la descrizione. Salendo con lo sguardo più in su troviamo nei peducci che sorreggono la cupola, otto teste dipinte di apostoli in nicchie circolari che s'alternano con altrettante finestre. Finalmente tocchiamo la vòlta dipinta a squame od embrici, che con bella gradazione e fusione di tinte passano dal rosso al giallo ed all'azzurro.

*Fig. 119* — Testa di apostolo.

Si discute sul pittore che fece queste opere; il Mongeri opina col Lomazzo che Vincenzo Civerchio detto il *Vecchio* abbia dipinto i quattro dottori della Chiesa, le otto teste d'apostoli e l'Assunzione della Vergine; ma nell'Annunciazione e nelle storie di san Pietro appaiono un'idealità e una grazia non solite a riscontrarsi nelle figure di quel pittore, e citasi il nome di un artista caro a Francesco Sforza e a Bianca Maria, Bonifacio Bembo di Valdarno, che condusse a fine altri lavori per quei principi. Ma il Caffi osservò che il Civerchio da Crema morì nel 1544, e siccome la cappella fu finita di *tutto punto* nel 1468, così in quell'anno il pittore doveva essere o non nato o un bambino, correndo tra le due date un lasso di 76 anni. Ora prevale l'opinione che autore di queste pitture sia Vincenzo Foppa, specie delle storie di Pietro Martire: e con lui lavorò anche un altro pittore bresciano, Bartolomeo di Prato, favorito di Pigello de' Portinari, che lo tenne con sè fino alla morte.

*Fig. 120* — Testa di apostolo.

*Fig. 121* — Testa di apostolo.

Il Portinari fu sepolto l'undici di ottobre del 1478 in questa cappella, dove vedesi tuttora un quadro orribilmente guasto dal tempo, nel quale spicca, su fondo d'oro, la figura del Pigello vestito d'un ricco abito, inginocchiato davanti a fra Pietro; e sotto si legge a mala pena: *Pigellus Portinarius nobilis florentinus hujus sacelli a fundamentis erector anno Domini 1462.* Il fondatore aveva proibito ai suoi discendenti di vendere questa cappella; ma nel 1654 Flaminia Radaelli vedova Portinari la vendette, in nome del figlio Giambattista, ai marchesi Modroni. Si vede però sempre nell'arco dell'altare lo stemma di Pigello, una porta cioè sostenuta da due leoni.

*Fig. 122* — Testa di apostolo.

Fra le memorie che la tradizione unisce all'inquisitore vi è anche un crocifisso che si pretendeva venuto da Iesi, nel cui convento frate Pietro era stato relegato per sospetto di mala condotta e rapporti con donne nella propria cella [1], e aggiungevasi che aveva rivolto al santo parole di conforto. Ma la tradizione è sbagliata; la tavola di legno col crocifisso dipinto, opera di pittore bizantino, o di un italiano cresciuto a quella scuola, che si vede nella quinta cappella a destra, fu donata nel 1288 da frate Gabio; è un antichissimo esempio dell'arte di quel tempo e forse anteriore, restaurato nel 1871. Il Toesca [2] lo dice « simile ai dorati crocifissi dipinti nell'Italia centrale, soprattutto alla croce di Giunta Pisano nella chiesa di San Francesco d'Assisi. » Il Cristo ha il capo piegato sulla spalla destra, i piedi sono inchiodati separatamente: ai lati dove finiscono le braccia si vedono due piccole figure

*Fig. 123* — Crocifisso detto di San Pietro martire — Sant'Eustorgio.

(1) « Mentre egli dimorava nel convento di San Giovanni a Como, un frate intese delle donne sussurrar nella cella di lui, e l'accusò: onde fu relegato a Iesi; ma *non senza prodigio* egli provò che erano le sante Agnese, Cecilia e Caterina comparsegli; onde fu rimesso in onore. » Così Cesare Cantù nell'*Ezzelino da Romano.* Il prodigio, come si sa, è prova inconfutabile... !

(2) *La pittura e la miniatura nella Lombardia,* di Pietro Toesca.

della madre e dell'apostolo Giovanni; ai piedi la Maddalena in atto di contemplazione. Il viso è mestissimo, secondo lo stile degli antichi Greci, i quali sostenevano che Cristo fosse brutto, appoggiati allo strano sofisma che quanto più erano brutte le forme terrene, tanto più diventava augusto il mistero della redenzione; mentre san Bernardo sosteneva che « la sua bellezza avanzava quella degli angeli, ed era la gioia e l'ammirazione di tutti » (1).

Prima di abbandonare Sant'Eustorgio dobbiamo accennare a un documento dell'antichità della basilica che si trova nel museo archeologico. Consiste in un capitello sul quale è rozzamente scolpito un centauro cacciatore: con una mano avvicina il corno alla bocca per chiamare i compagni: coll'altra appoggia sulla spalla il bastone dal quale pende un leprotto allora ucciso. È evidentemente fratello del capitello dell'atrio di Sant'Ambrogio che riproduce il centauro col corno; quindi risale al secolo IX, ai primordi dell'architettura lombarda. Trovato nei restauri, venne trasportato in Castello e posto fra le antiche memorie cittadine.

*Fig. 121* — Capitello di Sant'Eustorgio, nel Museo archeologico.

In questa chiesa i tintori di seta, industria fiorente in Milano, tanto che gli addetti ad essa costituivano un'università, avevano il loro santo protettore nel vescovo Onorato (2) al quale era stato dedicato nel 1617 un altare che oggi più non vedesi: e i tessitori in seta accorrevano a quello di San Giobbe che trovasi a sinistra di chi entra, perchè una leggenda pretende che dalle piaghe del patriarca pullulassero i vermi o bachi che filavano la seta.

---

(1) Questo crocifisso era detto dal popolo *el Signor de la lampeda*, perchè le donne vi recavano l'olio a gara per mantenervi acceso costantemente un lume davanti; o anche *el Signor de la fever*, perchè questa imagine supplicavano i febbricitanti. Per scacciar la febbre e il mal di capo si ricorreva anche all'acqua di un pozzo vicino.

(2) Ben otto santi col nome di Onorato vi sono nel Martirologio: questo dei tintori era, secondo il Bugati, il vescovo di Vercelli, discepolo di sant'Ambrogio, morto nel 410, oppure, secondo il Sassi, il vescovo di Milano che portò la sede in Liguria (vedi vol. I, pag. 278) quando Alboino occupò questa città. I tintori ne avevano racchiuso le ossa in un'arca d'argento sormontata dalla sua statua cesellata nello stesso metallo.

## XI.

## SAN MARCO — IL FRATE AMBROGIO — AGOSTINIANI E FRANCESCANI — LANFRANCO DA SETTALA. — I RESTAURI. — I MONUMENTI SEPOLCRALI.

PIETRO Valdo, il mercante di Lione che aveva fatto il sogno di chiamare gli uomini alla fratellanza evangelica e alla comunione dei beni, e mettendo in pratica le sue idee, vendette quanto possedeva e ne distribuì il prezzo ai poveri, sosteneva pur anche che dovevasi sbandire il lusso del culto, la ricchezza dei preti e la potenza temporale dei papi. Abbiamo veduto che i suoi seguaci, detti Poveri di Lione o Valdesi, erano venuti a Milano nel 1195 e avevano avuto dal Comune un terreno per erigere la loro casa (vedi pagina 172) fra la porta Orientale e la pusterla di Monforte. Questi Valdesi o Poveri cattolici avevano eretto una chiesetta a sant'Agostino; e questo fatto fece nascere desiderio nei frati eremiti o agostiniani di assorbirli; e riescirono così bene nel loro intento che con istromento 26 luglio 1256 frate Nicolao, con nove compagni, cedettero il convento dei Poveri a frate Jacopo, procuratore degli agostiniani, che appunto allora, per le riforme di papa Alessandro, erano al colmo della loro potenza e avevano ricostruita la chiesa ed il convento di San Marco.

*Fig. 125* — Colonnine trovate nel chiostro di San Marco. (*Museo Archeologico.*)

*Fig. 126* — Capitello delle colonnine di San Marco: *Museo Archeologico.*

Secondo la cronaca di Filippo da Castelseprio, ai 21 di marzo del 1254 fu posta la prima pietra della chiesa di San Marco: e que-

sto fatto e la data sono confermati dal Fiamma e da una vecchia cronaca dell'Ambrosiana: « l'anno 1254 fu messo zoso la prima pietra della giesa de San Marco in Milano. »

Ma fu quella una costruzione nuova o una rifabbrica? Noi crediamo col Lattuada ([1]) che sorgesse già in quel luogo una chiesa col titolo di San Marco, eretta dai Milanesi per gratitudine verso la repubblica di Venezia, che li aveva aiutati nelle lotte contro il Barbarossa, come a suo tempo vedemmo; e forse esisteva in precedenza un oratorio presso il quale si seppellivano i morti, come lo dimostrerebbe la lapide coll'epigrafe di Bocalino da Vimercate, morto il 5 febbraio 1137, oggi scomparsa, ma veduta e citata dal Cicerejo, dal Fusi, dall' Archinti, dall'Argelati: la lapide era nel cosidetto chiostro dei morti ([2])

*Fig. 127* — Esterno dell'abside di San Marco.

In questo chiostro furono trovate quattro colonnine, oggi conservate nel Museo archeologico, le quali sono sormontate da capitelli rozzamente scolpiti. Sopra una faccia si legge l'iscrizione: *histud claustrum fecit fieri frater Ambrosius de gurlis de bonis paternis.* Sopra un altro capitello si vede lo stesso frate Ambrogio in ginocchio e in atto di preghiera, mentre una mano dall'alto lo benedice; e sopra la terza faccia continua l'iscrizione così: *MCCVI sanctus Franciscus fecit regulam suam per dominum papam Honorium confirmatam.* Questa iscrizione potrebbe far nascere il dubbio che il chiostro di San Marco fosse stato occupato prima dai frati di san Francesco; osserviamo anzitutto la data, Francesco d'Assisi ordinò i suoi compagni in ordine religioso, e papa Innocenzo III approvò la regola nel 1125; papa

(1) *Descrizione di Milano,* tomo V, pagina 274 e seguenti, ove è discussa molto ampiamente la questione.

(2) Il padre Luigi Torelli, nei *Secoli Agostiniani,* tomo III, scrive che nell'anno 1040 era stato a San Marco trasportato il convento di Vola, posto in campagna.

Onorio III la confermò nel 1223. Quindi il capitello fu scolpito dopo quest'ultimo anno e la data del 1206 è erronea. Ma è possibile che un ordine potente come il francescano si sia lasciato spodestare da quello degli agostiniani? E d'altra parte in qual modo non rimase alcuna memoria di questa dimora dei francescani in San Marco? In questo tempio furono trasportati molti quadri e memorie di conventi e di chiese soppresse: le colonnine del capitello di frate Ambrogio non potrebbero provenire dal convento di San Francesco, quando al posto dell'antica chiesa fu eretta la caserma?

I frati minori avevano fabbricato un convento ed una chiesa a San Francesco, vicino a San Naborre (vedi vol. I, pag. 71 e 72) e

*Fig. 128* — San Marco nel settecento col campanile mozzo: *Archivio Storico civico.*

crediamo che le nostre colonnine appartenessero a quel piccolo chiostro. Ma gelosi dei domenicani che avevano ottenuto la basilica di Sant'Eustorgio, chiesero al papa che fosse loro concessa la basilica naborriana coll'annessa canonica. Papa Alessandro IV acconsentì; e nel giorno 10 di giugno del 1257 venne consegnato ai francescani quanto desideravano dai vescovi di Novara e di Tortona, delegati dal pontefice. Coll'andar del tempo della vecchia chiesetta e della ricca basilica si formò l'unico tempio di San Francesco [1].

(1) In questo periodo di tempo i frati minori e francescani erano diventati ricchi e potentissimi. Quando Giotto dipinse gli sponsali di Francesco con la povertà, la salma del fondatore era in un tempio splendido di marmi: talchè fu detto che la povertà rimase, ma fuor della porta del convento. In Milano intere famiglie si ascrivevano all'ordine francescano facendo donazione dei loro beni. Martino Corro, oriundo di Vigevano, ma residente in Milano, aveva cinque figli, tre frati e due monache, e alle case francescane donava tutti i suoi beni. Beltramo Ruba istituiva erede il figlio a patto tornasse dalle Puglie dove era stato portato prigioniero con altri Milanesi dopo la sconfitta di Cortenova: se no, gli averi dovevano passare ai francescani. Il Ruba tornò nel novembre 1255 e trovò la moglie Marfiria che lo aveva

Milano nei suoi monumenti

IL CAMPANILE DELL'ABBAZIA DI CHIARAVALLE.

Ma torniamo a San Marco. Che nel 1254 sia stato rifabbricato sulle rovine dell'antico, lo attesta anche il Corio, il quale, nel mentre scrive sotto la data di quell'anno che « domenica decimo di martio fu posta la prima pietra nella costruzione del templo del divo Marco » (il 10 marzo del 1254 ricorreva in martedì) due anni prima e cioè nel 1252, narrando l'assassinio di fra Pietro da Verona e del compagno fra Domenico, aggiunge che il corpo di quest'ultimo fu portato « a sancto Marco, fuor della pusterla di Algisio » che si apriva sul ponte Beatrice. Dunque anche il Corio ammette che prima del 1254 esisteva un'altra chiesa col nome della presente, la quale fu riedificata dagli agostiniani con le offerte dei cittadini liberati da una pestilenza.

*Fig. 129* - Porta della basilica di San Marco.

Questi frati che avevano alla testa Lanfranco da Settala, nobile cittadino milanese (che l'anno seguente fu eletto loro generale), rifabbricarono pertanto il tempio dalle fondamenta con un'architettura che, a parere del Mongeri, il quale promosse e diresse i restauri di questa chiesa, doveva avere il carattere di una transizione tra la basilica lombarda e la nuova arte dell' arco acuto [1]. La pianta è in forma di croce; furono aggiunte posteriormente le cappelle. Le parti più antiche sono l'abside che serba la forma poligonale, ma fu rifatta nel secolo XVII: il campanile che è del principio del 1300 e che si elevava molto più di quel che sia oggi, ma che fu abbassato dagli Spagnuoli, al pari di quelli di Sant'Ambrogio e di San Simpliciano, perchè non volevano che le torri

aspettato per venti anni: egli però aveva portato seco un figlio naturale, Nicolino, natogli nell'esilio. I due coniugi si fecero conversi francescani, donando i beni al convento, ma riservandosi una quota di rendita per il figlio Nicolino. Così il Biscaro nei *Primordi dei chiostri minoriti di Milano*.

(1) *L'arte in Milano*, di Giuseppe Mongeri.

delle chiese si alzassero al di sopra di quella del Castello. Una incisione del principio del settecento mostra com'era stata conciata la facciata della chiesa con la torre mozza. Questa chiesa, dopo il Duomo, è la più lunga di quanto siano a Milano, perchè, dalla soglia della porta maggiore al fondo dell'abside, misura metri 96. La prisca architettura sparve nei rinnovamenti successivi che cancellarono nell'interno ogni traccia dell'antico: e la barbarica rinnovazione avvenne fra gli anni 1691 98, mentre imperava il più insipido barocco. Si nascosero gli antichi pilastri rotondi di terracotta coi mattoni e con la calce, dando loro forma angolare; si tolsero due pili per erigere la cupola e si aggiunsero da per tutto gli stucchi, credendo che il bello consistesse nel farraginoso. Questi lavori si compirono con disegni degli ingegneri Francesco Castelli e Benedetto Quarantini.

*Fig. 150* — Lapide a G. Mongeri, in San Marco.

La facciata non era stata fatta subito, perchè all'uopo mancavano forse i mezzi: ma dopo che le donazioni dell'arcivescovo Giovanni Visconti nel 1353, e quelle larghissime di Bernabò Visconti vent'anni dopo e di altri devoti che seguirono l'esempio dei due principi, ebbero arricchito i frati, si pensò a decorar la chiesa con un'artistica fronte Questa fu cominciata verso la fine del secolo XIV o al principio del XV, per opera di un Menclozzo (secondo un manoscritto posteriore conservato nell'Ambrosiana) il quale apparteneva alla grande famiglia dei maestri Campionesi. Anche il Merzario nella sua diligente opera *I maestri Comacini, storia artistica di mille duecento anni*, convalida tale opinione. La facciata fu restaurata nel 1871 dall'architetto Macciacchini: le statue sotto il baldacchino di terracotta appartengono alla scuola di Balduccio. Elegantissima nelle forme è la porta composta di colonnine che si uniscono in arco leggermente acuto, timido avvicinamento dello stile lombardo al sopravveniente che doveva trionfare nel Duomo. Questa porta lasciata incompiuta, fu condotta a fine ai nostri giorni: nell'architrave sono scolpiti gli emblemi dei quattro evangelisti alternati con busti di vescovi. Le due porte laterali vennero aggiunte posteriormente. La torre delle campane fu rialzata e ritornata alla sua dignità con la svelta cuspide a cono da Giuseppe Mongeri, scrittore d'arte, che dedicò l'opera alla memoria della moglie estinta, come lo ricorda il bianco marmo in forma di scudo, murato appiè della torre stessa dal lato verso il na-

viglio : « Alla cara memoria di Francesca Mongeri — morta il giorno 16 aprile 1882 — il marito Giuseppe con danari e disegni propri — compì questa torre — nell'anno 1885. »

Al Mongeri, morto ai 17 gennaio del 1888, venne dedicata una lapide con un medaglione, posta nell'interno della chiesa, accanto a quella del fratello che era prevosto e che consacrò pure gli averi per restaurare il tempio.

Intorno alla chiesa e nel chiostro vicino (detto chiostro dei morti ed ornato tuttora di pitture dei fratelli Fiamminghini che vi trovammo già a Chiaravalle) vi erano i sepolcri di molte famiglie illustri, quali degli Arconati, degli Aliprandi, degli Avogadro, dei Birago, dei Crivelli, dei Cusani, dei Confalonieri, dei Dugnani, dei Foppa, dei Leva, dei Marini, dei Porro, dei Pusterla, dei Roma, dei Trotti, dei Trivulzio, dei Vimercati, dei Visconti, ecc. Quando Francesco Sforza ordinò di scavare il terreno per coprire la conca davanti alla chiesa e la via che rasenta il canale, furono tolti gli avanzi dei morti e sconsacrato il terreno dall'arcivescovo Stefano Nardini ai 28 settembre del 1469.

*Fig. 131* — Chiostro di San Marco.

Il primo generale degli agostiniani, il beato Lanfranco da Settala, riposa nella chiesa per suo impulso rifatta, entro un magnifico monumento di marmi scolpiti, dorati e dipinti. Allorquando vi affacciate al braccio destro della chiesa, rimanete meravigliati di trovarvi in mezzo a un museo di arche sepolcrali. Ma fra tutte campeggia, grandiosa ed imponente, quella di Lanfranco, sul fondo frescato dai fratelli Fiamminghini, rappresentante papa Alessandro VI che raccoglie le congregazioni eremitane nella regola degli agostiniani [1]. Dal davanzale dell'arca esce fuori la figura del dotto frate seduto in cattedra

(1) Lanfranco Settala nel 1246 riunì le diverse congregazioni agostiniane che si trovavano sparse per l'Europa. Della origine degli agostiniani si parla nel vol. I, pag. 192.

che insegna le sacre dottrine agli scolari: quelli a destra, sembrano, tranne uno, tutti frati: quelli a sinistra sono invece, agli abiti, cittadini e magistrati; e Lanfranco, molto più grande di tutti, è vestito del nero saio agostiniano, seminato di stelle d'oro. Gli antichi artisti costumavano effigiare in maggiori proporzioni la persona che volevano onorare, affinchè con la grandezza materiale subito colpisse l'occhio di chi l'osservava. Ai lati di questo davanzale si vedono, in due nicchie, le statue delle due sante, Agnese con l'agnello, e Caterina con la ruota.

*Fig. 132* — Arca di Martino degli Aliprandi, in San Marco.

Al di sopra dell'arca vi è il letto funerario sul quale è disteso Lanfranco col cappuccio calato sul viso: due angeli sollevano il lenzuolo bianco ad ornati d'oro: e due altri, ritti sui pilastrelli laterali, con le mani incrociate sul petto, pregano per lui. Nella parte sottostante al monumento, chiusa fra le mensole, si vedono gli stemmi dipinti in rosso.

L'opera è posteriore d'un secolo alla morte di Lanfranco: il Giulini la crede opera del solito Balduccio da Pisa, lo stesso che scolpì l'arca di Pietro Martire in sant'Eustorgio; ma crediamo invece col Mongeri che si debba piuttosto attribuire a Bonino da Campione; vi si sente l'influenza lombarda negli abiti di alcuni personaggi, nella forte espressione dei visi e nel tondeggiare delle figure.

*Fig. 133* — Arca di ignoto, in San Marco.

Sotto questo monumento vi era una breve epigrafe ricordante che ivi riposavano le ossa del beato Lanfranco Settala, patrizio milanese nato nel 1263, che primo raccolse l'ordine agostiniano del quale fu il generale; ma un lontano discendente della famiglia, Giovan Antonio dei Capitani da Settala, la sostituì nel 1795 coll'altra più lunga, che si vede tuttora,

nella quale erroneamente si attribuisce la morte di Lanfranco al 1243.

Di fianco a questo monumento vi è l'arca creduta di Martino degli Aliprandi, che fu ai suoi tempi celebre per dottrina giuridica e per eloquenza, e, come narra il Fiamma nella sua *Cronaca maggiore*, fece parte dell'ambasceria mandata da Azzone Visconti nel 1332 a papa Giovanni XXII per impetrare la pace. La famiglia degli Aliprandi era fra le più notevoli di Milano: il padre di Martino, per nome Rebaldo, era pur esso sepolto in San Marco; ma la lapide nella quale era scolpito in figura intera, per essere stata posta sotto un piovente, come la vide il Perochio, andò perduta. Martino morì

*Fig. 134* — Davanzali d'arca di Salvarino degli Aliprandi, in San Marco.

nel 1339 ed è opinione comune che il personaggio, posto nel riquadro a destra del riguardante, che, seduto sulla cattedra, fa lezione agli uomini ed ai fanciulli, ai laici ed ai frati, rappresenti appunto il savio uomo. Ma siccome tutti gli stemmi furono scalpellati nel furore di eguaglianza del 1796, così non è dato proferire con certezza alcun nome.

Nel campo di mezzo si vede, fra un coro di serafini, il Padre Eterno dalla cui bocca scende il Santo Spirito in forma di colomba che cala sulla testa di Gesù crocifisso; e nell'altro vi è ancora Martino in ginocchio, accompagnato dai suoi tre figli, che vien presentato alla Vergine da san Giovanni Battista e da sant'Ambrogio. E gli stessi santi Giovanni evangelista e Ambrogio, vediamo anche nelle nicchie laterali. Al disopra dell'arca vi sono gli angeli in lunghe tonache coi candellieri nelle mani.

Sotto a quest'arca se ne vede un'altra di fattura più rozza: i tre Magi offrono i doni alla Vergine e al Bambino: tre monaci presentano due devoti, e uno dei frati spiega una pergamena, forse una tavola di donazioni alla chiesa od al monastero. Ma non una parola, non un indizio ci guida per conoscere questi illustrissimi signori che credettero di tramandare il nome nei marmi ai posteri e che passarono invece ignoti al pari del più umile fra i loro servi. — Rimpetto a questi monumenti vi sono due davanzali di arche funerarie che sembrano appartenere ad un'opera stessa. L'inferiore reca questa iscrizione: *In hoc sepulcro jacet nobilis sapiens vir dominus Salvarinus de Aliprandis juris utriusque peritus qui obiit anno Domini currente MCCCXLIIII die veneris quinto novembris.* È dunque l'arca del fratello di Martino, per nome Salvarino, ed egli pure dottore del collegio di Milano.

*Fig. 135* — Arca di Giacomo Bossi in San Marco.

L' estinto cavaliere vien presentato a Cristo dal suo angelo tutelare, da san Marco e dalla Vergine: alla sinistra di Gesù, seduto sul trono fra due angeli che gli tendono un manto dietro le spalle, si vede il Battista vestito di pelli d' agnello, che addita l'albero della scienza del bene e del male, quasi a mostrare che dagli effetti di quello redime la benedizione di Cristo. Ai lati si vedono sei teste di profeti, che serbano tracce di dorature, al pari delle principali figure di questa composizione originale che si distacca dalle ordinarie. Il davanzale superiore è fiancheggiato da due angeli vestiti di lunghe tonache che portano i candellieri; e nei tre campi si vedono probabilmente lo stesso Salvarino e suo figlio presentati da

*Fig. 136* — Arca dei Birago, opera di C. Luvoni.

tre santi alla Vergine, poi l'incoronazione di Maria e la deposizione dalla croce. Anche questo monumento deve ascriversi alla scuola degli artisti Campionesi.

Una consimile arca vicina a quella di Lanfranco, vien reputata il deposito funebre di Giacomo Bossi, morto nel 1355. Era conte e cavaliere dell'impero sotto Carlo IV, giureconsulto e giudice imperiale e uno dei riformatori degli statuti milanesi nel 1348. La lunga epigrafe, citata da parecchi scrittori, scomparve; e anche qui gli stemmi furono cancellati. Il Bossi vien presentato alla Vergine da sant'Ambrogio e da san Giovanni Battista; la costante ripetizione del soggetto mostra come queste arche sieno tutte uscite dalle mani degli artisti della terra di Campione che arricchirono le nostre chiese di tanti monumenti.

D'un secolo dopo, e cioè del 1455, è invece l'arca vicina: ce ne informa l'iscrizione: *Christoforus de Luvonibus fecit anno Domini m c c c c l v.* Il Cristoforo Luvoni era uno scultore fin qui dimenticato, sebbene avesse fatto anche il bassorilievo dell'Annunciazione sulla porta dell'Ospedale Maggiore. Dentro l'arca giacciono le ossa di Andrea Birago, alle quali i figli aggiunsero la salma del fratello Antonio. Lo scultore però effigiò solamente Andrea che vien condotto ai piedi della Vergine da san Giovanni Battista.

*Fig. 137* — Arca dei fratelli Pusterla in San Marco.

Molti altri personaggi notevoli erano qui sepolti, come già accennammo in principio: di un Paolo Biglia rimane ancora la lapide con due genii alati, con la face accesa rivolta a terra; e la epigrafe latina comincia con questa sentenza: « O cittadini e stranieri fermate il passo: vedrete un esempio dell'umana fragilità; » di Lancino Curzio, il cui monumento fu trasportato nel Museo Archeologico; di Facia Cardano, morto nel 1524, padre del famoso medico Gerolamo; dei Sola; di Gabriele Casati (del ramo detto di Maresso) che si preparò il sepolcro nella cappella maggiore di questa chiesa, ove fu sepolto nel 1569, uno degli uomini più importanti del suo tempo, reggente nel consiglio del re di Spagna per gli affari d'Italia e poscia presidente del Senato dello Stato

di Milano; di Pietro Paolo Arrigoni, pure presidente del Senato prima del Casati; di una famiglia Crispo; dei fratelli Alessandro e Lancelotto Pusterla, sulla cui lapide fu scolpito un angelo con la face accesa che sveglia un morto sorgente dalla tomba scoperchiata: nel fondo vi è un olivo coi frutti e la parola greca *abestos*, cioè inestinguibile; nel fregio un altro motto greco che si traduce: *i sonni dei mortali.*

## XII.

## L'AMBROGINO D'ORO E D'ARGENTO — MARTINO TORRIANI — LA NUOVA GUERRA SOCIALE — EZZELINO — IL NAVIGLIO DI GAGGIANO E BENO DEI GOZZADINI — LA PACE DI SANT'AMBROGIO — TORRIANI E VISCONTI — LE CONSUETUDINI DEL 1216.

La repubblica milanese si affermava nel 1250, dopo la morte di Federico II, col coniare le monete che dovevano servire di tipo e norma per la regione lombarda; [1] e sono in ordine di tempo le prime della nostra zecca che, abbandonata la barbarie delle monete degli imperatori carolingi e tedeschi che qui la fecero da padroni, presentano una certa eleganza di disegno e di conio. I magistrati del Comune cominciarono col curare le qualità del metallo: l'oro fosse oro e l'argento buon argento in una giusta lega, dando credito con tal procedere onesto alle monete stesse: poscia vi impressero i due segni della città, la croce e il ritratto di sant'Ambrogio. Quest'ultimo si trova in tutte; s'invocavano, quasi come buoni auspici, il nome e il ricordo del grande vescovo. Lo presentavano adorno delle insegne vescovili e seduto in cattedra con la destra alzata in atto di benedire: lo staffile comincia ad apparire solamente nelle monete con Bernabò e Galeazzo Visconti.

*Fig. 138* — Fiorino d'oro. (*Raccolta Gnecchi.*)

La moneta d'oro si chiamava anche fiorino da quella di Firenze che recava il giglio, ad imitazione della quale era stato coniato: e si vedono anche nella nostra due fiori ai lati della nicchia sotto la quale sta sant'Ambrogio in piedi fra due pianticelle, col pastorale nella sinistra: intorno le parole *S. Ambr osius.*

(1) Nelle *Osservazioni sopra il prezzo legale delle monete,* di Pompeo Neri, si legge un concordato del 1253 stipulato fra le sette città di Cremona, Brescia, Bergamo, Pavia, Parma, Piacenza e Tortona per il quale si conveniva di coniare moneta uniforme per agevolare i commerci e se ne stabiliva il peso e la bontà sulla milanese.

FOT. ELIOT. CALZOLARI & FERRARIO - MILANO



FACCIATA DELLA CHIESA DI SAN MARCO

Dall'altra faccia si vedono i Santi Gervasio e Protasio che il vescovo ambiva aver sempre suoi difensori: e fra le due figure il *Mediolanum* con le lettere disposte verticalmente: intorno *S. Protasius, S. Gervasius.*

L'ambrogino d'argento presenta parecchi tipi. Tutti hanno il sant'Ambrogio da una parte e la croce dall'altra; ma questa nell'ambrogino largo (che valeva un soldo e mezzo di lira imperiale) ora è isolata, ora accantonata con quattro mezzelune e quattro punti, ora solamente da quattro mezzelune, ora da due, e finalmente, nel soldo che è più piccolo, ha quattro trifogli. Sulla faccia che reca il Santo si legge il nome *S. Ambrosius*, sull'altra intorno alla croce vi è un chiaro *Mediolanum.*

*Fig. 139 a 143* — Cinque Ambrogini d'argento, di vario tipo. (*Raccolta dell'Autore.*)

Vi erano anche i *terzoli*, che erano monete più piccole, che traevano il nome dalla terza parte d'argento che dovevano contenere; ma ben presto sparvero dall'uso. Vedremo in seguito gli imperatori, che scendevano in Italia per ricordare il loro alto dominio, adottare le forme delle monete della Repubblica.

E questa non godeva mai pace.

Le guerre dei Milanesi verso le città e le castella vicine non erano sopite; ad ogni tratto venivano chiamati i militi delle sei porte e mandati ora ad Arona per sottomettere Guidone Cane (1249), ora contro Lecco, per ridurla all'obbedienza (1250), oppure, nello stesso anno, contro i castelli lodigiani di Zivido, di Brignate e di Fissiraga, che distrussero, resistendo, nell'ardore del combattere, ai calori eccessivi dell'estate che fecero dare all'esercito il titolo della *caldana*: *exercitus de la Caldana.* Le sètte dei guelfi e dei ghibellini [1] aggiungevano pretesti a guerre sempre rinnovantisi; perchè il popolo milanese stava coi guelfi che riconoscevano per capo un papa lontano, nemico della Germania e dei prepotenti feudatari, fautore di una democrazia universale, mentre i nobili si mettevano volentieri coi ghibellini, perchè preferivano un imperatore che, erede del nome e della potenza dell'antica Roma, frenasse la potenza dei mercanti

(1) « I nomi di guelfi e ghibellini non sono intesi nemmeno da coloro che si chiamano tali », diceva papa Gregorio X nel 1250 ai magistrati ed ai signori di Firenze. E diceva il vero: tutte le città d'Italia erano divise in due parti che ferocemente si combattevano, senza conoscere l'origine dei nomi « diventati proverbiali (scrive G. Ferrari nelle *Rivoluzioni d'Italia*) per caratterizzare la pazzia degli odii italiani. » E in prova di questa pazzia, riassume le favole inventate sull'origine dei nomi. Chi dice che anticamente due fratelli per nome l'uno Gelf, l'altro Gibel (cioè Guelfo e Ghibellino) essendo discordi, sottomisero la loro questione all'imperatore che diede ragione al secondo. Allora Guelfo trasse la spada e si appellò al papa, co-

e dei popolani i quali spianavano le fortezze, si imponevano nei consigli, volevano abbattere i privilegi della nascita ed essere pari nei diritti ai cavalieri. I Torriani stavano colla borghesia, guelfa; e mentre l'amore del popolo avrebbe loro concesso di farsi despoti e tiranni, essi si accontentarono sempre di un ufficio elettivo che variava di nome secondo i tempi, ed era detto capitano del popolo, o podestà, o anziano della Credenza, ma che dava loro in mano, nella realtà, il vero potere. Quando Napo mancò alle tradizioni dei suoi maggiori, firmò la propria rovina. Così per difendersi contro i nobili, i popolani elessero, nel 1247, Martino della Torre, nipote di Pagano, a loro capo, col titolo di Anziano della Credenza di Sant'Ambrogio, affinchè ne sostenesse le ragioni quando gli altri magistrati non riescivano a farlo [1]. E vi era grande bisogno di ciò, perchè, come riferisce il cronista, « se un creditore chiedeva il suo danaro a un nobile, era ucciso; se un uomo del popolo aveva una figlia o una moglie desiderata, i nobili lo trucidavano, gli prendevano il suo avere, le sue terre, il suo danaro e si arricchivano smisuratamente. Tutta la città era in armi. » Anche questa volta, come nel 1042 [2], un assassinio fece divampare la battaglia nelle vie cittadine. Il mercante Guglielmo da Salvo, detto di porta Vercellina, perchè abitava vicino alla chiesa di San Nicolao [3], chiese il pagamento di un suo

---

minciando quella guerra che si moltiplicò per quante sono le città della penisola. Azario, non sapendo imaginare origine umana a tanta ferocia, scrisse che due demoni, Gebel e Gualef, s'impadronirono delle due spade cadute di mano al papa ed all'imperatore e spinsero i mortali a guerre accanite. Matteo Villani dice che si chiamarono guelfi « i guardatori di fede, e ghibellini, quasi guida belli, i guidatori di battaglie, e si presentano sempre infatti superbi e promotori di liti e di guerre ».

I nomi vennero dalla Germania, ma in Italia le due sètte trovarono alimento in ogni divisione municipale, come a Firenze per il fatto di Buondelmonte, a Milano per la lotta tra i borghesi e i capitani e fra i Torriani e i Visconti, e così via; e intanto si dividevano gli animi e i costumi. I ghibellini cingevano le castella con merlature di forma diversa da quelle dei guelfi; all'aquila nera si contrapponeva l'aquila rossa: alla croce rossa in campo bianco dei guelfi, la croce bianca in campo rosso dei ghibellini. « I ghibellini (scrive l'Osio) mettono le loro piume alla sinistra, i guelfi alla dritta, i ghibellini giurano levando l'indice, i guelfi levano il pollice, i ghibellini tagliano le poma di traverso, i guelfi perpendicolarmente, i ghibellini si servono di vasi lisci, i guelfi di vasi cesellati, i primi portano la rosa bianca, gli altri la rosa rossa... » E con queste divisioni puerili si destavano rabbie senza pari, si cagionavano catastrofi inaudite.

Cesare Cantù nell'*Ezzelino da Romano, storia di un ghibellino*, scrive: « I guelfi volevano l'indipendenza dell'Italia e che potesse a suo talento ordinare i propri governi; gli altri aspiravano all'unità come unico modo di farla concorde entro, rispettata fuori, dovesse pur scapitarne la fortuneggiante libertà. Erano dunque due partiti generosi e con aspetto entrambi di equità, sicchè sarebbe difficile il risolvere oggi con quale dei due stesse la migliore ragione ». Michelet dice invece che il vero partito italiano era il guelfo, tedesco il ghibellino; ma il vero è che le città e gli uomini prendevano nome dall'uno o dall'altro per combattere i rivali e per potere, sotto l'ombra del trono o della tiara, grandeggiare e soperchiare.

(1) Ma il popolo però, osserva il Giulini, cominciò ad abituarsi « al nome di *Signore*, sempre fatale ad una repubblica ».

(2) Vedi pag. 31 di questo volume.

(3) La chiesa di San Nicola di Bari o Nicolao era un piccolissimo edifizio; ma nel 1659 essendosi scoperto sopra un muro, che è oggi l'altar maggiore, un'antica imagine della Vergine col Bambino e due angeli allato, accorsero i cittadini a venerarla, lasciando abbondanti elemosine. Con questi denari si riedificò la chiesa più grande su disegno di Gerolamo Quadrio e di Giambattista Paggi. L'altare del vescovo tutelare si trova a destra dell'altare maggiore.

Vicino a questa chiesuola, verso il Foro Bonaparte, sorgeva un'altra parrocchiale, detta di Santo Spirito e governata dai padri Umiliati, che fu distrutta.

credito al nobile Guglielmo da Landriano: questi invitò il creditore a cena nella sua villa di Marnate nel contado di Seprio, lo uccise a tradimento con un colpo di scure e nascose il cadavere sotto un mucchio di paglia. Ma gli amici di Guglielmo da Salvo non vedendolo tornare, insospettiti, andarono alla ricerca di lui: scopersero il cadavere e postolo con la paglia sanguinosa sopra una barella, lo portarono a Milano, mostrandolo sulle piazze e gridando: — Ecco come si tratta la povera gente che chiede il suo!

Il popolo si solleva indignato a vendetta; la casa dei Landriani è atterrata e i nobili, inseguiti e cacciati insieme al loro capo, l'arcivescovo fra Leone da Perego, si rifugiano nei castelli del Seprio. E anche qui i popolani armati, duce Martin Torriano, li vanno a cercare: assediano Fagnano, poi Castel Seprio; ma i capitani e i valvassori escono contro i nemici e li costringono a indietreggiare. Si preparava la battaglia vicino a Nerviano e già era venuto da Milano il popolare Carroccio, quando gli ambasciatori di parecchie città, Brescia, Bergamo, Crema, Novara, Pavia e Lucca, si intromisero fra le due parti, persuadendole a una tregua che lasciasse il tempo di sottomettere la questione al papa.

Fu accettata la proposta e nel giorno 30 agosto 1257 il popolo tornò in città e i nobili con esso.

Mentre si aspettavano gli ambasciatori spediti a Roma, il podestà ch'era Benno o Beno de' Gozzadini, giureconsulto bolognese, aveva sollecitato i lavori del Naviglio di Gaggiano dei quali il Fiamma gli attribuisce l'iniziativa: *isto tempore*, scrive, *Navigium de Gazano fuit incœptum.* Con le nuove opere si rendeva il Naviglio atto alla navigazione, a portare mercanzie alla città.

Per menare a rapido fine questa impresa, il podestà dovette imporre nuove tasse, dalle quali non esonerò nemmeno gli ecclesiastici che avevano fino allora goduta l'immunità.

I preti e i frati, toccati negli averi, si allearono con gli altri cittadini, perchè nel non voler le imposte tutti facilmente si accordano, e furono allora scatenate contro Benno le malvagie passioni della plebe.

Accusarono il podestà di dilapidare il pubblico tesoro: lo multarono di una somma equivalente a 500 mila lire italiane, e perchè il povero Benno non poteva sborsarla, alla fine dell'anno 1257, lo assalirono coi sassi e, dopo aver atrocemente incrudelito su lui ferito, lo uccisero; poscia ne trascinarono il cadavere per la città, oltraggiandolo con insensati ludibri, finchè stanchi di percuotere e di maledire, lo gettarono nel fossato da lui medesimo fatto scavare. Il primo a rivendicare la memoria dell'infelice e onesto bolognese, vittima dell'opera sua, fu il Verri; nel 1865 vennero fregiati col suo nome i terraggi di porta Romana e di San Celso; gli fu eretta una statua nella Galleria Vittorio Emanuele che fu tolta insieme a tutte le altre di illustri Italiani quando, da un sindaco senza gusto estetico, si ridusse la galleria alla nudità attuale; fu reso popolare il suo nome

da un romanzo storico [1]; e con questa tarda giustizia i posteri riconoscenti cercarono di riparare alla colpa dei padri.

Intanto eran tornati i legati da Roma recando il responso papale. Si scelsero trentadue cittadini dalla parte dei nobili ed altrettanti dei popolani, i quali, insieme ai due podestà nuovamente eletti e sotto la presidenza di Guiscardo della Pietrasanta, si radunarono nella basilica di Sant'Ambrogio e stabilirono i patti della concordia. Base di questa fu l'eguaglianza fra nobili e popolani, confermandosi che il governo e tutte le dignità e cariche della repubblica, gli eletti dal Consiglio, i consoli del Comune e di giustizia, gli emendatori degli statuti, gli ambasciatori e fino i trombettieri dovessero essere scelti in numero eguale d'ambo le parti Ma forse che i patti giurati in una chiesa possono bastare a stabilire una pace durevole fra due parti diverse di razza, di idee, di costumi, e ciascuna delle quali per la legge dell'esistenza deve cercare di prevalere sull'altra? [2] E infatti tre mesi dopo si era a nuova guerra; i feudatari non potevano acconciarsi ai doveri dell'eguaglianza e tornarono ai loro castelli; il popolo li inseguì e ad ogni zuffa, ad ogni battaglia, il legato del papa proponeva la pace, che non era mai respinta e mai conclusa, fin quando l'esercito del popolo, preso in una stretta presso Como da quello dei capitani e dei valvassori, dovette, per salvarsi, rinunciare alla Pace di Sant'Ambrogio. Ma ai trattati sostituendo la forza del numero, pochi mesi dopo i popolani ridivennero i padroni della loro Milano; e i nobili si collegarono col feroce Ezzelino da Romano.

In quei tempi il solo nome di Ezzelino faceva tremare le popolazioni, perchè era sinonimo di stragi, di tormenti, di assassinii. Si diceva che le sue vittime ascendevano a cinquantacinque mila: e la paura era aumentata dalle più spaventose leggende. Se anche la fama delle sue atrocità fosse esagerata, basterebbe la metà di quel che si

---

(1) *Beno de' Gozzadini,* di Raffaele Sonzogno. Il dott. Pietro Biscaro nel suo *Studio sui Navigli di Milano,* pubblica parecchi documenti intesi a dimostrare che al tronco del Naviglio di Gaggiano era estraneo il podestà Benno, e che tale tronco era stato iniziato quasi un secolo prima; però non toglie a Benno il merito d'aver voluto l'eguaglianza delle imposte per tutti i cittadini dello Stato.

Angelo Gualandi sostiene che non esistesse alcuno nominato Beno nella famiglia dei Gozzadini, durante gli anni che il celebre podestà governò Milano: e deride i Milanesi che gli dedicarono la statua (ora scomparsa) e una via. Vorrebbesi fosse un Beno da Gozzano.

Ma con buona pace del signor Gualandi, i Milanesi hanno tutte le ragioni di onorare l'illustre giureconsulto bolognese che sostenne la grande lotta contro i privilegi del clero. Anzitutto abbiamo nell'Archivio di Stato di Milano l'atto storico col quale fu ordinata l'esazione delle taglie imposte al clero, e in questo si legge: « *Dominus Bennus de Goziadinis potestas Mediolani super predictis consilium postulavit* ». Inoltre il conte Gozzadini, discendente dell'antico podestà, riferì due atti del 1258 e del 1269 che si trovano nell'Archivio notarile bolognese, nei quali si parla di rappresaglie di Castellano e Bigolo *filii quondam domini Benni de Gozadhinis* contro i Milanesi. I documenti smentiscono quindi il Gualandi.

(2) Scrive il Villari nell'*Origine del Comune di Firenze:* « Le stesse ragioni che costrinsero i Fiorentini a combattere i castelli del contado, li costringeranno a combattere i nuovi palazzi fortificati che sorgono dentro le mura; la guerra civile non ha origine dal fatto del Buondelmonte; non è conseguenza di odii o di vendette personali; è una guerra fatale fra due razze, fra due civiltà, una delle quali non può vivere insieme con l'altra: bisogna che l'una o l'altra scomparisca dalla terra ».

racconta per farlo esecrare [1]. Si può comprendere facilmente in quale agitazione si trovasse Milano quando si accorse che Ezzelino l'aveva fatta segno alle sue mire ambiziose.

Il popolo, sempre buono e poco fidente in sè, credette, come gli Ebrei al tempo di Samuele, che avrebbe acquistato una maggior forza dandosi un signore; ma si divise nella scelta: e la Credenza, d'accordo colle associazioni degli artieri, elesse per capo, anziano e signore del popolo, Martino della Torre, mentre la Mota, composta di famiglie illustri che attendevano alla mercatura, scelse Azzolino Marcellino e più tardi, unitasi ai nobili, lo sostituì con Guglielmo da Soresina. Il legato del papa esigliò entrambi i capitani dalla città, sperando aver pace; ma di lì a poco tornava Martino, e i suoi partigiani lo gridavano unico signore. Il Soresina cercò di riedere pur esso coll'aiuto di Ezzelino; ma Martino provvide alle difese, lo costrinse a ritirarsi verso Cassano e, unito l'esercito milanese agli altri alleati dei Cremonesi, dei Mantovani e dei Ferraresi, aiutò a stringere Ezzelino in un cerchio di armati e a sconfiggerlo a Soncino, dove fu ucciso fra le imprecazioni di tutto un popolo [2] che per l'atrocità sua lo diceva figlio del demonio, *Sathanae filius*

*Fig. 144* — Medaglione di Ezzelino da Romano. (*Pinacoteca Ambrosiana.*)

Di lui non v'è alcun ritratto contemporaneo (perchè quelli in Sant'Antonio di Padova sono ideali), nè su monete, nè su medaglie: solamente nella pinacoteca Ambrosiana abbiam trovato un grande medaglione di marmo, opera evidentemente posteriore di due secoli, che porta il nome del tiranno e ce lo presenta con grandiosità di lineamenti.

Martino, rimasto solo in Milano, chiamò a governare la città Oberto Palavicino quale podestà quinquennale. Questo nuovo magistrato cacciò l'inquisitore frate Rainerio da Piacenza e il suo compagno frate Riccardo; poi fece piantare una fila di seicento forche intorno

(1) John Addington Symons nel *Rinascimento in Italia* — *l'èra dei tiranni*, si domanda se Ezzelino non fosse pazzo e la sua tendenza al male e la sete di sangue non fossero pervertimenti monomaniaci; ma risponde: « se così fosse, quanti Visconti, quanti Sforzeschi e Malatesta e Borgia e Farnese ci toccherebbe collocare nell'elenco di questi maniaci! Ezzelino non fu che il primo di una lunga e orribile schiera, più spaventevole solo perchè primo e di tutti gli altri il precursore ».

(2) Vedi *Ezzelino da Romano*, di Cesare Cantù, che è il più completo quadro del secolo XIII, e fra i più recenti, *Leggende e storielle su Ezzelino da Romano*, del prof. Antonio Bonardi.

allo Stato di Milano per tener lontane le processioni dei *Flagellanti o Scuriati*, che andavano di città in città, cantando gl'inni e seminando la peste e le altre malattie attaccaticce (1).

Ma l'esiglio dei frati, le forche preparate pei *Battuti* e la rapacità castigata nel cardinale Ottaviano degli Ubaldini (2) segnarono la fine della fortuna torriana, perchè il papa gli suscitò contro la potente famiglia rivale dei Visconti.

Si contendevano l'arcivescovado Raimondo della Torre, voluto da Martino e dal popolo, e Francesco Settala, preferito dai nobili. Quest'ultimo, per non essere causa di torbidi, si ritirò, per cui l'altro si credeva sicuro di ottenere l'alto ufficio. Ma il popolo, come sappiamo, si era lasciato togliere dal papa il diritto di eleggere l'arcivescovo; e a Roma, per suggerimento del cardinale degli Ubaldini, fu scelto nel 1262 Ottone Visconti, arcidiacono della Chiesa milanese.

Ma non per questo Martino della Torre diventò ingiusto: e nel gran Consiglio dei cittadini, dove si voleva ad ogni costo mettere a morte i capitani e i valvassori nemici, fatti prigionieri in un'ultima battaglia, pronunziò la umana sentenza:

— « Io non ho dato ad alcuno la vita (non aveva avuto figliuoli) e non ho diritto di toglierla ad alcuno. »

E i prigionieri furono salvi. Si accontentò di occupare le castella e le terre dell'arcivescovado, e il papa fulminò l'interdetto su Milano. Ma il popolo non se ne afflisse di soverchio, divagato da una corte bandita dei Torriani, che i cronisti descrivono minutamente, perchè fu la prima. A San Siro alla Vepra (borgo di porta Magenta nel quale eransi rifugiati i Milanesi fuggiti dalla distruzione di Barbarossa, ed ora divenuto campo di corse di cavalli) erano stati piantati padiglioni di verdura, sotto i quali tutti quanti erano serviti di vini e di scelti cibi, mentre i giocolieri facevano i loro lazzi (3). Per evitare confusione

(1) Queste processioni non sono nuove nella storia, perchè le trovammo ai tempi di san Bernardo e delle crociate. In Perugia un fanciullo, o secondo altri un romito, cominciò a gridare che dovevasi far penitenza per invocare pietà da Dio ed evitare i castighi che egli avrebbe mandati agli uomini per la loro nequizia. Subitamente, presi da morboso fervore, molti si spogliarono degli abiti e cominciarono a flagellarsi le nude spalle; e in quel secolo che sviluppava, una accanto all'altra, le manie della ferocia e dell'ascetismo, i cento divennero in breve parecchie migliaia, che, formatisi in processione, andavano girando l'Italia, gridando penitenza, misericordia e pace e sempre battendosi con flagelli o scuriate. Il Fiamma li chiama *Scuriati*, altri *Battuti*, altri *Flagellanti*; e queste turbe d'esaltati d'ambo i sessi, sporchi, laceri, seminudi, furono provvidamente tenuti lontani da Milano con profitto del buon senso, della morale e dell'igiene.

(2) Il cardinale Ottaviano degli Ubaldini si era fermato in Milano nel tornare dalla legazione di Francia. I canonici di Sant'Antonio lo ospitarono e gli fecero vedere quanto di più prezioso conservavano nella basilica. Il cardinale ammirò specialmente un magnifico rubino o carbonchio incastrato nell'altare di Angilberto (vol. I, pag. 342) che rifulgeva di abbagliante splendore e volle averlo ad ogni patto. I canonici glielo rifiutarono e siccome l'altro insisteva, essi ne diedero avviso a Martino della Torre, li quale, radunati gli arceri, si recò in piazza Sant'Ambrogio al suon delle trombe e al cardinale meravigliato di tal rumore, disse: « Abbiamo saputo che avete deciso di partire e siam venuti a servirvi: nè prima ce ne andremo che non vi abbiamo accompagnato fuor della città ». Intese il cardinale, e se ne partì; ma giurò in cuor suo vendetta e, in odio ai Torriani, fece eleggere Ottone Visconti all'arcivescovado di Milano.

(3) Martino, secondo l'elogio del Giovio, era molto munifico e dava spettacoli

si stabilì che uscissero a baldoria i cittadini di tre porte al giorno, e per tenere allegri quelli che rimanevano in città, furono piantate le mense nelle piazze e nelle vie principali, dove chiunque poteva sedersi e pigliarsi una satolla.

Venuto a morte Martino ai 20 novembre del 1263, fu con lungo dolore pianto dal popolo; e i cittadini, a cominciare da quelli di porta Nuova, dov'erano le case dei Torriani, e succedendo le altre porte per turno, trasportarono il cadavere fino all'abbazia di Chiaravalle dove, ad onta dell'interdetto, venne sepolto. Il fratello Filippo, fu allora eletto dal popolo, radunato nella chiesa di Santa Tecla, a proprio capo e rettore: ma questi, dopo essersi assicurato l'ufficio di podestà per dieci anni, fu sorpreso dalla morte dopo due. Entrambi, coi loro genitori, sono ricordati nella lapide di Chiaravalle che tradotta suona:

*Fig. 145* — Lapide di Martino e Filippo della Torre. (*Abbazia di Chiaravalle.*)

« Qui giace domino Martino della Torre capo del popolo di Milano. Morì nel 1263 ai 20 novembre.

« Qui giace domino Filippo della Torre, fratello di lui, capo del popolo di Milano. Morì nel 1265 ai 24 settembre.

« Qui giace domino Jacopo della Torre padre dei suddetti signori, e domina Mattia, loro madre. »

Sotto l'epigrafe si vedono quattro scudi: il leone rampicante, insegna della Valsassina, i gigli incrociati per la pretesa discendenza dai re di Francia, lo scudo diviso per il lungo nel campo bianco e nel campo nero, insegna della Credenza di Sant'Ambrogio, e la torre emblema della famiglia (1).

A successore di Filippo, si chiamò Napo della Torre figliuolo del gran Pagano; e il suo governo fu una serie non interrotta di feste e di battaglie. Egli continuò l'alleanza di Filippo con Carlo d'Angiò che si recava nel mezzogiorno d'Italia contro re Manfredi; ma quando nel congresso delle città lombarde tenuto in Cremona, nel 1269, Carlo chiese d'essere riconosciuto quale signore, i Milanesi e gli altri gli risposero che intendevano averlo amico, non padrone; pure, per soddisfarne l'ambizione, Napo gli conferì una temporanea signoria su

di corse di cavalli, invitava i giovani a gare ginnastiche con ricchi premi ai migliori e a rappresentazioni di *Misteri* nelle quali « mescolava le azioni della storia cristiana e gli esempi dei martiri, onoratissimamente rappresentando le persone loro secondo il costume delle commedie e delle tragedie ».

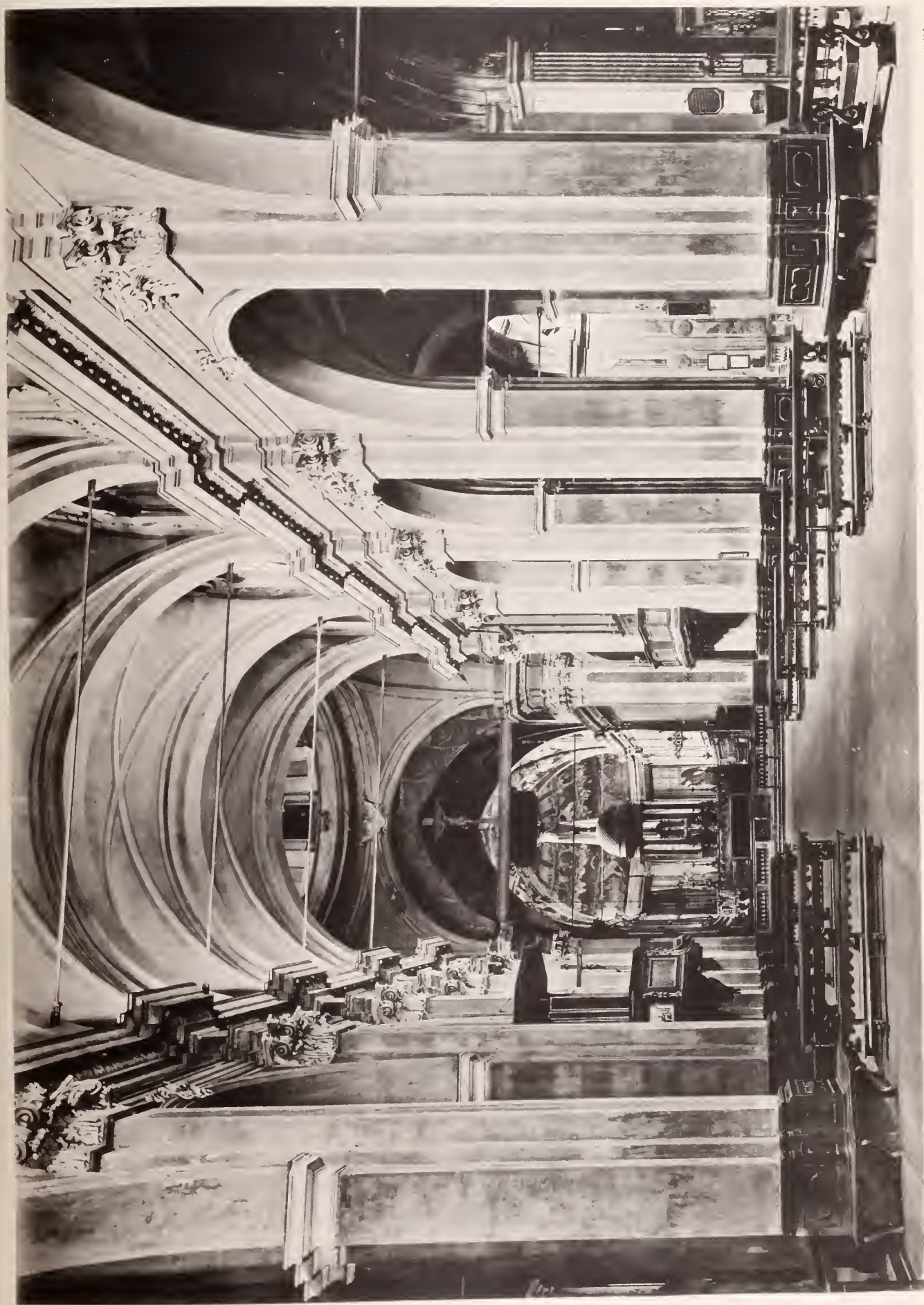
(1) Il Giovio, che scrisse nel 1550, attesta di aver veduto i ritratti di Martino e Filippo della Torre dipinti nella cappella mortuaria nel cimitero di Chiaravalle; ed erano vestiti di porpora ed avevano il cappello adorno di pelli d'ermellino.

Milano che quegli, inetto, non esercitò. Anzi, appena scaduto il tempo di tal nominale signoria, Napo, nella speranza di essere appoggiato contro Ottone, mandò in Germania un'ambasceria a Rodolfo d'Absburgo, nuovo re dei Romani, per riconoscere la sua suprema autorità in Italia (1274); e fatalmente rinnovò quella sudditanza che i Comuni avevano lasciata andare in dimenticanza. In compenso l'absburghese nominò Napo suo vicario in Milano e gli mandò una squadra di soldati tedeschi, il comando dei quali fu dato a Cassone, figlio di Napo. Fu grave errore, anzi colpa, aver domandato l'aiuto straniero e sollecitato un titolo che significava servitù per la patria; e peggio ancora quando introdusse l'estrazione a sorte dei cittadini per comporre il Consiglio, sopprimendo l'elezione, cioè il diritto di scelta nel popolo. Nel frattempo, per far dimenticare la libertà che andava togliendo, abbagliava i cittadini con continue feste.

Re e regine passavano per Milano nel recarsi ai loro regni ed ogni volta dai magnifici Torriani erano allestiti sfarzosi cortei per incontrarli e corti bandite che mostrassero agli stranieri la ricchezza di questo Stato. Un giorno era Margherita di Borgogna che andava sposa a Carlo d'Angiò (1268), ed ecco uscirle incontro i cavalieri col baldacchino scarlatto, mentre altri le torneavano intorno, e intanto il popolo s'accalcava nel Broletto dove si arrostivano due buoi interi ripieni di porci e di montoni e si distribuivano altri cibi bastevoli a satollare tremila persone; un'altra volta era Filippo III re di Francia che tornava dall'Africa (1271) portando seco le salme del padre re Luigi IX il santo e del fratello Tristano, e a lui si offrivano armi e corsieri e, ad onta del lutto, era invitato a feste e a danze intrecciate dalle più belle Milanesi; due anni dopo era re Edoardo d'Inghilterra che tornava con la moglie Eleonora dal Levante (1273) e si rinnovavano le corti bandite; e finalmente veniva papa Gregorio X in carrozza (cosa nuova fra noi) seguito dai cardinali a cavallo vestiti di rosso (fra i quali san Bonaventura), incontrato dai più nobili cittadini che traevano incontro a lui il Carroccio fuori di Porta Romana e lo chiamavano a sontuosi spettacoli.

Questa era la faccia luminosa della medaglia: sull'altra si vede Paganino della Torre ucciso a tradimento dai nobili milanesi in Vercelli dov'era podestà (1266) e il cadavere trasportato a Milano; e mentre nella chiesa di San Dionisio (a porta Venezia) si celebravano le solenni esequie, una lunga fila di carri traevano cinquantaquattro nobili, parenti degli uccisori di Paganino; e i soldati davanti al tempio li decapitavano tutti, eccetto due ch'ebbero salva la vita. Napo della Torre non voleva che si compiesse quello scellerato sacrificio ai mani dell'estinto; e quando il podestà, il francese Emberra da Balso, creatura di Carlo d'Angiò, lo ebbe deciso, il Torriano partì dalla città, esclamando: « Misero me! il sangue di quegli sciagurati ricadrà sul mio capo e su quello dei miei figli. »

Ma dieci anni dopo, nel 1276, in una delle tante battaglie che si combattevano ogni mese fra Torriani e i nobili capitanati da Ottone

FOT. ELIOT. CALZOLARI & FERRARIO - MILANO

INTERNO DELLA CHIESA DI SAN MARCO

Visconti e da Langosco, i primi trionfarono vicino ad Angera e Napo ordinò che Langosco venisse ammazzato e tutti i nobili, fatti prigionieri e condotti a Gallarate, fossero uccisi senza pietà. Anch'egli si era abituato al sangue e ne subiva la fatale ebbrezza. Da quel punto una serie di sventure rattristò e desolò la città. Il terremoto quell'anno stesso scosse Milano e i dintorni: cominciò una pioggia nell'agosto che durò quattro mesi e gonfiò i fiumi, che uscirono dal loro letto, inondando i campi, travolgendo in rovina le case, annegando uomini e greggi: poi si cambiò in neve e alla vigilia di sant'Andrea, 25 novembre, tanta ne cadde che rimase sulla terra fino all'aprile dell'anno seguente. Il popolo, immiserito dalle tasse, mormorava: il suo favore e la fortuna abbandonavano i Torriani. Nella notte dal 20 al 21 gennaio, giorno di sant'Agnese, del 1277, Ottone Visconti coi suoi comaschi sorprese i Torriani a Desio, li sbaragliò e s'impadronì di Napo e dei principali di essi. A Milano giunse la notizia della rotta, mentre il Carroccio era già allestito nel Broletto e il popolo in armi stava per uscire dalla città per andare in aiuto dei Torriani; ma all'udir la sconfitta, mutò d'un tratto pensieri e affetti e corse invece a saccheggiare le case di Napo e dei suoi parenti. Il figlio Cassone trovò i predoni nelle sue stanze; parecchi ne uccise e corse intorno cercando di sollevare gli antichi fautori; fece suonare la campana del Broletto per radunare le schiere delle porte e delle parrocchie; ma nessuno si mosse, perchè la signoria li aveva infiacchiti e resi indifferenti alla libertà: i Torriani erano perduti per sempre.

*Fig. 146* — Ottone Visconti e Napo — dipinto nella Rocca d'Angera.

Il giorno seguente, 22 gennaio, Ottone Visconti entrava solennemente in Milano, assecondando l'invito che il volubile popolo gli aveva fatto: era a cavallo in abito pontificale e con la mitra: davanti gli portavano la croce e il bastone pastorale: e i cittadini e il clero gli gridavano l'osanna, aggiungendo la parola che fu in ogni tempo il desiderio dei popoli: « Pace, pace! »

I fatti che abbiamo narrati, sono stati effigiati in una sala del castello d'Angera in una pittura che è uno dei più notevoli esempi dell'arte dominante in Lombardia dal 1250 al 1350 (1). Questi dipinti

(1) Il Toesca, nel suo pregevole libro *La pittura e la miniatura nella Lombardia*, scrive di questi affreschi: « Nella gamma cromatica vi appaiono alcuni nuovi toni, particolarmente negli ornati...; non un colorito sfumato, bensì tinte ocracee, rosee e verdastre ancora disgiunte fra di loro, lumeggiature bianche, lineamenti bruni per profilare le forme. I colori più puri sono accozzati insieme così che talora diventano

furono fatti eseguire dall'arcivescovo Giovanni Visconti e dimostrano come i pittori cercassero emanciparsi dall'influenza bizantina che però si fa ancora sentire nelle figure. I vari episodi della vittoria di Ottone sono raffigurati con una vivacità impressionante. Il primo ci mostra l'arcivescovo a cavallo davanti al quale sta inginocchiato Napo della Torre: sotto si legge l'epigrafe: *Absolvit D. Napoleonem ab excomunicatione parcit suis et vitam conservat ei veniam petenti.* (Assolve il signor Napoleone dalla scomunica, perdona ai suoi e lascia la vita a lui chiedente perdono.) I soldati, che stanno colle spade alzate intorno a Napo, portano gli elmi di diverse forme e d'ogni moda, conici, rotondi, a punta ricurva, perchè Milano era famosa per le fabbriche d'armi e qui venivano a provvedersi i guerrieri d'ogni paese.

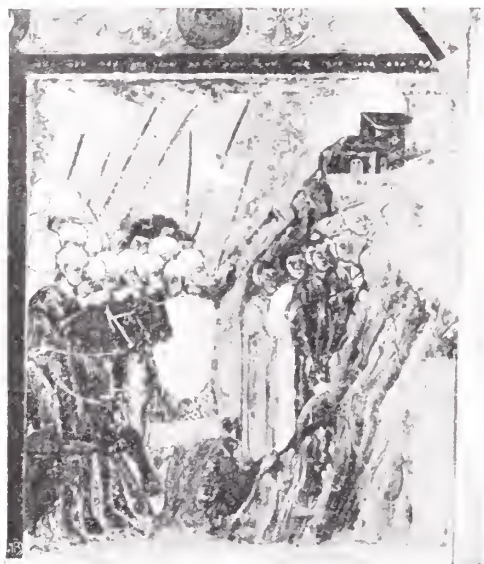



*Fig. 147* — Napo della Torre condotto al Castel Baradello: dipinto nella Rocca d'Angera.

Nell'altro affresco vediamo Napoleone accompagnato al luogo della sua prigionia e, si direbbe meglio, del suo supplizio: perchè l'iscrizione che abbiamo riportata non dice il vero. Il perdono di Ottone fu ipocrita: egli fece chiudere Napo, il magnifico cavaliere, in una gabbia di travi di legno e appesa al castello Baradello: e cinque altri Torriani subirono lo stesso trattamento: *omnes in castro de Baradelo quasi canes tractati sunt.* Un anno e mezzo durò il supplizio dell'antico signore di Milano: gli eran cresciuti smisuratamente la barba e i capelli, sicchè aveva figura più di belva che d'uomo; gli insetti gli rodevano le carni; e consumato da essi, dal dolore e dalla vergogna, morì ai 16 di agosto del 1278 (1).

Il viaggio di Napo è pure dipinto nel salone d'Angera: i vinti hanno ancora le vesti signorili, le tuniche gialle, azzurre, rosate: e nel fondo si scorge una torre che, nell'intenzione dell'artista, potrebbe rappresentare il castello Baradello. Finalmente va osservato l'affresco dell'ingresso di Ottone in Milano: vediamo un edificio con ampii portici: le case della città sono più basse: precedono fanti armati, monaci e cavalieri: e infine viene la figura mezzo cancellata dell'arcivescovo a cavallo, che benedice.

---

più squillanti..., ma la nuova varietà nel colorire dei panni potrebbe trovar paragone nelle miniature dei codici dell'Italia settentrionale della fine del secolo XIII... »

(1) La storia insegna che i dolori dei potenti sono spesso il castigo inflitto da una giustizia paziente che veglia sulle cose umane. Napo, morto nella gabbia del Baradello, aveva tenuto per molti anni rinchiuso in una gabbia di legno, sotto lo scalone del palazzo nuovo del Comune in piazza Mercanti, Simone da Locarno col nipote Guidotto, fatti prigionieri in una guerra contro Como nel 1264. Appena liberato, Simone die' opera al trionfo dei Visconti e Ottone dovette in gran parte a lui la vittoria di Desio. Avuto in mano Napo, l'arcivescovo gli disse: « Io non voglio da te nè sangue, nè roba; solamente proverai qual sorta di tormento e di vituperio sia l'essere tenuto in gabbia ad uso di Simone ».

Lo sventurato Napo aveva lasciato molte opere utili a Milano. A lui si deve l'aver ridotto in buono stato il canale della Vettabbia e reso il Ticinello atto alla navigazione. Fu lo stesso Napo che, vedendo le contrade della nostra città sporche ed ineguali, volle farle pulire, eguagliare e lastricare di pietre. L'editto, secondo i diligenti computi del Giulini, fu pubblicato il giorno di domenica 20 maggio 1271, e nel giorno susseguente si cominciarono a lastricare le vie di porta Nuova, dove abitavano i Torriani. Questa bisogna parve di tanta importanza a Napo ed alla Credenza, che vollero che il nuovo podestà che entrava in carica col gennaio del 1272 (che fu Visconte de' Visconti) giurasse di far lastricare sollecitamente tutte le vie della città: infatti nel mese di giugno si terminava la porta Comasca (ora Garibaldi) che era stata riservata per l' ultima. Questo medesimo podestà, per suggerimento di Napo, ordinò che si tenessero liberi da ogni impedimento i portici sotto il palazzo della Ragione, affinchè i mercanti e i nobili potessero venirvi a conversare; anzi fece porre colà delle panche e dei bastoni sui quali si potessero dai passeggianti posare i falconi, gli astori, gli sparvieri e gli altri uccelli che i ricchi usavano portare sul pugno passeggiando, come qualche secolo più tardi conducevano i cagnolini tenuti per la funicella. Siccome era luogo santo quello destinato alla riunione dei padri della patria, così ne erano esclusi le donne di mala vita e i mezzani, e fu severamente proibito che si lasciassero andar colà i porci di sant'Antonio, che pur godevano tanti privilegi.

*Fig. 148* — Ingresso di Ottone Visconti in Milano. Dipinto nella Rocca d'Angera.

La torre dell'Orologio che sorge in piazza Mercanti e taglia in due il palazzo dei Giureconsulti, è detta di Napo perchè egli la fece cominciare nel maggio del 1272 per collocarvi le campane del Comune. Nel 1611 fu restaurata, essendo, come informa l'iscrizione al disopra dell'orologio, prefetto della città Fabrizio Bossi, e appunto allora appiedi di questa torre fu eretta una grande statua (opera di Andrea Biffi) « dal viso serio, burbero, accipigliato e non dico abbastanza » (scrive il Manzoni) di re Filippo II; e al tempo della Repubblica Cisalpina, nel 1796 « un giorno le fu cambiata la testa, le fu levato di mano lo scettro e sostituito a questo un pugnale, e alla statua fu messo nome Marco Bruto; » ma quando tornarono gli Austriaci coi Russi, ai 28 aprile del 1799, venne la statua rovesciata

dal piedistallo, i pezzi gettati alla rinfusa tra i marmi della fabbrica del Duomo; stette la nicchia vuota per molto ancora [1]: infine don Giuseppe Fossani (uno dei più munifici e dimenticati cittadini) fece a proprie spese eseguire dallo scultore Luigi Scorzini la colossale statua di sant'Ambrogio che venne inaugurata nel 1833. Un'epigrafe latina ricorda il grande che « con la pietà, con le parole, con gli scritti, con l'invitta forza dell'animo difese l'antica integrità della fede » e diede nome ai riti della Chiesa milanese. Dall'alto della torre continuarono le campane, fino a una trentina d'anni fa, a suonare l'ora del riposo; tacquero per essere diventate inutili, quando i nuovi costumi prolungarono l'attività nel lavoro e nei sollazzi oltre il cuor della notte. Ma torneremo a questa torre quando saremo giunti al 1848. Al tempo di Napo e per qualche secolo dopo, queste campane del Comune regolavano la vita dei cittadini. Quando suonavano a rapidi rintocchi, li chiamavano al Consiglio per deliberare sulla cosa pubblica o per decidere una spedizione guerresca contro una vicina città o per armarsi subito e partire intorno al Carroccio: a mezzogiorno suonava la campana detta *Zavataria* (perchè fatta fare da Zavatario della Strada, cittadino pavese, podestà in Milano nel 1263) e dimessi i lavori tutti si ritiravano a mensa [2]; alla sera per segnar l'ora di andare a cena e a letto; e solamente allorquando suonava quella campana, gli osti potevano vender vino per un'ora ciascuna volta, e ai beoni era permesso di andare all'osteria a bere, perchè un editto del 1264 vietava di cioncare nelle osterie e in otto case vicine, fuorchè in quelle due ore al giorno. Dopo il terzo suono della campana della sera, nessuno poteva andare in volta per la città senza lume (editto del 1272) e gli anziani delle parrocchie dovevano pensare a far vegliare il vicinato (la parrocchia) per impedire che i ladri s'introducessero di nottetempo nelle case aperte. Anzi per i ladri erano comminate pene severissime, perchè al primo furto si cavava loro un occhio, al secondo si tagliavano le mani, al terzo si impiccavano per la gola.

Nel periodo che abbiamo di volo descritto, si fusero in un solo diritto originale le diverse norme giuridiche che reggevano la società milanese. Fino a Barbarossa si decidevano le cause, per testimonianza di Oberto dell'Orto, « altre secondo la legge romana, altre secondo la legge longobarda, altre secondo la consuetudine. » [3] La consuetudine era in parte derivata dalle leggi esistenti, e in parte formata da quelle regole che i cittadini, nella trasformazione civile e politica, credettero man mano d'imporre a sè stessi; era l'usanza nata coi bisogni e coi costumi e che acquistava forza di legge, e come di-

(1) In un opuscoletto stampato nel 1799 e intitolato *L'incontro dell'Uomo di Pietra e la statua dell'ex Bruto*, quest'ultima esclama: « Il popolo mi getta repentinamente una fune al collo, e confondendo il mio corpo monarchico con la mia testa repubblicana mi precipita furiosamente dalla base. La mia caduta è sì violenta, sì terribile la mia percossa, che l'odiato capo si stacca dagli omeri: le mie braccia e le mie gambe vanno in pezzi ».

(2) Il Corio scrive che quando uno voleva domandare se era l'ora d'andare a pranzo, chiedeva « se era suonata la Zavataria in Cordusio ».

(3) Obertus de Orto: *De feudis*, lib. I.

cevano i latini, *mos est institutum patrium*. Nè va dimenticato che i nostri municipii, fin dai tempi più antichi, avevano leggi speciali che attraverso le dominazioni barbariche si saranno conservate in vigore ([1]). Le lotte fra nobili e plebei che abbiamo descritte nel secolo XI finivano sempre con aggiunta di leggi che venivano a poco a poco a formare il diritto nuovo; e nel 1216 furono raccolte in un vero codice, copie del quale si conservano nell'Ambrosiana e nella biblioteca Trivulzio, che furono esaminate dal Giulini e da Gabriele Verri e pubblicate dal Berlan per la prima volta nel 1869 ([2]).

Nell'anno 1215 il podestà Brunagio Porca, insieme al Consiglio dei cittadini deliberò che il podestà del seguente anno dovesse raccogliere in un volume tutte le consuetudini da osservarsi nella città di Milano; e Jacopo Malacoxigia, che fu il podestà nel 1216, radunati gli uomini più periti nel diritto, fe' da essi manifestare le consuetudini milanesi ch'erano a loro cognizione. Uno di quei periti, Pietro Giudice, aveva già compilato un libricciuolo diviso in rubriche, e si seguì l'ordine di questo nel formare il volume delle *Consuetudini della città di Milano* che comprendono il diritto e la procedura civile, il diritto e la procedura penale, i feudi, le giurisdizioni, i dazii ed altri oggetti di indole politica ed amministrativa. In queste consuetudini troviamo l'impronta di una grande semplicità unita alla pratica; e sono una fonte inesauribile per chi vuol conoscere i costumi di quel tempo ([3]).

Nelle consuetudini si fa menzione di varii statuti i quali riguardavano materie economiche, amministrative, civili e penali ([4]) e vi erano (vedi Corio sotto l'anno 1228) sei cittadini, uno per porta, che tenevano in custodia le leggi della città e curavano che fossero osservate anche dai magistrati, a cominciare dal podestà, perchè la repubblica milanese viveva del controllo reciproco di tutti per l'obbedienza della legge.

---

(1) Quest'ultima è l'opinione del prof. Berlan negli *Statuti municipali milanesi dall'XI al XII secolo*. « Non sappiamo imaginare perchè avessero a sparire d'un tratto tutte le antiche leggi proprie dei nostri Municipii, rispetto eziandio agli atti più comuni della vita, i quali ai nuovi padroni era indifferente fossero detti ad un modo piuttosto che ad un altro ».

(2) *Liber Consuetudinem Mediolani anni MCCXVI ex Bibliothecæ Ambrosianæ codice nunc primum editus*. Il prof. Francesco Berlan vi aggiunse, nelle annotazioni, le varianti del codice Trivulzio.

(3) Fra questi statuti citeremo quello del 1254 o 1256 sopra *li fornari*. I signori Visconti avevano giurisdizione sopra i fornai e il fornaio che frodava i compratori o nella qualità o nel peso del pane veniva frustato nudo per la città: però se il reo incontrava una signora della famiglia dei Visconti e questa gettava il suo manto sul flagellato, questi era liberato dal supplizio. Nel 1256 il Comune volle liberare i fornai da questa pena ignominiosa e statuì che i frodatori pagassero ogni volta due soldi di moneta grossa ai Visconti.

(4) Il Giulini nelle *Memorie spettanti alla storia, al governo*, ecc., sotto l'anno 1216 esamina in parte queste consuetudini; prima di lui ne avevano discusso Giuseppe Antonio Sassi in una *Notitia* pubblicata nel tomo I della *Bibliothecæ Scriptorum Mediolanensium Filippi Argellati*, 1745, il conte Gabriele Verri in una *Dissertatio* nel libro *De ortu et progressu Juris Mediolanensis Prodromus*, 1759, e nel 1846 Francesco Rezzonico ne fece oggetto di una lettera al Mittermayer *Delle origini e delle vicende del diritto municipale in Milano;* quindi il prof. F. Schupfer che esaminò le *Fonti a cui furono attinte le consuetudini di Milano*. Il Berlan fece l'opera più diligente e completa, col pubblicare le Consuetudini, i giudizi degli altri e aggiungervi il frutto degli studi propri.

## XIII.

## IL MONUMENTO DELLA LINGUA — PIETRO DA BESCAPÈ — IL POEMA BIBLICO — FRA BONVICINO DA RIVA — LEGGENDE E FAVOLE — IL DIAVOLO E LA MADONNA — I DODICI MESI — IL LIBRO DELLE TRE SCRITTURE — IL «DE MAGNALIBUS» — DESCRIZIONE E STATISTICA DI MILANO NEL 1288.

L linguaggio aveva compiuta la sua trasformazione, cominciata prima del mille [1] e contava nel trecento i suoi *ditaori*, cioè *dicitori*, che nelle feste pubbliche dei Torriani improvvisavano le canzoni [2] o ridicevano quelle degli altri ed anche le scrivevano, come attestano le raccolte conservate nella Biblioteca Ambrosiana. Erano poemetti inspirati alle imprese cavalleresche dei paladini della Tavola rotonda, popolari in Lombardia per l'influenza dei trovatori provenzali; erano canzoni che celebravano il valore dei nostri guerrieri; erano laudi alla Vergine, amica dei poeti medioevali, ed anche discussioni rimate sugli avvenimenti politici, sul genere di quelli che lasciò Sordello di Goito, il poeta celebrato da Dante, amato dalla volubile Cunizza, sorella di Ezelino da Romano.

I trovatori che, come dice Dante,

> Rime d'amor trovâr dolci e leggiadre.

fuggendo dalle città di Provenza, disertate di gaie canzoni dopo la crociata contro gli Albigesi, avevano trovato ricetto fra l'operosa gente lombarda che traeva con diletto a sentirli; ma però abituata alle arti utili, poco rispettosamente frammischiava trovatori e *buffoni*, come lo mostra la sdegnosa canzone di Giraldo di Riquier, il quale nel 1275 deplorava che alcuni suoi compagni, alternando alla poesia lazzi volgari, cercassero d' intrattenere la folla e si meritassero quel nome:

> Hom los apel *bufos*
> Co fa en Lombardia.

(1) Vedi il cap. I di questo volume. « Il domandare quando la lingua latina nell'italiana si trasformasse, equivale al domandare in che giorno un fanciullo diventò giovane e di giovane adulto. » Così il Cantù *Della letteratura italiana*. Il latino, secondo l'espressione di Dante, era diventato « il padrone » e la lingua invece deve essere « un servo obbediente a chi l'adopera ».

(2) Si cantavano sul teatro dagli istrioni le gesta di Orlando e di Oliviero; e finito di cantare, i mimi e i buffoni si mettevano a percuotere le cetre e a ballare. Così il Muratori, scrivendo del secolo XII. Vedi anche *La Storia nella poesia popolare milanese*, di Giovanni De Castro.

Quivi però erano accolti fra i signori con la tradizionale ospitalità; e il celebre Vidal, proclamato il re dei trovatori, si tratteneva sul principio del secolo XIII a Milano, lodandola di cortesia e dicendola la città *de las donas e dels valen baros* [1]. Ma accanto all'allegro ed amoroso poetare dei provenzali la cui lingua si avvicinava al nostro volgare e che passarono fra noi quasi uno sciame di pispiglianti e melodiosi uccelli migranti, sorgono anche i rimatori paesani che parlano il linguaggio nuovo e vivo del popolo. I nostri poeti non hanno l'eleganza e il calore dell'ispirazione che trovansi presso i toscani, ma nei loro componimenti si rivela una maggiore ampiezza di disegno e un pensiero più forte.

*Fig. 149* — Pietro de' Bescapè, miniatura del secolo XIII. (*Biblioteca Braidense.*)

Il più antico poemetto di una certa importanza per la mole e per l'arte, è quello di Pietro Bescapè [2] o da Barsegapè o *Petrus a Basilica Petri*, come latinamente lo chiama l'Argelati nella *Bibliotheca scriptorum mediolanensium*. Il poeta in duemila versi ha fatto un riassunto del Vecchio e del Nuovo Testamento: terminò di scriverlo, come si legge in un esemplare a lui contemporaneo e conservato nella nostra biblioteca di Brera [3], nel dì primo di giugno dell'anno 1274.

Il codice di pergamena della Braidense è un monumento prezioso della scrittura, della ortografia, della cultura e dell'arte del secolo XIII, perchè è arricchito di molte miniature, ingenue quanto i versi del Bescapè. Sono miniature calligrafiche perchè i contorni si vedono tracciati a penna dall'artista che era probabilmente l'amanuense che *alluminava* con colori vivaci il racconto. Il pittore volle nella prima pagina effi-

(1) E in Milano Vidal s'innamorava di una bella dama e diceva male dei Tedeschi, nemici secolari dei Lombardi. I Milanesi (scriveva) sono potenti e gloriosi; vorrei soltanto si pacificassero coi Pavesi e la Lombardia stesse in guardia contro quei tristi e sozzi ribaldi (i Tedeschi). Oppure: « Lombardi, ricordatevi che la Puglia è stata conquistata; ricordatevi dei baroni massacrati, delle donne violate, e sappiate che il peggio vi si prepara ». E dopo aver detto che i Tedeschi « non parlano, ma abbaiano », e il cui duro linguaggio protesta di non voler udire, esclama: « meglio rimanere allegramente fra i Milanesi, vicino alla mia donna; qui non temo gli Alemanni ».

(2) Bescapè è il nome di una terra nell'agro pavese.

(3) Fu pubblicato nel 1856 dal prof. B. Biondelli col titolo: *Poesie lombarde inedite del secolo XIII.*

giare il poeta mentre stava componendo il biblico poema: davanti a lui stanno due donne inginocchiate per divozione e due uomini in piedi. I versi sono talora rimati e talora no, talora distici alessandrini (detti più tardi martelliani) tal'altra ottonarii, e più spesso non hanno misura od accento. L'amanuense usa la lettera *x* invece dell'*esse*, il *ç* per la *z*, la *k* per il *ch*; e nella lingua (che era quella parlata nel 1274) si osserva una certa aria di somiglianza con la veneziana, il che fa credere al Biondelli che la lingua volgare abbia cominciato ad esser scritta nelle provincie venete ([1]).

Si deve supporre ch'egli leggesse il suo poema in mezzo alla folla, forse dinanzi alle chiese nei giorni di festa, perchè prima di cominciare la storia della passione, si rivolge a un uditorio che dice comunemente radunato:

Et lo si prego tuta gente
La quà è qui comunamente
Ke me debie intende et ascoltare...

E nel suo ingenuo modo d'esprimersi avvisa che il suo dire è stato « pensato dal cuore » *Pietro de Barsegapè sança tenor* (cioè francamente) — *Questo si fò lo ditaor* (dicitore) — *Ke ditò questo ditao — E dal suo core si l'à pensao* ([2]).

Oltre che dal suo cuore, il Bescapè riceveva l'inspirazione anche dalla sua memoria, perchè intercalava fra i suoi versi quelli di altri poeti contemporanei e probabilmente anche dei giullari che cantavano per le piazze: anzi nel suo Sermone si trovano versi e imagini di Bonvicino da Riva ([3]) e di Uguccione da Lodi.

Il sermone comincia con una dichiarazione che parrà ingenua:

Non è cosa in sto mundo, tal'è la mia credença,
Ki se possa finire se la no se conmença.
Petro de Barsegapè si vol acomençare,
E per raxon fenire, segondo k'el ge pare...

Dopo l'introduzione, il nostro Pietro fa l'invocazione di prammatica:

---

(1) La lingua volgare che si scriveva (e quindi si parlava) nel milanese ha, come abbiamo detto, affinità col veneto; però alcune voci sono affatto nostre e vennero adottate anche da Dante nella sua *Commedia*. Così il Bescapè scrive: « lo qual *anchò* si è nato » e il grande poeta usa tre volte l'*ancoi*, corruzione forse del latino *hanc hodie*. Così la voce *rancura* « n' o molto grande rancura » (dice Bescapè) fu adottata dai Toscani nel suo senso di afflizione. Accenniamo ciò di volo per ricordare che tutte le lingue volgari parlate nelle varie regioni contribuirono a formare il patrimonio comune della lingua italiana.

(2) Non trovate, in forma più rozza, il pensiero medesimo che Dante con tanta superiorità espresse: « a quel modo che detta dentro vo' significando »?

(3) Il De Bartholomaeis, nella prefazione al *Libro delle tre scritture* del Bonvicino, scrive che il *Sermone* « ha l'aria di un centone di altri componimenti che il Bescapè si sia studiato di rifondere e di coordinare »: e non è alieno dal credere anche che Bescapè e Uguccione si sieno incontrati nel saccheggio di un terzo! » Il Biadene poi ha raccolto le similitudini di Bonvicino ripetute poi dal Bescapè: il primo dice che le carni di Cristo dopo la flagellazione « parivano sì negre com coldera » (caldaia): e il secondo: « plu negra ka coldera ela si pariva ». Il primo racconta di Cristo abbeverato di fiele che spirò. « de quella bevanda amara quando el n'ave cercao — Ell'è consumao », disse quello. E l'altro: « E quando el n'ave ben cercao — Ali Zudei disse: l'è consumao ».

FOT. ELIOT. CALZOLARI & FERRARIO — MILANO

MONUMENTO DI LANFRANCO SETTALA NELLA CHIESA DI SAN MARCO

Alto Deo patre segnior,
Dà a mi forza e valor;
Patre Deo, segnior veraxe,
Mandame la toa paxe;
Jesu Cristo filiol de gloria,
Dà a mi seno e memoria,
Intendimento e cognoscança,
In tuta grande lialtança...

*Lialtanza* vale *lealtà* o *sincerità*; e giova osservare che le desinenze in *anza* sono proprie dei poeti del tempo che le imitavano dai trovatori. Il Bescapè prosegue a raccontare:

Como Deo à fato lo mondo
E come de terra fò lo homo formo,
Cum el descendè de cel in terra
In la vergene regal polçella...

Dopo aver riferito la creazione biblica e il fallo di Adamo e d'Eva e la loro cacciata dal paradiso terrestre, si abbandona alla propria fantasia e fa una digressione originale. L'uomo ha dentro di sè qualche cosa che non gli dà tregua:

L'omo à in sì ona cosa
Ke no vol laxà star in posa.

L'anima e il corpo, dic'egli, sono in continua guerra:

L'anima vol stare in penitentia
Ed aver grande affligentia...
Lo corpo no vore de zo far niente
Ma sempre vol implir lo ventre,
Carne de bò e bon capon...

E allora l'anima indispettita fa una predica coi fiocchi al corpo poltrone, ghiotto e peccatore; e il poeta del trecento fa vibrare il sentimento popolare che si lamenta del fasto oppressore dei ricchi i quali non pensano che

De viver da regina, aver dinar ad usura
Ke la raxon i avançe, de questo mete 'l cura;
De fare le grande caxe con li ricchi solari,
Fè grosse torre e alte, depengie e ben merlae (1);
D'aver calçe de saia et esser ben vestio,
D'aver riche vignie ke façan lo bon vino,
Bosco de legnie, lo molin e po lo forno;
Vasà lu vol asai ki ge stiàn de torno (2).
Ora se sta superbo e molto iniquitoso,
Nessun li vaga preso, ke l'è fato rabioso;
Sete ancelle el à, e ciascuna el amortosa (3),
De so aver le pasce, con quele se demora.

Le sette ancelle sono i sette peccati mortali che ad uno ad uno ven-

(1) *Torri depengie* per torri dipinte è milanese, come *merlae* per merlate, è veneto.

(2) Intendi: « vuol aver molti vassalli intorno ».

(3) Si deve intendere: « Ha sette ancelle e con ciascuna amoreggia ».

gono diffusamente commentati. Questo è come un intermezzo fra due canti, fra il Vecchio e il Nuovo Testamento.

Il buon Bescapè riferisce a modo suo la origine della festa della Candelora, con un miracolo mai più udito, dicendo che essendo Maria andata a messa (!), uscita di puerperio, fu tanto il fervore delle sue preci, che i bastoni diventarono cera, si accesero e bruciarono come candele.

*Fig. 150* — Ingresso di Gesù in Gerusalemme miniatura del Codice di Bescapè: Biblioteca Braidense.

Quando la Vergene se levò de partore
E quando in la eglesia ela introe
La sancta mesa se ge cantoe;
La mesa sancta e lo sermon
E oldin lo canto san Simeon.
La mesa fu sì sancta e verax
Ke li baston devene cera.
Tal meravelia Deo faxeva
Che li baston de flama ardeva;
Per ço ghe dise li plusor che l'era
Sancta Maria Candellera
E sì s'apella entro lo mesal
Sancta Maria cirial.

Il poeta tien dietro al racconto degli evangelisti, aggiungendovi qua e là la leggenda formata dalla tradizione; e il pittore segue passo passo il dettato con disegni quasi infantili come quello dell'ingresso di Gesù in Gerusalemme sull'asina seguita dall'asinello, mentre il popolo gli stendeva davanti le vesti quasi tappeti e dagli alberi gli venivano gettate le foglie di palme mai vedute, – e dell'ultima Cena coll'apostolo prediletto che dorme in grembo al Maestro, – e quando Gesù, disceso nel Limbo, ne trae le anime buone, cavandole di bocca al dragone, mentre il diavolo si vuol strappare le corna per disperazione.

*Fig. 151* — L'ultima Cena, miniatura del secolo XIII: Biblioteca Braidense.

In alcuni punti il racconto diventa commovente, come allorquando descrive il dolore di Maria per la morte di Gesù e riassume nei rozzi versi il linguaggio elevato dei profeti; e dopo la risurrezione, passa a trattare del giudizio universale.

Pietro de Barsegapè si vol ancora
Tractar e dir del Signore,
K'el vorà dir e fare
E li bon e li rei çudicare...

Ed avvisa gli uditori che quanto dirà non è una panzana o fola delle sere d'inverno che si suole ascoltare seduti a grande agio intorno al foco, mangiando le pera e le poma mentre il poeta legge, ma bensì è la profezia del tremendo giudizio:

*Fig. 152* — Gesù nel Limbo salva le anime: miniatura del poema Bescapè: Biblioteca Braidense.

Questa non è panzanega d'inverno,
Quando vu stè in grande soçorno (1)
E ste a grande agio a pè del fogo,
Cum pere e pome quando e' leço...

Il giudizio della valle di Giosafatte è descritto secondo i testi evangelici: Gesù, seduto sull' arcobaleno, fa suonare le trombe ai cui squilli si scoperchiano i sepolcri ed escono i morti per venire tutti « all'arengo generale » come a parlamento. Da un sepolcro chiaro sporgono i morti buoni che alzano verso di lui le mani giunte a preghiera: in un sepolcro nero vi sono i reprobi coi capelli attorcigliati come serpentelli, in atti di desolazione. Cristo saluta i buoni che hanno dato da mangiare agli affamati e vestiti gli ignudi per amor suo e manda i cattivi all'inferno nel fuoco ardente e nel gelo:

*Fig. 153* — Il giudizio universale: miniatura del codice di Bescapè: Biblioteca Braidense.

Vu andarì in fogo ardente
Crudel, pessimo e boliente,
In grave puça et in calor
In tormenti ed in dolor...
Avrì si pessima fregiura
Ke tuti gridan: fogo! fogo!
E çamai non trovarì bon logo,
E fame e sete avrì crudel.
Ma non avarì lagie (latte) nè mel;
Inançe avrì diverse pene
De crudelissime catene
Ad un ad un sirì ligaj
E molto sirì marturiadi
De scorpion et de serpenti
E de dragon molto mordenti...

Il martirio dei santi Pietro e

(1) *In grande soçorno* significa « per molte ore, per lungo tempo ».

Paolo occupa un'intera pagina: Pietro è legato alla croce col capo in giù: Paolo vien decapitato sotto una pianta e il suo capo ruzzola abbasso. Gli angioli raccolgono il sangue e lo portano giù « a lo so segnor », a Cristo seduto sulla *cadrega* o sedia.

Contemporaneo di Pietro da Bescapè ma di parecchi anni più giovane, fu quel frate Bonvicino da Riva, che scrisse molte altre opere in latino e nel rozzo volgare di quel tempo e che soltanto in questi ultimi anni fu meglio conosciuto nella verità della sua vita e ricercato e studiato dai dotti che a gara pubblicano le sue opere.

*Fig. 154* — Il martirio dei santi Pietro e Paolo: miniatura del Codice della Braidense.

Bonvicino da Riva nacque fra il 1240 e il 1243 [1]: suo padre Pietro gli aveva lasciato una modesta agiatezza. Egli si fece frate umiliato del terzo ordine: *de ordine tertio Humiliatorum*, dice l'epigrafe del suo sepolcro ch'era nella chiesa di San Francesco, *doctor* e *magister*, cioè dottore in grammatica e maestro. Gli scolari convenivano in casa sua, a porta Ticinese, nella quale impartiva l'insegnamento, e le sale erano molto opportunamente arredate di *cathedra, bancha, asseres, et vassa et utensilia.* Aveva anche una piccola biblioteca che gli serviva per le sue lezioni: e questa, composta di libri latini di filosofi moralisti e di poeti, nel testamento del 18 ottobre 1304 lasciava in dono ai frati dell'ospedale della Colombetta di Milano. L'esser frate umiliato non vietava le nozze; e Bonvicino prese non una moglie, ma due, ed entrambe seppellì. La prima si chiamava madonna Benghedisia e doveva avere, al pari del marito, il cuore buono e largo, perchè da un istromento del 2 febbraio 1290 risulta che i frati dell'ospedale della Misericordia, sito a porta Ticinese, sotto la parrocchia di San Michele alla Chiusa, avendo bisogno di 200 lire, *libras ducentas tertiolorum*, le chiesero ai coniugi che loro le donarono a patto d'avere ogni anno, vita durante, dodici moggie di mistura di segale e miglio.

Poco dopo Benghedisia morì; e Bonvicino impalmò madonna Florimonda. Nel testamento del 1304 egli raccomanda si dicano delle

(1) Così il prof. Francesco Novati nella prefazione all'opera *De Magnalibus Urbis Mediolani* da lui edita.

messe per l'anima della prima consorte [1]: la Florimonda doveva essere molto più giovane del frate poeta, alquanto vecchiotto, tantochè aveva timore che essa passasse a seconde nozze: epperò, lasciando eredi i poveri vergognosi di Milano, *pauperes verecundi*, assegnava l'usufrutto dei suoi beni alla moglie *si custodierit lectum meum*, perchè altrimenti *statim perveniant mea bona dictis pauperibus*. La povera Florimonda custodì sì bene il letto di Bonvicino che vi morì prima di lui; e nel 5 gennaio 1313 il dottore, vecchio e infermo, *senes et eger corpore*, pieno di melanconia, dettò il suo ultimo testamento, confermando eredi i poveri vergognosi di Milano, ed incaricando i frati della Colombetta di distribuire loro e le rendite e i beni. Ma non parla più di nessuna delle due mogli; e raccomanda di dir delle messe solamente per l'anima propria. Racconta del monumento che egli stesso si fece erigere nel convento dei frati minori di San Francesco e della sua volontà d'esservi deposto: *volo ut corpus meum sepeliatur in monumento quod feci fieri in domo fratrum Minorum Mediolani.*

Nel suo epitaffio si legge che fu il primo a far suonare le campane dell'Ave Maria in Milano e nel contado: *qui primo fecit pulsari campanas ad Ave Maria in Mediolani et Comitatu*; e nel suo ultimo testamento assegnava un lascito ai francescani per sostenere le spese delle campane che si dovevano suonare ai funerali suoi [2].

Questo galantuomo, laborioso e caritatevole, che teneva una fiorente scuola di grammatica, che poetava con semplicità e freschezza, che frequentava le case dei ricchi e dei poveri, insegnando il galateo, la modestia, la pietà, è uno dei tipi più completi della Milano comunale del medio-evo. Canta le laudi della Madonna e racconta le leggende miracolose: evoca il diavolo e lo fa discutere con la Vergine, mostrando una libertà che in altri tempi e altri luoghi lo avrebbe fatto gridare eretico: odiatore dei prepotenti, li sferza con la satira arguta: e s'intrattiene or fra le donzelle a dilettarle con le dispute tra i fiori per dar la palma alla tenera viola, ora fra i lavoratori a novellare coll'esempio della formica e della mosca, ed ora, infervorato d'amore per la sua città, ne scrive in latino le glorie. Le sue composizioni sono più complete, il suo pensiero più elevato, la sua fantasia più ricca e il suo dialetto più elegante di quello del Bescapè e il verso quattordicisillabo (usato molto prima di Pier Jacopo Martelli che gli diede il nome) fluisce con una certa armonia; entrambi i poeti sono nemici dei ricchi oppressori, ma nel mentre il primo rappre-

(1) Questo primo testamento è un atto che merita di essere meditato, perchè vi traspare tutta la buona fede di Bonvicino, che fa scrivere dal notaio le sue ultime volontà per evitare che, dopo la sua morte, non temuta vicina, abbiano a nascere liti per dividersi le sue facoltà. Egli si dice *sanus et bone mentis, anime et corporis*; e fa il testamento solamente perchè non vuole *ad mortem subitaneam pervenire* senza aver ordinato le cose sue. Vedi *I testamenti di Bonvicino della Riva*, pubblicati nel testo da Carlo Canetta nel 1886.

(2) Nell'epitaffio è detto che costruì l'ospedale di Legnano, ma vi è motivo di credere, secondo i testamenti, che abbia sovvenuto di danari l'ospedale già esistente, tanto che i frati dell'ospedale di sant'Erasmo erano tenuti a pagargli un annuo canone di soldi cento, per il quale, dopo la sua morte, dovevano cantare una messa tutte le domeniche per l'anima sua.

senta la fede piena, Bonvicino è lo studioso che ragiona, che sente l'influenza del suo tempo in cui si discuteva di tanti problemi religiosi e che usa del suo naturale buon senso, aiutato dalla logica, per esaminare anche le dottrine della chiesa; ma non osa andare fino in fondo al ragionamento e si rifugia ai piedi di Maria, consolatrice benigna e pronta al perdono. Ed allora ogni dubbio scompare: e Bonvicino s'abbandona interamente alla fede, fino a credere realtà tutte le illusioni dei mistici sognatori del medio evo.

E forse era dopo una lotta col dubbio che alla Vergine, « dolcezza e requie a tutti gli affatigati », si rivolge con questi versi che fan ricordare gli entusiasmi dei trovatori provenzali per la loro dama:

> Quella è viora olente, quella è rosa floria,
> Quella è blanchissimo lilio, quella è zema polia (*gemma levigata*)
> Quella è in terra avocata, nostra speranza e via,
> Quella è plena di gratia, plena de cortesia.
> Quella è saludhe del mondo, vaxel de deitae,
> Vaxel preciosissimo e plen d'omnia bentae,
> Vergen sor tute le vergene, soprana per beltae,
> Magistra de cortesie e de grand humiltae.

Il poeta crede che se non fossero i preghi di Maria

> Per li nostri peccati lo mondo abissaria,

sarebbe travolto nella infernale rovina [1]. Dopo l'espansione del canto sacro, Bonvicino passa alla leggenda. Ed ecco il cavaliere ladrone che, con una masnada di bravacci, viveva nel suo castello, taglieggiando i passeggeri, e commettendo ogni sorta di ribalderie, allorquando un monaco, ch'egli aveva derubato, gli rivela che il diavolo gli stava vicino sotto l'aspetto d'un *canevaro*, o cantiniere, per strozzarlo e portarlo a Belzebù; ma siccome in mezzo a quel disordine di vita aveva conservato la devozione a Maria, così il diavolo non potè mai afferrarlo per il collo. Più stravagante è la storiella del pirata, il cui corpo è divorato dai pesci, e solo la testa, spiccata dal busto, galleggia sulle onde, sempre viva, aspettando un confessore; e quando Maria gli concede questa misericordia, la testa finalmente muore! Talune di queste leggende si trovano in parecchie letterature, come quella di *sant'Alessio* che si conosce in francese, in provenzale e anche in un canto monferrino, la qual cosa dimostra come il frate attingesse al grande patrimonio comune della tradizione popolare.

Nella citata disputa fra la Vergine e Satanasso, il nostro Bonvicino esce fuori dalla puerilità dei miracoli e discute con una indipendenza di giudizio che ci meraviglia in un maestro di grammatica del secolo XIII. Il diavolo del medio-evo era il figlio del terrore igno-

(1) Era una credenza del medio-evo che la Madonna con le sue preghiere trattenesse Cristo dal distruggere il mondo pieno di peccatori; e Pier Damiano assicurava che, essendo rapito in estasi, aveva veduto co' propri occhi tale scena ed udite perfino le parole!

rante: era l'amico dei maghi e delle streghe, il nemico tentatore, che per far cadere in peccato i fraticelli, assumeva talora l'aspetto seducente della donna, ma che, dopo il trionfo, si rivelava nella sua forma mostruosa, spesso grottesca, lasciando dietro a sè il bagliore e la puzza dello solfo: e anche quando si mostra terribile, non cessa d'esser goffo e un po' ridicolo. Bonvicino lo rappresenta invece sotto la forma sognata più tardi da Milton: è l'angelo caduto, il gran ribelle che continua l'antica querela contro Dio. Egli chiede a Maria la cagione del suo odio: « Anc'io sont creatura del creator verax! » esclama: son peccatore, è vero, ma i peccatori del mondo ti hanno più offesa di me:

Lo peccar del mondo plu t' ha offesa ka mi,
Per lu fu morto to fijo, ma no minga per mi.

Poi segue ragionando a fil di logica: se tu, Maria, ami i peccatori, perchè senza di essi non saresti diventata la madre di Dio, devi ricordarti che io sono il gran padre del peccato e quindi

Tu è donca anc per mi matre del Creator.

Poi si lamenta di Dio che lo abbia creato cattivo e non buono:

Deo è onnipotente, e ben lo poeva far,
K'eo fosse creato si santo, k'eo no poesse peccar...
A lu niente costava, a lu niente noseva
Sed el m' havesse creao si sancto come el poeva...

Naturalmente gli risponde Maria ch'egli aveva la libertà di fare il bene e il male e fu diavolo perchè volle esser cattivo; ma replica Satana ancora che, siccome Dio è onnipotente, così, ancor prima di crearlo, sapeva ch'egli doveva essere dannato e questo volere che vi fossero angeli e demoni è iniquità bella e buona:

Inanze k'el me creasse, quel k'ha la signoria,
El cognosceva ben k'eo heve fa felonia.
Dopo ke Deo saveva, anze k'el m'havesse creao,
K'eo pur me perdereve per un solengo peccao,
Per que me creava el donca per esse po abissao?
Eo no sareve demonio, s'el no m'havesse creao.
El par k'el ge plasesse segondo la veritae
Ke pur demonij fosseno, e questo fo iniquitae...

La contesa fra *la rosa e la viola* che si disputano il primato dei fiori è piena di leggiadria e di saviezza. La viola dice alla compagna:

Tu guardi inverse lo cel con faza orgoliosa,
Dra terra, donde tu nasci, tu è trop dexdeniosa,
Eo guardo invers la terra con faza vergonzosa,
Zamai dra mia matre no vojo esse dexdeniosa.

Per sciogliere la tenzone, i due fiori si rivolgono al giglio, il quale pronuncia questa sentenza:

Ella (la viola) conforta i homini, quan tost ella è apparia,
In tre virtù soprane regalmente è compìa,
Ella ha in sè largezza ke ven da cortesia,
E grand humiltae e castità polia;
Ella non è avara, vana, ni orgojosa;
Perçò do tal sententìa k'ella è più virtuosa,
Compensando tute cosse, ella è plu dignitosa;
Zo digo salvando l'onor dra rosa speciosa.

Meno poetica è la disputa fra la *formica e la mosca*, ma doveva molto piacere al popolino che udiva espressi in rima i suoi pensieri. La formica è l'esempio della operosità e della nettezza, la mosca è sporca, oziosa, noiosa. Dice la formica:

Deo m'ha fagio nasce al mondo per bon exemplo dar,
A utilità de l'homo, ke 'n debia meliorar,
Ke se debla a meo exemplo fedhelmente adovrar...
Tuto zo k'eo sia negra e picena per natura,
Per molta sapientia sont resplendente e pura:
Vile arbor pare la vidhe *(vigna)*, molto pare soza in figura,
Dond'ex vin precioso, k'ai homini dà pastura.
La negra gallineta fa ove de gran blancheza,
El fa la negra pegora blanco lage e de gran dolceza...

E rivolgendosi alla mosca così l'assale e sconfigge:

Tu è cativa e fragile; eo sont forte e nervosa
Tu è vellana et assa e bruta et ascorosa;
Lo to intendimento tuto è in luxuriar,
Tuto è pur in lecame, no minga in lavorar...

Fra questi monumenti del pensiero e del dialetto milanese dobbiamo ricordare anche tre poemetti maggiori di Bonvicino, *De le Zinquanta Cortesie da tavola*, la ribellione dei mesi contro Gennaio e le *Tre Scritture*.

Il primo era stato scritto in latino poscia volgarizzato, come si arguisce dai versi coi quali comincia:

Fra Bon Vexino da Riva, che stete in borgo Legniano
De le cortesie da descho ne dixe primano (1);
De le cortesie cinquanta che se den servare a descho
Fra Bon Vexin da Riva ne parla mo' de frescho.

Segue il galateo che ci mostra le usanze dei nostri vecchi a tavola. La prima cortesia che insegna è quella di rivolgere il pensiero al povero che non ha da mangiare:

La primiera è questa, che quando tu è a mensa
Del povero bexognoso imprimamente impensa,
Che quando tu passi *(pasci)* lo povero, passi lo to Segnore...

Poscia si dava l'acqua alle mani: e fatto ciò si assidevano al

(1) *Primano*, cioè ne parlò per il primo, ed ora ne parla di nuovo, di fresco. Fra Bonvicino abitò alcun tempo Legnano, ma era *mediolanensis*, come si protesta nei testamenti.

FOT. ELIOT. CALZOLARI & FERRARIO - MILANO

LA LOGGIA DEGLI OSII

desco e Bonvicino ammonisce di aspettare che vengano assegnati i posti, di non sdraiarsi sulle mense, di non appoggiarvi le gambe. Il convitato deve mostrarsi di buon umore e gentile: non mangiare ingordamente, oppure troppo o poco, non parlare a bocca piena; deve pigliare la coppa a due mani per bere, affinchè non si sperda il vino: e segue la cortesia quattordicesima:

> . . . quando tu è alli convivi
> Onde si à bon vin in descho, guarda che tu no t'invrie,

cioè non ti inebrî: e seguono altri precetti che possono farci arricciare il naso. Tale è la cortesia XXIX che raccomanda di non isputare a tavola, e la susseguente con la quale ammonisce di non pulirsi il naso con le dita quando si mangia o quando si minestra agli altri, ma piuttosto adoperare le pezze dei piedi!

> . . . Zaschun cortese donzello
> Che se vore mondà lo naxo, con li drapi se faza bello;
> Chi mangia, over chi menestra, non de' sofià con le die;
> Con li drapi da pey se monda vostra cortesia.

E prosegue raccomandando di non pulire le dita in bocca, di non mettere le dita nelle orecchie, nè le mani in testa, nè « berdugare (frugare) con le die in parte, onde sia sozura ». Accanto a queste raccomandazioni che ci danno un'idea poco buona dei costumi dei nostri avi, ve ne sono altre le quali attestano delicatezza di sentire, come, ad esempio, che si deve onorare l'ospite, servire anzi tutti la donna, dare al vicino la parte migliore dei cibi, non far violenza ad alcuno per indurlo a mangiar troppo, usare ogni riguardo ai vecchi (1).

Un concetto sociale è esposto alla buona, senza pretesa di saccenteria, nel *Tractato dei mesi* di Bonvicino (2). I mesi dell'anno insorgono ribelli contro *Zenere* o Gennaio, loro re, accusandolo di essere neghittoso e senza fede e di vivere alle spalle degli altri.

Febbraio si lamenta di Gennaio perchè « lo gelo k'el fa venir me strenge come on gato » e perchè « in luogo di carità ai poveri dà gran tristeza. ». Ed io, esclama Marzo, io che faccio spuntare « la violetta olente » e dò da lavorare « ai poveri abrazanti! »

Giunge Aprile con la testa ricciuta e un fiore in mano: per lui tutte le cose han conforto ed allegrezza; segue Maggio che si vanta

(1) Fra le costumanze di quel secolo c'era quella di portar seco a tavola il coltello entro una guaina. Talchè Bonvicino avvisa di non riporlo prima del compagno. Nel poema non si parla di forchette: sebbene Pier Damiano due secoli prima avesse scritto, mostrandosene scandalizzato come d'eccessiva mollezza, che una principessa bizantina, andata a Venezia, adoperasse forcelle d'oro a due rebbii. L'uso della forchetta attecchì con difficoltà: si adoperava alla fine del 1300; ma ancora nel settecento l'elegante marchese di Vérac diceva a una damigella: « Siete così sudicia oggi che non osate prendere e mangiare una costoletta con le vostre dita? » Vedi Lumbroso: *Memorie italiane*.

(2) Fu pubblicato da un dotto svedese, Edoardo Lidforss, sopra un manoscritto trovato nell'Archivio dei canonici di Toledo.

di mostrar le « cerese in multa quantità e molte maiostre » (fragole) nello stesso tempo che arma i cittadini in difesa della patria:

> E vo a defende la patria — in hoste con guarnison,
> Zener sta a pe del fogo — e mangia gli bon bochon.

Giugno che lavora sempre « in braga e in camisa » s'adira contro Gennaio poltrone; Luglio protesta perchè mangia a spese di tutti; giunge Agosto, il mese delle febbri, che si lamenta anch'esso: « Con so volto infermizo — Avosto se rancura », e Settembre lieto dimostra che è più bella cosa dare che ricevere e che la fama di caritatevole è di tutte la migliore, e Ottobre che porta i vini forti e dolci « dont Zener sta drudo » (1) e Novembre spiega che quel mese è re perchè è malvagio:

> Ki à rea fama nel mondo — questo segnò si è re.

Dicembre vuol che sia deposto e maledetto: « viva del so sudore — s'el vor salvation » finchè tutti insieme insorgono al grido di: *Moira Zener malvas!*

Ciascuno prende l'arme che gli è propria: Marzo suona una gran tromba, Aprile brandisce un ramo fiorito, Luglio la zappa, Ottobre la pertica delle castagne, Novembre un coltello da beccaio e l'accetta dello spaccalegna Dicembre.

Al gran rumore esce fuor Gennaio con un gran bastone e li riduce all'obbedienza, raumiliati « stremidi e muti ». E comincia a dir le sue ragioni: sempre quelle dei privilegiati da che mondo è mondo, e cioè che bisogna contentarsi del proprio stato, rispettare il signore: i poveri che avranno sofferto in vita con pazienza, avranno, dopo morte, le gioie del « regno celestial. » Poi vuol accampare anche la ragione giuridica del possesso di trent'anni e quindi l'usucapione:

> Per gran razon possedo — la mia Segnioria
> No l'eva unca per forza — ni anc per symonia;
> Anze l'ò per natura — e antigamente è mia...
> Razon vol ki possede — trent'anni continuamente
> Quella possession — tenir po' justamente...

E conclude che comanderà sempre lui, che dopo tutto le ragazze

(1) Il Bonvicino adopera spesso il vocabolo *drudo* per ricco, superbo, che deriva dal celtico *drud,* vigoroso: e questa è significazione onesta. Ma un'altra radice la si trova nel celtico *druth,* meretrice, o nel germanico *trut,* fedele o favorito, e la parola derivata di *drudo* degenera nel disonore di un illecito amante. Dante usa questa parola nei due significati: nell'*Inferno* (c. XVIII) nel senso brutto di amante di Taide, lo stesso nel *Purgatorio* (c. XXXII) per il fornicatare con la Chiesa romana, e nel *Paradiso* (c. XII) per san Bonaventura, come *amante fedele* della religione. Il latino fa sentire la sua influenza in moltissime parole di Bonvicino: ad esempio il dicembre dice che prepara *luganege e indugieri, tomasele con cervelao.* « Indugieri » sono le salsicce, dal latino *inductilis,* perchè si introduce la carne nelle budella. Così sono latinismi *confecto* per sfinito, *collecto* per raccolto, *delivrare, destruere, piorare* per piangere, zanio da insanir, stolto, ecc. Sono modificate le parole dialettali odierne *fragulia* o briciola, *biassare* per biasciare, *gandulia* per *gandolla* o nocciolo.

allegre gli vogliono bene perchè è il mese dei matrimoni: e i ribelli di poco prima, spaventati dalla loro breve audacia, invocano perdono per bocca di Aprile, esaltandolo con la vigliaccheria dei deboli rassegnati. Ma da questo trionfo della forza, Bonvicino trae l'insegnamento morale ed ammonisce i suoi concittadini che quando vogliono fare qualche cosa di grande, pensino prima ai mezzi per compierla, perchè altrimenti capiterà loro come ai mesi, che essendosi ribellati senza preparazione, dovettero pentirsi amaramente dopo il fatto, *post fagio*.

L'istoria degli misi ki vor odì contare
Se dà sembianza a l'omo s'el vol grand'ovra fare
Ke saviamente inanze si debia ben pensare,
Come el de' trar a fin ziò k'el vor adovrare:
Da gran mateza ven a comenzar gran fagio
Ke no se possa trar a fin se no con gran dalmagio,
Così, perchè gli misi no pensòno anzi tragio,
Li vegen gran vergonia e se pentin post fagio.

Ma l'opera poetica maggiore di Bonvicino è il *Libro delle tre scritture* (1) per il quale il buon ambrosiano prende posto nientemeno nella schiera dei precursori di Dante: prende posto, ci affrettiamo a dirlo, perchè descrive il regno della perduta gente e quello dei beati, secondo le leggende che correvano nel secolo XIII e che concorsero a dare al sommo poeta l'idea madre della sua *Commedia*. Anche Bonvicino divide il suo lavoro in tre parti, come Dante: e fra la descrizione dell'inferno e del paradiso mette al posto del purgatorio il racconto della passione di Cristo, cioè la redenzione al posto dell'espiazione: e siccome era noto fin dal 1274 (perchè il Bescapè s'era profittato de' suoi versi) così ne consegue non essere impossibile che l'Alighieri abbia udito o letto quest'opera giovanile di Bonvicino.

Le scritture sono: la *negra* (2) con la quale si narra della vita dell'uomo e delle dodici pene dell'inferno che aspettano il peccatore — la *rossa* per la passione di Gesù e la *dorata* per descrivere il paradiso e le sue dodici glorie. Il poeta comincia dalla nascita dell'uomo e mostra come siano tutte vanità fuggevoli la bellezza, la fortuna, e ogni cosa mondana, perchè tutti devono morire: la descrizione del morente le cui membra tutte si disfanno, è di un audace realismo. Il peccatore men-

(1) Il *Libro delle tre scritture* fu pubblicato quasi conteporaneamente a Roma nel 1901 dal prof. V. de Bartholomeis e nel 1902 a Pisa da Leandro Biadene. Nè il Bekker che pubblicò nel 1850 i *Volgari* (com'erano dette le poesie) di Bonvesin da Riva secondo il testo del Codice della Biblioteca reale di Berlino, nè prima di lui il Tiraboschi e il Quadrio si erano occupati di questo poema che interessò tanto i dotti e che si trova nella Biblioteca Ambrosiana di Milano. Il De Bartholomeis, trascinato dall'amore del soggetto, trovò nelle *Tre scritture* un significato simbolico e il numero 3 e i suoi multipli dappertutto: e tracciò un disegno architettonico nel quale le tre cantiche rappresentano le tre navate d'un tempio al quale serve di tetto il prologo e di fondamenta il sermone *De le false scuse;* ma il Biadene, confutando come inesatti i calcoli, smentì ogni pretesa di simbolo.

(2) Si ricorderà il lettore che nella chiesa di Chiaravalle (pag. 159 di questo volume) vi è la pittura della visione di san Bernardo che vedeva gli angeli notare con inchiostro dorato o d'argento o nero o con acqua i meriti dei Cistercensi.

tre sta per morire vede i diavoli « desformati e negri e orribili di figura » che lo aspettano e contende disperato con loro nello spavento dei tormenti preveduti. E qui l'anima vien condotta, d'una in altra, attraverso le dodici pene: la prima è « la flama scura che abraxa in quella tana » (abraxa significa far brace, ardere): la seconda « la puza grande ke lo peccatore circonda » puzza di solfo: la terza « lo zelo (gelo) fregissimo » e « in quella giaza trema lo peccatore dolente »: la quarta « i vermi venimenti » cioè velenosi, che rodono il peccatore che « al mondo altrui rodeva » e lo fanno *cayrolento*, cioè cariato: la quinta è la vista dei diavoli dei quali il Bonvicino parla secondo la superstizione medioevale. Essi sono più negri della caligine, con la faccia aguzza « la barba molto destexa, li crini di grande sozura — fino a li pedi ge bate la grande cavellatura »: han gli occhi di fuoco, escono le fiamme dalle nari, la « lengua sanguanenta, oregie a modo de porci », le zampe d'orso, le unghie di acciaio, i denti di cignale, le corna « aguze come lesne » e per coda un serpente.

La sesta pena è udire « gran voxe, pianto e rumore », e qui il peccatore deplora d'essersi compiaciuto a udire « tamburi, segurele e organi e dyane, viole e caramele » ch'erano gli strumenti musicali usati allora: le segurele erano zufoli, le dyane uno strumento da fiato, le caramele o cennamelle, come altrove si trova *symfonia* ch'era la zampogna. Il peccatore si duole anche d'essersi trattenuto a sentire « li canti di Rolando », cioè a cantare dai trovieri le avventure di Orlando invece d'essere andato a messe e a « predicanze. »

La settima consiste nelle stragi che i diavoli fanno dei peccatori: l'ottava la fame e la sete: la nona le « asperitade gravissime de la vesta e del giaxere »: la decima la pestilenza: l'undecima l'aver perduto il paradiso, il che è un tormento più grave « a l'omo ke s'el ge fosse tirate le buseche », e finalmente la disperazione dell'eternità della pena.

La *scriptura rossa* è il racconto della passione di Cristo e la *dorata* racconta delle dodici glorie del paradiso; e come la negra ci fa conoscere quel che più dispiaceva nel secolo XIII, così la dorata ci mostra l'ideale degli uomini di quel tempo. Comincia col descrivere la morte del giusto in antitesi a quella del peccatore: poi canta la città ideale che ha contrade e piazze lucenti e ben ornate, con verzieri e orti pieni di « strabianchissimi lilij » e d'altri fiori olenti. Il Bonvicino usa molto la premessa *stra* per accrescere forza ai superlativi. Le mura son lavorate di pietre preziose e gemme: le camere sono dipinte di « *strafino* azzurro » con lavori d'oro: la luce non cessa mai: non fa nè freddo, nè caldo, « non ge fiocha, nè ge tempesta, nè nuvolo, nè cigera » (o *scighera*, nebbia). Aggiunge che non vi sono sozzure, nè vermi, nè scorpioni, nè bisce; nei campi non vi sono spine, nelle vie non vi sono pietre aguzze; non cadono mai le foglie e pendono sempre dagli alberi i frutti dilettevoli; anticipa la descrizione dei giardini incantati di Alcina e di Armida. E così fa passare il giusto

di gioia in gioia fino alla dodicesima, e cioè agli odori soavi, a grandi ricchezze e onori, alla gioia d'essere usciti « da la presone mondana », alla vista degli angeli, all'udire « stradolcissimi » canti; all'essere serviti da Gesù, a gustare i cibi più buoni, pane bianchissimo, vini « stradelicati » seduti sopra « scrane bellissime depente e intaliate » intorno a deschi preziosi con tovaglie dipinte; poi si passa all'indossare ricche vesti e la decima gioia è di vedersi tutti belli e giovani, « nè magro nè stragrasso, nè puzolente nè lentigioso » (lentigginoso) « li membri tutti quanti strabelli e ben formati. » Finalmente hanno la gioia di essere scampati dall'inferno e di sapere che non perderanno mai il paradiso. E il poeta conchiude:

> Oy Deo, como quello è mato, cativo e agamone (1)
> Ke perde cotale thexoro trovando excusatione.

I lettori avranno osservato che le gioie del paradiso promesse da Bonvicino ai buoni, sono per la maggior parte materiali: come avrebbero potuto le anime dei morti godere le ricchezze e gli onori, i prelibati cibi e tutte le comodità della vita terrena? A questo il buon frate umiliato non pensava: il suo poemetto però ci rivela molte particolarità del costume della Milano di quel tempo.

Ma la città viene dal nostro Bonvicino descritta a fondo nell'opera latina *De magnalibus Urbis Mediolani*, che è la prima statistica, che abbiamo, in ordine di tempo (2). Questa descrizione è un inno fervoroso innalzato a Milano da un cittadino innamorato del suo luogo natale che pone al disopra di tutti gli altri per clima, per bellezza di edifici, per caratteri di abitanti, per commerci, per glorie, proprio come un amante che trova ogni perfezione nella sua bella. Eppure questo libro per parecchi secoli fu sottratto alla conoscenza comune: Bonvicino lo scrisse nel 1288: il frate domenicano Galvano Fiamma cinquant'anni dopo ne fece un compendio, svisando lo scritto originale; altri lo citarono in compilazioni che finiscono col *Flos florum* del 1399; dopo tale riassunto, l'opera del Bonvicino non fu più conosciuta da alcuno e gli scrittori ne parlano soltanto sulla fede del riassunto del Fiamma (3); tutti gli esemplari erano scomparsi e conoscevano il libro incompletamente attraverso le citazioni degli antichi studiosi che lo avevano avuto tra mano. La fortuna ce lo restituì da pochi anni. Nel 1894 il prof. Novati, nell'esaminare i manoscritti latini della biblioteca nazionale di Madrid, rinvenne una copia trascritta da Gervasio de Coyris dell'opera *De Magnalibus*, passata, chi sa per quali vicende, dalla Lombardia in Ispagna, a un conte de Miranda, indi a quell'istituto: ed oggi possiamo attingere le notizie di Milano alla fonte diretta.

(1) Agamone, cioè stolto, dal greco ἀχμών.

(2) Bonvicini de Rippa: *De Magnalibus urbis Mediolani*, testo inedito del 1288 ricavato da un testo madrileno a cura di Francesco Novati (Roma, Forzani e C., Tipografia del Senato, 1898).

(3) Il Fiamma, famoso spacciatore di favole e che profittò tanto largamente della fatica di Bonvicino, parla del buon frate con un certo disprezzo, probabilmente

Il Bonvicino è un panegirista convinto. Per lui la Lombardia è la più bella fra tutte le provincie del mondo e Milano avanza tutte le altre città come la rosa e il giglio primeggiano tra i fiori o il leone fra i quadrupedi e l'aquila tra gli uccelli. Si trova tra due grandi fiumi, il Ticino e l'Adda; intorno non vi sono paludi, ma limpide fonti e fiumi fertilizzanti: il clima è temperato in estate e in inverno, anche per non essere vicina al mare.

Nella città non vi sono cisterne, non acque condotte da lontano, ma acque vive, potabili, freschissime, digeribili, che non fanno mai difetto per siccità, talchè in ogni casa vi è « una fonte che chiamasi pozzo » e si può calcolare che ve ne siano più di sei mila. La campagna intorno è fertile di biade, di vigne, di frutti, di legumi, di fieni: e per la bontà dell'aria gli abitatori campano lungamente e si riproducono con fecondità meravigliosa.

Vi sono in Milano palazzi e case non isolate, ma continue, in fila; se ne contano 12,500, e in ciascuna di esse abitano parecchie famiglie. Il Giulini confortando questa cifra con quella dei pozzi, trova che più della metà delle case non ne avevano e sopperivano i pozzi pubblici, come il pozzo Bonello, il pozzo del re, il pozzo bianco, uno nell'atrio di Sant'Ambrogio e via dicendo. Uno di questi pozzi durò fino a cinquant'anni fa in piazza Mercanti, ora fu trasportato nel cortile del Monastero Maggiore [1].

I cittadini si radunavano sotto i portici che si chiamavano volgarmente *coperti* [2] e di questi se ne contavano sessanta.

---

per quella invidia che, come opinano anche il Ferrai e il Novati, è la malattia che in ogni tempo afflisse i letterati.

Leggendo il *De Magnalibus* si trova la spiegazione di cifre che sembravano esagerate o almeno troppo assolute: si rimane impressionati dall'aria di sincerità di tutto lo scritto sia per le reiterate dichiarazioni dell'autore di aver esposto il vero, sia perchè, ad acquistar maggior credenza, ora cita le fonti delle notizie, ora presenta ragionamenti e deduzioni, e nel dubbio premette alle cifre un prudente *circa*. Anche il Verri, che non crede doversi prestar piena fede alla descrizione di Bonvicino, se avesse potuto aver sott'occhio il libro, avrebbe modificato probabilmente il suo giudizio. Pur troppo l'esemplare madrileno non era nelle condizioni migliori, perchè gli anni, le tignuole, la pioggia (era stato per molto tempo dimenticato in un solaio) hanno qua guaste, là cancellate frasi e parole: al che il prof. Novati cercò di rimediare col maggior studio.

(1) Nella litografia che riproduciamo si vede nello sfondo della piazza Mercanti il portone che conduceva alla via Pescheria Vecchia che si apriva all'angolo del palazzo dei Giureconsulti.

(2) Il Fiamma, nel riprodurre questa notizia dal Bonvicino, scrive che solo i nobili stavano sotto i *Coperti* a conversare con gli amici. Dal *De Magnalibus* invece appare che erano comuni a tutti i cittadini, senza distinzione.

Abbiamo già parlato di un *Coperto de' Castani* che dalla strada del Carrobbio conduceva al monastero di Santa Marta. Pietro Ghinzoni, nell'opuscolo *Di alcuni antichi Coperti, ossia Portici in Milano,* cita i coperti *de Zavatariis,* nominati in un atto notarile del 1376, quello di *San Vittore* a porta Romana, quello della famiglia *Piora* o Piola vicino al Broletto nuovo, quello dei *Baroni* nella parrocchia di San Giovanni in Conca, quello dei *Giordani* vicino alla via dei Vairari o lavoratori di vaio, vicino alla piazza Mercanti, il coperto *nuovo* vicino alla parrocchia di Santo Stefano, ecc. Durò fino ai nostri tempi il *Coperto dei Figini,* come vedremo più tardi.

Sul corso di porta Ticinese ne esisteva uno ch'era di diretto dominio dei vicini, ossia parrocchiani della chiesa di San Sisto, posta poco lungi. Nel 1476 un tal Raffaele de' Bianchi, dispensiere della corte ducale, ottenne da alcuni vicini della parrocchia il portico per erigervi una casa. Altri vicini protestarono che il coperto era

La curia del Comune ben si conveniva a Milano e la sua area era di circa dieci pertiche. Nel mezzo della città vi era un mirabile palazzo (del Broletto nuovo o della Ragione) con una torre sulla quale stavano le quattro campane del Comune: a oriente vi era il palazzo del podestà e una cappella a sant'Ambrogio: un altro palazzo a settentrione e un atrio a mezzodì sotto il quale si promulgavano le sentenze. La pianta della città poi era rotonda, e la rotondità, concludeva il bravo Bonvicino, « è segno di perfezione! » Veramente la forma, come appare dalla tavola I del primo volume, era più propriamente ovale.

*Fig. 155* — Il pozzo di piazza Mercanti: da una litografia del 1858 nell'Archivio Storico Civico.

Intorno girava un fossato d'aqua viva, ricco di pesci e di gamberi e largo 38 cubiti, e un muro di cubiti 10,141 di lunghezza: oltre il fossato vi erano popolosi sobborghi.

La città aveva 6 porte principali e 10 pusterle: e questa ultima cifra è inesatta perchè le pusterle erano almeno 12. Le chiese ascendevano a 200 circa con 480 altari: Bonvicino loda specialmente quella di San Lorenzo. Le chiese dedicate a Maria nella città erano 36 e nel contado più di 240 (1): i campanili in città salivano a 120 con 200 campane. Le chiese nel contado superavano la cifra di 2050 con più di 2600 altari: e nel contado stesso sorgevano 50 borghi, il primo dei quali era Monza, e che potevano dare più di 30 mila uomini atti alle armi.

E i Milanesi? qui il Bonvicino non lesina lodi: hanno statura giusta, visi ilari, sono benevoli e sinceri, vivono magnificamente, vestono bene, sono liberali nello spendere, faceti per costume.

---

fatto per utilità di tutti e non si poteva distruggere senza il volere comune. Replicò il Bianchi che quel « coperto derelicto era pieno d'ogni immundicia et speluncha de assassini con grandissimi fetori... et in dicto coperto alogiano, con reverencia, li porzi, e non li gentilhuomini se reposano, come loro dicono ». Il coperto infine fu atterrato e così lo furono altri per rinnovare gli antichi e crollanti edifizi.

Scomparvero in gran parte i Coperti (secondo il Ripamonti) quando il governatore spagnuolo Fernando Gonzaga ampliò la città.

(1) Le principali chiese della città e del contado erano intitolate: 160 a san Pietro, 130 a sant'Ambrogio, 90 a san Giorgio, 89 a san Michele, 70 a santo Stefano, 69 a san Vittore, 60 a san Nazaro, 57 a san Giovanni Battista, 48 a san Lorenzo, 40 ai santi Gervasio e Protasio, e via dicendo.

I Milanesi potevan mettere insieme un esercito di 200 mila uomini, esclusi gli ecclesiastici. Gli ospedali erano 10: era primo per antichità e ricchezza quello del Brolo ([1]) che ricoverava più di 1000 ammalati e disponeva di 500 letti: le quali cifre dimostrano che si mettevano due ammalati per letto. Nutriva inoltre più di 350 lattanti perchè i beni del Xenodochio di Dateo (vol. I, pag. 317) erano stati sin dal 1168, per iniziativa dell'arcivescovo Galdino, uniti a quelli dell'ospedale di Santo Stefano in Brolo, per potere più efficacemente soccorrere i trovatelli. Nel contado si trovavano altri 15 ospedali circa. Inoltre il Comune stipendiava tre chirurghi perchè curassero gli infermi bisognosi, e nessuno per la sua povertà ricevesse una ripulsa nel momento del bisogno.

I frati erano più di 10,000; gli agostiniani avevano 60 conventi, fra cui San Marco: i domenicani un convento affollato, quello di Sant'Eustorgio: i frati minori avevano il loro convento a San Francesco e 9 case nel contado: seguivano i carmelitani, che nel 1268 vennero a Milano ed eressero la loro casa al Ponte Vetero presso l'attuale chiesa del Carmine, e altri ordini, come di Santa Maria Gloriosa, dei frati della penitenza, del terz'ordine degli Umiliati ai quali apparteneva Bonvicino che però viveva, come abbiamo veduto, con la sua famiglia. Il convento principale delle donne era quello di Sant'Apollinare a porta Romana dell'ordine francescano. Lo scrittore osserva che questo grande numero di frati dimostravava la *bonitas naturallis mediolanensium*, la bontà naturale dei Milanesi.

Nel contado o sull'*ambrosiane terre superfici vitam ducunt*, vivevano 700 mila abitanti: e nella città *circa* 200 mila *ut firmiter cogito*, come fermamente credeva. Questa cifra fu tacciata di esagerazione: ma Bonvicino ci convince che la cifra è all'*incirca* giusta con questo semplice calcolo: la città era divisa in 115 parrocchie, parecchie delle quali comprendevano 500 famiglie e alcune fino a 1000: accettiamo una media di 600 famiglie e arriveremo a 69 mila; contando tre persone per famiglia, si ha la cifra di 197,000 abitanti ([2]).

Inoltre nel solo recinto della città si consumavano giornalmente 1200 moggia di grano, come affermavano gli ufficiali preposti ad esigere il tributo sulle farine. Questa popolazione dava in caso di guerra 40 mila fanti armati di lance e spade e 10 mila cavalieri.

Milano aveva un collegio di 120 giureconsulti, « che per numero e per sapienza non si trovava l'uguale in tutto il mondo: » contava 1500 notai: 600 nunzi del Comune detti *servitores* e 6 tubatori che suonavano in modo mirabile e nel tumulto delle battaglie facevano udire terribile clamore.

---

(1) Vedi vol. I, pag. 269.

(2) Il Giulini per giudicare la cifra « un po' alterata » si appoggia a Tristano Calco che nel 1295, cioè sette anni dopo, faceva salire i cittadini di Milano a 150 mila. Ma il Novati fa osservare che il Bonvicino presenta un calcolo approssimativo e che comprese nella cifra di *circa* 200 mila gli abitanti dei Corpi Santi, mentre il Calco contava i soli abitanti cittadini: e quindi le due cifre si avvicinano.

IL CAMPANILE DI SAN GOTTARDO DETTO DELLE ORE

I professori di grammatica erano otto: i dottori di canto ambrosiano 14: più di 70 i maestri: gli ammanuensi di libri più di 40.

Erano aperti al pubblico 300 forni *panem coquentem*, che cuocevano, pane, e più di cento ne avevano i privati: le botteghe ove si vendevano ogni sorta di merci superavano il migliaio: i macellai erano 440: i pescatori di lago più di 18, di fiume 60, di acque correnti 400 e portavano sul nostro mercato trote, dentici, capitoni, tinche, anguille, lamprede, gamberi. Gli albergatori salivano a 150 circa: i maniscalchi 80: i fabbricanti di campanelle per cavalli 30, ed era questa un'industria tutta milanese. Infine l'autore scrive di non far cenno degli opifici, dei tessitori di lana, di lino, di seta, dei sarti, d'altri lavoratori e dei mercanti milanesi che giravano tutto il mondo.

A leggere la descrizione di Bonvicino parrebbe che Milano fosse il paese dell'abbondanza: entravano nelle rispettive stagioni, 60 carra di ciliege al giorno e prugne, pere, mele, fichi, mandorle, fragole, noci dalle quali si spremeva l'olio, e castagne abbondanti e lodate come ottime in tutte le maniere (1) e uve: nelle buone annate entravano più di 600 mila carra di vino, e 150 di legna da ardere. Ogni giorno i macellai ammazzavano 70 buoi.

Ogni anno entravano in città 55,830 staia di sale; e si consumava grandissima quantità di pepe.

Le acque vicine erano propizie ai gamberi, talchè porgevano quotidiano tributo di sette moggia. I pesci venivano da 18 laghi, 60 fiumi e il Bonvicino ne fa i nomi: ma parecchi di questi laghi sono ben piccoli e molti fiumi sono poi torrenti e ruscelli.

Quattro grandi fiere all'anno a Sant'Ambrogio, a San Lorenzo, all'Ascensione, a San Bartolomeo, chiamavano venditori e compratori da ogni parte (2) e tutte le settimane si tenevano mercati al martedì e al sabato.

In questa città (conclude Bonvicino, ed è verità d'ogni tempo, conservata ancora oggi) chi è sano e vuol lavorare, trova da vivere bene.

Il racconto delle guerre dei Milanesi, specie di quelle del Barbarossa (la cui distruzione è ricordata da Bonvicino con slancio di patrio dolore) e di Federico II, gli porge occasione di parlare dell'industria delle armature. I Milanesi scendevano in campo corruschi d'armi bellissime per gli ornati, coperti di ferro dalla testa ai piedi: e le armature si

(1) Il buon frate distingue le castagne in popolari e nobili che si chiamavano maroni *(fiunt quoque castanee populares atque nobilles que marona dicuntur)*: e aggiunge che, verdi, si cuocevano nel fuoco (o nella cenere), e lessate, si mangiavano *panis loco*, al posto del pane.

(2) Il Bonvicino non fa cenno delle fiere che abbiamo ricordato a pagg. 59, 62 e 63, e dei Santi Gervasio e Protasio, di San Sepolcro e di Santa Maria alla Porta: erano forse già andate in dimenticanza.

Quella di San Bartolomeo dava luogo a una grande festa, aspettata con desiderio dai fanciulli perchè in quel giorno venivano regalati di lunghe canne, alle quali erano appese o infilzate le ciambelle e che si chiamavano *pampare*. Ed era pure nel giorno di San Bartolomeo che si tagliavano ai fanciulli i capelli per la prima volta, con la solennità dell'assistenza di un compare e di una madrina che regalavano di dolci i bambini tosati.

vendevano dai mercanti nelle città vicine e lontane. Enumera più di cento fabbriche di corazze nelle quali lavoravano moltissimi operai al « mirabile artificio delle macchie » o disegni figurati o emblemi che staccavano sul fondo lucido come specchio, oltre ai fabbricanti di scudi e d'ogni altro genere d'armi.

Il Bonvicino trova due soli difetti a Milano: uno la mancanza di concordia tra i cittadini, l'altro il non avere un porto che la mettesse in diretta comunicazione col mare. Quest'ultima mancanza è deplorata anche dal Fiamma che proponeva, fin d'allora, di unire le acque scorrenti intorno a Milano nel Naviglio, e per il Lambro entrare nel Po e andare a Venezia [1].

La conclusione di Bonvicino è che Milano non ha pari al mondo, che non merita soltanto d'esser detta seconda Roma, che sarebbe giusto che divenisse sede del papato e d'ogni altra dignità [2], che fiorisce per virtù propria, che è larga dei suoi beni ad altri e che il cittadino può gloriarsi di tanta patria a patto solo che non degeneri da' suoi vecchi, *a naturali stipite*. Nell'inizio del *De Magnalibus*, il buon poeta e statistico scrive che Milano non fu mai preda di alcuno: e ripete un proverbio comune a quel tempo che chi credeva d'averla in mano come l'anguilla per la coda, si trovò sempre deluso. Mentre così scriveva, Ottone Visconti stava per rendersene padrone assoluto e privare i degenerati Milanesi di quella libertà per amor della quale avevano sopportato tanti sacrifizi.

(1) Sarà gloria del secolo XX l'appagare il desiderio dei cronisti del secolo XIII e XIV.

(2) Per mostrare fin dove andasse a ricercare gli argomenti per lodar Milano, basti accennare a questo: scrive che nel nome di *Mediolanum* si trovano tutte e cinque le vocali e nulla manca alla sua reale prosperità come nulla di ciò che è necessario ai cinque sensi dell'uomo!

*Fig. 156* — Bassorilievo sull'antica porta Orientale.
(*Museo Archeologico.*)

*Fig. 157* — Gli stemmi dei quartieri della città sulla Loggia degli Osii.

# LA SIGNORIA VISCONTEA

## XIV.

## I PRIMI VISCONTI — SANTI DI FAMIGLIA — LA TOMBA DI OTTONE — IL MAGNO MATTEO — ULTIMA PROTESTA D'INDIPENDENZA — LE CASE ROTTE DEI TORRIANI — SAN GIOVANNI DECOLLATO.

Sul fianco d'una verde montagna, che si specchia nel lago Maggiore, al disopra di Lesa, sorge tuttora un castellotto fiancheggiato da robuste torri quadrate e rivestite d'un mantello di folta edera. Il castello di Masino protegge un borgo fortificato, seminascosto in un avvallamento dell'erta e le cui case di pietra, addossate le une alle altre, sono unite da androni tetri e da cortiletti a loggiati ostentanti nei capitelli delle colonne le imprese viscontee. Qui ebbero culla i Visconti, autori della potenza della famiglia; perchè nel vicino Invorio nacque l'arcivescovo Ottone e nel castello di Masino [1] il magno Matteo; e poveri di beni di fortuna [2], da lassù spiccarono il volo su Milano, per rendersene signori. Non appartenevano però alla famiglia dei castellani di Masino, perchè non figurano fra gli obbligati all'abbazia di San Gallo che aveva il dominio di quella Corte, nè il padre di Ottone nè quel di Matteo [3]. Probabilmente questi stavano d'ordinario in Milano par-

(1) Si parla di Masino fino dal tempo dei Longobardi, perchè l'ultimo loro re Desiderio aveva eretto sul monte sovrastante un'abbazia di Benedettini. La regina Angelberga, vedova di Lodovico II, lo nomina nel suo testamento dell'anno 877, assegnandolo in proprietà ad un monastero che aveva fondato in Piacenza.

(2) Lo storico Azario, che scrisse alla metà del secolo XIV, dice che Ottone Visconti era «di piccola progenie e di scarso patrimonio in confronto di Raimondo della Torre».

(3) Il dott. Pietro Biscaro, diligente ricercatore di documenti storici, ha riassunto la questione nel suo lavoro *I maggiori dei Visconti signori di Milano*. Egli mostra come le fole create per adulare i Visconti abbiano origine specialmente dalla *Chronica Danielis*, cosidetta dal Fiamma da un *magister Danielis de Siccla de parrochia Sancti Ambrosii*, che nessuno conosce e che forse nasconde lo stesso Fiamma. Nel decreto di scomunica dell'agosto 1314 contro Matteo Visconti e i suoi figli e seguaci, campeggia l'accusa di aver invaso varie terre «del nostro castello di Angera, a noi

tecipandone alla vita politica: e i due famosi uomini nacquero a Invorio e a Masino durante temporanee dimore che i genitori facevano presso i congiunti nelle assenze da Milano provocate dalle dissensioni municipali.

Galvano Flamma, cortigiano dei Visconti, salì sino all'Olimpo per cercare le origini di questa famiglia di abili, di audaci e di feroci, aiutati dalla fortuna: ma gli storici e i documenti venuti in luce, hanno messo in sodo la verità, spogliandola di ogni favola (1).

*Fig. 158* — Il castello di Masino sul lago Maggiore dove nacque Matteo Visconti.

« alla nostra Chiesa pertinenti nella loro totalità di gran diritto con le nostre decime e coi possessi », ecc. Si soggiunge inoltre che un familiare di Matteo, per nome Beltramo Prandebono, con alcuni satelliti fatta irruzione nel monastero di Santa Radegonda ne aveva esportati « i privilegi, le scritture relative ai diritti della Chiesa milanese colà riposte ». Le carte furono distrutte per impedire che la Chiesa potesse comprovare il suo antico legittimo possesso. Ricorderà il lettore che a pag. 53 abbiamo raccontato l'eccidio di Arialdo, commesso davanti ad Angera, per incarico della contessa Oliva, nipote dell'arcivescovo che aveva la signoria del luogo: i Visconti quindi non ci entravano per niente nel dominio di quella rocca. Matteo, con la complicità dello zio arcivescovo Ottone, aveva steso la mano sopra Angera: e il papa naturalmente protestava dell'usurpazione.

La *Chronica Danielis* e il Fiamma, per procurare avi ai Visconti, inventarono i conti d'Angera signori di Milano. Tristano Calco scrive che « i conti d'Angera vissero solo nella fantasia di frate Galvano ». Eppure Gian Galeazzo ottenne dall'imperatore Venceslao un diploma del 25 gennaio 1397 che riconosce la discendenza dei Visconti dai conti d'Angera e dà loro diritto di chiamarsi *comites de Ingleria!*

I documenti pubblicati recentemente dal dott. Carlo Meyer nel libro *Blenio und Leventina* dimostrano, anche per giudizio del Biscaro, che i signori di Masino non si possono considerare fra gli ascendenti di Ottone e di Matteo.

(1) È superfluo ripeter qui la vecchia invenzione del « troiano germe d'Anchise, il quale impadronitosi dei paesi latini, come canta Virgilio, lasciò che un figlio d'un suo figlio, chiamato Anglo, diventasse signore di un delizioso luogo sul lago Verbano, detto poi Angleria, ora Angera ». Così il Torre che riassume, in piena fede, la vecchia storiella inventata da quei cortigiani bugiardi che sono i genealogisti.

La corte di Masino, della quale dicemmo, era stata concessa da Berengario all'abbazia di San Gallo che la diede in livello a Guido di Ottone Visconti: e quest'ul-

Quando i Carolingi sostituirono ai duchi longobardi i conti nel governo della città, fu creato pure l'ufficio di vicario o vice-conte, detto anche visconte; e talora tal dignità veniva data al padre e al figlio, come avvenne con Walderico visconte di Milano nell'anno 865 e con Amelrico suo figlio, visconte nell'870; e quando si formarono i cognomi, il titolo dell'ufficio passò a designare le famiglie che esercitavano quell'ufficio. Ma sono ridicole fole i racconti grotteschi d'un Uberto Visconti che vinse un drago fuor di porta Nuova, di un Eriprando che, durante la guerra contro il tedesco Corrado nel 1037, uccise un nipote dell'imperatore; di un Ottone Visconti che nella crociata abbattè un Saracino, portandogli via lo scudo con la biscia che divora il fanciullo ignudo [1]; i Visconti cominciarono la loro nobiltà quando furono fatti capitanei *in plebe de Marliano*. Lo dice lo stesso Fiamma: *prima nobilitas eis data fuit quia facti fuerunt Capitanei in Plebe de Marliano:* e un documento del 1263 riferisce la definizione di una lite per certe decime fra gli Umiliati della Pieve di Marliano e la famiglia dei Visconti. Le famiglie dei vice-conti si distinsero in sei casati, talchè nel catalogo delle nobili famiglie di Milano, dalle quali dovevano scegliersi gli ordinarii della Metropolitana, formato nel 1277 per volere di Ottone, si trovano indicate sei famiglie Visconti, una senza aggiunta di luogo e le altre soprannominate di Poliano, di Serono, di Invorio, di Oleggio e di Oleggio-Castello [2].

I Visconti possedevano in Milano modeste case; ma in compenso

---

timo e i suoi eredi dovevano dare in perpetuo all'abbazia, nel giorno dell'Assunzione, una marca e mezza d'argento, dodici libbre di pepe, dodici staia di olio e cento vasi di vetro.

Anche qui fu inventata un'altra fola. Un Ottone Visconti seguì nell'anno 1111 l'imperatore Enrico V nella spedizione contro Roma, e morì in una mischia avvenuta in quella città. Nel secolo XIV fu presentato un diploma di Corrado con la data 1142, col quale si concedeva ai Visconti, per compensarli della morte di Ottone, la corte di Masino. Anche questo diploma è stato dimostrato dal Biscaro essere una falsificazione dei primi anni del 1300.

(1) Il Rosmini nell'*Istoria di Milano*, vol. IV, pag. 428, crede che il singolar certame di Ottone col Saracino sia da ritenersi una favola. Aggiunge che la più sicura memoria che si ha dello stemma è dell'anno 1226, nel quale Ardengo Visconti fu creato abate del monastero di Sant'Ambrogio, e il cui pastorale, trovato nel suo sepolcro e veduto dal Calco, era ornato con vipere d'avorio. L'arcivescovo Ottone nel 1295 fece scolpire la biscia sul palazzo di Legnano; e Bruzio Visconti nel 1336 ottenne dai duchi d'Austria di poter mettere una corona d'oro sulla testa della biscia.

Un'altra storiella sull'origine della vipera viscontea viene riferita dal Petrarca, che afferma di averla udita quando era in Bologna studente. Egli dice che Azzone Visconti trovandosi su quel di Pisa, a combattere contro i Fiorentini nel 1325, un giorno, stanco di una lunga marcia, scese da cavallo in un luogo ombreggiato, ove, sedutosi e deposto l'elmo in terra, si addormentò sotto una quercia. Una vipera entrò nell'elmo e quando egli lo mise in testa, uscì da un foro ergendosi dritta sul cimiero ed aprendo le piccole fauci. Tutti inorridirono; ma Azzone, che non era stato menomamente offeso dalla vipera, la lasciò andare senza ucciderla. Anzi la prese come insegna e siccome il serpe era stato innocuo per lui, così volle aggiungervi un fanciullo che tiene fra le fauci, ma non lo divora. Che questa sia una fola è facilmente dimostrato dall'avere Matteo I, nonno di Azzone, usato quest'insegna.

(2) Il nome di Visconti è sparso anche fra il popolo, senza nessuna pretesa nobiliare. Anche oggidì i contadini, ed in genere i clienti od addetti di qualche famiglia o persona illustre, vengono chiamati col nome di questa. Nella nostra campagna si sentirà dire sovente: — *De chi hin quii là?* — *Hin di Viscont, di Triulz, di Borromee*, ecc. Di qui tanti plebei che portano cognomi illustri.

avevano il diritto sopra il bollo delle staia e sopra i forni [1]. Non potevano competere coi Torriani, ricchi, generosi, splendidi: nè certo sarebbero ascesi a tanta potenza, se Napo della Torre avesse seguito le orme di Pagano e di Martino e si fosse accontentato di essere l'Anziano della Credenza, il difensore del popolo e della sua libertà. L'aver egli ricorso all'imperatore tedesco per ottenere un titolo di diritto, che non esisteva, l'avere divezzato i cittadini dalle dure prove delle armi, sostituendoli con le milizie mercenarie, e l'essersi abbandonato a vendette di supplizii, furono le cause della sua caduta, perchè allontanò i fautori e riunì i nobili e tutti i malcontenti intorno ad Ottone, trionfatore nella battaglia di Desio. Quando un governo non è fondato nella convinzione della sua utilità e nell'amore del popolo, ma poggia solamente sulla forza, è facilmente rovesciato da una forza maggiore. Era un fatalismo storico che voleva succedesse al fervore di vita dei Comuni un'epoca di indifferenza? Tratto tratto nella vita dei popoli avvengono queste alternative di attività e di torpore. I Milanesi, che da Napo si erano lasciati spogliare a poco a poco di quei diritti al governo della cosa pubblica, per ottenere i quali avevano versato tanto sangue, videro sorgere la nuova signoria quasi con piacere, perchè, stanchi di fazioni e di guerre, credettero dovesse cominciare un'èra di pace e di giustizia. Ebbero pace sì, perchè i mercenari al soldo del principe facevano la guerra per loro, ma essi ne pagavano le spese: e invece della giustizia, ebbero l'eguaglianza di tutti, nobili e plebei, davanti al dispotismo di un solo, il cui capriccio si spinse fino al delirio crudele di Galeazzo, di Bernabò, di Gian Maria. Al coraggio si sostituì la paura, alle libere aspirazioni l'acquiescenza servile, all'aborrimento del principato la cortigianeria che supplica i favori del padrone. Il popolo aveva permesso il male e doveva scontare il suo errore con secoli di patimenti.

Un altro elemento venne inconsciamente ad aiutare questo mutamento politico e sociale: era l'elemento dell'arte che insinua negli animi la calma sognatrice e fa dimenticare i dolori del presente. La pittura, abbandonate le stecchite forme bizantine, usciva dalle ingenuità dei primi maestri e s'accostava al vero: l'architettura cominciava la sua evoluzione verso lo stile archiacuto approfittando delle forme d'altre scuole e d'altri paesi importate fra noi: e la scultura fioriva nei mausolei che ornavano le chiese, nelle quali il popolo si raccoglieva a pregare con supina rassegnazione. Ma, uscito dal tempio, accorreva al passaggio dei sontuosi cortei dei padroni, inebbriandosi del fasto loro e applaudendoli ogni volta che giungevano notizie di città conquistate, fino a sognare un regno d'Italia sotto lo scettro di un Visconti di Milano.

Lo stabilirsi della potenza viscontea non fu facile. I Torriani

(1) Il primo diritto passò al Comune, il secondo fu conservato dai Visconti. I contravventori al peso e alla qualità del pane venivano condotti per le vie della città e flagellati a dorso nudo: vedi la nota 3 a pag. 221.

coi loro aderenti, banditi dalla città, s'erano fortificati nel contado, grazie agli aiuti di Raimondo della Torre, patriarca d'Aquileia, e s'erano impadroniti di Lodi. Ottone, per difendersi contro loro, diede la signoria di Milano al marchese di Monferrato, il quale al 25 maggio del 1281 sconfisse i Torriani al Vaprio. E, siccome la battaglia di Desio avvenne nel giorno di sant'Agnese e Ottone fece il solenne ingresso in Milano nel giorno di san Vincenzo e la sconfitta al Vaprio successe in quello di san Dionigi, così questi tre santi furono adottati quali protettori della famiglia Visconti, che fu larga loro di messe, di uffizi, di altari.

*Fig. 159* — Altare di sant'Agnese in Duomo.

L' altare di sant' Agnese, nel lato destro del nostro Duomo, vicino alla statua di san Bartolomeo, è dovuto a questa riconoscenza, ed era stato da Ottone Visconti innalzato in origine nell' antica Metropolitana; quando la chiesa fu atterrata per far posto al maggior tempio, venne trasportato dove trovasi presentemente e rifatto infelicemente. La pala marmorea che vediamo oggidì è opera dello scultore Carlo Beretta: al posto di questa vi era un bel quadro di Camillo Procaccini rappresentante il martirio di sant' Agnese, che andò alla pinacoteca di Bologna: e il soggetto venne riprodotto nella meschina scultura della fine del 1500. Non va però trascurata la statua di sant'Ambrogio, ornato del pallio vescovile, posta con quella di san Satiro ad ornamento dell'altare, perchè è opera del pittore Giulio Cesare Procaccini, il quale si compiaceva di alternare la tavolozza con lo scalpello.

Ottone, dopo d'essersi servito del marchese di Monferrato fin che gli tornò utile, lo scacciò dalla città con le armi dei propri fedeli e lo fece prendere e chiudere in una gabbia di ferro, per tornare così signore assoluto di Milano. Egli conservò i nomi dei due antichi magistrati, il Podestà e il Capitano del Popolo, ma erano eletti da lui stesso e a lui giuravano fedeltà: nel 1279 riformò il Tribunale di Provvisione che esisteva da forse due secoli o poco meno e che durò fino al 1796, composto di dodici cittadini i quali provvedevano all'amministrazione interna del Comune di Milano. Ma il palladio del Comune, il venerando Carroccio, che ricordava troppe glorie di liberi, fu messo

da parte e sostituito con uno stendardo. A che avrebbe giovato infatti, dopo che non vi erano più i cittadini-soldati, suoi difensori, e che la tattica di guerra erasi affatto trasformata? [1]

Alla guerra fra Visconti e Torriani prendevano parte i potentati d'Europa, quali il tedesco Rodolfo, re dei Romani, che mandava ai primi l'aiuto delle lance alemanne, e l'imperatore di Costantinopoli, Andronico Paleologo, che mandava aiuto di denari ai secondi: succedevano ai fatti d'arme le paci; ma queste erano sempre violate or dagli uni or dagli altri, più frequentemente dall' arcivescovo, il quale, per furore d'ambizione, non rispettava alcuna fede [2]. Poi, vecchio e stanco, fece eleggere, nel 1288, Capitano del popolo il suo pronipote Matteo che mandò messi con grosse somme di denaro al nuovo re dei Romani, Adolfo di Nassau, incoronato in Aquisgrana, per avere le lettere patenti che lo creavano Vicario generale in Milano; e, col medesimo sistema dei ricchi doni, ottenne nel 1295 da Alberto d'Austria (successore di Adolfo) il titolo di Vicario imperiale in Lombardia.

*Fig. 160* — Ottone Visconti.

Nel frattempo Ottone, che s'era ritirato nel monastero di Chiaravalle, «pieno di paura della morte, attorniato dai medici, i quali non l'abbandonavano mai» [3], morì nella notte fra i giorni 8 e 9 agosto del 1295: così questo arcivescovo che fondò la potenza della sua casa servendosi di guerre, tradimenti, bandi e torture, non perdonando e non dimenticando mai, finiva la vita, fra i rimorsi e i terrori, ad ottantotto anni [4]. Fu sepolto nella vecchia chiesa di Santa Tecla,

(1) Ai popolani Ottone ricorse sovente per farne le sue spie e i suoi sbirri: sospettoso di congiure, come tutti i tiranni, nell'anno 1287, per esempio, scelse cinquanta uomini per porta, con un capitano, incaricandoli di girare per le vie, sopra tutto di notte, per vigilare che non si tenessero segrete adunanze di cittadini. Ed essendogli caduto in sospetto un tal Rogerio Damiano, l'arcivescovo lo fece sottoporre alla tortura, gli strappò la confessione di una trama vera o imaginaria e ottenne il bando di più di cento famiglie e la confisca dei loro beni.

(2) E specialmente lo dimostrò nel 1286, violando il trattato di pace e impadronendosi dell'antico Castel Seprio, che fece distruggere dalle fondamenta.

(3) Così il Verri, *Storia di Milano*, capo X.

(4) Le gesta di Ottone furono raccontate in eleganti versi latini (i quali fanno testimonianza della coltura dei Milanesi nel secolo XIII) da frate Stefanardo da Vimercate. Era questi un frate domenicano di Sant'Eustorgio, la chiesa prediletta dei Visconti, come vedemmo nei capitoli antecedenti: Ottone lo aveva fatto lettore della Metropolitana con una ricca prebenda. Il poema è intitolato: *De gestis in Civitate Mediolani sub Othone Vicecomiti Archiepiscopo.* Fu pubblicato dal Muratori negli *Anecdota quæ ex Ambrosianæ Bibliothecæ codicibus nunc primum eruit* Ludovicus Antonius Muratorius, ecc. (Pataviis Typis Seminarii, MDCCXIII). Il poema comincia invocando la diva dei carmi, perchè lo aiuti a narrare «il pianto della città, le

*Milano ne' suoi monumenti.*

FOT. ELIOT. CALZOLARI & FERRARIO - MILANO

PRINCIPALI PEZZI DEL MONUMENTO DI AZZONE VISCONTI

CONSERVATI NEL PALAZZO TRIVULZIO

entro un ricco mausoleo, che nel 1401 venne trasferito dietro il coro del Duomo attuale, accanto alla sagrestia settentrionale, ed oggi si vede nella seconda navata alla destra di chi entra. Questa tomba consiste in un'arca rettangolare sostenuta da due colonne di un bel marmo rosso macchiato: sopra il coperchio si stende la figura di Ottone, vestito con gli abiti pontificali: al lato s nistro ha un piccolo cerchio con una croce per indicare che il mausoleo fu fatto a spese dei Militi spedalieri, da lui lasciati eredi [1]; vicino al capo ed ai piedi della statua stanno due figurine che rappresentano i nipoti Matteo ed Uberto, ed ai quattro angoli i simboli degli evangelisti. Nel fianco dell'arca si legge l'iscrizione ad Ottone, mentre nella facciata sta quella, assai più lunga, dedicata al suo pronipote Giovanni, che fu pure arcivescovo e signore di Milano e che volle essere sepolto con lui. Questa tomba semplice e decorosa merita particolare osservazione, per

*Fig. 161* — Tomba di Ottone Visconti.

pugna del civile dissenso, l'esilio dell'arcivescovo, il trionfo delle reduci milizie armate di lance »; per conchiudere: « Siate favorevoli al poeta, o rupi del Pegaso! »

*Metropolis lacrymas, civilis prœlia litis,*
*Præsulis exilium dubium cedentis in orbem,*
*Militiæ reducis partem mucrone triumphum,*
*Diva refer. Rupis vati Pegasea faveto.*

Stefanardo intesse le lodi di Milano, della quale ricorda l'etimologia della troia semilanuta e dei fiumi fra i quali era stata fondata, e in venti versi riassume la storia della città fino alla guerra civile. Poi, in due libri, divisi in paragrafi, racconta le vicende di quella, fino all'ingresso solenne di Ottone in Milano, preceduto dalla croce, *crux alma nitens,* fra il suonar delle campane, gli squilli delle trombe e gli evviva delle turbe.

E il poema finisce con una mesta considerazione sulla fortuna che solleva e precipita, per concludere che in mezzo a tanti mutamenti solo rimane la virtù, più splendida dell'oro puro

*Sola manet virtus, puro rutilantior auro.*

Il frate *Ambrosius Tægius,* in una sua cronaca degli uomini illustri dell'ordine domenicano, scrive che Stefanardo *fuit honorabilis clericus et magnus prebendatus et doctus,* che compose parecchie opere di storia e di giure, e morì nell'anno 1297.

(1) Ottone lasciò tutti i suoi beni patrimoniali allo spedale dei Gerosolimitani per soccorso a Terra Santa: *Hospitali Jerosolimitanorum in subsidio Terre Sancte,* e i beni mobili per erigere uno spedale ad uso dei poveri. Come si vede, i militi, detti poi cavalieri di Malta, avevano già preso stanza in Milano.

chè ci mostra come le arti belle cominciassero a fiorire in Milano: certamente è inferiore al descritto sarcofago di san Pietro Martire: ma non bisogna dimenticare che quello d'Ottone fu innalzato nel 1295 da ignoto artefice, probabilmente della terra di Campione, semenzaio di scultori e di architetti, mentre la tomba di Pietro si deve al celebre Balducci Pisano che la eresse nel 1329.

Matteo aveva avuto dalla moglie Bonacossa de' Borri cinque figliuoli, cioè Galeazzo, Marco, Giovanni, Luchino e Stefano. Al primogenito diè in isposa Beatrice d'Este, sorella di Azzone, marchese di Ferrara, che contava nove anni più del marito, e furono le nozze onorate con feste mai vedute e corti bandite [1]. Inoltre Matteo estese il dominio a parecchie città vicine: da accorto politico cercava di avere egualmente il favore della nobiltà e quello della plebe, mostrandosi rispettoso delle forme esterne: e per la sua fama d'abile e prudente a lui era stata rimessa la soluzione d'una causa tra Genovesi e Veneziani. Ma gli tornò fatale l'aver affidato l'ufficio di Capitano del popolo al figlio Galeazzo, il quale, focoso ed anelante a nomea guerriera, lo trasse in avventate imprese contro i Torriani, che ebbero il sopravvento e rientrarono trionfanti in Milano nel 1302 dopo venticinque anni d'esiglio. Matteo riparò in alcune terre sulle sponde dell'Adige e Galeazzo a Ferrara presso il suocero: colà dalla moglie gli nacque Azzone.

*Fig. 162* — L'arca di Ottone: calco nel Museo Archeologico.

Parve la libertà fosse tornata a Milano ed era invece un ultimo guizzo della gran luce prima di spegnersi. I Della Torre, ammaestrati dal passato, non vollero alcun ufficio nella repubblica, dicendo essere pari a tutti gli altri cittadini: quando nel 1307 venne a morte Mosca, figlio dello sventurato Napo, il popolo risvegliato agli antichi affetti, volle onorarne i funerali con regal pompa, vestendo il cadavere di porpora e portandolo sotto un baldacchino scarlatto fino alla chiesa di San Francesco, ove ebbe la sepoltura, che il tempo disperse. Poi costrinse Guido, nipote di Napo, ad accettare la carica di Capi-

(1) Questa Beatrice d'Este contava 32 anni, era vedova di Nino, giudice e signore di Gallura, in Sardegna, e di Pisa, ed aveva già una figliuola per nome Giovanna, che condusse seco a Milano. Dante nel canto VIII del *Purgatorio* ci mostra Nino offeso per l'oblio della moglie, che crede avrebbe avuto tomba più onorata se si fosse mantenuta fedele alla sua memoria. Ma il poeta non fu indovino, perchè, sebbene il secondo marito l'offendesse con sfacciate tresche, pure essa ebbe in morte grande solennità di funerali e un mausoleo andato disperso.

tano del popolo per un anno. E tanto umano e savio fu il governo di questi che, dopo l'esperienza di un anno, lo si volle Capitano perpetuo con facoltà di fare nuovi statuti [1].

Intanto era salito al trono imperiale Enrico VII di Lussemburgo ultimo serio rappresentante della idea ghibellina che credeva di poter unire tutto il mondo sotto un solo scettro, come sperava anche Dante fautore della monarchia universale. Ad Enrico aveva Matteo mandato un suo fido, Francesco da Garbagnate, per renderselo favorevole e l'imperatore tedesco annunciò che sarebbe sceso in Italia per cingere la corona di ferro, invitando tutti i vassalli a recarsi alle Alpi a riceverlo. Accorsero solleciti all'obbedienza il conte di Savoia, il marchese di Monferrato e molti altri conti e baroni; solo Guido della Torre, rappresentante ultimo della fierezza milanese, non vi andò, e a chi lo consigliava di farlo rispose le memorabili parole:

— Che ho io a fare con questo Enrico? Io non conosco questo uomo! Che cosa debbo o ad Enrico di Lussemburgo, o tedesco, o francese, o savoiardo ch'ei sia?

E volgendosi ai cittadini proseguiva: « Per qual ragione non difendiamo la città nostra? » Ma il generoso appello cadde a vuoto: la prima servitù viscontea aveva resi imbelli i cuori e le braccia e l'astuto Matteo s'era intanto recato in Asti a far atto di reverenza allo straniero.

L'imperatore aveva comandato che tutti i Milanesi uscissero incontro a lui senz'armi: e fu obbedito. Il 20 dicembre dell'anno 1310 uscirono i cittadini ad incontrarlo fuori della porta Vercellina, la quale allora trovavasi dove oggi si incrocia la via Carducci col corso Magenta: dopo gli altri, ultimo fra tutti, andò anche Guido, che solo non volle abbassare le insegne davanti all'imperatore: un soldato tedesco le strappò di mano al suo scudiero. Quattro giorni dopo l'imperatore ordinava che fra Torriani e Visconti dovesse essere stabile pace

Nel giorno d'Epifania del seguente anno 1311, seguì l'incoronazione dell'imperatore e dell'imperatrice in Sant'Ambrogio. Appiedi al suo trono fece sedere i Visconti ed i Torriani, per mostrare di aver vinte le discordie delle due famiglie, tenute per inconciliabili.

La corona ferrea che si adoperò in tale occasione non fu già quella di Monza (che non venne dato di trovare, perchè i Torriani l'avevano data in pegno ad alcuni mercanti per averne danari), ma

(1) Nel potere Guido si conservò buono e leale. Fu anzi la sua franchezza che lo perdette di fronte all'astuzia di Matteo. Però anche'egli, quando l'amore del popolo lo portò sì alto, non seppe trattenersi dal farlo sentire al vinto rivale; e narrano i cronisti che fece chiedere a Matteo come vivesse e quando sperasse di riveder Milano. Il Visconti, che passeggiava lungo le rive dell'Adige, rispose: « Come io viva, lo vedi, passeggiando ed adattandomi alla fortuna; per ritornare in patria aspetto che i peccati dei Torriani sieno maggiori dei miei ». Questa risposta è l'eterno insegnamento per i partiti politici e sociali di tutti i tempi: la vittoria il più delle volte è dovuta meno al valore di chi vince che agli errori dell'avversario. E poichè i peccati dei dominatori sono tanti martirii pei poveri sudditi, la mordace risposta di Matteo equivaleva a quest'altra: « Aspetto che la disperazione dei miei cari Milanesi giunga al segno da desiderare nuovamente il mio tirannico governo come un sollievo ». Povero popolo, capro emissario dei misfatti dei potenti!

una corona di lucente acciaio, ornata di pietre preziose e foggiata a mo' di serto d'alloro, eseguita da Lando de' Senni, orefice del re. Dopo la cerimonia fu donata, nel 19 aprile 1311, all'abate del monastero di Sant'Ambrogio in Milano.

Enrico VII nelle monete d'argento coniate in Milano imitò il fiorino d'oro della repubblica, riproducendo il sant'Ambrogio da una parte e i santi Gervasio e Protasio dall'altra, ponendo fra i due il proprio nome abbreviato scritto verticalmente. Infatti lo vediamo nel soldo: da una parte si vedono i due santi divisi dalle lettere *D. Hnrc Ipat* e in giro *S. Gervasi S. Protasi:* sull'altra faccia vi è sant'Ambrogio in atto di benedire. Il grosso, o doppio soldo, reca da una parte l'effige del nostro vescovo coll'iscrizione *Medio-lanum* e dall'altra la croce accantonata da quattro trifogli con le parole intorno *Henricus rex*. Solamente nel grosso, sul quale fece imprimere l'aquila imperiale con la iscrizione in giro *Henricus rex*, omise il sant'Ambrogio e anche il *Mediolanum* e intorno alla croce si legge: *Semper Augustus*.

*Fig. 163 a 165* — Soldo di Enrico VII — Grosso di Enrico VII — Soldo coll'aquila. (*Raccolta dell'Autore.*)

Il popolo, tanto facile a lasciarsi sedurre dalle pompe e dai ricevimenti, si svegliò subito dall'illusione delle feste quando si accorse che doveva pagarle. Il nuovo coronato chiese alla città il donativo che solevasi fare ai monarchi nella loro incoronazione, e fece convocare il Consiglio generale perchè ne determinasse la somma. Dopo inutili proteste, contro le quali la cortigianeria di Matteo si fece sempre più manifesta, fu stabilito di dare centomila fiorini d'oro [1]. Enrico li prese e volle che cinquanta cittadini di ciascuna delle due fazioni dei Torriani e dei Visconti dovessero, a spese della città, accompagnarlo a Roma, dove intendeva cingere la corona imperiale.

I Torriani credettero che il popolo dovesse dividere la loro irritazione contro lo straniero che veniva qui a far da padrone e pensavano ad una riscossa. Le spie che Enrico aveva presso di sè, gli rife-

(1) I Milanesi avevano acconsentito alla coronazione, ma non pensavano punto a fare all'imperatore il dono d'uso. Un ministro del tedesco sire si recò nel Consiglio Generale e lo pretese, dicendo al notaio, ch'era seco: « Tu scrivi quello che sì gran città vuol donare al sovrano ». Nessuno fiatava: e infine fu commesso a Guglielmo della Pusterla, cittadino molto stimato, di proferire una cifra. Questi propose si donassero cinquantamila fiorini d'oro. « E per la graziosa regina non volete far nulla? domandò Matteo Visconti: io propongo diecimila fiorini d'oro anche per lei. »

Ammutolirono tutti alla proposta bassamente servile; e Guido della Torre ruppe sdegnoso il silenzio esclamando: « Facil cosa è mostrarsi liberale coi denari altrui; ma non è opera di buon cittadino. E perchè non fate cifra compiuta e non date centomila? » E sì dicendo uscì; ma il notaio tedesco finse non comprendere l'ironia, scrisse centomila fiorini e la città dovette pagarli.

rirono ch'erano stati veduti Galeazzo Visconti e Francesco della Torre nei prati fuori di porta Ticinese, presso la Vettabbia, stringersi la mano e tenere stretto colloquio; e se i due partiti s'intendevano, l'imperatore poteva trovarsi a mal gioco. Il colloquio era vero. Matteo Visconti aveva infatti mandato il suo primogenito dai Torriani per studiare gli accordi e liberarsi da quell'Enrico che pesava su tutti; ma qui gli storici sono divisi. Alcuni credono che Matteo fosse in buona fede e che tradisse i Torriani all'ultima ora, lasciandoli soli quando s'accorse che Enrico conosceva la trama e quindi non vi era più speranza di riuscita: altri che fosse una finzione anche l'intesa e che la congiura l'avesse ordita egli stesso per trarre nella pania i Della Torre e dar loro l'ultimo crollo: in entrambi i casi l'effetto fu il medesimo. L'imperatore appena udì della congiura fece occupare dai suoi Tedeschi il Broletto e i luoghi più importanti della città e mandò i soldati imperiali intorno per le vie. Questi si recarono prima al palazzo dei Visconti e li trovarono immersi nella pace e nel silenzio, perchè Matteo aveva fatto nascondere ogni arma: andati poi alle case dei Torriani, incontrarono invece Simone, figlio di Guido, che stava in armi circondato dai suoi ed aspettando il soccorso dei traditori Visconti. Si appiccò tosto battaglia: sulle prime i Torriani soprafecero i Tedeschi: e questi già volgevano in fuga, quando giunsero altri soldati stranieri che vinsero i nostri e misero tutto a sacco e a fuoco. Pagano della Torre, vescovo di Piacenza, invano aveva cercato di frenare la furia tedesca, scendendo vestito degli abiti pontificali, sulla porta del palazzo; il saccheggio continuò in quella e nelle case vicine, finchè non rimasero

*Fig. 166* — Facciata della chiesa di San Giovanni alle Case rotte.

delle infelici dimore che le macerie, le quali ebbero d'allora in poi il nome di *caruptæ* o case rotte.

Il Comune, pauroso dei forti, fece un decreto che bandiva per sempre dalla città i Torriani: proibiva che le loro case fossero riedificate e stabiliva che il luogo diventasse campo scellerato per i supplizi dei più esecrati malfattori. E Matteo nel frattempo si presentava all'imperatore, protestandogli la sua fedeltà, e pochi mesi dopo, con lo sborso di quarantamila fiorini d'oro, otteneva il titolo di Vicario.

*Fig. 167* — Parte inferiore della facciata di San Giovanni alle Case rotte.

Fin dal 1277 il popolo, aizzato dai Visconti, aveva saccheggiato le case dei Torriani, talchè il luogo si chiamava dei *Guasti Torriani*. Questa seconda volta si demolirono completamente i lor palazzi, ricordati solo dalla seguente lapide:

QUI ERANO LE CASE<br>DI<br>GUIDO DELLA TORRE<br>CAPITANO PERPETUO DEL POPOLO<br>RUINATE DALLA FAZIONE GHIBELLINA<br>L'ANNO MCCCXI.

Lo spazio che portava il nome di *Case rotte* era determinato dal teatro alla Scala, da mezza la via Giuseppe Verdi e da quella Alessandro Manzoni fino alla via Romagnosi, al cui sbocco sorgeva la distrutta chiesa di Santa Maria del Giardino [1], e dalla via Moroni, sull'angolo della

(1) I giardini annessi alle case dei Torriani erano rimasti incolti dopo la rovina degli edifici; e i frati francescani del convento di Sant'Angelo ne approfittarono per erigervi un rozzo pulpito, dal quale facevano ogni sera la predica. Marco Figini, gentiluomo facoltoso, vedendo la folla di uditori che accorreva nel giardino torriano, lasciò morendo una buona somma di danaro a Gian Rodolfo Vismara, familiare del duca Gian Galeazzo Sforza, affinchè comperasse quell'area trasferendo la proprietà nei francescani. Così fece il Vismara; ma i frati ebbero lo scrupolo di accettare la donazione, «perchè ciò contravveniva al loro voto di povertà». Esposero il dubbio a papa Callisto III, e questi con una bolla del 1455 risolse subito la questione: «Il dominio, disse, rimarrà alla Santa Sede, e i frati ne avranno l'uso». Inoltre permise loro di vendere una parte del terreno per adoperarne il ricavo ad erigere una tettoia, sotto la quale i devoti potessero stare al riparo dal sole e dalla pioggia. Il Vismara pensò di ampliare il concetto e fabbricare una chiesa intitolandola a Santa Maria del Giardino; e un secolo più tardi, nel 1582, il predicatore padre Francesco Panigarola persuase i Milanesi a concorrere con le loro offerte per aggiungere alla chiesa un convento capace d'una ventina di frati.

La chiesa era guardata come una meraviglia di audacia di costruzione, perchè constava di un'unica vastissima navata con sei grandi archi postati su massicci pilastri. Nel 1603 la chiesa e il convento passarono ai Padri minori della Riforma, che vi misero ben centoventi frati.

Il convento fu soppresso nel secolo scorso e la chiesa chiusa nel 1810: venne

quale era la chiesa di San Martino degli Orfani [1], scendendo fino alla piazza della Scala e alla demolita chiesa di San Giovanni che sorgeva sull'angolo del palazzo della Banca Commerciale verso San Fedele.

Sull'area abbandonata, fra le macerie e i rovi e le ortiche, sorsero

*Fig. 168* — Interno di San Giovanni alle Case rotte durante la demolizione.

---

adoperata alcun tempo dal governo austriaco come sede della direzione del lotto e poi di altri uffici, finchè diventò un magazzino di fieno per i militari e fu atterrata nel 1862.

In questa chiesa ebbero lor sepoltura molte nobili famiglie, tantochè il Forcella, nel vol. V delle *Iscrizioni delle chiese ed altri edifici di Milano,* ne pubblicò 88 epigrafi, quasi tutte disperse. Citeremo i Cicogna, i Melzi, i Somaglia, i Beccaria, i Bonesana, i D'Adda, i Cogliati, i Calvi, i Tornielli, i Della Torre, i Molina, i Crivelli, i Conturbia, gli Olivazzi, i Rovida, i Casati, i Pecchio, i Brentani (la cui casa sorgeva quasi rimpetto al palazzo della Banca d'Italia), oltre a molti spagnuoli; ed anzi nel 1610 don Martino de' Cordova aveva qui preparato un sepolcro per gli ufficiali spagnuoli della guarnigione che morivano in Milano.

(1) All'angolo della via Moroni sorse prima un ospedale d'infermi che fu aggregato all'Ospedale maggiore nella concentrazione di ospizii avvenuta sotto il duca Francesco Sforza. Girolamo Miani occupò l'ospedale, come a suo tempo vedremo, per collocarvi i suoi orfani ed eresse una piccola chiesa che ebbe nome di San Martino degli Orfani. Questa non va confusa, come fa il Ceruti nella sua monografia sulla *Chiesa di San Giovanni alla Case rotte* (Archivio Stor. Lomb., 1874), con la chiesa di San Martino in Nosigia, la quale sorgeva non dove havvi l'ex casa Traversi, bensì più addentro nella via, verso il palazzo Belgioioso e presso a poco dove è la casa rossa, già abitazione di Alessandro Manzoni. Infatti il Torre nel *Ritratto di Milano* descrive chiaramente i luoghi. Sull'angolo delle vie San Paolo e San Fedele si vedeva la chiesa di Santo Stefano in Nosigia, così detta piuttosto che da una donna di tal nome, da una piccola pianta di nome *nuxicula;* poi al posto di parte del palazzo Belgioioso vi era la casa dei Medici ove nacque papa Pio IV, zio di san Carlo, e in seguito veniva la chiesa di San Martino in Nosigia. La casa Medici si trovava dirimpetto alla via degli Omenoni, ai tempi del Torre detta dell'Aretino per la dimora fattavi dal famoso Leon Leoni aretino. Le due chiese di Santo Stefano e di San Martino in Nosigia non avevano nulla di notevole per l'arte. La prima fu acquistata nel 1784 dal principe Alberico Belgioioso e nel 1787 distrutta per allargare la piazza: la seconda fu pure atterrata nello stesso anno.

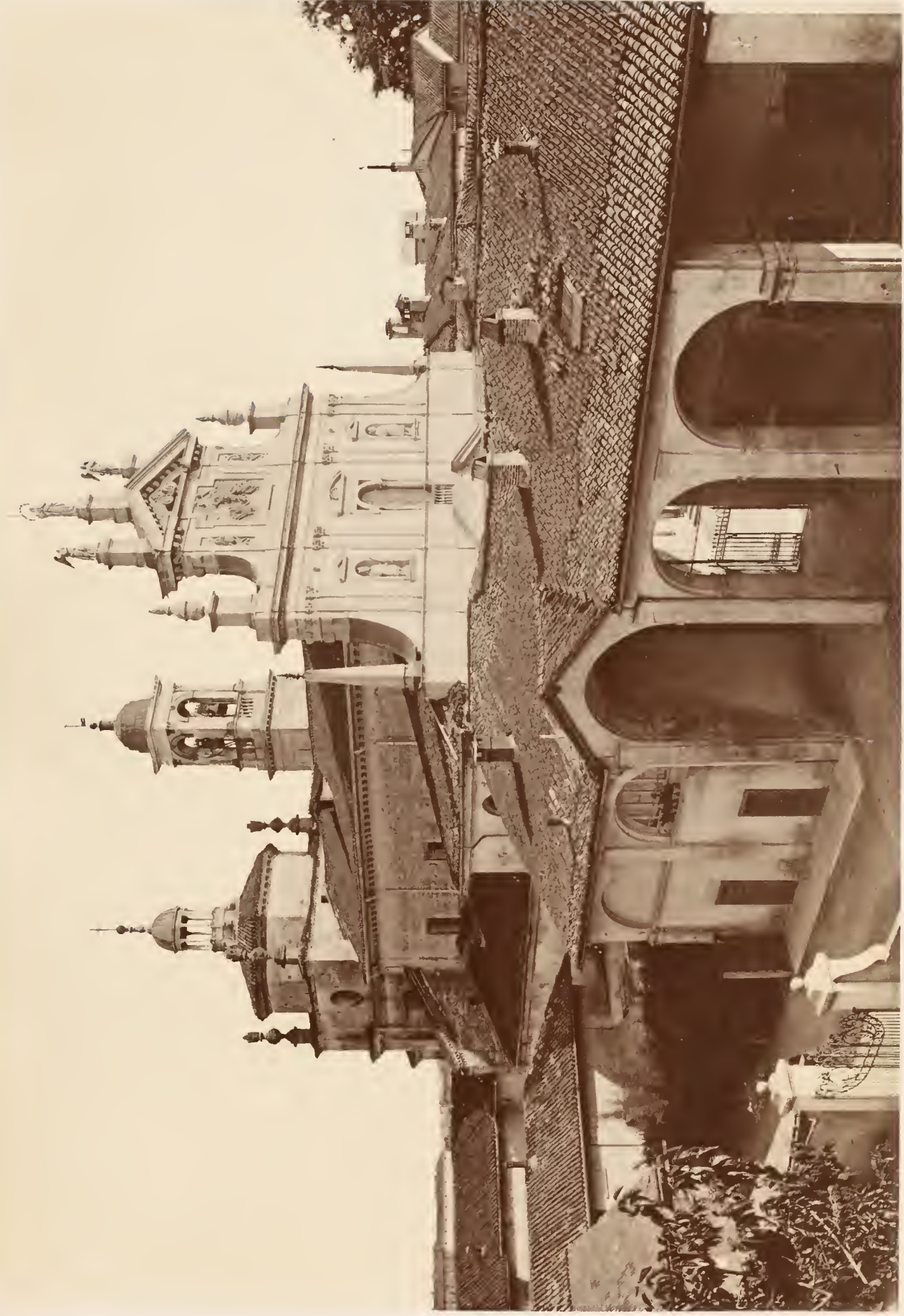
Rimpetto poi alla chiesetta di San Martino degli Orfani sorgeva la chiesa par-

da un lato una cappella dedicata a santa Veronica che cambiò il nome in quello di Santa Maria alle Case rotte, finchè Regina della Scala la trasformò in una chiesa alla quale diede il proprio nome, e dall'altro una casa della confraternita dei *Disciplini*, cosidetti perchè nelle piazze e nelle chiese si flagellavano al cospetto del popolo. I Torriani li avevano tenuti lontani (come vedemmo a pag. 214); ma i Visconti li lasciarono invece liberamente stabilirsi in Milano, dove nel 1363 avevano già case proprie coll'annessa chiesa di « Santa Maria dei battuti della morte. » Erano detti *battuti* o *disciplini* o *flagellanti* o *bianchi* perchè vestivano di sacco; e la confraternita si assunse il pietoso ufficio di assistere e confortare i condannati a morte e di seppellirne i cadaveri. In quei tempi di signoria capricciosa e crudele i supplizi erano frequenti e feroci; ed i cittadini aiutavano ed ammiravano i coraggiosi che si interponevano fra il carnefice e il condannato per consolare gli infelici ch'erano da tutti abbandonati, anche dalla speranza. I principi, che davano tanto lavoro a questi pietosi, li soccorsero anch'essi di danaro e Gian Galeazzo Visconti ordinò nel 1395 che ogni anno ai 29 agosto (giorno della decollazione del Battista) i cittadini con le loro rappresentanze e i paratici con le loro bandiere, si recassero a fare un'oblazione di L. 75 alla chiesa che cominciava a dirsi di San Giovanni Decollato. Con le offerte dei cittadini si ampliò la casa e la chiesa; nel 1420 si costruì di nuovo la cappella dell'altar maggiore, demolendo l'antica, e nel 1421 aprivano un cimitero attiguo alla chiesa per la sepoltura dei confratelli e dei giustiziati.

*Fig. 169* — Il coro della distrutta chiesa di San Giovanni alle Case rotte.

E lavoro ancor maggiore ebbe nell'epoca della dominazione spagnuola in cui assunse anche forma aristocratica ed ebbe nome di No-

rocchiale di San Pietro colla rete, che il volgo chiamava anche San Pietro Cornaredo, ed era delle più antiche della nostra città. San Carlo, accanito distruttore di memorie artistiche e storiche, che nel suo assolutismo religioso avrebbe voluto tutte le chiese di un modello solo, la fece rifabbricare dall'architetto Francesco Richini in un tempio di ordine ionico: al sommo della facciata sorgeva la statua di san Pietro. Anche questa chiesa, riconsacrata nel 1732, sparve nei rinnovamenti edilizi.

FOT. ELIOT. CALZOLARI & FERRARIO — MILANO

LA CERTOSA DI GAREGNANO, VICINO A MILANO

bilissima Scuola di San Giovanni alle Case Rotte: era detta anche dei Bianchi perchè i confratelli avevano l'abito e il cappello bianco ([1]).

Edificata in mezzo ai rottami, la primitiva chiesa era di forma molto irregolare, costutta in laterizii, ad arco acuto, col tetto coperto di tavole. Alla metà del secolo XVII fu ricostrutta dalle fondamenta dall'architetto Francesco Maria Ricchini, che apparteneva alla confraternita di San Giovanni Decollato, e il Mongeri crede che essendo quegli morto a mezzo l'opera, questa sia stata compiuta dal figlio Gian Domenico. All'aspetto, piuttosto che una chiesa, sembrava una casa o un'accademia. Era in istile jonico: tre archi chiusi da ricchi cancelli, formavano una specie d'atrio: l'interno era in forma rettangolare sorretto da piloni fra i quali erano collocati gli altari. La vòlta e le pareti apparivano dipinte a fresco secondo lo stile del tempo. Vi erano due quadri notevoli, uno di Salvator Rosa: *Le anime purganti*,

*Fig 170* — La vòlta della chiesa di San Giovanni alle Caserotte.

(1) La monografia *La Scuola di San Giovanni Decollato alle Case Rotte e la sua sede*, dell'arch. A. Brusconi, riassume dal punto di vista artistico e storico le vicende della chiesa e della istituzione. I nobili milanesi, i governatori spagnuoli, perfino il re Filippo V erano ascritti alla Scuola che aveva riassunto così il suo programma (1654): «Instituto nostro si è, dopo aver per noi apprese le norme di ben vivere, insegnare a' condannati a ben morire». Fra gli ultimi iscritti vi fu anche il conte Pietro Verri. Abbiamo i *Capitoli ed ordini della Notissima Congregatione di San Giovanni Decollato alle Case Rotte detta de' Bianchi dell'inclita Città di Milano*, stampata dal Malatesta, 1654, che reca l'elenco dei «Fratelli Nobili» e dei «Funerarii» o plebe. Tutte le cariche erano per i primi: e ai secondi, che non dovevano mai essere più di trenta, erano riservati gli uffici manuali e di portieri. Nel registro dei giustiziati, tenuto dalla Confraternita, risulta che dal 1471 al 1763 gli scolari assistettero a ben 3124 supplizi. Nell'elenco figurano ecclesiastici, laici, uomini di toga e di spada, nobili e plebei. I nobili venivano decapitati in Verziere, allo sbocco di via Cervia, sotto un'imagine stinta e rovinata della Madonna che vi si scorge tuttora. In quei tempi di facili ingiustizie, si condannava e si graziava senza nessuna norma di diritto. Si impiccava uno per aver rubato delle oche e si graziava un Canetta assassino perchè era bravo «maestro legnamaro di carrozze e serviva molta nobiltà»! La Scuola vendeva talora i cadaveri dei giustiziati all'Università di Pavia per gli studi chirurgici. Nel 1780 si proibì alla Confraternita di seppellire i cadaveri nelle chiese ed esporre bussole per la città e sulle barche dei Navigli per raccogliere elemosine: il 24 agosto 1784 fu soppressa.

che oggi si vede nella pinacoteca di Brera, l'altro una Madonna, pittura murale di Piero da Candia che la tradizione vorrebbe fosse sopravanzata dalle case dei Torriani e che venne trasferita in un'edicola a San Fedele. Ora la chiesa è stata demolita, senza che ne apparisse affatto il bisogno, per ingrandire il palazzone della Banca Commerciale. Così Milano venne vandalicamente privata d'una memoria storica e d'un gioiello architettonico.

Mentre si atterrava l'edifizio furono tratte le fotografie le quali rimangono a farcelo ancor più rimpiangere. E in verità non sappiamo

*Fig. 171* — La medaglia del coro della chiesa di San Giovanni alle Caserotte.

per qual motivo non venne impiegata la facciata, o almeno la parte inferiore, quale atrio per una delle molte scuole che provvidamente si edificano in ogni quartiere della città: fu inconsulto disperdere anche gli avanzi lasciando che la speculazione s'impadronisse delle sculture e delle colonne di pietra, per impiegare negli edifici comunali le colonne e gli ornamenti di pietra artificiale.

L'interno, come abbiamo accennato, si presentava in tutto lo sfarzo architettonico del seicento e la fantasia pittorica del settecento. Erano slanciati archi sotto ai quali si vedevano le tribune sostenute da festoni, da angeli, da cornicioni aperti e da volute eleganti: erano nicchie popolate da statue barocche dagli abiti svolazzanti, medaglioni dipinti e in rilievo, e angioli dappertutto, arrampicati al disopra delle finestre e sui cornicioni, che sostenevano palme, quadri e ornati che si aprivano come conchiglie per lasciar piovere fasci di fiori. Davanti all'altar maggiore la sala si allargava per sostenere la cupola

decorata sì riccamente che l'architetto Brusconi, che studiò amorosamente quella chiesa nella speranza di poterla salvare, giudicava di mirabile intonazione e tipico esempio di arte settecentesca. Era opera di Giuseppe Antonio Castelli di Monza detto il Castellino, che a' suoi tempi era famoso, aiutato dal nipote Giuseppe, da Jacopo Lecco e dal Sacco. Il pittore milanese Pietro Girardi aveva frescata la grande medaglia centrale nella quale coll'esuberanza propria di quel tempo (le decorazioni erano state deliberate nel 1723) volle raffigurare il vecchio e il nuovo Testamento espressi in due donne, una che scende nell'ombra e l'altra che si solleva alla luce: nel lor mezzo il Battista, precursore, inalbera la croce: il mondo antico crolla fra le rovine dei templi del passato e nell'alto appaiono le visioni dell'agnello dell'Apocalisse. Vi fu un tempo in cui si disprezzavano tutte le audacie degli architetti e dei pittori dei secoli XVII e XVIII considerandole come aberrazioni d'ingegno: noi invece le studiamo come rivelazioni del pensiero di un'epoca che si esprime col linguaggio delle forme e dei colori: e anche per questo, oltre ai ricordi storici perduti, deploriamo la distruzione della chiesa di San Giovanni alle case rotte.

Al primitivo cimitero della chiesa di San Giovanni Decollato si sostituirono quattro sepolcri sotterranei (1): quello dei giustiziati nobili sotto l'altare della Vergine e quello dei giustiziati plebei sotto l'altare del Crocifisso, quasichè i delitti e la morte non li avessero eguagliati!

## XV.

## LA LOGGIA DEGLI OSII — GALEAZZO VISCONTI MILANO ASSEDIATA DAI GUELFI POI DAI GHIBELLINI AZZONE — LA CHIESA DELLA VITTORIA.

Matteo Visconti era rimasto solo padrone di Milano e di altre dieci città, cioè Piacenza, Bergamo, Lodi, Como, Cremona, Alessandria, Tortona, Pavia, Vercelli e Novara, al governo delle quali aveva proposto i suoi figliuoli e Lodrisio suo cugino; ma non godeva però del suo dominio in pace (2), perchè Cassone della Torre arcivescovo di Milano, che aveva dovuto uscire dalla città per il bando che aveva colpita tutta la sua famiglia, minacciava Matteo e tutti i suoi della scomunica se non cessava dall'usurpare i beni arcivescovili. Il papa, dal canto suo, dal castello di Avignone, mandava i suoi frati intimando a Matteo di non intitolarsi Vicario imperiale; e quegli, rinunciando al fumo

(1) Vedi la relazione di Gentile Pagani sul Civico Archivio, pubblicata nel 1880.

(2) Per pagare il prezzo del vicariato all'imperatore, Matteo, ch'era povero, dicono i cronisti, dovette cavare violentemente i denari ai cittadini già dissanguati per il pagamento dei centomila fiorini d'oro donati per l'incoronazione: « *oportuit quod violenter a pauperibus extraheret* ». Così un contemporaneo. I Milanesi cominciavano a gustare le gioie di avere un padrone.

per la sostanza, abdicò a quel titolo assumendo l'altro di Signore generale di Milano e suo distretto. Poscia, siccome Cassone aveva rinunciato all'arcivescovado di Milano per il patriarcato di Aquileia [1], così Matteo fece eleggere dagli ordinari milanesi suo figlio Giovanni. Ma papa Clemente V non volle riconoscerlo e nominò in sua vece il frate francescano Aicardo. Di qui nuove guerre, nuove scomuniche; Matteo spedì il figliuol suo Balatrone, detto più comunemente Marco [2], ch'era il più valoroso dei cinque, a intimorire gl'inquisitori che dovevano giudicarlo; e quelli si rifugiarono a Valenza, dove dichiararono il Visconti reo di venticinque peccati [3]. E il cardinal legato, Bertrando del Poggetto, lanciò la scomunica ai 14 marzo 1322 e predicò contro Matteo e i suoi figli la crociata, maledicendolo fino alla quarta generazione; *usque in quartum gradum suarum progenarium.* Spaventato il Visconti, cedette la signoria al figlio Galeazzo, poi si recò nella chiesa maggiore e recitò il *credo* al

*Fig. 172* — Matteo Visconti.

(1) La famiglia Della Torre andò raminga per il mondo. Secondo il Litta e il Calvi vi erano, pochi anni fa, tre diramazioni provenienti in linea retta dai Della Torre e dette di Gorizia, di Udine, di Verona. Ora sono estinte. Quella di Gorizia si spense ai 5 novembre 1893 in Duino, castello ai confini settentrionali dell'Istria, con la contessa Teresa della Torre di Valsassina, principessa di Hohenlohe. Era donna coltissima: scrisse in versi le gesta dei grandi dai quali vantavasi derivare ed aspettava ansiosamente la riunione dell'Istria al resto d'Italia. Educò i figli italianamente, cosicchè vi sono due principi Hohenlohe che non conoscono la lingua tedesca e che serbano il culto della materna origine italiana.

Una famiglia principesca discendente dai Della Torre è quella dei Turn e Taxis di Regensburg nella Boemia, che ottenne dall'imperatore Massimiliano I l'ufficio generale ed ereditario delle Poste che amministrarono nella Germania, nell'Italia e nei Paesi Bassi.

Non van confuse le famiglie dei Della Torre con quella dei Torriani. Quest'ultima esisteva in Milano fin dal secolo XII, prima che il grande Pagano discendesse dai suoi monti. La confusione fra i due nomi avvenne dopo la caduta di Guido; e i Torriani più tardi si vantarono di essere discendenti degli antichi capitani del popolo di Milano. Anzi monsignor Giovanni Ambrogio Torriano, cimiliarca della metropolitana di Milano e prevosto di San Lorenzo, pubblicò nel 1659 un albero genealogico delle famiglie Della Torre e Torriani confondendole insieme.

Una famiglia Torriani, negozianti milanesi, comperò in questo secolo il castello dei Della Torre in Valsassina. Ed anche questa si spense, pochi anni or sono, con Napo, segretario particolare del re Umberto I quando era ancora principe ereditario. Il padre di lui, per nome Achille, durante l'ultima dominazione austriaca, da un principe La Tour Taxis, colonnello di un reggimento, fu invitato ad assistere ad una benedizione di bandiere « come cugino e capo della sua famiglia ». Il Torriani, buon patriotta e democratico, respinse l'invito austriaco pretestando che non voleva uscire dalla sua condizione borghese.

(2) Marco (Balatrone) Visconti, prode, irrequieto e sfortunato, ebbe la sorte di essere celebrato cinque secoli dopo la sua morte dal romanzo di Tommaso Grossi, pittoresca pagina descrittiva dei tempi, e che commoverà lungamente gli animi gentili.

(3) I peccati più grossi erano quelli di aver usurpato i beni della Chiesa, di aver impedito che le chiese del Milanese pagassero tasse al cardinal legato, d'aver imposto carichi anche al clero, d'aver posto argine all'Inquisizione, d'aver violato fan-

cospetto di tutti, protestandosi innocente dei delitti appostigli, dichiarando di voler morire nella fede cattolica e facendo redigere di questa confessione un atto di notaio. Poco dopo, ai 24 giugno, morì nella canonica di Crescenzago, poco discosto da Milano, e il suo corpo fu seppellito di nascosto, per timore che il papa non facesse insultare alle ceneri.

*Fig. 173* — Stemmi antichi sulla Loggia degli Osii.

Matteo volle ricostruire la vecchia loggia del Comune, la quale, dalla famiglia che vi aveva le sue case, fu detta la loggia degli Osii. Fin dal 1251 da quella *lobia marmorea* era stato letto un editto, col quale si comandava dovessero rimaner sterili i poderi dei cittadini banditi per malefizio: ed era da quella *lobia Comunis* che si interrogava il popolo e si proferivano le sentenze ([1]). La nuova costruzione cominciò nel 1316 secondo c'insegna un'epigrafe scolpita in una lapide della facciata, ch'era a metà nascosta da un muro addossato alle Scuole Palatine, ed ora messa interamente in luce; dalla quale si sa pure che Matteo volle la loggia sorgesse bella di colonne di marmo e variamente decorata e di là si arringasse il popolo; e commise di tradurre il suo pensiero in atto al signor Scoto da San Geminiano, presidente della Società di Giustizia e stato prima podestà di Milano.

La loggia, vaga nei suoi marmi alternati bianchi e neri, consta di due portici, uno all'altro sovrapposto: un terzo ordine di archi raccoglie nelle sue nicchie le statue di otto santi e della Vergine col bambino. Il portico inferiore ha i cinque archi tondi e questo può

ciulle e monache; quelli inventati per commuovere il popolino erano di aver negata la risurrezione dei corpi, d'aver evocato il diavolo e stretto lega con lui. Che più? anche il nostro sommo poeta, Dante, era citato nel processo contro Matteo e Galeazzo suo figlio, essendo questi due incolpati di aver ricorso a lui, Dante (reputato gran stregone), per fare l'incantesimo contro il papa! Questa assurda accusa la troviamo in un documento pubblicato da Giuseppe Jorio e commentato dal Passerini. Vedasi la *Nuova Antologia,* serie 3.ª, vol. XLI.

(1) Il prof. Gentile Pagani crede che l'antica casa degli Osii avesse la facciata più indietro dalla linea attuale della loggia e che Matteo avesse fabbricato la sua loggia davanti alla vecchia casa, la quale ancora oggidì si vede sorgere dal tetto.

ritenersi veramente dell'epoca di Matteo; ma nel secolo XVII, a tempo che il canonico Torre scriveva il *Ritratto di Milano*, le colonne mostravansi vacillanti con pericolo del soprastante edificio, e furono sostituite con colonne d'ordine toscano; ma neppur queste si presentavano molto solide e pochissimi anni dopo, cioè nel 1679, vi furono collocati gli antiestetici pilastri quadrati di sasso che solamente nel 1904 furono soppressi per collocarvi al loro posto le decorose colonne poligone che oggi vediamo. Alla più antica epoca appartengono i cinque stemmi affissi sotto l'estremità del balcone, a sinistra di chi guarda, e che forse avevano in origine diversa collocazione. Superiormente vi sono due aquile che stringono fra gli artigli due animali. Quella a sinistra ha il capo ornato di una rotonda corona murale che fu interpretata da taluno per una cresta e battezzarono quindi la bestia per un gallo, senza avvertire la mancanza di tutti gli altri segni distintivi di questo animale, come ad esempio i bargigli: fissa audacemente il sole, ha sul petto e sulle ali scolpita in rilievo la parola *Iustitia* e tiene fra le unghie un cagnolino o un coniglio. Questa simboleggiava probabilmente la Società di Giustizia, un magistrato che provvedeva agli statuti di Milano per mettere d'accordo i bisogni dei cittadini con le leggi, e Scoto da San Gemignano (che vigilava la costruzione della loggia) giureconsulto e difensore di questa Società, aveva presentato appunto gli statuti concernenti « i rei di furto e il modo di soddisfare ai derubati » del 1319 e 1320. I membri di questa Società di Giustizia erano divisi in abati, anziani, capitani e consiglieri ed avevano una grande importanza nel governo del Comune, perchè negli istromenti del tempo si trovano vicini a Matteo, quasi compartecipi della sua autorità.

*Fig. 174* — Il leone col cagnolino: Loggia degli Osii.

Allato a questa vi è un'altra aquila senza testa che stringe un lepratto; nei piccoli scudi inferiori vi sono due stemmi, uno dello Scoto sopraddetto, l'altro della famiglia del Corno, cui forse apparteneva un soprastante della fabbrica. Finalmente nel mezzo vi è uno scudo con la biscia orecchiuta, senza corona, corta, con poche volute, quali erano le primitive vipere viscontee: questa anzi crediamo sia fra le più antiche che si conoscano in Milano.

Di fianco agli stemmi accennati si vedeva ancora pochi anni sono una scaletta esterna che conduceva alla Loggia; e sotto questa scala stette per tre secoli la Posta delle lettere, a cominciare dal cinquecento. Un documento asserisce che l'ufficio trovavasi: *in boteghino subtus scalam lobie de Osiis*: e cresciuti i bisogni, la Posta prese a pigione altre botteghe da diversi proprietari e camere dalla Casa Osio. L'ufficio della Posta venne più tardi trasportato in via Rastrelli; poi ancora

dal 1741 al 1786 in piazza Mercanti vicino al portone dei Profumieri [1] per tornare in via Rastrelli, donde passò nella sede attuale fra il Cordusio, il Bocchetto e l'antica via di Santa Maria Segreta della cui chiesa occupò il posto con un palazzo che non è certo uno dei migliori esempi di moderna architettura civile. La casa cui era addossata la scaletta era un listello di edifizio di una privata proprietà, oggi assorbita dalla Camera di Commercio; e nelle sue mura sono incastrate lapidi e sculture, fra le quali un leone che tiene amorevolmente un cagnolino o un leoncino fra le zampe.

*Fig. 175* — La parléra della Loggia degli Osii.

Questo edificio era stato orribilmente deturpato. I barbari racconciatori per renderlo industrialmente più utile avevano chiuso con un brutto muro il portico superiore e foratolo con ancor più brutte finestre a due ordini e le cui imposte sbattevano sugli archi. Il baldacchino sovrapposto alla *parléra* era stato strappato: e sopra il tetto vedevasi un goffo cappellone barocco dentro il quale era dipinta a chiaro-scuro una colomba fra i raggi e i cherubini dalle guance enfiate come tanti custodi degli otri di Eolo [2]. Nel 1903, per iniziativa della contessa Maria Scanzi-Osio e col concorso di egregi cittadini, si procedette a un coraggioso e intelligente restauro, sopra progetto degli architetti G. B. Borsani e L. Savoldi; fu compiuto nel 1904 ed è ricordato dalla seguente iscrizione:

« Questa vetusta loggia — venne alla originaria forma restituita — in memoria del tenente generale — Conte Egidio Osio — n. in Milano il XVI giugno MDCCCXI — morto in Milano — comandante la divisione militare — il XXVII marzo MCMII [3] — Qui ove anticamente sorsero — le case dei suoi padri — sia ricordato e onorato il suo nome — La vedova pose ».

(1) Questo portone si apriva nel luogo dove trovasi oggi la birraria nazionale.

(2) Era stato alzato nel 1729 per istanza degli « ufficiali della dispensa regia delle lettere che fanno celebrare, a loro spese, funzioni festive ad onore della Beata Vergine esistente al disopra della Posta stessa ». Si diceva nell'istanza che il tetto era troppo basso e sporgente: e l'architetto della città eresse lo sgraziato frontone che costituiva un'offesa allo stile di tutto l'edifizio.

(3) Il conte Egidio Osio era stato valoroso soldato e dotto scrittore: fu precettore del re Vittorio Emanuele.

Il portico superiore è ad arco acuto, quindi posteriore a Matteo. Due di questi archi sono sostenuti uno da un cane accosciato, l'altro da un leone: gli altri due lo sono da grandi fiori. La *parléra* è anteriormente divisa in tre campi: nei laterali vi sono due scudi con due vipere viscontee, raggomitolate tre volte sopra sè stesse, e che contrastano con la semplicità della vipera usata da Matteo: nel mezzo si vede un'aquila che stringe fra gli artigli un piccolo quadrupede. Il Torre, copiato dagli altri scrittori milanesi, asserì che quel bassorilievo rappresenta l'aquila tedesca, tenente fra le unghie la scrofa di Milano, a significare l'alto dominio dell'impero sulla nostra città: in altre parole sarebbe il documento del vassallaggio che Matteo Visconti avrebbe fatto scolpire nella pietra. Ma chi osserva attentamente il gruppo, può dubitare che l'interpretazione di quegli scrittori sia la vera.

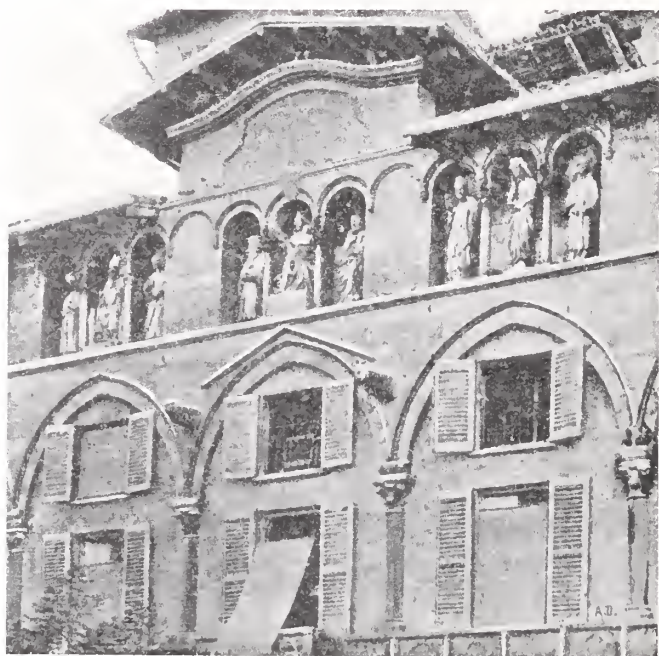



*Fig. 176* — La Loggia degli Osii prima del restauro del 1904.

Sulle ali e sul petto dell'aquila si legge in rilievo la parola *Iustitia*, lumeggiata d'oro, come sull'aquila esaminata poco fa, alla quale grandemente somiglia; questa parola non si trova sopra alcun'altra aquila imperiale, la quale d'ordinario simboleggia la potenza e il dominio, elementi non sempre d'accordo con la giustizia. Se avesse ancora la testa, che i secoli le hanno portata via, crediamo che la troveremmo ornata della corona turrita, al par dell'altra e la quale è propria delle città [1]. L'animale, che solleva negli artigli, non somiglia affatto nè al selvatico porco, nè alla pingue scrofa semilanuta, emblema di Milano. Per quanto l'artista fosse imperito, non avrebbe potuto dimenticare ogni carattere dell'animale che voleva raffigurare, sopra tutto trattandosi di una scrofa che ha linee così diverse dalle altre bestie. In uno degli archi del vicino palazzo del Broletto aveva anche sott'occhi il modello antico da copiare. La testa avrebbe potuto darci un indizio maggiore; ma anche questa era rotta e venne rifatta nel recente restauro: i piedi han però l'unghia fessa; ma possono anche appartenere alla pecora o al capriolo, al quale ci fa pensare la coda a mozzicone.

(1) Nella *Storia dello stemma di Milano*, il prof. Pagani non crede che siasi usato per emblema civico la corona turrita. Ma prima che Milano avesse stemma, avevamo alla pusterla de' Fabri il busto di una città ornata di quella corona.

FOT. ELIOT. CALZOLARI & FERRARIO - MILANO

LA CERTOSA DI GAREGNANO - INTERNO DELLA CHIESA

Nè devesi dimenticare che Matteo era troppo abile per ostentare questa servitù all'impero, nell'anno che correva allora; perchè nel 1316 papa Giovanni XXII aveva comandato che niuno in Italia s'intitolasse vicario imperiale, e Matteo, come abbiamo detto, si era affrettato a dimettere quel titolo; e « non più Vicario, ma Prencipe e Signore si cominciò a far nominare » (1). Mentre già mulinava di rinunciare al titolo di vicario, avrebbe mai pensato di affermare il dominio dell'impero in un monumento così cospicuo ed aggiunger esca al malumore del papa, col quale studiava di schivar la guerra?

*Fig. 177* — Aquila imperiale: bassorilievo del secolo XIV. (*Museo Archeologico.*)

Siamo pertanto d'avviso che quest'aquila, che solleva il piccolo animale, sia piuttosto l'emblema della Società di Giustizia, al pari della prima già esaminata; Società la quale, come dicemmo, preparava le leggi e gli statuti che dovevano difendere e proteggere i cittadini. E siccome gli statuti e gli editti si leggevano da quel pulpito stesso, dal quale il podestà arringava il popolo, così non è fuor di luogo credere che vi sia stata scolpita l'aquila della Società di Giustizia.

Neppure gli imperatori nel periodo della loro maggior potenza, avevano mai osato di farsi così brutalmente simboleggiare da un uccello di rapina che ghermisce la preda destinata al pasto. Pochi anni prima l'imperatore Enrico VII di Lussemburgo, che qui aveva cinta la corona, aveva bensì fatto coniare in Milano le monete coll'aquila e l'epigrafe *Henricus rex*, come abbiamo veduto, ma è un'aquila quieta, modesta, senza nessuna vittima fra gli artigli. Nel Museo archeologico abbiamo un'aquila imperiale di questo tempo; e presenta un tipo molto diverso da quella della Loggia, la quale ricorda piuttosto l'aquila del pulpito di Sant'Ambrogio sulle cui ali si appoggiava il libro del Van-

*Fig. 178* — Seguito della fascia sulla loggia degli Osii con gli stemmi.

(1) Corio: *Dell'Historie milanesi*, terza parte.

gelo. E appunto al disopra dell'aquila del balcone o *parlèra* si leggevano al popolo gli editti e gli statuti.

Enrico morì di febbri e di dolore per aver veduto sparire le sue illusioni di dominio e, secondo alcuni, avvelenato da un frate domenicano in Bonconvento presso Siena nel 1313: con lui illanguidisce il sogno della dominazione universale (1) e l'aquila sparisce dalle nostre monete per lasciare di nuovo il posto al nostro bel sant'Ambrogio.

E siccome la commedia deve mostrare il suo riso satirico nel dramma spesso sanguinoso della storia, così aggiungeremo che su questo pulpito sacro ai magistrati che decidevano le sorti della città, e dal quale pubblicavano le leggi e leggevano le sentenze di morte, un parrucchiere nel primo decennio del 1700 (2) ottenne dal Municipio, pagando un canone annuo, di esporre le sue piramidali parrucche incipriate e inanellate secondo i dettami della moda.

Sul parapetto della loggia vediamo gli scudi con la croce di Milano e con le insegne delle porte della città (vedi fig. 157), poi altre insegne viscontee, fra le quali quella dei tre tizzoni accesi con le secchie d'acqua (donde il motto *ardo e estinguo*) tolta da Galeazzo II Visconti ad un gentiluomo fiammingo nella guerra di Fiandra molti anni dopo la morte di Matteo, una biscia con cimiero e pennacchio, il riccio e il levriere sotto la pianta di Francesco Sforza (fig. 173). Questo è evidente indizio che l'edifizio subì parecchi cambiamenti; e le sigle GM e BM mostra che Galeazzo Maria Sforza e la reggente madre Bianca Maria nella seconda metà del secolo XV portarono innovazioni al portico superiore.

Chi però osserva gli scudi si accorge subito che mentre quelli con la croce e con le insegne delle porte della città sono in bassorilievo, gli altri con le insegne viscontee e sforzesche (e anche lo scanno di porta Ticinese) sono scavate dentro il marmo (vedi la figura 76); il che fa supporre che la balconata sia del tempo di Matteo, ma che questi scudi per essersi guastati in alcun modo, o per mettere in mostra le insegne dei nuovi dominatori, vennero rifatti sul posto, approfittando dello spessore della pietra.

---

(1) Enrico VII, invitato dai ghibellini, era sceso in Italia salutato come angelo di pace: buon parlatore, desideroso di giustizia, sulle prime si dimostrò mansueto, non usando parzialità nè ai guelfi, nè ai ghibellini: Dante incitava le città ad affidarsi in lui. Ma dopo la caduta dei Torriani, Lodi, Crema, Cremona, Brescia si staccarono da lui. L'imperatore le ridusse presto in soggezione, tranne Brescia che resistette eroicamente a un lungo assedio, i cui orrori furono descritti dai cronisti. Enrico andò poi a Roma e lungo la via, fra Lodi e Perugia, bruciò trentasei fra ville e castelli, ma fu fermato dalla energica resistenza di Firenze che degnamente difese la libertà d'Italia. L'angelo della pace erasi tramutato in turbine distruttore: il che non tolse che Dante gli preparasse un trono nel *Paradiso* (canto XXX). Il pensiero continuo della monarchia universale nella quale sola credeva si potesse trovare la salute d'Italia, faceva scordare al poeta le devastazioni di Enrico nella sua Toscana, allo stesso modo che cantava nel XX del *Paradiso* l'« impero del *buon* Barbarossa! » Il Gregorovius scrive nella *Storia di Roma* che Enrico di Lussemburgo fu « l'ultima vittima imperiale che la terra tedesca abbia sacrificato al paese d'Italia ». L'amore della sua razza e l'anima ghibellina han fatto velo al giudizio dello storico: il « paese d'Italia » non è punto riconoscente alla Germania del sacrifizio d'avergli mandati gli imperatori a sopprimere la vita dei Comuni, a taglieggiare, incendiare, uccidere.

(2) Vedi *La Loggia degli Osii*, di Gentile Pagani.

Nel terzo ordine (che il Mongeri attribuisce a Filippo Maria Visconti dal 1412 al 1447) vi sono nove nicchie divise in tre parti: in quella di mezzo sta la Vergine col Bambino [1] fra i santi Pietro e Giovan Battista. I colombi che popolano questa loggia e apportano una nota poetica di vita fra i sassi delle morte età, avevano coperto con un grosso involucro, non troppo pulito, queste statue: e nel digrossarle e lavarle si trovò che quelle delle tre nicchie centrali erano dipinte. La Vergine aveva un bell'abito azzurro adorno di fiori e fogliami d'oro, il Bambino una vesticciuola rosso chiara, san Pietro una veste rosso cupo pur essa adorna di fiori e rabeschi per simulare la stoffa e il Battista era vestito di pelli pecorine tutte dorate al pari dell'agnello che porta in braccio. Queste statue sono un bell'esempio della scultura prima del 400 e si riscontra in esse la maniera degli antichi scultori campionesi. Gli altri sei santi che popolano le sei nicchie laterali sono scelti fra i noti protettori dei Visconti, come Dionigi, Vincenzo, Stefano, Antonio, Agnese (o piuttosto Caterina) e Ambrogio: quest'ultimo ha lo staffile rotto nelle mani, il che fa credere sia stato scolpito dopo la battaglia di Parabiago, avvenuta nel 1339, e non porta la barba tradizionale.

*Fig. 179* — Museo Commerciale.

Al posto del moderno edifizio in istile del Rinascimento lombardo, che è sede del Museo Commerciale, vi era un portico sostenuto da colonne di sasso e difeso da grossi cancelli, dietro ai quali erano esposte le masserizie dei falliti per venderle, ogni giorno non festivo, al pubblico incanto e si deliberavano davanti ai magistrati le imprese per gli appalti; questo portico fu chiuso nel 1808, come appare dai

(1) Il Lattuada nella *Descrizione di Milano* del 1738 scriveva di questa statua della Madonna: « Mentre con le campane del Comune si dànno i segni per l'Ave della sera, già da gran tempo se le tiene acceso dinanzi un grosso doppiero ». Qui si celebrava inoltre con grande apparato la festa della Natività di Maria agli otto di settembre. La testa della Madonna è scolpita con finezza d'arte e fa pensare allo scalpello di Jacopino da Tradate.

documenti conservati nell'archivio della Camera di Commercio. Sorse dapprima un edificio senza gusto d'arte, che nel 1872 venne rifatto decorosamente in stile lombardo dall'architetto Giovan Battista Sormani. Più innanzi, oltre il passaggio di via Orefici (allora *contrada della Fabbriceria*, perchè dei *Fabrorum artis subtilis*) seguiva la casa del Podestà, alla quale facevano seguito le carceri pretorie, erette nel 1251 sotto la podesteria di Giovanni Enrico Ripa, mantovano. Questa casa fu fatta decorare di pitture da Beccario dei Beccaria, pavese, podestà dal 1325 al 1326; rifacendosi nel 1865 un muro, si trovò una lapide del Beccario, che la rozzezza dell'ingegnere soprintendente ai lavori ruppe nella parte inferiore, impedendo così di leggerla intera [1]. Secondo questa iscrizione (conservata nel Museo Archeologico) il Beccario fece aprire nuove sale, altre restaurare e dipingere; inoltre diede ai tubatori d'ogni porta le trombe d'argento e stabilì banditori, i quali con gli squilli di altre trombe avvisavano i cittadini quando il Podestà sedeva in Tribunale; infine collocò sulla torre del Comune una campana, detta *beccara* dal suo nome, che poteva essere suonata in tutte le ore per chiamare i militi a difendere la patria. L'epigrafe accenna che dalla casa del Podestà si vedeva la statua di Oldrado da Tresseno.

A Matteo, che fu la volpe della famiglia, successe, come dicemmo, il figlio Galeazzo, ambizioso, audace, libertino e crudele. Per esser libertino perdette Piacenza, perchè offese mortalmente il suo fedele partigiano Versuzio Landi col tentar di sedurgli la bella e onesta moglie Bianchina: per vendicarsi dell'affronto il Landi, unitosi alle truppe del papa, scacciò il Visconti da quella città. Per la sua audacia si oppose ai Milanesi che volevano la pace col papa, e vietò perfino di pronunciare la parola *pace;* ma dopo una lotta, rinnovatasi tre volte, nel giorno 8 novembre del 1322 fu cacciato di Milano. Allora un venturiero borgognone o savoiardo, Giovanni della Torre, pretendendosi, senza diritto, della famiglia dei Torriani, e che, mandato quaggiù dall' imperatore, s' era poi volto al partito del papa, si fece innanzi e assunse con alcuni signori milanesi, Pusterla, Vimercate, Pirovano, Mandello, ecc., il governo della città. Lodrisio Visconti, cugino di Galeazzo, senza aver nessun titolo, comandava più di tutti; e questi, abilmente destreggiandosi, richiamò lo scacciato signore e lo rimise, meno di due mesi dopo, in posto [2]. Ma l'esercito dei Guelfi alleati, comandati da Bertrando del Poggetto, corse su Milano, ove il Visconti si fortificò, scavando un fossato intorno ai suburbi

(1) La lapide fu illustrata con parecchie inesattezze da Michele Caffi nell'*Archivio Storico Lombardo* e più correttamente da V. Forcella nel vol. X delle *Iscrizioni delle chiese,* ecc.

(2) Fra i fatti memorabili di questo periodo di tempo vi fu la perdita e la riconquista di Monza per parte dei Milanesi. Pagano da Casate era incaricato di soccorrere questa borgata minacciata dai nemici. Pagano rispose: « Prima di venire voglio mangiare le mie lasagne a pranzo ». E Monza fu, senza colpo ferire, perduta. I crociati ne profittarono per foggiare parecchi proverbi sulla ghiottornia dei Milanesi. Per riaver Monza si diede un aspro assalto, dopo il quale fu lasciata in preda al saccheggio per tre giorni, e venne atterrato il tratto dei bastioni verso Milano.

e chiudendo i bastioni con ponti levatoi e saracinesche. Eravamo nel gennaio del 1323: la neve era caduta in quantità straordinaria e l'inverno si presentava come uno dei più rigidi a memoria d'uomo; ma la guerra continuava accanita.

Galeazzo chiese aiuto all'imperatore Lodovico il Bavaro, che mandò Bertoldo conte di Maremstetten con 600 soldati e col titolo di vicario imperiale e signore di Milano. I Pontificii stringevano di rigoroso assedio la città; e ai 19 di giugno 1323 superarono con la forza i nuovi bastioni ed entrarono nei borghi di porta Nuova, porta Renza (oggi Venezia) e porta Comasina (oggi Garibaldi), uccidendo gli uomini, facendo vittime della libidine della soldatesca le donne, e dando le case alle fiamme. Ed avevano la croce per insegna! Infine i Fiorentini che erano nelle fila dell'esercito crocesegnato, fecero correre il pallio, nel dì di san Giovanni Battista, sotto le mura di Milano ([1]). Ma fu l'ultima festa; perchè una malattia attaccaticcia, cagionata dall'agglomeramento di tanti uomini e cavalli in piccolo spazio, menò strage fra gli assedianti, uccidendo perfino il capitan generale Gastone, nipote del cardinale legato; e la sera dei 25 di luglio si levò il campo e l'esercito si ritirò a Monza. Il valore di Marco Visconti compì l'impresa, perseguitando i crociati, di battaglia in battaglia, fino a sgominarli totalmente.

*Fig. 180* — Galeazzo I Visconti (*Museo Arch.*).

Appena Galeazzo si trovò assicurato nel suo dominio, diede a Lodrisio molte giurisdizioni nel Seprio, a Marco parecchie signorie, fra cui quella del castello di Rosate, a Stefano quella di Arona; poi si accinse subito ad erigere il castello di Monza con la torre detta dei *forni* ([2]). Egli stesso vigilò la costruzione di queste carceri, sprofondate nei sotterranei della torre due metri al disotto del livello del fiume, strette, cupe, dentro le quali le vittime si calavano per un buco della vòlta e, discese, posavano sopra un pavimento convesso che non permetteva di star ritti in piedi. Destavano tanto orrore quelle barbare prigioni, che nel popolo ebbe credito una profezia che Galeazzo sarebbe stato il primo a provarle. La giustizia delle cose, che s'in-

(1) L'offesa fu vendicata da Azzone, figlio di Galeazzo, due anni dopo, perchè combattendo, insieme a Castruccio, contro i Fiorentini, li vinse presso Altopascio e recatosi in vista di Firenze, nell'isola d'Arno, « fece correre un pallio di sciamito » davanti alle mura di quella città e poi se ne partì: deplorevole scambio di fraterne offese.

(2) Una completa monografia di questo edificio e delle sue vicende architettoniche e storiche si deve al dottor Luigi Zerbi: *Il Castello di Monza e i suoi Forni.*

contra sì frequente nella storia, la confermò quasi integralmente. Marco, che mal soffriva l'altero dominio del fratello maggiore, mandò ad insinuare al tedesco Lodovico il Bavaro che avrebbe dovuto farsi incoronare re d'Italia in Milano. L'altro non intese a sordo, e nel 1327, ai diciassette di maggio, giunse a Milano e fece il suo solenne ingresso, con la moglie Margherita, sotto un baldacchino, fra il plauso della folla, che batte sempre le mani a tutti gli spettacoli, specialmente quando gli attori sono sovrani. Nel susseguente giorno 31 Lodovico, scomunicato dal papa, fu incoronato « Re dei Romani » nella basilica ambrosiana, dai prelati scismatici [1]. Alloggiava egli nel palazzo del Broletto vecchio, dove pure abitavano i Visconti; e Galeazzo gli si mostrava ossequiente per averne i favori [2]. Ma una sera Stefano, fratello di Galeazzo, dopo aver servito a tavola il nuovo re dei Romani e bevuto un po' di vino ad una coppa d'argento da quello offertagli, morì d'improvviso; e il mattino seguente Lodovico fece arrestare Galeazzo col figlio Azzone e coi fratelli Luchino e Giovanni: rimase libero il solo Marco. I quattro Visconti mentre erano tradotti a Monza, incontrarono il corteo funebre che accompagnava il corpo di Stefano (sottratto dalla morte alla prigione) alla basilica di Sant'Eustorgio, dove ebbe sepoltura nel monumento che vedemmo a pag. 185 di questo volume. Galeazzo e i suoi furono chiusi nei Forni; non erano però i primi a provarli, perchè in quelle tombe di viventi era già stato calato dalla vendetta viscontea Amanto della Torre, un fanciullo della famiglia rivale, che si voleva spegnere per timor del futuro.

Quale il motivo dell'improvviso rigore? Pare sia stata la cono-

---

(1) Per incoronare Lodovico non si potè adoperare la corona ferrea, ricuperata da Matteo, perchè il tesoro non si trovava più a Monza. Nel 1323, quando il borgo di Monza era preda tolta e ritolta degli eserciti belligeranti, i canonici della basilica di San Giovanni Battista deliberarono di nascondere il tesoro in modo che quattro soli conoscessero il luogo dov'era nascosto e non potessero rivelarlo fuorchè in punto di morte. Uno dei quattro, per nome Archinto da Vercelli, trovandosi mortalmente malato, rivelò il segreto a frate Aicardo, arcivescovo di Milano, che si affrettò a tradirlo col raccontarlo al cardinal legato. E questi mandò a prendere il tesoro e lo portò al papa, che risiedeva in Avignone. Il papa lo fece più tardi restituire. Per Lodovico si sarà adoperata la corona di Enrico VII, della quale dicemmo più indietro, ch'era stata donata all'abate di Sant'Ambrogio.

(2) Molti signori ghibellini erano venuti a Milano per l'incoronazione di Lodovico, e fra questi Cane della Scala, signore di Verona, invidioso di Galeazzo e desideroso di soppiantarlo nel dominio. Pertanto cercava di avvilirlo in ogni modo: teneva ogni giorno corte bandita, il che non era dato al Visconti di fare, perchè impoverito dalle recenti guerre. Lo Scaligero pensò una volta di far comperare tutto quanto si trovava sul Verziere di Milano, di verdura, di frutta, di pollame e selvaggina, sperando di lasciar a bocca asciutta il signor di Milano. Ma appena i suoi spenditori avevano fatto gli acquisti, ecco rinnovarsi il mercato di nuove provvigioni, più belle e più appetitose di quelle di prima. Meravigliato di tanta abbondanza, ordinò ai suoi messi di rinnovare le compere; ma non erano passate due ore che per la terza volta anche il Verziere rinnovava le sue ghiotte ricchezze. Per quattro giorni Can della Scala cercò riuscire nel suo disegno; ma i fornitori del Verziere riuscirono vincitori della lotta, guadagnandogli i suoi fiorini d'oro e mantenendo il mercato sempre largamente provvisto. È il primo documento del Verziere, che allora si trovava in piazza Fontana, che passò poi nella piazza vicina che ne conserva tuttora il nome, prima di essere mandato lontano, oltre l'antica porta Vittoria, sul Corso XXII Marzo. Dell'episodio che abbiamo narrato si vantano anche gli odierni commercianti, come d'un titolo di opulenza e di accorgimento.

scenza avuta delle pratiche che Galeazzo faceva col papa nel medesimo tempo che si professava devoto all'imperatore. Ma l'anno seguente, ai 25 marzo del 1328, per intercessione di Marco e del famoso capitano Castruccio Castracani, Galeazzo col figlio e coi fratelli fu tratto dai Forni; ma era così sfinito, in conseguenza delle torture sofferte nel carcere ch'egli aveva preparato ai suoi nemici, che poco dopo, ai 6 d'agosto, moriva in Pescia, presso Castruccio, dal quale era stato aiutato e onorato.

Il figlio Azzone corse a Roma e seppe con astuzia amicarsi l'imperatore, sempre bisognoso di denaro, in modo da comperare per sessantamila fiorini d'oro il titolo di Vicario imperiale per sè e, nel tempo stesso, ottenere dall'antipapa Nicolò V quello di cardinale per lo zio Giovanni. Ma, appena a Milano, eccolo tradire il nuovo padrone e volgersi al vero papa Giovanni XXII: diciamo vero papa, sebbene preti e frati disputassero ogni giorno quale fosse il vero e quale il falso, con argomenti tratti fin da Aristotele, che, pover'uomo! non se li era mai sognati!

*Fig. 181* — Azzone Visconti (*Museo Arch.*).

Le lotte religiose avevano subito una trasformazione. Non erano più le proteste di coscienze popolari dalle quali avevano avuto origine le sètte intese a discutere i dogmi della fede, sètte diverse l'una dall'altra, ma tutte d'accordo nel combattere l'autorità papale che aveva distolto il cristianesimo dalla purezza dei suoi principii; erano imperatori, re e dotti che insorgevano contro il papa negando il principio storico e dogmatico d'ogni autorità; e d'altra parte il pontefice rispondeva ai proclami degli imperatori e ai libri dei filosofi [1] polemizzando con le bolle e con le scomuniche. Da una parte e dall' altra si adoperavano e si stiracchiavano i detti dei vangeli [2], per piegarli al proprio as-

---

(1) Fra i libri che esercitarono una notevole influenza in queste lotte, van posti primi il *De Monarchia* di Dante e il *Defensor pacis* di Marsilio. Abbiamo già accennato al primo che considerava l'imperatore come il rappresentante della missione di signoria universale che doveva dare al mondo la pace e la libertà (che intanto soffocava nei Comuni italiani): il *Defensor pacis* di Marsilio da Padova non solo asseriva al pari dei dottori di Bologna col Barbarossa, che ogni giurisdizione temporale e tutti i beni terreni appartenevano all'imperatore, ma negava anche ogni autorità spirituale del papa, sostenendo che Pietro non era superiore agli altri apostoli, che non era mai stato a Roma e che Cristo non aveva nominato nessun vicario. L'imperatore Lodovico il Bavaro si appoggiava a questo per far la guerra al papa, che lo scomunicava e dichiarava sciolti da ogni obbedienza i suoi sudditi.

(2) Gli imperialisti dicevano che nel Vangelo è scritto: « Il mio regno non è di questo mondo: rendete a Cesare quel ch'è di Cesare: nessuno che milita per Dio deve occuparsi delle cose della terra ». E i papisti rispondevano col motto: « A te dò

sunto; e principi e popoli erano imperiali o papisti egualmente senza fede, secondo l'interesse dell'ora, le alleanze, le ambizioni, le vendette.

L'imperatore Lodovico, furente per l'inganno di Azzone, corse su Milano, anche perchè era la strada che lo conduceva verso casa; e ai 21 maggio del 1329 stabilì il campo verso porta Giovia; poscia trovò più comodo posto nel monastero di San Vittore, dove è l'attuale caserma, e cominciò l'assalto alla pusterla di Sant'Ambrogio. Ma Azzone si era già premunito contro di lui: aveva fatto costruire lungo il Naviglio quaranta e più torri dette *batefredi*, affine di mantenersi padrone dei mulini e la città non mancasse di pane; e quindi Lodovico concentrò i suoi sforzi contro il borgo di porta Ticinese senza mai riuscire a impadronirsene.

I cittadini che stavano di guardia sulla torre della pusterla di Sant'Ambrogio, udivano di nottetempo l'imperatore che gozzovigliava insieme ai suoi capitani nel monastero di San Vittore; e i nostri gli gridavano a dileggio:

— *O Gabrione ebriose, bibe, bibe, oh, oh! Babii! Babo!*

*Fig. 182* e *183* — Danari di Lodovico il Bavaro (*Raccolta dell'Autore.*)

Queste parole del dialetto milanese di cinque secoli fa, ammettendo che *gabrio* valga il latino *glabrio*, cioè uomo senza peli, significavano: « O grosso pelato ubbriacone, bevi, bevi pure, babbeo, babbeo che sei! »

Ma Azzone, che seguiva la politica dell'avo Matteo, dopo aver respinto un assalto e dato all'imperatore una lezione per mostrargli che all'occorrenza sapeva difendersi, ottenne a prezzo d'oro di far cessare l'assedio, anzi di aver la conferma del Vicariato col diritto di esigere dai cittadini diecimila fiorini d'oro all'anno: dal che si ricava che il Comune amministrava da sè le rendite sue [1].

Si accontentava Lodovico di far coniare in Milano monete col suo nome, alcune coll'aquila, ma le più note col sant'Ambrogio da una parte in atto di benedire e intorno *Mediolanum S. Ambrosi* e dall'altra i due santi divisi dal nome scritto verticalmente *Ludovic Ipc*: intorno *S. Gervasi S. Protasi.* Ha pure dei danari di piccolo formato con una croce e *Luduvic imperator* sopra una faccia e *Me diola num*

---

le chiavi del regno dei cieli e chiunque legherai sulla terra, sarà legato nei cieli: Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa, ecc. » Gli imperialisti sostenevano che il monarca può punire il papa con l'esempio di Pilato rappresentante di Roma che fece crocifiggere Cristo: i papisti dicevano che Gesù non pagò tributo a Cesare perchè i re non pagano imposte ed egli discendeva da Davide: e queste cose si asserivano e confutavano in studiatissime scritture.

(1) Lodovico il Bavaro finiva senza gloria. Eppure aveva anch'egli, come narra il Gregorovius, accarezzata l'illusione di Enrico VII, dicendo di voler strappare dalle mani di usurpatori stranieri « i diritti dell'impero e la signoria del mondo, che i Tedeschi avevano conquistato col loro nobile sangue ». E lo straniero era lui! Queste grossolane presunzioni tedesche non sono ancor spente. Pochi anni dopo Cola da Rienzi sollevava invece i Romani col dimostrar loro che si doveva impedire che i barbari, cioè i Tedeschi, usurpassero l'impero di Roma. Ma questo diceva prima che gli avvenimenti gli turbassero la mente fantastica; perchè più tardi offerse l'impero a Carlo IV e subito dopo al papa.

*Milano ne' suoi monumenti.*

FOT. E IOT. CALZOLARI & FERRARIO — MILANO

IL MAUSOLEO DI BERNABÒ VISCONTI

(Museo Archeologico nel Castello Sforzesco)

in tre righe dall'altra. Dopo aver confermato il vicariato ad Azzone coniò anche dei danari coi tre santi, aggiungendo ai lati di sant'Ambrogio le iniziali del suo vicario *A Z*.

La chiesa della Vittoria, che si vede dal ponte di porta Ticinese a mano destra, nella via ad essa intitolata, fu sempre considerata quale ricordo dell'assedio del Bavaro che il valore dei Milanesi sostenne: e ne parliamo appunto per tal motivo in questo luogo. Ma i documenti dimostrano che la tradizione è erronea, perchè la chiesa aveva tale appellativo fino dal 1250 [1], quasi ottant'anni prima che fossero respinti gli assalti imperiali. Da quale fatto avrà avuto origine il nome? Non lo sappiamo: la tradizione di una vittoria sul Barbarossa è stata dimostrata priva di fondamento da tutti gli storici milanesi, nè d'altronde si appoggia ad alcun documento, ad alcun cenno di cronisti: inoltre tanto la chiesa di Santa Maria della Vittoria quanto il monastero sono posteriori all'epoca della guerra contro l'Enobarbo. Eppure il popolo che aveva battezzata con quel nome la chiesa fin dal principio del secolo XIII, sarà stato indotto a farlo da qualche tradizione annessa al luogo. Chi può dire che durante le molte guerre municipali i cittadini non abbiano ricorso alla Madonna venerata in quella chiesa chiamandola in aiuto con la fede propria di quei tempi, attribuendo ad essa il potere di procacciar la vittoria?

*Fig. 184* — Chiesa di Santa Maria della Vittoria. al ponte di porta Ticinese.

Il monastero era una casa delle Signore bianche, cosidette dall'abito: alcuni le dissero dell'ordine delle Umiliate, ma senza prove. Più tardi le monache seguirono la regola di sant'Agostino per passare alla domenicana, sottoposte prima alla chiesa delle Grazie, poi direttamente all'arcivescovo. In questa casa si ricoverarono fanciulle e donne di cospicue famiglie: Della Torre, Visconti, Lampugnano, Biraghi, Mantegazza, ecc., e assorbì parecchi monasteri sparsi per la città. Le monache pensarono di rifabbricare chiesa e monastero e chiesero nel 1629 una parte d'area pubblica ai dodici di Provvisione [2]. Ma la

(1) Il dottor Giovanni Vittani, nei diligenti cenni storici e critici intorno a *Santa Maria della Vittoria*, riferisce un atto del 1250 dell'Archivio di Stato di Milano nel quale si legge: «*dominarum albarum domus quæ dicitur* Sancta Maria de Victoria *constructa extra portam Ticinensem et Fabricam*». Prima di quell'anno il nome di *Vittoria* non si trova attribuito alla chiesa.

(2) La chiesa e il monastero antichi non si trovavano precisamente su quest'area, ma vicinissimo, ed erano nascosti dalle case private, tanto che volgarmente si diceva anche «il monastero in cantone».

ricostruzione andò per le lunghe in causa anche della peste del 1630 (descritta nei *Promessi sposi*) e furono chiamati a fare disegni e ad eseguire le opere il famoso architetto Fabio Mangone e Giovambattista Pagi, a quei tempi celebratissimo.

Il cardinale Luigi Omodeo, che aveva in quel monastero una

*Fig. 185* — Chiesa di Santa Maria della Vittoria: interno.

sorella chiamata suor Eleonora, stata più volte badessa, fece terminare la fabbrica nel 1669; ma della facciata non vi è che l'ossatura, la quale aspetta ancora, sui nudi mattoni e nei vuoti riquadri, gli stucchi, le lastre di marmo e le statue. Nell'interno presentasi come un vasto quadrato con un grand'arco per ciascun lato. Tre di questi sono occupati dagli altari e l'altro dalla porta d'ingresso. Nei quattro angoli sono innestati quattro monumenti di marmo nero in forma di obelisco, nel mezzo dei quali si vedono quattro ritratti di bronzo, della scuola del Bernini, rappresentanti i quattro fratelli del cardinale Omodeo, che sono Giangiacomo, Agostino, Francesco e Giambattista. Il tempio fu dedicato all'Assunta, ma conservò il nome di Santa Maria della

Vittoria. Sull'altare maggiore si venerava una splendida Assunta della quale scrive il secentista Torre ch'era « miracolosamente pennelleggiata dal nominatissimo Salvator Rosa, che se l'aurora suole spargere sul mattino Rose sui quadri dell'aria, questa pittoresca Rosa semina colori d'aurora sulle tele ogni volta che esercita i suoi pennelli. » Ma i Francesi rubarono il quadro al tempo della Cisalpina e non lo restituirono più. Dopo il colèra del 1836, per voto pubblico, fu posto sul vedovato altare un bassorilievo dello scultore Somaini, rappresentante la Vergine (1).

Intanto Azzone, seguitando sempre le orme di Matteo, comprendendo che il titolo di Vicario avuto dal Bavaro, poteva procurargli future noie dal papa, pensò di farsi proclamare signore di Milano; e abilmente fece preparare nuovi statuti coi quali si conferiva a lui la signoria, dandogli pieno dominio sulla città e distretto, come l'avevano il Comune, il Consiglio generale e tutto il popolo, con autorità di fare nuove leggi e trattati e confederazioni. Erano riserbati alla Repubblica i diritti di guerra e di pace, di batter moneta, di mettere imposte, di amministrare le rendite pubbliche; ma siccome la Repubblica diventava un semplice e vano nome, così la sostanza di tutti quei diritti rimaneva a lui, e solo il fumo al popolo. Il giorno 15 marzo del 1330 il banditore del Comune gridò dalle scale del palazzo pubblico l'editto del podestà Guiscardo da Grumello, che convocava il Consiglio dei Novecento e gli altri che al Consiglio appartenevano, cioè i militi e i dottori in legge collegiati: e dal consesso furono approvati gli statuti e proclamato Azzone signore. Il nuovo padrone si ammogliò con Caterina, figlia del conte Lodovico di Savoia, e cominciò il restauro edilizio di Milano.

Nato quando il padre andava vagando senza tetto per le terre d'Italia, e cresciuto alla scuola severa della sventura, Azzone Visconti fu il migliore della sua famiglia, e la bontà di questa si spense con lui, perchè non ebbe figli. Suo cugino Lodrisio, uomo cupo e avido di comando, geloso di lui, assoldò una masnada di avventurieri tedeschi, o meglio svizzeri, stati licenziati da Mastino della Scala, che intitolò Compagnia di San Giorgio — la prima di quelle che infestarono poi l'Italia — e mosse verso Milano, sperando di abbattere Azzone (2).

(1) Ai lati dell'altare si vede l'*Assunta* del Mazzucchelli detto il Morazzone, e la *Pentecoste* di Camillo Procaccini. Notiamo inoltre i quadri : san Carlo di Giacinto Brandi e gli Angeli di Dionigi Bassola : rimpetto san Pietro di Govanni Ghisolfi e gli Angeli di Antonio Raggi. Il ciborio di bronzo è anch'esso della scuola del Bernini.

(2) Ercole Ricotti ha scritto la più completa *Storia delle compagnie di ventura in Italia,* e racconta, con la scorta dei documenti, le gesta di queste accozzaglie d'uomini d'ogni paese, predoni avvezzi alle guerre e che imprendevano la guerra per proprio conto o si mettevano al soldo di qualche principe o di qualche città. Avevano scelta l'Italia come campo delle loro gesta. Laddove passavano lasciavano un solco di sangue. Uno dei loro condottieri, il conte di Landau, diceva cinicamente : « Nostro costume è rubare, saccheggiare, uccidere chi ci resiste : chi ha cara la vita comperi da noi pace e quiete con gravi tributi ». Avevano i loro ordinamenti speciali. I soldati a cavallo, dalla forma degli elmi, si chiamavano *barbute:* tre di questi formavano una *lancia,* cinque una *posta,* e cinque *postæ* una *bandiera* o *squadra.* I condottieri quando dovevano decidere un'impresa chiamavano a consiglio quattro capitani per i cavalieri e quattro per i fanti, i quali eran detti anche *masnadieri.* Il Gregorovius li chiama, con buona sintesi, « Stati militari nomadi ».

Quei soldati, a detta dei cronisti, erano uomini alti di statura e terribili che mettevano a sacco e a fuoco i paesi pei quali passavano: e, varcata l'Adda il 9 febbraio 1339, si recarono a Sesto di Monza e di là a Legnano. Nella nostra città fu uno spavento indicibile; e gli abitanti del sobborgo, abbandonate le case, si rifugiarono dentro le mura, sperando salvezza. Il capitano di quell'orda era Raimondo da Giver, detto Malerba. Azzone apprestò un esercito sotto il comando dello zio Luchino Visconti, e chiese aiuto ai congiunti di Savoia e d'Este. Nella seconda domenica di quaresima, 21 febbraio, mentre nevicava a furia, i nostri assalirono i predoni a Parabiago: erano eguali gli stendardi da una parte e dall'altra, perchè anche Lodrisio aveva la vipera coll'aquila: e per distinguersi i Milanesi gridavano come per il passato: *Miles Sancti Ambrosii!* Dapprima le sorti volgevano propizie ai nemici; Luchino era stato fatto prigioniero, spogliato e legato ad una pianta di noce; quando, guidati dal generale Roberto de' Villani, giunsero sul campo i rinforzi dei Savoiardi col conte di Panico e degli Estensi con Brandelisio da Marano, che cambiarono affatto la fortuna. Lodrisio dovette arrendersi prigioniero con due suoi figliuoli e i venturieri furono completamente sbaragliati.

*Fig. 186* — Monumento a Protaso Caimi, basilica di Sant'Eustorgio.

Questa vittoria, ottenuta quando pareva la battaglia perduta, si volle attribuire a miracolo, e tanto il Fiamma quanto il Morigia affermano esser stato veduto apparire in aria, sopra il campo di battaglia, sant'Ambrogio in abito bianco che, con uno staffile in mano, percuoteva senza pietà i nemici dei Milanesi (1).

Venne fatta una processione alla basilica ambrosiana; fu istituita una festa annua con una messa ed un officio particolare, e nel nostro messale più antico, stampato in Milano dal Zarotto nel 1475, si legge quella messa col titolo MCCCXXXVIIII *die* XXI *Februarii Victoria Sancti Ambrosii de Parabiago* (2).

(1) Si racconta che « Malerba blasfemava sancto Ambroxio in sua lingua: Maledetto quel camisone bianco che ha menazzato colla scutica! mai la spata mia ha potuto far colpo! » E Gaspare Visconti, un secolo dopo, cantava nel poemetto *Paolo e Daria*, che apparve a Parabiago sant'Ambrogio

*Col camisotto bianco e con la sferza*
*Che alcun non resse alla percossa terza.*

(2) Nel prefazio di questa messa si legge che i Milanesi trionfarono *devictis*

Da questa creduta apparizione ebbero incremento le favole che si vollero intessere alla vita del nostro grande vescovo: il popolo, dimentico della battaglia di Parabiago, sognò favole di lotte con gli Ariani, percossi dallo staffile d'Ambrogio: e facilmente si radicò quell'errore, perchè da quell'anno in poi sant'Ambrogio, in tutte le imagini, siano sulle monete, siano dipinte o scolpite, ha sempre lo staffile nella destra.

Nella battaglia di Parabiago si distinse, fra gli altri, il nobile milite Protaso Caimi che lasciò di sè memoria nella tomba che si conserva nella basilica di Sant'Eustorgio. Nel braccio a destra di chi entra, vicino alla cappella dei Magi si vede un sarcofago di marmo, la cui facciata è divisa in tre scomparti: nel mezzo vi è la Vergine seduta col Bambino in grembo che benedice il Caimi inginocchiato e assistito dai santi Giovan Battista, Giovanni Evangelista e Pietro: nello scomparto a destra si vedono i santi Margherita, Giorgio e la Maddalena: in quello a sinistra San Pietro Martire, Giacomo e Paolo apostolo. Questo Protaso, oltre all'aver combattuto a Parabiago, si mostrò buon diplomatico e insieme con Guglielmo Pallavicino trattò nel 1353 e concluse la pace fra Milano e Firenze in seguito al congresso di Sarzana.

Milano era imperfettamente difesa da bastioni di terra, dalle mura che avevano resistito a due assedi, ed Azzone pensò di restaurare queste ultime, completandole dove mancavano e munendole di torri Così Milano, dopo la cinta primitiva dei suoi fondatori, alla quale seguì la cerchia romana ampliata da Massimiano Erculeo, fortificata di valli durante l'assedio del Barbarossa, atterrata nella distruzione, rialzata dai fratelli della Lega Lombarda e circondata dalla fossa che forma il Naviglio interno un tempo suo vanto e che ora si sta coprendo, perchè gli igienisti lo han giudicato nocivo alla salute pubblica (colpa l'acqua troppo scarsa che oramai dentro vi scorre), venne da Azzone fortificata con un muro, nel quale si aprivano le porte e le pusterle che vedemmo erette nel 1171. E appunto la presenza di queste porte antiche ci induce a credere che Azzone non abbia costrutto nuove mura, ma restaurate radicalmente le esistenti. L'opera cominciata nel 1330 fu compita nel 1338; le mura furono ornate di merli, e fabbricate intorno cento torri, o, per essere più esatti, diremo col Corio che furono « alzate le torri delle porte che sopra della terra erano imperfette, mettendovi l'insegna della vipera di marmo nero. » Le sculture, d'argomento sacro, che si vedono all'esterno

---

*latrunculis Gallicæ gentis*. Ma altrove abbiamo detto ch'eran Tedeschi, sulla fede di Pietro Azario, il quale scrive ch'erano Alemanni dal primo all'ultimo: *Omnes usque ad unum Alamanni*. Anche Gaspare Visconti, già citato, parlando di Antonio, un creduto bastardo di Matteo che avrebbe combattuto da valoroso a Parabiago, scrive:

*Tanto che tolse ai barbari el stendardo*
*E del tedesco sangue fe' gran lago,*
*In la crudel battaglia a Parabiago.*

Più propriamente bisognava dire « Svizzeri tedeschi ». E infatti in un'antica memoria sono chiamati *Sviciri*.

delle porte, rappresentanti la Vergine col Bambino e i santi delle chiese vicine a ciascuna, opere di Balduccio da Pisa o de' suoi scolari, sono state messe colà da Azzo e dall'arcivescovo Giovanni. Già ne parlammo nel corso di questo libro: e se ne vedono esempi sugli archi di porta Ticinese e di porta Nuova. Dentro e fuori le mura poi egli riordinò due vie che ne seguivano il giro, spianando i terraggi.

Vicino al palazzo del Broletto vecchio, Azzone aperse una bella piazza dove si teneva mercato di cose attinenti alle vesti. Di più volle che si formassero cloache sotterranee, le quali, raccogliendo le immondezze delle case e delle vie di Milano, le trasportassero al nuovo fossato ed agli antichi canali del Seveso e del Nirone.

Azzone distrusse il palazzo dei consoli o Broletto vecchio (posto dove sorge l'attuale palazzo di Corte) davanti al quale, come vedemmo, eravi l'arringo dei pubblici parlamenti nei tempi repubblicani. Quel Broletto è ricordato dalla lapide nell'attuale via del palazzo reale, sulle mura del coro della chiesa di San Gottardo.

SULL'AREA DEL BROLETTO VECCHIO
SEDE DEL PODESTÀ FINO ALL'ANNO MCCXXVIII (1)
AZZONE VISCONTI SIGNORE DI MILANO
ERESSE
QUESTA CHIESA E L'ATTIGUA TORRE
L'ANNO MCCCXXXVI.

Vicino alla chiesa fabbricò un palazzo destinato alla propria abitazione: in questo sfoggiò una ricchezza ed una magnificenza emulatrice di quella dei più ricchi principi. Le descrizioni che ci hanno lasciate i cronisti, ci fanno rimpiangere ancor più la sua distruzione. In esso si trovavano uccelliere, vivai di pesci e serragli di belve: era cinto in quadro da portici che mettevano capo a quattro torri sugli angoli: e nelle sale aveva disegnato e dipinto il fiorentino Giotto, stato da Azzone chiamato a Milano, al pari di Balduccio di Pisa, che scolpì la bellissima arca di san Pietro martire in Sant'Eustorgio, e, secondo alcuni, anche quella di Lanfranco Settala in San Marco. Si ammirava specialmente la sala detta della Vanagloria, nella quale, sopra fondo azzurro ed ornati d'oro, si vedevano gli eroi più famosi, da Ercole, Enea ed Ettore, fino ad Attila ed a Carlo Magno e allo stesso mecenate Azzone, insegnando l'artista, ch'era amico di Dante, la vanità delle cose umane e non essere la gloria altro che mondano rumore di vento che muta nome secondo muta lato, o ripetendo col Petrarca che tutti, anche i più celebrati, tornano alla gran madre antica e il nome loro a pena si ritrova.

---

(1) Questa data non è esatta. È bensì vero che nel 1228 fu decretato doversi levare la sede del Podestà dal Broletto vecchio di Santa Maria Maggiore; ma, come in ogni tempo avviene, l'esecuzione del decreto non fu troppo sollecita. Infatti il prof. Pagani ci mostrò un documento del 1251 che registra l'espropriazione di molti sedimi privati in piazza Mercanti destinati ad essere convertiti nelle *sedes et carceres domini Potestatis*. Quindi le case nuove del Podestà non erano ancor costruite: e il magistrato avrà dovuto rimanere qualche anno ancora nella sede antica. Nel 1288 però si trovava nella sede nuova come attesta anche fra Bonvicino nel *De Magnalibus*.

I pittori d'allora non si curavano soltanto della tecnica e degli effetti dei dipinti, ma vivendo coi filosofi e coi poeti, ne assorbivano i pensieri e le imagini e volevano che ogni quadro avesse un contenuto d'intelletto e di idealità.

Sgraziatamente i dipinti di Giotto in Milano scomparvero insieme alle mura dell'edifizio sulle quali si trovavano: ed è perdita gravissima per la storia dell'arte nostra.

Non si deve però credere che in Lombardia non vi siano stati cultori della pittura prima di Giotto, perchè il Lanzi cita il trattato lombardo antichissimo di *Theophilus Monachus* trovato in un codice di Cantabrigia che discorre di quest'arte, dandone i precetti. E qualche saggio di pittura del X secolo non manca, come vedemmo, in Sant'Ambrogio: e del secolo XIII rimangono le miniature del poema del Bescapè e parecchie pitture murali. Dopo Giotto, dipinse in Milano Stefano fiorentino, ma non vi finì alcuna opera; e il Lomazzo nota che in Lombardia operavano, contemporanei al grande toscano, Laodicia di Pavia e Andrino di Edesia che vuolsi esso pure pavese, sebbene i nomi dei due ci facciano sospettare un'origine greca. Un altro pittore, Simone da Corbetta, dipingeva nella chiesa di Santa Maria dei Servi: e più tardi un Michel de Roncho, milanese, lavorava insieme ai Nova, pittori di Bergamo, dal 1375 al 1377.

I pittori milanesi o, per dir meglio, lombardi, insegnarono anch'essi a loro volta qualche cosa agli altri artisti: basti ricordare quel Giovanni di Milano che dopo aver imparato la pittura nella propria regione (come giudica sagacemente il Toesca) andò in Toscana apportandovi « l'umile e sincero realismo suo, avverso alle forme idealistiche dei giotteschi, il colorito e il sentimento vivo del chiaroscuro che sono particolari alla sua maniera ». Pertanto è da credere che in Lombardia operasse una schiera di pittori che avevano un originale sentimento d'arte (1), rimasto ancor vivo sotto l'influenza giottesca.

Il nome di Azzone è legato soprattutto a un monumento insigne, alla chiesa di San Gottardo col suo bellissimo campanile.

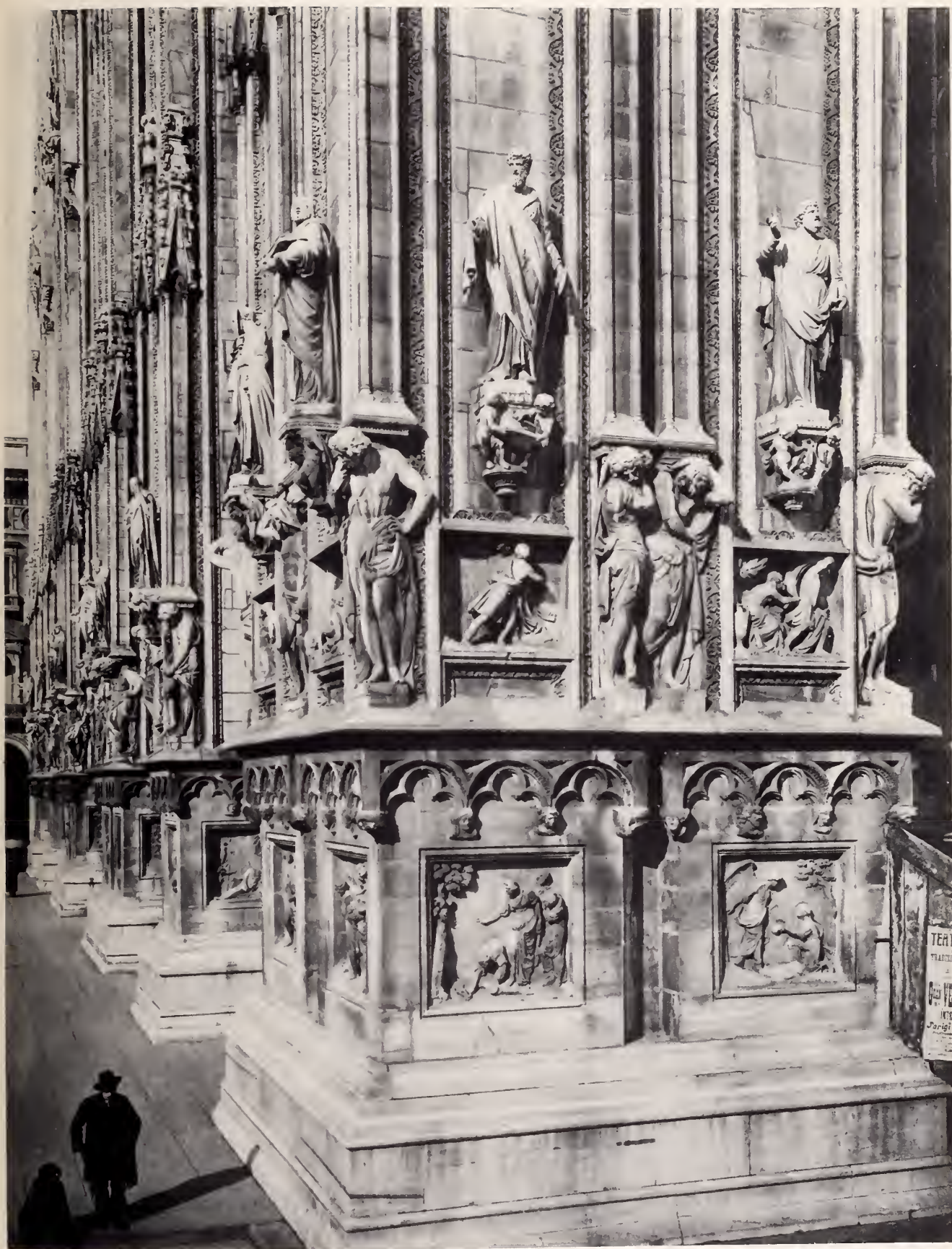
Questo piccolo tempio, eretto vicino all'antico San Giovanni alle Fonti, fu dedicato da Azzone alla Madonna e a san Gottardo (ch'era invocato, certamente per la radice del nome, dai malati di gotta, infermità di cui soffriva il Visconti) ed edificato nel 1336: l'oro, le gemme e l'avorio vi erano largamente profusi nell'altar maggiore, nel coro, nei pulpiti; le pareti erano coperte di pitture con le storie della Vergine; talchè si disse che gli ornamenti soli di quella chiesa fossero costati ad Azzone più di ventimila fiorini. A noi pervennero di quel-

(1) Giovanni « da Milano », com'egli si firmava, viene indicato anche come *Johannes Jacobi de Como o di Kaversaio,* da Caversago, piccola terra del Comasco. Le sue opere si trovano a Pisa, a Roma, a Firenze. Dipinse nella sagrestia di Santa Croce nel 1365 le storie di san Gioachino e della Vergine. Imparò la tecnica giottesca, ma si emancipò dal maestro per una più ampia concezione dei soggetti e per il modo più naturalistico di esprimerli. Basta vedere in Santa Croce le sue famose donne nelle eleganti fogge del trecento, le espressioni dei visi, la potenza del colore. Vedi *La pittura e la miniatura nella Lombardia,* di Pietro Toesca.

l'edificio solamente l'abside e il campanile: abbiamo anche la porta, ma questa si trova oggi lontana dal tempio, fra i vecchi sassi del Museo archeologico. È nello stile lombardo come quelle di Sant'Eustorgio e di San Marco, coi fasci delle sottili colonnine alternate, lisce e spirali, in elegante gradazione. Il Visconti affidò la costruzione della chiesa a Francesco Pecorari da Cremona nel 1330, sebbene il poscoro possa sembrare anteriore a quel tempo: e lo decorò così riccamente, perchè credeva che dovesse diventare il sepolcreto della famiglia. Egli vi fu infatti deposto in un monumento insigne che vedremo fra breve; vi ebbero tomba Luchino e Giovanni Maria, ma tutti e tre i mausolei furono dispersi nel 1770 da Giuseppe Piermarini che ricostruì il palazzo ducale, abbattendo quanto vi era d'antico, che allora veniva chiamato barbarico perchè contravveniva alle leggi del gelido neoclassicismo.

*Fig. 187* — Porta della chiesa di San Gottardo. (*Museo Archeologico.*)

Il campanile, che accanto alla chiesa si eleva leggero nella snellezza della sua linea elegante, fu per molto tempo attribuito a Giotto, perchè d'un'opera tanto vaga credevasi che nessun altro, meglio del grande artista, potesse esserne autore Ma lo stesso architetto della chiesa eresse il campanile, come ne porge irrefragabile testimonianza, la seguente epigrafe incisa sopra una lapide scoperta alla base della torre, nell'andito che mette alla sagrestia: « *Magister Franciscus de Pecorariis* (ovvero *Pegorariis) de Cremone* (sic) *fecit hoc opus.* »

Questo campanile ottagonale è a sette piani, diversi di dimensioni, ma le cui forme son combinate in modo che ciascuna giova all'armonia del tutto, perchè le inferiori sono poderose e semplici e ascendendo diventano più ornate, più sottili, più leggere; si sforano i muri, si moltiplicano le colonnette candide e gli archi, fin quando la torre digrada e finisce in un pinacolo sulla cui sommità un angelo ha raccolto il volo. L'arco tondo lombardo, l'arco acuto che cominciava ad accentuarsi fra noi, la terracotta e il marmo sono collegati in un solo pensiero estetico. Le cordonature di marmo che disegnano gli angoli, guidano l'occhio a salire su su, d'uno in un altro ricamo di terracotta,

*Milano ne' suoi monumenti.*



IL FIANCO SETTENTRIONALE DEL DUOMO

oltre le finestre semplici coronate di un arco, e oltre le bifore che si aprono nei riquadri, fino al doppio giro di archi soprapposti. Da questo punto comincia una nuova più ristretta costruzione che continua le linee e le decorazioni della parte inferiore; e l'aereo colonnato ci porta in alto fino al cono bruno. Quando passiamo per le vie vicine e lo vediamo profilarsi sul cielo azzurro, accanto all'abbagliante candore del Duomo, e contrastare con quello nel suo rosso colore di varie gradazioni, e la luce entrare sotto gli archi superiori e balenare in alto il sereno fra le colonnine, perdiamo l'impressione della materia pesante e gli occhi provano il diletto d'una pura idealità. Eppure solamente da pochi anni fu ritornato dall'architetto L. Beltrami alla primiera forma, perchè i barbari restauratori, col pretesto che la parte più alta detta *castello* minacciava di cadere, avevano chiuso con un muro l'aerea loggia!

*Fig. 188* — L'arcangelo Michele sul campanile di San Gottardo. - Disegno di L. Beltrami.

L'arcangelo Michele che sorge sopra un globo fatto di lamina di rame dorato, e che tiene fra le mani il vessillo con la vipera, è di rame dorato ed ha la sua leggenda. Un bombardiere era stato condannato a morte; e siccome si diceva espertissimo nel tiro, gli fu dai suoi capi promessa la grazia se sapeva con un colpo di cannone, sparato da una torre del castello, portar via la testa all'angelo. Si poteva rovinare il mirabile campanile; ma che importava di ciò a quei rozzi uomini di guerra venuti qui a far da padroni? Il bombardiere, per buona sorte, era abile davvero; e la palla di cannone decapitò netto l'angelo. Non si conosce l'anno nel quale avvenne questo fatto: ma san Michele rimase molto tempo senza testa, fin quando nel 1735 gliene fu aggiunta una nuova, notandosi il restauro con una iscrizione dietro le spalle dell'angelo, nella quale appunto si osserva che la testa era stata portata via in tempo incerto e per incerto evento *(incerto tempore ac eventus ereptum)*.

*Fig. 189* — Lapide di san Gottardo in San Lorenzo.

Il campanile ritenne lungamente il nome *delle Ore*, come la vicina via, perchè si credette che il suo orologio fosse il primo in Milano che suonasse le ore. Tale merito spetta invece, come vedemmo più indietro, al campanile della chiesa di Sant' Eustorgio.

La chiesa di San Gottardo aveva annesso un convento di francescani che Lodovico il Moro incorporò nel palazzo, mandando via

anche una confraternita dal nome dei santi Gottardo e Biagio. che si adunava nella cappella, traslocandola nella chiesetta di Santa Caterina al ponte de' Fabbri, donde poi passò a San Lorenzo. Una memoria della confraternita si conserva in quest'ultimo tempio, in una lapiduccia col nome di san Gottardo e la data 1477.

*Fig. 190* — Statuetta di san Gottardo in San Lorenzo.

Nell'atrio della sagrestia di San Lorenzo si vede anche una antica statua di san Gottardo che può attribuirsi alla fine del secolo XI. Il santo è vestito col piviale, che sostituì la cappa corale nelle funzioni solenni: e da mantello che serviva a riparare dalla pioggia nelle processioni, diventò, per le stoffe preziose di cui era fatto, un abito liturgico: un fermaglio gemmato lo trattiene al petto: e con ambe le mani il santo tiene il pastorale al quale fu svelta la parte superiore ricurva ([1]).

Per completare l'opera dell'avo Matteo, volle Azzone aggiungere una nuova loggia a quella degli Osii; e una lapide conservata nel Museo Archeologico ci avverte che nell'anno 1336 Orso Giustiniani di Venezia, podestà, fece, per conto del

*Fig 191* — La Badia dei Mercanti.

magnifico Azzone, Signore di Milano, Cremona, Vercelli, Bergamo, Lodi, Como, ecc., costruire quell'edificio. Venne distrutto due secoli dopo per innalzare l'attuale che conserva il titolo delle Scuole Pala-

(1) *Delle vesti ecclesiastiche in Milano,* di M. Magistretti.

tine che colà sorgevano. Gli storici son concordi nel narrare che lo stesso Azzone, continuando la piazza, fece fabbricare la Badia de' Mercanti, cioè dei Banchieri e dei Cambiatori [1].

Questa Badia aveva la sua sede in camere sotto parecchi archi, secondo le descrizioni dei contemporanei: e gli aggiustamenti bottegai dei secoli successivi e le ripetute e dense imbiancature erano riusciti a cancellare ogni vaghezza dell'edificio. Vi erano leggiadre decorazioni in terracotta che disegnavano i quattro archi acuti: eleganti fasce incorniciavano il campo della facciata: e al disopra si aprivano le finestre che ai nostri giorni si stanno liberando dai densi strati di calce che gli ignoranti, a cui era negato il senso del bello, vi avevano soprapposto. Nel rimediare a quella brutalità vandalica, col far risorgere dal sudario che l'avvolgeva, questo simpatico edificio, si studia un generale restauro. Già è apparso un magnifico finestrone che ricorda quelli del Castello: e tornano in luce man mano le fasce e le cordonature e i rosoni delle terrecotte, onore dell'arte lombarda [2].

*Fig. 192* — Ercole fanciullo, sostegno d'un arco per il pilastro della Ragione.

In questi luoghi si teneva il gran mercato dei grani e del sale, perchè era al sicuro dai cavalli e dai giumenti che non potevano accedere alla piazza: e quivi si misuravano le biade entro gli incavi di due grosse pietre, nell'una delle quali erano scavate le giuste misure dello staio, del mezzo staio e del quarto, nell'altra si trovava la misura delle tegole e dei mattoni. Un cancello postovi, secondo Tristano Calco, nel 1251, separava i pubblici misuratori dal pubblico: e dentro il recinto stavano anche i giudici che rendevano ragione delle controversie insorte nei mercati, e i fanti pronti a portare le citazioni che i giudici dei mercanti spiccavano. Quivi fu allogato più tardi l'ufficio dei Panigarola, ovvero degli statuti, istituito verso il 1400, per conservare memoria dei decreti dei

(1) Il Fiamma scrive nella vita di Azzone che *in Broleto novo, juxta lobiam marmoream, lobiam sub diversis arcubus complevit, ubi subtus sunt plura Campsorum habitacula*, cioè dei banchieri e dei cambiatori.

(2) La piazza Mercanti, dal lato della Loggia degli Osii e delle Scuole Palatine poteva essere conservata a noi come un esempio della Milano Medioevale in mezzo alla rinnovata città, se nella furia delle demolizioni per fare la antestetica piazza del Duomo (furia che nascondeva sapienti maneggi di avidi affaristi) non si fossero atterrate tutte le case che formavano il lato dove si apriva il portone di Pescheria Vecchia e chiuso tra il palazzo dei Giureconsulti e il Museo Commerciale. Ivi si trovava il palazzo del Podestà ch'era suscettibile di restauri e sorgeva rimpetto alla Badia dei Mercanti: e si sarebbe formata una piazza artistica in cui ogni sasso avrebbe ricordata la Milano comunale.

principi, trascrivendoli e registrandoli, come facevano per privilegio i membri della famiglia dei Panigarola, il cui stemma fu ancora veduto dal Lattuada nel 1738 (1).

L'occhio si ferma curiosamente sul sostegno poderoso dell'ultimo arco vicino all'angolo dell'androne, (per il quale si accede nella gran sala del palazzo della Ragione) che è formato da un membruto Ercole fanciullo, il quale, per la sua fattura, farebbe credere a un rimaneggiamento posteriore del portico.

*Fig. 193* — Badia dei Mercanti: il finestrone restaurato.

E infatti, nel mentre lo stile dell'edificio è del tempo di Azzone, sia nelle linee generali, sia negli ornati, un documento d'archivio ritarderebbe, secondo alcuni, questa fabbrica di un secolo. L'Università dei Mercanti nel 1433 domandava a Filippo Maria Visconti, duca di Milano, che concedesse di edificare «*unam cameram competentem*» nel Broletto del Comune di Milano « di sopra al luogo dove i consoli dei mercanti siedono al banco per rendere giustizia.» Il Duca acconsentì dopo aver sentito il parere del Vicario di provvisione, imponendo all'Università dei Mercanti l'obbligo di dare quattro libbre di candele di cera al Comune per il Duomo e due per la chiesa di San Michele al Gallo, *propinque ipse hedifitio construendo*, in segno di riconoscimento della proprietà (2). Però, se ben si legge il documento, appare che la *camera competente* fu costruita superiormente alla Badia dei consoli dei Mercanti; quindi nel 1433 la Badia già esisteva e saranno stati fatti bensì alcuni restauri all'edificio, che conserva ancora tutti i caratteri dell'epoca di Azzone durante la quale venne innalzato. In

(1) *Descrizione di Milano*. vol. V. Lo stemma era diviso per il lungo in due campi, bianco l'uno e rosso l'altro, con un ramo di rose rosse sul fondo bianco e di rose bianche sul fondo rosso.

(2) L'atto è riferito nel volume *Per la storia della legislazione e delle istituzioni mercantili lombarde*, del dott. Luigi Gaddi.

questo medesimo locale si riuniva l'università o badia dei mercanti di lana; nell'opposto lato della piazza si trovava quella dei mercanti d'oro, di seta e d'argento, che avevano assunto per contrassegno le cifre A-S-A.

Nel 1448 un ottimo cittadino, per nome Tomaso Caponago, pose alla porta del tribunale, che si trovava dove è ora la scala dell'ufficio notarile, sotto i portici, una lapide scritta in latino con caratteri gotici, che tradotta dice: « Dal litigare nascono le personali inimicizie, si spendono i denari, si turba l'anima, si affatica il corpo quotidianamente, si dà origine a molti delitti, si pospone l'onesto all'utile; spesso chi crede di vincere, perde; e se riesce vincitore, fatto il conto delle fatiche e delle spese, nulla guadagna. »

*Fig. 194* — Lapide Caponago vicino al palazzo della Ragione.

Massime sante che dovrebbero leggersi, ad ammaestramento di tutti i litiganti, sulla porta di tutti i tribunali, se chi vi entra non fosse accecato dall'ira, dalla cupidigia, dall'orgoglio e da altre brutte passioni che gli impediscono di ascoltare i consigli della prudenza.

Azzone Visconti cominciò coll'imprimere sulle monete di Lodovico il Bavaro due timide lettere *A Z* per fare un'affermazione di sovranità subordinata; poi coniò monete proprie col nome e cognome e accanto alla testa di sant'Ambrogio aggiunse una piccola biscia: la si vede distintamente nel grosso riprodotto qui accanto. È la prima volta che la vipera viscontea fa la sua apparizione sulle monete. Sopra una faccia del grosso troviamo la croce gigliata in un contorno quadrilobato e in giro la leggenda *Azo Vicecomes* divisa con una crocetta da *Mediolanum*; dall'altra la figura di sant'Ambrogio benedicente, seduto in cattedra, e le parole: *S. Ambrosius* con la suindicata biscia. Anche il soldo ha la medesima figura e la stessa dicitura, eccetto che manca il contorno intorno alla croce.

*Figg. 195 a 197* — Grosso, soldo e danaro di Azzone Visconti. - Collezione del re Vittorio Emanuele III.

Il danaro reca invece l'iscrizione *Azo Vicecomes* intorno alla croce gigliata e al rovescio il *Mediolanum* su tre righe, avente sotto e sopra la piccola biscia fra due trifogli.

Quando Azzone venne a morte, in età di trentott'anni, ai 16 luglio del 1339, ebbe funerali sontuosi, superiori a quelli d'un imperatore. Tremila persone furono vestite a lutto in Milano a spese dell'estinto, che lasciò tante elemosine da far dire, con una punta d'ironia, « nessuno essersi mai mostrato di lui più generoso dei beni che doveva abbandonare in terra. » Non aveva avuto figli dalla moglie ed era reputato di grande castità, sebbene il Corio ricordi una sua figliuola naturale, Luchina, maritata poi a un tal Lucolo del Zotta. Il monzese Bonincontro Morigia e il Fiamma [1] non rifiniscono di lodarlo, e fra i tanti feroci che opprimevano allora l'Italia, sembrò davvero miracolo. Gli si rimprovera però d'aver ordinato la morte di Marco Visconti, suo zio, del quale temeva l'influenza [2], e d'aver aiutato a popolare i Forni di Monza di pretesi traditori [3]; ma il popolo gli perdonò queste colpe, per la giustizia e la larghezza da lui dimostrata in altre occasioni e lo pianse grandemente.

Il suo corpo fu deposto in San Gottardo, come dicemmo più sopra, e gli venne eretto un magnifico monumento del quale il Giulini ci serbò il disegno, sebbene già ai suoi tempi fosse stato in parte scomposto. Pertanto il disegno è inesatto, e questo appar subito agli occhi confrontandolo con la parte del monumento stesso che fu sottratta al martello di vandalici marmisti e che si conserva nel celebre museo del principe Trivulzio [4]. (Vedi tavola XXXII).

Due colonne finamente lavorate a larghi fiori sostengono una lastra di marmo sulla quale s'appoggiano i supporti a fogliami che stan sotto l'arca. In mezzo a questi vi è un grande scudo con la biscia viscontea. L'arca è circondata da figure in pieno rilievo. Nel centro

---

(1) Galvano Fiamma, *Galvanus Flamma*, era un frate domenicano, lettore di filosofia e cappellano dell'arcivescovo Giovanni. Devoto alla famiglia Visconti, accetta tutte le favole che, a suo giudizio, possono giovare per accrescere lustro ad essa: scrisse il *Manipolus florum*, storia milanese dalle origini al 1336, ch'egli continuò, si può dire, nell'opuscolo *De Gestis Azonis*, prezioso per le notizie dei fatti dei quali egli stesso era stato testimonio. Abbiamo già parlato di lui nell'occuparci del *De Magnalibus* di Bonvicino.

(2) Marco Visconti, da fanciullo chiamato Balatrone, bello, prode, fortunato in guerra, generoso tanto che aveva maggior seguito in Milano dello stesso Azzone, dopo aver contribuito, col suo valore, alla fortuna della casa, era stato messo in disparte dal nipote e dai fratelli Luchino e Giovanni. Nei primi di settembre del 1339 fu trovato morto, e il mistero circondò la sua fine. Alcuni parlano di suicidio, altri di malore improvviso che lo colse nel palazzo del nipote, altri vogliono invece che sia stato sorpreso a tradimento e gettato dalle finestre del palazzo stesso e sepolto vicino all'altare di Sant'Agnese nella Metropolitana.

(3) Vedi il *Castello di Monza e i suoi forni*, di L. Zerbi.

(4) Il bisnonno dell'attuale principe G. G. Trivulzio, passando in Camposanto, dove era il cantiere dei lavoratori dei marmi del Duomo, vide che si stava segando la testa d'una statua per far di questa una colonna. Fermò la mano all'operaio per esaminare il simulacro che si stava mutilando. Il lavoro finissimo, la foggia delle vesti e le sembianze gli fecero subito pensare che dovesse formar parte di un monumento visconteo. Comperò la statua: poi si mise alla ricerca delle altre parti del monumento, che nel 1770 erano state dal Piermarini mandate, come pietre inutili, alla fabbrica del Duomo, perchè fossero adoperate nei restauri.

*Fig. 198* — Un angolo del mausoleo di Azzone Visconti. — Museo del principe Trivulzio.

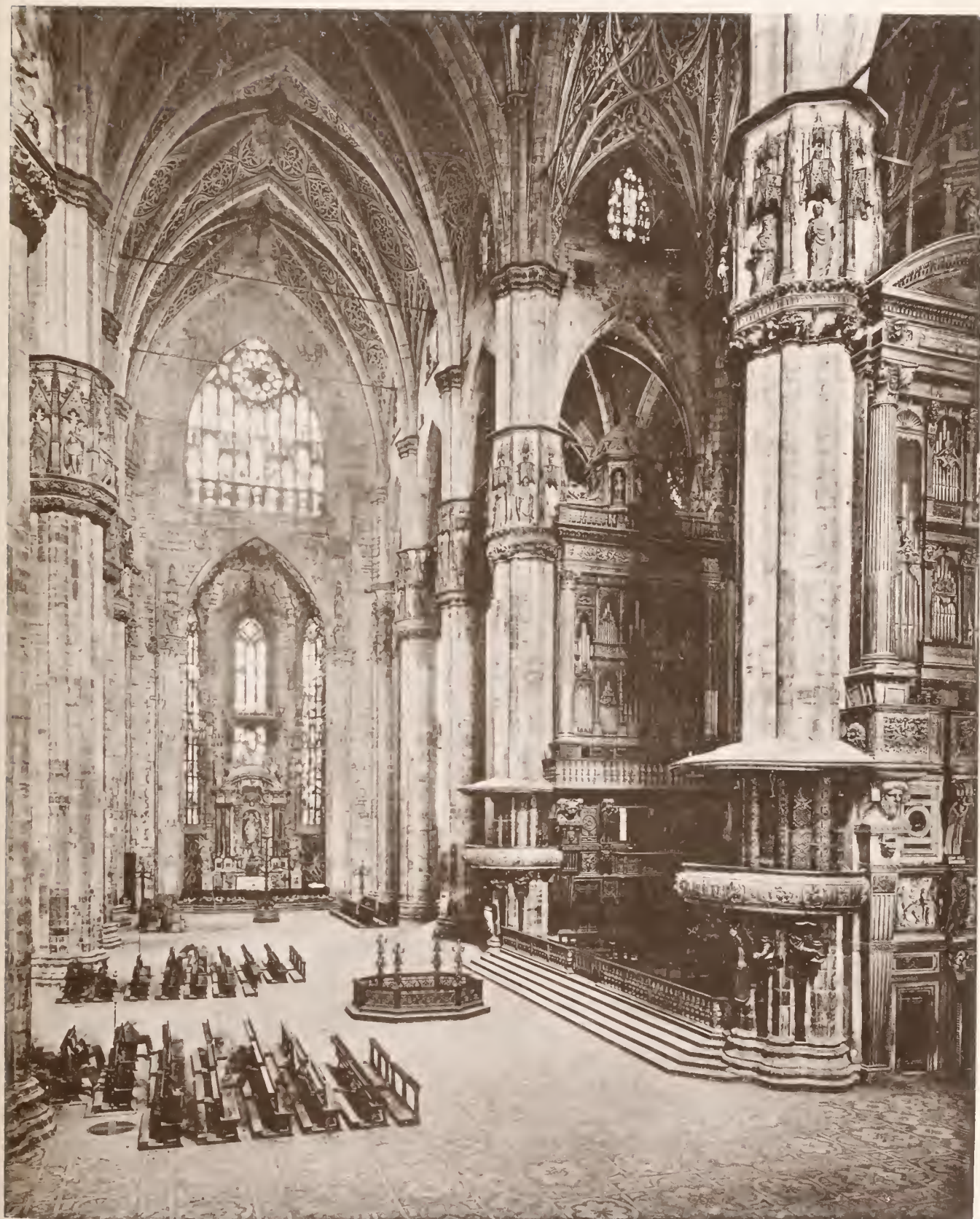
domina sant'Ambrogio che tiene nella sinistra la bandiera di Milano: e davanti a lui stan seduti l'imperatore Lodovico il Bavaro col globo nelle mani, e Azzone che riceve dal tedesco l'investitura del vicariato. Due angioli stendono un manto dietro a queste tre figure, quasi a coprirle d'un padiglione d'onore. Da una parte e dall'altra si avanzano (cinque per lato) le città sottomesse ad Azzone, ciascuna presentata

e protetta dal proprio santo patrono: e come a riconoscerne la signoria, gli presentano le chiavi delle fortezze, gli offrono doni, o stringono le armi che devono brandire in di lui servizio. Così sfilano Como, Cremona, Vercelli, Bergamo, Brescia, Lodi, Crema, Piacenza, Borgo San Donnino, ecc.

*Fig. 199* — San Michele: mausoleo di Azzone: Museo Trivulzio.

Steso sull'arca, in atto di placido sonno, sta Azzone con le mani incrociate sul petto. La testa è coperta di un berretto, quale si vede anche nei suoi ritratti; e il capo appoggia sopra un cuscino riccamente lavorato. Due figure femminili s'ergono al capezzale e ai piedi del giacente, e in quella vicino al capo il Giulini credette riconoscere la vedova Caterina di Savoia; ma l'acconciatura dei capelli e la semplicità dell'abito d'entrambe le donne, ci fan credere che lo scultore abbia voluto in esse personificare due virtù. Gli angioli tengono i lembi della cortina che avviluppa il letto funerario e che scende da un piccolo tabernacolo sotto cui stanno la Vergine e il Bambino. Sovrasta il monumento una cuspide, dall'angolo superiore della quale esce il busto del Padre Eterno; più in alto ancora sorge una figurina con un piccolo scudo visconteo. Ai lati della cuspide sorgono due statue: una è l'arcangelo Michele, l'altra una santa protettrice della famiglia, forse sant' Agnese. La statua dell'arcangelo che uccide il drago è di una squisita fattura e ci mostra le varie parti che costituivano le armature di lusso di quell'epoca. La corazza pare un'opera di cesello, morbidamente lavorata: gli schinieri, uniti con correggiole dietro le gambe, sono attaccati con una maglia alle ginocchiere formate da due teste di leone. La santa tiene fra le mani una figurina che simboleggia l'anima del defunto presentata ai celesti. Dobbiamo aggiungere che le statue presentano tracce di antiche dorature. Nessun segno ci indica che su questo monumento sia stata scolpita originariamente un'epigrafe, e devesi quindi ritenere una invenzione adulatoria quella riferita dal Giovio nelle *Vite dei Dodici Visconti*.

*Fig. 200* — Sant'Agnese (?) mausoleo di Azzone: Museo Trivulzio.

E l'autore di questo sontuoso monumento? Come avviene di

FOT. ELIOT. CALZOLARI & FERRARIO — MILANO

INTERNO DEL DUOMO

molte opere insigni, si ignora il maestro che lo imaginò e scolpì; qualcuno sospettò fosse di Balduccio da Pisa; ma altri, fra cui il Calvi, opinano sia di Bonino da Campione, quello stesso che innalzò il monumento di Cansignorio a Verona [1].

## XVI.

## LUCHINO E GIOVANNI VISCONTI — I FRATI ERMINII E I SANTI COSMO E DAMIANO — SANTA MARIA DEI SERVI E LE ANTICHE PITTURE MURALI — IL SERVITA G. A. PORRO — SAN PIETRO CELESTINO.

I cittadini avvezzi al basto, appena morto Azzone, anzi proprio nel giorno seguente, 17 di agosto, elessero per signori generali di Milano gli altri due figli di Matteo il Magno, cioè l'arcivescovo Giovanni e Luchino. Il primo però lasciò al secondo la maggior cura delle cose dello Stato. Luchino, amante dei piaceri, donnaiuolo, solito a far di notte giorno, introdusse il lusso nei costumi milanesi, tanto che il Fiamma lamenta che i giovani cominciassero a portare « vesti strette e corte all'uso degli Spagnuoli, a tosare il capo all' uso dei Francesi, a nodrir la barba all'uso dei barbari, a cavalcare con furiosi sproni all'uso dei Tedeschi e a cinguettare varie lingue come i Tartari. » E le donne ancor peggio, perchè « usavano vesti sfarzose di seta e d'oro con iscoperto il gozzo e il collo » e avevano fibbie d'oro e fasce che cingevano il petto, e crini arricciati e scarpe con le punte rivolte all'insù. Al lusso delle vesti andavano compagni lo sfarzo della cucina e la ricerca dei vini inebbrianti; e i costumi diventavano, per l'esempio del principe, sempre più rilassati [2]. S'introdussero allora fra noi le corse di cavalli (che veramente si usavano già, come vedemmo, al tempo dell'assedio di Milano a pag. 269) e si fecero anche venire razze

*Fig 201* — Luchino Visconti (incisione del Museo nel Castello).

(1) Lo stesso crede anche il Merzario nei *Maestri Comacini*, vol. I.

(2) Veramente i costumi non erano gran fatto virtuosi neppure prima, perchè il Corio narra di Matteo, vecchio di sessantasette anni, che « per poter supplire al calore naturale, teneva nel letto alcune piccole fanciulle e alcune fiate maggiori... »

nuove di destrieri e di cani da altri paesi [1]. Però vi era anche un risveglio di operosità: si svilupparono i commerci e si apersero fabbriche di stoffe intessute di seta e d'oro; si introdussero innesti alle viti per ottenere una buona vernaccia; e una siccità ostinata avendo prodotta una carestia, furono inventati certi molini che macinavano otto moggia di frumento al giorno, senza bisogno nè di acqua, nè di vento, ma fatti di ordigni, di pesi e contrappesi così combinati, che un fanciullo bastava per muoverli. Poi

*Fig. 202* — La soppressa chiesa dei Santi Cosmo e Damiano, al ponte di Monforte.

si costrussero navi grandissime per navigare sul Ticino, condotte da larghe vele e da cinquanta remi e che potevano contenere ciascuna cinquecento armati: intorno eran difese da torri e si chiamavano *ganserre*. Con queste navi, condotte sul Lago Maggiore, Luchino assalì e conquistò Locarno nel 1341, e racconta il Fiamma che con esse si andava, per la via del Po, sino a Venezia.

*Fig. 203* — Bassorilievo Mozzanica. (*Museo Archeologico.*)

Milano essendo ancora sotto l'interdetto, Giovanni e Luchino chiesero al papa Bededetto XII che levasse la scomunica; questi acconsentì a patto che si erigessero due cappelle a san Benedetto, una in Santa Maria Maggiore e l'altra in Sant'Ambrogio, si comperassero fondi per dotarle ed ogni anno si facessero processioni a quegli altari e si distribuissero pani bianchi a duemila poveri [2]. Inoltre il papa confermò l'arcivescovado di Milano a Gio-

(1) Il premio della prima corsa del 1339 era una pezza di velluto rosso del valore di quaranta fiorini d'oro e fu vinto da Bruzio, primogenito dei bastardi di Luchino, uomo valoroso in guerra, letterato, amico del Petrarca e podestà di Lodi.

(2) Questa penitenza fu puntualmente adempiuta dai Milanesi nella festa di

vanni che prese possesso della chiesa agli otto di settembre del 1342. Nelle processioni fatte allora in obbedienza al papa [1], compaiono per la prima volta ordini di frati che per l'innanzi non si conoscevano, fra i quali gli Erminii. Questa parola è una corruzione di Armeni, o frati di san Basilio, i quali, perseguitati nel loro paese, si recarono a Genova e di là a Milano. Quivi fu loro concessa una chiesa dedicata a san Giovanni Battista, che essi intitolarono ai santi Cosmo e Damiano per i quali gli orientali hanno divozione. Della chiesetta antica non si hanno vestigia. L'arcivescovo Giovanni Visconti, quando morì nel 1353, ricordò con un legato di sessanta lire i frati basiliani della chiesa, *sanctorum Cosme et Damiani, site ad pusterlam Monteforte extra civitatem*. Questi frati furono soppressi da papa Innocenzo X, e chiesa e convento vennero dati agli Agostiniani scalzi nel 1657. Mercè le elargizioni di un pio cittadino, Bernardo Bussero, il tempio fu rifatto in istile ionico, cancellandovi affatto la vetusta architettura [2]. Era in una sola navata con otto cappelle, in una delle quali si vedeva una grande statua della Vergine in legno alla quale accorrevano con particolar divozione i Milanesi: oggi rimane solamente l'ossatura della chiesa, diventata prima un magazzino di legna, poi di vino. Il Torre scrive che il

*Fig. 204* — La Vergine col Bambino. (*Pinacoteca di Brera.*)

San Benedetto, dal 1341 al 1518, nel qual'anno fu lor data remissione da papa Leone X, confermata da Pio IV nel 1564. Volevano Giovanni e Luchino che si rifacesse il processo per assolvere anche la memoria di Matteo e dei fratelli, ma il papa si accontentò di dichiarar nulla la sentenza contro i due viventi signori di Milano, ritenendosi già saldato il conto dei morti.

(1) Ai venti ottobre di questo anno venne fatta una grande processione dalla chiesa di Santa Tecla a Sant'Ambrogio, descritta dal Fiamma. Venivano primi «i frati della povertà», cioè i frati Francescani o frati Minori, gli Erminii, i Celestini, i Servi di Santa Maria, i Carmelitani, gli Eremitani o Agostiniani e i Predicatori. Poi «i frati della ricchezza», cioè gli Umiliati, i monaci Bianchi e i Neri. Poi il clero, l'arcivescovo in mitra e con gli abiti pontificali bianchi, sopra un cavallo bianco del pari, tenuto al freno da uno della famiglia dei Confalonieri, ai quali spettava il diritto di guidare il cavallo dell'arcivescovo; infine Luchino con mille armati a cavallo, e donne e sgherri armati.

(2) Questo Bernardo Bussero prediligeva tanto la chiesa de' Santi Cosmo e Damiano che volle riedificata a somiglianza di essa anche quella di San Giovanni in Laterano, alla quale lasciò a tale effetto ventiquattromila lire, somma che però venne trovata insufficiente allo scopo.

campanile sorge sulle fondamenta di una rocca che dicevasi eretta in questo luogo al tempo dei Romani, sopra un promontorio, che non si ha memoria sia mai esistito [1].

Di quella processione espiatoria per la tolta scomunica facevano parte anche i frati di Santa Maria de' Servi. Questa chiesa (della quale si ha menzione fin dall'anno 1260), distrutta nel 1838 e che si trovava al posto occupato oggi dalla piazza di San Carlo, sorgeva vicino ad una casa della nobile famiglia Mozzanica; anzi nel coro i frati avevano posto per gratitudine il ritratto in bassorilievo di uno di questa famiglia, ora conservato nel Museo Archeologico.

*Fig. 205* — San Cristoforo e san Francesco. (*Pinacoteca di Brera.*)

I Mozzanica avevano preso a grandemente favorire questi frati che si presentavano sotto il titolo umile e poetico di Servi di Maria; e dopo averli ospitati in Gorgonzola, li trassero a Milano nel 1290, allogandoli in una piccola chiesetta vicino alle loro case, ch'era stata lasciata vuota dai frati della Penitenza di Gesù Cristo, chiamati *del Sacco* o *Sacchetti*, aboliti dal Concilio di Lione nel 1274. Più tardi i frati, con abile espansione, allargarono la influenza e la casa, costruirono un bel convento e rifabbricarono la chiesa in istile gotico a una sola nave sul cui soffitto il Fiammenghini dipinse la Vergine fra gli angioli, in atto di distribuire ai Serviti il nero abito dell'ordine. Vi erano dieci cappelle e molte pitture che sono fra le più antiche della scuola lombarda; anzi ci mostrano la concorrenza fra questa e la giottesca. Ora si trovano nella Pinacoteca di Brera, guaste al punto da porgere al riguardante solamente un'impressione di quel che erano. La *Vergine col bambino* appare di uno scolaro di Giotto, lasciato forse qui dal maestro, dopo i lavori del palazzo di Azzone. Lo mostrano i lineamenti di Maria, la forma degli occhi a mandorla, le mani affilate e il trono a tasselli di marmi colorati che parecchi moderni pittori, come il Morelli e il Barabino, si compiacquero di ripetere nei loro quadri. Questo affresco era stato commesso da due devoti, dipinti

(1) Vicino a questa chiesa vi era quella di San Pietro in Monforte dei padri Somaschi con un magnifico collegio costruito nel 1688 circa, ricco di una importante biblioteca ed allietato da vasti giardini. L'antica chiesa era prepositura degli Umiliati: soppressi questi da san Carlo, fu convertita in commenda e data ad alcuni scuolari col titolo di San Biagio, finchè nel 1616 passò ai Somaschi, che vi rimasero fino allo scorcio del secolo passato.

appiedi del trono in piccole proporzioni; ma di essi a mala pena appaiono, fra le scalcinature, le ombre delle teste e delle mani giunte a preghiera.

Dello stesso pennello è il colossale san Cristoforo che porta sulle spalle il Bambino; merita d'essere osservato l'abito stretto al corpo di Gesù e allacciato da una lunga fila di bottoncini, perchè ci mostra il

*Fig. 206* — Affresco della tomba di Teodorico da Coira. (*Pinacoteca di Brera.*)

*Fig. 207* — La Vergine col Bambino, del Bergognone. (*Pinacoteca di Brera.*)

costume dei ricchi fanciulli sul principio del secolo XIV. Il volto del santo viatore è notevole per una bella espressione di dolcezza e di energia.

Al disopra di san Cristoforo, si vede il serafico fraticello d'Assisi che guarda al cielo; poco discosto vi è un altro affresco rappresentante una santa che impugna la spada ed ha perduto la testa: essa è posta sotto un'edicola gotica che accenna il nuovo stile architettonico il quale si diffondeva rapidamente presso di noi.

Ma per la storia dell'arte milanese è prezioso il grande affresco del pittore Simone da Corbetta, ignoto agli scrittori d'arte e il cui nome fu rivelato solamente da questo dipinto. Venne alla luce nel 1830, quando si atterrò un muro

della chiesa dei Servi che lo nascondeva agli sguardi, chi sa da quanti anni, dei devoti: accuratamente tolto di là, fu collocato nella Pinacoteca. Il Calvi ([1]) crede che Simone possa essere stato allievo di Giovanni de' Grassi (che firmava *Giovanni de Melano*), il quale aveva imparato alla scuola di Giotto e di Taddeo Gaddi e che incontreremo nella fabbrica del Duomo; ma ci sembra che Simone mostri maggior larghezza di disegno, maggior vigore di ombre e originalità di composizione. L'influenza di Giotto si dimostra nel trono della Vergine, nella figura di questa ammantata d'azzurro rallegrato d'oro, che porge ai devoti il Bambino vestito di rosso; ma crediamo di poter notare l'affermazione d'una maniera originale lombarda nella figura di santa Caterina, dalle cui spalle scende un ricco mantello rosso ornato di ermellino, in quella di san Giorgio, vestito d'un'armatura chiara e luminosa, e nel simpatico profilo della compagna di Caterina (una martire senza dubbio, perchè tiene nelle mani, oltre l'asta, anche la boccetta del sangue, emblema del martirio) il cui tipo non è ancora perduto nelle donne milanesi.

*Fig. 208* — Bassorilievo della Vergine coi santi Ambrogio e Pietro nella chiesa di San Carlo.

L'affresco si trovava sopra la tomba di Teodorico di Coira, morto nel 1382, fatto dipingere per cura dei superstiti, come rileva l'iscrizione: *Hoc opus fecerunt fieri Enricus et Reinardus PAIA Teodorici de Coira qui obiit anno MCCCLXXXII Septebris. Symon de Corbeta fecit.* Il cavaliere Teodorico, sul cui capo santa Caterina tiene un verde ramoscello, appare vestito d'una pelle giallastra e cinge lo spadone ai fianchi. A tutta prima si direbbe che il ramoscello sia una palma, ma a chi ben lo esamina, appare essere invece la *tiphae latifolia*, che è propria delle risaie lombarde.

Nell'abside di questa chiesa il Bergognone ([2]) aveva dipinto la Vergine fra gli angeli; nell'atterrare Santa Maria l'affresco fu rotto nella parte superiore e trasportato sull'altare della piccola cappella a

(1) *Notizie sulla vita e sulle opere dei principali architetti, pittori e scultori*, di G. L. Calvi.

(2) Di questo pittore, dimenticato dal Vasari e poco curato da altri scrittori, pubblicò un diligente studio l'architetto Luca Beltrami: *Ambrogio Fossano detto il Bergognone* (Milano, 1895), confermando quanto già dicemmo, che cioè apparteneva alla famiglia milanese dei Fossano. Lavorò specialmente in Milano, nei borghi e nelle città vicine e alla Certosa di Pavia; e la sua attività si svolse dal 1481 al 1523.

sinistra di San Carlo, donde nel 1886 passò alla Pinacoteca di Brera. Di questo pittore abbiamo già parlato nel primo volume a pag. 216, descrivendo l'incoronazione della Vergine in San Simpliciano; e qui ci troviamo davanti al medesimo soggetto in molto minori proporzioni, perchè il Bergognone prediligeva la Madonna che dipinse più di trenta volte in atti diversi, e specialmente nella sua gloria. La Vergine ha fra le braccia il Bambino benedi-

*Fig. 209* — Il servita Angelo Porro fa lezione: bassorilievo in San Carlo.

*Fig. 210* — Il servita Angelo Porro attacca il grappolo d'uva al tralcio: bassorilievo in San Carlo.

cente: due angioli suonano il liuto, due altri tengono la corona sul suo capo e sostengono uno sfarzoso manto: nell'alto domina il Padre Eterno, al quale manca la testa, spezzata nel primo trasporto dell'affresco. Questo artista, vivendo in un'epoca nella quale la pittura subiva in Milano l'influenza leonardesca, seppe conservare intatto il proprio carattere e l'originalità. Usava ancor l'oro, sebbene col progredir dei tempi, lo andasse limitando; e in questo affresco vediamo risplendere la doratura negli arabeschi del manto, dove delinea il monogramma MA, sulla veste del Bambino coll'IHS, sui rilievi dell'aureola; nell'insieme, d'un colore robusto, si osserva quell'espressione di gravità quasi mesta, che in tutte le opere del Bergognone si riscontra.

Benchè racchiuso fra le fitte case di corso Vittorio Emanuele (che si chiamava appunto corsia dei Servi ed era molto angusta) il convento si estendeva internamente in vasti cortili con giardini e circondati da ariosi portici; attigue, dalla parte della Galleria De Cristoforis, sorgevano le antiche case dei Serbelloni, famiglia, dice il Torre, « ricca di ecclesiastici eroi e di valorosi Marti ».

Quando Santa Maria de' Servi venne distrutta per edificare il tempio di San Carlo, le più insigni lapidi furono trasportate nel cortile attiguo alla nuova chiesa: sono di un Ambrogio Curzio, prefetto ducale, che aveva fondata e dotata la cappella di San Martino nel 1491; di un Fernando Guzman, capitano spagnuolo, morto nel 1551; del cavaliere Giulio Agrippa Gosellini, speranza unica dei vecchi genitori che nel 1571 gli avevano nella chiesa dei Servi eretto un monumento, nel quale essi pure riposarono; del padre Giovanni Gosellini poeta e storico, onorato dai principi (1), amico di artisti, tanto famoso ai suoi tempi, quanto oggi dimenticato, al pari di Galeazzo Capra qui pure sepolto nel 1537 e tenuto in alta stima dai contemporanei quale scrittore di storie patrie: due esempi della vanità della gloria umana, perchè di queste due celebrità, tornate in seno alla gran madre antica, a mala pena si ritrova il nome dai decifratori di vecchi passi e dai topi di biblioteche.

*Fig. 211* — Il servita Angelo Porro ammalato: bassorilievo in San Carlo.

Un bassorilievo del principio del secolo XV, appartenente alla chiesa dei Serviti, vedesi nell'andito a fianco della porta maggiore di San Carlo: rappresenta la Vergine fra i santi Ambrogio e Pietro, in adorazione del figliuolo steso sopra la paglia, lavorata come le onde spezzate del mare; ma il viso della madre è notevole per

(1) Il Ruscelli nelle *Imprese illustri* (1583) cita due sonetti di Giovanni Gosellini in lode delle imprese di Filippo II che aveva assunto il carro del Sole col motto *Jans illustrabit omnia*, cioè: fra poco (egli, il sole, cioè il re Filippo) illuminerà ogni cosa. Il Gosellini lo lodava perchè era riuscito a dominare anche le terre ignote e a portar lontano le insegne fortunate del padre

*L'ocean nuovi regni e genti*
*Scoperse a lui, che agli altri avea celato!*

LA FACCIATA DEL DUOMO.

purezza di linee e per la dolce espressione, come lo è pure l'angelo che suona dietro la testa di Gesù per addormentarlo: le pieghe minute e incartocciate degli abiti e la finezza delle mani ci fanno credere che possa essere opera di un buon maestro campionese. Si osservi lo staffile di sant'Ambrogio attaccato al pastorale, che il vescovo tiene nella sinistra.

In questa chiesa aveva culto il servita Giovan Angelo Porro, figlio di Protasio, nato in Milano alla metà del secolo XV e morto nel convento stesso ai 24 ottobre del 1506 o 1496, come vogliono altri. Un'iscrizione del 1681, scolpita in marmo nero, che si vede nel cortile di San Carlo, riferisce la leggenda che mentre stavasi per tumulare nel comune sepolcro (la chiesa aveva un sotterraneo che serviva anche di cimitero) il cadavere del Porro, questo diventato improvvisamente pesante, resistette a chi voleva trasportarlo, perchè « il cielo vietava che le reliquie dell'angelico corpo fossero confuse colla terra vulgare ». La venerazione dura tuttavia nella chiesa di San Carlo, perchè al suo altare accorrono le madri per implorare la guarigione dei figliuoli (1).

*Fig. 212* — Il servita Angelo Porro cura i bambini: bassorilievo in San Carlo.

Quattro barocchi bassorilievi, collocati vicino alla porta della sagrestia, si riferiscono a quattro episodi della vita del servita. Il migliore di questi marmi ci mostra il frate nelle sue funzioni di maestro, seduto in mezzo ad una numerosa assemblea, che insegna ai giovinetti, raccolti intorno a lui, alcuni dei quali sono accompagnati dai padri che ascoltano anch'essi la sua dotta parola. Le figure hanno un bel rilievo, le teste sono vivaci e intelligenti, gli atteggiamenti naturali.

Un altro bassorilievo ci fa entrare nella leggenda: il santo am-

(1) Rimpetto alla chiesa di Santa Maria de' Servi vi era l'oratorio del *Corpus Domini* nel quale si dicevano sei messe al giorno, si dotavano diciotto zitelle, si vestivano ogni anno dodici poveri da capo a piedi « con dar loro fin la camicia e le stringhe », dice il Lattuada; e nelle feste di Natale si distribuivano 105 segni coi quali i poveri avevano pane, carne, vino, ceci e sale e quattro soldi per ciascuno. Questo luogo pio si doveva alla liberalità di un Lazzarino Legnani e vi concorse più tardi anche Giovan Battista Camagno.

malato è assistito dagli angeli che raccolgono il sangue sgorgante dal braccio del quale il chirurgo ha aperto la vena; una terza scultura lo mostra salvatore dei bambini che ridona alle madri; ma il più bizzarro dei quattro marmi si riferisce a uno di quei miracoli strani e inutili che i secentisti si compiacevano tanto d'inventare. Il Porro si vede sotto un pergolato: egli aveva spiccato un grappolo d'uva per darlo ad un malato che lo desiderava, ma i suoi compagni invidiosi della sua fama di santità, lo accusarono di aver rubato il grappolo. Allora egli accostò l'uva al tralcio della vite e il picciuolo spontaneamente vi si attaccò!

*Fig. 213* — Facciata di San Pietro Celtesino.

Il padre Morigia nel suo *Santuario* scrive che i frati Sacchetti, i quali avevano ceduto la loro chiesa ai Servi di Maria, stavano a San Pietro Celestino, lungo il Naviglio di Sant'Andrea. L'asserzione è inesatta: i padri Sacchetti avevano la loro casa dove è ora la chiesa di San Carlo (che prima si chiamava di Santa Maria dei Servi): a San Pietro Celestino sorgeva invece un ospedale per i poveri, fondato, secondo il Sassi e il Giulini, da frate Pietro da Morrone nel 1274, prima che fosse eletto papa col nome di Celestino V [1].

Questa chiesetta modesta ci ricorda quindi il famoso pontefice che Dante confinò nel Limbo, bollandolo con un marchio di viltà che non era affatto meritato. Pietro, figlio di un contadino di Molise, trascinato dalla sua indole religiosa ed entusiastica, si era rifugiato sopra il dirupato monte Morrone, vicino a Sulmona, per essere più libero di ascoltare le voci misteriose dei boschi e dei torrenti e di vivere con le sue visioni. Aveva fondato un monastero dedicato allo Spirito

---

(1) Vedi il Sassi, *Series Archiep*, e il Giulini, *Memorie spettanti alla storia*, ecc., *della città e campagna di Milano*, vol. IV.

Santo: e la sua fama di santo e di profeta si era diffusa per tutta Italia, ripetendosi di bocca in bocca i suoi detti e facendolo centro di inauditi prodigi. Dicevasi, fra l'altro, che quando si recò al Concilio di Lione, per ottenere da papa Gregorio X il riconoscimento dell'ordine monastico da lui fondato, si tolse la cocolla e la attaccò ad un raggio di sole che entrava per la finestra *(cucullam ad solis radium in aere suspendit)*: e da quel Concilio, tenuto nel 1274, (durante il quale morirono san Tomaso d'Aquino e san Bonaventura), tornando al suo eremo passò per Milano ove fondò uno spedale per i poveri all'annesso convento. Allorquando nel 1313 fra Pietro fu canonizzato, monastero e chiesa vennero intitolati a San Pietro Celestino (1). Il Sassi presenta un'iscrizione, a noi non pervenuta, secondo la quale fra Pietro da Morrone stesso fondò l'ospedale nel 1274; e il Giulini, tanto scrupoloso nell' ammettere i fatti, la accetta pienamente nelle sue Memorie sotto l'anno 1280.

*Fig. 214* — Papa Celestino, sulla facciata di San Pietro Celestino.

Fu dopo il 1317 (anno in cui i frati Celestini presero possesso definitivo di questi edifici, che pare fossero tenuti da certi frati della Penitenza di Gesù Cristo) che si ricostruirono chiesa e monastero. Il campanile con le fasce in terracotta ad archetti e con gli archi leggermente acuti richiama quello di San Marco, e aveva anzi lo svelto cono superiore al pari di quello; ma fu atterrato dalla sospettosa dominazione straniera che vedeva in ogni pinacolo il possibile asilo di una spia.

La camera inferiore del campanile doveva essere una cappella

(1) L'aspra condanna che Dante proferì nel canto III dell'*Inferno* contro papa Celestino, contro colui « che fece per viltade il gran rifiuto », è figlia della passione politica e non della giustizia. Era sì grande l'odio che il poeta nutriva per Bonifacio VIII, diventato papa in grazia dell'abdicazione di frate Pietro, che si rese ingiusto verso chi era stato cagione insciente dell'elevazione dell'ambizioso cardinale Caetani alla tiara. L'eremita Pietro venne fatto papa dai cardinali per disperazione, perchè dopo aver trascinate per due anni e tre mesi di chiesa in chiesa, di città in città le loro riunioni, non erano riusciti a mettersi d'accordo per le difficoltà create dalle due fazioni degli Orsini e dei Colonna. Fu ai 5 luglio del 1294 che accettarono la proposta di eleggere alla maggiore dignità del mondo cristiano, il romito di cui andavano a baciare « i villosi calzari », come narrano i contemporanei. Due re gli tennero le redini dell'asinello, a cavalcione del quale lasciò la sua grotta: e quando si trovò in mezzo al fasto e agli intrighi dei cardinali che lo adoperavano come uno strumento, il povero frate si ribellò all'onore non voluto e abdicò al gravissimo ufficio che sentiva nella sua coscienza di non poter adempiere. Il suo atto, unico nella storia del papato, non fu vigliaccheria, ma onestà. Sperava egli di tornare alla pace della sua solitudine popolata di fantasmi profetici e di mistiche visioni; ma Bonifacio lo temeva e lo fece chiudere in carcere dove morì. Dicesi che profetasse di Bonifacio: che si fece far papa come volpe, regnò come leone, morì come un cane: e infatti morì fuor di senno, abbandonato da tutti, assistito solo dai rimorsi.

riccamente decorata dall'arte. Si vedono ancora ad onta delle finestrelle barbaramente aperte e dei guasti apportativi, le nervature che sostengono la vòlta lombarda sulle quali appaiono tracce di pitture: in due lunette si travedono le figure degli evangelisti Luca e Giovanni: le altre due sono state rovinate del tutto. Esce fuori da un muro la testa del Redentore: sopra una parete sono stati conservati i dolci profili di due sante (o due devote) che dovevano far parte di una grande composizione (forse con una santa Caterina) e ci mostrano le condizioni della pittura lombarda poco dopo che Giotto fu a Milano.

I muri moderni chiusero i portici del primo cortile del monastero, che si vede ancora in parte, quale ce lo descriveva il Torre con le colonne doriche che lo cingevano da quattro lati: e al disopra vi erano le stanze dei frati. In questo luogo prima che il rinnovamento edilizio cambiasse l'aspetto della via San Primo [1] ebbe sede dal 1870 al 1880 una colonia di pittori e di scultori che avevano posto i loro studi nelle celle monacali; tutto scomparve: la severità della famiglia benedettina, dei celestini e la lieta baraonda degli artisti, per far posto alla casa borghese.

La chiesa sarà stata probabilmente edificata in istile lombardo; ma nel 1735 minacciando rovina, venne rifatta, secondo il gusto del tempo, dall'architetto romano Marco Bianchi (lo stesso che ricostruì San Francesco da Paola) ed è tipico esempio di un buon barocco. Vi è sempre la linea ondulata nella facciata, vi sono gli orecchioni, gli archi spezzati e finiti in volute, le curve, gli ornamenti capricciosi, i vasi con le fiamme di sasso; ma l'insieme si presenta aggraziato ed elegante. Nel 1904 venne rinnovata la facciata, ripetendosi fedelmente l'antica, pietra a pietra: le sculture sono ancora quelle di prima. I due angioli che stanno sul fastigio sono eseguiti con un gusto d'arte: infelici invece appaiono le statue che sorgono sul primo cornicione rappresentanti i santi romiti Mauro e Benedetto; e il medaglione del pontefice dimessosi, opera pure del settecento, si vede nel medaglione al disopra della porta. È un busto pieno di vita, con gli abiti in preda al vento, come usavano fare gli artisti dell'epoca: san Pietro Celestino non ha barba, mentre pare, secondo le descrizioni dei contemporanei, che la lasciasse crescere incolta: e senza barba l'ha dipinto anche il pittore che lo effigiò in un quadro che si conserva nella chiesa. Il Torre, mentre cita la tela del san Marco dovuta a Gian Cristoforo Storer e quella del san Benedetto del Camillo Procaccini, giunto a questa di san Celestino, scrive modestamente: « tacesi il suo pittore per non sapersi ». Il quadro non è senza pregi. Il santo romito, vestito coll'abito dei benedettini, è in estasi davanti a un'apparizione della Vergine, mentre un angelo ai suoi piedi solleva la tiara per porsela in capo e si mostra accasciato sotto il pondo troppo grave. Un buon quadro, poco

(1) Era così chiamata da una chiesetta di San Primo *de Pusterla Nova*, citata in una carta del 1142 e fatta atterrare da Federico Borromeo per far luogo alla grandiosa fabbrica del Collegio Elvetico, divenuta poi sede del Senato, oggi dell'Archivio di Stato.

noto, si vede accanto all'altar maggiore, la Cena in casa del Fariseo, di G. B. Trotti, detto il Malosso, di Cremona. Vanno osservati anche i bassorilievi classici, opera probabilmente di Pompeo Marchesi, innestati nelle pareti. Nella sagrestia si travede un affresco molto guasto della scuola di Gaudenzio.

In questa chiesa, ridotta ad una sola nave in modesta architettura classica, vi erano le sepolture di famiglie insigni: citeremo quella Serbelloni il cui palazzo vedesi sul vicino corso Venezia, e la tomba doveva trovarsi (per l'indicazione d'una pietra) nella prima cappella a sinistra entrando; quella dei Tadini, che contò parecchi medici illustri, fra cui l'Alessandro che nella pestilenza del 1630 fu uno dei Conservatori della Sanità ed è citato spesso dal Manzoni nei *Promessi Sposi* per le molte notizie che ci lasciò nel suo libro *Ragguaglio dell'origine et giornali successi della gran peste contagiosa, venefica et malefica seguita ne la città di Milano et suo Ducato dall'anno 1629 sino all'anno 1632*, ecc. Egli si era preparato un sepolcro insieme alla moglie Giovanna Donesani nella chiesa di Santa Maria e un altro lo aveva a San Pietro Celestino: e quando morì vecchissimo nel 1661 fu sepolto nella chiesa dei Padri Cappuccini in Porta Orientale: la lapide rimase a San Pietro Celestino, dove fu adoperata nel 1735 per il pavimento.

*Fig. 215* — Monumento al matematico Francesco Prestini in San Pietro Celestino.

Un altro scienziato fu deposto in questa chiesa, anzi nella cappella Tadini, e fu Gaspare Asellio di Cremona, pubblico lettore di anatomia e chirurgia all'università di Pavia, che scoperse le vene lattee, e le sue opere furono pubblicate dopo la morte, avvenuta nel 1626, dal Tadini stesso.

Di un matematico e soldato rimangono ancora la lapide e il busto nell'andito che conduce sul corso Venezia, di Francesco Prestini ingegnere, morto nella famosa difesa di Cremona nel 1648, durante la guerra di successione di Mantova fra Spagna e Francia.

L'ingegnere Prestini attendeva a fortificare Cremona e visitava i passi più pericolosi per assicurarli con opere di difesa, quando un colpo di moschetto lo ferì mortalmente alla testa (1): il corpo fu portato a Milano dal fratello che gli eresse il monumento nella chiesa di San Pietro Celestino. Il ritratto lo palesa nella fronte corrugata, nei lineamenti secchi e taglienti, per un uomo di pensiero e di ferma volontà: e l'epigrafe ampollosa ringrazia la divina Provvidenza che non fosse mancato tra le guerre l'aiuto di Archimede: e che il milanese Prestini, dopo essersi opposto, con le sue arti, al torrente delle torme eretiche che cercavano invadere l'Insubria, difese l'invitta Cremona ove cadde.

Vicino a questa chiesa, anzi fra questa e il monastero, vi era un oratorio del quale nessuno dice il nome e dove si radunava nel cinquecento la badia dei « fornari fabbricatori del pane per la plebe » (2), ma fu smantellato sul principio del settecento.

## XVII.

## SANTA MARIA DI BRERA E I SUOI CAPOLAVORI ARTISTICI — SANT'ORSOLA — SANTA MARTA — LE FABBRICHE DI LUCHINO VISCONTI.

Durante il periodo di tempo della signoria di Azzone, Giovanni di Balduccio da Pisa scolpì la porta della chiesa di Santa Maria di Brera, che gli scrittori ci raccontano essere vaghissima per la facciata marmorea a scacchi bianchi e neri, con finestroni lombardi ed altri a sesto acuto, per le statue, i bassorilievi, la pittura del Bramantino nel semicerchio della porta. Dentro vi erano sette cappelle con quadri di Francesco del Cairo, di Bernardino Luini, di Francesco Foppa, del Gnocchi e di altri (3). Vicino c'era il monastero dove ferveva la vita operosa del lavoro delle lane, e i frati ordivano quei fini tessuti che si esportavano dappertutto, facendo onorato oltre l'Alpi e il mare il nome di Milano industriosa, e ritornando sotto forma di sacchi d'oro, a crescere la ricchezza dell'ordine degli Umiliati.

Tutto scomparve in quel luogo, e chiesa e convento e industria; nel 1570 gli Umiliati furono soppressi da papa Pio V e san Carlo diede le lor case e il tempio ai Gesuiti, che rifecero l'edificio e vi sta-

(1) Vedi la *Relazione della famosa difesa di Cremona et del passaggio dell'Adda sotto la diretione del marchese di Carracena*, ecc., scritta da Simone Cornacchioli nel 1648.

(2) Torri: *Ritratto di Milano*, 1674.

(3) Fra le reliquie che si conservarono in questa chiesa, una ve n'era della quale a lungo si occuparono il Puricelli, il Lattuada ed altri scrittori. Nientemeno che la fascia la quale dicevasi avesse avuto Maria al collo nel trasportare Gesù in Egitto! Ed era scritto in antichi codici di questa chiesa, che fra Pietro Guicciardi degli Umiliati l'aveva levata da Gerusalemme nel 1237 e portata a Tortona, indi a Milano.

bilirono le scuole di eloquenza, di filosofia, di matematica e di lingue che durarono fino al 1773. Ma di ciò diremo nel seguito dell'opera.

Solamente rimangono le nude pareti della chiesa divisa dalle colonne in tre navate, nelle quali nel 1867 si raccolsero i cimelii del Museo Archeologico (prima d'essere trasportati nel Castello), e pochi frammenti della facciata smantellata nel 1809, che dopo essere stati adoperati ad ornamento del parco della Villa Reale di Monza, ove si vedevano incastrati nel muro della Cascina di San Fedele, furono restituiti alla nostra città.

*Fig 216* — Facciata della chiesa di Santa Maria di Brera. Disegno nel Museo Archeologico.

Il cittadino milanese Algisio Guercio aveva donato agli Umiliati la sua casa che possedeva in Brera (nome derivato da *Braida* che nella bassa latinità significava campo suburbano) e tale casa fu la prima che sorgesse di quell'ordine nel 1034; anzi per molto tempo i frati furono detti *fratres de Guercio*. Pare che sia stata rifabbricata nel 1229, ma è certo che nel 1347 fu una terza volta rifatta nel modo che la videro e descrissero il Torre, il Lattuada, il Giulini.

*Fig 217* — Sant'Agostino: S. M. di Brera. (*Museo Archeologico.*)

Sulla porta vaghissima erano scolpiti in bassorilievo i quattro dottori della Chiesa, sant'Ambrogio collo staffile, san Girolamo, sant'Agostino e san Gregorio. Questi due ultimi ci sono sopravanzati: e quel che più importa, conservano i frammenti della iscrizione col nome dell'artefice e l'anno della costruzione. Sotto a sant'Agostino si legge: ... XLVII *Tempore prelationis fratris*, e sotto l'altro: ... *ducii de Pisis hedificavit hanc portam.* Il Tiraboschi la riferì completa: MCCCXLVII *tempore prelationis fratris Guilelmi de Corbetta, prelati hujus domus, magister Ioannes Balducii de Pisis hedificavit hanc portam* (1).

(1) L'artista che viene comunemente chiamato Giovanni Balduccio, deve dirsi più giustamente *Giovanni di Balduccio da Pisa,* perchè egli stesso si firmava nelle sue opere *Iohannes Balducci de Pisis.* Così leggesi, in parte, anche in questi ultimi avanzi della porta di Santa Maria di Brera. Le parole stesse si leggono sull'arca di

I due bassorilievi ci fan deplorare la perdita della porta: i busti dei santi sono posti entro una nicchia ed han dietro di loro un panneggiamento elegante. Agostino porta la mitra vescovile: sostiene il pastorale nella destra e un libro aperto nella sinistra. Gregorio ha la tiara ed alza la destra in atto di benedire, mentre la colomba gli parla all'orecchio suggerendogli le divine parole. Gli altri frammenti sono colonne a spirale, capitelli rotti che mostrano i larghi fogliami, fra i quali sporgono teste di vergini sorridenti, dalle pupille di piombo, di claustrali cinte di bende, di caproni protervi.

*Fig. 218* — San Gregorio — S. M. di Brera. (*Museo Archeologico.*)

Nel ripulire le vòlte di una sala adattata a scuola di architettura e che faceva parte della chiesa, si scopersero quattro spicchi d'una campata, divisi da cordoni tenuti insieme da una chiave d'arco, sulla quale è effigiata una mano piegata in atto di benedire. Le figure sono molto guaste: una sola conserva i colori e rappresenta una giovine e bionda donna, in veste rosea e manto giallo, seduta in un largo trono a semicerchio, e la quale si guarda in uno specchio. Dietro la testa si vede una faccia maschile. Le figure degli altri tre spicchi sono tutte sedute sopra consimili troni, ma sul muro scrostato ne appaiono appena i contorni. Sotto ad una di esse, armata di lancia e scudo, si legge la parola *Fortitudo*: sotto ad un'altra, con un bavaglio sulla bocca, *Temperanza* (colla *z*) e la terza che sostiene nelle mani i piattelli di una bilancia sarà la giustizia, come la pittura descritta per prima deve essere evidentemente la Prudenza. — La pittura continua sulla parete dove si scorge un san Giovanni predicante alle turbe. Il carattere di queste pitture è giottesco: e il Carotti le suppone eseguite

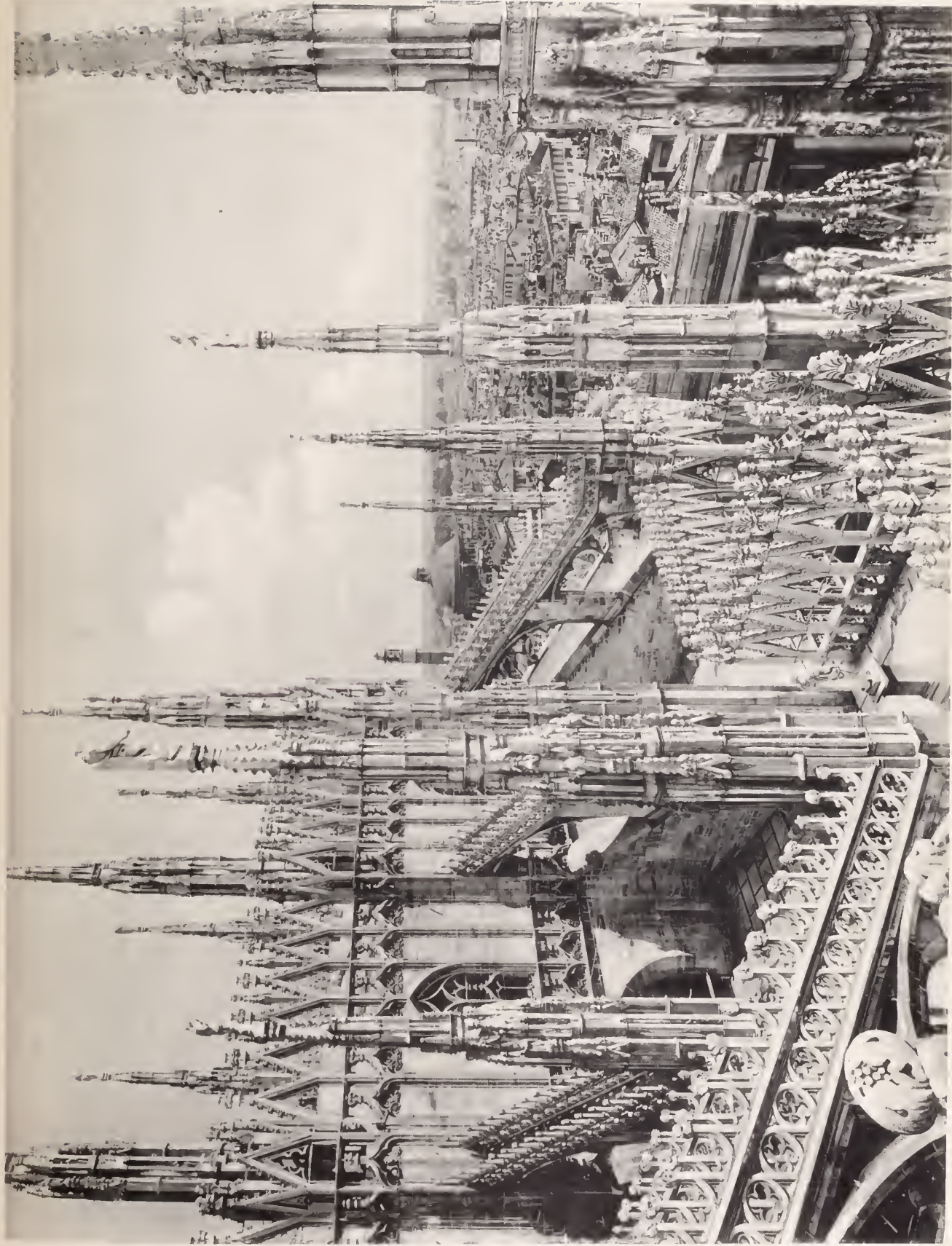
*Fig 219* — Bassorilievo di S. M. di Brera. (*Museo Archeologico.*)

---

San Pietro Martire (della quale parlammo in pricipio di questo volume): *Magister Johanes Balducii de Pisis sculpsit.*

Michele Caffi nota che vi furono parecchi artisti chiamati Giovanni da Pisa, uno dei quali, figlio del celebre Nicolò Pisano, scolpì una Madonna nella chiesa della Nunziata a Padova, da non confondersi col nostro *Nanni di Balduccio.*

*Milano ne' suoi monumenti*

Fot. Elio. Calzolari & Ferrario - Milano

SUL DUOMO - GLI ARCHI RAMPANTI

da un artista toscano al tempo stesso che Balduccio scolpiva la porta, nel 1347 ([1]).

La chiesa era ricca di ben altri capolavori che oggi sono ornamento della Pinacoteca di Brera. Bernardino Luini aveva dipinto un Dio Padre in un triangolo: sotto a questo il grande affresco della Vergine in trono, che è uno splendore di disegno, di colore, di soavità. La composizione è semplice; le figure hanno una serenità, una calma olimpica e pare che invitino i fedeli alla venerazione, incoraggiandoli col sorriso. Il Bambino si attacca alla madre con atto spontaneo di affetto: e la Vergine lo stringe a sè con composta tenerezza. Il Luini, al pari di molti pittori del suo tempo, non si curava del costume dei santi che effigiava: e sant'Antonio abate sembra un prelato commendatore della corte sforzesca, con la croce sulla spalla sinistra e col ricco pastorale al quale è attaccato l'umile campanello che richiamava le greggi fra le solitudini del deserto, mentre santa Barbara è una dama splendida per bellezza e per l'eleganza delle vesti, col capo cinto del turbante che portavano allora le signore, come la famosa contessa di Cellant Ma nelle teste è raccolta tutta l'espressione: e vedete il pensiero sotto l'ampia fronte di sant'Antonio, maestoso con la fluente barba bianca, vedete la vita scintillare negli occhi e sorridere sulle labbra di santa Barbara che porta orgogliosa la palma del suo martirio compiuto, secondo la leggenda, fra lo scoppiar dei fulmini; mentre una raffaellesca modestia adorna la Madonna di gentilezza. Appiedi del trono un angioletto paffutello, dalle brevi ali e dai lunghi capelli, tocca la mandòla. L'affresco porta il nome e la data, disegnati sul primo gradino: *Bernardinus Lovinus p. MDXXI.*

*Fig. 220* — La Vergine fra sant'Antonio e santa Barbara. (*Pinacoteca di Brera.*)

(1) *Bollettino della Consulta del Museo Archeologico del 1892*, del dottor Giulio Carotti. Aggiungeremo che gli scolari di Giotto ripetevano volentieri la figura della Giustizia, dopo che il maestro l'ebbe effigiata nella cappella degli Scrovegni a Padova, press'a poco nell'atteggiamento della nostra di Brera.

L'avervi apposto la firma con tanta solennità di caratteri ci mostra quanto l'artista fosse contento dell'opera sua.

Nella Pinacoteca di Brera, rimpetto a questo affresco, si ammira quello del Foppa, *il martirio di san Sebastiano* [1] Dottissimo nella prospettiva, il pittore dipinse per sfondo il cortile del palazzo imperiale di Diocleziano di perfetta architettura classica; il santo condannato a morte, è legato ad una colonna di porfido, col bellissimo corpo trapassato già da molte frecce. Il dolore gli contrae la fronte; ma è l'unica espressione del patimento fisico, perchè del resto si mostra impassibile davanti ai suoi carnefici. Il disegno di san Sebastiano è largo e buono. I due arcieri e il capitano che li comanda, vestiti come gli uomini d'arme degli Sforza, sono un po' troppo addossati al santo, e quello che tende l'arco potrebbe quasi con la mano conficcare la freccia nel corpo della vittima.

*Fig. 221* — Il martirio di san Sebastiano, di V. Foppa. (*Pinacoteca di Brera.*)

Il medesimo sfoggio di architettura si vede anche nell'altro affresco, conservato pure nella Pinacoteca braidense e che si trovava nella sagrestia di Santa Maria di Brera. È una composizione originale. Sotto l'arco di un palazzo romano, ornato di medaglioni, si affaccia la Vergine ad una balconata dalla quale par che stia a vedere i passanti. Ai lati, sui pilastri del balcone, vagamente

(1) Vincenzo Foppa, forse nato a Milano nel principio del 1400, come vogliono il Lomazzo, il Morigia e l'Argelati, o a Brescia come il Rossi e il Lanzi, o a Foppa, luogo vicino a Pavia, visse in tutte e tre le città lasciando insigni prove del suo valore. Noteremo però che la famiglia dei Foppa è celebre nella storia artistica di Milano, e diede anche il famoso cesellatore Caradosso Foppa, vissuto nel secolo XV. Il Vincenzo morì in Brescia più che ottuagenario nel 1492: fu caro a Filippo Maria Visconti e a Francesco Sforza; e si può chiamare un riformatore dell'arte che indirizzò al diligente studio della natura. Dopo la morte del primo Sforza, andò a Brescia, il cui Consiglio gli stabilì un'annua pensione di circa 3000 lire italiane, purchè si stabilisse in quella città, non dipingesse che per essa e istruisse i giovani nelle arti. Egli scrisse, prima di Leonardo, i precetti della pittura e « sulla quadratura del corpo umano non che del cavallo ».

decorati, stanno quasi accoccolati due santi, cinti d'aureola, due tipi di bellezza delicata, che potrebbero essere santa Maria Maddalena coi capelli biondi che le discendono sulle spalle e sul seno e san Giovanni; entrambi tengono nelle mani una pergamena che si svolge dal rotolo. La Vergine, con un viso dolce e sorridente, tiene la destra appoggiata sopra un libro posto sul davanzale e sul quale abbassa gli occhi; il Bambino, seduto sopra un cuscino, allarga le braccia in festoso atto infantile, quasi incitasse gli uomini a rivolgersi a lui. Dal balcone scende un tappeto orientale dai colori più vivaci che illuminano d'una nota gaia tutta la scena. Questo affresco è uno degli ultimi lavori di Vincenzo Foppa, perchè al basso dei pilastri si legge la data MCCCCLXXXV; contava allora vicino agli ottant'anni ed aveva ancora tanta festa di forma e di colore negli occhi e nell'animo!

*Fig. 222* — La Vergine col Bambino, di Vincenzo Foppa. (*Pinacoteca di Brera.*

E poichè siamo in mezzo alle chiese distrutte, dobbiamo ricordarne due altre che conservarono il nome alle vie dove sorgevano, quelle cioè di Sant'Orsola e di Santa Marta. Giacobina de' Zobj aveva convertito la propria casa in oratorio, nel quale radunava alcune compagne imponendosi la regola di sant'Agostino. Nel 1341 chiesero all'arciprete Roberto Visconti di consacrare l'oratorio stesso. Ma di lì a poco tempo la vecchia casa minacciava rovina; e una dama molto ricca, Caterina Mirandolana, offerse di rifabbricarla se le donne radunate adottassero la regola più rigorosa di santa Chiara. Acconsentirono esse e furono approvate con un breve da papa Innocenzo VII nel 1404. Sorse allora un vasto monastero nel quale prese il velo anche la Caterina: e la chiesetta annessa fu intitolata a sant'Antonio da Padova. Ma un'altra donna, Agnese Visconti, rifece più grande e bella la chiesa. Il favore dei Milanesi circondava queste monache e, secondo il Torri, « in abbondanza piovevano gli sovvenimenti entro le loro mura quasi divenute prodigioso diserto degli Ebrei, su cui solevano cadere dal cielo sovrumani ristori ». La duchessa Bianca Maria Sforza fece alzare, in servizio del monastero, un'altra chiesa che dedicò a sant'Orsola, nome che finalmente le rimase. Da ultimo nel 1806, fu rifatta la chiesa, dipinta da Giulio Campi e sottoposta alla clausura. Soppresso il

convento nel 1872 venne occupato dalle scuole pubbliche e a poco a poco i riattamenti distrussero ogni vestigia antica.

Nelle vie vicine a Sant'Orsola v'erano tanti monasteri che il Torre, benchè canonico, esclamava: « Milano in queste parti rassembra tutta convertita in clausura ». Infatti qui presso vi era il monastero di Santa Maddalema al Cerchio, che dicevasi fondato dalla moglie di uno dei prigionieri di Corrado imperatore, i quali, tornati in patria, istituirono l'ordine degli Umiliati: e infatti le monache vestirono abiti di Umiliati (1); e lì pure le monache francescane del Cappuccio, pervenute dalla villa di Casorezzo; e infine il monastero di Santa Marta ch'ebbe fama di tutti maggiore. La sua origine è affatto simile a quella di Sant'Orsola. Tre anni dopo la Giacobina de' Zobj, e cioè nel 1345, un'altra dama, per nome Simona da Casale, riuniva alcune compagne in una sua casa, vivendo in comune come monache, secondo la regola di moda fra le fervide credenti di quel tempo, che era l'agostiniana. Elessero a maestra una nobile matrona, Margherita Lambertenghi, ed ebbero i soliti favori di cittadini o di principi che permisero loro di erigere un ricco monastero, ed ottenere un oratorio e una casa poco discosta, detta dei Disciplini, e di fare una via sotterranea che unisse le due case fra loro (2).

I duchi andavano a visitare le monache e a intrattenersi con esse, specialmente Lodovico il Moro con la moglie Beatrice d'Este; una monaca laica tenuta in concetto di santità, Veronica Negroni da Binasco, attirava le più cospicue famiglie ad udirla; più tardi vi si recitavano commedie al cospetto delle imperatrici (3). Era tanta la fama di questo monastero che si domandavano ad esso delle monache per fondare case consimili in altre città: e quivi cercavano pace od erano chiuse dall'avidità dei parenti, le più nobili donne e fanciulle della città. Il monastero aveva cortili, giardini, sale per la vita in comune e appartamenti splendidi: la chiesa, di una sola nave, sostenuta da quattro grandi colonne (4), era dipinta a fresco dal Luini e dal Lanino e arricchita di quadri di famosi autori. Quivi finalmente ebbe tomba Gastone de Foix e per lungo tempo fu conservato il meraviglioso

(1) Vedi sugli Umiliati il cap. I di questo volume.

(2) Le monache desideravano di avere un abito speciale, e studiavano le varie fogge degli ordini esistenti senza saper risolversi alla scelta. Un mattina trovarono sull'altare una tunica di panno color bigio scuro e un lino bianco per coprirsi il capo. Senz'altro dissero essere stata la Madonna a deporre nottetempo quell'abito colà per decidere la questione. E subito fu adottato. Tanto è narrato da suor Ippolita Confalonieri che scrisse la storia di questo monastero, e seriamente lo ripetono il Torre ed il Lattuada.

Un'altra leggenda è riferita dal padre Isolani dell'ordine dei predicatori. Asserisce egli che nei primi tempi del monastero di Santa Maria, allorchè si seppelliva una monaca nel cimitero, che oggi è diventato la piazza Mentana, le altre monache già morte si ritiravano da sè, per lasciare un più comodo posto alla nuova venuta!

(3) Il canonico Torre scrisse che Margherita Teresa, figlia di Filippo IV, re di Spagna, nell'andare sposa all'imperatore Leopoldo passò da Milano, e « volle quivi star presente ad un'opera varia scenica, recitata dalle stesse monache, intitolata *La pellegrina ingrandita* ».

(4) Queste furono adoperate nel 1860 per costruire la nuova chiesa di San Bartolomeo, vicino alla via Principe Umberto.

monumento che andò poi disperso e che ora si vede, in parte, nel Museo Archeologico e in quello dell'Ambrosiana.

Di tutti questi splendori non rimasero più che pochi affreschi e qualche quadro, salvati dalle rovine e conservati nella Pinacoteca di Brera; la chiesa e il monastero furono trasformati prima in ginnasio, poi nell'Istituto Tecnico.

*Fig. 223* — Santa Marta, di B. Lanino. (*Pinacoteca di Brera.*)

La santa tutelare era dipinta nel monastero e nella chiesa parecchie volte. Bernardino Luini la frescò in chiaroscuro come fece per Maria Maddalena e santa Marcella; Bernardino Lanino di Vercelli, scolaro di Gaudenzio Ferrari, vissuto da 1510 al 1578, ripetè a colori le sante Marta e Maddalena. Tutti questi affreschi s trovano a Brera, nella Pinacoteca. Il Torre scrisse che alcuni vecch i del suo tempo ricordavano la chiesa antica tutta dipinta dal Luini; ma gli affreschi andarono distrutti quando l'architetto Richino nel secolo XVI la rifabbricò. Il Beltrami nel volume *Luini* crede che il pittore avesse a bella posta usato il chiaroscuro nell'effigiare le sante per lasciar campeggiare il monumento di Gastone di Foix che vedremo in seguito.

*Fig. 224* — Santa Marta, di B. Luini. (*Pinacoteca di Brera.*)

Santa Marta era una delle sante più note nel medio-evo e il popolo le aveva creato intorno una poetica ed eroica leggenda [1]. E seguendo questa gli antichi la dipinsero col secchiello dell'acqua santa

[1] I vangeli nominano Marta sorella di Maria, che pregò Gesù di risuscitare il fratello Lazzaro, e la ricordano operosa massaia, in contrasto con la sorella Maria, che stava in contemplazione del Maestro; ma nel medio-evo si inventò che, dopo la tragedia del Golgota, Marta e la sua famiglia si imbarcassero sopra una nave che li trasse ad approdare vicino a Marsiglia. Ed ecco lungo le sponde del Rodano, in un luogo fra Arles ed Avignone, apparire uno dei soliti draghi, «che somigliava a un pesce per metà del corpo, che aveva i denti enormi, ed era più grosso di un bue e

e col drago di Tarrascona che, dimessa la spaventosa ferocia, la seguiva come un cagnolino fedele. Del Luini abbiamo anche un concerto di tre angioletti che adornava una cappella di santa Marta, composizione piena di leggiadria e di vita nelle movenze dei bambini e nel colore.

Ma di santa Marta ci resta un'opera di gran valore nel quadro di Marco d'Oggiono, lo scolaro più fedele di Leonardo da Vinci del quale ritrasse lo stile delicato, usandolo in quadri ricchi di immaginazione, che incontreremo in parecchie chiese. Per le monache di santa Marta dipinse ad olio gli arcangeli Michele, Gabriele e Raffaele che precipitano Lucifero all'inferno. Il cielo porta ancora le vestigia dell'uragano che doveva aver sconvolta la natura durante la lotta fra gli angioli buoni e il grande nemico. Le nubi si squarciano e fuggono via portate dal vento, lasciando il posto all'azzurro che fa più ridente la terra sparsa di fiori. Nell'alto, Michele, che scende a volo sulle grandi ali, minaccia ancora Lucifero con la sfolgorante spada. Un baratro si spalanca davanti al ribelle, che ruina nell'abisso, serbando ancora nel viso le tracce di quella bellezza che lo faceva superbo, ma che già si trasforma in demonio, con le ali di drago e i piedi di uccello da preda. I due arcangeli Gabriele e Raffaele assistono alla sua scomparsa, uno abbassando gli occhi verso il condannato al male, l'altro sollevando l'indice al cielo ad indicare che si compie il volere di Dio trionfatore. Gli arcangeli sono di una bellezza così pura e ideale da farci pensare a un Leonardo raffinato; ma nella loro gentilezza sono anche pieni di forza e di energia. Ardita è la figura di Michele librantesi leggera e

*Fig. 225* — Gli arcangeli precipitano Lucifero nell'abisso, di Marco d'Oggiono. *(Pinacoteca di Brera.)*

più lungo di un cavallo. » Esso traeva i naviganti contro gli scogli e li faceva morire: e tutto quanto toccava, piante e uomini, cadeva inaridito e spento. Marta andò incontro al mostro con un secchiello d'acqua santa: con uno spruzzo ne smorzò tutta la ferocia ed allacciatogli al collo la sua cintura, se lo trasse dietro, finchè i Provenzali non l'ebbero a colpi di pietra e di lancia ucciso. Il mostro favoloso si chiamava la Tarrasca: e Tarrascona è la città che sorse nel luogo dove fu ammazzato e nella quale si rinnova ancora il ricordo della leggenda con una bizzarra processione.

sicura nell'aria. Il paesaggio che si stende fra prati, selve, fiumicelli e colline, sfumando nel lontano orizzonte, dà un carattere di verità alla fantastica scena.

Ma è tempo che disertiamo questi ameni campi dell'arte, per riprendere il filo della nostra storia: e qui ci aspetta una brutta tragedia di vizi e di morte.

Luchino Visconti, spesso occupato in guerre fuori dello Stato e in reprimere le congiure interne, bandì i nipoti Matteo, Bernabò e Galeazzo, sospettando volessero torgli il potere, e li perseguitò anche nell'esiglio. Tentò d'amore la bellissima cugina Margherita Visconti maritata a Francesco Pusterla, ed essendo stato da essa respinto,

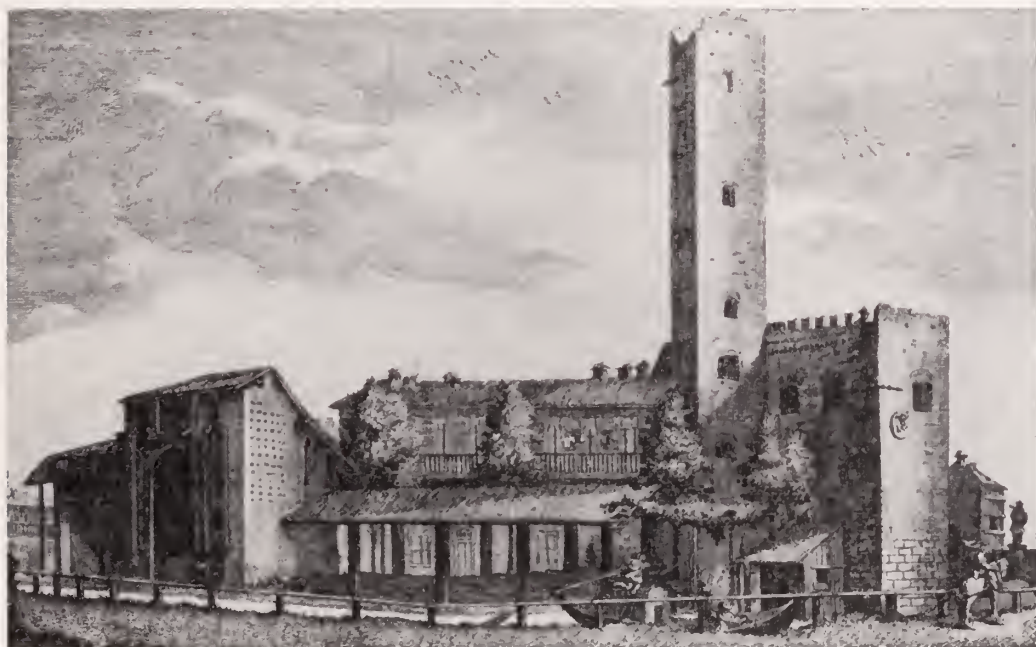



*Fig. 226* — La rocca di porta Romana alla fine del settecento. (*Archivio storico comunale*)

incrudelì contro tutta la famiglia, prendendone motivo da una congiura ordita contro di lui ([1]), fino ad impadronirsi con tradimento di Francesco e farlo decapitare coi figli, coi congiunti e con la moglie stessa in piazza Mercanti. E siccome le congiure gli provavano che non era punto amato, così tratto tratto sentiva il desiderio del bene, e allora faceva buone leggi, vietando i duelli, comandando che i feudatari non potessero taglieggiare i viandanti o i mercanti che passavano per le loro terre, prendendo al suo soldo i briganti che occupavano le strade e specialmente le valli del Ticino ed affidando loro da custodire quei siti che prima infestavano, riformando i tributi e càstigando gli esattori che tassavano di seconda mano i cittadini e infine col creare un nuovo

(1) Cesare Cantù raccontò, con fantasia di poeta e dottrina di storico, questa congiura nel celebre romanzo *Margherita Pusterla*, da lui composto nel carcere di Santa Margherita, ove gli Austriaci lo avevano chiuso perchè si adoperava alla redenzione della patria, insieme col suo grande maestro Romagnosi.

magistrato detto *exgravator*, al quale era affidata la decisione senza appello delle querele dei cittadini contro le condanne pecuniarie, e vigilare i giudici se adempivano al loro dovere. E affinchè l'*exgravator* fosse libero d'ogni riguardo, doveva esser d'altro paese e non aver moglie, nè figli, nè altri parenti in Milano, nè andare a mangiare in casa d'alcuno (1). Aveva per moglie Isabella Fieschi, genovese, che, seguendo l'esempio del marito, alternava le più sfacciate tresche perfino in famiglia, e segnatamente sollevò gran rumore di scandali in un viaggio a Venezia nel quale essa e le più cospicue dame milanesi erano state prodighe di sè ai veneti patrizii. Luchino, avvisato del pubblico scorno, s'era lasciato sfuggire propositi di vendetta; e di lì a poco uno strano ardore consumava l'imprudente fra misteriosi dolori, effetto d'un veleno propinatogli dalla sollecita moglie. Morì di cinquantasette anni nel 1349 e fu sepolto in San Gottardo accanto al nipote Azzone.

Il Giovio scrisse che Luchino non lasciò alcun edifizio che lo ricordi, e si era accontentato di abitare « le altissime case dirimpetto alla chiesa di San Giorgio, chiamate sotto il nome di Palazzo » (2); ma il Giulini ricorda una torre, ancora esistente ai suoi tempi sul ponte di Porta Romana, a destra di chi muove da San Nazaro, che ostentava l'insegna del Biscione coll'iniziale di Luchino (3). La vediamo in un disegno dell'archivio storico e che mostra qual fosse lo stato delle antiche fortificazioni lungo il Naviglio alla fine del settecento.

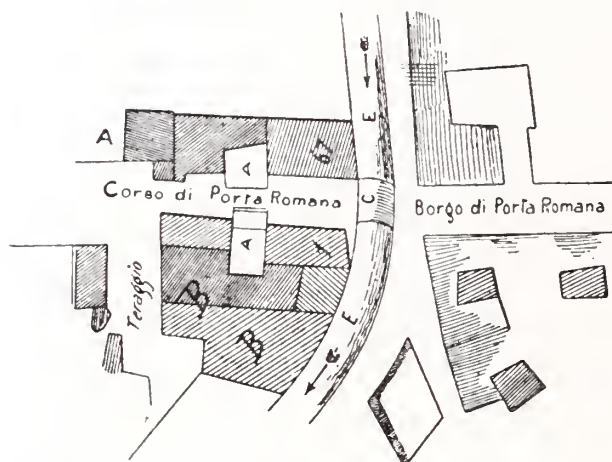



*Fig. 227* — Topografia del vecchio ponte di porta Romana.

Questa rocca di Porta Romana non va confusa con quella vicina a San Nazaro, fatta erigere da Bernabò Visconti, che completò l'opera di Luchino (4). Nè qui è fuor di luogo ricordare, con l'aiuto di una preziosa mappa antecedente al 1790, la topografia del vecchio ponte di Porta Romana

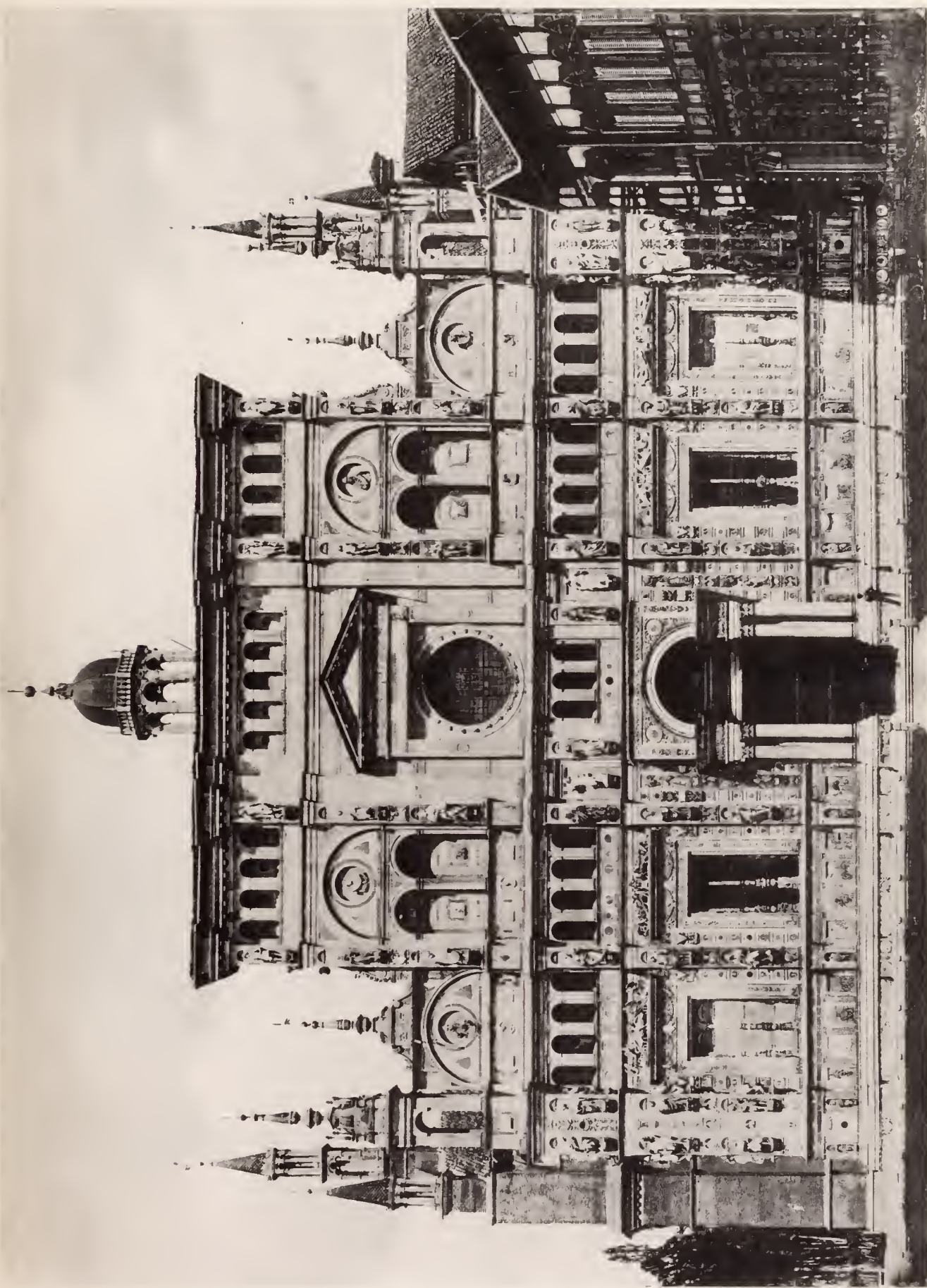
Le lettere *A A* indicano i due archi, simili a quelli di porta Nuova, che esistevano non propriamente sul ponte, ma alquanto indietro verso il centro della città; il capitello del gran pilone che chiudeva i due archi, era ornato delle sculture rozze ed espressive che celebrano la

(1) Nell'anno 1349 infierì una spaventevole peste in Italia, specialmente in Lombardia; ma con una rigorosissima guardia Milano rimase immune dal morbo, essendosi tagliata ogni comunicazione coi luoghi infetti.

(2) *Vita dei dodici Visconti* di Paolo Giovio. Ora quelle case più non esistono.

(3) *Memorie della Città e Campagna di Milano*, di G. Giulini, vol. V, pag. 349.

(4) Anche il Torre nel *Ritratto di Milano*, a pag. 19, riferisce che sotto il reggimento di Luchino « fu principiato un castello per sicurezza della città » a porta Romana.

FOT. E IOT. CALZOLARI & FERRARIO - MILANO

LA FACCIATA DELLA CERTOSA DI PAVIA

riedificazione di Milano per opera dei collegati lombardi nel 1167 (1) e che oggi si trovano nel Museo Archeologico *(Vedi Tav. XII)*. La torretta di Porta Romana, segnata *B*, si stendeva lungo il Naviglio, come ci additò anche il disegno del Giulini: e le case coi numeri della mappa d'allora 1 e 67 si trovavano fra le fortificazioni, gli archi e il Naviglio segnato *EE*; col *D* è notata la canonica di San Nazaro.

L'imperatore Leopoldo II d'Austria nel giugno dell'anno 1791 comandò fosse rilasciato « al pubblico di Milano il fabbricato ove esistevano le carceri dette della *Torretta*, e fosse demolito per ampliare la strada ». La demolizione durò tutto il marzo del 1793 e nell'anno stesso sorsero in quel posto le nuove case.

*Fig. 228* — Il bacio di Giuda, bassorilievo della Rocchetta di porta Romana. *(Museo Archeologico.)*

Appartiene all'epoca di Luchino un frammento di bassorilievo che si trovava nella rocchetta di Porta Romana ed oggi si vede nel Museo. Rappresenta il *bacio di Giuda*: le figure sono rozzamente scolpite: i giudei sono, negli abiti e nella forma degli elmi, altrettanti scherani viscontei; ma il gruppo centrale è notevole per l'espressione delle figure. Giuda, dai lineamenti contratti, mette le mani su Gesù per additarlo meglio ai soldati: e la vittima, consapevole del tradimento, col viso pieno di dolcezza e con le mani aperte, si offre rassegnata perchè si compia la profezia. Questo bassorilievo posto là dove si chiudevano i prigionieri, chi sa di quanti altri tradimenti sarà stato il simbolo!

*Fig. 229* e *230* — Grosso di Luchino e Giovanni Visconti col drago e con la croce: *raccolta dell'autore.*

Il Fiamma aggiunge poi che Luchino innalzò nella via di San Giorgio al Palazzo un mirabile edifizio altissimo e lungo, diviso in sale e stanze decorate di belle pitture e condotte d'acqua *(Luchinus Vicecomes in contrata Sancti Georgi in Palazzo mirabile construxit Palatium altissimum et longum, cameris et salis distinctum, unicis picturis decoratum cum aquarum conductu)*. L'Azario racconta che un altro e più grande palazzo fece costruire vicino alla chiesa di San Giovanni in Conca, con quattro torri agli angoli, con una loggia coperta e divisa, larga dieci braccia e lunga cinquecento, che

(1) Vedi più indietro a pag. 104 e seguenti.

conduceva al palazzo di Azzone vicino a Santa Maria Maggiore *(usque ad palatio ex domos apud Eclesiam Cathedralem).*

Luchino coniò poche monete col solo suo nome: e quelle poche sono di brutta conservazione e anche dubbie. Siccome divideva la signoria di Milano col fratello Giovanni, così la maggior parte delle monete portano i nomi di entrambi. Abbiamo una bella moneta d'oro, un fiorino, che porta da un lato il drago con le ali spiegate e sotto uno scudetto con la biscia: intorno una crocetta e *Luchinus Viccoes*, una rosetta e la parola *Mediolanum:* dall'altro sant'Ambrogio seduto in atto di benedire e l'epigrafe: *Johs. Vicecocs - S. Ambrosi.* Le monete d'argento o grossi sono di due tipi: nell'uno vediamo il drago come nel fiorino e la leggenda: *Luchinus Viccoes Mediolanum* e sull'altra faccia il sant'Ambrogio benedicente con *Johs. Viccocs - S. Ambrosi.* Il secondo tipo presenta nel diritto la croce gigliata e contornata con la iscrizione in giro *Johes et Luchinus Vicecomites* e nel rovescio il santo seduto in atto di benedire e intorno: *S. Ambrosi Mediolanu.* È da osservare che in queste monete il drago primeggia relegando al secondo posto la vipera ([1]).

*Fig. 231* — Fiorino d'oro di Luchino e Giovanni Visconti: *raccolta Gnecchi.*

XVIII.

GIOVANNI ARCIVESCOVO E SIGNORE DI MILANO — L'ARCIVESCOVADO — SPADA E PASTORALE — PETRARCA A MILANO — LA CASA A SANT'AMBROGIO — LA SIGNORIA DEI TRE FRATELLI — L'INCORONAZIONE DI CARLO IV — LA CERTOSA DI GAREGNANO — IL *VIRGILIO* DEL PETRARCA — UN RITRATTO DEL POETA.

Appena morto Luchino, suo fratello Giovanni fece prestare giuramento di fedeltà a Luchino Novello, unico figlio legittimo del defunto ([2]). Ma poco dopo questi e la madre Isabella del Fiesco si ritirarono a Genova, nè di loro si parlò più. Il Corio ci informa che la madre Isabella confessò (e ne fu rogato pubblico istrumento ai 28 d'aprile 1349) che Novello non era figliuol di Luchino, ma bensì del nipote Galeazzo: e allora Giovanni lo mandò via perchè illegittimo (più probabilmente

(1) Riferisce il Melzi nel volume *Somma lombardo* che Teobaldo Visconti fece coniare una medaglia col leone in atto di fuggire la biscia e il motto *Vis non virus*, forza, non veleno. E Vercellino Visconti gliene contrappose un'altra con la biscia che stringe il leone nelle sue spire e il motto d'eguale significato della prima *Vires non virus.*

(2) Aveva Luchino parecchi figliuoli illegittimi, fra i quali prediligeva Bruzio, valoroso nelle armi e buon poeta, citato con lode dal Crescimbeni. Ma essendo signore di Lodi, fece mala prova, opprimendo quei cittadini con ogni sorta di angherie. Morto il padre, finì miseramente, al pari degli altri due bastardi, Borso e Forestino.

per liberarsi dalla madre sua) e richiamò dall'esilio Galeazzo, Matteo e Bernabò. Avutili in Milano, fece deliberare dal Consiglio generale che la signoria dello Stato fosse in lui confermata e dopo la sua morte si trasmettesse ai discendenti maschi, per linea mascolina e per legittimo matrimonio, di Matteo I, ch'erano appunto i tre richiamati. In questo modo il dominio di Milano diventava ereditario nella famiglia Visconti.

Ai tre nipoti di Matteo e figli di Stefano (quello che morì avvelenato al banchetto del Bavaro e fu sepolto in Sant' Eustorgio) Giovanni assegnò un palazzo per ciascuno nel quale abitare con le loro famiglie. A Matteo II ch' era il primogenito, diede il palazzo di Azzone, a Bernabò quello vicino a San Giorgio, abitato già da Luchino, e a Galeazzo II un altro a Porta Orientale, nella parrocchia di San Pietro all'Orto, che scomparve senza lasciar traccia. Matteo aveva già per moglie Giliola Gonzaga, figliuola di Filippo duca di Mantova: e Giovanni procacciò onorevoli matrimoni anche per gli altri due nipoti, ottenendo la mano di Bianca di Savoia, sorella di Amedeo, per Galeazzo II e quella di Ravna o Regina della Scala per Bernabò. Nel settembre dell'anno 1350 si celebrarono insieme le doppie nozze con corti bandite e giostre che Bernabò medesimo diresse, perchè le volle ordinate come aveva veduto fare in Francia ed in Inghilterra. Anzi in queste introdusse l'uso delle alte selle delle quali si vede un esempio nella sua statua equestre.

*Fig. 232* — Antica pittura nell'Arcivescovado.

Giovanni abitava nelle proprie case in piazza Fontana, allora detta *Verzarium* o mercato delle erbe, ed erano poste tra l'albergo del Biscione (che nel titolo e nell' insegna conserva la memoria viscontea), e la via delle Tanaglie, dove nel secolo scorso vi era una fornace di vetri. Vicino a queste case fece costruire un grande palazzo con due ampi cortili quadrati, pensando dovesse servire di abitazione all'arcivescovo ed agli ordinari. Poi aveva, con un grande arco coperto, che passava attraverso la via di San Clemente, unito il palazzo alle sue case. Di questo palazzo non si conservarono che alcune mura principali e la disposizione dei cortili, perchè fu rifatto, sulle tracce dell'antico, dall'arcivescovo Arcimboldi nel 1494 e da'suoi successori; e a ricordare Giovanni rimase sul fianco verso il Duomo un grandioso biscione di marmo vigorosamente scolpito, che presenta i caratteri di quel tempo.

Si sa che nella cappella del palazzo l'arcivescovo si era fatto di-

pingere in atto di orazione davanti alla Madonna e tutte le sale avevano il decoro di pitture che i contemporanei dicevano « lucide come specchi »; ma i rimaneggiamenti che cambiarono tutto il palazzo, dispersero i dipinti. Però uno studioso [1] ricercando sulle pareti scrostate dei saloni dell'arcivescovado, verso il Duomo, trovò alcuni frammenti di pitture sotto gli strati di calce che li avevano nascosti. La decorazione era divisa in riquadri: si travede un personaggio seduto, circondato da altri, davanti al quale sta una donna con un bambino in braccio: le scende un velo dalla testa e sembra in atto di domandare giustizia; porta il capo fieramente eretto come se perorasse la causa dei suoi figliuoli. Un altro frammento ci mostra un guerriero con l'elmo aperto, che alza le mani in gesto di stupore. Entrambi questi affreschi nel disegno e nel colore si palesano opera di uno scolaro di Giotto. Risalgono a Giovanni Visconti?

*Fig. 233* — Antica pittura nell'Arcivescovado.

L'arcivescovo dopo aver costruito il palazzo, rifece la facciata della chiesa maggiore, rovinata per la caduta della torre o campanile altissimo, fabbricato ai tempi di Azzone. La rovina avvenne agli undici di aprile del 1353; e la facciata del tempio, dovuta a Giovanni, durò più del tempio stesso, e cioè fino a quando nel secolo XVI non si fabbricò la parte anteriore dell'attuale Duomo.

*Fig. 234* — Ritratto di Giovanni Visconti nella villa arcivescovile di Gropello.

Principe abilissimo nell'adoperare gli uomini e nel trar profitto dagli eventi, coraggioso e senza scrupoli, giudicato umano perchè in tempo di costumi feroci rifuggì dalle inutili crudeltà, ambizioso e

(1) Pietro Toesca: vedi la già citata sua opera *La pittura e la miniatura nella Lombardia.*

fortunato, aiutò grandemente la potenza della sua famiglia [1]. Un ritratto del secolo XV, di buon pennello, ci mostra Giovanni nella fierezza della sua potenza, meglio di quello del Campi tolto da una effigie che esisteva in una cappella dell'arcivescovado, e che lo rappresenta con una larga tonsura e in abito quasi monacale. Nel quadro del quale parliamo e che si trova a Gropello sull'Adda, nella villa degli arcivescovi di Milano, Giovanni tiene in una mano il pastorale e nell'altra la spada, simbolo delle due potestà, la spirituale e la temporale; e così dovette apparire agli ambasciatori di papa Clemente che l'invitavano a cedere Bologna, quand'egli disse che avrebbe difeso con l'uno e con l'altra i suoi dominii [2]. Il papa lo scomunicò, ma senza profitto [3]; e allora pensò essere miglior consiglio scendere agli accordi e gli lasciò Bologna a patto la riconoscesse della Chiesa romana e pagasse ogni anno dodicimila fiorini [4].

*Fig. 235* — Luogo della casa del Petrarca in piazza Sant'Ambrogio.

Era sì potente che il Petrarca lo chiamava *maximus italus* e acconsentì a dimorare nella sua Corte [5] destando l'universale meraviglia, perchè erasi fin'allora mostrato sdegnoso dei principi; ma egli rispondeva al Boccaccio, che gliene aveva mosso rimprovero: « chi poteva resistere alle preghiere di tant'uomo? Liberio diceva di Giulio

(1) I cronisti ricordano i nomi di due figli dell'arcivescovo Giovanni. L'uno è Giovanni Visconti de Olegio, uomo d'arme e di governo, sebbene alcuni ne mettano in dubbio la paternità; l'altro è Leonardo Visconti podestà di Novara, che mostrossi inetto ad ogni ufficio.

(2) Altri scrittori, per non farlo credere troppo indipendente, accomodarono il motto in questa forma: cioè che avrebbe difeso con la spada il pastorale.

(3) Lo storico padre Tosti, benedettino, lamentava « le spirituali armi fossero state spuntate dal disprezzo dei popoli ».

(4) A Giovanni venne attribuita, ma non sappiamo con quanto fondamento, la lettera che papa Clemente trovò una mattina in Concistoro, a lui indirizzata e che si fingeva scritta da Lucifero principe delle tenebre. Al papa e a ciascuno de' suoi cardinali si rinfacciavano i rispettivi peccati, esortandoli a sprezzare sempre più la vita santa degli apostoli, e finiva così: « Vostra madre la superbia vi saluta, con le vostre sorelle l'avarizia, l'impudicizia e le altre le quali si vantano che, per mezzo vostro, progrediscono sempre più i loro interessi. Dato nel centro dell'Inferno, alla presenza di gran numero di demoni ».

(5) Luchino Visconti nei giorni tristi, quando sentiva il veleno della moglie serpeggiargli nelle vene, aveva chiesto al Petrarca alcuni ramoscelli d'arancio del suo orto per innestarli nei giardini milanesi e soprattutto implorava qualche suo poetico componimento. Il poeta gli rispose molto cortesemente lodandolo perchè cercasse fama proteggendo i poeti e rimproverando mordacemente i re che li sprezzano. « Come un chiaro nome non si acquista senza virtù, così senza le lettere non si conserva... i nostri re che nulla fanno che non sia degno di carme satirico, odiano quelle lettere delle quali hanno timore. » E presegue dicendo che nel popolo devonsi cercare i sapienti, perchè « i re sono asini coronati, come li chiama un imperatore romano scrivendo a un re de' Franchi » *(plebem doctam, regesque asinos coronatos)*. Nelle edizioni delle lettere del Petrarca, stampate in Milano nella prima metà dello scorso

Cesare: Come potrei io negare qualche cosa ad un uomo cui nulla negarono gli Dei? » [1].

L'arcivescovo allogò il Petrarca in una casetta sulla silenziosa piazza di Sant'Ambrogio; la casa andò distrutta, ma il luogo ove sorgeva fu indicato dalla seguente lapide posta sull'edificio attiguo alla chiesa di San Michele sul Dosso:

QUI ERA LA CASA
ABITATA DA FRANCESCO PETRARCA
DALL'ANNO MCCCLIII AL MCCCLVI.

Che quivi abbia abitato è fuor di dubbio. Scrive egli stesso che in un angolo della città sorgeva la sua casa saluberrima, che aveva al destro lato la chiesa di Sant'Ambrogio con la sua cupola di piombo e le due torri davanti alla porta: di dietro sorgevano le mura della città: più oltre v'erano le ubertose campagne e finalmente la vista si stendeva fino alle Alpi che, sebbene d'estate, erano ancor coperte di neve. Il De Sade, dal quale copiarono quasi tutti i biografi del Petrarca, scrive che la casa da lui abitata aveva due torri sulla porta d'ingresso e il Levati ed altri lo hanno fedelmente ripetuto. Ma lo scrittore francese, per quanto diligente, non è sempre esatto per quel che riguarda la dimora del Petrarca in Italia; perchè il poeta scrive che la casa aveva davanti a sè *plumbeum templi pinaculum geminasque turres in ingressu*: ora chi non vede che le *geminas turres* si riferiscovo al tempio, allato al quale si vedono ancora, sormontate dal simbolico gallo e dalla croce, ed appartenenti l'una ai canonici e l'altra ai monaci che insieme officiavano la basilica? È egli possibile l'ammettere che una modesta casa, quale dalle epistole si scorge aver dovuto essere l'abitazione assegnata al Petrarca, avesse avuto due torri allato alla porta come una fortezza, mentre sorgevano le torri sulle mura, alle spalle della casa stessa?

In questa casa Petrarca viveva col figlio Giovanni, che aveva avuto in Avignone nel 1337 da una donna rimasta ignota, fra le cui braccia il canonico aveva dimenticata l'imagine di Laura; dalla stessa

---

secolo, la censura austriaca cancellò questa frase, dando così al ragionamento del Petrarca del 1348 un'applicazione moderna.

In una epistola in versi a Luchino, il Petrarca si rivolge agli arboscelli che dovevano essere trapiantati nei giardini del potente signore « cui sono ubbidienti le sublimi Alpi, cui sono soggetti gli Appennini; a lui con gonfie spumeggianti onde divide i fertilissimi campi il re dei fiumi e stupefatto rimira sulle alte torri i coronati biscioni e venera un sol padrone sull'una e sull'altra sponda ». E di Milano diceva:

*Quid Mediolanum, medios quod grande medullas*
*Robur alit?...*
*Or di Milano*
*Che mai dico, del cui vigor si spande,*
*Come da centro, e robustezza e vita?*

Ma fu solamente dopo la morte di Luchino che venne a Milano. Sulla sua dimora e sulle vicende in questa città, veggasi il volumetto *Petrarca a Milano*, di Carlo Romussi, Milano, 1874.

(1) Il Boccaccio ricordava al Petrarca le invettive che aveva lanciato contro l'arcivescovo Giovanni « nuovo Polifemo, crudelissimo fra i Ciclopi », e ne aveva condannato « l'audacia, la superbia, la tirannide ». E il poeta confessava: « Non cerco scusa alcuna: l'uomo non ha più grande inimico di se stesso: io ho operato contro il mio talento e la mia maniera di pensare... »

amante eragli nata nel 1343 anche Francesca che egli, seguendo il vezzo di chiamare coi nomi latini persone e luoghi, appellava Tullia o Tulliola. E qui in Milano trovò alla figliuola un marito in Franceschino da Brossano o Borsano, che era quasi suo vicino di casa, perchè abitava fra la porta Vercellina (ora Magenta) e Sant'Ambrogio. La pace del suo riposo fu sulle prime turbata da una passione amorosa per una bella milanese della quale ci tacque il nome: ed egli si lagnava in una lettera al priore de' Santi Apostoli del nuovo amore. « Troppo a lungo fui felice, troppo a lungo libero, troppo mio. » Ma l'amorosa bramosia, nel modo ch'era venuta se ne andò, uccisa probabilmente dal soddisfacimento, lasciandolo ai suoi studi ed alle ambascerie politiche.

Perocchè l'arcivescovo Giovanni non era uomo d'aver ospitato il Petrarca senza scopo: e profittava della grande autorità di lui per raggiungere i suoi fini politici. I Genovesi erano stati sconfitti alla Lojera il 29 agosto 1353: e il Visconti che anelava alla conquista di quella repubblica per avere uno sbocco nel Mediterraneo, mandò i suoi agenti a Genova per indurla a mettersi sotto la protezione del biscione. Petrarca, che nulla sapeva di questi armeggii, appena udì della sconfitta, scrisse una lettera di profondo dolore: « È questa la prima volta che il mare vide fuggire i vascelli dei Genovesi; lo vide e stupì. » Poscia, acceso d'entusiasmo, cominciò un'epistola di conforto ai vinti per eccitarli alla disperata difesa, alla gloriosa rivincita: ma l'arcivescovo Giovanni, che bramava i Genovesi vinti per sottometterli gettando loro l'esca di una vendetta fatta dalle sue armi, si adoperò in modo che la lettera fosse soppressa.

Gli ambasciatori genovesi vennero infatti a supplicare l'arcivescovo d'accettare la loro città e la sua eredità di guerra; e il poeta leggeva ne' loro occhi « l'onta della disfatta, la commiserazione dello stato della lor patria, unite ad un vivo sdegno e ad un ardente desiderio di vendicarsi. » Il Consiglio Generale di Milano discusse l'offerta: ed il Petrarca ebbe l'incarico di intrattenere gli ambasciatori genovesi in una sala vicina. Il dì prima era stato pregato di preparare la risposta ai legati; ma egli aveva rifiutato per la brevità del tempo. Quando i Genovesi furono introdotti nella sala del Consiglio, il loro capo pronunziò queste semplici parole: « Noi veniamo per ordine del popolo genovese ad offrirvi la città di Genova, i suoi abitatori, il mare, la terra, le loro speranze, i loro averi, le cose divine ed umane; tutto, in una parola, da Corvo infino a Monaco, alle condizioni pattuite. » Rispose l'arcivescovo accettando e promettendo alla loro patria una rivincita: e il Petrarca scrive di non aver potuto udire quel discorso senza versar lagrime. Il poeta andò poscia a Venezia per pregare il doge Dandolo di pace; ma questi, che si era alleato coi signori di Padova, di Modena, di Mantova, di Verona, ed aveva promesse d'aiuti dall'imperatore, non cedette alle di lui preghiere (1). Anzi invitò il Petrarca a volgere piuttosto parole di pace

(1) I Veneziani avevano assoldato la compagnia mercenaria del conte Landi; e il Petrarca, tornato a Milano, scrisse una lunga e commovente lettera al Dandolo.

al Visconte ed ai Genovesi. Ma la guerra fu dichiarata: però il doge non ebbe tempo di assistere alla sconfitta dei Veneziani, poichè quell'anno stesso morì, agli otto di settembre.

Un mese dopo, ai cinque ottobre del 1354, scendeva nel sepolcro anche Giovanni Visconti, ucciso dal mal riuscito taglio di un carboncello sulla fronte. Il cadavere fu sepolto in Santa Maria Maggiore, nell'arca rossa di Ottone Visconti, in Duomo, con una lunga epigrafe in versi di Gabrio de' Zamorei, parmense. Il poeta fa parlare lo stesso morto che invita i lettori a considerare quanto sia lieve il fasto, breve la gloria mondana e fragile l'umana potenza, perchè era chiuso nell'arca egli, che pur aveva avuto sì vasti dominii e teneva il bastone pastorale nella destra e la spada nella sinistra ed aveva assoggettate tante città e castelli, talchè subivano sue leggi cospicui luoghi di Lombardia, di Piemonte, di Liguria, di Toscana; e dopo essere stato dovunque temuto, si trovava in un'arca di sasso dove i vermi laceravano e divoravano il corpo. La filosofia dell'epigrafista era abbastanza coraggiosa.

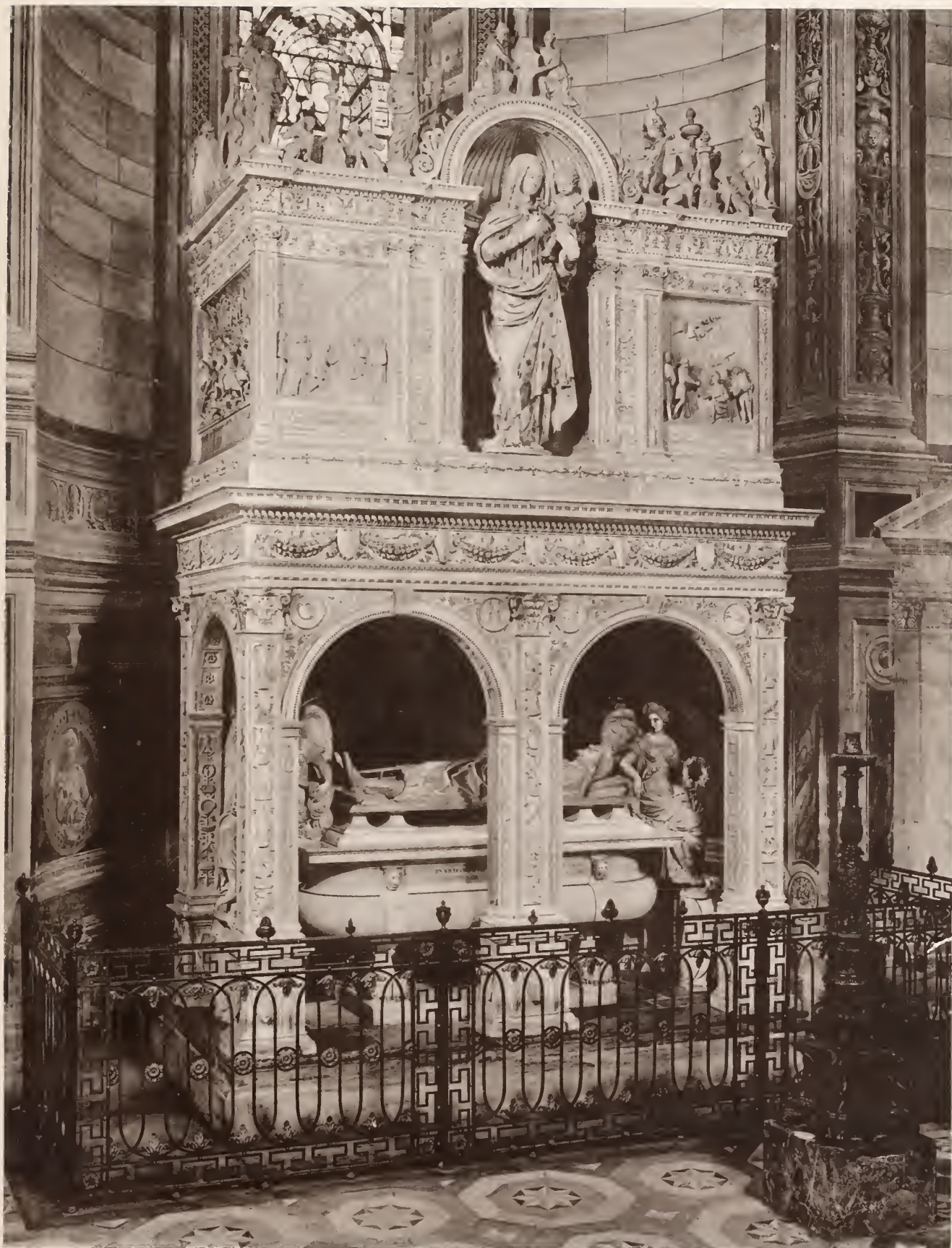
Sono pregiate le monete d'argento e di bronzo che fece coniare: la più nota è quella che ha da una parte la figura di sant'Ambrogio seduto con l'iscrizione *S. Ambrosi Mediolanu;* dall'altra i santi Gervasio e Protasio divisi dal motto *Iohs Vicecoes*, con le lettere disposte verticalmente e all'ingiro *S. Protasi, S. Gervasi.* Un'altra moneta d'argento più piccola è anche più rara: reca da una parte la croce col nome dell'arcivescovo *Iohs Vicecoes*, e dall'altra la Vergine col Bambino in braccio circondata dalla parola *Mediolanu:* ed è l'unica moneta della zecca di Milano con l'effigie di Maria.

*Fig. 236* — Grosso di Giovanni Visconti; *raccolta dell'autore.*

Anche il *sesino* di Giovanni merita di essere menzionato perchè porta nel campo del rovescio la lettera *M* che troviamo per la prima volta e che sarà ripetuta nelle nostre monete. Intorno si legge *Mediolanu* e sul diritto *Iohs Vicecoes* con la croce.

All'arcivescovo Giovanni devesi la Certosa di Garegnano, posta fuori porta Sempione, a breve distanza da Musocco.

I frati certosini (così detti dal monte Certosa presso Grenoble, dove nel 1086 Brunone, canonico di Reims, si ritirò con alcuni com-

per eccitarlo alla pace, avvisandolo con nobilissime parole a non fidarsi delle prepotenti compagnie di ventura, rovina dell'Italia: «E fino a quando noi miseri vedremo l'orde barbariche drizzare i colpi alla gola della patria ed a pubbliche uccisioni? fino a quando prezzoleremo coloro che ci strozzano? dirò chiaramente ciò che sento: fra tutti gli errori dei mortali, dei quali infinito è il numero, nulla è più insano che l'assoldare, come con tanta cura e tanta spesa facciamo noi Italiani, i guastatori d'Italia». E prosegue più avanti con maggior calore: «La pace è ad ambedue (Genova e Venezia) utile; anzi a tutti necessaria, tranne a coloro che vivono di rapina e s'acquistano uno scarso danaro con molto sangue; efferata progenie di uomini, se pur uomini sono quelli che nulla hanno d'umano tranne l'imagine. Questi sono che con infame stipendio menano una vita difficile e misera. A dritto temono la pace e nella pace la fame: amano la guerra e, come i lupi e gli avoltoi, si dilettano della strage degli uomini e dei cadaveri. E tu sopporterai i costumi di queste belve? hanno esse fame di carne e delle spoglie degli uccisi, hanno sete di sangue e di oro...»

*Milano ne' suoi monumenti* (EDIZ. BROGI) FOT. ELIOT. CALZOLARI & FERRARIO - MILANO

MAUSOLEO DI GIOVANNI GALEAZZO NELLA CERTOSA DI PAVIA

pagni a vita severa di penitenza) erano già da un secolo stabiliti nella campagna milanese; ma il loro convento scomparso fra le agitazioni di quei tempi fu sostituito da un altro che Giovanni fondò a Garegnano con suo diploma del 19 settembre 1349 e col titolo *Agnus Dei*, nel quale faceva donazione ai Certosini di certi suoi beni ch'egli dichiarava non appartenere nè alla sua dignità arcivescovile, nè alla signoria secolare, nè al patrimonio avito, ma bensì stati acquistati da lui col proprio denaro. Un anno dopo, ai 12 dicembre del 1350, ordinò ai rettori di Milano di tenere esenti quei monaci da ogni carico, sia per sè, sia per i loro contadini.

Nulla più rimane della costruzione originaria: infatti, restaurata, manomessa più volte, la facciata attuale si deve all'architetto Galeazzo Alessi nel 1629.

Un largo ed ombroso viale di pioppi, fiancheggiato da rivoletti, guida alla Certosa posta nel mezzo di ubertosi prati: nel fondo biancheggia una lunga e quadrata muraglia bagnata da un fossato esterno. Entrati nell'atrio o cortile, ci si affaccia la chiesa: l'alta facciata, che il barocco aggravò di obelischi, di vasi, di fiamme e di statue, ci presenta in bassorilievo di marmo la Sacra Famiglia, al disopra della porta, nelle nicchie laterali le statue di Brunone, fondatore dell'ordine, e del vescovo Ugone, e sulle finestre i busti di Giovanni Visconti e di Luchino suo compagno nel dominio di Milano. Nel piano superiore son poste le statue di sant'Ambrogio e di san Carlo e più in alto la Vergine Assunta, bassorilievo in pietra.

*Fig. 237 e 238* — Sesino di Giovanni Visconti con la Vergine e il Bambino - sesino con la *M*: *raccolta Gnecchi.*

L'interno è composto di una sola navata ed arricchito di affreschi, opere quasi tutte di Daniele Crespi, che dipinse, appena ricostruita la chiesa, l'origine e lo sviluppo dell'ordine certosino (1). Fra gli episodi è famoso quello del dottor parigino. Narra la leggenda che ai tempi di san Brunone un dottore della Sorbona era morto in concetto di santità, ma mentre gli si facevano le esequie e cantavasi il *dies iræ*, il cadavere sorse dal cataletto gridando: *Justo judicio damnatus sum.* Daniele Crespi raffigurò questa scena con strana efficacia di colorito: il dottor parigino s'alza dal cataletto, coperto d'un panno nero: il suo petto seminudo mostra le costole ischeletrite: la faccia, cerea e giallastra, ha i tratti alterati dalla morte: e nelle infossate occhiaie scintillano gli sguardi improntati d'un cupo spavento, come di chi mirasse gli orrori dell'inferno. È la morte nel realismo della sua orridezza, galvanizzata per un istante da uno spirito interno, che fa udire le terribili parole: *Damnatus sum.* Intorno al dottore, Brunone, i preti e i chierici sono raggruppati in vari atteggiamenti di orrore e di con-

(1) Il Crespi riprodusse questa scena, con poche modificazioni, nella Certosa di Pavia.

fusione. Riferisce Beyle (Stendhal) che Byron non sapeva staccarsi da questo dipinto che l'aveva affascinato con la sua sinistra evidenza.

Seguono poi questi altri cinque episodi: il vescovo Ugone di Grenoble che vide in sogno gli angeli fabbricare il convento sull'aspro monte della Certosa, e, guidati da sette stelle, avviarsi colà Brunone e i suoi compagni: poi l'arrivo di Brunone presso il vescovo che li accoglie affettuosamente, memore del sogno: la processione al monte Certosa per fondarvi il convento, mentre si apre il cielo dove si scorgono il re David, san Giovanni Battista e san Benedetto abate, amici della penitenza: la visione di Brunone che sottopone la regola dei certosini alla Vergine col Bambino e all'apostolo san Pietro: Brunone, che andato per missione a Roma, si ritirò nel deserto della Torre presso Squillace dove fu trovato da Ruggero duca di Calabria, che inseguiva una fiera alla caccia, e il duca donò al solitario una vasta terra sulla quale egli eresse un monastero. Infine sulla porta della chiesa [1] il Crespi dipinse san Brunone che di nottetempo si reca ad avvisare il duca di Calabria di un tradimento teso contro di lui dal capitano delle sue guardie, lo fa fuggire e lo salva.

*Fig. 239* — Il dottore della Sorbona si proclama dannato. (*Affresco nella Certosa di Garegnano*).

Dovunque si volge lo sguardo intorno si incontrano certosini illustri dipinti e altri fasti della vita di Brunone; e meritano speciale menzione le pitture della vòlta, raffiguranti il sagrificio di Abramo, la Maddalena portata in cielo, san Giovanni Battista e l'ascensione di Cristo, dove si ammirano gli scorci audaci nella felice unione della vigoria del disegno con quella del colore.

Per completare i cenni sulla pittura della Certosa ricorderemo i due quadri dei fratelli Campi nel coro, rappresentanti la risurrezione

(1) Questo affresco è firmato: *Daniel Crespus mediolanensis pinxit hoc templum, anno 1629*. Un anno dopo moriva vittima della peste, non avendo ancor quarant'anni: e con lui si chiudeva un periodo importante della pittura milanese. Il Crespi era allievo del Procaccini e del Cerano: ed aveva una grande facilità nelle composizioni e forza nel colorito: «è questo uno di quei rari pittori (scrive il Lanzi nella *Storia pittorica dell'Italia*) che perpetuamente gareggiarono seco stessi, ingegnandosi che ogni lor nuovo lavoro avanzasse gli altri già fatti».

e l'ascensione di Cristo; e quello del pittore E. Salmeggia che dipinse Gesù che offre a santa Caterina da Siena l'alternativa fra la corona di rose e quella di spine.

Un canonico di Busto Arsizio, il sacerdote Biagio Bellotti, aveva concepito, nel secolo XVIII, l'ardito pensiero di emulare il Crespi e ottenne d'illustrare a fresco, coi misteri del Rosario, la cappella della Vergine Annunciata. Il lavoro fu eseguito nel 1771, ma riuscì pari al volo d'Icaro: e non gli fu concesso di dipingere l'altra cappella come egli desiderava [1].

*Fig. 240* — Interno della chiesa della Certosa di Garegnano.

L'imperatore Giuseppe II soppresse nel 1779 l'ordine dei Certosini come « puramente contemplativo » e quindi inutile alla società; e allora parte del monastero fu venduta, parte demolita, parte occupata per magazzino di polveri: e fu danno l'atterramento della Prioria, avvenuto nel 1804, perchè sulla porta si vedeva una Deposizione ch'era forse il primo lavoro del Crespi.

Il visitatore che entra nella chiesa, oggi diventata parrocchiale, scorge a sinistra un modesto monumento: è quello eretto a Barnaba Oriani, nato da poverissimi contadini in Garegnano nel 1752, e dai padri della Certosa, dai quali andava giornalmente per chiedere la minestra, avviato con sussidi agli studi, nei quali lasciò sì profonda orma da divenire l'astronomo più famoso dei suoi tempi [2]. Il monumento gli fu eretto nel 1833 dal parroco don Domenico Giardini.

---

(1) Un particolare di cronaca: vicino alla Certosa vi era il folto famoso bosco della Merlata, nel quale due masnadieri, Battista Scorlino e Giacomo Legorino, insieme ad altri facinorosi, svaligiavano ed ammazzavano i passeggieri. Il canonico Bellotti ritrasse nei Giudei i villani e i banditi che abitavano intorno a quel bosco di paurosa memoria e appaiono veramente tipi di degenerati.

(2) Barnaba Oriani nacque ai 19 di luglio del 1752. Fu allievo del padre Frisi: divenne astronomo all'Osservatorio di Brera. Scrisse sul sole e le sue eclissi, sulle stelle fisse, sul nuovo orario della luna, sula costruzione degli orologi solari, sul perfezionamento dei cannocchiali. Quando Marschal scoprì un astro che credevasi fosse una cometa, egli dimostrò ch'era un pianeta e lo chiamò Urano, calcolandone l'orbita e le ineguaglianze. E Monti nella *Mascheroniana* ricorda

*Quei che primiero dell'intatto Urano*
*Co' numeri frenò la via segreta,*
*Orian, degli astri indagator sovrano.*

Si mostrò dignitoso di fronte a tutti i Governi, alla monarchia austriaca e alla repubblica del primo Napoleone, alla gloria di questi ed alla sua caduta. Gli onori

A Garegnano veniva il Petrarca a villeggiare. La prima volta fu nel 1357 e scrivendone all'amico Lelio magnificava l'aria purissima del luogo. Descrive la sua villa situata a tre miglia da Milano, in mezzo ad una pianura e cinta d'ogni intorno da ruscelletti, non uguali per vero a quelli di Sorga, ma piccioli e trasparenti, intrecciati fra loro a guisa di meandro. I contadini gli recavano la selvaggina presa (forse nel parco vicino dei Visconti) e i pesci dei fonti e le poma e i fiori; e in quel luogo sorgeva la bella Certosa fabbricata dall'arcivescovo Giovanni, ove ad ogni ora del giorno trovava quegli innocenti piaceri che la pace studiosa gli forniva. Sulle prime voleva stabilirsi nella Certosa stessa; ma stante la vicinanza della villa, mutò consiglio, perchè poteva, anche rimanendo nella sua casetta, assistere agli uffizi dei frati.

I biografi del Petrarca scrivono tutti di una villa chiamata da lui *Linternum* in memoria di Scipione l'Africano, la cui casa portava tal nome; e qualche volta, per ischerzo, il poeta la chiamava Inferno. Esiste infatti una Cascina Inferna o Interna a tre miglia da Garegnano; e la tradizione si conservava, fino a pochi anni sono, che colà avesse abitato Petrarca. Ma gli studi recenti han dimostrato la mancanza di ogni fondamento della leggenda. Petrarca scrive dalla Certosa (nessuna delle sue lettere è datata da Linterno): « *est hic Carthusiæ domus, nova sed nobilis.* » L'abate De Sade (1) traduce: « *Il y a* dans mon voisinage *une belle Chartreuse* » e il Levati, il Marsand, il Verri, il Rosmini ripetono l'errore che Linterno era vicino alla certosa di Garegnano. Il Bellani per il primo in una lettura fatta all'Istituto Lombardo nel 1845, mostrò la materiale impossibilità che il Petrarca avesse potuto abitare dove vi è oggi la Cascina Inferna o Interna; perchè il Linterno del poeta non poteva essere che nel luogo stesso dove sorge la Certosa. *Hic*, *qui*, scrive il Petrarca; e aggiunge: « Tanto vicina è la casa di quei cenobiti, che, quando a me piace, mi trovo presente ai loro uffici, quasi fossi uno di loro » Poteva scriver questo se la villa si fosse trovata alla Cascina Interna che è lontana dalla Certosa almeno quanto la Certosa stessa lo è da Milano? Poteva il Petrarca, già maturo, fare, ad ogni ora del giorno, una passeggiata di tre miglia per strade disagevoli? Poteva infine dire di essere vicino, trovandosi a tal distanza?

Petrarca chiamò la sua villa Linterno allo stesso modo che appellava Tulliola la sua figlia Francesca; e la villa stessa si trovava accanto alla Certosa. E per coloro che prestano cieca credenza alla tradizione, aggiungeremo che nelle indagini che abbiamo fatte a Garegnano ci fu detto che, dove finisce il parco dei Certosini dietro la chiesa, si trovava una casetta dove, dicono i villici, « Petrarca abitava

---

andavano a cercarlo nella sua modestia e fu senatore del primo regno d'Italia. Morendo, lasciò i suoi averi alla Biblioteca Ambrosiana, al Seminario ed all'Orfanotrofio di Milano e stabilì inoltre aiuti per i vecchi agricoltori e doti per le fanciulle povere del paesello dove era nato.

(1) *Memoires pour la vie de François Petrarca,* vol. III, pag. 146.

quando veniva a fare le sue divozioni ». Ecco dunque identificato il posto della famosa villa.

In questo luogo vogliono alcuni biografi che egli avesse radunato trenta studiosi come in Accademia, e fra questi eranvi Antoniolo Resta e Francesco da Borsano. Ma nessun documento prova l'esistenza di questa accademia; però tutti sanno che a lui specialmente dobbiamo il risorgimento degli studi nella nostra città, anzi nella regione, perchè da Milano irraggiò sempre intorno l'influenza del bene: e tutti, vedendo quanto onore circondasse il poeta, invitato, blandito, trattato come uomo superiore dai potenti, fin dallo stesso imperatore, prendevano in alta stima le lettere che, oltre al diletto intellettuale, procacciavano gloria e guadagni.

Dobbiamo per verità aggiungere che il Petrarca trovava qui un terreno ben preparato a ricevere la buona semente: perchè l'arcivescovo Giovanni, ancora prima che egli venisse a Milano nel 1350, aveva presso di sè convocati sei fra i più illustri uomini che fossero allora in Italia, due professori di teologia, due di filosofia e due di belle lettere, perchè attendessero ad un ampio commento della *Divina Commedia.*

Se Virgilio pochi anni prima, *per lungo silenzio parea fioco*, mercè l'esempio e gli eccitamenti di Petrarca, diventò famigliare, insieme ad Omero, Platone, Cicerone, Seneca, Pollione, Quintiliano, Livio, Orazio, e agli altri fonti di greca sapienza ed ai latini esemplari. Mentre derideva l'astrologia, l'alchimia, la superstiziosa medicina e la scolastica filosofia che bamboleggiava fra gli inutili sofismi [1], il Petrarca promuoveva i sani studi della geografia, della numismatica, della storia. Con benevolenza confortava i giovani a non lasciar la magnanima impresa degli studi; con serena e cortese parola accoglieva quanti accorrevano a lui. Fu sì grande la sua influenza che ricordò egli stesso: « Rari erano (gli scrittori) a memoria nostra: or tutti scrivono ed a me se ne addossa la colpa. Dimenticando Giustiniano ed Esculapio, i curiali ed i medici, fatti sordi alla voce del cliente e dell'infermo, non favellavano che di Virgilio e d'Omero: persino l'agricoltore abbandona l'aratro, l'artigiano gli ordigni, per ragionare delle Muse e di Apollo. »

Nella sua casa di Milano aveva radunato una biblioteca nella quale passava a preferenza il suo tempo: quivi gli amici si rallegravano di vederlo, piuttosto che alla corte dei Visconti, perchè in mezzo ai libri era « come nella sua propria sede. »

Invece la corte lo aveva afferrato e non lo lasciava libero. Appena morto l'arcivescovo Giovanni, il Consiglio generale di Milano non perdette tempo nel proclamare i successori. Boschino Mantegazza fu delegato nel giorno 11 di ottobre di investire della Signoria Matteo II, Bernabò e Galeazzo, figliuoli di Stefano, che vedemmo se-

---

(1) Era allora famoso nelle scuole il *mus sillaba est: sillaba caseum non rodit, itaque mus caseum non rodit.*

polto in Sant'Eustorgio. Al Petrarca fu dato l'incarico di parlare pubblicamente nella cerimonia della presa di possesso del dominio: e avvenne in quella occasione una scena che dipinge l'epoca nelle sue superstizioni. Udiamola dalla stessa penna del Petrarca che ne scrisse argutamente nelle sue lettere senili: (Col. III, lett. I) « Avendo un astrologo preteso di determinare per oroscopo il momento propizio per consegnare ai tre magnanimi fratelli le insegne del loro dominio, mentre io, per loro comando, in quella solenne occasione arringava il popolo, improvvisamente interruppe la mia orazione, e da me distraendo l'attenzione dei novelli signori e del pubblico, proclamò giunta l'ora che senza pericolo non si poteva lasciare che trascorresse. Ed io che non volli attaccar briga contro le pazze opinioni del volgo, quantunque tutte conoscessi le stoltezze di quelle inezie, troncando a mezzo il discorso, mi tacqui. Ma quegli, titubante ed incerto, disse mancare ancora alcun poco al giunger preciso dell'ora felice, ed a me rivolto, eccitommi perchè riprendessi il filo dell'interrotto parlare. Quando: ho finito, ho finito, — ridendo gli risposi: nè mi occorre favoletta alcuna da intrattenere il popolo di Milano. Lo avresti veduto allora sbuffare ansante, e grattarsi dell'unghie la fronte, e mentre gli uni ridevano, gli altri fremevano di sdegno, tutti generalmente tacendo aspettavano, poco stante gridare: — è ora! — Un vecchio soldato, fattosi innanzi, porse allora alle mani di ciascuno dei tre principi un bianco, liscio e diritto bastoncello, di quelli onde sono formate le chiuse della nostra città, accompagnandone la consegna con parole di lieto augurio. Tanto lentamente per altro questo si fece, che, se vera è la ruota di Nigidio, colla quale gli astrologi cercan di nascondere, e invece fan manifesta la loro ignoranza, a buon diritto s'aveva a credere che diverse fra loro esser dovessero le sorti dei tre fratelli... » (1).

E così avvenne, come fra breve vedremo.

Cominciarono i pericoli ad addensarsi sul capo dei nuovi signori. I principi italiani, fino allora tenuti in soggezione da Giovanni, morto questi, sperarono di abbattere la potenza viscontea caduta e divisa in mano dei tre fratelli; e invitarono l'imperatore Carlo IV a scendere in Italia. Ma i giovani avevano accorgimenti di vecchi politici e conoscevano con quali arti si potevano vincere gli imperatori germanici sempre a corto di danari. Gli mandarono ambasciatori con grossi doni e più larghe promesse: e Carlo, mentr'era venuto in veste di nemico, finì col concedere ai Visconti la dignità di vicarii imperiali per centocinquantamila fiorini d'oro e venne a Milano a ricevere il regalo di altri cinquanta mila. Gli era stato mandato incontro il

(1) L'arringa pronunciata da Petrarca è da pochi anni conosciuta; Attilio Hortis, l'insigne storico triestino, in un Codice della Biblioteca Nazionale di Firenze, la scoperse con questo titolo: « *Arringa facta Mediolani il Millesimo 1354. Die VII Octobris de morte Domini Archiepiscopi Mediolanensis qui fuit dominus quasi totius Lombardiæ, qui obiit die quinta dicti mensis. Per Dominum Franciscum Petrarcam Poetam Laureatum* ». La pubblicò nel 1874 fra gli *Scritti inediti di Francesco Petrarca.*

Petrarca che aveva fatto presente a Carlo, cultore di studi classici, di alcune monete d'oro e d'argento della sua raccolta numismatica, eccitandolo a imitare gli imperatori effigiati in quelle [1]; ma il nuovo Cesare non aveva l'animo degli antichi. A Milano lo attirava il desiderio di farsi incoronare re d'Italia; però i Visconti lo avvisarono che lo avrebbero ricevuto come signore e amico, ma senza accompagnamento di armati [2]. E l'imperatore si piegò: venne in città con appena cento cavalieri del suo seguito e disarmato: la scorta di tremila uomini, pure a cavallo, dovette lasciarla fuori delle mura. Appena entrato, le porte della città furono chiuse e provvedute di buone guardie, affinchè niuno uscisse: e per festeggiare l'ospite imperiale, si ordinò una rivista generale delle truppe viscontee, che erano forti e numerose. E sebbene i tre astuti fratelli dicessero di continuo a Carlo IV, che essi e i cavalieri e i fanti e le città e le castella loro erano tutti al servizio del Santo Impero, pure l'altro ben s'accorse d'essere in realtà poco meno che prigioniero, e che, come scrisse il Villani, finchè si trovava in Milano « l'aquila imperiale era soggetta alla vipera. » Dopo due giorni di preparativi, il 6 gennaio 1355, solennità dell'Epifania, Carlo IV ricevette in Sant'Ambrogio la corona ferrea dall'arcivescovo Roberto Visconti ch'era successo a Giovanni: [3] e in quella occasione il nuovo sovrano nominò quaranta cavalieri dell'impero, fra cui Giovan Galeazzo, figlio

*Fig. 241* — Roberto Visconti, arcivescovo. (*Biblioteca Ambrosiana*).

(1) Il Petrarca ebbe lunghi colloqui con Carlo: e nel donargli le monete gli disse: « eccoti i modelli che devi imitare ed alla cui forma ed imagine devi conformarti, poichè a nessun altro fuor che a te avrei dato queste monete »: e pregandolo il boemo di dedicargli il libro *De viris illustribus* che stava scrivendo, il poeta gli rispose: « Sarai degno della dedica di questo libro quando sarai annoverato fra gli uomini illustri non pel solo fulgore dei titoli o del vano diadema, ma per le gesta compiute e il valore dell'animo e vivrai nel modo che leggi essere vissuti gli antichi e di te dovrebbero leggere i posteri ». Carlo venne in Italia, prese i danari e non fece niente: e fu per noi il meglio che potesse accadere. Però i discorsi del Petrarca lo infervorarono ancor più negli studi numismatici, e, tornato a Praga, fondò l'Università diventata famosa.

(2) Mai più rigido inverno si era provato di quell'anno: e i Lombardi, in ogni tempo poco amici degli imperatori, dicevano che Carlo IV, oltre agli altri malanni, aveva in Italia portato seco il rigore dei verni germanici.

(3) Il Frisi, nelle *Memorie storiche di Monza e sua Corte,* vol. I, pag. 178 e seguito, sostiene che l'incoronazione di Carlo IV successe a Monza, e per convalidare questa asserzione si appoggia a Matteo Villani. Ma il continuatore del *Manipolo dei Fiori* del Flamma, e i cronisti di Milano, di Piacenza, di Cesena, di Siena, di Modena, di Pisa, di Reggio e di Bologna, citati tutti dal Muratori, e il Bossi e il Corio ed altri sostengono che l'incoronazione stessa avvenne nel tempio di Sant'Ambrogio in Milano.

di Galeazzo II, futuro primo duca di Milano, e Marco, infante di due mesi, figlio di Bernabò [1]. Subito dopo, ai 12 di gennaio, l'imperatore partì alla volta di Roma, ove si fece incoronare in fretta e fece subito ritorno nella sua Boemia.

Petrarca infervorato ne' suoi studi, attendeva a limare i suoi versi, come appare da alcuni frammenti pervenutici [2]: riceveva la visita graditissima del Boccaccio e s'intratteneva con gli amici che a gara cercavano la sua compagnia, ragionando di poesia e di filosofia in mezzo ai fidi libri.

Di quei libri uno pervenne insino a noi ed è il famoso Virgilio che si conserva fra i tesori della Biblioteca Ambrosiana. Sui fogli di questo il Petrarca soleva tener nota degli avvenimenti principali della sua vita: e vi si legge ancora il breve compendio del suo grande amore, nota intorno alla autenticità della quale lungamente discussero gli eruditi, ma che oramai fu riconosciuto fuor di dubbio essere di mano del poeta. Eccola:

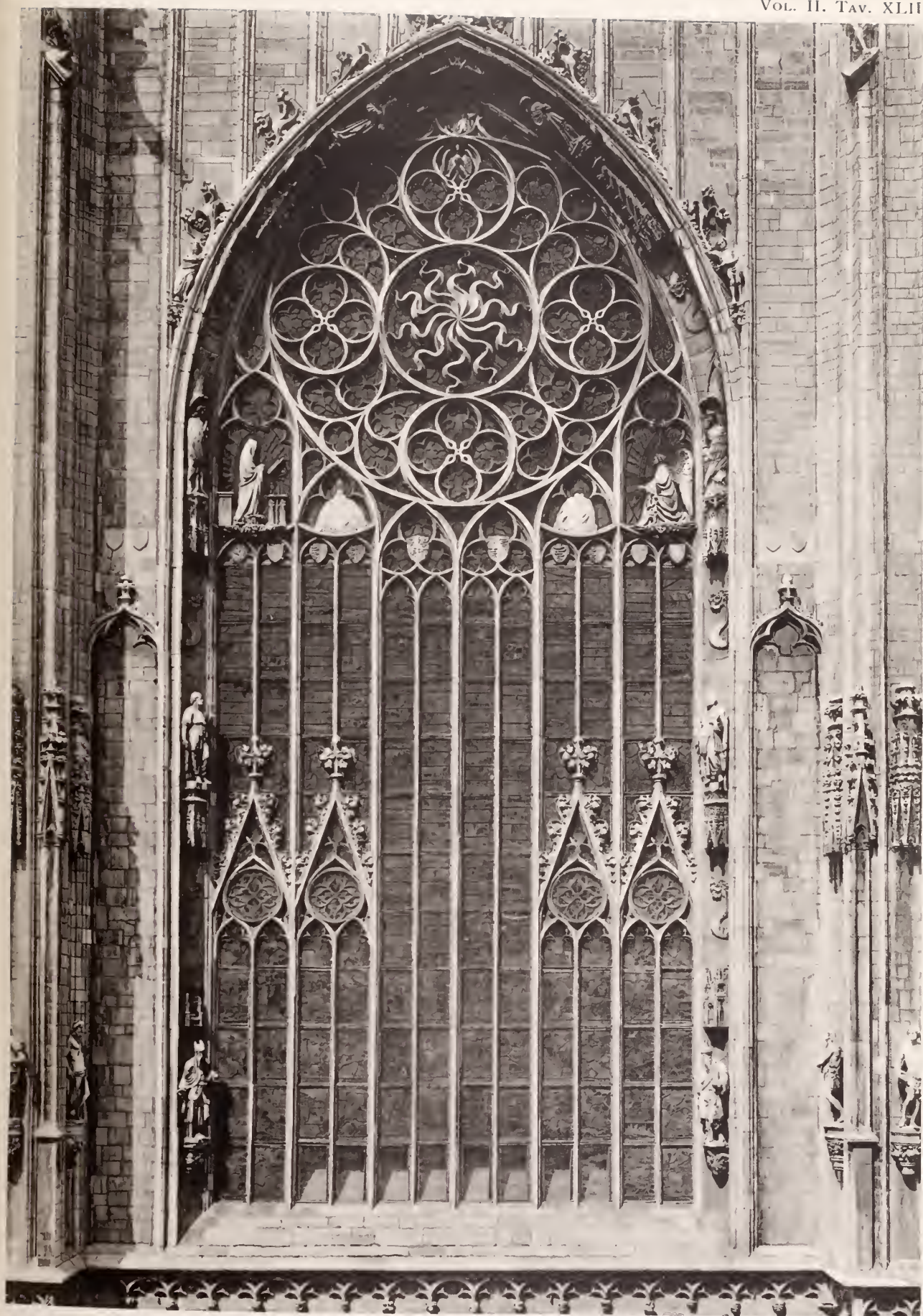
« Laura, illustre per le sue virtù, e lungamente coi miei versi celebrata, apparve per la prima volta agli occhi miei, nella età mia più fresca, l'anno 1327 il sesto dì d'aprile [3] nella chiesa di S. Chiara d'Avignone, nell'ora prima del giorno. E nella stessa città, nello stesso mese, nello stesso giorno, e nell'ora prima medesima quella luce fu sottratta a quest'occhi, mentre io era in Verona, ignaro ohimè della mia sorte. L'infausta nuova mi giunse in Parma, nello stesso anno, nella mattina dei diciannove di maggio con lettera del mio Lodovico. Quel castissimo e bellissimo corpo fu sepolto nella chiesa dei Francescani lo stesso dì della sua morte a vespero. L'anima sua, come di Scipione dice Seneca, mi persuado tornasse in cielo, d'onde ne venne. Gustai una amara dolcezza scrivendo in questo luogo, che riveggio sovente, la memoria di tanta perdita, onde rifletta che nulla ha diritto di piacermi, che è tempo di fuggire Babilonia, rotto il possente vincolo che a Babilonia legavami, o per convincermi nel rivedere frequente di questo scritto della brevità della vita, lo che colla divina grazia agevole mi sarà, meditando con vigore e con ostinazione le deluse speranze e gli eventi inopinati del tempo trascorso. »

Nel 1785 si staccò il foglio ch'era unito all'assicella della legatura e i bibliotecari, nell'esaminare il guasto, si accorsero di alcune linee che vi erano scritte. Con la maggior diligenza lo sollevarono del tutto, ma i caratteri, che dalla pergamena erano in parte passati sul legno, apparvero slavati e smorti; non però tanto da non potersi decifrare. In quel foglio il Petrarca notava le memorie tristi della vita; la morte del figlio Giovanni, quella dell'amico Socrate (*comitem ac solatium*

(1) Questo Marco, nato nel 1354 e morto giovanissimo, era stato, per preghiera di Bernabò, tenuto a battesimo dal Petrarca, che gli donò una ricca tazza d'oro e scrisse un'epistola in versi in lode del genitore e d'augurio pel neonato.

(2) Vedi *Petrarca a Milano*, di C. Romussi.

(3) Nel sonetto CLXXX, Petrarca scrive:

*Mille trecento ventisette appunto*
*Sull'ora prima il dì sesto d'Aprile*
*Nel laberinto entrai...*

*Milano ne' suoi monumenti* (EDIZ. BROGI)

FINESTRONE CENTRALE DELL'ABSIDE DEL DUOMO

*vitæ meæ*), di Filippo di Vitry vescovo di Maux, di Filippo di Satascolles, vescovo di Carvaillon, di Paganino di Melegnano, di Mainardo, assassinato sull'Appennino mentre ritornava in patria, di Giacomo da Carrara, pure ucciso da un parente, del quale ricorda i beneficî con sospiri e pianti, di Jacobino Bossi, *vir probus et sapiens*, giureconsulto milanese, e di Bernardino Anguissola, *miles egregius*, consigliere di Galeazzo Visconti.

Il figlio Giovanni gli aveva dati pochi conforti, destino paterno non infrequente agli uomini grandi. Scostumato, superbo, poco amante degli studi, ribelle alle ammonizioni, a Milano si fece scacciare dal padre; e vi è sospetto che l'abbia anche derubato, spogliando la casa di ogni masserizia che conteneva. Petrarca abbandonò allora l'asilo a lui sì caro vicino a Sant'Ambrogio, perchè isolato e malsicuro, e andò a dimorare in una casa nell'interno della città; ma anche quivi il figlio non gli lasciava pace e con le risse insanguinava le soglie della dimora del poeta. Si ricoverò allora presso i Benedettini a San Simpliciano, in una casa che aveva due porte, sicchè poteva sottrarsi alle visite importune ed aver vicino i passeggi solitari fra i campi, mentre godeva l'aspetto della città e giungeva al suo orecchio il rumore di essa.

Il marchese di Monferrato devastava con uno sciame di soldati di ventura le nostre terre, seminando desolazione e morte: e quando si ritirò nel 1361, ci lasciò la peste. Si palesava questa, secondo i cronisti, con bubboni sotto le ascelle e pustole dietro le orecchie e con sputi sanguigni; uccise in breve tempo due terzi degli abitanti a Novara ed altrettanti a Piacenza, desolò Milano e (son parole di Pietro Azario) fece morire nella città e nei sobborghi settantasette mila persone, e nel contado tante che il loro numero non si potrebbe descrivere. I signori di Milano con le famiglie si ritirarono alle loro castella; lo stesso arcivescovo li imitò abbandonando la città [1]. Il Petrarca pure se ne partì, dolente che la metropoli industriosa, gloriantesi per salubrità e clemenza dell'aria e per frequenza di popolo, fosse diventata vuota e squallida. Era appena partito, quando nel giorno 10 luglio il figliuol suo Giovanni, « prima del mezzogiorno della vita spirò, allorchè aveva data speranza di cangiarsi in meglio, forse per rendere più amara la sua morte. » (Sen., lib. I, ep. 4).

---

(1) Quest'arcivescovo, al quale non servì la fuga, era Roberto Visconti, che aveva incoronato Carlo IV e nell'8 agosto morì nel borgo di Legnano, come concordemente narrano gli scrittori contemporanei milanesi, mentre l'Azario solo afferma che morì in Milano. Aveva fatto erigere nella domenica, secondo giorno di maggio dell'anno 1361, una croce al fine del sobborgo di porta Orientale, ora Venezia; e nell'iscrizione conservatasi fino ai tempi del Giulini, in cui la croce fu atterrata (1769), erano concesse indulgenze a chi la visitava. Questo fatto mostrerebbe come non sia cominciata all'epoca di san Carlo Borromeo, che innalzò ad ogni crocevia una colonna con la croce, la divozione a questi monumenti, soprattutto in tempo di pestilenza.

Il ritratto che diamo è tolto dal messale che si conserva nella Biblioteca Ambrosiana e rappresenta Roberto prima del 1354 quando era arciprete della chiesa milanese. Infatti l'iscrizione dice: *dominus Robertus Vicecomes archipresbyter majoris ecclesie Mediolanensis fecit fieri istud missale.*

Nel *Virgilio* citato si leggono queste parole: *Johannes noster, homo natus ad laborem ad dolorem meum, et vivens gravibus atque perpetuis me curis exercuit, ed acri dolore moriens vulneravit, qui cum paucos lætos dies vidisset in vita sua, obiit anno Domini 1361, ætatis suæ XXV, die julio X seu IX medio noctis inter diem veneris et sabbati. Rumor ad me pervenerat XIIII mensis ad vesperam. Obiit autem Mlñi in illo publico excidio pestis insolito, quæ urbem illam hacteuus imunem talibus malis nunc autem reperit atque invasit* [1]. »

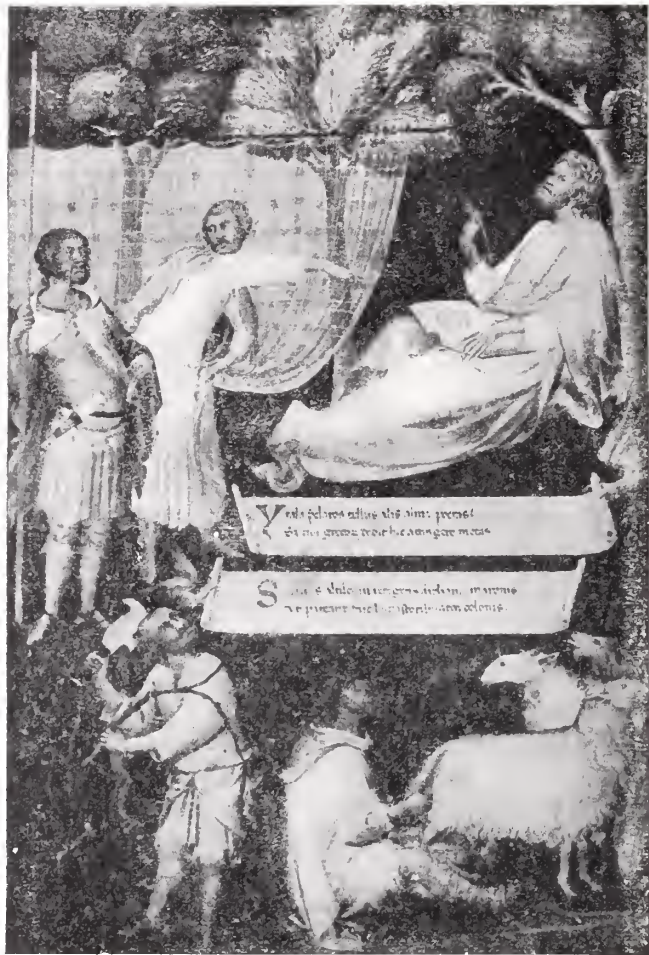



*Fig. 242* — Miniatura del Virgilio del Petrarca. (*Biblioteca Ambrosiana*).

Il *Virgilio*, quando fu divisa e venduta la biblioteca del Petrarca, passò al suo amico Giovanni Dondi morto nel 1380 e da questi al fratello Gabriele ed al figlio di lui Gaspare [2] che pare lo abbia venduto alla Biblioteca di Pavia, ove, nel 1468, lo vide Pier Candido Decembrio. Nel 1499 la Biblioteca venne saccheggiata dai Francesi e molti codici furono trasportati a Parigi. Ma il *Virgilio*, sottratto da un pavese a quella rapina, rimase all'Italia. In principio del secolo XVI era presso Antonio di Pirro, gentiluomo pavese, ove lo trovò il Vellutello. Da lui passò ad Antonio Agostino, poi a Fulvio Orsino, morto il quale fu comperato a caro prezzo da Federico Borromeo che ne arricchì la Biblioteca Ambrosiana da lui allora fondata. Quando alla fine del secolo decimottavo tanti insigni monumenti d'arte e di storia italiana furono sottratti all'Italia, il *Virgilio* ne seguì le sorti; ma finalmente restituito all'antica sede, lo si può oggi ancora ammirare nell'Ambrosiana.

(1) Se a Milano perdette un figlio, si potrebbe dire che uno pure ne acquistasse, perchè, come abbiamo già detto, in questa città maritò la figliuola con Franceschino d'Amicolo da Brossano o Borsano, che viene ricordato dal Boccaccio come giovane d'alta statura, mansueto di volto, saggio, misurato nel parlare e di costumi dolcissimi. Dal matrimonio nacque un figliuolo in tutto somigliante al nonno, bello e di precoce ingegno, ch'era il conforto della sua vita; ma morì fanciullo in Pavia.

(2) Delle sorti di questo Virgilio e delle sue note discute a lungo il Baldelli nella *Vita di Francesco Petrarca*, vol. II.

Una bella miniatura orna la prima pagina di questo Codice, la quale riassume la poesia di Virgilio, cantore di Enea e di Turno e cantore pur anche dei pastori e dei coloni d'Italia, alma madre di messi e d'eroi.

Questa miniatura credesi opera di Simone Menni, pittore amico di Petrarca, che avrà voluto rendere più prezioso con l'arte il libro del poeta.

*Fig. 243* — Ritratto di Petrarca. (*Pinacoteca della Biblioteca Ambrosiana*).

Ma del Petrarca abbiamo in Milano un ritratto pochissimo noto [1] e che potrebbe essere stato eseguito da un contemporaneo. Si trova nella Pinacoteca Ambrosiana ed è tracciato a chiaro e scuro sopra un'assicella di dieci centimetri: vicino a questo, vi è il profilo meno conservato di Gian Galeazzo giovinetto, che fu poi il primo duca di Milano e che aveva col poeta grande dimestichezza. Il viso del Petrarca è più rotondo che non nei ritratti conosciuti, come spesso avviene agli uomini nel progredire degli anni, ed è giudicato finissimo dipinto di scuola lombarda; è preziosa testimonianza della dimora fatta fra noi del grande poeta.

## XIX.

## I TRE FRATELLI — LE FABBRICHE DI MATTEO, DI GALEAZZO, DI BERNABÒ — IL CASTELLO — LA CÀ DEI CANI — SAN GIOVANNI IN CONCA — SANTA MARIA ALLA SCALA — IL MONUMENTO DI REGINA — IL MONUMENTO DI BERNABÒ.

I tre fratelli, liberatisi dall' imperatore, si diedero ad abbellire i rispettivi dominii. Matteo fabbricò il castello di Saronno, ma non vide la fine dell'opera sua, perchè morì nel 1355 con sospetto di veleno. Egli si era fatto udire ad esclamare: « Bella cosa è regnare, ma senza compagnia; » e i fratelli, ritenendosi avvisati, lo tolsero di vita: la lor comune madre Valentina Doria, maledisse nel suo testamento i fratricidi. La fretta di costoro era stata invero soverchia: perchè le sfrenate libidini di Matteo lo avvicinavano, anche senza aiuto di veleno, di gran

(1) Ne parlò monsignor Achille Ratti nella *Rassegna d'arte* del gennaio 1907.

passo al sepolcro. Lasciava una sola figlia legittima, per nome Caterina, natagli da Ziliola Gonzaga, che sposò poi il cugino Ugolino Gonzaga [1].

*Fig. 244* – Matteo Visconti.
*(Museo archeologico in Castello.)*

Galeazzo si diede a riformare il palazzo che Azzone aveva, con l'opera di Giotto e con tanto dispendio, innalzato. Atterrò muri e case, distruggendo i saloni e i giardini abbelliti da fontane, lasciando intatta solamente la chiesa di San Gottardo e un antico torrione: e costringeva i cittadini a cedergli pietre e legnami a vil prezzo o per niente e a prestar similmente l'opera loro da maestri e lavoratori. Divorato dalla smania di far presto, ordinava si costruissero mura e vòlte anche fra i geli dell'inverno e sotto la dirotta pioggia, talchè quando l'edificio pareva finito, screpolava, crollava e bisognava rifare da capo.

I fratelli superstiti assunsero il titolo di *Signori di Milano*, sebbene fossero solamente vicari imperiali; e ne fan testimonianza le monete.

*Fig. 245 e 246* — Due grossi (doppi soldi) di Bernabò e Galeazzo.
*(Raccolta dell'autore.)*

In queste coniarono (come si vede nei due grossi che pubblichiamo) la biscia fra le iniziali B e G, il tutto racchiuso entro un elegante contorno, perchè le nostre monete cominciavano a diventare artistiche: nelle quattro rientranze angolari si vedono quattro rosette: intorno la leggenda: *Bernabos et Galeaz. Viceeomites*. Dietro sant'Ambrogio con lo staffile e il pastorale e le parole *S Ambrosi Mediolanu*. L'altro esemplare del grosso è simile a questo: solamente il campo della vipera è più ristretto per far posto in alto

(1) Pietro Azario (cronista fedele e partecipe di quelle imprese come notaio della cassa di guerra), raccontando le battaglie di Matteo contro Bologna, nelle quali fu aiutato da Giovanni da Oleggio, il figlio dell'arcivescovo Giovanni, usa alcuni vocaboli che rimasero nell'uso milanese. Narra di mercanti che contrabbandavano il grano, cioè lo *sfrosavano (sicut froxando millies fecerunt)*: dei Milanesi che avevano lunghe barbe e che usavano le *tesseres*, cioè *tessere*, non nel senso italiano di marca per entrare nei teatri o in altri luoghi, ma bensì di un pezzo di legno sul quale si fanno le tacche per segnare il numero. I nostri contadini che non sanno scrivere, i carrettieri, i lattivendoli e certi osti di campagna le usano tuttora e segnano i contratti, le compre, le vendite ed altro con tagli sui bastoni. Si vendeva nelle taverne il *pestivinum*, che il Giulini opina sia un composto di castagne secche (castagne *peste* in dialetto) cotte nel vino. Nella via di San Vincenzo esisteva una chiesuola chiamata in alcune scritture *Sancta Maria Magdalena ad Pestivinum*, forse perchè vicina a qualche osteria dove si vendeva quell'intruglio.

all'aquila imperiale: al posto delle rosette vi sono i tre anelli. Vi è anche il *sesino* o mezzo soldo, con la biscia e la leggenda *B. G. Vicecomites* e sul rovescio la croce col *Mediolanum.*

*Fig. 247.*
Sesino di Bernabò e Galeazzo.
*(Raccolta dell'autore.)*

In seguito i due coniarono separatamente secondo il gusto speciale di ciascuno.

Galeazzo ambizioso e memore dei tornei ai quali aveva assistito, si fece effigiare a cavallo con la spada in mano e in completa armatura: mise delle bisce dappertutto, sulla corazza e sulla gualdrappa frammezzo alle lettere *G Z*: intorno si legge: *Galeaz Vicecomes.*

Nel campo si vedono i due tizzoni accesi dai quali pendono le secchie: impresa di un gentiluomo fiammingo vinto in singolar tenzone da Galeazzo che l'adottò in memoria del fatto. L'impresa detta del fuoco e dell'acqua, col motto *ardo* ed *estinguo*, passò poi agli Sforza. Dall'altra parte il cimiero sormontato dal drago con la cresta fra *G* e *Z*. Al disotto lo scudo con la biscia.

*Fig. 248.*
Fiorino d'oro di Galeazzo II.
*(Raccolta Gnecchi.)*

Un'altra moneta d'argento del valore di un soldo e mezzo, di Galeazzo II, è chiamata *pegione*, al pari di altre consimili di Bernabò. Questo nome di pegione o pigione, picchioni (*picchiones* sono chiamate nelle grida di Gian Galeazzo) non si sa da che derivi: alcuni ne affermano l'origine da una moneta che portava impresso un piccione, coniata da Gian Galeazzo; ma prima di questo si conoscono pegioni del padre e dello zio: inoltre non coniò mai monete con l'impronta del piccione o colomba che si vede solamente in quelle degli Sforza: ma si deve supporre che il nome provenga da monete di egual valore in corso nelle altre città. Questo pegione reca da un lato la galea col drago crestato: ai lati i tizzoni coi secchi; al basso lo scudo, la biscia e intorno l'iscrizione: *Galeaz. Vicecomes D. Mediolani P. P. et C.* Sull'altra faccia sant'Ambrogio con la leggenda *S. Ambrus Mediolan.*

*Fig. 249 — Pegione* di Galeazzo II.
*(Raccolta dell'autore.)*

Bernabò non rimaneva indietro nel coniare monete. Del suo fiorino vi sono bellissimi esemplari. Nel nostro riprodotto vediamo sul diritto un cimiero sormontato dal drago fra le lettere *D. B.* e in basso lo scudo con la biscia, il tutto racchiuso in elegante cornice: intorno la leggenda: *Cimeriu. Dni. Benabovis Vicecomitis.* Sul rovescio una grande biscia sormontata dall'aquila, e le lettere *D. B.* con l'iscrizione *Mdli Et. C. Dn. Generalis.*

*Fig. 250* — Fiorino d'oro di Bernabò. *(Raccolta dell'autore.)*

I pegioni di Bernabò sono variati. Uno di quelli che presentiamo ha sul diritto il cimiero sormontato dal drago col fanciullo in bocca:

e intorno *Domin Bnabos:* sul rovescio la biscia e l'iscrizione *Domin. Medioli.* L'altro ha il cimiero col drago che ingoia il fanciullo, fra le lettere *D. B.* e lo scudetto della biscia, tutto racchiuso nella cornice coi tre anelli agli angoli: intorno la leggenda: *D. Bnabos Viccomes Mediolani et C:* sul rovescio sant'Ambrogio con lo staffile e il pastorale e intorno: *S. Ambrosi Mediolanu.*

*Fig. 251* e *252* — Pegioni di Bernabò. *(Raccolta dell'autore.)*

Ma il grosso d'argento più importante e più raro è quello che si trova nella collezione Verri. Da un lato vi è il cimiero col drago fra le due grandi iniziali *D. B:* dall'altro sant'Ambrogio fra le stesse iniziali. Ma sulla falda del cimiero, in due righe si leggono le lettere *SO Uf.* Sono evidentemente le due prime lettere della parola *Souffrir*: e il lettore si domanderà come mai Bernabò abbia potuto adottare una divisa tanto umile e mite. Ma queste lettere sono il principio di un motto che unisce il soffrire a un pensiero di riscossa ([1]).

Aggiungeremo lo strano *sesino* o tessera con le due iniziali *D. B.* che forse era una tessera.

*Fig. 253* — Grosso di Bernabò. *(Raccolta Verri.)*

I confidenti affetti non dominavano certo nei rapporti tra i due fratelli superstiti, che si guardavano con continuo sospetto; e Galeazzo, per premunirsi contro possibili violenze di Bernabò, fece costruire nel 1368 un forte castello alle mura della città, vicino a porta Giovia o Giobbia. Atterrò a quest'uopo la chiesa di San Protasio in Campo che sorgeva in quel luogo; e siccome la tradizione pretendeva che colà il santo avesse subìto il martirio, così ivi, al posto della chiesa, fu eretta una piccola colonna con la croce che lo ricordasse. Alla fine del secolo scorso la colonnetta fu trasportata nell'atrio di Sant'Ambrogio sotto l'arca di Pier Candido Decembrio, e ai nostri giorni posta nella cripta dove giacciono le ossa di Ambrogio con quelle di Gervasio e Protasio. Forse la colonnetta esisteva già in quel tempio con l'iscrizione: *In hoc loco ubi fixa est columna, decapitatus fuit S. Protaxius, anno ab Incarnatione Domini LVII die XVII Junii sub Comite Astaxio.*

*Fig. 254.*
Sesino o tesssera di Bernabò. *(Raccolta dell'autore.)*

Il castello era quadrato ed appoggiavasi alle vecchie mura di

(1) La stessa divisa si legge più completa nel monumento che Bernabò eresse a se stesso (e che descriviamo più innanzi): *Sovfrir mestvet. mestvoter. sarv. soufrir.* Il Gnecchi nelle *Monete di Milano inedite* presenta la spiegazione di Giuseppe Gavazzi, che è la meno improbabile fra le molte tentate: *Souf*(f)*rir m'est ve*(r)*t*(u) *m'est vo*(l)*ter sa*(ns) *rv*(er) *sov*(f)*rir,* tradotto così: « Soffrire mi è virtù, ma è soffrire (dare in volta, *volter*) senza tornare alla riscossa *(ruer)* ».

Azzone, che ne formavano il quarto lato: a Galeazzo sorrideva il pensiero di aver da una parte l'adito nella città ed essere libero dall'altra di uscire nell'aperta campagna; e per assicurarsi questa uscita aveva fatto costruire al di là del fossato esterno una rocca su parte dell'area dell'attuale Rocchetta.

Nel castello vi era una cappella dedicata a san Donato: fuori sorgevano alcune chiese, come quella di San Protasio, riedificata poco lungi dall'antica sede, e demolita nel 1796, che si vedeva a capo della via detta ora del Foro; un'altra presso la via dell'Anfiteatro chiamata anch'essa di San Protasio, con l'aggiunta « alle Tenaglie » per la vicinanza della fortificazione di tal nome e per distinguerla dalla prima detta *in campo intus;* e a tramontana del Castello, vicino al torrione (oggi adibito al servizio dell'acqua potabile) si vedeva la chiesetta dell'Annunciata al Castello con un convento di Carmelitani.

Nel dicembre del 1861 quando si scavò in questo luogo la terra per erigere la cavallerizza militare che doveva durare trent'anni appena, apparvero gallerie e celle sotterranee, che erano forse prigioni e dove per la prima volta entrava il sole, e vicina a queste la cripta di un'antica chiesa con sepolcri ancora intatti e con lapidi strappate alle tombe e gettate alla rinfusa nei fossati del castello per colmarli. Era la cripta della chiesa dei Carmelitani, i frati che, fuggendo dalle persecuzioni degli infedeli, chiamavano a sè i cuori ed i danari dei fedeli Milanesi con le reliquie portate dalla Siria, fra le quali lo scapolare che dicevano aver ricevuto dalla Vergine stessa sul monte Carmelo.

*Fig. 255* — Avanzi di statue della distrutta chiesa dei Carmelitani. *(Museo Archeologico.)*

Avevano questi frati eretto nel 1268 un convento circondato da giardini, da orti, da prati; nel 1331 la chiesa era stata ruinata da un incendio; rifabbricata immantinenti, appariva dopo soli quattro anni tornata all'antico splendore. Azzone Visconti, munifico restauratore di edifici milanesi, come già vedemmo, deve aver concorso a questa rifabbrica, facendo dono alla chiesa, che si trovava proprio accanto al fiumicello Nirone da lui introdotto in città per spazzare le immondizie delle vie, di tre altorilievi di Balduccio da Pisa, che lavorava in quel tempo all'arca di san Pietro Martire in Sant'Eustorgio ([1]).

([1]) Questa opinione è appoggiata dal dottor Diego Sant'Ambrogio nella memoria *Di tre importanti altorilievi di Balduccio da Pisa* (*Politecnico* del marzo 1893), il quale aggiunge che il principe avrà avuto bisogno d'ingraziarsi i Carmelitani per occupare una parte della loro area e farvi passare il Nirone.

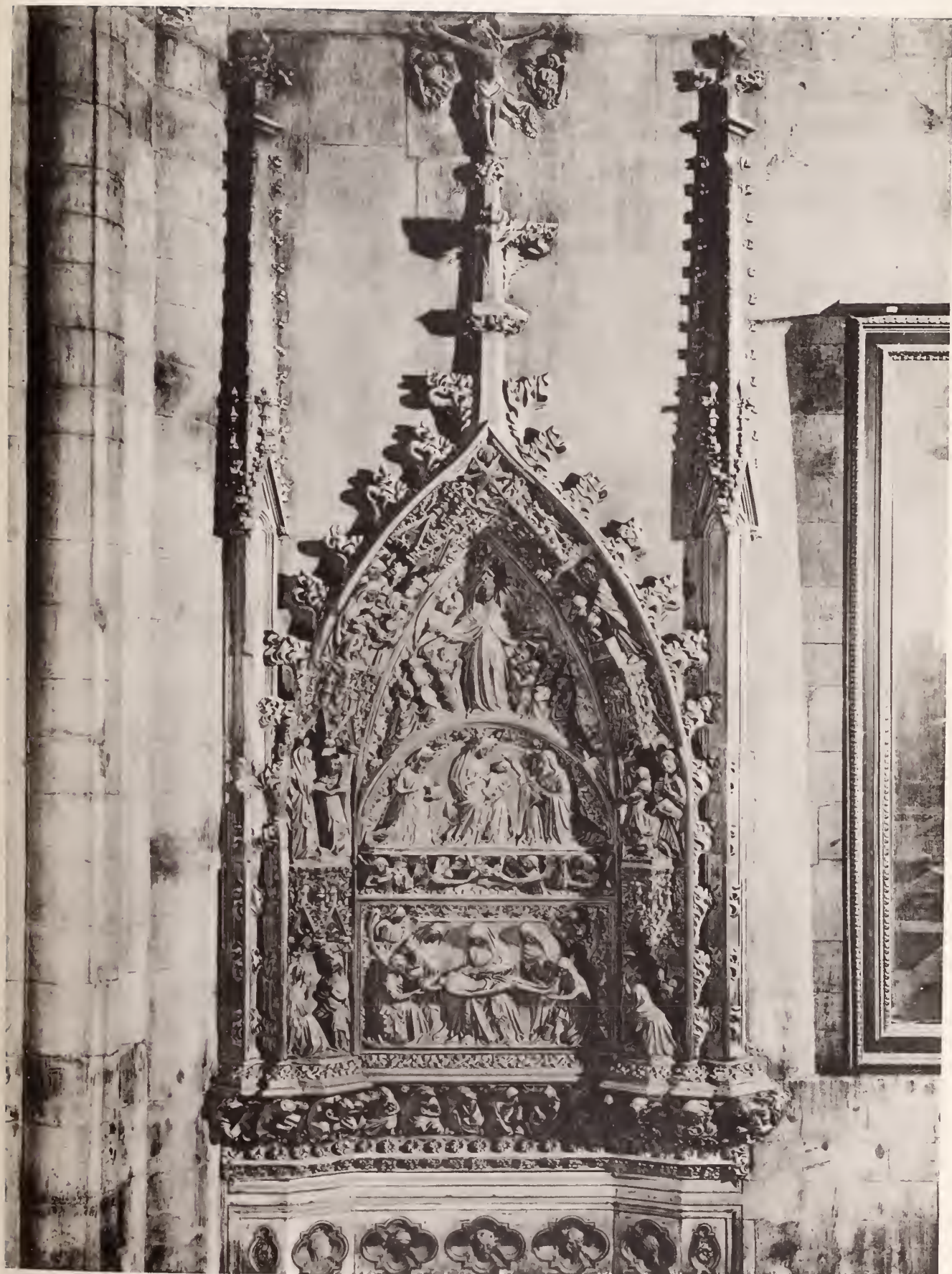
Più tardi il convento fu demolito, quando Filippo Maria ampliò il castello; e la chiesa seguì la stessa sorte dopo il 1562, perchè impediva la costruzione di nuovi fortilizi. La distruzione deve essere stata vandalica, perchè non si tenne alcun conto dei monumenti e delle lapidi che racchiudeva. Si sa dalla cronaca del padre Fornari [1] che nel 1603 il Magistrato di Milano donò alla nuova fabbrica del Carmine « centinaia di miliara di pietre »; e nel 1861, erigendosi in quel luogo, come sopra si è detto, una cavallerizza stata distrutta nel 1893, si rinvennero tre lapidi, oggi collocate nel Museo archeologico. Sono rimasti gli avanzi di alcune statue colossali, un Padre eterno e un angelo di rozza fattura, opere certo del trecento, al tempo della ricostruzione della chiesa. La grossolanità della testa e della barba a lunghi riccioli contrasta con certe finezze di ricami scolpiti sulla veste del Padre. Anche la forma delle ali dei cherubini confermano l'assegnazione della prima metà del secolo XIV.

*Fig. 256* — L'Annunciazione, di Balduccio. (Chiesa dei Carmelitani, ora nel *Museo Arch.*)

E gli altorilievi di Balduccio? Il gran cancelliere Diego Salazar, della famiglia castigliana venuta col De Leyva in Italia dove questi si stabilì governatore, e che era commissario generale delle munizioni e sopraintendeva alle fortezze del Ducato, trovando quelle sculture neglette e guaste, le fece riparare e le trasportò nel 1613 nella cappella di famiglia nella chiesa di San Bassano a Pizzighettone, ove era stato nominato governatore. La lapide che si legge accanto spiega che quegli altorilievi, eseguiti nel trecento per ordine di Azzone Visconti e restaurati per cura di Diego Salazar, gran cancelliere, furono trasportati da Milano in quella cappella nell'anno suindicato.

*Fig. 257* — La Natività, di Balduccio di Pisa. (*Museo Archeologico.*)

Questi altorilievi rappresentano l'Annunciazione, la Natività e l'adorazione dei Magi. In tutti è manifesto lo stile di Balduccio, sia nella composizione ripetuta con varianti in altre sue opere, sia nel modo di lavorare il marmo. Nell'annunciazione, sebbene guasta dai restauri che sconciarono la mano destra della Vergine e il braccio

(1) *Cronica del Carmine di Milano eretto in Porta Comasina*, del P. Giuseppe Maria Fornari (Milano, 1685).

(EDIZ. BROGI)

FOT. ELIOT. CALZOLARI & FERRARIO – MILANO

SOPRAPPORTA DELLA SACRISTIA MERIDIONALE DEL DUOMO

dell'angelo, ci si presenta una scena semplice ed elegante: Gabriele china un ginocchio a terra, offre il simbolico giglio a Maria e saluta lei, che si schermisce pudicamente; al disopra vola la colomba.

*Fig. 258* — L'adorazione dei Magi, di Balducccio. *(Museo Archeologico.)*

La Natività è, a parer nostro, la più elegante espressione dell'arte di Balduccio. La giovine madre, dal delicato profilo, è sdraiata entro una grotta con un atteggiamento stanco e casto, tutta ravvolta nelle ondeggianti vesti: essa stende la sinistra sulla culla del neonato come in atto di proteggerne e difenderne la debolezza e lo ricinge con lo strascico dell'ampia manica. Giuseppe è addormentato col capo appoggiato alla mano; l'espressione sorridente del viso rivela che liete visioni ne rallegrano il sonno. Due minuscoli animali, il bue e l'asino, s'avvicinano al Bambino, stato rifatto in non lontani tempi, e di fuori accorrono i pastori, attratti dalle laudi che cantano tre angeli. Questo altorilievo fu sottoposto alla mensa dell'altare posto nella cappella; mentre Diego Salazar li aveva tutti e tre adoperati, con altri marmi, a formare un tabernacoletto.

L'ultimo, l'adorazione dei Magi, raffigura il Bambino nelle braccia della madre, stendente la mano per prendere un dono della coppa che il re inginocchiato gli offre, ma che il tempo ha spezzato. Egli ha deposto la corona a terra in atto di rispetto: nel fondo vi sono gli altri due che aspettano la lor volta per offrire omaggio e saltare poi in groppa ai due palafreni che un paggio tiene per le briglie.

Galeazzo II non lasciò in Milano altri ricordi fuor del castello, perchè si ritirò a Pavia, dove eresse l'altro famoso castello che abitò di preferenza e che fu celebrato dal Petrarca come uno dei più sontuosi del mondo.

*Fig. 259* — Galeazzo II Visconti. *(Museo Arch.)*

Avaro sordidamente, giuocava di grosso coi signori suoi soggetti, spogliandoli dei loro averi, perchè voleva vincer sempre: s'impadroniva a un prezzo derisorio dei poderi per allargare i suoi parchi, tanto che un Bartolo dei Sisti, cacciato da un campo paterno, dopo aver

pregato invano di non essere ridotto alla miseria, gli menò una coltellata, cogliendolo però soltanto leggermente. Il suo nome va unito alla quaresima, uno dei più atroci supplizi che mente di despota abbia potuto imaginare nei deliri di un sogno affannoso [1]. Al figlio Gian Galeazzo aveva dato in moglie Isabella, figlia di Giovanni re di Francia, sborsando al suocero centomila fiorini d'oro; essa portò al marito in dote il contado di Vertus nella Sciampagna, detto poi di Virtù; morta questa, gli diede Caterina figlia di Barnabò e di Regina della Scala.

*Fig. 260* — Bernabò Visconti. *(Museo Arch.)*

Barnabò risiedeva con predilezione nel palazzo di San Giovanni in Conca che egli aveva ampliato, racconta l'Azario, « coll'aggiunta di nuovi muri forti, alti 25 braccia e guerniti di merli; e lo rese così spazioso che nella corte di esso egli suol far la mostra dei suoi stipendiati, e ben può rassomigliarsi ad un altissimo castello ben ordinato con molte porte e chiusure. » Restaurò anche la chiesa di San Giovanni, aggiungendovi nuovi altari, e collocò sul maggiore la sua statua equestre « scolpita al vivo in marmo (continua l'Azario) armato in quel modo con cui esce alla guerra, con bastone di comando nella destra e due virtù ai fianchi, la Giustizia e la Fortezza, accompagnato dalle quali egli regge il suo Stato. »

Del palazzo fortificato non rimane più traccia: una parte di esso venne atterrata per far posto alla piazza la quale ai tempi nostri fu trovata ancora angusta e venne ampliata a danno del tempio, atterrando anche il campanile, che lo scienziato Moscati in principio del secolo aveva ridotto ad uso di specola, e altri edifici; e il resto del palazzo era circondato dalle attuali vie Paolo da Cannobio, Tre Alberghi, Falcone ed Unione. Il popolo, tenace nelle memorie, conservò la tradizione dei Visconti ad una casa eretta in quel luogo e detta

(1) L'orribile editto della Quaresima di Galeazzo si trova nel Codice di Pietro Azario, e così prescrive:

Nel primo, terzo, quinto e settimo giorno si diano ai prigionieri *quinque botos de curlo,* cioè cinque squassi di corda; nel nono ed undecimo bevanda di aceto con acqua e calcina; nel decimoterzo si taglino dalle spalle due strisce di pelle; nel decimoquinto e decimosettimo passeggi a piedi nudi *super cixeros;* nel decimonono e ventesimo primo pongasi l'accusato al cavalletto; nel ventesimoterzo gli si cavi un occhio; nel ventesimoquinto gli si mozzi il naso; nel ventesimosettimo siagli troncata una mano; nel ventesimonono l'altra; nel trentesimoprimo e terzo gli si taglino i piedi, uno per giorno; nel trentesimoquinto, settimo e nono, gli si taglino altre parti del corpo; nel quarantesimoprimo si finisca la Quaresima, si metta l'accusato sopra un carro, lo si laceri con tenaglie roventi e lo si ponga alla ruota.

tuttora *la cà di can* ([1]). Il proprietario nel fabbricarla aveva ornato di grosse teste di bracchi i supporti dei balconi, aggiungendovi i busti dei principali Visconti; ma ormai della casa non rimane che una piccola parte perchè il resto fu sacrificato al rettifilo.

In questo palazzo si tennero numerosi tornei, per la nascita o per il matrimonio di qualcuno dei molti figli di Bernabò, o per onorare qualche ospite illustre; qui si faceva la famosa rivista dei cinquemila cani che formavano le sue numerose mute e ch'egli adoperava nelle cacce al cinghiale. E guai a chi osava uccidere una di quelle belve, che popolavano allora i nostri boschi, e il cacciar le quali era supremo diletto del forte signore! Il contadino reo di tanta audacia era appiccato senza misericordia, e ancora chi solamente si sognavà di aver ucciso un cinghiale: e provava la tortura chi ne avesse mangiato, foss'anche alla tavola altrui ([2]).

*Fig. 261* — Ricordi della Ca' dei Cani in via Unione.

I cani li affidava da mantenere ai cittadini facoltosi ([3]) ed ai con-

---

(1) *La cà dei cani,* che era quella oggidì situata tra la piazza San Giovanni in Conca e la via Pesce, fu tema a Carlo Tenca d'un romanzo popolare. Il Giulini alla fine del secolo scorso scriveva: « Corre per frase proverbiale fra i Milanesi, quando vuole esprimersi una cosa ridotta all'ultime estremità, il dire che *alla casa de' cani* ella è così ». Il proverbio oggi è scomparso dall'uso. Il romanzetto del Tenca, che menò ai suoi tempi tanto rumore e che oggi più nessuno legge, è una scolorita imitazione manzoniana con la citazione del finto manoscritto nella prefazione, col frate buono, con la donna insidiata, con la morìa e col lieto fine. Ma, a differenza del modello, l'autore mostra scarsa dottrina storica, chiamando perfino Bernabò col titolo di *Duca.*

(2) A questo tempo la tradizione riferisce l'invenzione della *pusterla,* quella seconda porta, un tempo sempre di legno, oggi cambiata in cancello di ferro più o meno lavorato, che si vede sotto l'atrio d'ingresso delle case di Milano. Bernabò lasciava talora che i suoi cani vaganti entrassero nelle case dei cittadini, e quelli cui toccavano erano obbligati a nutrirli, salvo a darli, quando richiesti, per la caccia e a presentarli alla rivista bimensile. I signori Pusterla, per impedire che i cani potessero entrare in casa loro, fecero alzare a metà dell'atrio un assito alto poco più di un uomo, con una porta che stava sempre chiusa e munita di una nottola, che veniva alzata da chi voleva entrare: e molti signori l'imitarono, chiamandola da quel giorno *pusterla.* Il Defendente Sacchi raccoglie la tradizione nel racconto intitolato *Bernabò.* Può darsi anche che questa sia stata inventata per impedire ai passanti di spingere l'occhio nei cortili; e non devesi confondere questa *pusterla* con l'altra *pusterula,* cioè *piccola porta,* nome che applicavasi alle porte sussidiarie aperte nelle mura della città.

(3) Riferiscono che Bernabò faceva inghiottire ai cacciatori di frodo la selvaggina cruda con la pelle e con le penne; ma credesi sia fantasia di gente terrorizzata, od almeno esagerazione del fatto, essendo impossibile inghiottire una lepre o un fagiano. — Nelle *Storie dei Municipi italiani* (vol. III) si legge un decreto di Bernabò, col quale si ordinava al podestà di Novara di provvedergli *baylas,* cioè nutrici, *pro bene nutriendis* i suoi cani.

tadini, ai quali dava anche un giornaliero assegno, ma con l'obbligo di presentarsi ogni quindici giorni al palazzo coi loro cani per essere sottoposti ad una minuta visita. « Nel giorno in cui si faceva questo appello tremendo (scrive Ignazio Cantù nelle sue *Passeggiate storiche*) schieravansi alcuni alabardieri lungo la parete che cingeva il cortile; vi compariva lo stesso Visconti frammezzo ad alcune lance ([1]), e quando tutto era preparato, i canattieri, che erano i ministri più potenti sotto il dominio di Bernabò, si gettavano in mezzo a quel subbuglio di animali, per fare il diligentissimo esame. Chi avesse presentato il suo cane più assottigliato di quanto lo aveva ricevuto, era condannato in denaro per non averlo sufficientemente pasciuto: chi lo presentava più grosso che non gli era stato dato, incorreva nella stessa condanna per averlo reso incapace alla leggerezza della caccia. Guai a chi l'avesse lasciato morire! Non valevano nè imponenza di canizie, nè probità di costumi, nè lagrime di moglie, nè vagiti di figli: tutte le sostanze dello sventurato erano devolute al fisco ducale. »

E si noti che il popolo era stremato dalle guerre, sopra tutto da quella lunghissima per il possesso di Bologna, che ai due fratelli costò, secondo il Giovio nella *Vita di Bernabò Visconti*, più di tremila fiorini d'oro.

Ai mali della guerra si aggiungevano la carestia, le cavallette ([2]), le pesti, ecc., che infierivano una sull'altra: gli esattori dei principi spogliavano i cittadini di quel che loro restava con imposte d'ogni sorta; e intanto il popolo si affollava a veder le giostre nelle piazze, davanti al palazzo vicino a Santa Maria Maggiore e nei cortili della casa dei cani, e si immaginava di pranzare alla descrizione dei banchetti, nei quali, come si fece per le nozze di Violante, figlia di Galeazzo, con Lionello figliuolo del re d'Inghilterra, si contarono diciotto imbandigioni, ciascuna delle quali accompagnata da doni ai convitati di cavalli, di cani, di cinti d'oro, di abiti cosparsi di perle. La storia di certi periodi dell'umanità ci farebbe credere che i popoli talora perdano fino la sensibilità del dolore.

Accanto a Bernabò viveva Regina della Scala, da lui sposata nel 1350, quando il fratello Galeazzo trasse in moglie Bianca di Savoia. Regina, secondo le testimonianze dei contemporanei, era gentile

---

(1) *Lance* erano detti i soldati che portavano la lancia; ma come abbiamo accennato nella nota a pag. 275, nell'uso d'allora *una lancia* indicava anche un manipolo di tre, quattro e fin sette soldati, cioè di un cavaliere con qualche scudiero a cavallo e qualche fante. *Corazze* chiamavansi i soldati che vestivano queste armature; *barbute* gli uomini d'arme che usavano di questa sorta di elmi speciali che coprivano, oltre la testa, parte del viso, lasciandone uscir fuora la sola barba, che in quei tempi era portata quasi universalmente dai laici ed in special modo dai soldati.

(2) Fu notevole durante questi anni il flagello delle cavallette, che pare venissero dall'Ungheria e dai monti dell'Ossola e si diffusero per le terre novaresi e di là nel resto della Lombardia, nel Bolognese e nelle Marche. Procedevano come un esercito, a battaglioni serrati: erano verdi, avevano una grossa testa e le ali fortissime al volo: e, scrive l'Azario, che le erbe, le biade, le foglie ed ogni vegetazione divoravano. Si vedevano passare per i paesi, e un cronista afferma che due ore durava il loro passaggio: dove si fermavano lasciavano le terre brulle. Stettero fra noi dall'agosto del 1364 fino al 1365.

e buona e seppe esercitare sul marito una influenza che nessun'altra donna ottenne mai; perchè, sebbene Bernabò avesse amanti d'ogni grado, pure alla moglie conservò sempre il rispetto dovuto alla madre de' suoi figli e non lo dimenticava neppur quando si trovava nell'impeto delle sue terribili ire [1]. In quei momenti essa sola poteva a lui accostarsi; e più d'una volta, col far ritardare una sentenza, salvò la vita a dei cittadini.

Il 7 settembre del 1381 Regina della Scala e tutta la corte viscontea, con l'arcivescovo Antonio da Saluzzo, intervenivano alla cerimonia della posizione della prima pietra di un gran tempio ch'essa voleva far sorgere nel luogo ch'era stato occupato dalle diroccate case dei Torriani, dove già eravi un'antica chiesetta di Santa Veronica. Fu questa la chiesa di Santa Maria alla Scala [2], che costò quindici mila fiorini d'oro, e che la fondatrice, morendo nel 1384, raccomandò al marito, affinchè la dotasse di rendita per mantenere il capitolo dei canonici. Non durò fatica Bernabò a soddisfare il voto della morta, perchè levò ad altre comunità religiose molti beni e li attribuì a questa chiesa; poi pregò papa Urbano VI a fondare quella canonica in perpetuo patronato in lui, nei suoi figli e dipendenti e nei signori di Milano. E così fu fatto per mezzo del cardinale Pileo da Prato, che delegò all'uopo l'abate Lodovico da San Galgano [3]: e la chiesa venne solennemente dedicata a Maria Assunta.

*Fig. 262* — Santa Maria della Scala, incisione del seicento. *(Museo Archeologico.)*

Il tempio, che riproduciamo da una vecchia incisione del Museo, aveva davanti una piccola piazza cinta di muro che ancora ai tempi del Lattuada [4] serviva di cimitero: e un secolo prima, sulla porta di questo cortile il canonico Torre ammirava una Madonna Assunta

(1) Regina della Scala è variamente giudicata. I contemporanei le profondono lodi che confermano l'epitafio scolpito sulla sua tomba: il Corio la dice «di natura impia, superba et audace, insaziabile di ricchezze; di sorte che di continuo i figliuoli et principalmente Marco conspirava contro Giovanni Galeazzo Visconte per cupidità di dominare, oltre il suo Stato, l'imperio di quello». Il Giovio, nelle *Vite dei dodici Visconti*, ripete su per giù le stesse accuse, lasciandosi l'uno e l'altro persuadere dal processo che Gian Galeazzo, dopo la morte dello zio Bernabò, fece fare alla sua memoria, per giustificarsi d'avergli a tradimento rubata la signoria e tolta la vita.

(2) La chiesa fu chiamata dapprima Santa Maria alle Case rotte o Santa Maria Nuova; ma infine le rimase il nome della fondatrice.

(3) Il giuspatronato passò a Gian Galeazzo primo duca di Milano, che per aderire alle preghiere della moglie Caterina, figlia di Bernabò e di Regina, donò alla canonica la terra di Castel Visconte nel Cremonese; poi agli Sforza, durante il cui dominio Bianca Maria ridusse il numero dei canonici da venti a diciotto, perchè le rendite non erano sufficienti; e infine ai sovrani di Spagna e di Austria.

(4) *Descrizione di Milano*, stampata nel 1738.

dipinta a chiaro-scuro da Bernardino Luini, che, non essendo riparata da grondaia, riceveva abbondanti piogge « che servonle di lagrime, a pianger le sue disgrazie, in vedersi così maltrattata in pubblico, mentre merita d'essere apprezzata in privato » ([1]).

L'interno era diviso in tre navate e la vòlta sostenuta da quattro grossi pilastri che furono poi rivestiti di stucchi. Sui primordii non eravi coro e i canonici salmeggiavano nel mezzo del tempio: nel 1560 vi si aggiunse il coro con gli stalli ornati di madreperle e dipinti da Bernardino Luini, sostituiti poi da sedili intagliati. Oltre all'altare maggiore, vi erano sei cappelle dedicate alla Vergine, a sant'Antonio da Padova, a san Giovanni Battista, alla Trasfigurazione con una tela di Bernardino Campi; e più famose di tutte erano quelle del Rosario con dipinti del Luini, sul principio del secolo passato decorate da faragginosi angioletti e medaglie, e l'altra della Deposizione dalla croce dipinta da Simone Preterezzano, che il Lattuada chiama celebre; ed era detta della *Veronica* in ricordo della vecchia casa atterrata. Questa cappella era stata dotata da Regina della Scala di rendite speciali per celebrare un'annuale festa, alla quale intervenivano i magistrati della città.

*Fig. 263* — Monumento di un parroco di Santa Maria della Scala, ora in San Fedele.

Principi e papi gareggiarono nell'arricchire di titoli e di privilegi i canonici di questa chiesa; quindi il proposto portava la mitria e il bastone pastorale e i canonici l'almuzia; erano stati esonerati da Carlo V nel 1541 da ogni pagamento d'imposte e Filippo IV nel 1654 diede loro di poter liberare ogni anno, nella festa dell'Assunta, due condannati a morte o alla galera in vita.

Il nome della chiesa, per il giro delle vicende umane, passò al grande teatro che sulla sua area sorse, per opera del Piermarini, fra il 1776 e il 1778.

---

(1) *Ritratto di Milano,* di Carlo Torre.

La chiesa di San Fedele ereditò molti privilegi di Santa Maria della Scala, e quivi furono trasportate le reliquie dei santi e molte lapidi di quella. In un andito, ove si entra per la porticina a sinistra della facciata, si vede tuttora la statua giacente di un proposto della Scala nei suoi paramenti solenni; poco discosto fu disposto il piccolo monumento di Francesco Orsini, presidente del Magistrato del sale in Milano, marito di una Caterina Birago, morta nel 1515. La famiglia si era trasportata da Roma nella nostra città, ove si era stabilita, e il padre di Francesco, per nome Cedrone, giureconsulto, aveva tenuto l'ufficio di vicario del Pretorio. Il busto dell'Orsini sorge da una conchiglia e si trova tra due genietti piangenti, appoggiati alle faci con le fiamme rivolte a terra ([1]).

*Fig. 264* — Monumento Orsini di S. M. della Scala, ora in San Fedele.

Regina della Scala non fu sepolta nella sua chiesa, bensì in quella di San Giovanni in Conca, e venne deposta entro un monumento fattole preparare dal marito. Quando precipitò la fortuna di lui, l'arca di Regina rimase dimenticata nella cripta della chiesa fino al 1864, nel qual anno venne trasportata nel museo archeologico. È un'arca scolpita evidentemente da un maestro da Campione, ma non dei migliori. Sul davanti si vede una Pietà, dolorosa imagine della vita non lieta di colei che vi fu racchiusa, in mezzo agli evangelisti Matteo e Marco ricordanti due nomi della famiglia viscontea: nei frontoni dei lati è scolpita la croce; sei colonnine ottagonali sostengono l'arca.

Vicino a questo vi era una lunga epigrafe che diede origine ad un errore sul nome della morta. Cominciava:

ITALIÆ SPLENDOR LIGURUM REGINA BEATRIX
HIC ANIMAM CHRISTO REDDIDIT OSSA...

e parecchi tradussero senz'altro: « Splendore d'Italia, Beatrice, re-

(1) In Santa Maria della Scala erano seppelliti anche i discendenti di Francesco Orsini, e si ricorda Giulio Gregorio Orsini Roma, marchese e feudatario, morto nel 1745. Moltissime altre famiglie nobili avevano quivi il loro sepolcro. La più antica lapide citata dal Forcella (il quale nelle *Iscrizioni delle chiese*, ecc., vol. IV, pubblica 64 epigrafi di Santa Maria della Scala) è quella di Giovanni Litta, primo proposto eletto nel 1385 e morto nel 1387. Qui ebbe la tomba la famiglia Curzio alla quale appartenne il celebre Lancino; qui il filosofo Simone Mazenta, di gran fama, morì nel 1474; i Settala, i marchesi Roma, i marchesi Arrigoni, i nobili Salvaterra, Patellani, Prata, Medici di Seregno, ecc. Era pur sepolto in Santa Maria alla Scala Borromeo Moroni, uno dei cinque difensori della libertà della Repubblica Ambrosiana, divenuto poi consigliere del duca Francesco Sforza, e morto nel 1461: era l'avo del celebre cancelliere Bartolomeo Moroni.

gina dei Liguri, qui l'anima rese a Cristo e le ossa... ». Ma nessun antico scrittore la chiamò mai Beatrice; solamente un cronista, non milanese, equivocando con la di lei figlia, moglie di Gian Galeazzo, la chiamò Caterina. Molti non posero mente che, per quanto le epigrafi esagerino le lodi, non poteva essere chiamata col titolo di regina. Piuttosto si deve leggere col Giulini: *Regina, beatrix Ligurum*, cioè « Regina, consolatrice dei Liguri » (così chiamaronsi anche i Lombardi), perchè infatti fu sempre, come dicemmo, consigliatrice di bontà presso il marito, e l'epigrafe stessa, proseguendo, la dice bellissima, imagine di decoro e di pudicizia, benefica verso i nobili e tutti i cittadini.

*Fig. 265* — Monumento di Regina della Scala. (*Museo Arch.*)

Gian Galeazzo (successo al padre, ch' era morto ai 5 d'agosto del 1378) guardava da Pavia con invidia alla città dello zio Barnabò, contro il quale non osava andare apertamente: e divenne cupo e meditabondo quando nel 1379 lo vide dividere i suoi Stati fra i cinque figliuoli legittimi, assegnando, al dir del Corio, a Marco, la metà di Milano, che a lui spettava, Lodi e Cremona a Lodovico, Parma, Borgo San Donnino e Fermo a Carlo, Bergamo, Soncino e la Ghiara d'Adda a Rodolfo, e Brescia colla Val Camonica a Mastino ch'era ancor fanciullo. Nessuna speranza quindi per lui, Gian Galeazzo, di estendere il dominio avuto dal padre. A che gli era giovato l'avere in moglie Caterina figlia di Bernabò e aver data la sorella Violante, già due volte vedova, in sposa a Lodovico secondogenito del potente signore?

Quello che non poteva ottenere come leone, pensò di averlo quale volpe. Era in guerra col marchese di Monferrato e si affrettò a concludere una tregua, durante la quale tenne per sè la contrastata Asti: poi si fece confermare il vicariato imperiale (che Carlo IV aveva concesso a Galeazzo II e a Bernabò) dall'imperatore Venceslao, mentre lo zio aveva sdegnato di chiederlo; cercava di frenare le insolenze dei birri e degli esattori per farsi ben volere dal popolo, e si mostrava tanto reverente ai preti quanto loro era avverso Bernabò che, di tratto in tratto, ne faceva bruciare un paio in piazza. Tutti i

FOT. ELIOT. CALZOLARI & FERRARIO — MILANO

IL DUOMO VEDUTO DALL'ALTO

giorni si recava ad ascoltare due o tre messe e aveva fatta fare una strada, chiusa fra due alte mura, che dal suo palazzo conduceva alla chiesa.

Bernabò rideva di queste santocchierie paurose, nè s'avvedeva che intanto il nipote chiamava a sè i più valorosi capitani di ventura che allora vi fossero, quali Jacopo Dal Verme, i due Barbiano, Ottone da Mandello, Giovanni Malaspina, Ugolotto Biancardo.

*Fig. 266* — Gian Galeazzo Visconti. (*Museo Archeologico.*)

Con questi e con 500 lance (cioè due migliaia e più di armati) mosse a un pio pellegrinaggio al santuario della Madonna del monte di Varese; e avvisò lo zio che volentieri lo avrebbe salutato passando vicino alle mura di Milano, aggiungendo di perdonargli se in questa non entrava. Bernabò, che lo riteneva un timido, un dappoco, disprezzando i consigli del suo confidente Medicina e di altri che gli facevano osservare l'eccessivo numero di armati che seco traeva il nipote, andò incontro al suo destino.

Era il sabato 6 maggio del 1385: Gian Galeazzo ricevette i cugini Rodolfo e Lodovico, mossi ad incontrarlo, con grandi onori e li fe' intanto circondare dai suoi armati: arrivato a porta Ticinese proseguì il giro delle mura fino alla passarella di Sant'Ambrogio, vicino all'odierno ponte di San Vittore. Quivi comparve Bernabò, il quale, soletto sopra una mula, si avanzò verso il nipote. Questi diede un segno e subito tutti furono sopra al vecchio signore: Jacopo Dal Verme gli pose le mani addosso dicendogli:

— Voi siete prigioniero!

— Come hai tu ardire di fare tal cosa? gridò Bernabò.

— Me lo ha comandato il mio signore.

Ottone Mandello gli strappò le redini, un altro gli levò il bastone di comando, un terzo tagliò il cordone della spada e, chiusolo in mezzo agli armati insieme coi figli Ludovico e Rodolfo, fu condotto a trotto serrato nel vicino castello di porta Giovia.

Il luogo dove si compì il fatto è stato ricordato con questa lapide posta sopra una delle ultime torri rimaste in piedi attraverso l'odierna trasformazione che soppresse tanto giro di Naviglio:

TORRE DELLA PUSTERLA DI SANT'AMBROGIO
EDIFICATA L'ANNO MCLXXI DURANTE LA LEGA LOMBARDA
QUI
GIAN GALEAZZO VISCONTI FECE PRIGIONIERO
BERNABÒ SUO ZIO IL VI MAGGIO MCCCLXXXV.

Gian Galeazzo uscì poi coi suoi armati dal Castello e percorse la città dove era trapelata notizia di quanto era accaduto. I suoi partigiani gridavano: « Viva il conte di Virtù! » e il popolo aggiungeva: « E muoiano le colte e le gabelle! ». Per meglio procacciarsene il favore, il nuovo signore concedette al popolo il saccheggio dei palazzi di Bernabò e dei suoi figli, dove si trovarono gioie e denari; e subitamente cinse d'assedio le fortezze di porta Nuova e di porta Romana, che la mattina seguente gli si arresero. Nell'ultima trovò il tesoro dello zio consistente in sei carra di argento lavorato e settecentomila fiorini d'oro.

*Fig. 267* — Torre della Pusterla di Sant'Ambrogio.

Subito dopo ordinò di formare l'elenco o processo dei delitti veri e supposti di Bernabò e dei suoi figli, cominciando con l'imputargli di non aver chiesto all'imperatore Venceslao la conferma della dignità di vicario imperiale e terminando con l'accusa di essere uno stregone, perchè con le malìe di Regina della Scala aveva impedito che il matrimonio del nipote con Caterina fosse fecondo! Poscia mandò ai capi degli altri Stati una lettera giustificativa, ripetendo le cose dette nel processo e spiegando a modo suo il tradimento della pusterla di Sant'Ambrogio, con dire che Bernabò, circondato da molta gente, lo aveva ingiuriato, provocando una rissa, nella quale, per difendersi, aveva dovuto farlo prigioniero. Galeazzo conosceva l'arte del mentire e del giustificare i delitti al pari di un diplomatico moderno.

Intanto il popolo che s'era affrettato ad applaudirlo, cominciava ad accorgersi che le zampe vellutate avevano gli artigli. Mormorava contro i dazi e le gabelle, e agli otto d'ottobre di quello stesso anno 1385 Gian Galeazzo comandò al podestà che invigilasse per castigare i temerari che osavano lagnarsi di essere scorticati vivi dagli esattori. Nè basta: proibiva ai paratici, o società di lavoratori, di riunirsi senza averne prima ottenuta licenza; proibì di portar armi, e vietò che si avesse a proferire la parola *popolo*, dicendola sediziosa, ordinando che la si sostuisse con quella di *comune* o *comunità*.

Bernabò intanto, non soccorso da alcuno dei potenti principi coi quali s'era imparentato, dimenticato dal popolo, che provava altro giogo, era stato portato nel castello di Trezzo ([1]) da lui rifabbricato, e chiuso nella gran torre insieme a Donnina de' Porri, una amante rimastagli fedele nella sventura e che alcuni credono avesse sposata. Ma il saperlo vivo era argomento di paura per Gian Galeazzo; e il veleno mescolato ad un piatto di fagiuoli, dei quali il prigioniero era ghiotto, affrettò la fine del tiranno. Il vecchio Bernabò si accorse subito di aver inghiottito il veleno, ma era troppo tardi per salvarsi; e ai 19 di dicembre del 1385, spirò pregando Dio di non disprezzare il pentimento di un cuore contrito ed umiliato: il corpo, trasportato a Milano, fu chiuso nell'arca di San Giovanni in Conca ed ebbe dal suo uccisore onori regali. Il futuro duca anticipava gli insegnamenti di Machiavelli.

Il monumento di Bernabò era stato, come più sopra scrivemmo, da lui eretto a sè medesimo per ricordarsi appo i posteri, quasi presago che la sua potenza doveva finire prima della vita: e l'aveva collocato dietro all'altare, perchè a questo sovrastasse. Egli dominava dall'alto, quasi nell'atto di far inginocchiare davanti a sè l'arcivescovo Roberto Visconti che aveva osato opporsi al suo volere di consacrare monaco un protetto da lui indicato, gridandogli: *Nescis, pultrone, quod ego sum Papa et Imperator ac Dominus in omnibus terris meis, et quod nec imperator, imo nec Deus posset in terris meis facere, nisi quod vellem, ac intendo quod faciam?* « Non sai, o poltrone, che io son papa e imperatore e Signore in tutte le mie terre, e che nè l'imperatore, anzi neanche Iddio stesso può, su queste mie terre, fare se non quello che io voglio e che io intendo che facciano? »

L'idea della potenza cresceva in lui tanto più in quanto non era contestata. Il pugnale aveva cercato il cuore di suo fratello; ma egli ci appare in tale sicurezza di sè, che gli doveva far credere d'essere superiore anche alla fortuna...

Il monumento, alto ben dodici metri, poggia sopra dodici robuste colonne quali rotonde, quali ottagonali, terminate da capitelli di foglie

(1) Trezzo vuolsi derivi il nome dal celtico *trecc* o *tracc*, che significa promontorio, luogo alto e fortificato. Essendo posto sul fiume Adda, doveva essere considerato come opportuno sia per la difesa che per l'offesa; e infatti nei dintorni si resistette dai Galli contro i Romani; più tardi i Longobardi vi alzarono una rocca, che fu il principio del castello, preso e ripreso nelle guerre tra i Milanesi e Federico Barbarossa; quest'ultimo anzi lo circuì di tre torri robuste, una delle quali, da poco atterrata, si chiamava ancora la torre nera. Era lasciato cadere in rovina, quando nel 1211 il cardinale Gherardo Sessa, legato pontificio, diventato poi arcivescovo di Milano, vi si stabilì e lo fece restaurare alquanto. Al tempo dei Torriani servì di carcere per i prigionieri di Stato; Bernabò volle riedificare il castello e renderlo inespugnabile: e in sette anni vi fe' sorgere la imponente fortezza e insieme un gran ponte con un solo arco. Pochi anni dopo il Visconti vi era rinchiuso e doveva trovarvi la morte.

Trezzo ebbe molte e varie vicende; vi furono prigionieri il famoso cancelliere Morone e il marchese Pagani, uno dei più intriganti politici del secolo XVIII; il borgo venne costituito in feudo alla famiglia Cavenago; e alla fine del secolo scorso il castello diventò proprietà privata. Veggasi *Trezzo e il suo castello*, schizzo storico di Luigi Ferrario, e la novella *Il castello di Trezzo*, di Giunio Bazzoni, che fu popolare durante una generazione, quando dominava il romanticismo storico. Utile a consultarsi il volume *Gli avanzi del castello di Trezzo*, di Ariberto Crivelli (1886).

d'acanto, leggiadramente variati fra loro. L'arca colossale è adorna nei quattro lati di sculture di maestri campionesi, nelle quali si ravvisa la mano del Bonino, e che sono documenti importanti delle condizioni della scultura alla vigilia d'iniziare la rifabbrica del Duomo. Il Mongeri nell'*Arte in Milano* giudica che l'autore di questo monumento doveva essere più architetto che scultore al pari di quello di Regina della Scala.

*Fig. 268* — La Pietà, bassorilievo dell'arca di Bernabò. *(Museo Archeologico.)*

Sul lato destro dell'arca si vede una Pietà circondata dai santi che casa Visconti aveva assunti a protettori, come san Barnaba, san Giovanni eremita, san Gottardo, san Damiano; Maria e Giovanni apostolo stanno ai fianchi di Cristo sorgente dal sepolcro: e dietro a questo gruppo due angioli stendono un ricco drappo. Nella cornice superiore si leggono i nomi di ciascuna figura.

Nel lato anteriore i quattro evangelisti stanno seduti a una lunga tavola con gli emblemi del leone, del bue, dell'aquila: Matteo non ha l'angelo consueto accanto, ma lo scultore effigiò lui stesso con un viso giovanile, quasi angelico. Luca e Giovanni stan scrivendo: Matteo presta la cannuccia a Marco, che l'adopera per aguzzar la sua. Lo sfondo è grafito in oro con ornati di fiori e di uccelli. Nei due pilastrelli ai lati si vedono papa san Gregorio con l'immancabile colomba suggeritrice all'orecchio, e san Girolamo che col dito sulle labbra sta meditando.

*Fig. 269* — Bassorilievo del fianco dell'arca di Bernabò. *(Museo Archeologico.)*

Nel lato sinistro lo scultore effigiò la scena della crocifissione. Maria e Giovanni stan ritti, la Maddalena a piedi nudi e coi capelli sparsi è in ginocchio, e dall'altra parte il cavaliere san Giorgio con un'armatura ageminata in oro, presenta un genuflesso, nel quale si dovrebbe ravvisare un Bernabò giovinetto e senza barba. Seguono santa Caterina con la ruota e la palma del martirio, san Cristoforo col bambino in spalla, san Giobbe, sant'Antonio, e sant' Eugenio.

Finalmente nella parte posteriore è scolpito Cristo che corona

la Vergine fra un concerto di quattro angioli che suonano sistri e mandòle: nei pilastri si vedono sant'Ambrogio con lo staffile e sant'Agostino.

Tutto all'ingiro vi è un fastigio di foglie e di fiori dorati a profusione che in parte solamente fu conservato; e nel mezzo, sopra un piedestallo coperto d'ornati e di stemmi viscontei, sorge l'enorme cavallo con Barnabò ([1]) in arcione. È vestito come soleva quando si recava alla battaglia: ha il bastone del comando nella destra e nella sinistra le briglie.

*Fig. 270* — La crocifissione, bassorilievo dell'arca di Bernabò. *(Museo Archeologico.)*

Il cronista piacentino, che descrisse questo monumento, esprime la sua meraviglia perchè la statua è tanto grande e grossa quanto lo era Bernabò: e il destriero tanto grande e grosso quanto uno dei maggiori cavalli che ci fossero. E la chiama bellissima opera, perchè cavaliere e cavallo sono scolpiti in un sol pezzo di pietra tanto grande e tanto grossa quanto tutti e due insieme erano davvero ([2]).

Il terribile signore è seduto sopra una di quelle selle usate nei tornei di Francia e d'Alemagna, che a Milano furono introdotte da Barnabò stesso, e usate per la prima volta nelle giostre che si tennero nel settembre 1350, quando seguirono i matrimoni di Galeazzo II con Bianca, sorella di Amedeo IV di Savoia, e di Bernabò con Regina della Scala.

*Fig. 271* — Coronazione della Vergine, bassorilievo dell'arca di Bernabò. *(Museo Archeologico.)*

L'artista per sostenere la gran mole, sottopose al ventre del cavallo una colonnetta, nascosta dalle due figure della Forza e della Giustizia scolpite ai fianchi del destriero. La prima appoggia la destra sopra un leone accosciato ai suoi piedi e

(1) Usiamo indifferentemente *Bernabò* e *Barnabò*, perchè il nome deriva da *Barnaba*, e nelle monete si trova inciso *Bernabos*.

(2) « In sepoltura sua alta quæ est retro altare majus dictæ Ecclesiæ, et super quam sepulturam est imago sua intexta in marmore albo tam magna et tam grossa quantum ipse erat; et armatus super unum destrerium magnum et grossum quantum est unus maximus destrerius. Et dictæ imagines dicti Domini Bernabovis et dicti equi sunt una lapis integra, tam magna et grossa et alta quantum ipse et equus erant, et est mirabilis et pulchra opera. »

nella sinistra tiene un cartello col motto *Sourayne*; la seconda ha la bilancia e la spada: sotto entrambe vedesi l'impresa del cane appiattato tra le fiamme, con l'elmo e il cimiero e le sigle D. B. (*Dominus Bernabos*). Agli angoli anteriori dell'arca vi sono due statuette: forse erano alate e destinate a portare i candelabri; e due altre v'erano in origine ai lati posteriori: nei vari trasporti andarono distrutte queste e guaste le rimaste.

Sulle colonne poligonali sono tracciati degli eleganti disegni geometrici, sulle rotonde si vede invece un'efflorescenza di rami, di foglie, di gigli vaghissimi che i secoli, le intemperie e gli uomini hanno in parte rispettato tanto per farci comprendere quanto doveva essere splendida questa opera allorchè uscì dalle mani dell'artefice e si vide rilucere dietro l'altare alle fiamme dei ceri.

*Fig. 272* — Gli ornati delle colonne del monumento di Bernabò. (*Museo Archeologico.*)

Dorati erano i capelli di Bernabò: gli ornamenti della sua armatura lo erano del pari e i finimenti del cavallo sul cui largo petto scende la croce; e dorate le vesti dei santi dei bassorilievi, dipinte per lo più a vivaci colori: la pittura completava l'opera dello scultore: erano dorate perfino le costole di Cristo e della Pietà. San Carlo Borromeo in una sua visita fece togliere questo mausoleo dall'altare e collocare in fondo alla chiesa a mano sinistra di chi entrava. Riferisce il Sivori che sul mausoleo era stato apposto un distico latino che si traduce: « Questo è il sepolcro di Bernabò, gloria della stirpe viscontea, che, fatto prigioniero con frode dal genero e ucciso, trapassò. » Questa epigrafe è scomparsa e dubitiamo assai che il nipote l'avrebbe permessa.

Quando nel 1813 il mausoleo fu trasportato nei magazzini municipali, e più tardi nel Museo archeologico, si cercarono le ossa di Bernabò. Furon trovati il teschio e pochi altri avanzi, che vennero portati nella chiesa di Sant'Alessandro, come lo attesta la lapide inserita nella parete a manca di chi entra dalla porta maggiore, la quale dice:

« OSSA — BARNABOVIS STEPHANI F. VICECOMITES — DOMINI MEDIOLANI — VITA FUNCTI XIV KAL. IAN. ANNO MCCCLXXXV — S. JOANNIS AD CONCHAM — HUC INLATA — KAL. IUL. ANNO MDCCCXIV. »

« Le ossa di Barnabò, figlio di Stefano Visconti, signore di Milano, morto il 18 dicembre 1385, vennero qui trasportate da San Giovanni in Conca il 1.° luglio del 1814. »

E però è tempo di vedere un po' meglio la chiesa di San Giovanni in Conca della quale spesso ci occorse di parlare.

La chiesa di San Giovanni in Conca è fra le più antiche in Milano. Il luogo vuolsi occupato durante la dominazione romana dal cimitero dei pellegrini: e negli scavi fatti nei dintorni vennero in luce urne ed altri avanzi funerari, mentre sotto parte della chiesa stessa si scopersero le fondamenta di una torre, delle mura di cinta della città e di un fortilizio antico, forse un castro pretorio. Dicesi che Castriziano, vescovo di Milano nel secolo secondo dell'èra volgare, sia stato il fondatore della chiesa, nella quale sarebbe anzi sepolto. Ma non è certo nel tempo delle persecuzioni più feroci che si poteva pensare a costruir chiese in Milano, per quanto antichissimo sia il culto fra noi a san Giovanni evangelista, che in un bell'inno attribuito a sant'Ambrogio vien celebrato

*Fig. 273* — San Giovanni in Conca nel seicento. *(Incisione dell'Archivio Storico Civico.)*

Amoris Christi nobilis
Et filius tonitrui
Arcana, Jhoannes, Dei
Fatu revelavit sacro (1).

Il poeta racconta anche, secondo la tradizione, il supplizio di Giovanni, che immerso nell'olio bollente, rimase incolume, uscendone anzi deterso come da lavacro; ma fa precedere il racconto da un *dicitur* che mostra il suo ragionevole dubbio. Eppure da questa tradizione vuolsi che abbia avuto origine il nome di San Giovanni *in conca*. Altri vogliono che la qualifica derivi dall'avvallamento che il suolo fa in questo luogo; ma la prima versione è più probabile e confermata dalla scultura della facciata che rappresenta l'evangelista nel vaso o conca.

La chiesa si può ritenere del secolo sesto circa: fu devastata dal Barbarossa, rifatta subito dopo. La facciata, trasportata più indietro

(1) « Giovanni, insigne per l'amore di Cristo e figlio del tuono, per santa inspirazione, rivelò gli arcani di Dio. » La Chiesa ambrosiana non canta più questo inno, che nel secolo scorso si sostituì con un altro del sacerdote Carlo Rosa.

in questi ultimi anni e con diligenza restaurata dall'architetto Angelo Colla, che questa chiesa fece oggetto di lunghi studi ([1]), fu detta a ragione uno dei più bei frammenti architettonici dell'arte lombarda. La porta, col fascio di colonne elegantemente diviso da una colonnina a spirale fra due incavate e finite da leggiadri capitelli, porge all'occhio una grata impressione d'armonia. Al disopra si apre il rotondo finestrone, diviso, come una ruota, in sedici raggi: e più su, entro un tabernacolo, la statua di Giovanni sorge, con le mani giunte a preghiera, dalla caldaia dell'olio bollente.

Ai lati vi sono due altri finestroni ad otto raggi: e sulla facciata, rivestita di marmo al basso, mentre la parte superiore è in mattoni, si vedevano le scodelle in antica ceramica che tracciavano la figura della croce, oggi sostituite da altre moderne.

*Fig. 274* — Interno di San Giovanni in Conca diventata chiesa Valdese.

L'interno ha subìto molte riforme dal tempo visconteo: nel 1531 il duca Francesco II Sforza donò la chiesa ai Carmelitani (della congregazione di Mantova) dopo che il loro primo convento di San Giovanni romito, posto fuori di porta Venezia, era stato raso al suolo, durante la guerra, da Antonio di Leyva. I Carmelitani cominciarono « a resorzire et ornare la chiesa » nel 1570 sotto la direzione di Vincenzo Seregni; poi nel 1662 la fecero rimaneggiar tutta, secondo i gusti del tempo, dall'architetto Francesco Castelli, e fecero innalzare l'alto campanile ([2]), che venne atterrato ai nostri giorni per aprire la via Carlo Alberto. Quando Giuseppe II soppresse i Carmelitani nel 1783, la chiesa era stata adoperata per magazzino: durante il regno napoleonico vi si eseguivano le visite dei giovani chiamati al tributo delle guerre. Anche il convento, fondato nel 1571, scomparve per lasciare il posto alle nuove case.

---

(1) *Intorno alla chiesa di San Giovanni in Conca;* relazione dell'arch. A. Colla, 1878.

(2) Si diè mano al campanile ai 28 agosto 1596 sopra disegno dell'ing. Dionigi Campazzo. Il campanile era alto 70 braccia milanesi e, secondo il disegno, doveva terminare con un cono che non fu mai eseguito.

FOT. ELIOT. CALZOLARI & FERRARIO — MILANO

LA PORTA MAGGIORE IN BRONZO DEL DUOMO DI MILANO

Nella lunetta della porta della chiesa vedesi dipinto oggi il candeliere in fondo azzurro, stemma dei Valdesi, col motto di Giovanni evangelista *Lux luce in tenebris* (la luce riluce nelle tenebre), perchè nel 1880 i Valdesi acquistarono la chiesa dal Municipio per 50 mila lire e l'adibirono al loro culto (¹).

## XX.

## L'ALTRA FACCIA DI BARNABÒ — OSPEDALI E CAPPELLE DA LUI FONDATE — I CARCERATI DELLA MALASTALLA — LUOGHI PII — GIAN GALEAZZO — IL DUCATO DI MILANO.

BARNABÒ è uno dei tipi più completi del tiranno nel senso antico del vocabolo. Della sua potenza aveva illimitato concetto: forte di corpo e di animo, valoroso in guerra, abituato a veder piegare tutto e tutti al suo volere, spregiatore della vita umana, orgoglioso fino al punto di mettersi vicino a Dio sugli altari, ed odiatore di preti e frati che faceva tratto tratto appiccare e bruciare vestiti con gli abiti delle solenni funzioni; rigoroso nell'applicare le leggi più feroci agli altri, mentre riteneva tutto lecito a sè, premiatore dei fedeli e dei veritieri, schietto negli accordi, beffardo in mezzo a inaudite crudeltà, splendido verso i re, che umiliava con la sua munificenza, larghissimo verso i poveri. La storiella del boscaiuolo, che fu ripetuta da tutti i novellieri popolari, e raccontata dal contemporaneo Azario, scrittore degno di fede, ritrae il carattere di Barnabò meglio delle studiate pagine di molti scrittori (²). Odiava i partiti che dividevano i cittadini: proibì, sotto

---

(1) Sui Valdesi vedasi quanto dicemmo a pagg. 172 e 178 di questo volume. Il senatore Tullo Massarani riassunse le vicende della chiesa con la seguente epigrafe: « *Su le rovine di grandioso edificio romano — Dianzi tornate in luce con mosaici e cimelii — Forse già era sorta nel VII certo sussisteva nel IX secolo — La cristiana basilica — Sotto l'invocazione di san Giovanni — Che manomessa dall'Enobarbo — E poco di poi risarcita — Ancora nelle Janua Cœli e nell'abside — Dà tracce di sè. — I posteriori secoli fino al XV — Vi scrissero le evoluzioni dell'arte — In tre bene distinti periodi — Che massime nella facciata armoniosamente si allacciano — Il XVII la guastò, il XVIII la profanò — Il XIX — Pure immolandone alla viabilità una parte — Volle salvo questo tipico avanzo — La chiesa valdese — (Presidente Matteo Prochet) — (Pastori D. Turino e P. Longo) — Auspice la Giunta conservatrice dei monumenti — Riscattò dal Municipio il sacro edificio — Fedelmente lo restaurò su le orme antiche — Ad opera dell'arch. Angelo Colla — E lo ebbe restituito al culto di Dio — Li 8 di maggio MDCCCLXXXI* ».

(2) Narra l'Azario che Barnabò si compiaceva, quand'era a caccia, d'allontanarsi dal suo seguito e addentrarsi tutto solo nel folto dei boschi ad inseguire le fiere. La sera d'un rigido inverno si smarrì in una selva vicino a Melegnano: incontrato un boscaiuolo, lo pregò a servirgli di guida per arrivare alla più vicina borgata. Il villano si fece promettere un soldo di Milano e acconsentì; e cammin facendo Barnabò lo fece parlare. Udì che i suoi ufficiali arrivavano scalzi in paese e rubavano tanto da passeggiare in breve a cavallo come grandi signori; e avendogli chiesto: « Che si dice del signor Barnabò che sta in Milano? », il villano rispose: « Di lui si parla meglio. Benchè sia feroce, egli almeno fa osservare l'ordine, e se egli non fosse,

pena del taglio della lingua, che si pronunciassero le parole di Guelfi e Ghibellini che erano costate tante guerre intestine; e l'annalista milanese, allorchè quel principe morì, scrisse di lui: « Questo signor Barnabò, quando la furia non lo vinceva, aveva molte buone parti in sè (*si furia eum non vincebat, habebat multas bonas partes in se*). Era severo nel giudicare, e quando comprendeva che dovevasi far giustizia, la eseguiva mirabilmente. Egli fece molti decreti per quietare le liti in Milano, che sono tuttora in vigore. Molte cose degne di memoria fece per i carcerati della Malastalla e molte elemosine stabilì per loro. Molti ospedali dotò: molte cappelle fondò in vari luoghi. Si maritavano molte fanciulle povere ogni anno, perchè egli lo ordinava (dotandole). »

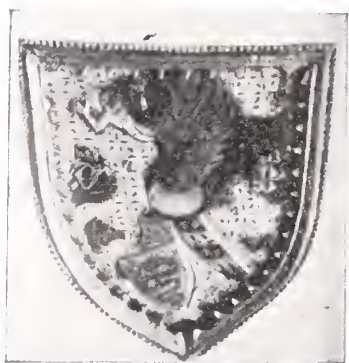



*Fig. 275* — Fermaglio d'oro e smalti di Bernabò (*Museo Archeologico*).

Per queste sue larghezze Barnabò, ad onta delle sue atroci stranezze, non era malvoluto quanto il fratello Galeazzo, avaro e crudele: proteggeva, a modo suo, le industrie e le arti e si conserva nel Museo un suo fermaglio che mostra le condizioni dell'orificeria in quel tempo. In questo gioiello ripete la raffigurazione del grosso descritto a pag. 334: solamente alle lettere *S O U F* sono sostituite le lettere *S O F R*, che indicano del pari il vecchio *Soufrir*. Le iniziali *D B* non lasciano dubbio su chi ha ordinato il fermaglio.

Dopo la sua morte i menestrelli girando per le corti e per le piazze, cantavano i *lamenti* per la sua memoria, dei quali ne pervenne quel di Matteo da Milano, uno sconosciuto cantastorie, che aveva forse frequentato le feste di Barnabò e invitava cielo e terra a portare il lutto per la sua morte.

E di un gran pianto vi voglio contare  
Di messer Barnabò che Dio perdona,  
E come quel baron possente e forte  
Non ha possù scampar la crudel morte.

---

non avremmo osato, nè io nè gli altri poveri, entrare nel bosco a tagliar legna per timore degli assassini. Il signor Barnabò fa osservare esatta giustizia, e quando promette, mantiene ». Il dialogo andò per le lunghe; il boscaiuolo cominciò a raccontare che un castellano gli aveva portato via un pezzo di terra e alcuni mobili; quando si vide in mezzo alle piante uno splendore di fiaccole. Erano i famigliari di Barnabò che, impauriti della lunga assenza del loro signore, andavano a cercarlo. Imaginate le meraviglie e lo spavento del povero villano quando seppe che il cavaliere, col quale aveva con tanta libertà chiacchierato, era il tremendo signore di Milano! Cercava di svignarsela; ma Barnabò lo costrinse a seguirlo nel castello di Melegnano e lo fece sedere a cena con lui, davanti a un buon fuoco, ordinando fosse in tutto servito com'egli era. Il boscaiuolo tremava come una verga, e in cuor suo aveva forse già detto addio alla moglie e ai figli che aveva lasciato nella capanna. Ma Barnabò: « Buon galantuomo, gli disse, mantengo la parola. Ti ho promesso un buon fuoco e te l'ho dato; ti ho promesso una cena ed eccola; ti ho promesso un grosso di Milano e domattina l'avrai ». E infatti la mattina seguente gli fece consegnare il soldo e gli disse di chiedergli quella grazia che bramava. « Signore, rispose il villano, basta che mi lasciate partire vivo e sano. » — « Questo lo accordo: chiedi qualche altra grazia. » E allora il boscaiuolo: « Se mi faceste restituire il mio piccolo podere toltomi dal castellano... » Subito Barnabò gli fece dare lettere con le quali ordinava fosse reso il poderetto al villano, che infatti lo riebbe e visse dappoi lieto con la sua famiglia.

Il menestrello lo vantava « onesto e savio in pace ed in guerra, » che

> Coi suoi figliuoli fu preso a torto,
> E per dolore quel barone è morto.

Raccontava la lieta vita che prima si menava:

> Dov'è le giostre e belli torniamenti?
> Di tutto il mondo venia imbasciatori,
> Buffoni, giullari e altre genti
> Della corte erano i bei signori...

E dopo di aver detto della morte di lui (1), e come lo stesso conte di Virtù « si vestì di bruno » e fece vestire il cadavere di un bello sciamito d'oro, esclama:

> E li gran pianti non potrei dire
> Che fe' il conte colla baronia.
> Morto è il fiore di tucta Lombardia.

E con la Lombardia, e col signor di Mantova, quello di Verona e di Ferrara, dovevano piangere i re di Navarra, di Spagna, d'Inghilterra, di Francia e di Cipro, coi quali il morto signore era imparentato e che

> da qui a mille anni sarà ricordato.

E vien ricordato infatti nelle stranezze brutali.

Un giorno si abbandonava ad un feroce eccesso? e subito dopo fondava un ospedale. Il papa lo scomunicava? ed egli obbligava un sacerdote a pubblicamente proclamare scomunicati in nome suo il papa e tutti i suoi cardinali (2). Aveva poi incaricato di soprainten-

---

(1) In questo *Lamento* il menestrello racconta un episodio che dimostra l'affetto che gli portava Donnina de' Porri. Questa aveva pensato di far fuggire Barnabò: e per effettuare il suo divisamento finse che egli fosse malato e mandò a cercare un frate. Venuto, questi fu spogliato della tonaca della quale venne rivestito il prigioniero. Ma mentre stava per varcare il ponte del castello, un fanciullo lo conobbe e con le sue grida fece accorrere gente che lo arrestarono. La Donnina fu separata da lui e mandata in una lontana prigione: ed egli poco dopo di dolore morì. Matteo da Milano non parla di veleno apertamente, ma vi allude col verso: « Non ha possuto scampar la *crudel morte* ».

Nè questo *Lamento,* che fu comunicato all'abate Ceruti dal direttore dell'Archivio di Stato di Lucca, era il solo; un altro ne esiste alla Marciana, che è lezione diversa della stessa canzone e sembra fosse destinato ad essere cantato nelle feste, e finisce invocando Cristo che

> *A lanima sua* (di Bernabò) *doni fortezza,*
> *E a noy doni bona vita et alegrezza.*

(2) Il racconto si legge nella scomunica inviatagli dal papa Innocente VI nel 1360. Il papa pubblicava contro di lui anche terribili monitorii, citandolo a recarsi al Concistoro per discolparsi; Barnabò non si curava di andarvi e allora veniva fulminato dalla scomunica, alla quale si era tranquillamente abituato.

Per dare un'idea ai lettori di questi monitorii, citeremo quello del 7 gennaio 1373, nel quale il papa lo accusava di sei delitti principali, ciascuno suddiviso in molti altri secondari. Il primo era la crudeltà verso preti e frati, per avere quali sottoposti alla tortura, quali gettati al rogo, quali fatti tagliar a pezzi, quali coi loro paramenti impiccati, abati, canonici, preposti; il secondo di disporre a suo talento delle dignità ecclesiastiche, deponendo chi le aveva ed altri mettendo al loro posto; il terzo di taglieggiare gli ecclesiastici, obbligandoli a mantenere i suoi cani, sprezzando i decreti pontifici e dicendo che nelle sue terre era imperatore e papa; il quarto era l'invasione dei beni ecclesiastici per goderne i frutti; il quinto d'aver le tante volte rotto i patti delle paci fatte col papa; e finalmente il sesto d'essere gravemente sospetto d'eresia.

dere alle elezioni e alle promozioni ecclesiastiche un suo fido, per nome Girardolo della Pusterla, che gli ambrosiani chiamavano per soprannome il «papa» ([1]).

Negli Annali milanesi si legge con minuti particolari, riferiti poi dal Giulini, dal Verri e da tutti gli altri storici, l'accoglienza che fece ai frati che gli portarono la lettera del papa; perchè, ricevutili sul ponte del Lambro a Melegnano, vuolsi che abbia chiesto loro se preferivano bere o mangiare; ed avendo quelli dato un'occhiata al fiume che scorreva sotto i lor piedi e temendo l'acqua, risposero che avevano piuttosto fame. E allora Barnabò li costrinse a mangiare le lettere apostoliche e con grandi rimproveri li scacciò. La critica storica respinge questo racconto, perchè è materialmente impossibile che quei frati, per quanto avessero anche uno stomaco di struzzo, riuscissero a ingoiare le pergamene e i suggelli di piombo; il tentativo sarebbe costato loro la vita, mentre uno di quei due messi diventava, poco dopo, papa ed assumeva il nome di Urbano V. Barnabò avrà bensì detto ai frati di mangiarsi le lettere del papa, per mostrare che le teneva in nessun conto, ma li avrà scacciati senz'altro. La fantasia popolare creò la leggenda che tramutò la minaccia in fatto compiuto ([2]).

Barnabò amò con una potenza ed una volubilità degne d'un dio dell'Olimpo ed ebbe più figli che non Giove. Quando morì ne lasciò trentadue vivi; e nel processo che il nipote, dopo il tradimento, gli fece, lo si accusa di aver avuto fin venti amiche ad un tempo: e non erano amiche sentimentali. I cittadini tenevano chiuse in casa le figliuole per timore che s'incontrassero negli occhi cupidi e lussuriosi di Barnabò; ed egli, per una contraddizione non nuova nella natura umana, faceva chiudere nella prigione della torre di porta Nuova le figlie naturali Bernarda e Antoniola Visconti, badessa del Monastero Maggiore, perchè avevano avuta una tresca, l'una con un famigliare, l'altra col fattore del chiostro, e ve le lasciò morire di stenti.

Poi ad una sua amante, per nome Fiorana Spada, figlia di Vitale,

---

(1) Fu preteso da alcuno che Barnabò nella sua giovinezza fosse stato prete. Il Ferrario nel *Castello di Trezzo* riferisce la lettera 22 giugno 1494 dell'arcivescovo di Milano Guid'Antonio Arcimboldi al duca Lodovico il Moro (Carteggio diplomatico Sforzesco), nella quale racconta che il prete notaio Torello voleva ammogliarsi e ch'egli, avutolo seco nel castello di Trezzo, lo ammoniva a non farlo e non rinunciare allo stato ecclesiastico, « tochando lo exemplo del Sig. Barnabò, *inter alia exempla*, qual prima se era dato al ecclesiastico, perchè fu ordinario in Domo et poi, *defuncto ejus patruo*, che fu Signore di Milano in temporale et spirituale, luy per cupidità de dominare, abandonò la vita sacerdotale, et fece poi el fine miserabile che ogniuno sa nel castelo de Trezo che luy proprio havea facto fare ».

Per smentire la lettera dell'arcivescovo, originata da qualche fallace tradizione, basta ricordare che Barnabò era stato in giovinezza uno dei cavalieri più valorosi e che invece di salmodiare in Duomo, aveva visitato le Corti di Francia e d'Inghilterra, facendosi ammirare nei tornei e nelle guerre; e che prima della morte dello zio arcivescovo aveva già preso moglie.

(2) Galeazzo e Barnabò, per rendere più spedito il corso della giustizia ed evitare le lungaggini dei legulei e dei giudici che divorano i patrimoni e spogliano tanto chi perde quanto chi vince, fecero un editto per i contadi, ordinando che le cause civili, anche le più gravi, dovessero essere terminate entro sessanta giorni. E se una parte appellava, si accordavano solamente altri trentatrè giorni per ripetere la causa. Ai 25 maggio del 1356 convocarono il Consiglio dei novecento in Milano e fecero approvare anche per Milano i medesimi decreti.

volle dar la pace anche nell'altro mondo fondando una cappella dedicata alla Vergine nella basilica di San Nazaro e dotandola con 500 pertiche situate in Bustighera, perchè si celebrasse ogni giorno una messa *in remedium animæ quondam Florane.* Secondo il suo pensiero, credeva aprir la via del paradiso alle sue amanti morte [1].

L'annalista, come vedemmo, aveva riassunto brevemente l'opera di Barnabò nelle beneficenze cittadine: vediamola parte a parte.

Soccorse i carcerati della Malastalla; e anzi, non pochi scrittori (il Morigia, il Ripamonti, il Torri) attribuirono a lui la fondazione di quelle carceri che sorgevano in via degli Orefici. Il Torri ne prende occasione per uno squarcio di morale a suo modo: descrive le botteghe di quella via piene d'oro e d'argento e le paragona a « tanti cieli stellati, mirandole da ogni lato, far pompa d'incassate luminose gemme che incitano le voglie di chi non può spendere e son cagione del naufragio di molte virtù. Intesa questa verità da Bernabò Visconte fecevi innalzare vicino un serrato rifugio a quelli che seppero fare il loro debito, e commiserando le loro calamità, determinò certi soccorsi acciò non morissero di fame, a quisa de' Tantali che perivano d'inedia nel mezzo de' cibi. » La Malastalla, prigione per i falliti e per i debitori impotenti, esisteva invece ben prima, essendo citata fin dal 1272 negli ordini di Napo della Torre. Oltre ai falliti, questa prigione chiuse accusati di diversi reati. Non si conosce quanto Barnabò abbia donato alla Malastalla; ma nel primo libro mastro dell'Ospedale Maggiore, che è del 1460, si trova segnata la somma di L. 503,13 soldi e 4 denari per i carcerati della Malastalla [2]. E il popolo, durante due secoli, per significare che uno era stato messo in prigione, soleva dire: « *a l'è andato a manzare el pane del signor d. Barnabove.* » Anche l'arcivescovo san Galdino, quello che aiutò i Milanesi a rialzare le mura della città dopo la distruzione del Barbarossa, aveva pensato ai carcerati: e si distribuiva loro, col suo lascito, il pane detto appunto « di san Galdino. »

Vicino al portone che esiste ancora oggi in piazza Mercanti verso la via Orefici, dove vi erano le carceri dette della Malastalla *(Malum stallum* si legge nei documenti antichi e il nome indica quanto vi si dovesse trovar male) era appeso un cassone nel quale venivano gettati i grani, i legumi, le castagne che non formavano una misura esatta, il pane che veniva sequestrato perchè di cattiva qualità o scarso di peso, e gli assaggi delle salsicce sottoposte ai giudici delle vettovaglie, magistrati che vigilavano per l'igiene e per la gola e che stavano nel vicino Broletto, posto allora in piazza Mercanti — e tutto ciò serviva a mantenere i prigionieri poveri che spesso piangevano dolorosamente per la fame.

---

(1) La duchessa Bianca Maria Visconti con diploma del 17 dicembre 1455 confermava il privilegio della esenzione da ogni imposta sui beni lasciati all'altare *Sancte Marie de la Florane.* Al tempo del Giulini questa cappella era ancora un beneficio di regio juspatronato.

(2) *Sulle antiche carceri di Milano e del Ducato milanese,* studi del dott. Serafino Biffi.

Nè Barnabò aveva pensato solamente ai carcerati della Malastalla, ma anche a quelli chiusi nelle altre prigioni; ed aveva incaricato lo spedale del Brolo e quelli di Santa Caterina, di Sant'Ambrogio e di Sant'Antonio, da lui riccamente corredati, di fare limosina ai carcerati due volte la settimana.

Barnabò, racconta l'annalista, aveva inoltre dotato molti ospedali; talchè si può dire che da lui comincia la ricchezza di questi istituti. Anzi, parecchi storici, il Corio e il Ripamonti, attribuirono a lui anche la fondazione di parecchi ospedali, mentre dagli strumenti di donazione, conservati nell'archivio dell'Ospedale Maggiore, pubblicati più volte e dal Giulini commentati, risulta che tutti già preesistevano. Questi istrumenti sono parecchi; per ciascun spedale ve ne erano tre: uno speciale per dichiarare di accettare la donazione coi pesi annessi, un secondo è la procura di Barnabò in Girardolo della Pusterla per comparire davanti all'arcivescovo Roberto Visconte e al podestà di Milano, Gotofredo da Sesto, per convalidare la donazione; finalmente vien quello essenziale del 23 marzo 1359 contenente la donazione stessa. Questa consisteva in beni posti nelle parti più ubertose del Milanese e del Lodigiano, che formano ancor oggi il nucleo del patrimonio dell'Ospedale Maggiore, il quale un secolo più tardi concentrava in sè tutti gli esistenti. Sono i beni di Bertonico, Ceradello, Vinzasca e San Martino per gli ospedali del Brolo e di Santa Caterina, di Boffalora, Monticelli, Daresano, Casale de' Pusterlenghi, Musano e Corneliano per lo spedale di Sant'Ambrogio, di Fossato alto, Borghetto e Tarenzano, per quello di Sant'Antonio, oltre alle ragioni di pesca nell'Adda, nel Serio, nel Lambro e nella Sellera (fiume sul Lodigiano) o Silaro, al privilegio di servirsi delle acque della Muzza, della esenzione dei carichi, ecc.

Ciascun spedale doveva dare doti a povere fanciulle, pane ben lavorato e cotto ai mendicanti, oltre alle limosine ai carcerati, come già dicemmo. Talora l'elargizione risentiva dell'indole bizzarra del donatore. Così lo spedale di Santa Caterina nella festa della titolare, che cade ai 25 di novembre, doveva dare a 12 fanciulle povere, che stavano per maritarsi, una pelliccia, una coperta da letto, il panno per fare una sottana, un paio di maniche e i danari per comperarsi un paio di calze, un bacile ed un cassone. Nello stesso giorno regalavano a nove vecchi un buon ferraiuolo per ciascuno e facevano altre limosine di pane.

Con un altro istrumento, degli 8 di gennaio del 1369, Barnabò donava molte case in Lodi e beni nel Lodigiano agli ospedali di San Lazzaro all'Arco Romano, di San Giacomo e de' Santi Pietro e Paolo de' Pellegrini, con l'onere di comperare panno fino e alto per fanciulle da marito e panno di minor prezzo per i poveri.

Ma nel mentre soccorreva i poveri, essendo scoppiata la peste in Milano nel 1373, fece diroccare le case infette coi morti, con gli infermi e coi sani che ivi si trovavano, affine di spegnere il male nel suo focolare!

L'essere generosi verso i poveri era un bisogno di quei tempi di tristezze, di carestie e di oppressioni, perchè, come vedemmo anche nel primo volume, il dolore è una grande scuola di fratellanza.

Un Martino Corro, confratello della Penitenza del terzo ordine di san Francesco, che viveva con la sua famiglia, morendo nel 1351 lasciava usufruttuaria dei beni la moglie ed eredi universali i frati francescani, affinchè nella casa del consorzio, situata a Porta Nuova (rimpetto alla chiesa dei Santi Cosmo e Damiano [1] diventata il teatro dei Filodrammatici), si distribuissero elemosine ai bisognosi; e la casa stessa venne chiamata *Monastero del soccorso.* Questa fu l'origine del Luogo Pio della Carità, che a poco a poco s'arricchì e passò nel 1426 ad amministratori laici per togliere gli abusi che s'erano formati.

*Fig. 276* — Distintivo del Luogo Pio della Carità.
(*Congregazione di Carità.*)

Un altro buon cittadino fondò il Luogo Pio della *Michetta*, che è il nome che nel dialetto milanese si dà al pane d'un soldo: più tardi fu chiamato anche della *Pagnotella.* Il mercante milanese Guglielmo Salimberti, soprannominato il *Negro*, con suo testamento 5 aprile 1357 lasciò un cospicuo reddito ai poveri, affinchè, sotto la vigilanza di due cittadini e del guardiano di San Francesco, si distribuisse pane ai miserabili, soprattutto vergognosi. Ma mentre gli altri Luoghi Pii facevano le limosine volta per volta, in questo della *Michetta* si usava continuarla per sei mesi: e il povero che aveva ricevuto il *segno* o scontrino si recava ogni sabato al Luogo Pio, in porta Vercellina (oggi Magenta), e precisamente al N. 2 di via Sant'Agnese, e ivi riceveva tanto pane, fra mistura e frumento, per la valuta di 18 o 20 soldi entro l'annata.

Alcuni mercanti, per nome Arnoldo Albizzati, Assandri Giacomo di Mede detto Molo (sincopato di Giacomolo), Cavalleri Giovanni, Gariboldi Cressio, Sannazzaro Giacomo, Concorrezzo Amico detto Masso, Abbondio Castelletti e Stefano Sesti, si unirono in società per distribuire soccorsi ai poveri in pane, farina e vino. L'Assandri nel 10 aprile del 1374 fece testamento lasciando tutti i suoi beni mobili ed immobili ai suoi compagni: « *Amicum de Masso de Concoretio, Johannolum Cavalerium, Abondiolum de Castelleto, Stephanolum de Sexto et Jacomolum de Sancto Nazario de Papia socios meos Societatis Misericordiae inter nos noviter unitae in civitate Mediolani,* » perchè fossero erogati in aiuto ai poveri nel nome di Cristo. Tre anni dopo Arnoldo Albizzati donava al sodalizio la propria casa, posta nella parrocchia di San Protasio ad Monachos, oggi Broletto, allora via Solata, perchè fu tra le prime ad avere il pavimento a suolo con mattoni. Questa

(1) Del Corro abbiamo parlato a pag. 200.

divenne la sede della Società della Misericordia, che diventò il Luogo Pio più ricco e più potente di Milano per aiuti di cittadini e per privilegi dei principi.

Nell'archivio della Congregazione di Carità [1] si conserva un bel Codice in pergamena dei primi anni del 1400, che contiene gli Statuti, ossia le ordinazioni più importanti di questo Consorzio della Misericordia dal 1422 al 1664, nella cui prima pagina si trova una miniatura che mostra in qual modo si distribuissero i sussidii. I deputati stanno davanti a una lunga tavola, sulla quale un fornaio versa molti pani; uno sciancato beve un bicchier di vino; altri presentano i *segni*, che erano le tessere che davan loro diritto ad avere il soccorso. Sopra alcuni di questi segni era effigiata la Vergine, o le iniziali S. T. *(Sancta Trinitas)*, e più tardi i santi Ambrogio e Carlo.

*Fig. 277* — Miniatura degli statuti della Misericordia. *(Congregazione di Carità)*.

Ai vecchi ed agli infermi si portavano giudiziosamente i sussidii a casa; ed anzi un benefattore, Baldassarino Pusterla, nel 1407 lasciava i suoi beni alla Misericordia col patto di mantenere un mulo od una cavalla per trasportare le vettovaglie che si dovevano lasciare alla casa di ciascun povero.

Chi scorre i libri di questo Consorzio s'incontra in curiose notizie. Per esempio in un certo tempo si stabilì che nè preti nè avvocati potessero far parte degli amministratori, i quali erano non più di dodici; morendo qualcuno, i superstiti nominavano il supplente a scrutinio segreto.

I libri delle entrate e delle spese cominciavano spesso con una pia invocazione, come ad esempio: *Adsit principio Virgo Maria meo;* oppure: *Dominus custodiat introitum meum.*

(1) L'Archivio della Congregazione di Carità fu coordinato, alla fine del secolo scorso, dal signor Arturo Faconti, appassionato illustratore di memorie milanesi, che con lungo lavoro mise in opportuna evidenza un migliaio tra codici, autografi e diplomi storici e radunò i nomi dei benefattori attraverso i secoli, arricchendoli di notizie biografiche, storiche ed artistiche, correggendo molti antecendenti errori.

FOT. ELIOT. CALZOLARI & FERRARIO — MILANO

LA VOLTA DEL DUOMO

Sulle pagine son scritti motti religiosi ed eccitamenti alla carità, o considerazioni, come: *Nil deest timentibus Deum — Initium sapientiæ est timor Domini — Omnibus placere, nocere nulli — Cur lex non est omnibus aequae? Quia non omnes sunt aequi — Amicorum omnia sunt communia* (Nulla manca ai tementi il Signore — Principio della sapienza è il timor di Dio — Piacere a tutti, nuocere a nessuno — Perchè la legge non è eguale per tutti? Perchè non tutti sono equi — Tutti i beni degli amici sono comuni). Talora scrivevano motti satirici, come sulle prime pagine del mastro del 1458-59: *Error doctoris appellatione corrigitur, error phisici terra tegitur* (l'errore dell'avvocato è corretto dall'appello, l'errore del medico è nascosto sotto terra). Il libro delle ordinanze capitolari del 1454 comincia con queste parole: « Il principio dell'anno si faccia nel nome del Signore e così la metà e la fine e così sia. — Chi si adopera pei poveri, si adopera pel Signor Gesù Cristo e così sia » (1).

*Fig. 278* — Distintivo del Luogo Pio della Misericordia. (*Congregazione di Carità.*)

## XXI.

## IL PRIMO DUCA DI MILANO — IL SOGNO DI GIAN GALEAZZO — GUERRA, BALZELLI, CARESTIA, PESTE — LA CHIESA DI SAN CRISTOFORO — LA CORONA DI RE D'ITALIA SFUMATA — LA CERTOSA — IL MAUSOLEO.

Il 5 settembre del 1395 i Milanesi accorrevano in folla verso Sant'Ambrogio, sulla cui piazza uno spettacolo mai prima veduto si preparava. Un gran palco quadrato era stato eretto verso il terraggio di porta Vercellina, dove da poco tempo si era fabbricata una fortezza; e questo palco, circondato da uno steccato, era tutto ricoperto di scarlatto e al

(1) Sulla faccia interna della copertura si leggono poesie in latino e in cattivo italiano del 1400, quali giocose, quali in lode dei delegati del Consorzio. Eccone un saggio con la data del 1480:

*Questa liè la integerrima Compagnia*
*de l'unico lie non simulato Consorzio*
*verissima Misericordia lie pia.*
*Nobile priore Bartholame Tanzo*
*liomo lialle, degno, bono merchadante*
*fatti suoi facendo, senza altrui desconzo* (per sconcio)
*De Cuxano caxa monsignore prestante*
*Bartholamo vero protonotario*
*servire ad ogni persona vigilante.*
*Melzo Giovanni con suave armonia*
*Magistro del secreto duchal senato*
*dove sey non po essere melanchonia...*

e così prosegue lodando Luigi Capra, Luigi Moneta, Giovan Pietro Seregno, Giussano, Petrasanta, Castelletto, dottor Jacopo Dugnani, Porro, Rabbi, ecc.

disopra si stendeva, a difesa dal sole, un broccato d'oro e rosso. Dovunque vedevansi armati: e un gruppo di cinquecento cavalieri teneva in rispetto la moltitudine. Fra suoni di svariati strumenti, arrivava Gian Galeazzo, uscito dal castello di porta Giovia, seguito dal marchese Teodoro di Monferrato, dai Carrara, da Ugone di Saluzzo, da Antonio d'Urbino parente del re d'Inghilterra, dagli oratori del re di Francia e del re d'Aragona, dagli ambasciatori di Sicilia, di Venezia, di Firenze, di Bologna, di Pisa e d'altre città, dal vescovo di Meaux e da altri prelati: e giunti al palco erano ricevuti da Benesio di Cumsich, luogotenente dell'imperatore Venceslao, che doveva intronizzare il nuovo duca di Milano. Ottone da Mandello teneva la bandiera inquartata con la biscia e i gigli: un milite boemo il vessillo imperiale. Gian Galeazzo si inginocchiò per prestare il giuramento di fedeltà: gli venne posto sulle spalle il mantello foderato di vaio e in testa il berretto ducale gemmato che vuolsi del valore di duecento mila fiorini d'oro. L'arcivescovo di Milano, Antonio da Saluzzo, e i vescovi di Piacenza, Pavia, Lodi, Brescia, Novara e di tutte le città del ducato alzarono gli inni a Dio: e Pietro Filargo, l'illustre umanista e vescovo di Novara, lesse il sermone d'obbligo. Poscia, sull'altare d'oro della basilica, si celebrarono gli uffici religiosi e si andò al palazzo di corte fra le acclamazioni del popolo, al quale era tolta anche l'ultima parvenza di libertà, e che pagava la festa con centomila fiorini d'oro (1).

*Fig. 279* — Miniatura con la firma di Anovelo da Imbonate: messale della Basilica Ambrosiana.

---

(1) Infatti, con l'investitura imperiale il Visconti si emancipava anche dal dovere di riconoscere la sua autorità dai consigli dei cittadini: egli la derivava direttamente dall'impero e governava da principe assoluto. Il Denina nelle *Rivoluzioni d'Italia* scriveva che « fu il primo principato ereditario d'Italia che avesse il titolo di ducato dall'impero ».

Il ducato era costituito di 26 città: Milano, Pavia, Brescia, Bergamo, Vercelli, Como, Novara, Alessandria, Tortona, Bobbio, Piacenza, Reggio, Parma, Cremona,

Tutto questo è narrato da Giorgio Azzanello che scrisse cinque giorni dopo la cerimonia e si può leggere nel messale che si conserva nella basilica ambrosiana, sulla cui prima pagina è dipinta la cerimonia che noi riproduciamo (Tavola XLVII). Non diremo dei conviti magnifici che seguirono, dei tornei, dei doni fatti a tutti gli ospiti: il duca era generoso perchè i danari glieli forniva il popolo. Aveva aumentato il prezzo del sale, aumentato di 36 mila fiorini l'estimo e aveva voluto un imprestito di altri 19 mila; e per mostrare al popolo che lo com-

*Fig. 280* — Miniatura del messale di Anovelo nella Basilica di Sant'Ambrogio.

pensava con qualche cosa, cedette alla città i redditi sulla baratteria e sui postriboli. La cessione di queste due imposte vergognose e turpi furono le munificenze largite ai cittadini per festeggiare la fondazione de' ducato di Milano.

Ma prima di procedere oltre, dobbiamo esaminare la miniatura che ci ha conservato la memoria dell'importante avvenimento.

La miniatura è vivacissima nei colori, diligente ma ingenua nel disegno. Il nuovo duca e il messo imperiale sono di statura gigantesca: sorgono dalla cintola in su dalla folla degli assistenti alla cerimonia; ma sono riprodotte le fogge degli abiti dei popolani e dei grandi e

---

Lodi, Crema, Soncino, Bormio, Borgo San Donnino, Pontremoli, Verona, Vicenza, Feltre, Belluno, Bassano e Sarzana.

le armature dei capitani e dei soldati con scrupolosa fedeltà. I lettori possono osservare nella scena inferiore le colonne col serpente di bronzo e con la croce che stanno nel tempio ambrosiano: e in entrambe si scorge il notaio che detta a un giovane il verbale dell'avvenimento.

Autore di questa miniatura, che il prof. Toesca [1] non pregia forse abbastanza, fu Anovelo da Imbonate: lo si legge in una pagina vicina sotto al Redentore seduto sull'arcobaleno, in mezzo ai cori degli angeli: *hoc de Imbonate opus fecit Anovelus*. Negli angoli vi sono i simboli degli evangelisti: l'aquila di san Giovanni ha il corpo di uomo e tiene nelle mani un libro.

*Fig. 281* — Il canevario di Santa Tecla nel messale del Capitolo del Duomo.

Nel messale stesso, dove comincia la messa, vi è una grande miniatura rappresentante la crocifissione. Gli occhi e la bocca di Maria hanno una vibrante espressione di dolore: gli angeli raccolgono nei vasi d'oro il sangue che sgorga dalle piaghe di Gesù: intorno vi sono nove profeti e in alto il pellicano che si squarcia il seno per nutrire i suoi pulcini: inferiormente sono ripetuti gli stemmi come nella investitura. Nella pagina di fronte è riprodotta l'elevazione dell'ostia nella messa.

Anovelo da Imbonate lasciò parecchi lavori fra noi: fra questi citeremo il messale del Capitolo del Duomo, eseguito a spese del dispensiere o *canevarius* della chiesa di Santa Tecla, nel quale il miniatore fece il ritratto del vecchio committente che ha un carattere moderno di verità.

*Fig. 282* — Bassorilievo di Gian Galeazzo Visconti: *(Museo Archeologico.)*

Gli ornati che inquadrano la miniatura dell'investitura del ducato ripetono la colomba fra i raggi e il motto: *a bon droit*; Gian Galeazzo faceva passare per suo buon dritto tutto quello che in qualsiasi modo riusciva a prendere. Sono eleganti i due leopardi incatenati: e degni di attenzione sono gli stemmi. Uno riproduce il drago cristato dei Visconti: segue lo scudo inquartato con la biscia viscontea e i gigli di Francia: abbiamo quindi l'aquila rapace e incoronata dell'imperatore e poi il cimiero con la corona di conte, sormontato da un grosso mazzo di piume rosse che ha l'aspetto di una gigantesca fragola. Gian Galeazzo amò sempre

(1) *La pittura e la miniatura nella Lombardia*, di Pietro Toesca.

intitolarsi conte di Virtù, per ricordare la parentela contratta con la casa reale di Francia, che gli era costata 600 mila fiorini d'oro dati a re Giovanni in mutuo senza restituzione. Sposando Isabella di Valois aveva ricevuta la contea di Vertus nella Sciampagna, ed egli di preferenza si chiamò conte di Virtù. Lo ricorda anche un marmo del nostro Museo Archeologico che porta le sue sigle G Z fra due stemmi entrambi con la biscia, ma i cimieri portano la corona di conte e l'uno di essi è terminato con la grossa palla che osservammo nella miniatura ambrosiana. In un altro bassorilievo la palla è sfogliata in piume. Morta Isabella, Gian Galeazzo sposò Caterina, figlia di Barnabò, donna bella, fredda, ambiziosa, che accettò molto facilmente la prigionia e l'avvelenamento del padre perchè le procacciavano maggior grandezza. E il marito compensò la sua indifferenza figliale col donarle i castelli di Cassano d'Adda e di Carimate.

*Fig. 283* — Caterina moglie di G. Galeazzo. *(Museo Arch.)*

Erano passati solamente dieci anni dalla tragedia del castello di Trezzo, e l'avvelenatore aveva aumentato la sua potenza col valore dei suoi capitani di ventura Dal Verme, Alberico da Barbiano, Ottobone Terzi, Gabrino Fondulo, Facino Cane e gli altri, ora amici, ora nemici, secondo il premio avuto e quello sperato. Erasi fatto più acuto il contrasto fra Milano e Firenze, che rappresentavano le due tendenze opposte della storia d'Italia. Milano era diventata la città del Visconti accentratore che voleva formare un forte regno nell'alta Italia fino a Roma, salvo a passare anche al di là e scendere nel mezzogiorno; Firenze conservava ancora l'idea comunale della federazione di repubbliche e signorie italiane.

Gian Galeazzo visse sempre fra le guerre senza possedere alcuna virtù militare: non era nè stratega, nè soldato: non trascinava con l'esempio i guerrieri alla vittoria, non studiava piani di battaglia; l'unica volta che scese in campo fu nel 1373 e allora si lasciò sorprendere dal condottiero inglese Giovanni Acuto e per poco non fu fatto prigioniero; ma allargava sempre più il dominio con le conquiste dei suoi capitani, con le arti astute, con gli inganni, col danaro. Di danaro aveva quindi sempre bisogno: e lo spremeva dai sudditi con tutti i mezzi, aggravando le imposte e domandando continui prestiti. Nel 1397 duplicò tutte le gabelle: nel 1401 obbligò segnatamente i più facoltosi cittadini a dargli i danari per pagare le *lance* o manipoli di venturieri: ed erano diventati sì intollerabili i pesi pubblici che i cittadini cercavano di schivarsi con l'esulare fuor dello Stato. Ma il duca con parecchi editti proibì che i suoi sudditi si recassero in paesi stranieri sotto pena di confisca dei loro beni. « E furono pianti di vedove e di orfani, scrive l'annalista milanese, e immense crudeltà. E quelli che

non potevano pagare erano imprigionati e i loro beni usurpati dai messi del principe » ([1]).

Questo principe non conosceva scrupoli. Ai 15 gennaio 1392 proibì con un editto che si portassero fuor di Stato le monete d'oro e d'argento; poi prescrisse che il *grosso* il quale valeva due soldi, cioè 24 danari, si spendesse per 32, il *sesino* (così detto perchè valeva 6 danari) si spendesse per 8, il *quattrino* (o 4 danari) per 6; ma aggiunse, per completare la truffa, che le imposte si pagassero con quelle monete all'antico valore. Il principe, ignorante d'ogni norma economica, non pensava che i cittadini, per far fronte al rovinoso editto, avrebbero dovuto aumentare il prezzo delle farine, delle carni, delle droghe. Per le proteste generali, per evitare lo scoppio d'un'insurrezione, dovette revocare l'editto dopo un mese. Poi, sempre lavorando intorno alle monete, ritirò le buone e ne fece coniare di nuove coll'intrinseco di soli due terzi del valor nominale, con che derubava i suoi sudditi di un terzo delle monete che possedevano.

*Fig. 284* — Medaglia in oro di dieci fiorini di G. Galeazzo. *(Raccolta Verri.)*

Questo principe che alterava le monete, non ce ne lasciò alcuna in oro, coniata nella zecca di Milano; il famoso pezzo d'oro di 10 fiorini che si conserva nella raccolta Verri e che vien giudicato unico, è riconosciuto per segni indubbi e per i confronti con altri dell'epoca sforzesca, un medaglione d'onore fatto coniare da uno degli ultimi duchi, per ricordare il primo e celebrare la potenza dello Stato da lui fondato e che stava per essere ingoiato dalla Spagna. Questa medaglia reca da una parte il busto di Gian Galeazzo e intorno la seguente iscrizione iniziata da una testina mitrata di sant'Ambrogio: *Io. Galeaz. V. C. Dux Mediolani et C.* Dall'altra vi è la biscia coronata e la leggenda sempre con la testina del santo: *Papie, Anglerie Q Comes et C.*

*Fig. 285* — La lira falsificata di G. Galeazzo. *(Raccolta dell'autore.)*

Anche la lira detta di Gian Galeazzo, che il Müntz giudicava la prima moneta moderna col ritratto, è una medaglia dell'epoca sforzesca come l'antecedente, o una falsificazione della fine del secolo XVII. L'abito del duca, la nessuna somiglianza, i caratteri ineguali delle due facce, la mancanza di finitezza del conio ci persuadono facilmente che si volle con questa lira preparare un tranello ai posteri. Da una parte

(1) *Et fuit ululatus viduarum et orfanorum et immensæ crudelitates. Et non valentes solvere, detinebantur, et bona sua a stipendiatis usurpabantur.*

vedesi il busto del duca con la leggenda *Johanes . Galeaz . Comes Virtutu*, dall'altra il duca a cavallo vestito di completa armatura con la biscia sul petto e sulla gualdrappa e intorno: *Dux Mediolani et C.*

Le monete autentiche di Gian Galeazzo sono invece i pegioni nella loro varietà; ne diamo uno ad esempio. Reca il sant'Ambrogio seduto sopra una faccia e l'iscrizione: *S. Ambrosiu Mediolan*, e sopra l'altra il biscione fra le lettere G Z e la leggenda *Comes Virtutum. D. Mediolani et C.* Altri pegioni al posto della biscia hanno il cimiero sormontato dal drago alato e cristato. Questo stemma si trova sul sesino col drago coronato e la iscrizione *Comes Virtutum* e sul rovescio la croce col *D. Mediolani et C.* Un bel sesino ha la vipera fra le lettere *G* e *Z* e le solite iscrizioni: dall'altra parte una elegante croce con quattro raggi finiti in giglio; in queste monete di poco valore è una infinita varietà.

*Fig. 286* a *289* — Monete di G. Galeazzo: pegione, due sesini, danaro. *(Raccolta dell'autore.)*

*Fig. 290* — La chiesa di San Cristoforo.

Incutono ribrezzo Galeazzo II con la sua quaresima di tormenti raffinati e Barnabò coi suoi feroci canattieri; ma il loro figlio e nipote Gian Galeazzo, conte di Vertus, non era più umano. In un decreto contro i falsari, specie quelli che avessero falsificato il sigillo del principe o le sue scritture, prescriveva di applicare la pena detta dei *mitriari* che consisteva nel far girare per la città il reo sopra un asinello e con una mitria di carta in testa: poi giunto al luogo del supplizio, dove era apprestato il rogo, lo legavano ad un anello infisso in una colonna con una catena di ferro lunga in modo che la vittima potesse aggirarsi intorno ad essa in mezzo alle fiamme finchè cadeva abbruciato, affinchè provasse la

morte più dolorosa: *ita ut mortem dolentiorem sustineat*, dice il decreto 23 settembre 1393. Si sente nella frase l'efferatezza di chi gode pensando alle prolungate torture che prescrive. Inoltre si straziavano con tanaglie roventi, o arruotavano vivi, o trascinavano a coda di cavallo e si impiccavano gli assassini e i ladri: e a chi era veduto sfoderare una spada o anche solamente un coltello nel luogo dove si trovava il principe, veniva tagliata una mano o la testa secondo i casi (editto 17 dicembre 1398) (1). E guai a chi sparlava del principe o delle gabelle! era castigato severamente per ordine di Gian Galeazzo.

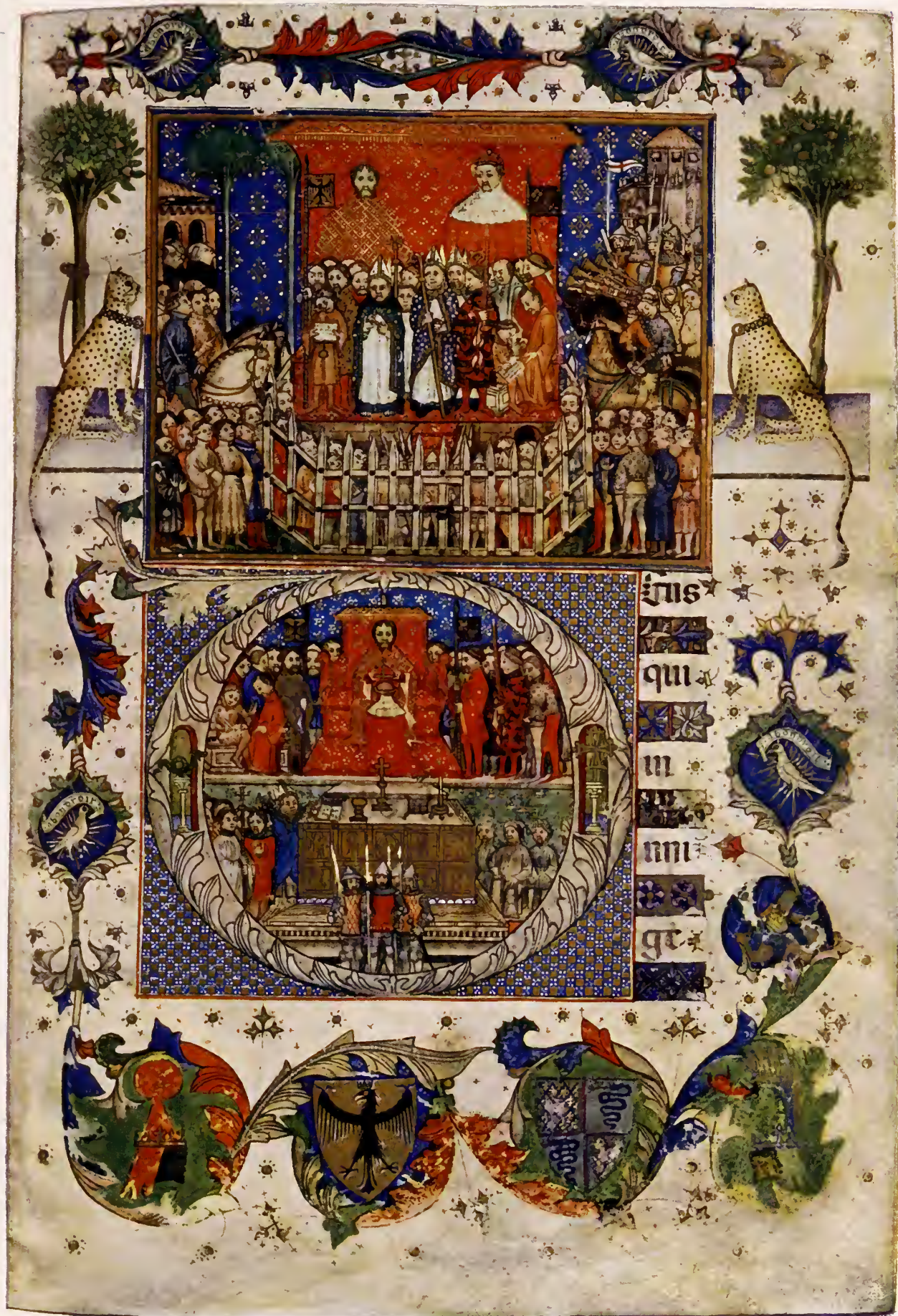
*Fig. 291* — Porta della chiesa di San Cristoforo.

Nello stesso tempo però introduceva il bollo per gli atti notarili, che è una forma moderna di tassazione, ordinava una nuova compilazione degli statuti di Milano, che furono pubblicati ai 13 gennaio del 1396 (2), e riuniva in Milano i più dotti che insegnavano il diritto civile e canonico, la fisica e la chirurgia; però, i giovani, dopo aver studiato, dovevano recarsi a Pavia, nella cui Università soltanto potevano addottorarsi; e stabiliva pure che nella chiesa di Santa Tecla un lettore dettasse lezioni di teologia. Era splendido oltremodo dei danari che spremeva dai sudditi: e la descrizione delle mense che imbandiva a principi ed ambasciatori fa meravigliare per la profusione dei cibi e dei doni che si distribuivano agli invitati (3).

Le guerre portarono i loro frutti: la carestia e la peste. Secondo

(1) Non mancava a Gian Galeazzo la fantasia nell'inventar supplizi: in ciò non tralignava dal padre. Venuto in sospetto che il suo secretario Pasquino Capello, cremonese, uomo di grande ingegno e di molti studi, lo tradisse, lo fece involgere nudo nella pelle calda di un bue e lo immurò nel castello di Pavia, lasciandogli fuori la faccia perchè gli si potesse porgere il cibo finchè fu morto. Subito dopo al duca furono mandate le prove che l'accusa era falsa!

(2) Con questo riordinamento venivano assorbite dal principe parecchie magistrature, ad esempio quella dell'*Exgravator*, che era una specie di giudice d'appello che « sgravava » o annullava le sentenze ritenute ingiuste. Così crede anche E. Verga (*Una sentenza dell'Exgravator milanese del 1338*).

(3) In segno di ricchezza si coprivano di sottili foglie d'oro perfino i pani; dal che venne il detto milanese: *mangià el pan d'ôr*, per significare il più sontuoso convito.

LA FONDAZIONE DEL DUCATO DI MILANO

MINIATURA DI ANOVELO DA IMBONATE NEL MESSALE DI SANT'AMBROGIO.

il Castiglioni nella pestilenza del 1400 morirono più di ventimila persone e i cittadini fecero voto di erigere una chiesa a san Cristoforo, che dicevasi preservatore della peste, se il morbo cessava. E sorse allora la chiesetta che si vede fuor di porta Ticinese, lungo la sponda del Naviglio grande, che un tempo si trovava in mezzo ai campi e fu per parecchi secoli la meta, nell'ultima domenica di luglio, di allegre gite e di merende sui prati e sotto i fronzuti alberi. Era una delle feste più popolari dei Milanesi di trent'anni fa, che oggi ha perduto, in omaggio alla cosidetta civiltà livellatrice, la sua tipica fisionomia (1). Non è una sola chiesetta, ma due unite, entrambe del quattrocento, una del principio, l'altra della fine di quel secolo: quella a sinistra ha una bella porta in terracotta con un elegante rosone. Si vedono, in memoria del voto, gli stemmi della città di Milano, del duca e dell'abate di San Vincenzo in Prato, dalla cui giurisdizione dipendeva. La facciata doveva essere tutta quanta dipinta; ma ormai non si scorgono più che poche tracce sbiadite di quello che fu. Nell'interno un *Bassanolo de Coaretis* firmò un affresco che mostra la discendenza diretta dalla scuola giottesca, rappresentante la Madonna in trono fra i santi Antonio e Cristoforo che presentano due devoti.

*Fig. 292* — Stemmi sulla facciata di San Cristoforo.

*Fig. 293* — Affreschi in San Cristoforo di Bassanolo de Coaretis.

Ma la peste, che pareva scomparsa, tornò a infierire. Gian Galeazzo aveva già fatto preparare le insegne regie per farsi incoronare re d'Italia (lo afferma il Corio) e aspettava solamente l'annuncio della

(1) I ragazzi intonavano la canzonetta alquanto egoistica: *Din, don, dan — San Cristofen l'è posdiman — Invida nissun — Pan e salamm l'è assee per nun — Din, don, dan...*

presa di Firenze per compiere la cerimonia, quando fu colto dal male nel castello di Melegnano e ai 3 settembre del 1402 spirò. Una cometa passeggiava allora le vie del cielo: e il duca, se crediamo ai biografi, disse modestamente che « l'altissimo si ricordava di lui, perchè, per avviso della vicina morte, gli aveva mandato quello splendido segno » ([1]).

Gli storici proferiscono su di lui i più disparati giudizi. Alcuni lo esaltano come un precursore dell'idea unitaria d'Italia ([2]), dimenticando che il duca non aveva punto il concetto di una patria una, bensì quello di formarsi una maggior signoria possibile sulla quale tiranneggiare, accordandosi di dividere l'Italia coi più potenti che non poteva vincere; ad ogni modo il regno si sarebbe limitato a una parte della settentrionale Italia, esclusa Venezia. A dimostrare che il duca non era guidato da nessun concetto politico e non si preoccupava dell'unità d'Italia di cui gli adulatori gli fecero vanto, abbiamo il suo testamento nel quale divise fra i due figli legittimi Giovanni Maria e Filippo Maria e il bastardo Gabriele le città che componevano il suo dominio, rinnovando così la divisione delle terre che aveva riunite con le sue arti e col valore dei suoi capitani.

Altri lo giudicano severamente perchè la sua dominazione avrebbe sterilizzato la vita nelle città operose e indipendenti della media Italia, spogliandole e opprimendole nella servitù ([3]). Era vile d'animo ed aveva ambizione smodata: sapeva però conoscere gli uomini e servirsene: nè questa si considera piccola virtù in un reggitore di Stati. Della sua perspicacia nel discernere i talenti politici e militari degli uomini che gli potevano essere utili, gli dà ampia lode il Sismondi ([4]): e, seguendo il costume dei principi del tempo, proteggeva i letterati che si facevano banditori delle sue gesta e diffondevano le scritture adulatorie. « Timido nelle cose avverse (scrive il Corio) et nelle prospere audacissimo: et sovente fiade simulava. » Nessuno può purgarlo dell'accusa di tradimento verso lo zio e del veneficio: nessuno di quella di slealtà politica e di ipocrisia per la quale, dopo aver gabbato gli uomini, credeva di poter fare altrettanto con Dio, al quale erigeva templi e monasteri come la Certosa, e prometteva nel testamento chiese e cappelle a Roma, a Verona, a Pavia e in altri luoghi, che

---

(1) I funerali furono di una pompa senza pari per intervento di principi d'ogni parte d'Italia, di dieci vescovi mitrati, di ambasciatori, di condottieri, di cavalieri, di paggi, per numero di cavalli, di bandiere, di insegne, talchè la processione uscita dal castello di porta Giovia per recarsi al Duomo in costruzione, richiese parecchie ore per svolgersi. Poi seguirono gli uffici divini e l'orazione funebre recitata dall'agostiniano Pietro da Castelletto: cosicchè la funzione durò 14 ore!

Parteciparono ai funebri ventinove parenti della famiglia Visconti e Gabriele, figlio adulterino di Gian Galeazzo, da lui riconosciuto e favorito nel testamento. L'aveva avuto da Agnese Mantegazza, donna di grande bellezza e ingegno, da lui posta quale favorita ufficiale accanto alla moglie.

(2) Vedasi fra i recenti scrittori Carlo Magenta nell'opera: *I Visconti e gli Sforza nel Castello di Pavia.*

(3) L'arcivescovo Antonino da Firenze lo « infamò di vituperose lussurie », per usare la frase del Giovio; ma l'accusa non è appoggiata a nessun fatto certo e devesi credere dettata dall'odio verso il nemico della sua città.

(4) Sismondi: *Storia delle Repubbliche italiane del medioevo.*

i suoi eredi si guardarono bene dal costruire. Nè di questa mancanza si lamentarono i cittadini del ducato, a quali sarebbe spettato di pagarle.

Volle disseminate le varie parti del suo corpo in parecchi paesi: lasciò il cuore alla chiesa di San Michele di Pavia: le altre viscere alla chiesa di Sant'Antonio di Vienna in Francia: il resto del cadavere alla Certosa di Pavia da riporsi entro un mausoleo di cui lasciò egli medesimo il disegno nel testamento.

*Fig. 294* — Gian Galeazzo fondatore della Certosa di Pavia: miniatura del corale della Certosa.

La Certosa era il tempio della sua predilezione: egli, sciogliendo un voto fatto dalla moglie Caterina, l'aveva fondata, posandone la prima pietra ai 27 d'agosto del 1396: egli l'aveva riccamente dotata in modo da provvedere al mantenimento di un priore, di ventiquattro cenobiti e alle spese del suo compimento. A Gian Galeazzo viene attribuita anche la fondazione del Duomo di Milano; ma questa fu una leggenda creata dall'adulazione postuma, non provata da alcun documento, come vedremo nel prossimo capitolo. La stessa adulazione inventò che avesse creata un'accademia di pittori e architetti che non esistette mai. Vi era bensì in Milano un gruppo di valorosi artisti che lavoravano al Duomo e fra questi egli scelse i migliori per edificare la sua Certosa, come Marco da Campione, Giovannino de' Grassi, frate Bernardo da Venezia. Il nome dell'autore del monumento non lo si trova nelle carte degli archivi, talchè è da credere col Beltrami che il concetto fondamentale non sia creazione di una mente sola, ma il risultato di uno studio collettivo ([1]).

---

(1) *La Certosa di Pavia*, di Luca Beltrami.

Il duca, come dicemmo, aveva dato egli medesimo il disegno del mausoleo che desiderava gli fosse innalzato; ma neppure in ciò venne esaudito. I suoi avanzi furono deposti prima nella basilica di San Pietro in Ciel d'Oro a Pavia: poi trasportati alla Certosa nel 1474 in un sarcofago provvisorio· e finalmente, ai 20 dicembre del 1562, vennero messi a riposare nel monumento in marmo di Carrara, insieme alle spoglie della prima moglie Isabella di Valois, quivi portata da Orléans nel 1510. Il mausoleo consiste in una edicola isolata, lavorata con tutto il gusto del Rinascimento. Fu cominciato nel 1490 dallo scultore G. Cristoforo Romano, con la collaborazione di Benedetto Briosco e di Jacobino de' Boni. Attraverso le sei arcate della parte inferiore si vede l'urna del duca sulla quale giace la sua statua in grandezza naturale; e stanno sedute alla testa e ai piedi di lui due statue di Bernardino da Novi, la Vittoria e la Fama. Nella parte superiore sorge la statua della Vergine col figlio in braccio, opera del Briosco che v'incise il proprio nome sullo zoccolo; e intorno sei bassorilievi rappresentano i fatti principali della vita di Gian Galeazzo, fra cui sono notevoli una battaglia e le scene dell'investitura del ducato e della fondazione della Certosa. Nella facciata opposta a quella dove vi è la statua della Madonna si vede, sotto una nicchia, il duca assiso in trono.

Un bel ritratto di Gian Galeazzo lo abbiamo anche nella miniatura del grande corale conservato alla Certosa, che lo rappresenta in ginocchio davanti al tempio in costruzione, e che si ripete nel medaglione appiedi della pagina fra gli amorini e i fogliami eleganti di disegno e vaghi di colore. Fra i disegni della sua mente v'era pur quello di fare della Certosa il sepolcreto dei duchi di Milano; ma gli avvenimenti disposero altrimenti e soltanto furono portate a lui vicine le statue di Lodovico il Moro e Beatrice d'Este salvate dalla dispersione del loro monumento eretto nella chiesa delle Grazie e sopravanzate alla rovina del ducato.

*Fig. 295* — Ceramiche viscontee. (*Museo Archeologico.*)

*Fig. 296* — La falconatura del Duomo.

# Il Duomo

## XXII.

### CHI IDEÒ IL DUOMO? — LA BASILICA DI SANTA MARIA MAGGIORE — IL NUOVO TEMPIO — LA PARTE DI GIAN GALEAZZO VISCONTI NELLA FONDAZIONE — ARGOMENTI PRO E CONTRO — CONCLUSIONE.

CHI primo ideò quel grande poema scolpito nel marmo che narra le glorie del pensiero e dell'arte di Lombardia attraverso cinque secoli e mezzo? chi elevò quelle bianche mura difese da una schiera di giganti d'ogni epoca che sostengono i mostri versanti l'acque dalle gole spalancate? chi i pilastri poderosi come torri, da cui sporgono i piedestalli fioriti e rabescati con le statue dei santi che alzano l'inno della fede e protendono le braccia quasi a proteggere la sottoposta città? chi i leggiadri e trasparenti pizzi marmorei e i terrazzi aerei e la selva dei pinacoli le cui cime si perdono in cielo? chi pensò questo connubio dell'architettura e della scultura che si uniscono, che si completano e si fondono in un'armonia di bellezza?

Entriamo ora nel mare magno delle incertezze e degli errori storici, perchè gli scrittori, accettando troppo spesso senza discuterle le affermazioni fatte da coloro che ci hanno preceduti, finiscono col dare autorità di cosa giudicata alle tradizioni fallaci. Fortunatamente restano i documenti che, a chi li esamina senza prevenzioni, possono avvicinarci alla verità.

La vecchia basilica di Santa Maria Maggiore era stata ruinata, nella distruzione del Barbarossa, dai nemici che avevano fatto precipitare sul tetto l'alto campanile [1]: e quando i cittadini, rialzando le

(1) Vedi a pag. 93 di questo volume.

case atterrate, preparavano Legnano, l'arcivescovo Galdino incitò i fedeli a riedificare anche il tempio i cui avanzi erano un cumulo di macerie. Le donne vollero assumere sopra di sè la spesa: e per farlo si spogliarono dei loro gioielli che offersero con generoso slancio ([1]). Il nuovo edificio era stato decorato dall'arcivescovo Uberto Crivelli (divenuto più tardi papa Urbano III) di bassorilievi in marmo rosso di Verona, rappresentanti i dodici apostoli, e di un pulpito dello stesso marmo. Le sculture ornavano il coro: sul principio del secolo scorso furono trovati, nei sotterranei di Camposanto, quattro di questi grandi bassorilievi su ciascuno dei quali vi sono due apostoli: vennero trasportati in Duomo e innestati nella parete settentrionale a sinistra di chi entra. Questi apostoli sarebbero stati scolpiti intorno all'anno 1185: hanno la rigidezza bizantina nella persona, gli occhi di materia diversa per dar vita al volto, e rivelano una grande diversità di esecuzione paragonati ai bassorilievi di porta Romana (oggi nel Museo Archeologico) e che devono essere stati eseguiti pochi anni prima. Ma l'Anselmo, *nuovo Dedalo*, e il Girardo di Castegnianega, autori di quelle sculture, erano artefici che ricordavano con la loro opera, rapidamente eseguita, un fatto storico sui capitelli di un monumento militare improvvisato a difesa della città che aspettava d'essere assalita da un momento all'altro dal Barbarossa; l'arcivescovo Crivelli invece potè scegliere un artista, forse greco, che a tutto suo agio effigiava gli apostoli destinati ad ornare il coro della chiesa maggiore.

*Fig. 297* — Apostoli in marmo rosso, ora nel Duomo.

Azzone aveva aggiunto il campanile alla chiesa; ma questo crollò nel 1353, atterrando parte del tempio. L'arcivescovo Giovanni rialzò alla meglio le parti cadute: rifece la facciata a quadratelli di marmi bianchi e neri, disposti a scacchi. Questa facciata, che durò fino al secolo XVII, la conosciamo per i disegni pervenutici. Una raffigurazione completa l'abbiamo nel coronamento di un elegante monumento di marmo del 1497 che si trova in via Olocati addossato ad una casa sulla sponda del Naviglio e del quale ci occuperemo a miglior agio quando parleremo delle conche. Il bassorilievo che riproduciamo, per quanto maltrattato dai sassi dei monelli, ci mostra la facciata nei suoi particolari. Aveva tre porte: l'arco della maggiore è sostenuto da colonne che poggiano sopra due grossi leoni: al disopra, sotto un piccolo tabernacolo, si scorge la Vergine con alcuni santi. Si distin-

(1) Vedi indietro a pag. 117.

guono tutti i quadratelli di marmo che erano alternati bianchi e neri e che rivestivano tutta la facciata: si vede il finestrone rotondo pro-

*Fig. 298* — Santa Maria Maggiore: bassorilievo sul monumento sforzesco in via Olocati.

prio dello stile lombardo che domina in tutto l'edificio. Nel secolo XV si credeva di poter conservare questa facciata alla chiesa rinnovata: e per arricchirla vi avevano aggiunto la falconatura archiacuta che ap-

pare una evidente soprapposizione. Le campane si trovavano nella torricella posta al sommo della facciata, sulla quale corre una capricciosa decorazione.

Dopo breve tempo la basilica appariva già *consumptam et diruptam*. Non è impossibile che lo stesso Giovanni avesse sognato di erigere, al posto di questa, una nuova chiesa più vasta e degna. Ai Milanesi quella basilica seppellita fra tante chiesette e cappelle, e circondata da un dedalo di viuzze, non pareva degna della città, centro di uno dei più ricchi e potenti Stati d'Italia, tanto più al confronto di altri superbi tempii di altre città amiche o rivali; nè l'austero Sant'Ambrogio, posto fuor di mano, in mezzo agli orti dei monasteri, poteva soddisfare la loro ambizione. Il popolo non si sentiva più in casa sua nel palazzo del Comune, perchè colà si recava un tempo ad esercitare i suoi diritti di cittadino ed ora ogni diritto era stato usurpato dal principe ed aveva, per un decreto di questi, perduto perfino il nome (era stato, come sappiamo, proibito da Gian Galeazzo di proferire la parola di *popolo*): non gli rimaneva più che il tempio, suo tradizionale rifugio. E allora decise di erigere un tempio così grande e bello da vincere al paragone tutti quelli che allora si conoscevano.

Ma una tradizione erronea, che, per non essere stata contradetta, finì coll'essere accettata come verità, attribuisce la fondazione del Duomo a Gian Galeazzo Visconti. Uno dei primi a diffondere l'infondata credenza fu l'Annalista milanese, che scrisse mezzo secolo dopo l'anno della fondazione e del quale il Muratori pubblicò la cronaca. Ecco le sue parole voltate in italiano: « Nell'anno del Signore 1386, essendo pontefice Urbano VI, imperatore Venceslao, arcivescovo di Milano Antonio di Saluzzo, dominando la città di Milano il magnifico Conte di Virtù Giovan Galeazzo Visconti, nel giorno 15 marzo si cominciò a edificare il tempio maggiore di Milano e il detto Conte pose la prima pietra nelle fondamenta e tutti i cittadini e l'universo popolo portava nei fondamenti le pietre. »

Quanto sia inesatta questa notizia, lo dimostra la data del 15 marzo, che non ha suffragio di alcun documento, tanto che fu impedito, specialmente per l'autorità di Cesare Cantù, di ripeterla in una lapide commemorativa della fondazione del Duomo che volevasi collocare sopra una parete del tempio nel 1886. All'annalista seguì una moltitudine di cronisti e storici, il Pelotto, il Bosso, il Corio, il Bescapè, il Morigia, il Castiglioni, il Sassi, i quali, scrivendo sotto il principato, non pensavano certo a spogliare il Visconti di quella gloria. Anzi il canonico Torri nel *Ritratto di Milano* (anno 1674) va più in là; e riporta una nota ch'egli dice copiata da un libro mastro del Capitolo del Duomo, secondo la quale la fabbrica del Duomo sarebbe stata cominciata nel giorno di martedì 7 maggio 1387, e ne sarebbe stato ingegnere Simone de' Orsenigo; anzi la fabbrica volevasi fosse cominciata ben prima e continuata fino al 23 maggio 1385, in cui fu ogni cosa distrutta per ordine di Gian Galeazzo cui quel principio di edificio non piaceva. Persino il Giulini, che pure attribuisce la fonda-

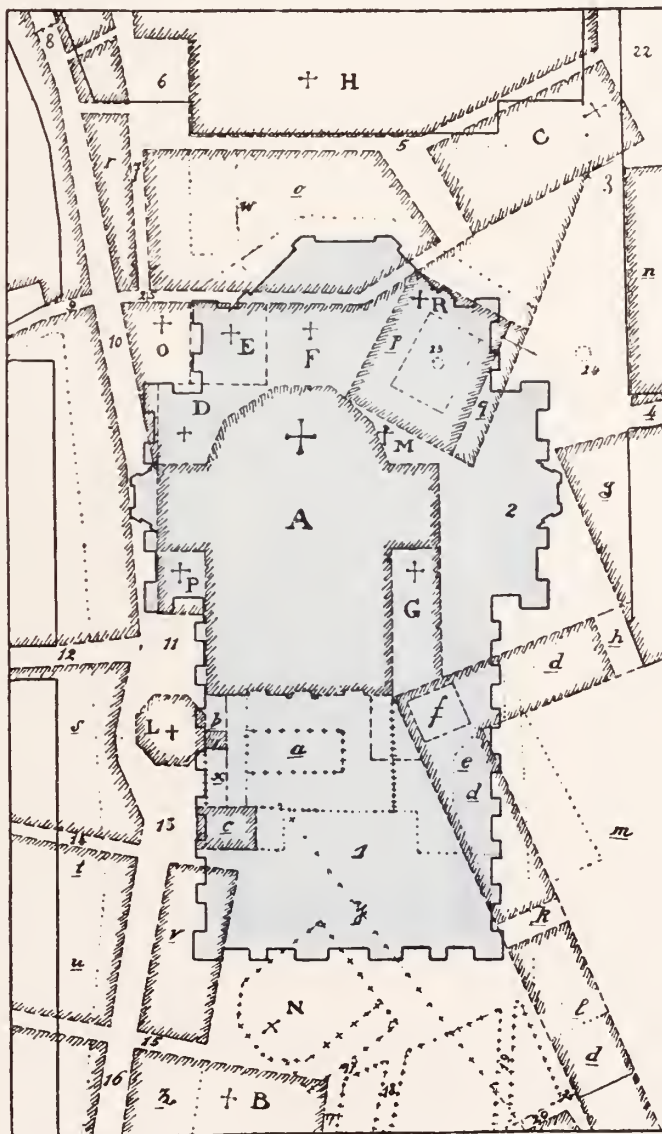
# QUELLO CHE C'ERA AL POSTO DEL DUOMO

*Il prof.* ***GENTILE PAGANI*** *nel 1887, in occasione del concorso mondiale per la facciata del Duomo, compilò, con paziente dottrina, uno studio della topografia di Milano del tempo in cui cominciarono i primi lavori del gran tempio : e noi lo riproduciamo dall'* Illustrazione Italiana *d'allora :*

## CHIESE.

*A.* Basilica metropolitana jemale o Santa Maria Maggiore.
*B.* Basilica metropolitana estiva o Santa Tecla e Pelagia.
*C.* San Michele *subtus Domum* (a pôs al Domm).
*D.* Quattro Coronati (?).
*E.* Santo Stefano alle fonti. — (Battistero femminile?).
*F.* San Pietro (?), con monastero.
*G.* San Biagio, poi San Biagio e Gabriele.
*H.* Santa Maria Relogii (ora Annunciata di Camposanto?).
*L.* Battistero di San Giovanni *ad fontes.*
*M.* Sant'Agnese (?).
*N.* Chiesa antica: San Zerborio, poi San Gabriele; ovvero San Salvatore (?).
*O.* Quattro Marie (?).
*P.* Sant'Anna (?).
*R.* San Vincenzo di Settala.

## EDIFICI VARII.

*a.* Atrio di Santa Maria Maggiore.
*b.* Campanile piccolo.
*c.* Campanile grande.
*d.* Palazzo di Corte o Broletto.
*e.* Uffici della Provvisione.
*f.* Torre d'angolo del Broletto.
*g.* Parte del palazzo di Corte detta *Ospizio Magno.*
*h.* Porta al Verzaro.
*k.* Porta maggiore vecchia.
*l.* Porta maggiore nuova.
*m.* Corte dell'Arengo.
*n.* Arcivescovado di Giovanni Visconti Signore di Milano, poi Capitanato di Giustizia.
*o.* Ordinaria e Canonica di San Biagio.
*p.* Duomo od Arcivescovado.
*q.* Atrio dell'Arcivescovado.
*r.* Macellerie del Cómpito.
*s.* Canonica dei Decumani.
*t.* Casa della Passarella.
*u.* Dogana o Dazio grande.
*v.* Portico o coperto delle Bollette.
*z.* Portico o coperto dei Figini.
*x.* Locali di servizio della Chiesa jemale.
*y.* Palazzo antichissimo.
*w.* Lato eseguito del Camposanto.

*Le linee continue indicano la topografia attuale. — Le linee tratteggiate rappresentano gli edifici esistenti all'epoca della fondazione del Duomo. — Le linee punteggiate indicano le modificazioni effettuate dopo la fondazione del Duomo. — Le linee a piccole croci ++ indicano edifici che erano già scomparsi avanti la fine del XIV secolo.*

## STRADE.

1. Piazza dell'Arengo.
2. Verzaro o Brolo piccolo. — Giardino.
3. Gola del Verzaro.
4. Contrada dei Calzolai o Caligari.
5. Contrada del Verzaro.
6. Pasquirolo di Camposanto.
7. Stretta a San Stefanino e alle Quattro Marie.
8. Porta Orientale del recinto romano quadrato.
9. Andito di Santa Radegonda.
10. Strada del Cómpito.
11. Pasquirolo dirimpetto alla contrada di San Raffaele.
12. Contrada di San Raffaele.
13. Strada al Cómpito.
14. Stretta dei Decumani.
15. Contrada della Dogana vecchia.
16. Contrada dei Borsinari.
17. Contrada dei Pellicciai.
18. Contrada dei Fondegari (?).
19. Contrada dei Pagani o Pagnani.
20. Contrada dei Tiboldi.
21. Contrada dei Berettari.
22. Verzaro o Brolo Grande (?).
23. Pozzo di San Galdino.
24. Lucernario (di S. Sebastiano).
25. Stretta dell'Ordinaria.

zione al Visconti, dimostra l'erroneità di tale nota, anche perchè il 23 maggio del 1385, il principe aveva ben altro in mente, facendo proprio allora trasportare Bernabò a Trezzo.

Fra i sostenitori dell'opinione che Gian Galeazzo sia stato il fondatore del Duomo, è Antonio Ceruti, dottore dell'Ambrosiana, nel libro *I principii del Duomo di Milano*. Egli crede che la questione sia risolta in suo favore soprattutto dai versi di un oscuro poetuccolo, Giovanni De Bonis d'Arezzo, vissuto a Milano dalla fine del secolo XIV al principio del XV, un cortigiano che adulava i potenti per cavarsi la ame, il quale in alcuni versi conservati nel museo del principe Trivulzio in Milano, loda Gian Galeazzo per l'erezione del Duomo. Ma quei versi, a chi ben li considera, essendo l'opera di un adulatore che doveva esagerare i meriti delle persone che lodava, possono anche riferirsi semplicemente agli aiuti che il duca dava alla nascente fabbrica [1].

Fidatevi ai poeti! Lo stesso Ceruti pubblica il *Lamento* di Matteo di Milano, nel quale si dice che Bernabò

> Lasiò tesoro per la chiesa fare
> El Duomo de Milan, Santa Maria.

Siccome era di moda al tempo del poeta fare le offerte per il Duomo, così Matteo volle regalare a Bernabò anche questo vanto. Il Duomo era già cominciato quando quegli morì. Però allorchè fu scritto il *Lamento*, Gian Galeazzo era vivo e nel fior della potenza; e se questi fosse stato il fondatore del Duomo, non si sarebbe potuto così sfacciatamente togliergliene il merito per darlo alla sua vittima. Questi versi contemporanei sono quindi una prova di più che nessun principe fu fondatore del Duomo, sorto per volontà popolare e aiutato dal concorso di tutti.

Per qual motivo Gian Galeazzo avrebbe pensato d'innalzare il Duomo? Gli scrittori suoi ammiratori ne citano tre. Il primo è altamente immorale: il Conte di Virtù avrebbe fatto voto di erigere un tempio alla Vergine se questa gli fosse stata propizia nell'impresa che preparava contro lo zio Bernabò. Il tradimento, come vedemmo, riescì ed egli fece il Duomo. Il secondo suppone che in quell'ambizioso, arido di cuore, potesse allignare l'ombra di un rimorso e che, per placare i mani dello zio, avrebbe posto mano al sontuoso tempio. Se così fosse, il Duomo sarebbe sorto per l'espiazione di un delitto. Finalmente, secondo altri, sarebbe stato indotto all'impresa da una malat-

(1) Si invoca dal Ceruti anche la testimonianza del quadro di Stefano de Pandino, che nel 1412 dipinse a tempra una pala d'altare in sette scompartimenti, in uno dei quali si vedeva Gian Galeazzo. La tavola andò smarrita, ma intorno al 1850 fu presentato un frammento di quella composizione e precisamente il ritratto del Visconti col modello di un tempio in mano, nell'atto di offrirlo alla Vergine che doveva trovarsi nello scomparto centrale. Questo frammento, che porta la firma *Stephanus de Pandino me fecit 1412*, lo vedemmo nel museo Cavaleri prima, poscia nel museo d'Enrico Cernuschi in Parigi, e non ci persuase mai della sua autenticità. E chi pon mente che nel 1412 e per tre secoli dopo il Duomo nostro era ben diverso da quello che appare nel modellino, si accosta a quei critici d'arte che credono quel quadro sia stato rifatto in parte e sia opera posteriore il tempietto ch'è oggetto della nostra controversia.

tia misteriosa che affliggeva le donne milanesi, per la quale le pregnanti non riescivano a condurre a termine i figli maschi, o se questi venivano in luce, dopo brevi giorni morivano; malattia veramente strana che distingueva nel seno delle madri i sessi di quelli ancor non nati. Giovan Galeazzo, che desiderava un erede e a cui era nata l'anno prima una femmina da Caterina, per propiziarsi la divinità e rendersi gradito ai cittadini, avrebbe votato l'erezione di un tempio a Maria, sperando ottenere la fine di quel flagello. È bensì vero che ai due figli che gli nacquero in seguito pose il nome di Maria (Giovanni Maria e Filippo Maria), ma non risulta da nessun documento ch'egli abbia fatto il voto del tempio ([1]).

Dopo la pubblicazione degli *Annali della fabbrica del Duomo* non è più permesso ripetere il vecchio errore. In questi *Annali* si legge tutto il carteggio conservato negli archivi della Fabbrica; mancano i primissimi tempi, ma quel che resta basta per escludere che Gian Galeazzo sia stato l'iniziatore del Duomo.

L'arcivescovo Antonio di Saluzzo ai 12 maggio 1386 pubblicava una lettera al clero e al popolo, che è il primo documento sicuro che ci sia pervenuto dell'origine del tempio. « Essendo che la chiesa milanese, fabbricata fin dai primordi sotto l'invocazione della Beata Vergine, sia logora e cadente, *e i cuori dei fedeli intendono sia fatta riedificare a nuovo (de novo rehedificari facere cordia fidelium intendunt)*, la qual opera è molto costosa; perciò preghiamo *voi tutti* e vi esortiamo nel Signore, affinchè coi vostri beni facciate pie elemosine, ecc., per condurre a fine codesta pia opera. »

Antonio di Saluzzo era parente di Gian Galeazzo e a lui devoto; e nella sua lettera non fa parola del principe, come non fosse mai esistito. Anzi scrive esplicitamente che la nuova chiesa è riedificata *dai cuori dei fedeli* e per questo tutti i Milanesi sono tenuti a fornirne i mezzi.

E che i lavori progredissero lo scrive anche l'arcivescovo nella lettera del 17 settembre 1387, nella quale invita il clero a mandare le offerte raccolte per la festa di San Martino alla chiesa che, ripete, si riedifica di nuovo come i cuori dei fedeli vogliono e *incominciarono (de novo riedificetur, prout corda fidelium intendunt et inchoarunt)*. Prima abbiamo il documento dell'intenzione dei Milanesi, ed ora abbiamo l'affermazione che per opera degli stessi cuori milanesi fu *cominciata*. Del principe non vi è parola.

Questi si limita a prender atto della lettera dell'arcivescovo: e ai 12 ottobre 1386 accorda il permesso di una questua in tutto lo Stato a favore della chiesa maggiore, « la quale da gran pezza e in molti tempi addietro andò in rovina, e si *incominciò a rifare (ecclesiae majoris civitatis nostrae Mediolani, quae jamdiu et multis retro temporibus stetit ruinata et cepit reficit.)* »

---

(1) Da Isabella di Francia sua prima moglie aveva avuto quattro figli, nominati Giovan Galeazzo, Azzone, Valentina e Carlo, i quali, tranne Valentina (che fu più tardi cagione di pretese della casa di Francia sul Milanese) morirono nello spazio di otto anni.

Nè basta ancora. Nell'editto del 7 febbraio 1387, Gian Galeazzo ordina che le offerte dei paratici o corporazioni delle arti, che si facevano nella festa della Candelora, sieno date alla nuova fabbrica, « rivolgendo noi (scrive) con intima affezione l'occhio all'opera della fabbrica di Santa Maria Maggiore della nostra città di Milano, *ad aiutare* la quale ci sentiamo ogni giorno più fortemente animati per riverenza della intemerata Vergine gloriosa, a cui onore e gloria viene essa *riformata (reformatur)* ». Qui il principe non parla neppure di un'opera nuova, ma considera la fabbrica come una semplice riforma dell'antica, tanto poco aveva pensato che a lui se ne potesse attribuire la gloria di fondatore!

Poco dopo, ai 6 d'agosto del 1387, i deputati della fabbrica ricordano al duca che tutti gli ordini dei cittadini facevano larghe offerte e lo invitano a fare altrettanto. Essi parlano delle oblazioni fatte da tutti i paratici « della vostra città di Milano in sussidio della fabbrica della chiesa di Milano » (la città era del principe, la chiesa no), i quali cittadini oltre ad essere stati larghi e liberali oblatori, avevano aiutato il lavoro con le loro mani; e aggiungevano: « Degnatevi voi, la vostra signora genitrice, la consorte e la figlia trasmettere le vostre devote oblazioni in sussidio della detta fabbrica » per la festa dell'Assunzione del 15 di quel mese, e mandare quelle de' suoi officiali. E lo avvisano che se farà quelle pie e devote oblazioni, si potrà finir più presto il coro e collocarvi l'arca marmorea, nella quale deporvi il corpo del padre suo. È questo il linguaggio che si usa verso un fondatore?

Nel 15 ottobre 1387 si riuniscono gli amministratori per fare il regolamento generale e per ordinare « nel modo migliore le cose della fabbrica della maggiore chiesa ad onore di Dio e della Vergine: *sub cujus vocabulo* JAM MULTO RETRO TEMPORIBUS INITIATA EST, *et nunc divina inspiratione et suo condigno favore fabricatur.* » Dunque nel 1387 GIÀ DA MOLTO TEMPO ADDIETRO era stata cominciata la fabbrica! E Galeazzo era appena da due anni signore di Milano! Sarebbe stato possibile in un documento di tanta importanza come il regolamento generale di amministrazione, fare una affermazione contraria al vero? e a quale scopo?

Neppure in questa carta si trova accenno alcuno al principe, ma si parla bensì dell'inspirazione divina che ebbero i Milanesi e del divino favore che li aiutò. Eppure al principe gli amministratori si rivolgevano spesso domandandogli aiuti; e quale occasione migliore di ricordargli la gloria d'aver pensata la grandiosa fabbrica? E in quella vece nel 24 ottobre del 1388 gli scrivono per avere facilitazioni « al felice, desiderato, sontuoso lavoro della fabbrica, cominciato così splendidamente, *come crediamo che la Signoria Vostra non ignori.* » È questo il linguaggio che si rivolge a un fondatore?

Osservano però i contraddittori che sul grande finestrone centrale dell'abside si vedono gli stemmi di Gian Galeazzo nelle sue diverse dignità disposti intorno all'aquila imperiale di marmo con la corona di rame dorato. È vero: quando si restaurò il magnifico fine-

strone apparvero quattordici scudi dei quali i sei centrali recano lo stemma del Visconti come vicario imperiale, come duca di Milano, come conte di Vertus e di Angera, come parente della casa reale di

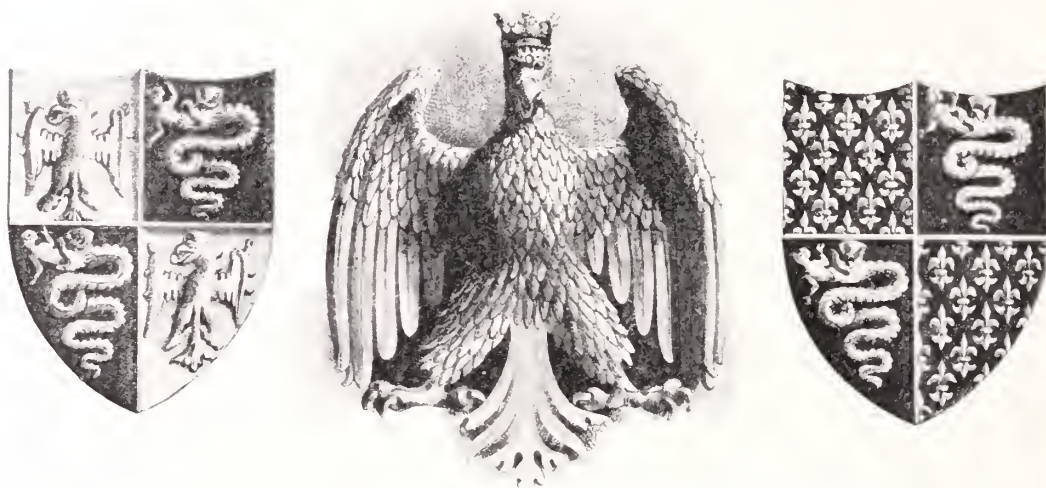



*Fig.* 299 a 301 — Gli stemmi imperiale e ducali sul finestrone dell'abside del Duomo.

Francia. Ma risponde Cesare Cantù: « che lo stemma del regnante si trovi sopra un edifizio, è nulla di insolito. A diminuirne poi il significato, aggiungeremo che le otto altre targhe, poste in ischiera con quelle, portano gli stemmi di Milano e delle sei porte della nostra città, quasi ad attestare il merito e i titoli della cittadinanza. »

Allorquando Gian Galeazzo fondò la Certosa di Pavia, se ne vantò,

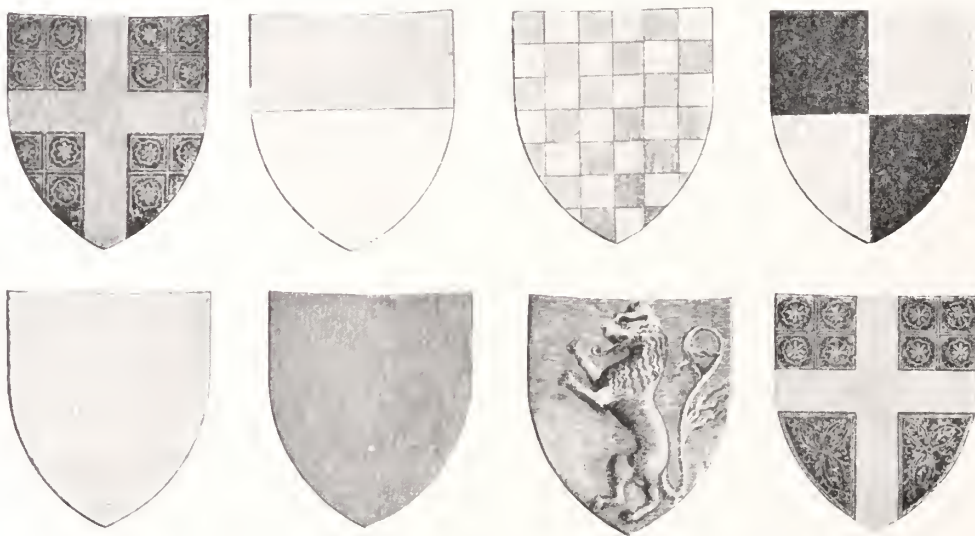



*Fig.* 302 a 309 — Stemmi di Milano e delle porte della città sul finestrone dell'abside.

e a ragione, nelle sue lettere e nei suoi decreti: *de nostris propris et paternis bonis edificari et construi fecimus ecclesiam*, ecc. E nella Certosa stessa volle essere sepolto, perchè quella era chiesa sua: se fosse stato il fondatore del Duomo e posciachè gli piaceva disseminare le varie

parti del suo corpo fra le chiese a lui care, non avrebbe forse dovuto lasciarne qualcuna anche alla cattedrale milanese? Nel testamento largheggia di doni a cominciar dalla Certosa, fonda chiese e cappelle e non lascia un centesimo al Duomo. Questo è nominato solamente per ordinare che vi si erigesse un monumento al padre suo, Galeazzo, per riporvi le ossa che si trovavano a Pavia. Che più? Nell'orazione funebre recitata nelle sue esequie e nella epigrafe, riferita dal Corio e dal Giovio, posta su mausoleo posticcio eretto in Duomo per i funerali, non si parla della fondazione del tempio, eppure nessun luogo era più adatto di quello per farlo.

Nulla fece dunque quel principe per il Duomo nostro? Tutt'altro: lo aiutò al suo sorgere con doni e concessioni: e di queste parlano gli *Annali*: così nel 1398 egli assegnò un sussidio di 500 fiorini mensili alla Fabbrica in un periodo di strettezze: e nell'ottobre dello stesso anno i deputati della Fabbrica domandano al duca provvedimenti severi contro i debitori *ob reverentiam B. V. Marie, sub cujus vocabulo* CUM VESTRO SUBSIDIO *tam mirifice edificatur*. Col *vostro sussidio*, gli dicono i deputati; e definivano nettamente la parte ch'egli aveva avuto.

## XXIII.

## L'ARCIVESCOVO ANTONIO DA SALUZZO — IL CUORE DEI MILANESI — QUEL CHE C'ERA AL POSTO DEL DUOMO — I LAVORATORI *PRO NIHILO* — LE OFFERTE — LE CANTEGORE — IL GIUBILEO.

Se il fondatore del Duomo non fu Gian Galeazzo Visconti, a chi andrà dunque il merito?

Al popolo, eccitato dall'arcivescovo Antonio da Saluzzo a rifare dalle fondamenta la vecchia basilica.

I primi documenti che finora conosciamo del Duomo sono appunto le lettere pastorali dell'arcivescovo Antonio. Questi era parente di Bernabò, stato mandato a Milano dal vescovado di Savona. Uomo sagace e prudente, seppe attraversare senza molestie il pericoloso periodo della signoria del capriccioso tiranno poco benevolo ai preti: e quando Galeazzo si mise al posto dello zio, credette fosse giunta l'ora opportuna per ricordare al popolo milanese il suo antico voto di restaurare dalle fondamenta l'antica basilica nella forma più sontuosa, degna della sua fama di splendido e della sua fede. Si rivolgeva al cuore dei cittadini: e può dirsi senza esagerazione che il Duomo è riuscito monumento di tanta maestà perchè fu fatto da un cuore grandissimo, formato dall'unione dei cuori milanesi di cinque secoli.

Questo cuore si manifestò sotto tutte le forme con un entusiasmo sì grande che dimostrava come il popolo, al quale era chiusa ogni

partecipazione di vita pubblica, sentisse il desiderio di affermarsi nell'unico modo che gli era possibile. Si versavano i danari nelle chiese dove erano stati posti i *zepi* (ceppi o tronchi di legno cavo per le offerte) le *capse* o cassette e le *busore* o bussole: si era promosso un giubileo e si andava in processione a lavorar gratuitamente al tempio.

Il posto dove sorse il Duomo non era un'area libera che aspettasse i costruttori, perchè intorno alle cadenti mura della vetusta basilica erano sorti molti edifici capricciosamente costruiti senza legge d'arte, che occupavano i posti vuoti secondo il bisogno del momento. Vi era una foresta di cappelle e di chiesuole, di parecchie delle quali si sanno incertamente i nomi. Il palazzo del Broletto, una parte del quale era stato riedificato da Azzone e manomesso da Galeazzo II, veniva a cacciarsi come uno sperone verso la sua facciata. Lungo quel fianco (che guarda la via delle Ore, detta allora dei Caligari o Calzolai) vi era la chiesetta dei Santi Biagio e Raffaele: seguiva il piccolo brolo o giardino o verzaro; e lì s'innalzava il vecchio arcivescovado o *domus archiepiscopi*, che aveva nel mezzo il pozzo di San Galdino. Poco discosto vi era la chiesa di San Michele, detta *subtus Domum*, cioè *a pôs al Domm*. Dietro il coro attuale vi erano le fetenti macellerie che durarono lunga pezza ancora: e in seguito gli avanzi di cappelle, denominate di Sant'Agnese, di San Pietro, delle Quattro Marie, dei Quattro Coronati; e fra essi sorgeva, verso la via Santa Radegonda, il battistero femminile di Santo Stefano alle Fonti; più in là, verso Camposanto, la Canonica di San Biagio, dove abitavano gli ordinari. Lungo l'attuale corso Vittorio Emanuele vi erano la chiesuola di Sant'Anna, il battistero dei maschi di San Giovanni *ad fontes*, il campanile piccolo e il grande di Santa Maria Maggiore, ch'erano separati dalla chiesa. Da questa parte, e cioè verso gli attuali portici settentrionali, vi era uno dei tanti Coperti d'allora, detto delle Bollette, e sul davanti molte baracche di venditori intorno alla basilica estiva di Santa Tecla ([1]).

Coloro che idearono il Duomo, per il quale si dovevano abbattere tante chiese e tante costruzioni diverse, le case dell'arcivescovo e dei canonici, perfino un angolo del Broletto vecchio, mostrarono un grande coraggio di iniziativa e dovettero fare a fidanza con gli anni che permettessero loro di svolgere interamente il loro concetto, rassegnandosi e non vederne il fine e a lasciarne il compimento ai posteri.

Bisognava anzitutto sgombrare l'area e scavare le fondamenta: e a questo lavoro si accinsero i cittadini. Ciascuna mattina, a cominciare dal 17 settembre del 1387, si recavano sul posto oggi gli abitanti di una parrocchia, domani gli ascritti a un paratico o società di artigiani: e presentatisi all'altare posticcio eretto un po' più innanzi del luogo dove sorge oggi l'ara maggiore, e depostavi la loro offerta

(1) Abbiamo riprodotto nella tavola XLVIII lo studio del prof. Gentile Pagani che ha riassunto con infinita diligenza la topografia di quel che c'era prima del Duomo e le linee degli edifici attuali.

in danaro, cominciavano bravamente a menar di zappe e a dar di badile nei mucchi di terra e nelle macerie chè col gerletto portavano fuori dalle buche delle fondamenta. I primi a presentarsi a lavorare per niente, *pro nihilo*, furono gli armaiuoli, che fecero la loro oblazione di lire 5, soldi 3 e danari 4; poi li seguirono nella fatica i *draperii*, che portarono la ricca offerta di 42 lire; e il dì seguente i servitori del Comune, *servitores Mediolani;* e il 30 ottobre i Milanesi videro il loro podestà colla sua Curia, il Collegio degli avvocati, quello dei notai, i procuratori e notai della Curia arcivescovile, i procuratori e i notai del Broletto, il Vicario di provvisione e i referendarii del Comune, tutti insieme recarsi in gran pompa a presentare i fiorini d'oro (gli avvocati soverchiarono tutti offrendone 44) e le lire e i soldi sull'altare: e deposti gli abiti di lusso, con le loro mani use a maneggiar la penna, rompere i vecchi muri, smuover la terra, portar sassi nei gerletti e calce per la fabbrica.

I nobili ne seguirono l'esempio: e ai 7 novembre si recarono a lavorar con le loro mani anch'essi, offrendo 272 lire; e la Fabbrica diede loro, per rinfresco, una brenta di vino che costò lire 5.

Tutti questi particolari ed altri ancora sono scritti nei libri della Fabbrica dal 1387 in poi, pubblicati negli *Annali* del Duomo [1]: e si scorrono con la più intensa curiosità perchè ci mettono davanti, nella loro semplicità, il quadro pittoresco degli inizi del Duomo.

Per distinguere quei lavoratori d'ogni condizione che scavavano e trasportavano i materiali, la Fabbrica aveva messo delle bianche

(1) Tutte le associazioni o paratici di lavoratori ci sfilano davanti in questi registri, perchè tutte accorrevano *ad laborandum pro nihilo*. Così nel 29 settembre 1387 troviamo i *frixarii* o lavoranti in passamani, pizzi, nastri (milanese *frisa*); ai 2 ottobre i *caligarii* o calzolai; nel giorno 3 i *magistri a rama* o ricamatori, poi ancora i *vayrarii* o negozianti di vaio (che tornarono anche al 7 novembre); al 9 gli *spiziarii* o speziali insieme ai merciai detti *marzagorii* (sono chiamati anche *merzagorii* o *merzarii*); nel giorno 11 tornano i *draperii* o negozianti di drappi e i *cimatores;* nel 15 i *fustanerii,* fabbricanti di fustagno; nel 16 i *becharii* o beccai; nel 17 i *pristinarii, farinarii et mulinarii;* nel 18 i *fabri et sellarii;* poi al 29 si trova l'oblazione di 60 lire fatte *per omnes ferrarios Mediolani* che andarono a lavorare per niente: il paratico dei ferrari offerse a parte lire 20.

Ai 16 novembre troviamo i *textores drapilanae* o tessitori di stoffe di lana e i legnaiuoli *magistri legnamarii;* ai 10 dicembre il paratico dei formaggiai, *formagiariorum.*

Troviamo nell'anno seguente 1389 il paratico *corezaziorum* o dei corazzai — i *laboratores lanae* — i barbieri — i monetarii — il paratico *baratonorum* o dei berrettai (altrove, in questi stessi conti, la berretta è chiamata anche *birieta*) — degli armaiuoli — dei mercanti di roba usata o *patariorum* — degli spadari — dei tessitori di drappi di lino — dei pasticceri *repedatores offellarum* — del paratico *scripuariorum* o fabbricanti di scrigni — dei *retaliatorii drapi lini* — dei sartori — dei fabbricanti di morsi di cavalli — oltre ai *scartaziatores, pectenatores et vergatores lanae* — dei muratori *(pareti, magistrorium a muro)* — degli imballatori *(ligatorii ballarum)* — degli speronari — dei sellai — dei fornai di pane di granturco *(pristinarii a pane milii)* — dei negozianti di farina.

I mugnai avevano due paratici: v'era quello *mulinariorum Squadræ Victabiæ* e quello dei *mulinariorum Squadræ Lambri merdarii.*

Compaiono pure gli staderai *(portatores staterarum comunis Mediolani)* — i pescatori — il paratico dei *tirintani,* ch'erano forse mercanti di arnesi da pesca, perchè uno di questi arnesi si chiama tuttora *tirindana* — il paratico dei pollaiuoli *(polayrorum)* — degli *agirolorum,* che crediamo siano stati i fabbricatori di aghi.

I più frequenti oblatori sono dati dalle arti fabbrili e da quelle delle lane; il che mostra che quelle industrie erano qui specialmente fiorenti.

fasce al loro braccio: e siccome l'opera doveva procedere regolarmente, così si univano ai volontari che lavoravano *pro nihilo*, quelli che si pagavano, e si mandava a tutti il vino che si distribuiva *in bocalibus terræ* insieme alla zuppa portata in grandi secchie e distribuita nelle scodelle o *squideliis et talieribus*.

Sfogliando a caso le brevi note quotidiane della Fabbrica, fermiamoci al 4 novembre 1387. Doveva far reddo: era forse una di quelle giornate bigie nelle quali la nebbia fa correre i brividi per le ossa, perchè i cittadini s'eran messi la pelliccia. Ma non sentivano nè il freddo, nè l'umidore i cittadini di porta Orientale (oggi Venezia) che avevano di buon mattino portato all'altare 426 lire, 4 soldi e 3 danari, e s'eran posti a lavorare con ardore, scavando le fondamenta nella parte posteriore del tempio, verso Camposanto: e adoperavano dei *segiones*, delle secchie comperate in quel dì, e trasportavano le pietre arrivate proprio allora dal lago Maggiore. Una donna si fa largo in mezzo alla folla, s'accosta all'altare e fa una breve preghiera; il giorno prima si era tolta una povera pelliccia che aveva indosso e l'aveva offerta alla Fabbrica per amor di Maria, dolente di non possedere altro.

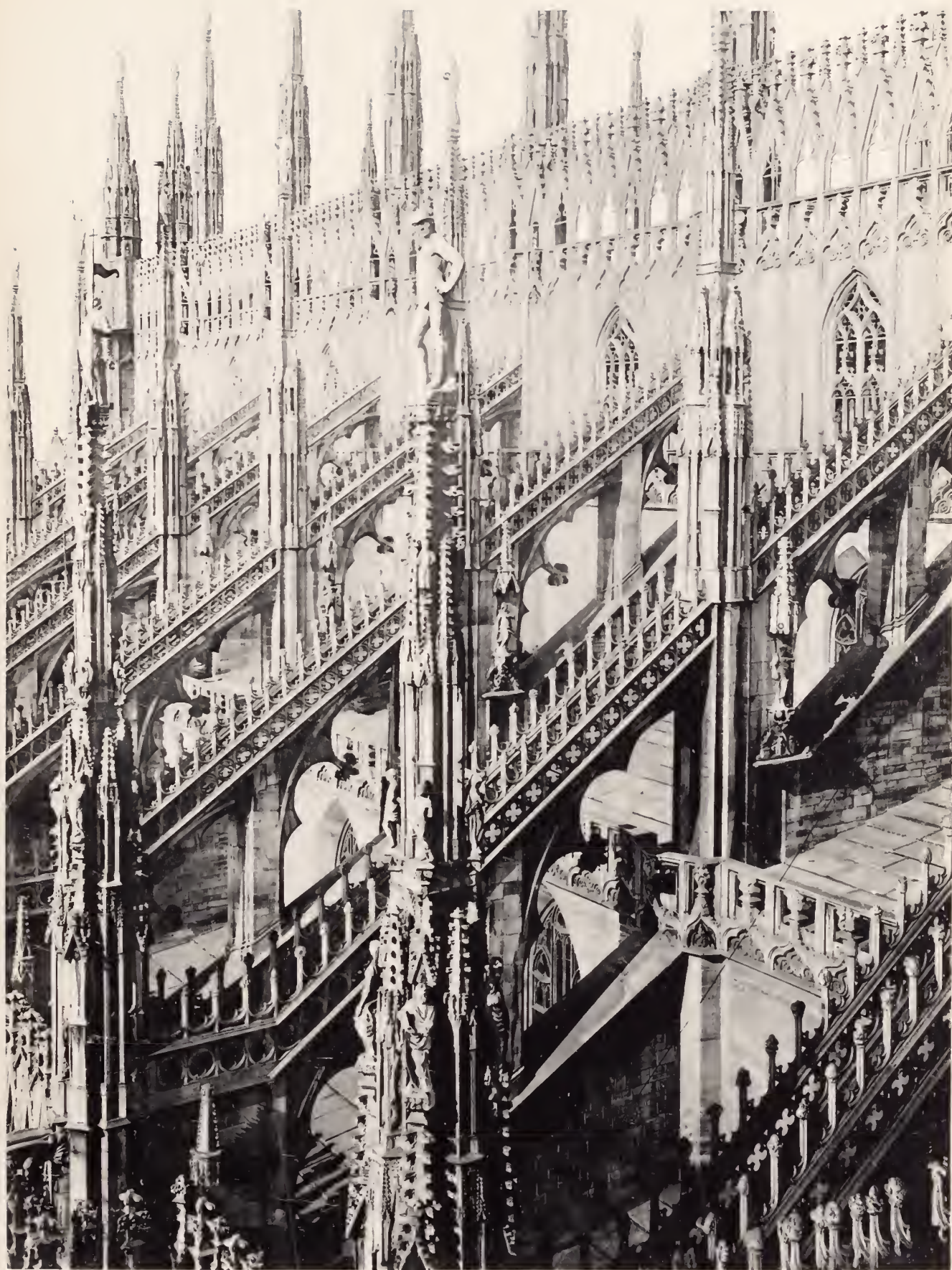
Emanuele Zuponerio, un buon cittadino, saputo l'atto, e commosso dal sacrificio, perchè la donnicciuola appariva molto povera e tremava verga a verga, esclamò: « Compero la pelliccia per una lira! » E sborsato il denaro, la restituì alla donna, che si chiamava Caterina di Abbiateguazzono (1).

L'esempio si propaga: molti gettano le monete nella bussola alla porta che in quella giornata raccolse 45 lire: e una giovine bella e sfarzosa depone timidamente sull'altare tutto il denaro che aveva: tre lire e quattro soldi. Richiesta del nome, risponde: « Raffalda, meretrice ». E sul libro della Fabbrica il cittadino che teneva i conti scrisse: « *oblatio per donolam dictam Raffaldam meretricem l. 3. 4* ». E più sotto lo stesso cittadino nota di aver avuto da Antonino da Figino, segretario della illustre ed eccelsa signora Valentina duchessa di Tours, nata dall'illustre principe, magnifico ed eccelso signore, il conte di Virtù, l. 160. Le compagne di Raffalda non vollero essere da meno di lei: e nelle note s'incontrano le *meretrizias Mediolani* per lire 1, soldi 9 e 8 denari.

Ed ecco pure l'oblazione di 320 lire imperiali (1400 delle nostre) di una *illustris et eccelsæ dominæ*, che non vuole essere nominata, e che era forse la moglie di Gian Galeazzo.

Una cospicua somma veniva elargita il 21 ottobre 1387 con questa misteriosa indicazione nei registri: *Pro oblatione dittæ ecclesiæ facta per quemdam, qui noluit nominari nec notitiam aliquam dare, sed dixit*

(1) Questa Caterina da Abbiateguazzono o di Abbiate si trova nominata spesso negli *Annali*. Essa portava la gerla e scrostava i mattoni e le pietre: e siccome era poverissima, così la Fabbrica le passava tratto tratto un sussidio e la vestiva.

La Fabbrica la mandò fino a Roma a sollecitare il giubileo dal papa e le diede tre fiorini d'oro per il viaggio. Era una donna semplice e di fervida fede della quale la Fabbrica abilmente si serviva per tener desto l'entusiasmo nel popolo.

*Milano ne' suoi monumenti*

FOT. ELIOT. CALZOLARI & FERRARIO – MILANO

GLI ARCHI RAMPANTI SUI TETTI DEL DUOMO

*quod erat quædam persona, quæ venit ad vera pœnitentiam l. 3,200.* In quell'ignoto che si presenta pentito di non si sa quale misfatto, si vuol vedere Gian Galeazzo memore del delitto contro Barnabò; ma quell'astuto dissimulatore si sarebbe ben guardato dal dare i danari sotto forma di penitenza per non confessarsi colpevole, nè mettere in dubbio il fondamento del possesso usurpato. Vi saran stati ben altri ricchi che avranno avuto bisogno di farsi perdonare antichi peccati! E infatti un Rizzardo Pietrasanta lasciava alla Fabbrica una somma per una parte di guadagni fatti male, *pro una parte de indebite parventis.*

Sull'altare si accumulavano doni d'ogni sorta. Le donne *mundanæ* offrivano gli ornamenti della loro bellezza, le perle che davano i miti riflessi alle guance ed al seno, gli spilli preziosi, le collane d'ambra, i mantelli pavonazzi coi bottoni d'argento, le vesti scarlatte con le lunghe file di bottoni smaltati, le *pelande* od *opelande*, ch'erano vesti lunghe sì da uomo che da donna (1), i veli, i lini, i drappi d'oro, come fece la regina di Cipro, figlia di Barnabò; l'uomo d'arme vi metteva, accanto alla barbuta che traeva dal capo, i bracciali, i guantoni di ferro, le spade che avevano sui campi cercato i petti dei combattenti; il lavoratore il suo coltello e l'opera appena finita; le massaie il paiuolo *(payrolus)* della minestra quotidiana, i tovagliuoli, l'ascia di filo; i contadini la capra, l'agnello, il frumento, le frutta, i formaggi; i parrocchiani di San Marcellino offersero un asino che fu venduto a un calderaio per una lira e sette danari; e quei della parrocchia di porta

(1) Nel latino grosso delle note della Fabbrica si scorge la trasformazione della lingua nel dialetto. Così troviamo le *pelandæ* derivate da *opellandae,* ch'erano lunghe vesti, e ancor oggi sogliam dire: *el gh'aveva on pelandon adoss,* per significare che qualcuno era vestito d'una palandrana. Per notare le spese di scaricare un sacco, scrivevano nel 1389 *pro descaregatura;* e di conseguenza *caregare lignamina* per caricar legna. *Moltarolus* era chiamato il manovale che faceva la *molta,* cioè la mistura di calce e sabbia per unire i mattoni, e *segia de molta* si scriveva nel 1389, precisamente come oggi diciamo nel dialetto.

Si allontana dal vernacolo la dozzina d'uova: negli *Annali* la troviamo indicata per *soldata ovorum,* forse perchè in origine dodici uova si pagavano un soldo. Però nel 1389 il loro prezzo era salito a due soldi.

Si notano le spese per i chiodetti, così: *pro stachetis,* quelle per i manichi dei badili o pale, e le spese delle zappe e dei picconi: *pro lignis, pro faciendo manichos badilibus, pro saparum et pichorum et badili.*

Il nostro milanese *cavezzœu* per significare uno scampolo di stoffa, è detto *cavezolus* o *capezolus;* il *canchen* o arpione d'imposta, lo troviamo scritto *canchanus;* la *leccarda* o tegame da spiedo, è *lecarda ferri;* la loggia è *lobia* o *lobiea;* i *piccaprei* d'oggi sono scritti *picantes lapides vivos;* la carrucola si chiamava nel secolo XIV *ruzella.* La conca di naviglio o il sottopassaggio delle acque era il *tombonus* e il nome fu conservato dal *tombon de San Marc* e da quello di Viarenna. Le finestre degli abbaini sopra i tetti, le chiamiamo *usei;* e negli *Annali* troviamo l'*uxellus* appunto per significare tale finestrella. Noi dicevamo, fino a quarant'anni fa, *zaina* alla misura di un bicchiere, ormai sostituito dal quintino: e *zayrarius* era il fabbribricatore degli orciuoli di vetro che corrispondevano alla misura di un bicchiere, mentre il *magister a bocalibus* era il fabbricatore di *bocali* o vasi di maiolica.

E dove lasciamo il *boliacherus* o venditore di *bojaca?* i rosticciai che vendono cibi cotti, li chiamiamo ancora *bojacchee.*

Il vino *fatturato* dei nostri giorni nel 1390 era il *vinum affactatum,* cioè manipolato con ova per schiarirlo e talora con altri ingredienti.

La leva o pala di ferro che i nostri muratori chiamano *guggia* o *guggella* era scritta *agugiela;* gli alari del focolare erano i *brandenalia a foco* e per noi *branden;* l'agoraio era il *gugiarolus* e per noi *guggiroeu.*

I mediatori erano detti *maroxerii,* voce conservata dal nostro dialetto: e nel 1391 si incaricavano i *maroxerii* di affittare una casa pervenuta in eredità a qualche «buon cittadino milanese e non forastiero».

Orientale, per non essere sopraffatti, offersero un vitello grosso che fu venduto per lire 8 e soldi 11. E seguivano muli e ronzini che si vendevano subito al miglior offerente. Che più? i lattonai offrivano i ritagli della latta, *retalii tollarum*, che nel novembre del 1389 si vendettero a 2 lire e 5 soldi.

Nelle vie della città le giovanette milanesi, delle quali Leonardo e Luino ci trasmisero il tipo dolce, ingenuo e pensoso, sfilavano cantando inni e laudi. Le madri le adornavano delle vesti più belle e coronavano di fiori: ora una d'esse con la fresca voce squillante intonava il canto che le altre seguivano in coro, ed ora si dividevano in schiere alternando le strofe dagli agili ritmi alle lunghe cantilene. La gente s'affollava al passaggio delle *cantegole* (1), accorreva alle finestre: e piovevano i soldi e i danari nelle borse che i fanciulli tendevano o nei drappi che, distesi pei quattro angoli, erano portati davanti alle cantatrici. Grande promotore di queste passeggiate canore era uno speziale, Giacomolo Antono, che troviamo nominato più volte nelle liste delle offerte; e a lui si deve anche una delle prime sculture del nostro Duomo.

*Fig. 310* — Pala d'altare del 1396 di Giacomolo Antono nel Duomo.

Lo speziale Giacomolo nel giorno 9 gennaio 1389 pagò otto lire per avere un pezzo di marmo promettendo di farlo scolpire « con certe figure di santi » e donarlo dopo alla chiesa: nel giorno 12 pagò altre otto lire « *pro uno alio lapide* da lavorare e donare come sopra ». Lo scultore impiegò parecchio tempo nell'opera, e forse lavorò uno solo dei due pezzi di marmo, e cioè la pala che si trovava un tempo innestata fra gli otto apostoli dell'arcivescovo Crivelli, e che fu nel 1894 trasportata sul terzo altare a destra di chi entra. I « certi santi » dei quali parlava lo speziale, sono santa Caterina della ruota e san Paolo con la spada e col libro: al disopra di questo, due angioli suonano strumenti musicali: nel mezzo vedesi la Vergine col bambino, per la quale il Giacomolo aveva fervida devozione come appare dall'iscrizione scolpita in minuti caratteri nel listello inferiore: MCCCLXXXXVI *Iacomolo Antono quondam Guil Fh. S. Pauli ad onorem Beate Virginis Marie fecit fieri hoc opus.* Nel piedestallo della Madonna sta un leone accovacciato, emblema di porta Orientale.

Però non è questa la scultura più antica del Duomo: tale è rite-

(1) « Le *cantegole* erano sfilate di ragazze per le vie che cantavano in occasione delle oblazioni fatte pel Duomo ». Così il Glossario negli *Annali del Duomo*.

nuta invece una *Pietà* che viene attribuita al Bonaventura o meglio al Lodovico Le Roy, ad ogni modo opera di scuola francese. Al secondo, che lavorava nel gran tempio nel 1389, la fabbrica consegnò tredici scalpelli per fare delle figure in marmo sopra una lapide: e si crede sia appunto questo bassorilievo, che poi fu coperto di tutti i colori possibili, di azzurro, di verde, di bianco, di minio, di ocra, di lacca e di foglie d' oro fornite dai deputati per accrescere vaghezza alla raffigurazione. I colori si sono perduti: si vedono solamente le tracce d'oro nei raggi intorno alla testa di Cristo che sorge dal sepolcro. Due angeli sollevano il sudario che forma con le pieghe un ricco panneggiamento: la croce campeggia nel fondo fra gli strumenti della passione. Ma chiudiamo la parentesi e torniamo alle oblazioni.

*Fig. 311 — La Pietà*, di L. Le Roy, la scultura più antica del Duomo.

I fanciulli anch'essi volevano concorrere all'impresa e quelli di tutte le parrocchie di porta Ticinese raccolsero 144 lire e 5 soldi; si inventavano festicciuole per raccoglier danari: e le note della Fabbrica ci raccontano delle oblazioni dei fanciulli, delle giovani e dei cittadini *qui fecerunt solatii*. Talora vi prendevano parte anche i proposti, i canonici e i chierici, come avvenne nell'8 settembre del 1390 a porta Ticinese, che con divertimenti varii raccolsero 429 lire; e famosa restò la rappresentazione di Giasone e Medea fatta alla vigilia di Natale del 1389 dalle signore di porta Vercellina (Magenta): si spesero 14 lire, ma se ne raccolsero 477 (1).

Talora nell'entusiasmo del donare i cittadini si privavano d'oggetti cari: e la Fabbrica del Duomo li lasciava loro riscattare. Così Ardigolo de' Conti volle riavere un ricco messale che aveva regalato e offerse 32 fiorini d'oro. I deputati della Fabbrica glielo concessero per molte ragioni « e anche perchè di quel messale non si è mai potuto ricavare prezzo maggiore ». Una Bignola, moglie di Foino da Pavia, aveva donato 48 bottoni d'argento dorati e smaltati; il marito corse dai deputati a dimostrar loro ch'essa era pazza e i bottoni gli furono restituiti: Foino, contento, donò 3 fiorini.

Tutta questa roba regalata si vendeva all'incanto. Dapprima la vendita si faceva in Broletto alla presenza di uno dei XII di Provvisione; poi nell'Arengo, ch'era fra la Fabbrica e il palazzo del principe; e nel 1392 si deputò Ambrogio Reverta, un *pattaro*, cioè rivenditore di cose usate, assegnandogli una bottega nella casa costrutta davanti alla chiesa, vicino al campanile ed all'atrio di Santa Maria

(1) L'ingenuità dei particolari è piacevolissima. Per fare il leone si adoperò una gran pelle di montone *(pro pelle una moltoni magna, causa fatienti unum leonem)*. Ma mancavano ancora la coda e le gambe e ci volle la pelle di un secondo montone. Per dorare il famoso vello si spesero 3 lire.

Maggiore: questa bottega, chiamata anche *stationa*, doveva star chiusa alla domenica e nelle feste principali; e la si riguardava quasi come facente parte della chiesa, talchè non si permise a una Beatrice, *pateria* o rigattiera, di vendere in quella le cose della Fabbrica insieme alle sue, perchè non conveniva tener donne colà: *quia non licet tenere fœminas ibi.*

E neppure gli avari volevano rimaner indietro nelle oblazioni; e nelle oblazioni davano a larga mano i danari fuor di corso: lo si desume dal fatto che tutti i mesi la Fabbrica trovava nelle bussole di queste monete, che annotava sotto il titolo di: *bolzonalia portata ad fundendum*, oppure: *moneta non expendibili fundita.*

Dalle scale del Broletto in piazza Mercanti vennero a suon di tube avvisati i notai di ricordare a tutti i testatori la fabbrica della chiesa ed esortarli a disporre lasciti a vantaggio della stessa (diffida 23 ottobre 1387 del vicario, dei XII e dei deputati della chiesa). Ma non sempre i notai davano i riassunti dei testamenti e nel 1393 si invocarono pene contro di essi.

Si sollecitavano i testamenti a favore della Fabbrica: a un certo Maffiolo de' Miolerii si diedero due fiorini perchè li liquidasse nel *far onore (expedendi pro eum in faciendo honorem)* a certo Mazone di Bologna, abitante in Pavia ed infermo, per indurlo a far donazione delle case sue e de' suoi beni alla Fabbrica. Le arti del Maffiolo riescirono a bene ed ebbe altri sei fiorini per le sue spese. Un tale disse ai deputati della Fabbrica che aveva mezzo di far loro pervenire un dono di 6 mila fiorini, se però gli venivan dati 100 fiorini per maritare le sue figliuole: e i deputati glieli promisero.

La Fabbrica fu grandemente giovata dal giubileo, sollecitato dai deputati e da Gian Galeazzo. I primi inviavano i loro messi al papa: e troviamo nei conti della Fabbrica che il viaggio da Milano a Roma durava otto giorni almeno e ai delegati si rilasciavano lettere di cambio per le spese occorrenti. Il principe dal canto suo faceva presente al papa che per la carestia e la guerra i suoi sudditi non potevano recarsi a Roma per il giubileo e perciò ne estendesse anche a loro i benefici senza costringerli ad abbandonare la casa; e nel primo febbraio del 1391 il delegato della Fabbrica Giovannolo Pagano portava a Milano la bolla di papa Bonifacio IX che accordava quanto si chiedeva, incaricando Beltramo, vescovo di Como, di rappresentarlo per ogni effetto. I cittadini, che *veri pœnitentes et confessi* visitavano le chiese di Santa Maria Maggiore, Sant'Ambrogio, San Nazaro in Brolio, San Lorenzo Maggiore e San Simpliciano fuor delle mura per dieci giorni, o, se impediti, deputavano persona a visitarle per loro, e offrivano la terza parte delle spese di andata a Roma, della dimora colà e del viaggio di ritorno, e i poveri quel che potevano, erano esonerati da tutti i peccati. Come si vede, la remissione dei peccati si poteva avere anche per commissione ([1]). Tutto quello che si sa-

(1) La larghezza del giubileo fece mormorare. Negli *Annali del Duomo* (pag. 49, vol. I) troviamo che un prete da Misonto aveva detto «cose enormi» a proposito del giubileo e che di ciò conversava con frate Antonio de' Parravicino scismatico.

rebbe raccolto, *per mediatas*, per metà, sarebbe stato dato alla Fabbrica del Duomo, per l'altra metà data al vescovo di Como per le basiliche di Roma.

In Milano si fecero molte feste per questa concessione che doveva portare potente aiuto alla Fabbrica: e infatti si raccolsero 69.400 lire imperiali, pari a più di 7 milioni di lire nostre, di cui la metà si dovette mandare a Roma. Si promulgarono le lettere del giubileo per tutto lo Stato, si fecero processioni portando in giro uno stendardo dipinto da Giovannino de' Grassi con la imagine del papa su fondo d'oro: e visto l'affluire dei cittadini che volevano mondarsi d'ogni cosa e pagavano generosamente, chiesero al papa che i termini del giubileo fossero prorogati, come infatti si ottenne.

## XXIV.

### IL PRINCIPIO DEL DUOMO — UNA TRADIZIONE SULLA SUA ORIGINE — TRASFORMAZIONE ARCHITETTONICA — LA QUESTIONE DELL'ARCHITETTO — IL PROGETTO OPERA COLLETTIVA — FRA GERMANICI E ITALIANI.

QUANDO cominciò il Duomo?

Vi sono parecchi scrittori che affermano perfino il giorno nel quale sarebbe stata deposta la prima pietra nelle fondamenta, e ne descrivono la cerimonia coi personaggi presenti. Superfluo dire che si tratta di postume invenzioni. Due note trovate sui primi fogli di due libri di conto della Fabbrica, riferiscono che ai 23 di maggio del 1385 erasi cominciata la costruzione, ma che l'opera non piacendo, venne rasa al suolo e si riprese nel 7 maggio 1387 [1]. Di questo fare e disfare discussero gli storici nostri [2], ma senza sussidio di prove, perchè le due annotazioni anonime sono di un secolo posteriore all'avvenimento.

---

L'arcivescovo lo fece mettere in prigione e lo condannò a pagare cento fiorini di multa. Il Corio (nella prima edizione della sua storia) scrisse che venivano assolti d'ogni peccato anche quelli che non erano contriti nè si erano confessati, sol che dimorassero dieci giorni continui in Milano: e il riguardoso Giulini *(Memorie della città e campagne di Milano)* dice che infatti vi erano religiosi secolari e regolari che per sordido e simoniaco interesse concedevano l'indulgenza a tutti; ma la bolla parla chiaramente dei *veri poenitentes et confessi* e lo stesso papa Bonifacio si lagnava degli abusi ch'erano nati in un breve al vescovo di Ferrara.

(1) Queste annotazioni, qualunque sia il loro valore, concorrono a distruggere l'opinione di quelli che attribuiscono la fondazione del Duomo a Gian Galeazzo Visconti, perchè proprio nel maggio 1385 faceva prigioniero a tradimento lo zio Barnabò.

(2) Il Ceruti nei *Principii del Duomo* cita (dimostrandola inesatta) una cronaca degli arcivescovi di Milano secondo la quale solo nel 1388 Giovan Galeazzo avrebbe cominciato a rifare la chiesa con incredibile spesa e *solido marmore;* il Ripamonti e il Sassi portano la fondazione al 1387; e il Lattuada nella *Descrizione di Milano,* per accomodare tutte le opinioni, la dice fondata nel 1387, poi fatta atterrare dall'incontentabile principe e ricominciata ai 4 settembre del 1388!

Ma i documenti ci possono dare qualche lume. L'arcivescovo Antonio da Saluzzo nel 12 maggio 1386 scriveva la lettera che abbiamo già accennata, nella quale invitava i cittadini alle oblazioni per la chiesa « che i cuori dei fedeli *intendono* sia fatta riedificare a nuovo. » Dunque, se i fedeli *intendevano* di riedificarla, ciò voleva significare che non si era ancor dato principio all'esecuzione. Ma ai 12 ottobre dello stesso anno Gian Galeazzo accorda il permesso d'una questua in tutto lo Stato per le spese « della fabbrica della chiesa maggiore di Milano, che da gran pezza andò in rovina e *cominciò ad essere rifatta.* » Pertanto il principio del rifacimento del Duomo può supporsi tra il 12 maggio e il 12 ottobre del 1386. Il capitolo dei deputati della Fabbrica nell'adunanza del 18 luglio 1486 deliberò di far incidere sopra una lapide la data della fondazione: e questa in una cornice di terracotta pare la stessa [1] che oggi vediamo in Duomo, vicino alla tomba di Ariberto: « *El principio dil Domo di Milano fu nel anno 1386* ».

Il Giulini aveva veduto questa tavoletta di marmo affissa ad un pilastro della Cascina in Camposanto, col qual nome si chiama in vernacolo il locale ove i contadini tengono il bestiame, il fieno e gli arnesi rurali, ma a Milano si dava questo nome al cantiere ove si deponevano gli attrezzi, si conservavano i marmi del Duomo e si lavoravano. A far credere vera la data del 1386 concorre anche la scoperta di parecchi grossi mattoni fatta nel 1840 dal conte Nava nello scavare dietro al coro del Duomo, quando si eresse il fabbricato in Camposanto, e che portano del pari la data 1386 in cifre arabiche.

Se anche nel 1456 fu impossibile trovare il giorno della fondazione, e dovettero contentarsi dell'anno, dobbiamo convincerci sempre più che cerimonie di prime pietre non ve ne furono, perchè si lavorava alla meglio intorno alla vecchia metropolitana, probabilmente verso la strada del Compito o Compedo, ch'era vicino a Santa Radegonda, e nell'altro lato corrispondente, dove si trovano le costruzioni e le sculture più antiche; poi, man mano liberando il terreno dalle macerie delle chiesuole cadenti, atterrando l'arcivescovado vecchio o *domus* e la casa dei canonici (che furono allogati in altre abitazioni), si delineavano i capicroce e il coro del Duomo, e si alzarono le prime mura, ponendovi in mezzo l'altar maggiore, sulle prime difeso dalle intemperie da un tetto posticcio di assi e di tegole, *tectum de assidibus et de cupis (côpp* si dicono le tegole in dialetto). Davanti vi si pose una gran tenda per ripararlo alla meglio dal vento e dalla pioggia.

Dov'era il disegno del nuovo tempio? Chi ne era stato l'autore?

Una tradizione — che non è contemporanea, non è suffragata da documenti e fu raccolta da quegli scrittori che sostengono essere Gian Galeazzo fondatore del Duomo — racconta che il principe aveva mandato ventiquattro nobili e colti cittadini nelle principali città di

(1) Questa lapide, secondo il Cantù, sarebbe un rifacimento di quella fatta nel 1456, e la linea barocca della parte inferiore lo farebbe sospettare. Allorchè fu atterrata la Cascina, la lapide venne collocata nel coro del Duomo e finalmente nel luogo ove oggi si vede.

Europa per riportargli i disegni delle chiese più belle e più grandi; e, avutili, li sottopose alla Accademia di artisti, che pretendesi avesse riunito nel suo palazzo, affinchè ne cavassero le parti più belle e ne formassero il disegno del Duomo.

Questa storiella somiglia alle favole tradizionali dell'arte che ci presentano ora Apelle, ora Zeusi, intenti a scegliere nelle più belle fanciulle di Grecia le membra meglio rispondenti alla purezza dell'ideale per effigiare la diva Venere; o ai racconti fantastici in voga nel medio-evo e che si rinnovarono nel *Mille ed una notte*, dei sultani che mandavano gli emissarii in giro per il mondo, nelle corti e nei campi, a scegliere la fanciulla più bella per farne la loro sposa. Nessun documento viene in appoggio alla tradizione; però ricordiamo che quei racconti imaginosi narrano che i messaggeri, dopo aver vagato per tutte le corti più famose, tornando indietro disillusi, trovarono la bellezza cercata accanto alla porta di casa, ed era una bellezza paesana che rispondeva all'indole e al gusto loro, ed anzi di quell'indole e di quel gusto era il tipo più bello e singolare.

Così è del nostro Duomo. Inutili i viaggi attraverso l'Europa dei supposti messi del principe, quando i maestri dell'arte li avevamo in casa nostra.

L'architettura a Milano subì molte modificazioni, passando attraverso a differenti ed opposti stili. Romana dapprima per necessità, perchè tale stile le era imposto dai dominatori, nelle basiliche cristiane volle staccarsi dal tempio pagano. Incerta sulle prime, domandò aiuto a Bisanzio, e le vennero i musaici figurati e le decorazioni dorate, delle quali vediamo gli avanzi a San Lorenzo e a Sant'Ambrogio. Ma l'indipendenza, che cominciava a scuotere gli animi, impresse le proprie orme anche nell'architettura: gli artisti vollero fare da sè, e ne uscì lo stile detto *lombardo*, sotto il qual nome fu accolto in molte parti dell'Europa. L'avanzo migliore di quest'architettura nella sua primitiva manifestazione, l'abbiamo nell'atrio di Sant'Ambrogio e nella chiesa. Dopo il mille, lo stile lombardo assunse forme più eleganti e più libere; ma quest'architettura va sempre distinta per gli archi semicircolari, per le colonne spirali o poligone, come se ciascuna di esse fosse un fascio di altre più piccole colonne: per i capitelli bizzarri, con emblemi composti di figure di animali, di fogliami: le vòlte spesso erano distinte da un cordone che ne rilevava l'ossatura: si predili gevano i due colori, bianco e rosso (Chiaravalle) o bianco e nero (Loggia degli Osii) spesso combinati a fasce: si introducevano gli ornamenti in terra cotta che si diffusero rapidamente: le finestre si dividevano in due parti con una colonnetta, come nel campanile di San Gottardo, o in tre, con due colonnette, come nel palazzo della Ragione: e si elevavano più svelti ed arditi i campanili, come vedesi a San Gottardo, a Sant'Eustorgio, a Chiaravalle, nei quali si trovano uniti due caratteri che sembrano in aperta contraddizione, il leggiadro, cioè, ed il solenne.

Questo stile si modificò a poco a poco: l'arco semicircolare co-

minciò ad accennare all'acuto fin dal 1174 negli archi di porta Nuova, di porta Ticinese, della pusterla Fabbrica: e sempre più staccandosi dalla linea orizzontale (carattere dell'architettura greco-romana) la nostra si avvicinava alla linea verticale, tendeva al cielo: e così nacque fra noi lo stile impropriamente chiamato *gotico*, nel quale fu innalzato il Duomo. Alcuni vogliono che questo stile, che devesi chiamare più esattamente *archiacuto*, sia stato importato tra noi dalla Germania; ma chi considera i nostri vetusti monumenti comprende che non vi era bisogno di ricorrere agli altri per cercare bell'e fatto quello stile del quale abbiamo anche a Milano la storia, dall'embrione al più grandioso sviluppo.

Sappiamo che fino dai tempi dei Longobardi, Rotari, re di quella nazione, aveva esonerati dal tributo servile i *magistri comacini*, i quali erano scultori, architetti e muratori ad un tempo, che emigravano dall'alto milanese spargendosi per il mondo. Essi conservavano gelosamente le regole principali dell'arte e se le trasmettevano di generazione in generazione, perchè, sebbene sparsi per la faccia della terra, erano però stretti fra loro da simboli e da legami dei quali non ancora si sono spiegati i misteri (1).

E qui ci soccorre l'erudizione e conforta l'autorità di Cesare Cantù che scriveva, di queste fratellanze, a proposito del nostro Duomo: « Allora si inventarono stili originali di poesia, come di arte, al che non riuscì il nostro secolo. Quelle fratellanze mettevano in comune le cognizioni di ciascuno sull'arte del costruire e di raggiungere la solidità e la bellezza, sulla spinta delle vòlte, la resistenza degli archi, abbandonando gli accessorî a ciascuno: donde il rapido propagarsi dello stile lombardo, e il suo passaggio al gotico, non per teorie prestabilite, ma per aggiunte e variazioni e reminiscenze greco-romane e orientali man mano introdotte, con miglior gusto nelle particolarità, con finestroni arcuati, con candelabri al posto delle colonnette, e porte che costituiscono un insieme compiuto; e dappertutto fogliame, scacchi, festoni, frutti, animali di squisita finitura, pur raggiungendo un tutto organico; nelle vaste piante, nelle varie elevazioni, nella soda membratura pareva si lavorasse per l'eternità.. ..

« Le logge massoniche operarono principalmente nel Settentrione, e dovevano avere conformità di istruzione i *Magistri Comacini*, maestri di muro, architetti, scultori, che dai laghi di Como e di Lugano andavano lontano a fabbricare. La loro congrega era tanto rispettabile, che perfino nel Codice dei Longobardi, anteriore all'VIII secolo, sono distinti con particolari privilegi.

« E appunto da questi Maestri Comacini venne dato il disegno del nostro Duomo. Che bisogno vi era di ricorrere a stranieri, quando già in Italia si avevano tante basiliche, le quali formano ancora la meraviglia della nostra età?

« Nella città nostra, al San Vittore, i Santi Apostoli (ora San

---

(1) Vedi vol. I, pag. 364 e seguenti.

(FOT. LUCA COMERIO)

FOT. ELIOT. CALZOLARI & FERRARIO – MILANO

PORTA DELLA SACRISTIA SETTENTRIONALE,
COI MAZZIERI DELL'ARCIVESCOVO E DEL CAPITOLO

Nazaro), San Sepolcro, San Lorenzo, Sant'Ambrogio, seguirono nel medioevo Sant'Eustorgio, San Celso, San Giovanni in Conca, San Satiro, il cortile di Sant'Ambrogio, le porte, dappoi ponti, e quella chiesa di Chiaravalle, il cui campanile, che piramideggia sopra la cupola, divenne quasi il carattere degli edifizi sacri lombardi. »

Il Cantù, che ha sfogliato con tanta diligenza i libri del Duomo, non s'attenta di proferire alcun nome di architetto, e non è alieno dal credere che il disegno sia opera collettiva di parecchi maestri campionesi. E forse questa è la ragione per la quale non si conosce il nome dell'autore del progetto, non essendovi chi potesse pretendere all'intera gloria di esso. I campionesi conoscevano le costruzioni d'oltremonti e la cattedrale di Strasburgo cominciata nel 1248, ma l'arco acuto appare già nei monumenti viscontei, come in quel di Azzone, uscito dalle mani dei campionesi; l'ardimento di alzare l'alto campanile al disopra degli archi centrali, lo avevano mostrato i nostri architetti nella chiesa di Chiaravalle, concetto che forse generò il tiburio del Duomo: e anche di quei monumenti, come di quella chiesa, ci è ignoto il nome di chi li ideò.

Il Giulini andava più in là. Egli trova Marco da Campione nei primi momenti della fabbrica: lo trova autorevole nei consigli e in una adunanza nella quale partecipavano altri maestri campionesi, Giacomo, Zeno e Bonino, oltre Simone da Orsenigo ed altri, fa prevalere la sua opinione e richiama tutti all'osservanza delle misure già date: *juxta mensuram super hoc datam*. Ma osservano i contraddittori che non parla di *misure date da lui*, bensì di misure che erano state date, cioè si trovavano nel progetto. Marco da Campione, *dictus de Frixono*, morì poi l'otto luglio del 1390 ed ebbe funerali a spese della Fabbrica, come suo ingegnere, *inzignierius*.

Anche Simone d'Orsenigo — che fu il primo ingegnere generale della Fabbrica fin dal 6 dicembre 1387 e che appare spesso quale direttore dei lavori, — è da qualche scrittore indicato quale autore del progetto; ma dalle carte d'archivio del Duomo risulta solamente che Simone fu di quelli che più a lungo attesero a questa fabbrica.

L'aver letto sopra un medaglione di marmo, nel parapetto della piccola loggia vicino alle scale a chiocciola della cupola, l'iscrizione: *Io. Antonius Homodeus Vener. Fabrice obbli. architectus*, fece credere al Torri che l'autore del disegno sia stato di casa Omodeo; ma dimentica che l'Omodeo lavorò al Duomo nientemeno che un secolo dopo il suo principio.

Cesare Cesariano nei *Commenti a Vitruvio* sostiene che il Duomo, o come egli lo chiama « la sacra æde baricephala [1] de Milano » si deve a « germanici architetti », e siccome scriveva nebuloso ed involuto e con uno stile apocalittico, nulla ci volle di meglio per farsi seguire dalla turba cui sembrava dimostrarsi dotto ripetendo le frasi oscure [2].

(1) Templi *baricefali* vengono detti quelli che hanno il capo pesante perchè carichi di campanili e guglie.

(2) Per dare un saggio dello stile e dei ragionamenti del Cesariano, riprodu-

Dietro a lui una turba di scrittori, fra i quali anche il Lattuada [1], attribuiscono l'onore d'aver dato il disegno ad Enrico da Gmunden o Gamondia. Ma il Giulini osservò, e gli *Annali* lo dimostrano, che il Gamondia venne a Milano solo alla fine del 1391, cinque anni dopo che i lavori erano stati cominciati.

*Fig. 312* — La pianta del Duomo nei *Commenti a Vitruvio* del Cesariano.

Fra i sostenitori del germanismo del Duomo si schiera anche l'abate Ceruti, che mette avanti il nome di Annex o Hans di Fernach (lo stesso forse che Annex Marchestein) quale autore del progetto. Di lui si sa che nel febbraio 1387 teneva già fatto un modellino in piombo della cupola o tiburio, *tiborium unum pombli;* era un ornatista, che ornò di figure e fogliami la porta della sagrestia settentrionale, un imprenditore di lavori che nel 1391 si presentò con certi scalpellini a lavorare nella fabbrica, che fece viaggi in Germania per cercare ingegneri senza riescirvi e che scomparve inavvertito dalla fabbrica [2].

Infine Camillo Boito [3] conclude i suoi studi affermando che nei primi ventinove mesi della fabbrica non appaiono che architetti e ingegneri italiani, e che quando arrivò il primo architetto forastiero « l'impianto della costruzione era già tanto avanzato, che tutto il concetto generale degli alzati, salvo importanti aggiunte e modificazioni, e tutta la forma planimetrica del tem-

---

ciamo queste frasi con le quali cerca di spiegare la figura relativa: « Così tra la interiore quanto exteriore circumligazione Podiale procurrentemente sì come claremente hora questa figura infrascripta te dimostra, quale è performata da la principale Ichonographia Triangolare dopo poi distincta per quadrature come vedi la membratura inscripta de li intercolumnii: Et questa è come la regula che usato hano li Germanici Architecti in la Sacra Ǣde Baricephala in Milano ».

(1) *Descrizione di Milano*, vol. I.

(2) Il Merzario nel vol. II dei *Magistri Comacini* asserisce che questo Giovanni di Fernach era un campionese anch'egli, andato in Germania e di là tornato col nome cambiato o storpiato.

(3) *Il Duomo di Milano e i disegni per la sua facciata*, di Camillo Boito (Milano, Tip. L. Marchi, 1889).

pio non si potevano più alterare ». Nè basta: aggiunge pure che prima dei maestri d'oltralpe « gli essenziali elementi, non solo organici, ma anche decorativi, erano già nettamente e definitivamente stabiliti ». Però il Boito crede che il disegno primo sia venuto dalla Germania: e trova che « il disegno primitivo, *di origine oltramontana*, venne affidato ad architetti nostri, che lo modificarono prima di cominciarne le fondamenta e via via durante l'esecuzione, finchè, impacciati in un organismo architettonico, tuttavia contrario alle consuetudini ed al genio dell'arte nostrale, fu invocato l'aiuto di architetti stranieri ».

Ma contro lui ecco Luca Beltrami che, coi ragionamenti e coi documenti grafici, dimostra lo stile del Duomo essere uno svolgimento dello stile lombardo, e Cristoforo Schmidt in una sua magistrale conferenza sul nostro Duomo attribuisce il disegno primo agli italiani dicendo: « i maestri Comacini e Campionesi si erano bensì rivolti al costruire nello stile dell'arco acuto, ma al modo loro, onde lo avevano sviluppato con lineamenti affatto speciali, di conformità alle esigenze locali e in particolare alle materie costruttive che stavano loro sottomano..... non vuole essere dimenticato che le tradizioni della antichità classica giammai del tutto si perdettero nell'arte italiana ».

Ma, prosegue il Boito, « se il grande monumento fosse uscito dalla testa d'un lombardo, d'un italiano, perchè il suo nome avrebbe dovuto rimanere sempre nel buio? » Risponde lo Schmidt: « un contrassegno delle società dei maestri Comacini e Campionesi era che l'individuo, qualunque fossero le sue capacità anche distinte, trovavasi assorbito dall'intero corpo sociale ». E prosegue: « Infatti la stessa pianta fondamentale, nonchè l'ordinamento del Duomo, appare quale tipo di un sistema costruttivo conseguente fino al perfetto suo compimento, tipo che concorda con tutte le altre chiese italiane lombarde del medesimo tempo; con che si spiega fors'anco la circostanza per la quale rimase ignoto il Maestro primo cui spetta l'idea della originaria costruzione del tempio ».

Nei monumenti dei secoli antecedenti, non si vede forse già la trasformazione dello stile avvenuta per opera degli artisti lombardi? I maestri comacini viaggiando e lavorando in estranei paesi insegnavano le forme della loro arte e di ricambio vedevano quelle degli altri; e queste fondevano nella loro mente, trasformandole in un tipo originale. Così la chiesa lombarda sorta come il luogo di ritrovo dei cittadini, che sotto i suoi portici pregavano e discutevano degli affari pubblici, e i palazzi del Comune ch'erano una continuazione di quelle basiliche, assunsero le forme dell'arco acuto e adottarono le decorazioni a guglie, ad archetti, a trafori, nei templi dove lo spirito degli afflitti si sollevava al cielo come un inno fervido dell'anima che vince la materia e l'assottiglia quasi idealizzandola. Ma questo fu tutto lavoro lombardo, elaborato dalle menti e dalle fantasie dei nostri maestri, che coronarono col Duomo lo svolgimento di quelle forme antiche che già da un secolo avevano cominciato a modificare nelle loro costruzioni. Basta guardare una chiesa gotica germanica nella sua

grandiosa, solenne, pesante gravità, e il Duomo vaghissimo e leggero nella sua mole, per comprendere che la fantasia che creò quelle cattedrali non poteva imaginare questo nostro tempio.

Il professor Camillo Boito nell'asseverare che il disegno originale del Duomo è opera di un artista tedesco, modificato poi dal libero genio italiano, poeticamente scrive: « Se il creatore primo della gran mole potesse uscir dalla tomba, se potesse una notte al chiaror della luna contemplare intorno l'opera propria, e poi entrare, bianco fantasima, nelle navi interminabili, riconoscerebbe l'antico parto del suo cervello, ma, fremendo nelle ossa nude, esclamerebbe: L'hanno sciupato! »

No: l'artista o gli artisti ignoti di questo monumento se potessero vedere sia alla luce dei radiosi meriggi che dànno al marmo trasparenze ideali, sia pure al blando raggio lunare che investe le guglie, penetra per i trafori, fa scintillar le vetriere e confonde ombra e luce nelle alte navate, esclamerebbe con un palpito di orgoglio e d'ammirazione: Questa opera cominciammo per onorare la nostra Lombardia d'un tempio che tutti gli altri superasse e il nostro spirito e il nostro voto si trasfusero nei continuatori che lo hanno completato, come forse non avremmo imaginato, ma con quella miranda libertà dell'arte che raddolcisce la maestà col limpido sorriso della bellezza!

## XXV.

LE CAVE DI CANDOGLIA — IL LAGHETTO DI SANTO STEFANO — GLI AMMINISTRATORI — LE PRIME CRITICHE ALLA FABBRICA — MARCO DA CAMPIONE — SIMONE DA ORSENIGO — JACOPO FUSINA — IL DIAGRAMMA DELLO STORNALOCO — IL BONAVENTIS — GIOVANNI DA FERNACH — ENRICO DI GAMONDIA — IL CAMPOSANTO — SANTA MARIA ANNUNCIATA.

Sorgevano dalle fondamenta i grandi piloni con le basi di serizzo e intorno le mura che andavano rivestendo coi rosati marmi delle cave di Candoglia. Queste cave erano note fin dai secoli della decadenza imperiale e i Romani trassero da esse il materiale per parecchi loro edifizi; ma le difficoltà dei trasporti impedivano che fossero largamente sfruttate. Però la valle dell'Ossola aveva conservato la tradizione del lavoro dei marmi e dei graniti che si nascondevano nei fianchi delle montagne che cingono il lago Maggiore; e nel 1387 i Milanesi mandarono « il discreto uomo » Antoniolo da Giussano « dalle parti di Lexia e Vergante allo scopo di comperarvi e farvi lavorare marmi e sarizzi nel modo che a lui sembrerà più conveniente per il comodo e l'inte-

resse della Fabbrica ». I sarizzi, o massi erratici, che servivano per le fondamenta, per il basamento e anche per la parte interna dei piloni (1), si trovano sparsi numerosi per i campi e per le vigne di Lesa, di Intra e di Pallanza; e i Milanesi chiesero a Gian Galeazzo che permettesse di liberamente prendere senza pagare ed estrarre dalla terra dove s'erano conficcati e trasportare in città « *pro rehedificatione* della chiesa tanto splendidamente iniziata come crediamo che la dominazione vostra non ignori ». E in data del 24 ottobre 1387 il principe acconsentiva. Questa concessione fece credere a parecchi scrittori che avesse donato anche la cava di Candoglia: mentre è avvolto nel buio più fitto il principio dell'estrazione del marmo di Candoglia per parte della Fabbrica del Duomo. I messi milanesi nel cercare i marmi più convenienti giunsero al monte di Candoglia, sui cui fianchi brulli allignava l'erba bruciata dal sole e qua e là il terriccio bruno lasciava scoperte delle chiazze di marmo bianco e roseo. Non abbiamo traccia nei documenti d'archivio delle proposte e delle decisioni dei cittadini che fecero scegliere queste cave a preferenza d'altre: a quei giorni si prendevano le decisioni patriarcalmente senza commissioni e perizie contraddittorie che annebbiano le menti. Forse, nel vedere la bellezza del marmo trasparente, scintillante nei piccoli quarzi, i cittadini avranno pensato ch'era un'offerta che la natura aggiungeva a quella di Milano per il tempio in onore di Maria. Non si curarono di cercare il proprietario del monte: colassù non abitava anima viva, non v'era terra coltivata: e senz'altro cominciarono a scavare e a portare i massi a Milano.

*Fig. 313* — Il fiume Toce e la montagna di Candoglia.

Non vi sono documenti che affermino la donazione; anzi i docu-

(1) Questo serizzo (serizzo ghiandone o granito porfiroide) somiglia al granito bigio e contiene cristalli di feldspato e di quarzo. Per maggiore sicurezza di solidità i pezzi venivano uniti con chiavi di ferro (*ad majorem fortitudinem sunt clavati cum clavelis ferri pomblatis ubique*); il marmo lo si adoperava per la parte esterna, essendo materia più preziosa, ma quanto alla resistenza si ritenevano d'egual valore. Vedi *Sul restauro al rivestimento marmoreo dei piloni nel Duomo di Milano* (1893).

menti son tutti contrari a tale ipotesi Basti dire che la duchessa Caterina, moglie di Gian Galeazzo, quando volle di quel marmo così bello e scintillante per farne un altare nella chiesa delle Case Rotte, dovette chiederlo ai deputati, che gl elo fecero pagare 70 fiorini; così pure ogni volta che il duca ne richiedeva per il suo castello di Pavia, lo pagava regolarmente alla Fabbrica. In quel tempo i diritti, per quanto discendessero dal giure romano, vagavano in una nebbiosa incertezza. Il duca era il padrone del territorio; ma il marmo era di chi lo estraeva dalle viscere della terra Gian Galeazzo non donò la cava alla Fabbrica, nè la Fabbrica la comperò da alcuno: non ve n'era bisogno ([1]). Soltanto allorchè volevasi impedire che i Milanesi usassero delle cave, si ricorreva al principe perchè confermasse il loro diritto di usucapione.

*Fig. 314* — Statua del duca Galeazzo Maria Sforza all'esterno del Duomo.

Infatti abbiamo un editto di Giovan Maria Sforza (figlio del duca Francesco) del 21 agosto 1473 ([2]), col quale si accoglie la domanda della Fabbrica e si proibisce ad altri di scavare il marmo e portarlo via. In questo editto è riportata la supplica della Fabbrica che comincia: « Nel tempo che fu dato principio a quel mirabile maggior tempio dell'alma nostra città di Milano, *fu trovato nel monte Gandoglia del marmo e del sarizzo necessarii per la stessa fabbrica*, e col che fu tanta opera continuata e questo col favore dell'illustrissimo signore di Milano, conte di Virtù, il quale, fra gli altri favori dati dalla bontà sua alla prefata fabbrica, volle che in qualsiasi luogo si trovassero pietre e sarizzi, si possano dagli agenti in nome della Fabbrica estrarre senza pagare ».

Si ricorda la liberalità del duca per i sarizzi e non si parla del dono della cava. Eppure nel 1473 vivevano ancora i figliuoli di quelli che avevano veduto cominciare il Duomo e conservavano la tradizione degli inizii: eppure i deputati della Fabbrica non trovarono alcuno che sapesse dire con qual diritto i marmi di Candoglia fossero stati adoperati; non poterono dire altro allo Sforza se non che: *fu trovato*, *repertum fuit*, e di citare il lungo possesso. Quale migliore occasione di ricordare la donazione per farla riconfermare? Non fu ricordata perchè non esisteva.

(1) Le registrazioni dei doni negli *Annali* sono minuziose fino allo scrupolo; e i deputati, appena ricevevano un'eredità o un dono, si affrettavano a farlo conoscere a suon di trombe, a ricordarlo più volte, allo scopo, confessavano ingenuamente, di eccitare con l'esempio la liberalità degli altri. E trattandosi del principe che volevano tenersi amico, perchè la fabbrica sorgeva proprio a ridosso del palazzo suo e a lui dovevano ricorrere ogni momento per concessioni, l'omissione del dono della cava è inamissibile.

(2) Lo si legge a pagg. 280-81 del secondo volume degli *Annali della fabbrica del Duomo*.

Fu per gratitudine verso il duca Galeazzo Maria Sforza, il quale accolse la domanda della Fabbrica, che questa ne fece scolpire il simulacro che si vede sul pilone là dove l'abside, verso la via Santa Radegonda, finisce nel capocroce ? Questa statua appartiene evidentemente alla seconda metà del secolo XV; l'armatura elegante lo fa credere personaggio di gran conto. Intorno al viso scendono i lunghi capelli: e se confrontiamo il profilo della statua con quello delle monete di Galeazzo Maria, si è ancor più indotti a credere rappresenti il duca. Inoltre ha nella destra un rotolo di pergamena contenente il decreto che costituisce la sua benemerenza verso la Fabbrica.

Le cave di Candoglia (detta anche Gandoglia o Gandulia) si trovano [1] sulla sponda del verde fiume Toce, vicino al bruno lago di Mergozzo, rimpetto alla montagna di Ornavasso. I geologi hanno dimostrato che il banco di marmo di Candoglia scende dal monte, passa sotto il fiume e si stende sull'altra riva; ma il calcare di Ornavasso è di grana piuttosto grossa e meno bello, duraturo e pregiato di quello di Candoglia [2]. Questo monte, la cui sommità si profila sul cielo come una gigantesca sega, si presenta ai nostri occhi cinto da mura e da torrioni come una ben munita fortezza. Fu ridotto così dopo il 1874, quando si fece la strada carreggiabile per il trasporto dei marmi [3].

Nel secolo XIV l'andare fino a Mergozzo e di là a Candoglia e salire alle cave per prendere il marmo, non era la più agevole faccenda [4]: i massi si caricavano sui barconi del fiume Toce, di là si

(1) *Gandoglia* è corruzione di Candoglia, che deriva da *candido;* e i nomi dei luoghi han tutti la radice dal latino *candor* e *albor* per il biancheggiare del monte. Infatti Albi si chiama il paesello dove vi è la parrocchia di Candoglia : e Albi il torrentello che divide il monte dal vicino.

(2) Gli ultimi studi sul marmo di Candoglia furono fatti, per incarico della Fabbrica del Duomo, dal prof. Emilio Tacconi, allievo del prof. Taramelli, e pubblicati negli *Atti della Società Italiana di Scienze naturali.* Sono intitolati : *La massa calcare ed i calcefiri di Candoglia in Valle del Toce* (1911). Il Tacconi raccomanda alla Fabbrica di non cedere per altre opere questo marmo, che ha qualità preziose di bellezza e resistenza, e conservarlo per il Duomo. Altre notizie sulla Cava si trovano nel volume *Il Duomo di Milano nella storia e nell'arte,* di C. Romussi

(3) Questa strada è opera specialmente del benemerito agente della Fabbrica, Luigi Tazzini, che rivestì il monte di selve di larici. Prima i marmi che si scavavano venivano fatti rotolare al piano, per entro gli avallamenti del monte : non pochi si spezzavano, tutti si danneggiavano.

(4) Negli *Annali del Duomo* si parla ad ogni piè sospinto della cava di Candoglia o della Fontana. Si mandavano spesso gli ingegneri al *Monte,* come veniva chiamato. Nella domenica 25 giugno del 1391 e nel luglio seguente si stabilirono gli ordinamenti per i lavoratori. Questi dovevano alloggiare sulla cima del monte vicino alla cava, in capanne erette apposta per loro; e affinchè non avessero motivo di perder tempo con lo scendere e risalire ogni giorno per comprare il vitto, uno spenditore della Fabbrica (che quell'anno era Giovannolo de' Magenta) provvedeva i cibi e il vino; anzi per far procedere il lavoro più lesto si teneva lassù anche un fabbro per aguzzare i ferri smussati.

Al sommo della montagna, di giorno, nell'estate, si bruciava dal sole e nelle notti invernali si gelava; la Fabbrica provvide delle coperte per riparare i lavoratori, raccomandando allo spenditore di farle comperare dagli operai stessi « essendo a loro vantaggio ». Si raccomandava inoltre di far *pichonare,* cioè digrossare, i massi di marmo il più possibile vicino alle misure occorrenti per diminuire le spese di trasporto; e al piano altri operai spianavano il marmo in lastre o lo foggiavano in colonne secondo le ordinazioni; e per questi e per i maestri si era fabbricata alle falde del monte una casa lunga e larga *(domus longa et lata),* con portico, fucina e cantina,

guidavano al lago Maggiore, poi per il Ticino erano condotti al Naviglio e di là a Milano, alla Vettabbia. I deputati della Fabbrica trassero l'acqua nelle fossa interne rasenti le vecchie mura, da porta Ticinese a porta Romana e finalmente al Laghetto che scavarono appositamente vicino a Santo Stefano, dove l'avvallamento del suolo e il nome ne conservano la memoria. Con l'artificio delle conche, nelle quali abbiamo preceduto gli Olandesi e che più tardi Leonardo da Vinci perfezionava col sistemare le porte ad angolo, si sostenevano le acque e si facevano entrare nella fossa. I marmi arrivavano quindi fin quasi al Duomo; e i deputati avevano comperato una casa vicino al Laghetto, dove collocarono un *falchio* o falcone (oggi la chiamiamo

*Fig. 515* — Il Laghetto sul principio del secolo XIX, litografia dell'Archivio Civico Storico.

gru) per sollevare i massi dalle barche, metterli sui carri e portarli al Duomo. Questo laghetto, che serviva solamente alla Fabbrica, perchè chi voleva profittarne doveva ad essa domandarne licenza e concorrere alle spese di riparazione, venne interrato nel 1857 (1).

I facchini che lavoravano allo scaricamento dei marmi erano per la maggior parte del lago Maggiore: e siccome scaricavano anche la legna e il carbone provenienti dai monti del Verbano e la nera pol-

provvista di un *falchio* o falcone o gru per sollevare i massi. Si era pure eretta una piccola cappella sulla cui porta era stata dipinta la Vergine con la facciata del Duomo e coi santi Ambrogio, Gervasio e Protasio, oltre ad Antonio protettore dei solitarii, e Cristoforo patrono dei navicellai. Intorno a questa cappella si misero pure le immancabili bussole per le offerte alla Fabbrica.

(1) I deputati alla Fabbrica avrebbero desiderato di condur l'acqua dal Laghetto fino al Duomo, o al Camposanto: e incaricarono nel 1396 il bresciano Fiorino Calcinate (alloggiato all'osteria del Gallo) di studiare *si aqua lageti S. Stefani in brolio potest conduci in Campum Sanctum;* ma non si venne ad alcuna conclusione.

(FOT. LUCA COMERIO)

FOT. ELIOT. CALZOLARI & FERRARIO – MILANO

MILANO ASSISTITA DA S. AMBROGIO E DALL'ARCIV. ANTONIO DI SALUZZO OFFRE IL DUOMO

(Bronzo sulla Porta Maggiore del Prof. L. Pogliaghi)

vere tingeva loro il viso, così erano chiamati i *tencitt* (i tinti in nero) del Laghetto.

Nell'Archivio civico storico si trova una litografia inglese, eseguita sul principio dell'ottocento che riproduce il Laghetto: e ci conserva la memoria di un angolo caratteristico di Milano, scomparso. Si vede « l'argine molto forte innestato nel muro, formato di grossi macigni » come lo descrive il Lattuada nel 1737, sul quale la gru posava i marmi. Il Lattuada aggiunge: « qui pure concorrono per la maggior parte ad iscaricarsi le barche che vengono dal lago Verbano col loro pieno di carbone: per il qual comodo ci sono contigue molte sotterranee stanze ove viene depositato, per farne di esso la vendita ad uso comune di questa metropoli ».

Le cave di Candoglia erano una delle maggiori preoccupazioni degli amministratori, che sul principio erano numerosissimi. Il primo Consiglio della Fabbrica era composto dal vicario di Provvisione Faustino de' Lantani, di Brescia, dal suo luogotenente Bonazonta de' Tondo, e dai signori dodici di Provvisione. Seguivano gli Ordinarii, capitanati dall'arciprete, ch'era Cristoforo de' Medici, poi gli ecclesiastici, cioè i quattro abati di Sant'Ambrogio, di San Simpliciano, di San Dionigi, di San Vittore, i prevosti di San Nazaro e Santo Stefano, un canonico di San Lorenzo, i due preti benefiziati di San Michele al Gallo e di San Vito, i cappellani di San Martino alla Nupizia e i due maestri dell'ospedale di Brolio e dell'ospedale di San Dionigi. V'erano poi quattro giurisperiti, il sindaco del Comune di Milano Giorgio Morosino e sessantasei cittadini. Negli anni seguenti non troviamo più gli ecclesiastici che sono sostituiti talora dagli inquisitori; si aumenta il numero dei giurisperiti e si aggiungono il vicario dell'arcivescovo, due militi, gli ingegneri e i pittori (1).

Il regolamento generale di amministrazione venne fatto ai 16 ottobre 1387: si confermano i deputati che intendono ai lavori della fabbrica e si portano al numero di cento; si scelgono il tesoriere, il ragioniere, lo spenditore e « si conferma e di nuovo si elegge il maestro Simone da Orsenigo per ingegnere della detta fabbrica ». I deputati dovevano essere divisi in squadre di quattro, uno dei quali doveva essere un ordinario della chiesa: si davano il cambio per settimana e avevano diversi ufficii: esaminare i lavori, i sassi *tam*

(1) Il duca non aveva maggior ingerenza nella Fabbrica di quel che, quale signore, cioè padrone di Milano, avesse in ogni altra opera pubblica; egli aveva maggior propensione per gli architetti tedeschi e francesi che non per i nostri, ma i cittadini preferivano gli italiani, ed egli non faceva valere nessuna autorità per sostenere i suoi, come, se fosse stato il fondatore del Tempio, avrebbe avuto il diritto di fare. Che più? Come vedremo più innanzi, nel 27 novembre 1401, ai messi Marco da Carcano, Matteo da Seregno e Leonardo da Triulzio, che erano andati e parlargli per il Mignot affinchè sostenesse le costui ragioni contro gli architetti nostri, egli rispose che « fu ed è sempre sua ferma intenzione ed espressa volontà, di non intromettersi nè per l'edifizio della Chiesa, nè pei maestri, ingegneri ed ufficiali di quella fabbrica, eccetto che nel conferire ai medesimi quelle piccole cose *(adminicula expedientia pro posse)* che valevano a poter fare, secondo la *sua grande devozione*, ma del resto nella stessa chiesa in tutto e per tutto si faccia, si edifichi e costruisca secondo il piacere de' suoi cittadini e uomini di Milano e deputati della detta fabbrica ».

*cocti quam vivi, calzina, sablorum et omnia alia furnimenta et preparamenta,* guardare i conti, aprire le bussole per trarne i danari e portarli al tesoriere, raccogliere i doni e provvedere in tutte le occorrenze. E questi cittadini tenevano sì diligente conto di ogni cosa che possiamo seguire i lavori passo per passo.

Ai 15 gennaio si danno due libbre di *morsecate* (1) a maestro Andrea degli Organi di Modena, ingegnere ducale; poi si pagano i maestri e i lavoranti che fanno le fondamenta ai pilastri; si anticipa lo stipendio a maestro Marco da Frisone; si scava un pozzo per aver l'acqua necessaria ai lavori; si fan le scale nelle fondamenta; si compera la *brimitta* rossa perchè maestro Orsenigo possa segnare i lavori; si dà il gesso a maestro Marco da Frisone e soci per disegnare le forme di quattro piloni e si sollecitano i sarizzi.

Si lavorava da un anno e mezzo quando cominciarono le mormorazioni sul lavoro. Le critiche arrivarono all'orecchio del Vicario di Provvisione che riunì i maestri affinchè rispondessero alle osservazioni e se vi fossero difetti si emendassero. In questa riunione compaiono i primi lavoratori al Duomo, tutti campionesi, ed è opportuno riferire testualmente dagli *Annali* il verbale della stessa in data 20 marzo 1388:

Innanzi al sapiente dottore in legge Faustino de' Lantani, Vicario generale dell'illustre Principe e magnifico ed eccelso signore il Signor di Milano, conte di Virtù, ecc., Vicario imperiale, ed ai presidenti dell'officio di provvisione, qual tribunale residente nella camera, dove si esercita detto officio di provvisione, posta nel Broletto nuovo del Comune di Milano, comparvero e si presentarono tutti gli infrascritti ingegneri e maestri, per lo scopo sotto indicato, cioè di rispondere al signor Vicario e XII sull'infrascritta domanda. Venne fatta la specifica interrogazione, che chiunque dei detti ingegneri e maestri, i quali reputino che il lavoro della fabbrica della Chiesa maggiore di Milano sia errato, lo debba dire e specificare alla presenza di tutti i congregati, e quali rimedi o correzioni gli sembri doversi introdurre. — Proposto tale quesito:

Si levò in piedi pel primo l'ingegnere maestro Marco da Campione, e disse essere alquanto errato il detto lavoro nella parete del muro della crociera verso la strada di Compedo, cioè dal principio *(a capite)* di detto muro verso i signori Ordinarî, dalla parte interna della Chiesa il detto muro esser largo una *mezza quarta di più di quello che deve essere secondo la misura che ne è stata prescritta,* e dal principio verso San Giovanni alle Fonti per un'intiera quarta; sembrargli che per riparare a tale errore si debbano levare alcuni corsi del muro dalla parte opposta a quella nella quale havvi l'errore fino a sotto terra; ciò eseguito, si costruisca un buon fondamento di pietre vive, e poi il muro fino alla sua sommità, come sarà del caso. Del resto disse che a sua conoscenza non vi è alcun altro errore in detti lavori.

In seguito si levò l'ingegnere maestro Simone da Orsenigo, il quale confermò quanto sopra, salvo che, quale rimedio, propose di far tagliare le pietre della parte nella quale trovasi il detto errore, e ciò fin sotto terra, ma senza rimuovere alcuna delle pietre che sono in opera.

Poi si levò maestro Giacomo da Campione, confermando ed associandosi pienamente al parere di maestro Marco.

Sorse maestro Zeno da Campione e disse come il precedente.

Così pure maestro Guarnerio da Sirtori e maestro Ambrogio Pongione.

Si levò maestro Bonino da Campione dicendo di convenire nel già detto, ed aggiungendo esservi altro errore in ciò che i piloni del corpo della Chiesa prospettano *(mirant)* alle porte della facciata della Chiesa.

Furono dello stesso avviso Gasparolo de' Birago fabbro, maestro Ambrogio da Melzo, maestro Pietro da Desio, maestro Filippo Orino, maestro Rodolfo da Cinisello, maestro Antonio da Tronzano.

---

(1) *Morsecate,* secondo Luca Beltrami, è corruzione di *massicot,* cioè «un ossido di piombo che serve alla composizione della cera plastica, con la quale si fanno i piccoli modelli». Il vocabolo *massicot* o *masigott* entrò nel dialetto milanese per indicare qualche cosa di goffo, di pesante come massa di piombo. Quindi Andrea era incaricato di fare un modello.

Il lettore avrà osservato che si parla di misure già *state prescritte* senza dire da chi: perchè il disegno del tempio non era stato fatto da alcuno dei presenti esclusivamente; ma era opera comune di essi e di altri. Piuttosto vediamo chi fossero i maestri.

Marco da Campione si alzò per il primo, il che indica in lui una certa autorità, derivatagli forse dagli anni; egli era detto anche *Marco de Frixone*, probabilmente perchè aveva viaggiato e lavorato nella Frisia o Fiandra ([1]). Nei conti lo incontriamo fin dal 5 marzo 1387 al servizio della Fabbrica, e pare avesse una squadra sotto la sua direzione, perchè i pagamenti vengono fatti spesso a lui ed ai soci: *Marcho de Frixono et Sotiis*. Egli fece le forme di quattro piloni per servire da modello agli altri: continuò a lavorare fino alla sua morte avvenuta ai 10 luglio 1390, e fu sepolto onorevolmente nella chiesa di Santa Tecla dai deputati grati per l'opera sua ([2]).

Dopo di lui, in quell'adunanza del 20 marzo 1388, aveva parlato Simone da Orsenigo. Questi da alcuni è ritenuto autore del disegno del Duomo, perchè è il primo in ordine di tempo che venga indicato come ingegnere generale; ma egli non è trattato diversamente dagli altri maestri che vengono a portare la loro opera alla fabbrica, perchè lo troviamo successivamente lodato, licenziato, ripreso. Infatti egli fu per due anni ingegnere generale: e nel 6 dicembre 1387 il Vicario e i dodici di Provvisione, nonchè i deputati, scrivono che dovendosi con debite lodi e premi compensare i buoni, così conoscendo per esperienza « la pura e mirabile volontà, *puram et miram voluntatem*, e le opere molteplici, *opera multipara*, che il prudente uomo, maestro Simone da Orsenigo, ingegnere probissimo, compì nella ricordata chiesa » lo nominavano *ingegnere generale e maestro* ([3]) e lo stipendio suo ch'era di dieci soldi imperiali nei giorni di lavoro, lo portavano a dieci fiorini d'oro al mese. Questo decreto ci fa credere che Simone, senza essere l'unico autore del disegno primitivo, che reputiamo, giova ripeterlo, opera collettiva, abbia avuto parte nel preparare, forse insieme a Marco da Campione e ad altri, il disegno stesso.

Nel 1389 vien licenziato, un anno dopo richiamato e finalmente di nuovo messo a riposo, ritenendosi la spesa del suo salario

(1) Che Marco da Frisone e Marco da Campione sieno una persona sola e non due, come alcuno scrisse, lo si desume dai registri della Fabbrica. Sotto la data 15 aprile si legge: *Mag. Marcho de Campilione dicto de Frixono, inzegnerio fabricæ*, ecc.

(2) Si legge negli *Annali*, luglio 1390: *Mag. Marcus de Frixono Inzignerius Fabricæ decessit die suprascripto (10 Julii 1390) circa horam Ave Mariæ in mane et corpus ejus sepultum fuit honorifice in Ecc. S. Teglæ ipso die post prandium.*

(3) Il Merzario nei *Maestri Comacini* (vol. I, pag. 328) racconta in qual modo si formassero allora gli ingegneri. L'artista cominciava nella bottega, cresceva nei *laborerii*, sui ponti delle fabbriche, fra i meandri delle muraglie: nella *schola* imparava il disegno e la geometria ed era maestro da muro e da pietra con scarsa mercede. Se il genio naturale e lo studio lo innalzavano al disopra degli altri, ed emergeva dagli operai comuni, attirava l'attenzione dei principi, dei vescovi, dei magistrati popolari; e allora in una camera o in una sagrestia stipulandosi un contratto, riceveva il titolo di maestro e di ingegnere senza lustre di brevetti dottorali e diplomi in cartapecora.

soverchia e inutile; ma un mese dopo è voluto a consiglio dalla Fabbrica, e lo ritroviamo anche in un'adunanza generale nel 1400. Quante guerre di emuli e quante amarezze non sono adombrate in questi rapidi trapassi dalle lodi alla noncuranza, dal ritenerlo indispensabile al gettarlo in un canto come limone spremuto!

Il terzo a dar giudizio sui presunti errori della fabbrica, fu Giacomo da Campione, che il Calvi e il conte Ambrogio Nava vogliono del casato dei Buono, ma che era invece un Fusina, *Jacopo Fuxina.* Questi fece un modello del finestrone del coro, che non fu però trascelto; tenne testa ai maestri francesi ed italiani: lavorò al Duomo fino dai suoi inizii, come rileviamo da un documento del 4 marzo 1397, secondo il quale i deputati mostravano di fare gran caso dell'opera sua, perchè *principiavit ipsam fabricam*, la qual fabbrica per le sue assenze « dovette sopportare grave pericolo e dispendio ». Il pericolo stava forse nel timore di smarrire le tradizioni dell'arte dei *magistri* campionesi e i principii secondo i quali si lavorava sul disegno primitivo del 1386 [1].

Questi tre, Simone da Orsenigo, Marco da Campione e Jacopo Fusina da Campione, sono quelli che, come risulta dai documenti inconfutabili, fecero i primi lavori del nostro Duomo, ne gettarono le fondamenta, ne diedero le misure, ne alzarono le più antiche mura che oggi ancora vediamo, rivestendole col marmo tagliato a quadratelli della forma dei mattoni ch'essi avevano imparato a maneggiare per la tradizione della pura arte lombarda.

Man mano che l'opera procedeva, bisognava atterrare le case degli ordinarii e dell'arcivescovo occupanti l'area che oggidì è quella del Duomo: ed essi si dicevano ben contenti di far cosa grata al vicario, ai nobili e ai cittadini milanesi, purchè fossero provvisti di altre abitazioni.

A mezzo l'anno 1389 cominciano a mostrarsi gli architetti d'oltralpe: il primo è Nicola dei Bonaventura o Bonaventis, che vuolsi parigino e forse era un italiano dimorante in Parigi (il cognome lo farebbe credere fiorentino), nominato ai 6 luglio ingegnere generale della Fabbrica. Fece il disegno del finestrone del coro in concorso con Jacopo da Campione e l'arcivescovo scelse il suo (che però non venne eseguito, come vedremo, perchè la gloria del lavoro spettò a Filippo degli Organi), ma nel luglio del 1390 si va a cercare di nuovo Simone da Orsenigo e ai 31 di quel mese si cancella il Nicola dagli impiegati della Fabbrica, nè di lui più si parla, tanto più che egli partì furtivamente da Milano, forse anche per sottrarsi a noie finanziarie. Ciò nondimeno vi sono scrittori che gli attribuiscono la gloria d'aver

(1) Jacopo Fusina da Campione fu chiamato da Gian Galeazzo quando pensò di fondare la Certosa di Pavia. Morì al 31 ottobre del 1398 e sotto la data del 13 novembre si legge negli *Annali:* « A maestro Jacopo da Campione, ossia ai di lui eredi, per le spese delle sue esequie, ecc. Morì l'ultimo giorno dell'ottobre passato: il suo corpo fu trasportato nelle parti di Campione, ove aveva abitazione per sè e per la sua famiglia. Attese le sue benemerenze nell'opera e nel magistero e la sua buona fama, ecc., gli si fecero i funerali a spese della Fabbrica ».

fatto il disegno del Duomo: a lui rimane quella d'aver data la prima idea del finestrone.

L'Orsenigo, tornato al suo posto, si reca a visitare la cava di Candoglia per esaminare i marmi necessarii alla fabbrica e fa coprire i muri e i piloni della fabbrica con tegole. Dunque nel 1390 le parte posteriore del Duomo era già costruita nella sua ossatura.

Quand'ecco, a rallentare l'impresa che procedeva con tanta rapidità, sopravvengono gli architetti tedeschi. I primi che si presentano sono Giovanni od Anna di Fernach e Giovanni da Firimburgo. Il primo era un campionese stato lungo tempo in Germania a lavorare: egli condusse alla fabbrica un certo numero di *magistri a lapidibus vivis* o scalpellini, e si offerse sul principio del 1391 di andare a Colonia per condurre a Milano un ingegnere coi fiocchi, *unum maximum inzignerium*. Ebbe danari per il viaggio e tornò senza aver trovato alcuno; e allora fu incaricato di fare i disegni per la sagrestia meridionale.

Il Firimburgo, chiamato ingegnere, sollevò molti dubbi sulla fabbrica, ma le sue osservazioni non persuasero i deputati che prima gli ridussero lo stipendio, poi lo mandarono via. Si nominò ingegnere della Fabbrica Giovannino de' Grassi, e nel 24 agosto 1391 si decise di convocare qualche buon cittadino, gli ingegneri della Fabbrica, altri ingegneri della città e del contado, qualche frate dei conventi di Milano (dice la deliberazione) « a ciò adatto ed esperto, se pur ve ne sono » per determinare la lunghezza dei pilastri, l'altezza della chiesa, delle finestre, delle porte.

*Fig. 316* — Il diagramma dello Stornaloco.

I tedeschi non ristavano dai biasimi; e i deputati ai 15 luglio 1391 chiamano l'ingegnere Ulrico di Ensingen che vien presentato come maestro francese; ma questi fece una corsa a Milano e non lasciò traccia di sè tranne che nei libri della Fabbrica per un pagamento fattogli. Chiamarono pure Gabriele Stornaloco di Piacenza, *experto in arte geometriae*, che venne a Milano con due cavalli nell'ottobre del 1391 per decidere sui dubbi insorti circa l'altezza della chiesa, e questi diede ragione ai nostri maestri. Ma lo Stornaloco ci lasciò un diagramma, più volte pubblicato, dal quale risulta come fino dal 1391 fossero geometricamente determinate le vere forme attuali e l'elevazione delle tre navate e le misure tutte sulla base del triangolo equilatero.

Finalmente ai 14 novembre 1391 arrivò dalla Germania Enrico di Gamondia o di Gmund che gli scrittori germanici sostengono essere stato il creatore del Duomo che da cinque anni e mezzo si stava

già costruendo. Agli 11 dicembre nella camera dei XII di Provvisione si fece uno strano contratto con lui, e cioè che aspettasse e intanto preparasse disegni: *ipse attendat et quotidie laboret in designando et laborando in operibus fabricæ ecclesiæ Mediolani*, e per questo quotidiano lavoro riceveva quindici fiorini al mese, oltre al vino e alla casa di abitazione.

Ma per ricompensare chi l'aveva chiamato, il teutono cominciò a metter male, a criticare tutto, a voler disfare quanto era stato edificato. Per metter fine alla confusione provocata dal Gamondia, si tenne al 1° maggio una riunione per risolvere i dubbi sollevati. Erano intervenuti Giovanni da Ferrara, Bernardo da Venezia, Giovannino de' Grassi, il vecchio Simone da Orsenigo, Giacomo da Campione e molti altri: e le deliberazioni furono prese alla unanimità, *excepto magistro Henrico* da Gamondia: tutti dichiararono sulle loro anime e sulle loro coscienze, che i piloni erano forti e potevano sostenere tutti i pesi che si volevano, che i pioventi dei tetti dovessero essere tre e non due, che i piloni dovessero essere alti quaranta braccia. Nel giorno dopo buon numero di cittadini e di ecclesiastici, riuniti davanti all'arcivescovo, convennero nelle decisioni dei maestri.

Dopo di che si disse ad Enrico di Gamondia che poteva andarsene per i fatti suoi, *ire pro factis suis*, e gli pagarono quanto gli si doveva, compresi i giorni ch'era stato all'Albergo della Spada [1] prima di entrare al servizio della Fabbrica; e il conto si liquidò alla presenza di Giovanni teutonico, suo interprete, nella domenica 7 luglio di quell'anno stesso. I deputati dissero al Gamondia ch'egli aveva male servito la fabbrica nei disegni e in altre cose necessarie, ed aveva recato grande danno e detrimento alla fabbrica stessa coi suoi malefatti, *in designamentis et aliis necessariis pro fabrica male servierit ipsi fabricæ, ymo dedit magnum damnum, et detrimentum ipsi fabricæ pro suis malegestis* [2].

I danari offerti dal cuore dei fedeli, e quelli raccolti nel giubileo, e le oblazioni dei paratici delle arti e delle città vicine e dello stesso principe erano intanto sfumati nelle spese del rapido lavoro; e la Fabbrica versava in strettezze. Aveva scritto ai frati mendicanti di far conoscere nelle loro prediche il bisogno in cui si trovava, raccomandando loro di far sapere ai fedeli che occorreva il vino per gli operai e di chiederlo per amore di Maria, anzi di affiggere una domanda scritta alle porte delle chiese perchè tutti la vedessero; e si avvisò Gian Galeazzo che la Fabbrica aveva bisogno di danaro e che facesse mantenere le gravezze delle annue oblazioni alle città

---

(1) L'albergo della Spada, diventato delle Due Spade, si trova ancora a porta Romana; negli *Annali* è citato anche l'albergo della Balestra, che si trovava in Compedo, vicino alla casa dei Lettori, atterrato per fare il Camposanto.

(2) *Annali*, vol. I, pag. 71. Che ne dicono i signori Tedeschi che scrivono tuttora con ignorante burbanza di pangermanisti, che al Gamondia si deve la gloria d'aver dato l'idea principale del Duomo?

che s'erano dimenticate di pagare [1] pregandolo nello stesso tempo di scrivere al papa per avere nuove indulgenze.

Ma non per questo si sospesero i lavori: Giovanni di Fernach attendeva sempre alla porta della sacristia meridionale. Il tipo di quest'opera, fatta sotto la sorveglianza dei maestri campionesi, è tedesco, ma nella parte inferiore fu contemperata dal gusto italiano di Porrino de' Grassi che la finì. Un documento del 5 agosto 1393 ci descrive brevemente questa porta. L'arcivescovo, Giacomo di Campione e Giovannino de' Grassi, esaminarono il disegno del Fernach *facto ad figuras et foliamina* e ordinarono che sulla stella posta al sommo della cuspide, non si ponesse altro che un gruppo (di fogliami) in pietra, già cominciato, e sopra questo il crocifisso scolpito: così l'opera sarebbe rimasta più bella. Si capisce che il Fernach voleva fare opera più colossale che sarebbe riescita sproporzionata e che venne fermata in tempo [2].

*Fig. 317* — Lavabo della sagrestia meridionale.

Questa insigne porta è dedicata a Maria; epperò nei sei scomparti che girano intorno alla cuspide si vedono l'annunciazione, l'incontro con santa Elisabetta, l'adorazione dei Magi, la presentazione al tempio, la fuga in Egitto, la strage degli innocenti. Nel mezzo, entro il quadrato inferiore, è scolpito il gran martirio di Maria che ha il figlio morto sulle ginocchia, mentre Giovanni ne sostiene il capo e Maddalena i piedi: intorno alla madre vi sono le altre due Marie. Nella lunetta soprastante la Vergine col Bambino trovasi fra due santi, il Battista con l'agnello e Pietro con la croce: al disopra vi è la gloria di Maria adorata da una folla di devoti sui quali stende protettrice le mani e sul suo capo splende la gran stella che Porrino

*Fig. 318* — Parte superiore del Lavabo.

(1) I luoghi ch'erano tenuti all'oblazione sono così notati nei registri delle entrate della Fabbrica: Comune *Romani — Brixiæ — Cremonæ — Parmæ — Bergami — Laudis — Cremæ — Sonzini — Trivillii — Caravagii — Vaylate — Misani — Calvenzani — Casirate — Faræ — Ripaltæ — Placentiæ — Cumarum — Papiæ — Novariæ — Vercellarum — Terdonæ — Bobii — Modoetiæ — Proleziæ — Pontis Curoni — Castrinovi terdonensis — Canobii — Aronæ — Birinzonæ — Bassignanæ — Pontremulli — Terrarum communium — Trechate — Alexandriæ — Burgi Sancti Donnini — Comunitates Vallis Camonicæ.*

(2) *Annali*, vol. I, pag. 101.

de' Grassi illuminò con le dorature, ornando anche tutta la composizione di oro e d'azzurro. Al disopra sorge il crocifisso: e la cuspide è racchiusa fra due gugliette. Lo stesso Porrino fece l'architrave al disopra della porta con gusto affatto italiano.

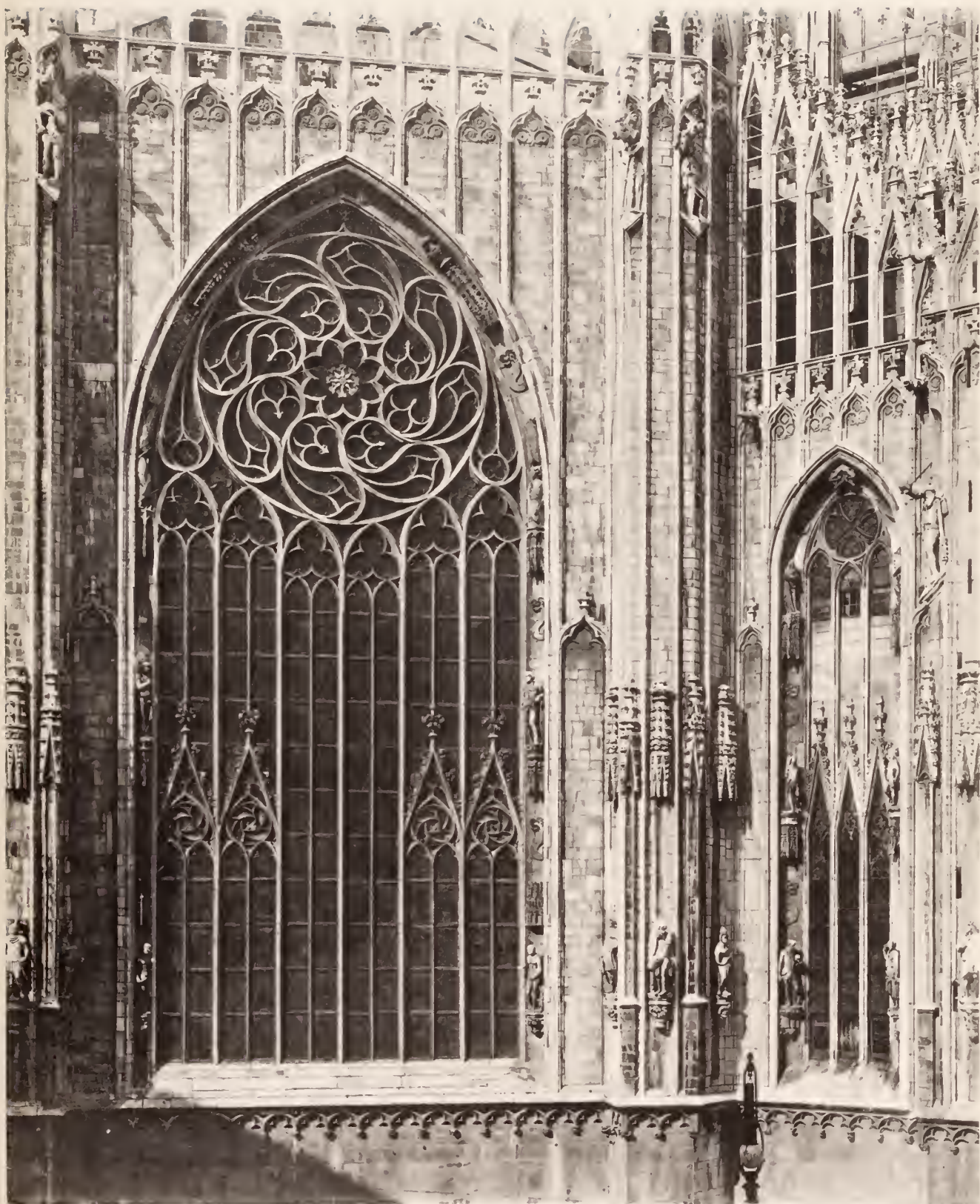
*Fig. 319* — Parte superiore della porta della sagrestia settentrionale.

In questa sacrestia si trova un piccolo capolavoro dell'arte nostra, il lavabo che Giovannino de' Grassi eseguì dal 1391 al 1396. Il Mongeri [1] lo chiama un lavoro cuspidale fino e delicatissimo: nel timpano in una formella di carattere fiorentino, si vedono Cristo e la Samaritana al pozzo: e sotto a questa si intrecciano dei fogliami, fra cui folleggiano bizzarri angioletti di fattura elegantissima, che portano in mano le lettere *P*, *A* ed *X* che formano la parola *Pax*: la figura del Cristo è lodata soprattutto per la sua corretta grazia.

Nello stesso tempo che si lavorava alla porta della sacrestia meridionale, si adornava quella della sacrestia settentrionale. Questa è di carattere prettamente italiano e devesi a Giacomo da Campione, come è scritto nel contorno del bassorilievo: *Jacobus filius ser Zambonini de Campiliono fabricavit hoc opus*; ma sembra che Giovannino de' Grassi, quello del lavabo della sacrestia meridionale, l'abbia compiuta nella parte superiore. È svelta ed elegante: un arco s'eleva da un architrave ornato di testine: nel timpano semicircolare è scolpito Cristo tra la Vergine e San Giovanni: indi si eleva l'alta cuspide fra le gugliette, e nel centro si vede la gloria di Cristo in mezzo ad angeli e santi. Quest'opera, ch'era tutta dipinta e dorata, fu finita nel 1395.

*Fig. 320* — Il pavimento della sagrestia settentrionale.

L'interno della sagrestia aveva il suo lavabo; ma fu spezzato dall'ignoranza di chi soprintendeva alla Fabbrica, per mettere al suo posto degli armadi di legno da riporvi i paramenti: e la stessa sorte toccò a un magnifico arco in terracotta, minutamente lavorato, e che forse doveva servire a un camino che avevasi intenzione di aprire. Il pavimento col fondo in marmo bianco, *cum figura Salomonis* e i tasselli triangolari rossi (provenienti dagli avanzi della vecchia basilica

(1) *L'arte in Milano*, 1872.

*Milano ne' suoi monumenti*

FOT. ELIOT. CALZOLARI & FERRARIO - MILANO

FINESTRONI DEL DUOMO

nella quale era impiegato largamente il marmo rosso di Verona) sono del 1407, ma i disegni erano stati scelti nel 1404.

Nel gennaio del 1394 si deliberò di costruire un grandioso cimitero, o camposanto, e il battistero: il primo doveva essere quadrato e per erigerlo oltre alle case degli ordinarii e dell'arcivescovo bisognò atterrare anche le macellarie che erano in Compedo (tra Santa Radegonda e San Raffaele) ed anzi, siccome le carni, soprattutto d'estate, mandavano la puzza del sangue e della fermentazione degli animali uccisi, così fu profittato della necessità che si aveva dell'area per farle sloggiare. Però quei beccai si portarono verso il braccio della croce, presso il palazzo Bocconi, e solamente un secolo più tardi si potè allontanarli per sempre, prescrivendosi che intorno al Duomo non vi potes-

*Fig. 321* — Il Camposanto dietro il Duomo nel 1825, disegno dell'arch. Pollack.

sero essere botteghe di macellai per un certo circuito e fino ai nostri giorni il decreto venne osservato.

Si risvegliò l'ardore dei cittadini: i vicini di porta Orientale (porta Venezia) si recarono ai 20 luglio a lavorare gratuitamente per sgombrare lo spazio designato ed ebbero il pane dalla Fabbrica: l'arcivescovo concesse l'indulgenza di 40 giorni a tutti quelli che avrebbero lavorato al camposanto: il vicario di Provvisione incaricò dodici uomini per ogni porta, affine di esortare e ordinare le squadre di vicinanza che si recassero a lavorare *pro nihilo*: e in quel luglio stesso il canonico Ambrogio de' Majnerio potè porre la prima pietra in marmo per i fondamenti del camposanto.

Anche questo diventò fonte di guadagno per la Fabbrica, perchè fece sapere che coloro che lasciavano al Duomo potevano essere sepolti nel nuovo cimitero: piovvero i doni: e il primo, la cui salma venne sepolta nel camposanto, fu Andriolo da Vergiate che nel novembre 1394 lasciò 100 fiorini. Forse quei fedeli speravano di dormire in quella terra benedetta fino a quando li risvegliasse la tromba dell'angelo della risurrezione; e invece pochi secoli dopo il cimitero fu

soppresso, le ossa disperse, il camposanto cambiato in cascina o in deposito di marmi che si lavoravano nelle circostanti botteghe e baracche dei tagliapietra.

Un disegno del Pollack del 1825, riprodotto da Luigi Tazzini, ci ha conservato la facciata del camposanto prima che sorgesse il grande edificio odierno. Vi era, come i lettori vedono, un porticato sostenuto da colonne di marmo, che metteva alla grande sala della Fabbriceria, decorata riccamente, dove si conservava il modello in legno del Duomo e le due statue dell'*Adamo* di Cristoforo Solari, detto il Gobbo, e dell'*Eva* di Angelo Siciliani, tolte a un finestrone del retrocoro per non lasciare quelle « due gioie della scultura » esposte ai danni delle stagioni. Ora però vennero rimesse al loro posto. Una torre ricordata dagli storici, portava un grande orologio e sorgeva vicino alla chiesa eretta nel 1400 col titolo di *Santa Maria Relogii* [1] che scomparve alla fine del 1600. Fu allora edificata la cappella dell'Annunciata.

*Fig. 322* — Il cantiere del Duomo nella piazza di Camposanto. Disegno di G. Migliara nel 1830.

Sull'origine di questa il Lattuada nella *Descrizione di Milano* riferisce una leggenda. Fra i massi di marmo, quali appena digrossati, quali già lavorati a colonne, a cuspidi, a statue che aspettavano d'essere compiute, vi era un bassorilievo rappresentante un'Annunciazione poco più che sbozzata: uno storpio che soleva recarsi a pregare davanti a quella imagine guarì. Senz'altro si parlò di miracolo: il masso fu portato in una camera sotto il portico e se ne fece un altare, soprapponendovi un altro marmo rappresentante il Padre Eterno. Nel 1725 si ampliò la cappella, poi si aggiunsero due altari laterali, uno di essi dedicato a sant'Antonio da Padova e l'altro ai Quattro Martiri Coronati, dei quali sorgeva in questi luoghi la

(1) Il nome di *Orologio* è stato conservato dalla trattoria vicina.

chiesetta prima del Duomo, e che si vuole siano stati scultori, e da questi avuti quali protettori dell'arte. Ora la cappella dell'Annunciata è stata chiusa entro il grandioso edificio a bugne di granito e a colonne, dovuto all'architetto Pestagalli.

*Fig. 323* — Piazza di Camposanto nel 1836 vista dalla corsia dei Servi, oggi corso Vittorio Emanuele.

Il famoso pittore Giovanni Migliara (morto nel 1837) ci lasciò una pittoresca litografia di quel ch'era ai suoi giorni il cantiere del Duomo in Camposanto, che poco dopo doveva scomparire e passare nel cortile del monastero di Santa Radegonda, diventato poscia teatro ed oggi officina della luce elettrica. Quanti cambiamenti in meno di un secolo!

Il Torre e il Lattuada scrissero che questo luogo si chiamava Camposanto perchè ivi sorgeva l'antica metropolitana di Santa Maria Maggiore; abbiamo veduto nella tavola XLVIII che quel tempio occupava una parte dell'area interna del Duomo. I documenti pubblicati negli Annali non permettono dubbio alcuno: fu detto Camposanto perchè era un cimitero, ed ai nostri giorni, nel sistemare la piazza, vennero trovate molte ossa dei fedeli stativi sepolti; quando cessasse di essere cimitero per diventare campo di lavoro degli scultori della fabbrica non ci fu dato sapere. Fino al 1787 era chiuso tutt'intorno: in quell'anno si aperse una strada di fronte alla porta dell'Arcivescovado che girava dietro il coro e finiva davanti alla via di Santa Radegonda. La via serviva al vicerè per recarsi di sera dal palazzo di Corte al teatro della Scala: e di notte veniva chiusa ai due capi con le ca-

tene [1]: nel vicolo che si apriva rimpetto all'arcivescovado vi era il famoso *Bettolin di prêt*, cioè l'osteria nella quale si vendeva il vino degli estesi poderi che aveva l'arcivescovado [2]. Nel 1836, nelle feste per l'incoronazione dell'imperatore austriaco Ferdinando I, il Municipio comperò le case che chiudevano la piazza attuale verso il Corso Vittorio Emanuele e l'Arcivescovado e le fece atterrare. Il nostro disegno mostra com'era angusta la piazza che oggi, fatta spaziosa, ci permette di ammirare il meraviglioso abside del Duomo coi suoi maestosi finestroni.

## XXVI.

## UN GENEROSO BENEFATTORE DEL DUOMO — MARCO CARRELLI — COSTUMI DELLA FINE DEL TRECENTO — I SOLENNI FUNERALI — LA CAPPELLA DA LUI FONDATA — IL MONUMENTO — LA GUGLIA CARRELLI — L'ABSIDE E IL FINESTRONE DI FILIPPINO DEGLI ORGANI.

UNO dei primi benefattori del Duomo che ebbero la tomba nel Camposanto fu Marco Carrelli, ricchissimo negoziante milanese che aveva donato tutto il suo alla Fabbrica. Di lui si sapeva soltanto che aveva estesi traffici e che viaggiava da un scalo all'altro di Europa, aumentando sempre più le sue ricchezze: il centro de' suoi commerci era però Venezia, il grande emporio dell'Oriente, dove convenivano i mercatanti d'ogni parte del mondo per lo scambio dei prodotti.

Non si conosce l'anno della sua nascita; ma avendo potuto esaminare le carte pervenute alla Fabbrica insieme alla sua eredità, possiamo ricostruire la sua biografia nelle linee principali [3].

Il più antico documento ci fa sapere che fin dal 1348 trafficava di *bombace*: comperava e vendeva di tutto: drappi di vario colore, sete, cotoni, pelli, botti di malvasia, zucchero, sacchi di pepe, terra verde, balle di lana di Borgogna, bestiame e perfino schiave. Il pio benefattore sarebbe dunque stato un mercante di carne umana? Nel secolo XIV, sebbene l'umanesimo diffondesse i sentimenti di una gentilezza che era più esteriore che intima, si commerciava di schiavi

(1) Quando si diceva la messa festiva nella chiesa di Camposanto i chierici si recavano agli sbocchi della via ad avvisare i fedeli col suono dei campanelli.

(2) Si conservò in Milano, fino a trent'anni fa, l'usanza dei ricchi proprietari di vendere nelle cantine dei loro palazzi il vino che facevano bonariamente soltanto con l'uva.

(3) Parte di questi documenti perì nell'incendio del 1906: era stato compilato appena allora il catalogo di essi da Ettore Verga.

come di cavalli e di cani; questo avveniva specialmente nelle città marittime che avevano relazioni coi paesi orientali. Quindi nessuna meraviglia reca il contratto 1 dicembre 1367 col quale Donato Enzi vendeva a « Marcholo Carrello » una schiava tartara di circa 28 anni d'età, battezzata e sana, per 23 ducati d'oro e mezzo, e l'atto era rogato a Venezia da un notaro Andrea Zandeguilio. Nel 25 maggio del 1373 il Carrelli comperava una giovane greca di 22 anni per 29 ducati; il venditore Dino Filatorio l'aveva acquistata pochi giorni prima per rivenderla perdendovi tre ducati; per qual motivo s'ignora.

Questi contratti sono molti: il Carrelli comperava sempre schiave giovani, da 18 anni in su, pagandole tanto più care quanto minori erano d'anni: molte erano tartare e quasi tutte battezzate: e tutte vendute sane di corpo, garantite contro il mal cardiaco e ogni segreta malattia. Che ne faceva di queste schiave? s'era forse fatto un harem a Milano, oppure le comprava per rivenderle?

La prima supposizione è assurda. Marco aveva moglie: aveva sposato una Giovannina Settala che viveva ancora nel 1376, perchè ai 12 gennaio di quell'anno faceva contratto per una giovenca con un tal Danese di Paderno: più tardi, nel 12 gennaio 1387 (e Marcolo o Marco non doveva essere più giovane, ma aver varcato la sessantina) lo troviamo marito di Flora Ciprandi perchè fa un confesso di dote ricevuta di 700 lire terziole. Nè da un matrimonio nè dall'altro ebbe figliuoli; ma doveva essere desideroso di vedersi circondato da visi giovanili, perchè manteneva in casa parecchie ragazze « per amor di Dio » che maritava ai cittadini onesti, fornendo ad esse la dote. Queste ragazze sarebbero in parte le schiave ch'egli comperava, e nelle sue carte non si trova traccia che abbia mai rivendute. La signora Flora, anche dopo la morte del marito, continuava a ricoverare ed accasare le zitelle [1].

Il Carrelli faceva pure da banchiere e prestava danari anche ai principi; aveva dato 1420 fiorini d'oro a Regina della Scala, moglie di Bernabò; e la restituzione venne fatta da Gian Galeazzo perchè nè il Visconti, nè il Carrelli avevano il coraggio di rammentargli il debito della moglie.

Col testamento 4 luglio 1393 rogato dal notaio milanese Primolo da Vanzago, il Carrelli nominava sua erede universale la Fabbrica, ma aveva già fin dal gennaio fatto donazione del suo alla Fabbrica stessa. Nel testamento stabiliva, fra le altre disposizioni, che si adoperasse un livello de' suoi beni in Arcognago, sotto il vescovado di Lodi, per costrurre in Duomo un altare al quale dire una messa quotidiana. Questo altare, che doveva essere eretto presso la sacrestia

(1) Molte volte negli *Annali del Duomo* si parla delle ragazze che stavano coi coniugi Carrelli « per amor di Dio, per maritarle come era suo costume di fare » (24 ottobre 1395). Appena fatta la donazione alla Fabbrica nel 1393, il Carrelli domandò il permesso di dare un molino in dote ad una giovane che educò in casa sua: e gli fu concesso. Nel 1.° maggio 1395 la Fabbrica diede 16 fiorini « a Margherita e Catterina ragazze da marito », ch'erano presso il Carrelli, ricavati dalla vendita degli indumenti dell'estinto.

in vicinanza della strada detta in Compito (l'attuale via San Paolo) sarebbe quello che si vede tuttora vicino alla porta della sacrestia aquilonare. Vi è una bella Madonna col Bambino, pittura murale riportata sulla tela pochi anni fa dal pittore Luigi Cavenaghi. Sembra opera d'un artista della scuola umbra alla fine del secolo XIV. È notevole la serenità del viso della Vergine che ha le rose fra le mani e tiene sulle ginocchia il figlio: questi stringe fra le dita e carezza una bianca colomba: e di penne di colomba è vestito Gesù, originale foggia di abito che non ha riscontri nei pittori di secoli posteriori. Accanto vi è un san Giovanni Battista che sorge fra le canne e i fiori, come una figura del nuovo stile floreale che imita tante forme del quattrocento.

*Fig. 324* — Arca di Marco Carrelli nel Duomo.

Nel 1394 il Marco Carrelli, mentre si trovava pe' suoi negozi a Venezia, morì: e la Fabbrica spedì colà Martino della Croce per trasportarne la salma a Milano. I funerali furono oltremodo solenni; il carro, coperto di *bragazam*, drappo di lino nero, entrò in città accompagnato da 24 torce ed altrettante croci: il clero, i nobili, tutti i cittadini parteciparono alle onoranze per l'uomo benefico. Ai canonici fu dato un *candelottus* di sei once, di due agli altri preti: a tutti i nobili venne posto in mano un sesino per fare l'oblazione all'altare; e siccome Marco aveva raccomandato i *pauperes Christi*, così si distribuirono cinque moggia di frumento nelle case dei poveri e quattro staia di ceci con la grascia occorrente ai detenuti nelle prigioni dei debitori.

Il corpo fu deposto nella chiesa di Santa Tecla; e si incaricò Filippo da Modena di fare il disegno del monumento ove doveva riposare. Quando questo fu compiuto e messo nel camposanto, vi si trasportò la salma di Marco ai 19 giugno del 1408 con accompagnamento del clero con 12 croci e 25 *cilostri* o torce.

Più tardi, ai 17 novembre 1603, l'arca marmorea venne trasportata in Duomo e posta a terra nel braccio di croce vicino alla porticina per la quale si ascende ai terrazzi del Duomo, dove giacque

mezzo nascosta da un armadio: colà stette fino alla metà del secolo passato esposta alle ingiurie dei barbari fedeli che ruppero le braccia alle eleganti statuette [1] che il Cicognara riproduceva fra i modelli dell'arte. Ora si trova in luogo onorevole, incastrata nella parete della quarta campata a destra di chi entra nel tempio.

La parte anteriore dell'arca è divisa in nicchie da pilastrini a gugliette, entro cui sono poste le statuette rigide dei quattro evangelisti e di due dottori della Chiesa; ai lati due altre nicchie con gli altri due dottori. Fra queste nicchie si alzano gugliettine leggere che si ripetono al disopra dei leggiadri archi, e l'insieme delle linee ci dà l'impressione delle forme arcaiche del Duomo, come i piedestalli con quelle piegature di fogliami che si svolgono in cartocci pastosi e che vediamo riprodotte in maggiori proporzioni al difuori del cono. Sopra l'arca giace la statua di Marco Carrelli, opera forse dello stesso Filippino da Modena che disegnò tutto il monumento; mentre il resto pare di Jacopino da Tradate. Il Carrelli ha il capo coperto d'un berrettone che posa sopra un cuscino: le mani coi lunghi guanti sono poste incrociate sulla impugnatura d'una spada; tutto il corpo è rivestito d'una lunga zimarra (forse l'*opelanda* della quale più indietro parlammo) e n'escono i piedi avvolti in un drappo: i lineamenti del viso rivelano un carattere austero e tenace.

Al disopra del monumento leggesi quest'iscrizione:

HAC ADMIRANDA MARCUS REQUIESCIT IN ARCHA
QUI DE CARRELLIS CNOMINE DICTUS ERAT.
HIC TIBI DEVOTUS SANCTISSIMA VIRGO MARIA
PRO FABRICA ECCLESIE MAXIMA DONA DEDIT.
MILIA NAM PLUSQ. TRIGINTA QUINQ. DUCATUM
CONTULIT. ERGO ANIME TU MISERERE SUE.
QUI DOMINUS MARCUS OBIIT DIE XVIII
SEPTEMBRIS MCCCXCIV.

(Marco detto dei Carrelli riposa in quest'arca ammiranda. Questi a te devoto, o Santissima Vergine Maria, per la fabbrica della chiesa diede grandissimi doni, perchè vi apportò più di 35 mila ducati. Epperò Tu abbia misericordia dell'anima sua, il qual signor Marco morì ai 18 settembre del 1394 [2]).

Ma, oltre all'arca, il Carrelli ha un altro monumento ben più grandioso che tramandò il suo nome ai posteri. Coi suoi danari si alzò la prima guglia che sollevasse la sua punta al cielo; è meno alta delle altre, poderosa nella costruzione, larga nella base quadrata e appare allo sguardo a chi si avanza dal corso Vittorio Emanuele: si trova di fronte alla via Santa Radegonda. È sormontata dalla statua

---

(1) Il Franchetti nella *Storia e descrizione del Duomo di Milano*, pubblicata nel 1821, deplorava che il monumento fosse ignobilmente nascosto dall'armadio e dalla cassetta, nella quale chi voleva salire sul Duomo, metteva i cinque soldi di Milano (20 centesimi della nostra moneta).

(2) La Fabbrica ebbe un gran da fare per liquidare l'eredità. Vi erano merci arrivate da Bruges, che furono rimandate perchè fossero vendute o concambiate *(stramazandas per baratum)* in lana, perle, oggetti preziosi, drappi, spezie, colori, vesti femminili « al costume veneto », terreni, case, ecc. V'erano anche molti lasciti a parenti ed amici e a conventi.

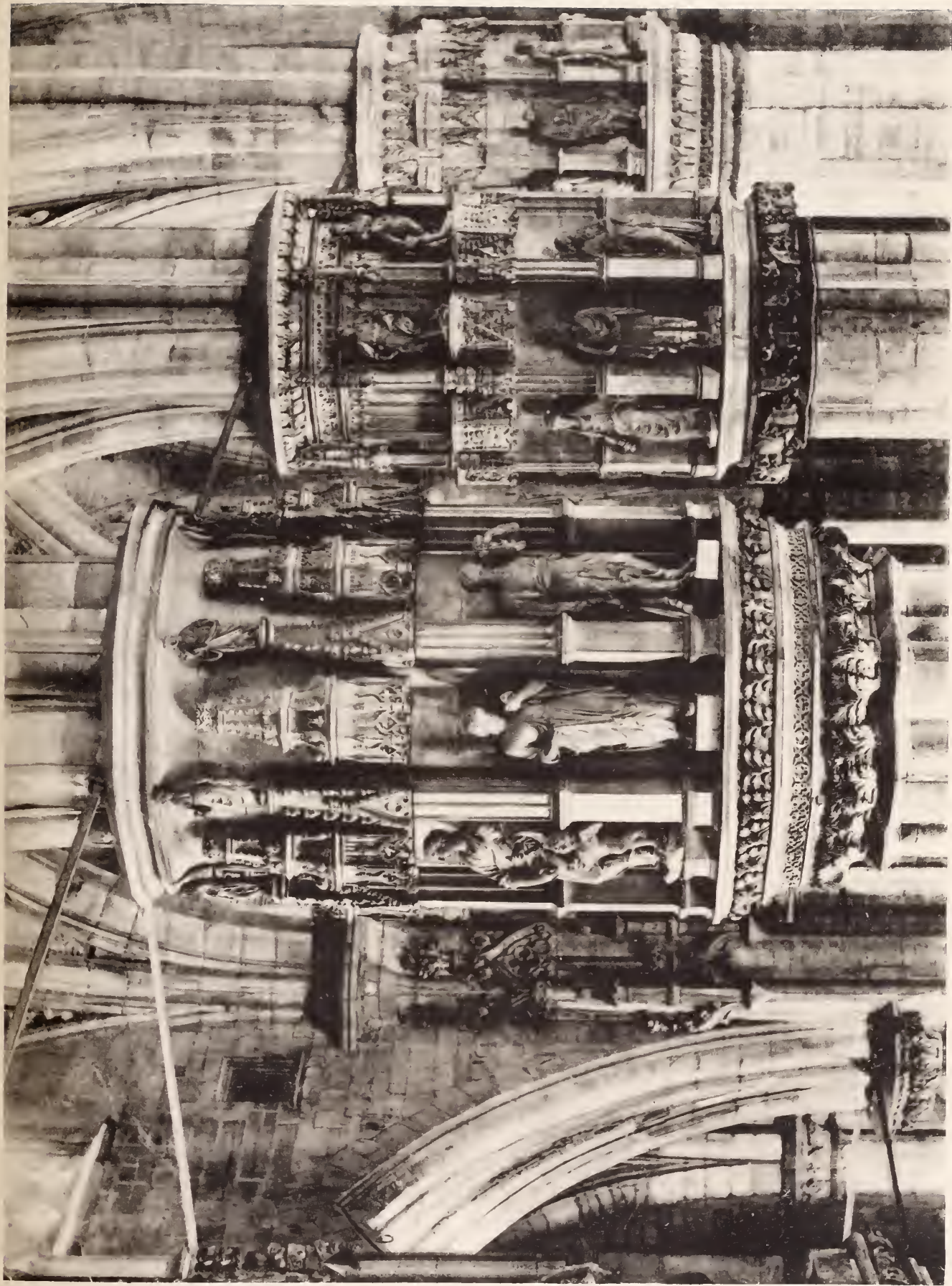
di san Giorgio, opera di Giorgio Solari, che per molto tempo fu indicata come il ritratto di Gian Galeazzo Visconti: indicazione senza fondamento, oltrechè è affatto diverso il tipo del duca da quello dell'uomo d'arme che stringe il manico del pugnale e sostiene la banderuola di ferro.

*Fig. 325* — Guglia Carrelli.

Coi danari del Carrelli si fecero progredire rapidamente i lavori. Mentre si liquidavano i beni mobili ed immobili che aveva lasciati, continuavano le lotte fra gli architetti stranieri ed i nostri. Nell'aprile del 1394 si accettò l'offerta di Ulrico da Fussingen di venire a lavorare al Duomo: appena giunto, trova come gli altri che ogni cosa va per la peggiore. Di ciò non ci dobbiamo meravigliare, perchè ai maestri tedeschi doveva sembrar eresia uno stile archiacuto che non era germanico, ma italiano, perchè derivato dall'arte lombarda. Ai 20 gennaio 1395 alcuni *milites*, *jurisperiti legumdoctores*, cittadini, *fabri*, *inzignerii* e frati si riuniscono per sentire le osservazioni di Ulrico davanti all'arcivescovo. Non si concluse nulla; ma pur volendo farlo lavorare, ai 25 marzo gli si propose di fare la finestra grande di mezzo della parte posteriore; egli rispose che voleva variarne l'altezza e la forma. Lo stesso pretendeva di fare coi capitelli e coi piloni, ribellandosi alle misure adottate per il primo capitello allora finito; fu mandato anch'egli per i fatti suoi. Ma la prova degli architetti forastieri, per quanto sgraziata, non aveva disilluso i Milanesi che pensavano sempre potesse scendere da oltralpe il maestro miracoloso che conducesse a fine la grande impresa; e ricordandosi che in Parigi viveva un cittadino di Milano, a nome Giovanni Alcherio, lo incaricarono di cercare l'artista che facesse al caso loro. Appunto in quel torno di tempo si stavano ultimando a Parigi i lavori di *Notre-Dame*, e ai Milanesi sembrava che da quel tempio si potessero attingere fantasie nuove per compiere il Duomo. L'Alcherio suggerì parecchi artisti

fra cui l'architetto Giovanni Mignot, che senz'altro nel 1399 venne accettato. Fu incaricato di ultimare le due finestre; ma egli cominciò a criticare tutto, a dire che ogni opera, piloni, capitelli, finestre, era sbagliata e non avrebbe potuto reggersi in piedi. Nacque una guerra di parole e di inchiostro: il Mignot propose un suo arco da sostituire al già fatto: trovò parecchi sostenitori, ma Marco da Carona e Antonio da Paderno lo combatterono validamente, sostenendo, nell'adunanza del 15 maggio 1901, che le opere avviate dal Mignot intorno alle vòlte e alle crociere non erano nè solide, nè nuove, nè belle: e i cittadini si schierarono con questi. L'arcivescovo, al quale ricorse il

*Milano ne' suoi monumenti*

FOT. ELIOT. CALZOLARI & FERRARIO – MILANO

SFILATA DI CAPITELLI NELL'INTERNO DEL DUOMO

francese, decise che si continuassero le opere già iniziate che erano migliori, più forti e meglio rispondenti alla natura e all'origine del tempio. Ricorse egli al duca; ma questi rispose « di non volere intromettersi nè per l'edificio della chiesa, nè per i maestri, ingegneri e ufficiali di quella Fabbrica, ma volere che in tutto e per tutto si faccia, si edifichi e si costruisca giusta il libito e la disposizione dei suoi cittadini e uomini di Milano e dei deputati della Fabbrica » (1401).

Nei capitelli dei piloni gli artisti stranieri lasciarono la testimonianza del loro valore. I piloni erano stati alzati sopra determinati modelli: se ne presentano

*Fig. 326* — Capitello della fine del 300.

*Fig. 327* — Capitello del principio del 400.

parecchi, rotondi e poligonali: nei libri della Fabbrica troviamo che si comperavano ferri lavorati per unire i pezzi di marmo da mettere un sull'altro per costruire i piloni ([1]): e quando la base del primo fu finita, alcuni cittadini offersero lire quattro sovr'esso per ben inaugurare i lavori ([2]). Ma il pensiero più grave era la scelta della forma dei capitelli. Si provarono tutti a farne dei modelli:

(1) Si spesero, per l'acquisto di quei ferri, dieci danari e una *medaglia* per ciascuno: la medaglia era una frazione di danaro e valeva pochissimo: quindi ne derivò l'antico detto milanese: *te varet una medaja*.

(2) Nel *Duomo di Milano*, di Camillo Boito, sono indicati con buona sintesi tutti i lavori degli inizi del tempio e in qual modo si svolsero.

uno ne eseguì il Bonaventura, un altro il Gamodia: e si cercavano intanto per ogni dove scalpellini adatti al lavoro. Però i deputati della Fabbrica erano sempre dubbiosi fra i diversi progetti: e nel 1395 mandarono Giovannino de' Grassi, Giacomo da Campione e Marco da Carona dall'arcivescovo perchè prendesse una decisione. L'arcivescovo Antonio da Saluzzo mostrò preferire un disegno composto di nicchie per le statue in marmo, con pilastri, trafori, fogliami e tabernacoli: però avrebbe voluto lo si fondesse con un altro disegno, anche questo a tabernacoli, a pilastri, a trafori e pignoni; ma sgraziatamente i verbali della Fabbrica non ci conservarono il nome degli autori dei due disegni. Erano forse Giovannino e Giacomo? Ma però non si ristava dal lavoro; tanto che il Mignot nel 1400 trovò già parecchi capitelli a posto e ne biasimò le proporzioni e le forme. Egli stesso ne formò uno, ma riuscì troppo alto e gli fu imposto di aggiustarlo. E il capitello posto sopra uno dei piloni *guerziis* (guerci) per i quali s'intendevano gli ultimi del coro verso gli angoli ottusi dell'abside.

*Fig. 328* — Un serafino posto lungo il finestrone dell'abside.

Questi capitelli antichi sono dei piccoli edifici di architettura fatti per ospitare le statue *(cum intentione intus ponendi figuras marmoreas)*. Da un anello di fogliami s'alzano i piloncini finiti in guglie e coronati da statuette: fra l'un piloncino e l'altro si vedono eleganti tabernacoli che ospitano piccole statue e servono di piedestallo ed altre maggiori poste sotto baldacchini che a loro volta sostengono le statuette protette da altri frastagliati baldacchini. È una ricchezza senza pari di fantasia.

*Fig. 329* — Un serafino posto lungo il finestrone dell'abside.

Altri capitelli sono più semplici, come lo mostra la fig. 327. Nelle nicchie coi baldacchini ci sono eleganti statue e gruppetti, come ad esempio quello del sacrifizio di Abramo: al disopra dei baldacchini vi sono statue della Vergine, di vescovi, di prelati. Nei capitelli de' piloni intorno all'altare predominano le statuine degli angeli, a uno dei quali aveva lavorato Iacopino da Tradate.

Liberatisi dagli stranieri, i nostri artisti poterono far lavorare più speditamente. Il giovane Filippino degli Organi (figlio di Andrea, che fin dagli inizi del Duomo aveva dato consigli alla Fabbrica) nella nuova gara aperta per il grande finestrone del poscoro, riuscì vincitore (1402) e compì quell'opera nella quale non sai se maggiormente ammirare l'audacia di aver aperto lo sfondo del tempio alla luce, o la scienza con la quale diede solidità al gigantesco concepimento, o la bellezza singolare degli ornati e delle figure che formano una unità di arte e di pensiero. (Tavola XLII).

Dalla base alla sommità dell'arco acuto donde si sporge il Padre Eterno che stende le mani benedicenti (e che sostituì l'imagine di Maria deliberata prima) l'occhio segue i fili di marmo — sottili in apparenza e sono colossali — che paiono le corde tese di una gigantesca arpa, e che ai lati si interrompono a metà con circoli, pinacoli e fiocchi, per svolgersi poi nel rosone superiore dove si trovano alleate la ricchezza e la semplicità, e che sembra guizzare nella fiamma raggiante. I deputati della Fabbrica, che osservavano tutti i particolari, trovarono il Padre Eterno non lodevole in tutto: e dal prezzo ch'era di 11 fiorini, gliene detrassero 2 di *tara* o pena. Sotto a questo busto si vede l'aquila imperiale della quale parlammo a pagina 380.

Sotto al rosone vi è l'Annunciazione le cui figure sono divise dai due busti dei santi Ambrogio e Galdino, in abiti vescovili, che stanno al disopra degli stemmi viscontei e cittadini.

Lungo i contorni sagomati e nelle gole delle modanature salgono i serafini avvolti in sei grandi ali che incrociano le penne a far vestimento alla persona: salgono i ricciuti angeli turiferari di Matteo de' Raverti e del Monich: e fin sull'angolo dove l'arco si incontra col pilone della finestra, si rannicchiano due profeti che vaticinarono il figlio della Vergine che appare ritto davanti al leggio, a fianco del rosone.

Filippino degli Organi fece anche, come dicemmo, l'arca di Marco Carrelli. Per tre lustri gli amministratori della Fabbrica non vedevano che per gli occhi di lui; era dichiarato primo fra gli ingegneri; poi a poco a poco venne messo in disparte, come era accaduto al suo antecessore Simone da Orsenigo. La politica ebbe la sua parte in questo, perchè Filippino era ligio ai Visconti e al tempo della Repubblica Ambrosiana fu licenziato. Egli si fece raccomandare da Francesco Sforza diventato duca; ma la Fabbrica, gelosa della sua indipendenza dal principe, non si piegò, come non accolse del pari la raccomandazione della duchessa Bianca, moglie di Francesco Sforza, per Giorgio, figlio di Filippino, nè quella dello stesso duca per Antonio da Firenze (detto il Filarete o Averulino).

## XXVII.

## UN PO' DI SCULTURA — I MASCHERONI DEL BASAMENTO — I PIEDESTALLI — LE VECCHIE STATUE — I GIGANTI E LE BOCCHE D'ACQUA.

NEL tener dietro agli architetti non dobbiamo trascurare l'opera degli scultori, i quali animavano di statue i fianchi esterni del tempio e coronavano i piloni dell'interno.

Il basamento di sarizzo grigio termina con un largo tondone, quasi un gradino, al disopra del quale comincia il marmo tagliato in grandi quadrati che permettevano di adoperarlo come i *magistri* lombardi usavano fare coi mattoni. Questo secondo basamento di marmo è coronato da archetti i cui peduzzi finiscono in altrettanti mascheroni o raggruppamenti di teste di uomini e di animali. Al primo decennio dalla fondazione del Duomo possono ascriversi questi bassorilievi che sono così immedesimati nella costruzione da diventare parte inscindibile di tutto l'organismo

*Fig. 330* — Il teschio coronato nei peduzzi del Duomo.

I *picantes lapides vivos*, quando erano incaricati di scolpire questa decorazione, lasciavano libero freno alla fantasia: e sono quindi sincere manifestazioni dell'ingegno popolare, ora arguto, ora ingenuo, ora affettuoso, ora satirico, che si sbizzarriva nel lasciare traccia non peritura di sè sul grande monumento. È l'arte verista per eccellenza: e se lasciamo in disparte i noti simboli degli evangelisti, ripetuti qua e là con vario stile, gli altri visi appaiono altrettanti ritratti. Lo dimostrano i lineamenti espressivi e appositamente scorretti per ottenere la somiglianza con certi segni caratteristici: lo rivelano anche le acconciature del capo, nella varietà dei cappelli, dei berretti, dei cappucci, delle cuffie a turbante in uso nel secolo XV. In questi peduzzi con le facce d'ogni dimensione, appare l'estrinsecazione libera e bizzarra dei modesti scultori che dal secolo XIV al XVII lavorarono al Duomo.

*Fig. 331* — Caricatura d'un ecclesiastico: peduzzo.

I più antichi sono quelli dell'abside fino ai capocroce: anche perchè quella fu la prima parte fatta del tempio. Un ribelle scolpiva un teschio e vi imponeva una corona, perchè la morte è la grande eguagliatrice dei grandi e degli umili, tutti passeggeri sulla terra in faccia alla natura eterna; un altro metteva

in satira un regnante facendogli un viso orribile sotto il berrettone gigliato, oppure prestandogli due facce come Giano ed anche tre; un devoto effigiava la faccia macilenta d'un frate avvolta nel cappuccio, o quella sentimentale d'una monaca circondata dalle bende, o il paffuto viso d'un canonico soddisfatto; oppure un satirico vi scolpiva il grifo porcino d'un ecclesiastico che grufola sopra un libro; e un altro esprimeva con una testa di gatto col sorcio in bocca, il simbolo popolare del fatto, che si riproduce continuamente, del più forte e del più astuto che mangiano il debole indifeso. Non manca il tardo orso, il fiero mastino, l'onesto bracco, la civetta e l'agnello, eseguiti per studio d'ornamentisti.

*Fig. 332* — Caricatura d'un re? peduzzo.

*Fig. 333* — Il gatto col sorcio in bocca, peduzzo

Nella parte del Duomo che guarda verso il palazzo Bocconi si vedono, a chiave di parecchi archetti, alcune facce di furfanti col berretto e il ciuffo sull'orecchio, proprio come li descrive la grida del governatore spagnuolo, citata nei *Promessi Sposi* di Manzoni. E quei ceffi hanno anche una leggenda. Si racconta che uno scultore aveva salvato una bella e povera fanciulla (anch'essa scolpita fra le teste degli archetti decorativi) dalle persecuzioni di un tristo che era addetto alla compagnia del Capitano di Giustizia, un brutto muso da sgherro, coi baffi irsuti pioventi sul muso schiacciato, somigliante a quello d'un mastino. Al solo guardarlo si capisce ch'era ritratto di persona vivente, tanto vero che i sergenti del bargello vi riconobbero subito il compagno, come in uno specchio. Il povero scultore fu preso e messo in prigione: gli furono dati parecchi tratti di corda; ma l'infamia del triste viso rimase scolpita nel marmo a eterno dileggio della prepotenza. A voler studiare tutti questi mascheroni vi sarebbe da scrivere un volume interessante sulla caricatura quale fu espressa nelle sculture del Duomo.

*Fig. 334* — Un bravaccio, peduzzo.

Nello stesso tempo che alcuni artefici facevano questi mascheroni, altri scolpivano i piedestalli delle statue che ornavano i piloni all'esterno. I più antichi si trovano,

*Fig. 335* — Piedestallo col re Davide.

come sappiamo, intorno all'abside: anzi si distinguono facilmente perchè sono a foggia di libro aperto — il libro eterno della Bibbia. E infatti a sostenere il volume sono messi, in scorci faticosi, parecchi personaggi dell'antico Testamento, quali Abramo, Isacco, Davide, Salomone: riproduciamo questi due ultimi ad esempio.

*Fig. 336* — Piedestallo di statua col re Salomone.

Il re profeta si presenta carpone fra i cardi, quasi accasciato sotto il libro aperto sulle cui pagine si legge: *David, rex pr.:* lo scultore lo ha fatto negli anni della vecchiaia, quando esalava il suo sentimento nei salmi. Con una mano spiega un rotolo di pergamena con le parole: *implevit ruinas.* Il libro doveva essere dorato come lo erano molte storie antiche, perchè si trova negli Annali che venne dato a Giovannino de' Grossi dell'oro fino per ornare *unum librum regis*, un libro del re, scolpito nel marmo in una finestra verso Compedo (via San Paolo). Così conosciamo anche il nome dell'artista che è quello del lavabo della sagrestia meridionale.

*Fig. 337* — Piedestallo col libro sostenuto da un serafino.

Un altro piedestallo, opera evidente della stessa mano, è il vicino di *Salomon sapiens*, come si legge sul libro sostenuto dal vecchio dalla lunga barba, ben diverso dall'idea che ci formiamo noi del fastoso monarca d'Israele; e i riguardanti possono ammirare la grande varietà di questi sostegni di libri, ora sotto l'aspetto di fanciulli che scherzano fra i tralci delle viti, ora di vendemmiatori col capo nei viluppi delle foglie nervose e dei ricchi grappoli, ora di figure orientali col turbante, ora di serafini con le lunghe ali.

*Fig. 338* — Santa Margherita, in un finestrone.

Non si deve credere però che le statue poggiate sopra queste vetuste mensole siano antiche del pari: perchè

pur troppo le statue furono, nel corso degli anni, cambiate di posto più d'una volta per seguire volubili impressioni estetiche. Talora furono traslocate perchè guardassero verso una via o una chiesa che portava il loro nome.

*Fig. 339* — Sant'Orsola, in un finestrone.

La scultura nel Duomo nacque a un parto con l'architettura: le due arti non si possono dissociare perchè la prima trae la sua ragione dall'altra e questa riceve dalla statuaria la vita. Una siffatta impressione la ricevette perfino un barbaro, lo Scià di Persia, che, venuto a Milano nella seconda metà del secolo scorso, scrisse nelle sue memorie di viaggio che questo monumento è composto d'un immane masso scavato nell'interno e lavorato, dentro e fuori, a colonne, a finestre, a statue. Sui contrafforti e fra l'uno e l'altro finestrone e lungo le spalle di essi si vedono le statue dei santi e delle sante preganti che seguono armonicamente le linee che le racchiudono e si svolgono fra i cordoni e le modanature. I piloni acquistano vita dalle figure che escono dai nastri svolazzanti e dai cespi di fiori, o che sono sollevate in aria da carri fantastici. Qui vi è una santa Margherita che ha incatenato il diavolo dalle ali di pipistrello e dal grugno fremente, e si fa condurre da lui, alzando la palma della vittoria sul dorso nemico. La santa ha un viso leggiadro, coronato da una doppia treccia di capelli: gli abiti succinti a pieghe, la morbidezza della persona fece pensare che possa essere uscita dallo scalpello di Pietro di Francia, che nel 1902 lavorava intorno al Duomo: e il medesimo scultore probabilmente eseguì anche le altre statue che si vedono in questa stessa finestra, di santa Rosalia e di sant'Elena che mostrano la medesima eleganza di mano (1).

*Fig. 340* — Santa Maria Maddalena, del 300.

(1) L'attribuzione al Pietro di Francia di questa statua è del dottor Ugo Nebbia,

Si comprendeva così bene che l'architettura del Duomo non poteva stare senza le sculture, che si provocarono persino decreti ducali, nel 1396, per vietare ai *magistri a lapidibus vivis* d'uscire dal territorio milanese e recarsi a lavorare altrove, affinchè la fabbrica non avesse a mancare di scultori e potesse rapidamente procedere. La scultura si rivela in questo monumento come lo sviluppo immediato dell'architettura, perchè perfino gli artefici sconosciuti che fecero le mensole e i baldacchini delle statue innestate lungo il finestrone centrale dell'abside, scolpivano altrettanti piccoli monumenti architettonici simili a tempietti, che ci fanno pensare se non avessero voluto suggerire, con le loro creazioni, la facciata del Duomo non ancora pensata dagli ingegneri che avevano disegnato il coro.

*Fig. 341* — Santa Maria Maddalena del De Marinis. Secolo XVI.

In un altro finestrone sorge, gentile, santa Caterina al disopra d'un albero fiorito e circondato dalle volute di un nastro; è evidentemente scultura francese come la prima e appartiene agli inizi del Duomo, alla fine del trecento. Queste sculture non appoggiano sulle mensole, ma escono proprio dal blocco di marmo di cui fanno parte.

Appartengono a questo ciclo artistico di statue scolpite con l'architettura, quella simbolica della *Fede*, fatta nei primi tempi del Duomo, e l'altra di una *Carità*, scultura ingenua quant'altre mai; e con esse vanno la santa Sofia col grosso rosario (la cui devozione fu diffusa da san Domenico) figura espressiva nel viso severo e forte — la santa Lucia, dura nelle pieghe che paiono di carta bagnata e che porta il tradizionale piatto coi due occhi di cui era stata privata — una sant'Orsola col vessillo crociato, santa popolare nelle leggende del medio-evo, peregrinante di terra in terra con l'esercito delle migliaia di vergini, che balza fuori dal contorno d'una finestra e avente ai piedi due delle sue seguaci fatte dall'artista in piccole proporzioni, come si soleva allora, per mostrare la diversità che passava fra esse e la loro

*Fig. 342* — San Paolo eremita nel finestrone del braccio settentrionale

che pubblicò, per incarico della Fabbrica del Duomo, il dotto volume *La scultura nel Duomo di Milano*, copiosamente illustrato da fototipie e corredato di importanti notizie storiche e artistiche desunte dall'archivio del tempio.

condottiera — e una santa cinta di bende claustrali e senza alcuna indicazione, che accoglie nel grembo un fanciullo che si piega sopra sè stesso come un corpo senza vita. Sebbene appartenga al gruppo delle antecedenti, si rivela di un artista migliore per la maggior perizia nel trattare il volto e per l'atteggiamento morbido e naturale.

Campionese è senza dubbio la santa Maria Maddalena coi lunghi capelli che le scendono sulle spalle e sul seno e la

*Fig. 343* — Pietro Filargo (papa Alessandro V) sopra un finestrone.

coprono quasi di un manto: ha nelle mani il vaso dell'unguento con cui profumò i piedi del suo maestro ed è sollevata in aria da un gruppo di angeli. Anche questa è una leggenda fantastica di quei secoli, che fa portare in cielo la Maddalena dopo la penitenza: e tutti gli scultori se ne giovavano, anche quelli del secolo XVI, come il Marinis, detto il Siciliano, il quale fece una bella statua della famosa peccatrice che viene sollevata da un gruppo volante di angeli: la si ammira in un finestrone del fianco del tempio verso i portici settentrionali.

*Fig. 344* — San Bernardino da Siena: statua intorno a un finestrone.

*Fig. 345* — San Sebastiano: statua nel contorno di un finestrone.

Ma tornando alla prima Maddalena, si osservano sovr'essa le tracce della doratura antica, perchè le statue più antiche erano dipinte e dorate. I nostri avi, nei loro sogni d'avvenire, pensavano a un Duomo scintillante d'oro, vivace di colori che coprissero il

candore del marmo. Gli anni e le intemperie hanno cancellato le dorature e le tinte varie, hanno arrugginito le aureole, e il gusto modificato fa preferire alle statue dipinte (che anche Greci amavano) i simulacri bianchi e rosati del marmo trasparente e senza macchia. È una prova del come muta il senso estetico: una volta si cercava coi colori di dare alla statua l'immagine più vicina alla vita: i moderni con un lavorìo d'imaginazione suppliscono alla dipintura, preferendo l'opera d'arte nella sua sincerità.

*Fig. 346* — I doccioni.

Gli scultori tedeschi lasciarono molti esempi dell'arte loro: Brofender Giovanni e Pietro da Ulma lavoravano insieme ad Hans de Fernach (1389-1393): Annex Marchestem scolpì la statua di una donna nuda con una biscia intorno al collo e al dorso, che si vede in un pilastro verso la via di Santa Radegonda.

E si passa da una scuola all'altra, dall'uno all'altro secolo con una rapida, quasi vertiginosa successione. L'antica scuola lombarda, che è la campionese, ha qui i suoi capolavori che si distinguono per la semplicità delle linee e per la gagliarda interpretazione del vero.

Nel finestrone del braccio settentrionale troviamo un san Paolo eremita, dal barbone fluente e vestito di stuoie pioventi in poche rigide pieghe intorno al corpo, e che evidentemente è uscito dalle mani di uno scultore campionese la cui arte era austera e sincera, veramente adattata al personaggio che rappresentava. Ha un'aria di famiglia con le statue che quasi un secolo prima si scolpirono per la Loggia degli Osii, ma questo san Paolo mostra il grande progresso fatto dagli architetti della scuola lombarda.

Ecco un pontefice che sostiene a fatica il peso della tiara: è forse Pietro Filargo, celebre umanista, uno degli uomini più eruditi del suo tempo e uno dei papi più deboli che siano mai stati. Devesi però ricordare a sua discolpa che fu eletto papa a settant'anni dai cardinali riuniti in Pisa nel 1409 per finire le contese del grande scisma e deporre altri due pontefici che si contendevano le somme chiavi. Egli porta sulle braccia un gran libro sul quale poggia la tiara perchè lo scultore del primo quarto del quattrocento volle mostrare che fu grazia agli studi che salì alla dignità pontificale. Di lui parlammo più volte nel narrare di Gian Galeazzo che lo fece anche arcivescovo di Milano nel 1402.

Anche san Bernardino da Siena ha la sua statua caratteristica dei tempi. Appartiene evidentemente alla seconda metà del quattrocento, e lo scultore doveva averlo conosciuto per effigiarlo con quella faccia

austera sulla quale si leggono le tracce della penitenza. Bernardino fu popolare per parecchi anni in Milano: con la sua eloquenza calmava le ire delle fazioni guelfe e ghibelline: era venuto qui mentre dominava Filippo Maria Visconti e aveva subito riunito intorno a sè gran numero di giovani entusiasmati alla sua parola: e in un oratorio posto superiormente alla chiesetta di san Bernardino dei Morti si conservano affreschi che riproducono episodi della sua dimora in Milano. Porta nella mano un disco col nome di Gesù circondato da raggi; e questo ricorda la leggenda che di lui raccontavano i fanatici, e cioè che sulla sua palma,

*Fig. 347* — Giganti e doccioni.

mentre predicava, s'era visto risplendere il nome di *Jesus*. In verità egli soleva tenere in mano un disco che faceva rilucere agli occhi degli ascoltatori. Anzi papa Martino V, per impedire che questo modo di eccitare la devozione accrescesse il numero delle superstizioni, aveva fatto ingiunzione a Bernardino di smetterlo; ma questi con preghiere e lagrime supplicò di ritirare la proibizione: morì nel 1444.

*Fig. 348* — I primi doccioni con un gigante nudo.

Una bella statua è stata dedicata a san Francesco d'Assisi, il poeta dal cuore immenso, innamorato d'ogni cosa che vedeva al mondo, dal fratello sole alla suora luna, dai fiori agli animali e agli uomini, perchè per lui ogni cosa e ogni essere formavano il coro delle laudi che s'innalzava al creatore. È un'opera notevole che rappresenta il mite fraticello nell'atto di invocare dal cielo la pace e la fratellanza che a tutti predicava: la si crede scolpita dal Raverti. Aveva un serafino di rame dorato ai piedi, eseguito da Lorenzo da

Clivate nel 1438; ma fu distrutto nel volger degli anni. Era stata eseguita per domanda degli abitanti di porta Vercellina (Magenta) nel cui quartiere il Santo aveva dimorato quando era in Milano e dove sorgeva il grande tempio a lui dedicato (oggi Caserma Garibaldi); perchè nei primordi del Duomo il popolo indicava e talora imperiosamente domandava che si facesse la statua di questo o quel santo: i cittadini di ciascuna porta volevano che sul Duomo sorgesse la statua di quei santi che avevano chiese nei rispettivi rioni: e quelli di Porta Orientale, oggi Porta Venezia, prima del 1419 vollero che si facesse la statua di san Babila: e quelli di porta Ticinese chiesero prima del 1425 le statue di san Pietro Martire, che ha culto in Sant'Eustorgio, e di san Lorenzo, la chiesa antichissima sorta al posto delle Terme Erculee: san Bartolomeo vollero quelli di porta Nuova nel 1340, perchè avevano per quel santo la devozione e una chiesa, oggi distrutta, che si incontrava a sinistra di là dal Naviglio, appena fuori dagli archi venerandi per le memorie patrie.

*Fig. 349* — Un gigante sotto un cane alato.

*Fig. 350* — Gigante guardiacaccia.

Di parecchie statue le carte degli archivi non ci rivelano il nome; non sappiamo chi rappresentano e chi le abbia scolpite.

Nei tempi di pestilenza si pregava san Sebastiano: e siccome le pestilenze erano frequenti, così molte sono le statue di questo santo, eseguite in diverse età e che servivano agli scultori per mostrare la loro perizia nel nudo.

Fra i grossi pilastri vediamo protendersi dall'alto le bocche d'acqua in tutte le forme più fantastiche, e schierarsi una sfilata di giganti che circondano il Duomo come un battaglione di geni messi colà, rappresentanti dei secoli, quali guardie fedeli a difesa dell'edificio. Questi giganti sostengono i doccioni o bocche (detti *gorgulæ* negli Annali, dal francese *gargouilles)* da cui si scaricano le acque, quasi piccoli torrenti scroscianti, e sono di una varietà infinita. Qui è una figura mistica di fanciulla che esce da

*Fig. 351* — Gigante corazzato.

un pilone e si spinge diritta, con le mani giunte, nel vuoto, in uno slancio di fervida preghiera; là è una donna bella, vestita alla foggia del quattrocento, che serena si appoggia sopra un canale; più oltre segue un uomo irsuto come una fiera; indi un mastino di quelli che dovevano far gelare di spavento ai tempi di Barnabò e di Gianmaria; è legato con le catene e pare che voglia strapparle per slanciarsi sulla folla; segue un drago con le ali nervose di pipistrello e s'avvicenda coi mostri che paiono aspettare frementi la preda con le fauci spalancate.

*Fig. 352* — Giganti guardiaboschi coi cani alati.

Ai maestri campionesi si devono in gran parte queste bocche [d'acqua e i giganti che le sostengono: Alberto da Campione e Bertollo (1403) fecero l'uomo selvatico, coperto di peli, la giovane donna ignuda che stringe un vaso al petto ed altre vicine che si vedono tuttora verso Santa Radegonda. Michele da Campione (1406) scolpì parecchi mostri bizzarri.

*Fig. 353* — Il *passo pericoloso*, statua sopra un pilone d'angolo dell'abside.

Nella parte di costruzione più vetusta troviamo le statue dei giganti nudi che palleggiano, come bastoncelli, i tronchi degli alberi: più avanti quei giganti si vestono di pelli di belve uccise alla caccia; poi si coprono col bracciale e si armano di coltello, di alabarde e di spade, diventano arcieri e soldati. La sfilata dei novantasei giganti rappresenta tutto lo svolgimento della civiltà e dell'arte, perchè dagli uomini villosi come scimmie passiamo ai rozzi abitatori dei boschi, ai pastori coronati di frondi, ai cacciatori, ai guerrieri, ai paggi riccamente vestiti: e tratto tratto incontriamo anche qualche figura femminile che ingentilisce la schiera.

I principali scultori del primo periodo del Duomo, lavorarono tutti a questi doccioni e a questi giganti, come Jacopino da Tradate al quale si deve un gigante nudo che si accarezza la guancia, posto sopra un pilone verso Santa Radegonda; due altri sono di Nicolò da Venezia, un gigante armato è di Matteo Raverti e via dicendo. Una di queste statue, lodatissima, è stata intitolata, dall'azione, *il passo pericoloso.* È una giovane seminuda che sta per passare da un piedestallo, posto rimpetto alla via Santa Radegonda, a un altro poco discosto, ma deve voltar l'angolo del pilastro: e per paura di scivolare, si attacca con le palme alle asperità del muro, come fanno i fanciulli in cerca di nidi, che corrono sui cornicioni, sotto le grondaie. Vi è anche la figura di un uomo che ripete da un altro pilastro il medesimo passo, ma non raggiunge la grazia e la naturalezza della sua compagna.

*Fig. 354* — Riscontro al *passo pericoloso* sopra un pilone dell'abside.

Quei giganti subiscono a poco a poco il giogo dell'arte: vestono le armature viscontee, si adornano con l'eleganza del risorgimento sforzesco e sfoggiano le armature cesellate, gloria dell'industria milanese; decadono nelle statue anemiche di persone sfinite al tempo degli Spagnuoli, si coprono, nell'epoca del Mantegazza, di vesti dalle pieghe taglienti come di tela bagnata, e ripetono perfino (in un pilone in faccia alla Corte) una brutta copia della Venere dei Medici battezzata per Eva.

A questo punto facciamo sosta perchè si sta per entrare in un nuovo periodo artistico. Le incertezze e le gare dei primi tempi sono finite: il Duomo sorge nella sua maestà poderosa, montagna biancheggiante nel mezzo della metropoli lombarda. Abbiamo assistito al lavoro delle fondamenta e alla costruzione dei primi muri di sarizzo, di mattoni rivestiti di marmo e dell'abside ardimentoso: abbiamo veduto adornarsi i fianchi di statue che popolano le finestre all'ingiro e sfilare i giganti sotto i doccioni bizzarri e mostruosi e innalzarsi al

*Fig. 355* — Una Giuditta della scuola del Mantegazza.

cielo la prima guglia eretta coll' eredità del generoso Marco Carrelli.

Nell' interno i forti piloni marmorei sono coronati dai capitelli eseguiti, quasi a competizione d'arte, da scultori francesi, tedeschi, coi maestri comacini: e nelle porte delle sacrestie hanno mostrato il loro genio speciale alemanni e italiani.

Al tempio mancano ancora gli altari, il coro, i pulpiti, gli organi, le vetriere a colori appena iniziate: mancano due campate della parte anteriore, manca il tiburio, mancano soprattutto le guglie che sebbene fossero state pensate fin dall'origine, spuntarono lentamente e a fatica, tanto che solamente nella seconda metà del secolo decimoquinto, sorse la seconda sul lato meridionale. E intanto la vetusta facciata a scacchi di Santa Maria Maggiore chiudeva ancor sempre il tempio.

Per seguire il metodo che abbiamo adottato di far procedere di pari passo la storia politica e l'artistica, perchè l'una spiega e dà le ragioni dell'altra, lasciamo il Duomo sul principio del 1400, dopo la morte di Gian Galeazzo, per affacciarci al secolo d'oro dell'arte lombarda, al Risorgimento in cui avviene una trasformazione nelle menti e nel gusto. È il secolo in cui nel nome del classicismo si affilavano dai patrizi i pugnali contro i tiranni, evocando gli esempi di Grecia e di Roma, il secolo della caduta dell'impero bizantino che sparpagliava gli eruditi in tutta Italia, il secolo dell' invenzione della stampa, il secolo in cui l'arte, abilmente e largamente protetta dai principi, raggiunse i più alti fastigi del bello e la sontuosità della corte di Milano la grande attrattiva degli scienziati e degli artisti, faceva ammirati e gelosi tutti i signori d'Italia. La magnificenza esterna sfoggiava il massimo suo splendore e impediva di scorgere la ignavia degli animi delle moltitudini che si preparavano a subire la servitù che doveva avvilirci per tre secoli.

Abbiamo assistito alla prima fioritura dell'arte nostra: nel quattrocento la vedremo espandersi rigogliosa e sicura di sè nelle sue molteplici forme.

*Fig. 356* — Eva nella sfilata dei giganti.

# INDICE DEI CAPITOLI

IL COMUNE DALLE ORIGINI ALLA SIGNORIA.

## LA SIGNORIA VISCONTEA.



## IL DUOMO.

# INDICE DELLE TAVOLE

# INDICE DELLE MATERIE

D



E

I



L



M

N



O

T



U



V



Z